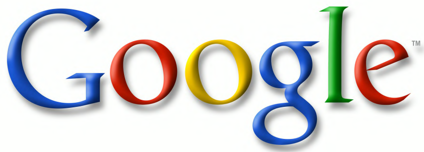


Num. 53 NUOVA SERIE Num. 13

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

STAB. TIP. CAV. FEDERICO VISENTINI EDITORE

1904

INDICE

Rassegne bibliografiche.

Appendici.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO IV

TOMO VII — PARTE I

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

NUOVO

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1904

L'"ISTORIA VINIZIANA"

DI

M. PIETRO BEMBO

SAGGIO CRITICO CON DOCUMENTI INEDITI

INTRODUZIONE

§ 1 *Cenni sulla genesi e sullo svolgimento della storiografia ufficiale della Repubblica.* — Mentre il fiorire dell'umanesimo diffondeva il culto degli antichi storici che avevano colle loro opere resi immortali i fasti delle repubbliche di Grecia e di Roma, e pareva che, sotto l'insegna del Leone di San Marco dominatrice sul mare, quelle antiche gesta gloriose si rinnovassero in modo splendido e durevole, sorse, nel principio del quattrocento, in seno al prudente governo della Serenissima, l'idea di affidare a qualche eletto ingegno l'incarico di scrivere la Storia della Repubblica.

Primo a concepire codesta idea vuolsi, a dir vero, che sia stato Lodovico Foscarini, dottissimo patrizio; ma in tutti i preposti alla pubblica cosa dovette tosto nascere il desiderio che alle rozze e scarse cronache intorno alle origini e alle prime memorabili vicende di Venezia si venissero sostituendo per opera di dotti scrittori, i frutti di accurate ed ordinate ricerche (1).

(1) Secondo il Foscarini (« *Della Letteratura Veneziana ed altri scritti intorno ad essa* » — Volume unico, Venezia, Gattei, 1854 — pagina 244 e nota I) primo a comporre, per richiesta d'un veneziano,

La Storia doveva essere composta sulla base dei documenti ufficiali che gli autori avrebbero potuto consultare nella misura loro permessa dal Consiglio dei Dieci, al quale spettava il diritto di rivedere, correggere e modificare il loro lavoro. Questo consideravasi come un servizio reso allo stato, e veniva quindi ricompensato con uno stipendio ogni volta all' uopo stabilito.

Ma nel decimoquinto secolo non fu fatta una vera e propria elezione dello storiografo; e se le « Deche » di Marcantonio Sabellico furono approvate e retribuite dal governo, non si può dire che sieno state dettate per ordine di esso.

§ 2, *Andrea Navagero.* — A continuare l' opera del Sabellico fu, nel 1515, chiamato con pubblico decreto il nobiluomo Andrea Navagero, latinista insigne ed espertissimo diplomatico.

Si credette, un tempo, ch' egli avesse composti ben dieci libri di Storia, ma che portatili seco in Francia, dove andò come oratore della Repubblica presso quel Re, colto in ancor giovane età da malattia che lo ridusse a morte (8 maggio 1529), li avesse dati tutti alle fiamme, sia sotto l' impulso incosciente d' un assalto del male, o sia, come dicevano i più, perchè li giudicasse indegni di comparire alle stampe (1).

---

un opuscolo sulle origini della città, cercando di abbandonare la forma cronistorica, fu l' istriano Pierpaolo Vergerio il Vecchio, per il quale cfr. « *Giornale d' Italia* » Tomo IX, pag. 186. e MURATORI, Prefazione alle « *Vite dei Principi Carraresi* » in R. I. SS., XVI, pag. 111.

(1) TIRABOSCHI — « *Storia della Letteratura italiana* », Milano, Classici Italiani, 1824. Vol. XII, pag. 132; FOSCARINI — *Opera citata* — pagina 269; CICOGNA, « *Iscrizioni Veneziane* », Venezia, Picotti, 1827, Tom. VI, pag. 285; AGOSTINO VALIER, « *Dell' utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani – Traduzione di Nic. Ant.*

Ora, mentre il Sanudo, contemporaneo del Navagero, negò recisamente e più d'una volta (1) ch'egli abbia scritto una sola riga, più recenti studi danno modo di ritenere per fermo che il Navagero, pur non avendo potuto compiere l'opera ufficialmente commessagli, ne dettò tuttavia in latino una breve parte.

La quale non andò già distrutta, come mostrarono di credere fino ad oggi gli studiosi (2), ma anzi per recentissime fortunate ricerche rivide insperatamente la luce e sta per essere data alle stampe (3).

Giustiniani » Padova, 1787 – Libro X, cap. 10, p. 285. Anche il Bembo nell'introduzione della sua « Istoria » narra una tal fine degli « scritti » del Navagero: « egli morendosi avea fatto ardere i suoi scritti ».

(1) « *Diari di Marino Sanuto* » pubblicati sotto gli auspici della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. – Venezia 1879-1903. Tomo LIII, colonna 568; Tomo LIV, col. 186. Tip. Visentini editore.

(2) A difendere il Navagero dall'accusa del Sanudo di non aver scritto nulla sorsero, tra gli eruditi moderni, il De Leva (Discorso su « *Marino Sanudo* » letto nell'Adunanza del 20 Settembre 1868 del Congresso per la proprietà letteraria ed artistica tenutosi in Venezia: vedilo nell' « *Archivio Veneto* », Tomo XXXVI, Parte I, pag. 109); il Castellani « *Pietro Bembo Bibliotecario della Libreria di San Marco* in Venezia (1530-1543) » – Estratto dagli « *Atti del R. Istituto Veneto* », Tomo VII, Serie XII, p. 862 sgg., e pubblicato in Opuscolo, Venezia, Ferrari, 1896 (cfr. « *Giornale Storico della Lett. Ital.* », XXX, 307-10 »); il Cian, « *Un Decennio della Vita di M. Pietro Bembo (1521-1531). — Appunti biografici e Saggio di Studi sul Bembo* ». Torino, Loescher, 1885, . . . pag. 173 nota I). Fu loro comune opinione che un abbozzo o un principio, una parte insomma dell'opera venisse dal Navagero composta e da lui medesimo, giunto al punto di morte, gittata al fuoco.

(3) Fu rinvenuta da un'eletta cultrice degli studi letterari, la signorina Maria Fanoli, laureata nell'Università di Padova, la quale, mentre attende alla pubblicazione di una monografia sull'argomento, mi ha gentilmente comunicate queste notizie. Il prezioso manoscritto finora inedito conservasi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

In questo brano della Storia dell' ambasciatore umanista, — brano del quale diede per primo notizia il Foscarini (1), mentre il Cicogna (2) ne desiderava il rintracciamento perchè venisse finalmente decisa la questione, — lo stile foggiato su' classici modelli apparre talmente accurato da far tosto pensare che quella parte dell' opera fosse stata dall' autore condotta all' ultima perfezione.

Per ben quindici anni il Navagero fu stipendiato a spese del pubblico erario percependo tremila ducati, ma rapito da morte immatura alla patria e alla fama, lasciò a pietro Bembo l' onore di scrivere la prima Storia Veneziana che fosse veramente composta per ordine dello Stato.

(1) *Opera citata*, pag. 270, nota 2. — Il doge letterato trovò l' indicazione di un «*Fragmentum ex historia Andrea Naugerii Veneti*» nell' indice dei manoscritti già appartenenti a Gianvincenzo Pinelli. e de' quali s' impadronì il Senato veneziano.

(2) *Opera citata*, Vol. VI, pag. 285.

CAPITOLO I.

Storia esterna dell Opera

§ 1. *Il consiglio dei X delibera di incaricare il Bembo di continuare l'opera del Sabellico.* — A chi nel vastissimo epistolario di Pietro Bembo (1) vada pazientemente in cerca di notizie relative all'opera di cui lo incaricava il Consiglio dei Dieci, avviene senza dubbio di soffermarsi per la prima volta a una lettera del 21 di Giugno 1529 (2), diretta dal Bembo al Ramusio (3),

(1) Edite ormai nella loro massima parte, le lettere del Bembo si trovano sparse e divise in una lunghissima serie di pubblicazioni delle opere del nostro, di raccolte particolari, di opuscoli nuziali e d'occasione, e si conservano in minima parte manoscritte in Codici Marciani, Ambrosiani, Vaticani ecc. che verremo via via nominando.

(2) « *Opere del Cardinale Pietro Bembo* » *Edizione dei Classici Italiani.* — Milano, 1808-10. Vedi: « *Lettere* », Vol. II, Lib. III, pag. 114, n. 15.

(3) Quasi sempre il Bembo usa la forma « Rannusio » per il volgare e « Rhamnusius » pel latino. Il nome gentilizio dell'illustre famiglia veneziana assume ne' varii scrittori le molteplici forme seguenti: in italiano: « Ramusio », « Rannusio », « Ramnusio », « Rhamnusio »; in latino: « Rhamusius », « Rhamnusius » e « Rhanusius ». Occorre assai più raramente la forma: « Rammusio ». Ma noi, perfettamente d'accordo col dottore Antonio Del Piero (« *Della Vita e degli Studi di Gio. Battista Ramusio* » *in* « *Nuovo Archivio Veneto* » N. S. n. 47, 7 (1902) riteniamo degna di preferenza la forma più semplice: « Ramusio », che è quella della volgata, e trovasi impressa nelle « *Navi-*

e nella quale chiaramente e diffusamente si parla di un tale incarico.

Non ci sembra tuttavia troppo arrischiato supporre che anche qualche mese prima del Giugno di quell'anno il nostro abbia avuto sentore dell'intenzione di quei magistrati a suo riguardo; e ciò, naturalmente, per opera del Ramusio, il quale era allora segretario del Senato (1), e fu sempre tra i più affezionati amici del Bembo.

---

gazioni e Viaggi », e, come appare dalla Dispensa CLVII della « *Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII* » contenente « *Lettere di Scrittori Italiani dal secolo XVI* » date per la prima volta alla luce da Giuseppe Campori, anche manoscritta in fine ad una lettera di Paolo Ramusio Juniore, figlio di Giovanni Battista.

Molto probabilmente tutte le rimanenti forme sono da considerarsi come antiquate o corrotte rispetto a questa.

Cfr. anche F. Flamini. « *Girolamo Ramusio (1450-56) e i suoi versi latini e volgari* » in « *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova* » — N. S. Vol. XVI, Disp. I, (1899), pag. 11, e l'opuscolo « *Lettere inedite di Pietro Bembo a Giovan Battista Ramusio* » pubblicate la prima volta dai sigg. Luigi Dall'Oste e Girolamo Soranzo per merito di F. Stefani, — a Venezia, Antonelli 1865, per nozze Dionisi-Bembo.

(1) È un errore comunemente ripetuto che G. B. Ramusio fosse a questo tempo « Segretario del Consiglio dei Dieci » (Cfr., per es., Mazzuchelli, « *Scrittori d' Italia* » Brescia, 1753-63, Vol. II, Parte II, p. 743).

Orbene, è provato ormai incontrastabilmente che nel 1505 il Ramusio fu ammesso nella Cancelleria come « straordinario »; nel '13 nominato Cancelliere; nel '15 eletto Segretario del Senato. - Nel '30 e '31 egli copriva pertanto quest' ultima carica nella quale era tenuto in grandissima reputazione.

Della sua nomina a segretario del Consiglio dei Dieci non è pure da dubitare. Se non troviamo, invero, nessuna lettera dal Bembo indirizzata al Ramusio « secretario dell' Ill.mo Consiglio di X », tutti quanti scrissero di quel valentuomo ricordano, come uno dei principali titoli di lode per lui, quell' importantissimo ufficio (Cfr. il Sansovino, « *Venezia Città Nobilissima et singolare descritta in XIV Libri* » Vene-

A questo proposito, mentre dobbiamo pur troppo lamentare la mancanza delle lettere di Giambattista Ra-

---

tia, I. Sansovino, MDXXX; lo storico GIUSTINIANO, e sopra tutto PAOLO MANUZIO in una lettera ch' egli scriveva al Ramusio da Piove di Sacco molto probabilmente nel 1550, lettera citata dal DEL PIERO nello studio sopra ricordato).

Ma mentre il CICOGNA (« *Iscrizioni Veneziane* » Vol. II, pag. 316) asserisce che il Ramusio fu assunto a questa carica nel 1533, non è dato trovare conferma di questa notizia in nessun documento ufficiale.

Senza pretendere d'offrire una data precisa, noi noteremo che sullo scorcio del 1541 il dotto amico del nostro non era certamente ancora salito all'alto grado, se proprio nei mesi di Settembre e d'Otbre di quell' anno il Bembo gl' indirizzava le due lettere che sono contenute a carte 25 e 26 del *Codice Marciano* 143 della Classe X, Ital.ni; delle quali la prima è diretta « al Mag.° M. Zuan Batta Rhamnusio secrett. » (vedila **Documento VII**), e la seconda (pubblicata dal CASTELLANI, *Opuscolo citato*, pag. 31, Documento N. 14) « al Mag.° m. Zuan Batta Rhamnusio, secret. dell' Ill.ma Sig.ria ». Ora, dato che l'amico suo fosse stato segretario del Consiglio dei Dieci, il nostro e non avrebbe probabilmente taciuto nell' indidirizzo della prima lettera un' aggiunta tanto onorevole pel Ramusio, e sopra tutto (questo è fuor d' ogni dubbio), non l'avrebbe chiamato, nell' altra, segretario « dell' Ill.ma Sig.ria ».

Chi vorrebbe credere, di fatti, che il Bembo potesse confondere, sia pure soltanto nell' indirizzo di una lettera, due magistrature tanto diverse fra di loro com' erano la Signoria e il Consiglio dei Dieci?

Che se alcuno ci obbiettasse la grande distinzione ch' esisteva pure fra la Signoria e il Senato, lo consiglieremmo di leggere quanto scrive il DEL PIERO (*Studio citato*, pag. 22 e sgg.) intorno ai viaggi fatti da Ramusio per missioni politiche che oggi chiameremmo « di fiducia », delle quali i « Signori » lo incaricarono fino dai primi anni in cui egli era entrato nella carriera delle cancellerie. Tali missioni sono bastanti per giustificare quell'aggiunta fatta dal Bembo al titolo di « segretario ». (Per il « cursus honorum » delle Cancellerie sotto la Serenissima, vedi ARMAND BASCHET: « *Les Archives de Venise — Histoire de la Chancellerie secréte. etc.* » — Paris — Henri Plon — Rue Garancière, 10,-1870).

Il DEL PIERO (*Studio citato*, pag. 99 e sgg.) prendendo motivo da un passo della lettera già accennata di Paolo Manuzio (documento

musio (1), riteniamo, insieme col Cian (2), non priva di una qualche importanza. quella che il Bembo, in data del 15 Aprile 1152, scriveva da Padova a Messer Giovanni Borgherini a Firenze (3) per pregarlo di restituigli la « Storieta Viniziana scritta per M. Pietro Marcello » che « insieme con quella di M. Leonardo Giustiniano » egli aveva prestata al Borgherini stesso nel tempo in cui questi aveva avuto dimora in Padova. Nel partire per Firenze l'amico aveva resa al nostro la cronaca del Giustiniano, ma quella del Marcello aveva seco recata nel nuovo soggiorno.

La « Storietta » occorreva ora al nostro ; ma ancorchè quella ch' egli aveva dato al Borgherini fosse in istampa, pure, avendone fatto ricercare una copia a Venezia, non gli era stato possibile di trovarla, e però richiedeva all' amico che gliela rimandasse. In fine mostravasi cortesemente disposto a fargliela riavere, qualora il Borgherini volesse tenersela, dopo d' averla trascritta.

Per ispiegare un desiderio sì vivo nel Bembo d' avere tra mano questa cronaca, perchè non immaginare che, giuntagli all' orecchio qualche vaga notizia dell' incarico che si aveva l' intenzione d' affidargli, egli, che

---

ch' egli giudica d' incontrastibile valore) vorrebbe far discendere la data della nomina fino a poco dopo il 1550. Nè l' induzione ci sembra infondata, poichè sebbene l' originale di quella lettera manchi di data, questa data è facile desumere abbastanza sicuramente da un altro passo che si riferisce alle « *Navigazioni* » del Ramusio.

(1) Delle lettere scritte dal Ramusio a moltissimi uomini illustri del suo tempo coi quali sappiamo che il segretario veneziano fu in relazione, nessuna traccia. Invano abbiamo fatte lunghe ricerche specialmente per quelle dirette al Bembo che sarebbero state interessantissime pel nostro assunto.

(2) « *Decennio* » – cit.°, pag. 141.

(3) « *Opere* » Ediz. cit. – « *Lettere* » Vol. III., Libro VI, n. 19, pag. 253.

sino allora aveva trascurato lo studio della storia, volesse cominciare ad addestrarsi un po' nelle ricerche o per lo meno nella conoscenza dei fatti? Si rammenti che di tale cronaca, il nostro si servì senza dubbio, come avremo modo di vedere, nella composizione dell'opera sua. Noteremo anzi fin d'ora che porta la data del 4 di Febbraio 1531 (allora egli accudiva sollecitamente al suo lavoro) una lettera indirizzata al nipote Giammateo a Venezia (1), nella qualle alla richiesta della « Istoria » di M. Bernardo Giustiniano, seguono le parole: « Fate che io abbia la cronaca di M. P. Marcello ».

Comunque vogliasi interpretare questo indizio, il quale, ci sembra tutt'altro che trascurabile, è fuor di dubbio che nel 1529 il Consiglio dei Dieci, prima di conferire pubblicamente al Bembo l'ufficio di storiografo, volle che il Ramusio lo interrogasse in proposito.

Era a questo tempo il nostro giunto all'apogeo della sua benefica dittatura letteraria, e soleva chiamare il Ramusio « più che fratello ». Chi più del Bembo adatto all'incarico? E chi più adatto del Ramusio per comunicare a lui l'intenzione dei Dieci, e aggiungere a quelle dei magistrati le proprie istanze?

Il Ramusio dovette essere ben contento di farsi intermediario fra i Dieci e l'amico diletto, e ben calda e persuasiva dovette essere l' « amorevole esortazione » con la quale, prevedendo facilmente tutte le obbiezioni che il Bembo gli avrebbe senza dubbio opposte, egli cercava d'indurlo ad accettare l'onorevole ufficio.

§ 2. *Come il Bembo accettò tale incarico.* — Come ricevette il nostro codesta prima comunicazione? Per quello che abbiamo detto poc'anzi, la notizia non po-

(1) « *Opere del Cardinale Pietro Bembo* » — Venezia, 1729, presso Francesco Hertzhauser. — Vedi « *Lettere Famigliari* », Tomo III, Lettera CXLIV, pag. 416.

teva recargli una forte sorpresa quando gli arrivò a Villa Bozza, dove egli, in mezzo a' suoi poderi, beatamente alternava gli studî prediletti con le cure della campagna prodigando le più liete cortesie dell'ospitalità agli amici che numerosi venivano a visitarlo.

Nella risposta del 21 di Giugno (1), scritta dal suo « dolce Noniano », dice al Ramusio d'aver scorto nelle sue « lettere » il grande desiderio dimostrato dai Capi del Consiglio. Ringrazia, prima di tutto, le loro Signorie d'averlo esse stimato degno di tanta impresa, che giudica « la più difficile che abbiano tutti gli studî delle lettere ». Si dice quindi alieno dalla vita pubblica, sia per volontà sua propria (chè tutto s'era dato a' begli studî), sia per il suo stato ecclesiastico, che da quella lo teneva lontano. E però lo assale il timore di non saper bene riuscire nell'impresa, perchè fra le tante « maniere dello scrivere » alle quali s'è rivolto, non ebbe mai neppure « un pensieruzzo » di scrivere storie (2).

(1) Cfr. pag. 9, nota II.

(2) Che il Bembo non abbia mai pensato a comporre libri di storia può credersi veramente. Ma non si può ripetere altrettanto circa l'interessamento con cui egli sarebbesi occupato delle opere che si riferivano allo scrivere storie, se pure non si voglia ammettere che soltanto un vago sentimento di ostentazione lo guidasse quando, nel Giugno del 1544, egli scriveva da Roma al monaco Lorenzo Massulo la lettera ch'è contenuta nel Libro VI delle *Familiari* (« *Opere* » — Edizione del 1729, Venezia, Hertzhauser, Tomo IV, pag. 256, col.na I), e riportata anche dal Degli Agostini nelle sue « *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori Veneziani* » (a carte 580 del I. Vol.).

Al Massulo che gli aveva mandato da leggere il suo lavoro: « *De Laudibus Historiae, sive methodus Historiarum conscribendarum* », il Bembo rispondeva d'averlo letto con grandissimo piacere, « . . . nam » et gravitate sententiarum, et dicendi copia ita undique refertus est, » ut non modo me, **qui huiusmodi studiis semper delectatus sum,** » verum etiam quemlibet ab omni prorsus humanitate alienum eius

Accenna poi alla sua « bianca » età, e chiamandosi vecchio (aveva ormai compiuti i suoi cinquatanov' anni) dice essere questo un carico da giovane, « conciossia-
» cosachè da scriver sono gli avvenimenti di molti anni,
» di molte maniere, e molto diversi, e molto faticosi
» prima a doversi raccogliere, e poi a ben ritrarre e
» dipingere nelle carte, sì che giovare e dilettar pos-
» sano ».

Amante com' è della quiete, dichiara che gli sarebbe « noioso e grave » togliersi ora alla tranquilla vita di riposo alla quale s' è dato; e conchiude pregando vivamente l' amico che preghi alla sua volta quei Signori di fargli il « dono e la grazia » di lasciarlo terminare i suoi giorni negli studî amati e nel desiderato ozio.

Ma non ha, si può dire, ancora finito di chiedere, in modo tanto insistente, questa « grazia », che ogni risoluzione pare venirgli meno nell' animo davanti al-l' immagine della Patria, alla quale, dove i Signori non accettino il suo rifiuto, egli non si sente « bastante a negare cosa che ella... voglia », poichè non è minore in lui l' amore per la Patria di quello ch' egli nutre verso quei singoli Signori.

Segue, in tono nobilmente dignitoso, la risposta intorno a quel compenso, che, promesso privatamente dai Dieci per l' avvenire, doveva essergli stato accennato dal Ramusio: « Del premio che dite le lor Signorie pen-
» sar di darmi passate le presenti disagevolezze della
» città, non avviene che elle nè ora vi pensino, nè giam-

» lectio maxime allicere possit ». Consigliava pertanto l'autore a dare quanto prima alle stampe l'opera sua, « vel ut publice » — diceva — « studiosorum consulas utilitati, cum de modo rationeque conscri-
» bendae historiae nihil apud Latinos extet, quod lectu dignum sit,
» vel ut eam laborum tuorum mercedem consequare, quam ulla sit
» aetas deletura ».

» mai. Perciò che io in guisa niuna l'accetterei, poscia » che le mie passate fatiche m' hanno partorito poter » vivere de i loro frutti ».

Quanto poi all' offerta fattagli di una casa in Venezia, risponde che, se ne avesse alcuna, sarebbe ugualmente per rifiutare, ma che non possedendone e dovendo « per questa cagione e venire a Venezia e starvi assai », avrebbe volentieri accettato che gliene fosse pagata dallo Stato la pigione.

Finalmente, attribuendo al consiglio dell' amico una grande forza di persuasione, dichiarava che le esortazioni di lui valsero a rimuovere dall' animo suo « buona parte » del proponimento già formato di terminare la vita nel riposo, lontano dalle publiche cose.

Questa lettera, se da un canto ritrae sinceramente quel desiderio di quiete, che, assai comune (insieme con l' amore per la campagna e per le ville) nell' epoca del Rinascimento, era più che naturale in un uomo, come il nostro, già tanto innazi cogli anni, risente d' altro canto, in diversi punti, la mancanza di spontaneità. Il caratte del Bembo, ch' era molto ambizioso e troppo facilmente lasciavasi lusingare, vi fa capolino, mascherato sotto le sembianze di un rifiuto, che, mentre da prima pare voler essere reciso, va in seguito diventando un debole schermo per trasformarsi poi in una muta adesione abbastanza evidente dove il nostro, verso la fine della lettera, dice che il consiglio dell' amico *aveva più di tutto contribuito a vincere la sua ripugnanza*.

Noi non dubitiamo punto che una certa avversione fosse dal Bembo veramente sentita, ma crediamo che nell' indurlo ad accettare l' incarico abbiano avuto la parte loro anche sentimenti più egoistici di quelli dell' amore per la patria e della fraterna amicizia pel Ramusio.

Siamo ben lungi tuttavia (si noti bene) dal voler mettere in forse la sincerità di quei due affetti; del se-

condo, particolarmente, di cui troviamo moltissime attestazioni nelle lettere del Bembo. Quanto al primo, all' amore di patria, che il nostro protesta pure ripetutamente in modo tanto solenne, converrà, per formarsene un giusto concetto, ricordare le condizioni generali del tempo e quelle particolari della vita dello scrittore, nè dimenticare quel carattere di superficialità, d' esteriorità, proprio de' sentimenti degli uomini del Rinascimento, onde le loro intenzioni, le loro aspirazioni, tutte insomma le loro idealità assai di rado giungevano a varcare i limiti di un platonismo estetico per dare un efficace incitamento all' azione.

I Dieci, trovandosi allora la Repubblica in gravissime strettezze economiche, non potevano certo fare al Bembo una « pubblica offerta » di stipendio, come impropriamente asserì il Mazzuchelli (1). I saggi magistrati promisero invece un premio che gli sarebbe stato pagato non appena quelle condizioni si fossero migliorate. Rifiutare codesto compenso in denaro, fu, da parte del nostro, un atto di generosità poco comune, veramente squisita.

Ma quale meraviglia non desta in noi quest' impeto di generosità, se pensiamo che dicendosi in questo tempo a sufficienza provveduto di beni di fortuna, il Bembo illudeva, insieme cogli altri, sè medesimo! Vogliam dire che la notizia, secondo la quale per vivere col consueto sfarzo potevano bastargli « i frutti » ricavati da' suoi versi, dalle sue opere e dai servizî resi alla Curia, non rispondeva affatto alla realtà delle sue presenti condizioni.

Qui si rivela un' altra caratteristica del modo di sentire de' nostri letterari del Rinascimento, la caratte-

---

(1) « *Gli Scrittori d' Italia* » — Brescia, 1753-63 — Vol. II Parte II. pag. 743.

ristica di quelle spiacevoli contradizioni alle quali doveva necessariamente dar luogo il frequente ed aspro antagonismo fra i sogni e gli slanci dell'intelletto e del cuore e le esigenze della vita fastosa.

A conferma di tutte queste nostre osservazioni alcune lettere del Bembo ci offrono chiare testimonianze.

Da una di esse lettere, del '27, diretta al nipote Giammateo (1), apprendiamo che, occorrendogli in quell'anno di fare acquisto di una casa, pensava di privarsi della sua argenteria per poterla comprare.

L'anno dopo (1528) le condizioni erano di gran lunga più difficili: egli scriveva d'avere a mala pena di che campare con la sua famiglia: « ut me meosque vix aegreque sustentem » (2). E il lamento assume una sconsolante gravità quando, in data del 20 di Maggio di quell'anno, al nipote Giammateo confida le sue angustie: « adesso mi trovo in molta difficultà; perciocchè non ho un quattrino, e pur questa mattina i Rettori di Padova m'hanno mandato un offiziale a casa a farmi intendere che se non provedo a pagarli l'impresto, mi faranno vendere l'entrate in erba » (3).

Non neghiamo che in questi lagni vi fosse dell'esagerazione, e che il Bembo commiserasse sè medesimo e cercasse di farsi commiserar dagli altri assai più del bisogno. Ma ciò non toglie che il nostro letterato pochi mesi prima d'opporre un rifiuto alla promessa d'uno stipendio si trovasse in istrettezze penose per lui ch'era amante del lusso e del comodo vivere.

---

(1) « *Lettere Famigliari* » nelle « *Opere* » Ediz. cit. Tomo III, Lett. LVIII, pag. 397.

(2) « *Epistolae Familiares* » nelle « *Opere* » Ediz. cit. Libro VI, n. 18. La lettera porta la data del I. di Settembre 1528.

(3) « *Lettere Famigliari* » nelle « *Opere* » Ediz. cit., Tomo III, Lettera CCCLIV.

E certe difficoltà economiche non dovetteto poi del tutto scomparire, come vedremo, negli anni successivi fino all'elezione del cardinalato (1).

Volle dunque il Bembo, spinto da un sincero impulso dell'animo suo proclive all'ottimismo e pronto ad accendersi d'entusiasmo per una nobile idea, dare in quest'occasione alla patria una prova di disinteresse; ma nel far questo simulava un'agiatezza la quale rispondeva certamente più a' suoi desideri che alle reali sue condizioni.

Fors'egli non imaginava ancora adeguatamente tutta la fatica ch'era per costargli l'ufficio che venivagli offerto?

Più tardi il bisogno incalzandolo sempre più da

(1) Varcheremmo i limiti nettamente impostici dal nostro tema se volessimo qui ricercare le cause precise di codeste strettezze. Ci accontenteremo di ricordare soltanto com'egli stesso avverta, in alcune sue lettere, che in causa delle torbide vicende politiche la commenda beneventana (uno tra' più lucrosi beneficii ch'ei godesse) nel biennio 1526-27 non gli aveva dato rendita alcuna; mentre nel 27 gli Spagnuoli misero a sacco ed arsero le campagne e le case che componevano il suo beneficio di Bologna: in quell'anno, per le esigenze della guerra, le gravezze che dovette pagare superarono di non poco le rendite. — Cfr. «*Lettere*», Ediz. cit. delle «*Opere*», Venezia, Hertzhauser, 1729, Vol. I, Libro XI, n. 3 e n. 9).

Errerebbe pertanto chi giudicasse che tali condizioni fossero da attribuirsi a prodigalità fastose e a smoderatezza nelle spese familiari.

Il nostro letterato era certo, per indole, facile ai dispendî e poco o nulla previdente; la sua passione per gli oggetti d'arte nonchè il desiderio di molti comodi e d'una vita signorile l'indussero talvolta a far soverchio getto di denaro; ma intorno a questo tempo vi potè essere chi lo accusava di spilorceria, segno manifesto che in casa sua non si facevano ora spese eccessive. Il Bembo s'affrettò a dichiararsi immeritevole di codesta taccia, di cui rovesciò l'onta su quel fedele e prezioso Cola Bruno, che, a quanto sembra, ponendo giudiziosamente un freno alla tendenza spendereccia del suo padrone, amministrava con una certa parsimonia la cosa familiare.

vicino, lo indusse a concepire la speranza d' ottenere dallo Stato, come compenso per l' opera che stava scrivendo, l' esenzione di un prestito; ma (lo diremo tra breve) la sua fu una vana lusinga.

Nessun altro accenno all' incarico si trova nelle lettere del Bembo di quell' anno 1529.

Le prime trattative corse privatamente fra lui e il fedele amico di Venezia non avrebbero pertanto avuto un seguito immediato. Più gravi cure occuparono l'animo de' venerandi magistrati; e corsero ben 15 mesi prima che la loro intenzione (ch' essi dovettero capire essere stata appresa dall' illustre letterato non tanto malvolentieri) venisse pubblicamente sanzionata.

Crediamo assai poco probabile la sopposizione messa innanzi, a questo punto, dal Cian (1), che le trattive venissero, sempre in via privata, continuate durante quest' intervallo di tempo. Le infruttuose nostre ricerche di testimonianze in proposito ci consigliano a ritenere, più tosto, che ogni corrispondenza fosse subito interrotta, e non venisse ripigliata che quando tornò a sorgere tra i Dieci l' idea dell' elezione del Bembo; diremo or ora quale, a parer nostro, sia stata, se non la sola, una delle principali cause del risvegliarsi di tale idea.

Volsero frattanto per il nostro giorni non lieti. Ma a noi è forza di limitarci agli ultimi e più gravi avvenimenti che in questo breve periodo di tempo turbarono la sua esistenza per lo innanzi quasi sempre tranquilla e lieta.

Verso la fine del mese di luglio del 30 egli fu colto da una violentissima « terzana doppia » (2), che lo mise

(1) « *Decennio* », pag. 173.

(2) « *Opere* », Ediz. Dei Classici Italiani, citata. Vedi « *Lettere* », Vol. I, Lib. XII, n. 11.

in serio pericolo di vita. Della gravità del male ci danno notizia parecchie lettere di lui, fra le quali una importantissima indirizzata alla marchesa di Pescara (1). A questa malattia si collega, infatti, racconsolante l' affettuosa relazione del Bembo con Vittoria Colonna, intermediario Paolo Giovio. Trattasi, ben è vero, « d' un celeste et sancto et platonicissimo amore » come scriveva il vescovo lombardo (2), ma a questo amore il Bembo medesimo attribuiva la virtù risanatrice del suo male, e dichiarava « increscergli » in causa di esso, per la prima volta, la vecchiaia (3).

A buon diritto, — come osserva argutamente anche il Cian (4), — poteva il nostro permettersi d' esaltare in tal modo la miracolosa efficacia di questa sua corrispondenza con l' eletta gentildonna, e lasciar libero il volo alla fantasia in lui sempre fervida e mobilissima, dappoichè egli era, proprio di quei giorni, sfuggito a ben più grave pericolo che non quello da lui corso per la febbre intensa, vogliam dire al pericolo di morir di veleno. Questo gli era stato propinato nelle bevande, mentre da poco egli era convalescente.

Il tentativo dovette avvenire ancora prima della fine del luglio. Il 2 d'agosto, scrivendo al nipote Giammatteo, il Bembo lo assicurava di stare nuovamente bene, e rendeva grazie a Dio che l'aveva protetto da quei « due gravissimi accidenti » (5); il 16 di quello stesso mese manifestava all' amico Trifon Gabriele la propria rico-

(1) « *Opere* » Ed. cit., « *Lettere* », Vol. I, Lib. IX, n. 7.

(2) Vedi la lettera del Giovio che il Cian (« *Decennio* » pag. 164) trasse dall' autografo esistente nel « *Codice Ambrosiano* », n. 245, in fol., c. 1.

(3) « *Opere* ». Ed. cit. « *Lettere* » Vol. I, Lib. IX, n. 7, citata.

(4) « *Decennio* » pag. 164 e sg.

(5) « *Opere* » Ed. cit., « *Lettere* », Vol. V, n. 133.

noscenza per le sue premure, ed aggiungeva d' essersi completamente ristabilito in salute (1).

Sul suo carattere bonario ma assai impressionabile, questo « nuovo caso » (2) dovette lasciare una traccia abbastanza profonda.

Certo è che, mentre ne rendeva consapevoli i piu intimi amici, egli s' adoperava affinchè da parte della giustizia fosse ricercato il colpevole, e domandava che, istruitone un processo, venisse imposta una taglia sul capo di quello. Si rivolse, a questo scopo, al Podestà e Pretore di Padova M. Giovanni Vitturi, che ne informò i Capi del Consiglio dei Dieci.

Il Cian ha data in luce (3) la deliberazione presa dal Senato il 15 di settembre del 1530, con la quale veniva sodisfatta tale legittima richiesta.

Da una lettera che il nostro scriveva il 16 d' ottobre a M. Pietro Avila (4), risulta che autore dell' attentato era stato l' ingrato e malvagio nipote Carlo.

Da prima il Bembo mostrò di durar fatica a persuadersi della colpa di questo giovane traviato, pel quale egli era stato un secondo padre, ma poi, davanti ai sicuri indizi venuti in luce per mezzo dell' inchiesta fatta dai Procuratori (5), se ne convinse, e supplicò il Pon-

(1) « *Opere* » Ed. cit., « *Lettere* ». Vol. II, Lib. II, n. 11.

(2) Vedi « *I Diarii di Marino Sanuto* » pubblicati dalla Deput. Ven. di Storia Patria, Tomo LIII, col. 548, al giorno 15 Settembre 1530.

(3) « *Decennio* » pag. 225, Documento XXXIX.

(4) *Codice Marciano*, Classe X, n. 22. È ancora inedita nella sua interezza, ma il Cian ne riferì la parte più importante. « *Decennio* », pag. 169 e nota (1).

(5) Vedi la lettera del 22 Ottobre diretta dal Bembo a un N. N. che credesi il Gualteruzzi, e pubblicata tra i « *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti Beccadelli* » Bologna, Istituto delle Scienze, MDCCXCVII, Tomo I, Parte II, pag. 250 sg.

tefice che con un suo breve desse autorizzazione al procedimento contro il nipote.

Tuttavia, dal tenore di parecchie lettere successive è lecito d'arguire che in lui tanto rancore non dovette albergare molto a lungo, e che la naturale inclinazione dell'animo suo alla mitezza e al perdono delle colpe altrui gli fece ben presto abbandonare ogni atteggiamento ostile contro il nipote, e fors' anche lo indusse a prendersi di bel nuovo qualche cura dell'avvenire di lui (1).

Ci parve opportuno diffonderci alcun poco su questo triste episodio della vita del nostro per far conoscere in quale stato d'animo dovesse coglierlo la notizia della deliberazione del Consiglio dei Dieci ufficialmente comunicatagli.

La « parte » relativa è del 26 Settembre 1530 mentre il decreto del Senato che imponeva la taglia sul capo del colpevole era stato pubblicato non più di undici giorni prima.

La prossimità di queste due date ci fa credere che i magistrati della Repubblica, vivamente impressionati dalla disgustosa facenda del processo istrutto contro il nemico dell'illustre uomo, abbiano voluto quasi compensarnelo e recare sollievo all'amor proprio di lui coll'affidargli subito quell'incarico che, obbligandolo ad occuparsi di studi severi, lo togliesse alle melanconiche riflessioni suggeritegli dalla tristezza dell'ora presente (2).

---

(1) Vedi specialmente la lettera n. 51 del *Codice Marciano,* Classe X, n. 22, pubblicata a Padova dal prof. abate Roberto De Visiani in « *Lettere inedite o rare di Pietro Bembo* », — opuscolo per nozze Ferri-Bonin. Tipografia del Seminario, 1852.

(2) Non possiamo dilungarsi più oltre sopra questa dolorosa vicenda. Ci si conceda tuttavia d'avvertire che nel *Codice Marciano* 143

E pure dalla prossimità di queste due date riteniamo derivasse l'errore ripetuto da quasi tutti i vecchi biografi del Bembo, che, cioè, egli scrivesse l'opera sua « d'ordine del Senato ». — Si sa che la nomina del pubblico storiografo era riservata al Consiglio dei Dieci per regola generale; nel caso particolare del Bembo poi, possediamo una precisa attestazione di lui medesimo che, come avremo modo di leggere in una sua lettera del 34, ci fa sapere ch'era bastato il Consiglio dei Dieci « simplice » per dargli l'incarico di comporre la Storia e di presiedere alla Libreria di San Marco.

I Dieci dunque nel giorno detto, prendevano la « parte », facendovi prendere alcune considerazioni delle quali non sarà fuor d'opera dare rapido cenno.

Si comincia coll'affermare che grande riputazione e somma utilità provengono agli stati ed ai governanti dal culto degli avvenimenti passati, attribuendo alla storia il merito d'esser maestra delle cose presenti e mezzo per la previsione delle future.

Fa quindi capolino il solito ricordo classico, e si dichiara la grandezza degli antichi popoli essere proceduta non solamente dalla virtù de' capitani, ma anche dall'eccellenza degli scrittori.

---

della Classe VII Ital. v'ha una lettera del Bembo al Ramusio, scritta il 15 di Settembre 1530, che non dovrà sfuggire a chi vorrà occuparsi particolarmente di questo punto della vita del grande umanista. Egli vi dimostra il suo vivo desiderio « che la cosa si spedisca, e favorevole... ecc. ». L'accenno, forse perchè troppo vago, parve già indegno d'essere preso in considerazione all'autore del « Decennio ». Noi pure dobbiamo, a nostro malgrado, accontentarci di ricordarlo senza poterne trarre altrimenti profitto. (La lettera fu stampata la prima e unica volta per merito del cav. Federico Stefani nell'opuscolo « *Lettere inedite di P. Bembo a Giovan Battista Ramusio* » da noi già citato, Venezia. Antonelli, 1875, per nozze Dionisi-Bembo).

Ora, essendo degnissime « d'immortal laude et commendazione » « le guerre prossime passate », devesi, dopo la morte del Navagero, provvedere all'elezione d'altra persona « che sia di singolar letteratura, e possa con la sua eloquenza et prudenza disponer e ordinar la . . . . Istoria ».

Nessuno più del Bembo degno dell'alto ufficio, del Bembo « dottissimo in Greco e Latino » e uomo di « rara erudizione », del quale erano diffusissime « per tutta Italia e Cristianità » le opere latine.

« È necessario di dargli » questo carico al tutto; il » quale benchè sia grave e grande, avendo da scriver li » fatti di più di anni quarantacinque; pur conoscendosi il » sommo amore e affezione, che egli porta alla patria » sua, è da tener per certo che non sia per ricusarlo ».

Vien decretato pertanto che gli sia dato il carico « di scriver la Istoria delle cose nostre seguite dappoi » il fin delle Deche Sabelliche, et che de cetero segui- » ranno ». Gli sarà poi anche affidata la cura della Biblioteca Nicena.

I Rettori di Padova comunicheranno al Bembo questa deliberazione « esortandolo a voler accettar tale carico » come i Dieci sperano ch'egli sarà per fare dato « l'amore che porta alla patria sua e Stato nostro ».

E poichè « gli sarà necessario per legger le lettere » e i libri nella Cancelleria . . . . . dove l'haverà da in- » formarsi di detta Istoria », di venire a dimorare a Ve- » nezia, per gratificazione verso « la sua persona, e non » per premio alcuno » gli saranno dati ogni anno sessanta ducati pel fitto di una casa.

Tale il decreto dei magistrati veneziani (1); esso

(1) Fu rintracciato dal Morelli, benemerito custode della Libreria Marciana, e da lui per la prima volta pubblicato nella dotta *Prefazione* ch'ei mandò innanzi all'edizione del 1790 della « *Istoria vinitiana* —

raccolse dodici voti favorevoli e tre contrarî, nessuno quindi, — come dicevasi allora, — « non sincero ». Vi vanno unite le firme dei tre Capi: Leonardo Venier, Nicolò Zorzi e Antonio Da Mula; e dei quattro Consiglieri: Marco Dandolo, Luigi Mocenigo, Marino Zorzi e Augusto Da Mula.

Marin Sanudo notò nei suoi *Diarii* questa deliberazione (1) « a dì 26 (Settembre 30) » con le parole: « Presono [i Dieci] una parte che il R.do petro bembo » e a padoa sia quello scrivi latino la ystoria veneta in » loco del navaier che morse tiro 3000 duc. di provision » et (o) [= nulla] scrisse (2): et al detto d.no pietro se li » paga una caxa zoe il sito ove lhabiti da duc. 60 a » lano ne abi altra provision ».

Così dunque veniva affidato al nostro l'incarico di dettare *latinamente* la Storia Veneziana. E a proposito della lingua nella quale eragli prescritto di comporre l'opera sua, fa meraviglia di leggere nel Foscarini (3) che, « valendo egli ugualmente in amendue le favelle, » scelse di comporre nella latina ». Il doge letterato non conobbe, si sa, nè il cenno del Sanudo che abbiamo or ora riportato, nè le parole medesime del decreto dei Dieci.

---

di — M. Pietro Bembo — Cardinale — da lui volgarizzata — Libri Dodici — ora per la prima volta — secondo l'originale pubblicati ». — In Vinegia — per Antonio Zatta. — Questa *Prefazione* fu riprodotta nell'edizione del 1809 — dalla Società Tipografica dei Classici Italiani — Milano. — Ma poichè il Morelli, nel trascrivere il decreto, v'introdusse alcune lievi modificazioni di forma, stimiamo opportuno di darne anche noi l'originale fedelmente, riproducendolo con alcune correzioni non prive d'importanza pel nostro assunto, delle quali vedi a pag. 26. Cfr. **Documento II**

(1) « *Diarii* » — Ediz. cit., Tomo LIII, col. 568.

(2) Cfr. pag. 12 nota (2).

(3) « *Opera citata* », pag. 270.

Chi non sapeva bene in quali condizioni economiche si trovasse la Repubblica al tempo in cui veniva emanato questo decreto, era naturalmente tratto a pensare che lo stipendio goduto per sì lungo periodo d' anni dal Navagero senza dare nulla alla luce, dovesse ora venir assegnato anche al Bembo, il quale si trovava in condizioni di gran lunga più agevoli per poter adempiere il mandato.

Invece l' erario esausto richiedeva che fosse ora molto diminuita anche la spesa per lo storiografo: al nostro, che aveva già nobilmente ricusata fin la promessa di un compenso in denaro per l' avvenire, si decretò pertanto di pagare solo il fitto della casa.

Tuttavia la fonte da cui si trassero i denari a quest' uopo fu, secondo ogni probabilità, una di quelle medesime che un tempo avevano dato la somma necessaria a retribuire il Navagero. E senza dubbio a codesta fonte si pensò nel dettare la « parte », come chiaramente si scorge da alcune righe dell' originale, le quali non sono state cassate, ma soltanto segnate con una linea trasversale in modo che restano ancora assai bene leggibili.

In queste righe (che naturalmente non compaiono nella copia autentica della quale crediamo si sia servito il Morelli) si stabiliva che i sessanta ducati annui per la pigione della casa fossero proprio « delli danari delle » quali si pagava il q. H. S[er] Andrea Navaier ». Stimiamo però opportuno rendere di pubblica ragione le precise parole in esse righe contenute, nonchè una speciale disposizione relativa allo stipendio del Navagero, che tien dietro all' originale decreto, col quale quest'ultimo veniva nominato storiografo, e che conferma e illustra le notizie che da quelle si ricavano (2).

(2) Cfr. **Documento II.**, e l' ultima parte del **Documento I.**

Generalmente nelle « parti » che stabilivano una qualche spesa fuori dell'ordinario non mancava un accenno al modo di sopperirvi; ma essendo in questo caso il provvedimento ovvio di per sè stesso, e talmente facile a pensarsi che pareva inutile porlo in iscritto, si evitò volentieri, crediamo, di ricordare lo spreco di denaro fatto col Navagero, spreco che nelle attuali condizioni delle pubbliche finanze, doveva sembrare anche più riprovevole.

Ricevutane ufficialmente la commissione, con qual animo si dispose il nostro a comporre l'opera sua?

Che il Bembo sentisse vocazione per un così fatto lavoro non sarà alcuno il quale osi d'asserirlo.

D'indole bonaria e arguta, pieghevole e disinvolta, compiacente agli altrui desiderî, ma altrettanto « libera e aperta » e rifuggente dal coprirsi « col mantello della ipocrisia » (com' egli dipingeva sè medesimo al Giberti) (1), s'era il nostro fin da' suoi più giovani anni, per istinto naturale e per meditata volontà, tenuto lontano dalle vicende della politica. E quando, attratto a Roma da quello che chiamarono il chiassoso baccanale delle arti e dello spirito del paganesmo (splendido e gioioso tripudio pieno di seduzioni per lui che, in fondo, aveva l'anima del « cortegiano », del nobile, fine ed elegante « cortegiano »), quando, attratto a Roma, egli volle avere parte attiva nel pontificato di Leone X, conobbe per esperienza tutti i guai dalla vita pubblica inevitabilmente riservati a chi non sia nato per « ingannare gli amici

---

(1) Vedi Cian — « *Decennio* », pag. 61 e sg., e pag. 211, Documento XX. La lettera che contiene le frasi da noi riportate è del 28 Gennaio 1528. Il Cian la trasse dal *Codice Marciano* XXII della Classe Ital.ni, n. 11.

» rompere la fede data, turbare il mondo, farsi grande,
» ricco e potente ... » (1).

Guastatosi pertanto fin d'allora colla politica, era ben naturale che non dovesse accingersi adesso con entusiasmo a scrivere di avvenimenti contemporanei. Per qualche tempo ancora risuona nelle sue lettere come un eco di rimpianto per la vita tranquilla e per gli studî prediletti, a' quali il nuovo incarico forzatamente lo toglieva.

Appena conosciuta la notizia ufficiale della sua elezione egli scriveva da Padova al Ramusio e al nipote (2) « Dio vel perdoni M. Giovan Matteo figliuol mio » (così affettuosamente il nostro (3) soleva chiamare il giovane che aveva condotta in isposa quella che gli era la più cara fra le numerevoli nipoti, Marcella) « e » M. Giovanni Battista fratello poichè avete procurato » che mi sia interrotto questo mio dolce ozio : e quelli » studî che m'eran più e cari e grati che ogni dignità » e grandezza ». Quest' allusione all' incarico avuto lascia trasparire l' alto e lusinghiero concetto che il Bembo se n' era formato.

Continua dicendosi sicuro ch' essi hanno fatto quanto hanno « saputo e potuto a questo fine ». Una parte delle pratiche occorse prima della nomina era dovuta dunque anche al diletto Giammatteo, non è da dubitarne: siamo solo dolenti che ci manchino i documenti i quali potrebbero rivelarci come e quanto siasi in proposito

(1) Vedi Cian — « *Decennio* », come sopra.

(2) « *Opere* » Ediz. cit. Venezia 1729, « *Lettere* », Vol. II, Libro IX, pag. 159.

(3) Questa medesima frase intorno allo stesso argomento si trova ripetuta anche in fine ad una lettera del 1536, di cui avremo occasione d'occuparci.

dimostrata l'operosità di queste due amate ed intime persone.

« La qual cosa nondimeno io piglio da voi con « quella mano che io debbo » prosegue il nostro, certo, com'è, che l'abbiano « fatto . . . ad ottimo fine ». E tornando tosto a rimpiangere la vita passata: « ma pure « io non viverò più così libero, e così quieto, come io « facea, a questa servitù ed in questo mare mettendomi ».

Che prima di ricevere l'incarico della Storia (lo notiamo per incidenza) egli godesse di un profondo riposo è chiaramente attestato, oltre che da altre testimonianze, da un passo della lettera che l'11 di Giugno 1530 scriveva al Sadoleto, a Carpentras, (1) in cui sono queste prole: « Io mi sto ora nella mia quiete più che » io posso ». Ma quando, come s'è visto piu sopra, egli parla in modo così assoluto di « servitù » quasi lamentando ogni sua libertà perduta in causa dell' ufficio assuntosi, ci pare che si lasci trasportare troppo lontano dalla foga retorica e che queste sue frasi vadano intese con discrezione.

Seguita poi dicendo al Ramusio e al nipote Giammateo di aver risposto a' magistrati che reggevano Padova (2) di non saper « mai negare alla Patria . . . cosa

(1) La lettera fu pubblicata dal Dott. Roberto De Visiani per nozze Ferri-Bonin nell'opuscolo: « *Lettere inedite o rare di Pietro Bembo* » citato. Fino allora era giaciuta inedita a pag. 66 del *Codice Marciano* 32 della Classe X Ital.

(2) Invano abbiamo ricercata questa lettera ai Rettori di Padova nell'epistolario del Bembo, nè meno infruttuose a questo proposito riuscirono le nostre ricerche al R. Archivio di Stato di Venezia. Fra le molte lettere di rettori al Consiglio dei X (Vedi: « *Capi del Consiglio di X Lettere di Rettori e di altre Cariche da Padova* » — Busta n. 81 — Anni 1520-34) non ve n'ha una la quale accenni a pratiche corse in questo tempo tra quei magistrati e l'illustre prelato per indurlo ad accettare l'onorifico ufficio.

» alcuna, che ella così istantemente ed onoratamente
» [gli] richiedesse ». E con un senso mal celato di sodisfatta ambizione dichiara che ad accettare il grave impegno fu mosso « sopra tutto » dall' interessamento che, come l' amico e il parente gli avevano fatto sapere, il « Principe » aveva dimostrato molto « amorevolmente » nel « disporre ed ordinare la facenda » (1).

« Piglierò dunque » — conchiude — « questo non
» leggier carico, poi che così [la serenità del Principe]
» ha voluto, che sopraporre mi può ogni peso. E cre-
» diate che non è lieve impresa lo scrivere Istorie a
» chi cerca dar di sè buon conto ». Avverte infine che fra qualche dì se ne andrà a Venezia, e prega intanto il Ramusio di voler baciare a nome suo la mano al Doge, e di raccomandarlo « nella sua buona grazia », ecc.

Così noi apprendiamo che a far eleggere il Bembo a storiografo dello Stato valse anche la benevola ed alta considerazione in cui egli era tenuto dal Gritti.

(1) Il doge Andrea Gritti mostrò in diverse occasioni grande benevolenza per il Bembo, che ne lo compensò di rispettoso affetto e scrisse di lui nella « Istoria » con manifesta ammirazione. Per il Gritti, vedi Sansovino, « *Venezia descritta etc.* » : cit. Libro XIII, carta 255.b

(Contin.) Carlo Lagomaggiore

UGO FOSCOLO A VENEZIA

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VI, Parte II).

DISCORSI E DOCUMENTI VARI

Verbali dei discorsi del Foscolo alla Società di Pubblica Istruzione (*)

Primo Messidoro 1797 (19 giugno).

Si è aperta la Sessione dal Presidente Laubert colle solite grida: viva la Democrazia. Si passò alla nomina del nuovo Presidente e a quella di un membro del Comitato d'Istruzione e furono eletti:

per Presidente: il Cittadino Zorzi Ricchi
per il Com. d'Istruz.: il Cittadino Laubert.

Dopo alcune brevi osservazioni il Cittadino Presidente annunciò una Lettera diretta alla Società dal Cittadino *Ugo Foscolo*. Fu letta dal Cittadino Segretario (Lazzari), e furonò applauditi i sentimenti di patriotismo in essa contenuti. Sul desiderio poi che il detto Cittadino mostrava d'essere eletto membro della Società, il Cittadino Presidente avuto riguardo ai di lui conosciuti talenti e al di lui amore per la Libertà propose che fosse fatto socio per acclamazione.

Ciò successe e il Comitato di corrispondenza fu incaricato di fargliene parte.

(*) Dal rarissimo *Prospetto* |*Delle Sessioni*| *Della Società d' Istruzione Pubblica*| *di Venezia* |*1797*| *Anno primo della Libertà Italiana* |Dalle stampe| del Cittadino Giovanni Zatta. Nella Biblioteca del Museo Civico di Venezia.

È necessario avvertire che nelle due copie esistenti di tale *Prospetto* mancano i numeri corrispondenti al 13 termidoro; 16, 18, 19, 20, 21, 22, 24 fructidoro; 8, 14, 18 vendemmiale. Delle Sessioni poi, naturalmente, non si riferiscono che i brani relativi al Foscolo.

Sessione 2 Messidoro 1797 (20 giugno).

Ordine del giorno: Influenza della pubblica istruzione sul governo. Necessità dei lumi e delle cognizioni per consolidare la Libertà.

Si è aperta la Sessione dal Presidente Ricchi con le solite grida: viva la Democrazia. Il Cittadino Segretario (Lazzari) lesse il processo verbale del I messidoro e fu approvato.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* ebbe la parola per mozione d'urgenza. Suoi ringraziamenti alla Società per la sua elezione. Opinione sua da rassegnarsi alla Municipalità perchè sieno chiusi i così detti Casini ove si raccolgono gli Aristocratici e fomentano lo spirito di discordia. Corruttela de' costumi in grazia della perenne occupazione del gioco.

Risposta del *Presidente*. Casini degli Aristocratici già chiusi. Aperti solo quelli che si possono chiamare conversazioni private, ove può intervenire anche il vero Patriota. Pericolo della chiusura, mentre allora i nemici della Libertà potrebbero covare disegni odiosi nella secretezza delle loro case. Opina che si passi all'ordine del giorno sulla mozione del preopinante. La Società delibera conformemente.

Sessione 7 Messidoro 1797 (25 giugno).

Ordine del giorno: Vantaggio dell' unione delle Città libere in confronto del Federalismo. Paragone delle glorie passate d' Italia, coll'avvilimento nel quale era caduta.

Il Cittadino *Foscolo* parlò sull' ordine del giorno. Accennò le varie epoche dell' Italia e fece un confronto della passata sua grandezza colla sua decadenza, notando energicamente le varie cause che vi contribuirono.

Sessione 29 Messidoro 1797 (17 luglio).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* disse non essere buon Cittadino chi non è amante dell'Ordine, e chi rifiuta di render conto delle sue operazioni alla Società, e chi vagheggia sempre di conservare la sua autorità.

Il Cittadino *Ricchi* avverte il Cittadino Foscolo essere escluse dalla tribuna le taccie personali. Potersi un uomo ingannare ed ingannare di buona fede, e non pertanto essere un buon Cittadino. Fa vedere poi l'abuso de' principî del Cittadino Foscolo e la loro falsa applicazione.

Sessione 30 Messidoro (18 luglio).

Ordine del giorno: Se le arti debbano essere o no libere.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* appoggiando la mozione Fabris (intorno alla mancata obbedienza alla legge da parte d'un socio) si espresse nei termini seguenti: Le leggi devono essere sacrosante; senza leggi s'introduce il disordine, e col disordine la licenza; quindi la libertà si profana. Le leggi dunque devono essere sacrosante. Il Cittadino Chemin vada soggetto alla censura.

Sessione 6 Termidoro (24 luglio).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* domanda la parola per leggere alla Società il Decreto della municipalità convocata straordinariamente la notte dei 5 termidoro contro i perturbatori e violatori della quiete pubblica. Pena di morte intimata a chiunque gridasse: *Viva san Marco*. o tenesse de' discorsi di rivolta, e d' insubordinazione. Brevi ed energici riflessi su di ciò del Cittadino Ugo Foscolo. Applausi e grida di gioia universale.

Sessione 19 Termidoro (6 agosto).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* sale alla Tribuna. Dice che la prima operazione del Governo di Genova fu di stabilire una giunta militare per l'organizzazione di sei mili uomini in difesa della libertà. Dono fatto dal Generalissimo Bonaparte di 800 fucili ai Bolognesi per animare il patriotismo. Tutti gli Italiani dover essere egualmente armigeri per la loro salvezza. Non valere scusa di clima o di differente abitudine. Raccomandazione vivissima alla Guardia Nazionale di Venezia di deporre le gare, le inimicizie, l'orgoglio per non distruggere l'opera incominciata, e per non alimentare le speranze dei perfidi nemici della Libertà.

Sessione 20 Termidoro (7 agosto).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* monta la Tribuna. Colla sua solita energia sostiene l'opinione di Giangiacomo Rousseau che il Principe del Macchiavello sia il libro de' Repubblicani, poichè quest' autore mostra indirettamente al popolo il rovescio della medaglia nell' istruzioni e ne' consigli ch' egli dà ai tiranni e sopra tutto nello scoprire e far

palesi le arti loro. Allega un passo di questo libro ove Macchiavello dice di toglier l'armi ai cittadini per darle ai mercenari, e tragge argomento da ciò per dimostrare quanto importante sia che i Cittadini si armino per difendere la loro libertà. Invita tutti i Cittadini forniti di talento a parlare in prosa e in verso alla Guardia Nazionale, onde riscaldare gli animi e suscitarvi il patriottismo e promette di fare un' oda la più elaborata in onore del primo soldato che diverrà uffiziale.

Sessione 21 Termidoro (8 agosto).

Ordine del giorno: Indagine dei rami di commercio attivi in Venezia e cagioni della loro sensibile decadenza.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* domanda la parola. Dice che i popoli non possono vantare d'essere sovrani, ne d'essere liberi se non forti. Stare la sovranità nella forza. Adduce l'esempio de' Romani che non avrebbero fatte tante conquiste qualora non avessero pregiata assai la forza militare, e non avessero avuto le loro formidabili falangi. Eccita i Veneziani ad armarsi, onde ridurre la Terraferma a pensieri di pace, e d'amistà e di concordia, mentre Venezia armata potrebbe anche nel caso di disunione recare qualche danno a' suoi vicini:

Il Cittadino *Studita* riprende il preopinante, e dice che Venezia non deve nodrire che sentimenti di fraternità e d' unione con tutti i popoli liberi e non deve giammai prevedere il caso d'esser loro nemica. Essere queste le inviolabili leggi della Democrazia.

S'oppone il Cittadino *Foscolo*, e sostenendo la sua opinione aggiunge che la Democrazia non può stabilirsi che colla forza e che da questa dipende l'esercizio della sovranità d' un popolo libero e rigenerato.

Il Cittadino *Calucci* rettifica le idee del preopinante...

Il Cittadino *Foscolo* riprende di nuovo la parola. Cerca di sviluppar meglio le sue idee, e di dimostrare non aver egli voluto sostenere il diritto del più forte, ma solo far vedere che un popolo che non è armato non può assicurare i suoi diritti, nè garantire la sua libertà e la sua indipendenza. Promette di spiegarsi con più precisione in avvenire essendo facile nelle discussioni politiche di dar luogo a delle equivoche interpretazioni.

Sessione 9 Fructidoro (26 agosto).

Ordine del giorno: Pregiudizi che derivan da una negletta educazione e loro perniciosi effetti nella società.

Il Cittadino *Foscolo* domanda la parola. Dice essere uno degli anelli del grande sistema della natura, che quando i mali giungono

al colmo diventano altrettanti mezzi di felicità: e quest'è principio rassodato dall'esperienza di secoli. Gli estremi mali della tirannide ci spianarono il passo alla Democrazia; la rivoluzione ci fa soffrire dei pesi. Ma i mali che soffrono i popoli per rassodare la propria libertà, son essi paragonabili coi mali che soffrono per servire ai Tiranni? I pesi dunque della rivoluzione non sono assai grevi rimpetto ai pesi della aristocrazia. Essi ci condurranno ad essere liberi, gloriosi e felici. Soffriamoli con costanza. Prima virtù del Repubblicano è la fermezza. Noi siamo stati fermi fin a questo momento ed abbiamo fatto dei passi nella strada della libertà e della gloria. Ne fa fede il rapporto del Dandolo rappresentante del Popolo, letto dal preopinante.

Sessione 11 Fructidoro (28 agosto).

Ordine del giorno: Lo stesso del 9.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* domanda la parola. Declama contro i demagoghi e li chiama peggiori ancora dei tiranni, perchè questi opprimono i popoli schiavi, e quelli all'incontro sogliono rendere schiavi i popoli liberi. Loro artifici per sedurre il popolo e ingannarlo ostentando sempre patriotismo e zelo di pubblico bene. Non amano che sè stessi e non tendono che al proprio ingrandimento. Si moltiplicano più che mai ne' primi momenti d'una rivoluzione, offrendo questa un vasto campo alle loro passioni. Esorta a stare in guardia contro di loro e contro alle loro frodi, e li rassomiglia a Catilina che gridava libertà quando meditava in suo cuore la rovina della patria.

Sessione 12 Fructidoro (29 agosto).

Ordine del giorno: Libero — (Presidente Naranzi Demetrio).

Il Cittadino *Foscolo* ha la parola. Dice esser soave chimera del Repubblicano la libertà dei Popoli dell'Universo. Egli vede tanti fratelli negli uomini tutti, e piange in vederli gementi sotto il piè dei Tiranni. Gettando uno sguardo nell'avvenire finalmente scorge che dopo una serie di necessarie vicende la libertà animatrice si sparge per tutto il mondo. Agli occhi del filosofo l'Italia e la Francia non potevano essere giammai libere senza precedenti secoli di schiavitù. I popoli non conoscerebbero il prezzo della Democrazia senza sentire l'orrore della tirannide, ed è nel sistema della natura che mille rivoluzioni insensibili e indirette conducano a un punto fisso. Chissà! La Libertà è riservata all'universo. Il Repubblicano frattanto si avvicina nel suo pensiero il momento, e la sua chimera benchè una non è impossibile a realizzarsi. Alcuni despoti hanno interesse d'amare da qualche lato la Libertà. Essi forse vi potranno indirettamente cooperare.

Dopo questo discorso sulla libertà universale, U. Foscolo legge la protesta fatta dal Ministro della Porta Ottomana al Direttorio esecutivo contro l'invasione dell' Istria e della Dalmazia.

Dal *Prospetto* cit., p. 302-3. La protesta in parola non è riferita. È ad essa e al discorso che la precede che allude il DE WINCKELS, *Vita* ecc., I, p. 57 8, attribuendo erroneamente la cosa al 12 Termidoro e supponendo che sia relativo a questa allusione il Discorso ch' ebbe poi a riportare a pp. 168-70 del Vol. III della sua opera. Che quel discorso non sia del Foscolo, come ritiene il De Winckels, ma bensì del « Cittadino Parroco di San Salvatore » dimostra il nostro *Prospetto delle Sessioni* alla data 12 Termidoro, p. 179 e sgg. Da esso risulta che il Foscolo in quel giorno non parlò affatto, che i concetti accennati nei 17 periodi del discorso riferito dal De W. corrispondono perfettamente al riassunto che si dà del Discorso dal suddetto Parroco in quel giorno tenuto; che tale concione entusiasmò tanto da essere rimessa per richiesta generale al Comitato direttivo perchè fosse stampata [cosa questa che ci spiega l'esistenza della trascrizione di pugno del Foscolo e in parte anche l'errore del De W.] e che essa infine era lo svolgimento del seguente *Ordine del giorno:* Quali sono le virtù che si richiedono ad un Popolo rivoluzionato sotto il Governo Provvisorio e prima ch' egli abbia una costituzione stabilita. » Il che naturalmente, è molto più in armonia col documento riferito dal De W. che non il sunto da lui datone a p. 57 del Vol. I della sua tanto amorevole ma inesattissima opera.

Sessione 13 Fructidoro (30 agosto).

Ordine del giorno: Lo stesso del 9 e dell' 11.

Il Cittadino *Segretario* (Valeriani) legge una lettera del Cittadino Municipalista Zorzi, con cui scusandosi egli di non poter ritrovarsi alle Sessioni della Società, attese le gravi cure del suo Comitato, e gli altri incarichi adossatigli dalla Municipalità, accompagna al Presidente le due Memorie presentate al Direttorio Francese dal Cittadino Sanfermo Ministro Veneto e dal Cittadino Sopransi Ministro della Repubblica Cisalpina. Richiede che sieno ambedue lette dalla Tribuna, onde il popolo concepisca liete speranze intorno alla prossima sua felicità, ch' egli non può attendere d' altronde, che dalla solida ferma unione di tutte le Città libere d' Italia.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* legge dalla tribuna le due Memorie. Sono attentissimamente ascoltate, e vengono poscia con indicibile gioia applaudite (1).

(1) Il Foscolo, con questa lettura, veniva ad essere anche per il presente motivo araldo dell'unità italiana.

Sessione 17 Fructidoro (3 settembre).

Ordine del giorno: Lo stesso del 9, dell' 11 e del 13.

Il Cittadino *Ugo Foscolo* ha la parola. Dipinge lo spettacolo interessante, che questa mattina si presentò agli occhi d' un vero Patriota nella Sessione pubblica della municipalità, dove si vide alla lettura d' una infame lettera d' un sedicente antico amico degli Ufficiali, ed il più intimo del N. H. Nicolò Morosini quarto fremere tutto il popolo e gridar *morte al tiranno* e *fuoco alla sua statua tra le colonne!* Legge il Processo Verbale della Municipalità, e le mozioni prese colle maggiori acclamazioni e co' maggiori applausi del Popolo intorno all' esecuzione da farsi contro l' effigie di questo scellerato fellone.

Dopo del Foscolo parlano sullo stesso tema il Cittadino *Ricchi*, che annuncia aver la società delegato il Cittadino Carminati pel buon andamento dell' esecuzione e ne descrive le modalità; i Cittadini *Massa* e *Molinari* che pure si esprimono contro lo sciagurato e fanno in proposito due discorsi. Il Cittadino *Salimben* leva la sessione, ma il Cittadino Foscolo gli chiede la parola. Il Presidente non gliela concede, perchè la seduta l' ha ormai chiusa. Molti soci protestano e vogliono che il Foscolo parli. Il *vice Presidente* Pisani insistentemente chiamato chiede se è possibile che lui faccia ciò che il Presidente non volle fare. Si grida si. Il Pisani accorda la parola al Cittadino *Foscolo*. Sale questi la tribuna. Dice d' aver ricevuto permesso dal Comitato di salute Pubblica di leggere la Lettera del sedicente intimo amico dell' iniquo Morosini, di cui per delicati riguardi il Cittadino Presidente Salimben aveva alcuni momenti prima sospesa la lettura. Legge la lettera il Cittadino Foscolo, e con essa di nuovo il Processo verbale della Municipalità. Vive imprecazioni contro il Morosini e il suo sedizioso libello. Parlano il *Vice-Presidente* che difende il Presidente per la sua improvvisa partenza determinata dall' eccessivo calore della sala, e si scaglia anche lui contro il Morosini. Dopo di lui parlano il Cittadino *Sordina*, *Psalidi*, *Ricchi*, *Widmann* e chiude il Citt. *Ugo Foscolo* dicendo che un Traditore non merita che si faccia di lui lunga menzione. Ch' egli è indegno di occupare la mente dei Patrioti e perciò fa mozione che dopo la giornata di domani si spenga interamente la memoria dell' infame Morosini. La mozione non è appoggiata (1).

(1) Per questa istrionesca buffonata della democrazia vedi S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, V. X, p. 238-39; *Raccolta di tutte le carte pubbliche* edita

Sessione 23 Fructidoro (9 settembre).

Ordine del giorno: Libero

Contro il Cittadino Bolognesi che aveva sostenuto non essere buon religioso il sacerdote che non fosse buon democratico, e che avea censurato i costumi d'alcuni sacerdoti, dopo le confutazioni del Cittadino *Studita*, il Cittadino *Foscolo* domanda la parola. Opina che non si debba più dalla tribuna discutere gli argomenti ch'abbiano qualche correlazione colla Religione, esigendo questi mente pacata e tranquilla. Accenna di volo le arti insidiose della Corte di Roma, la quale col mezzo della superstizione tiranneggiò per lo passato, e popoli, e re, ed al presente fa servire la Religione medesima ad una tenebrosa politica. Appoggia le idee del preopinante il Cittad. Vice-Presidente Pisani.

Sessione 2 Complementare (18 settembre).

Ordine del giorno: Libero.

Insorge il Cittadino *Foscolo*, e sostiene che la società stessa deve rispettar tutte le sue leggi, finchè queste non sieno con un atto solenne rivocate. Applaude al patriottismo del Cittadino Pisani che conosciuta l'illegittimità della sua elezione vi aveva spontaneamente rinunziato. Dice che le leggi sono la garanzia del buon ordine e ch'è nemico del buon ordine chi le vuole infrangere.

Prende allora la parola il Cittadino *Parroco Zalivani*, che fa uno de' suoi soliti discorsi infarciti di citazioni scritturali. Dopo di lui il Cittadino *Foscolo* domanda ancora la parola. Riflette quanto pericolo vi sia di fidarsi incontanente ai sedicenti Patrioti (secondo lui Demagoghi). Espone il caso di Pichegru che nessuno avrebbe creduto mai dietro alla fama delle sue virtù, e delle sue belliche imprese che dovesse essere un traditor della sua Patria, un Realista. Legge la convenzione di questo scellerato firmata col Principe di Condè, e tro-

dall' Andreola, alla data; la preziosa silloge marciana di *Scritti sortiti nella 'Rivoluzione di Venezia* (Tomi 14, segn. 60830), T. XI, p. 413 e sgg.; *Il Monitore Veneto*, n. 33, p. 391 e sgg.: *Il Libero Veneto*, n. 33, p. 135-36; e Museo Civico, Op. Cicogna, Gruppo 3501. 23, Elenco op. Ghezzo.

Un verbale di seduta del 18 fructidoro, 4 settembre 1797, con firma autografa del Foscolo e che non si sa se contenga nessun accenno importante, era posseduto anni sono dal Prof. Jacoli di Venezia e fu poi ceduto con altre memorie foscoliane a un Signore di Siena che mi riesci irreperibile.

vata nel portafoglio d' un emigrato francese. Gli astanti l'ascoltano con ribrezzo, e mandano urli, e imprecazioni. Egli prosegue e inculca perchè si stia in guardia contro gli ipocriti della Democrazia, che affettano patriotismo, e covano in cuore i mezzi più iniqui per distruggere la Libertà. Dice che si dovrebbe perseguitarli inesorabilmente e che si dovrebbe trucidarli.

Risponde il Cittadino *Presidente* che a Venezia i nemici della libertà sono pavidi e indifferenti, cosichè il Cittadino preopinante può tenere il suo stilo nel fodero non essendovi alcun bisogno per ora di sguainarlo.

Sessione 3 Complementare (19 settembre).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Foscolo* domanda la parola. Dice d' esser imputato d' inveir troppo contro gli Aristocratici, ma egli riandando i movimenti contro-rivoluzionari di Parigi, e le interruzioni quasi nello stesso tempo nate in Genova e in Lombardia scopre le trame uniformi de' nemici della Libertà, e sostiene che non v' ha vigilanza che basti contro di essi. Anima i patrioti a raddoppiare il loro fervore e a disprezzare la calunnia, che li chiama col nome di terroristi per iscoraggirli. Eccitamento suo ad ogni buon Cittadino di arrolarsi nella Guardia Civica seguendo l' esempio de' Greci e de' Romani, i quali han fatto vedere che senza le armi non si può sostenere la Libertà. Indegne scuse di alcuni vili per dispensarsi dall' importanza e decoroso ufficio di difendere la loro Patria. Mollezza di costumi rende un popolo schiavo, perchè lo rende incapace di resistere a' suoi nemici.

Sessione 5 Complementare (21 settembre).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Parroco Zalivani* confuta l' accusa scagliatagli da alcuni ipocriti sacerdoti di predicar la Democrazia invece del Vangelo. Egli predica la Democrazia perchè è convinto con essa di predicare le più sante verità del Vangelo.

Il Cittadino *Foscolo* rettifica uno sbaglio innocente del Cittadino Parroco Zalivani il quale nel calor del discorso avea nominato il *Governo Sovrano*. Dice, che nessuna autorità è sovrana, che la sovranità risiede solo nella nazione, la quale confida il suo potere ai suoi rappresentanti, i quali parlano ed operano in nome suo.

Sessione 1 Vendemmiatore (22 settembre).

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Segretario* legge una. lettera del Cittadino Andrea Foglierini (1).. che dedica alla Società la sua nuova edizione delle Tragedie di Alfieri, giudicando degna quest'opera di ricomparire alla luce sotto gli auspizi d'una Società di Repubblicani.

Il Cittadino *Ricchi* fa brevi, ed energiche riflessioni sulla compassionevole situazione dell' Editore, e sul merito straordinario dell' opera, ed opina quindi, che si apra subito a suo sollievo un' associazione.

Il Cittadino *Naumann* detto *Ricci*. Dice, che due oggetti santissimi animano la Società d' Istruzione: quello d' istruire il popolo, e quello di beneficare gl' indigenti. Ch' ella li combina tutti e due aprendo un' associazione alle Tragedie d' Alfieri, e perchè offre al popolo un' opera utilissima piena di sentimenti, e di massime Democratiche, e perchè soccorre nello stesso tempo un Cittadino, le cui sventure devono eccitar la compassione d' ogni altro buon Cittadino.

. . . .

Il Cittadino *Foscolo* ha la parola. Ebbene diss' egli, io lodo lo stampatore, che dedica ai Repubblicani le Tragedie d' Alfieri; tuttavolta se tutti i Veneti stampatori imitassero il Foglierini, essi non potrebbero scontare giammai le infami dediche assoggettate al piede degli Oligarchi. Grand' uomo è Alfieri, e grande Scrittore Repubblicano, e degno d' imitazione e di laude. Felice l' Italia, se tutti i Tragici lo eguagliassero! Verità, passione, energia. Ecco le caratteristiche de' suoi scritti stampati al tempo dei Re, poco dopo che la Libertà cominciò a spaziare nell' America. Alfieri insomma merita d' essere meditato dagli italiani rigenerati. — Cittadini, io v' invito a trarre da un uomo grande delle verità grandi. Alfieri democratico prima della Rivoluzione divenne dopo il 92 l' inimico de' popoli rivoluzionati. E ciò comprova un principio morale rassodato dall' esperienza dei secoli: — l' amore della gloria è più grande nell' uomo dell' amore della Patria. Noi nel nostro nascere siamo prima uomini, poi Cittadini. E vuolsi somma virtù per abbandonare le affezioni dell' uomo.

(1) Il Foglierini che aveva negozio in Merceria dell' Orologio, aveva comunicato alla Società che voleva dedicarle la sua edizione dell' Alfieri fino dal 9 fructidoro. Egli era uno dei 54 stampatori di Venezia e uno dei 25 che avevano negozio in Merceria. (Cfr. A. Parenzo, *Almanacchi Veneti*, Venezia, Fontana, 1896).

Credeva l' Alfieri di figurare nella Rivoluzione di Francia, diffatti n' era degno; non fu curato: Alfieri sdegnossi e fuggì in Inghilterra. Perdè una pensione che spettava a persona attaccatissima alla sua vita, perdè i suoi Libri, e quel ch' è più i suoi Cavalli posti in requisizione da Robespierre. Le sue tragedie di Libertà, il suo Panegirico di Trajano, l' Oda di Parigi sbastigliato, e il Poema dell' America libera lo rendeano prima della rivoluzione singolarissimo. Democratizzatasi la Francia e l' Italia, le sue massime divennero comuni e Alfieri quindi sdegnossi, e confinò la sua vita in Firenze all' ombra della neutralità del gran Duca.

Alfieri perseguitato dai Despoti, privo della loro potenza, li metteva a loro livello perseguitandoli col suo genio, e quindi pareggiava i Monarchi: Alfieri diviene comune agli Italiani tutti, perchè tutti noi abbiam giurato di perseguitare i Tiranni, e perchè ogni Cittadino Repubblicano è grande al pari dei Re. Alfieri quindi sdegnossi e grida contro la Francia, e l' Italia. — Quanta morale non ci offre il cangiamento d' Alfieri! è pernicioso l' amore di gloria, per quanto sublime egli sia. Forse *Pichegrù*, senza una somma ambizione, sarebbe un Timoleone; Cesare, men ardente di singolarità, avrebbe forse, co' suoi talenti e con le sue vittorie, perpetuata la più saggia Repubblica dell' universo. E quindi errore ciò che i vostri Concittadini vi vanno ognor predicando da questa Tribuna, che l' ambizione di far il bene, è il principale pregio dei Cittadini Democratici! La prima virtù del Repubblicano, è il fermo amor della Patria e della Libertà dei Popoli tutti.

Il Cittadino *Ricchi* sale la Tribuna. Difende l' Alfieri e sostiene che non è lecito « inquirire sulla condotta d' un uomo, facendo un esame odioso, che confina assai dappresso colla satira, e colla maldicenza ».

Risponde il *Foscolo*: arrossirei se dovessi giustificarmi della taccia di calunniatore. Arrossirei molto più se dovessi giustificarmi dalla taccia di Satellite. Cittadini! io non sono satellite di alcuno. Io sono franco, e fermo nei principj. Io sarò odiato da tutti, ma sarò tranquillo nel mio cuore d' aver sempre detto la verità.

Grand' uomo è Alfieri. Io lo ripeto. Prima ch' io conoscessi le sue avventure io lo credeva il primo fra gl' Italiani.

Vuole il Cittadino Ricchi che si pronunci un giudizio dietro l' esame dei fatti? Cittadini! credete voi Democratico chi vive in Firenze, e crede l' Italia non degna d' Istoria?

Il Cittadino Ricchi asserì, ch' egli stà meditando opere Repubblicane: si stampino, ed eccomi pronto a ritrattare le mie asserzioni. Alfieri ama la Democrazia di Sparta, e di Roma. Alfieri, forse a ragione, crede che i Francesi abbiano rovinata la causa della Repubblica. Ebbene: insorga questo grande Italiano a illuminare la sua

Nazione; faccia conoscere alla sua Patria quegli errori, che non le possono essere rinfacciati da chi non ha i talenti; e la stima acquistatagli da suoi scritti: Italia diverrà Sparta e mostrerà ai Popoli una nuova Roma. Io pure penserei su questo proposito come Alfieri. Abborro i costumi degli Italiani, e temo gli effetti di questa Libertà prezzolata, ma grido contro la antica tirannide, e dipingo ai miei Concittadini la gloria e la virtù degli antichi Repubblicani. Io non sarò forse ascoltato; ma io avrò promulgata la verità. Alfieri tace! Alfieri non parla, che per lanciare delle rampogne all' Italia. Alfieri dunque non ha diritto alla stima de' Patrioti.

Che si distinguano sempre le qualità dell' ingegno da quelle del cuore. Guai se un uomo sublime per i suoi talenti esigesse rispetto per la sua morale. Avvezzi ad amare i vizj dell' uomo grande li seguiressimo senza avere i talenti da bilanciarli. Mi sarà negato di odiare Leibnitz come l' uomo appassionato per la ricchezza, e di amar Galileo come benefico e amico de' suoi Fratelli? Devo rispettare i vizj di Sallustio perchè è un' incomparabile Storico? E non lo porrò al di sotto del Cittadino morale, che s' affatica più per consolidare il bene della sua Patria, che per celebrarle nell' ozio la speranza di acquistarsi una gloria, che l' innalzi al disopra di tutti? Altissima laude merita Alfieri considerato come Tragico. Meditiamo i suoi versi e meditiamo la sua condotta. Impariamo a seguire i primi, ed a schivare le massime della seconda. È più facile seguire che evitare.

Alfieri in somma è grand' uomo, e dagli uomini grandi si devono trarre dei grandi principj morali.

Il Cittadino *Bolognesi* domanda la parola. Appoggia anch' esso il preopinante, e sostiene che bisogna fare un' indagine scrupolosa prima di chiamar Democratico un' uomo. Che tale non sarà mai certamente Alfieri, poichè si contenta di vivere nella Corte d' un Sovrano.

Il Cittadino *Widmann* sale la Tribuna. Dice ch' è deplorabile per l' umanità il vedere degli uomini grandi soggetti a tali errori, e a tali debolezze. Essere un abisso il cuore dell' uomo. Cita l' esempio di Pichegrù, di Carnot severi e virtuosi Repubblicani; indi ribelli, e realisti.

Soggiunge però, che l' esame della condotta di Alfieri non deve far chiuder l' occhio sulle maschie bellezze delle sue Tragedie, e sulle massime grandi di Libertà, onde sono ripiene. E molto meno deve quest' esame deviare i socj dalla proposta deliberazione di beneficare il misero stampator Foglierini, saccheggiato nella giornata dei dodici maggio da alcuni perfidi emissari dell' Oligarchia.

Il *Presidente* chiude la discussione. Rammenta l' utilità del Li-

bro e il dovere insieme che ha ogni uomo sensibile di soccorrere gli infelici. Raccomanda l'associazione e molti individui vanno tosto al Burò del Comitato per associarsi.

Il Cittadino *Foscolo* risale di nuovo la Tribuna. Io devo depositare, dic' egli, nel cuore de' miei Fratelli un errore, che s' avvicina al delitto, e convinto perfettamente, che la Repubblica stà nelle Léggi misuratrici dei doveri e dei diritti, e che le Leggi associano gli uomini tutti, io devo ritrattare delle parole, che attentarono alla Fratellanza. Mi parve che i Cittadini Faletti e Bedotti avessero ferito l'onore del migliore fra i miei pochissimi amici. Io chiamai il loro patriotismo periglioso ed infame; menzogna! Io non ho conosciuto giammai si davvicino i Cittadini Bedotti e Faletti per accusarli con asseveranza si prepotente. Essi hanno offeso il mio amico Repubblicano, ma essi non lo hanno infamato. Io li ingiuriai in pubblico, e pubblicamente mi ritratto. Io mi sentirei indegno d'essere un libero Cittadino se fossi schiavo delle mie passioni, e se sacrificassi la verità e la fama dei miei Concittadini all' ambizione di non ritrattare una imprudente espressione. Ecco le confessioni dei Repubblicani. Cittadini! Che questo esempio abbia degli imitatori! Viviamo austeri, e feroci col nostro cuore, per essere tali con più diritto verso i nostri nemici.

Il Cittadino *Presidente* esprime il suo dispiacere di non poter invitare i Cittadini Faletti, Bedotti e Foscolo a darsi tutti insieme l'amplesso fraterno non trovandosi i primi nella sala della Società. Dice, che in tal guisa devono finire le amarezze dei Patrioti, e si lusinga, che ciò succederà in altro luogo atteso l'ingenua e generosa ritrattazione del Cittadino Foscolo! È levata la Sessione (1).

Psalidi Presidente
Valeriani Segretario

Sessione 4 Vendemmiatore (25 settembre)

Ordine del giorno: Libero.

Il Cittadino *Foscolo* ha la parola. Allude al discorso del preopinante Studita (che aveva confutato una proposizione del Cittadino Michel, cioè che i preti furon cagione della schiavitù dei Veneziani,

---

(1) Per questa curiosa e importante discussione sarà da tener presente il bel discorso di G. Mestica, su *La politica nell' opera letteraria di* V. *Alfieri*, in Nuova Antologia, Vol. LXX, p. 121 e sgg e meglio nell' edizione economica dell' Alfieri edita dell' Hoepli, p. prima e sgg. Vedi poi il mio scritto *U. Foscolo contro V. Alfieri* nella *Rivista d'Italia* del Decembre 1902.

e aveva dimostrato, appoggiandosi ad uno squarcio della Cronaca del Sanudo, che gran parte nella causa di quella schiavitù l'avevano avuta alcuni potenti ambiziosi) e dice che poca fede si può prestare alla Cronaca del Sanudo, perchè egli pure oligarca. Appoggiando le sue asserzioni alla storia, rammemoria gli usurpi degli aristocratici e fa vedere ch' essi hanno piantato il trono sopra la rovina del popolo, ma che i preti hanno cimentato quel trono col sangue d' un popolo battuto dalla Tirannide, e addormentato dal Fanatismo. Rammenta la rivoluzione di Baiamonte resa vana da un certo Prete Eufemio che col Crocefisso alla mano gridava *Omnis potestas costituta a Deo,* e quindi gli usurpatori padroni legittimi del popolo: e dall'altra parte per istrapparlo dalla Libertà lo conduceva al Ponte di Rialto a rubare i depositi di grano e a dar tempo ai tiranni d'armarsi. Passa quindi a dipingere alcuni quadri dell' impostura religiosa e del dispotismo sostenuto dai Preti, ma inoltrandosi con calore negli Annali Pontifici il *Presidente* lo chiama all' ordine. Ebbene, risponde il Foscolo, voi tremate all' aspetto della verità, voi schiavi sempre dei pregiudizi, voi non sarete liberi che di nome. Il Presidente insiste. Foscolo reclama le leggi; succede rumore; il Presidente si copre; nasce silenzio; l' Opinante discende dalla Tribuna.

Il Cittadino *Michel* domanda la parola e protesta contro il richiamo all ordine del Foscolo che diceva il vero intorno ad alcuni Papi. O si è liberi o non si è liberi.

Il *Presidente* dichiara che richiamò il Cittadino Foscolo solo perchè divagava in odiose personalità, inibite dal regolamento. Del resto invita il Cittadino Foscolo a ricevere l' amplesso, acciocchè sia palese a tutti ch' egli sa separare le persone dalle cose.

Presentasi il Cittadino *Foscolo* al Burò del Presidente e riceve l' amplesso in mezzo agli applausi universali.

Sessione 6 Vendemmiatore (27 settembre).

Ordine del Giorno: Libero.

Contro il Cittadino *Neumann* detto *Ricci* che aveva mostrato la necessità dell' unione tra le diverse parti della Città e caste sociali insorge il Cittadino *Foscolo* e dice: È grande l' argomento dell' unione, ed è interessantissimo per noi, che siamo nell' infanzia della Libertà. Ma il Preopinante non derivolla dai suoi veri principj. Bisogna far vedere agli uomini, che l' unione dipende dal patto Sociale, e che il patto Sociale è quello, che garantisce la vita e la proprietà di ogni Cittadino, che nell' unione trova il suo interesse, e la sua sicurezza. Ora per cementare l' Unione, e per mantenerla ci vogliono le Leggi. Chi può assicurarsi della volontà degli uomini senza

le Leggi? Sieno pur essi uniformi ne' principj, e ne' sentimenti, una passione, una gelosia una rivalità li disunirà fra di loro, quando le Leggi, non li obbligheranno alla concordia, e all' unione.

Non sono poi d' accordo col Preopinante, che il Letterato non debba vivere che col Letterato, e il Virtuoso col Virtuoso. Anzi tutto all' opposto il Letterato deve discendere ad illuminare l' ignorante, e il Virtuoso a correggere dolcemente il malvagio. Come nascerà ciò se il Letterato non si accomunerà coll' ignorante, e il Virtuoso coll' uomo cattivo? Quanto a' Nicolotti, e a' Castellani gli Aristocrati l' avevan divisi per meglio regnar sopra di loro. *Divide et impera* solito proverbio de' Tiranni. Una Democratica Legislazione piantata sulla Libertà e sull' Eguaglianza li unirà meglio fra loro, che non un amplesso fraterno, che facilmente svanisce dalla memoria, e dal cuore.

Risponde il Citt. *Neumann* osservando che ogni qualvolta salì la Tribuna ebbe sempre la sfortuna di trovare nel Citt. Foscolo un oppositore — non si ricrede però ma gli ribatte punto per punto i suoi ragionamenti. Il Foscolo nulla replica.

Sessione 7 Vendemmiatore (28 settembre).

Ordine del giorno: Libero.

Alle osservazioni del Cittadino *Laubert* sulla necessità di corpi armati il Cittadino *Foscolo* ha la parola. La Francia, dic' egli, divenne libera colla spada, e si mantenne libera colla guerra. I Re si unirono contro la Francia, e la Francia pugnò, li atterrò, e rese libera anche l' Italia. Ma noi non avremo Repubblicani, se non saremo guerrieri. Bonaparte già invita il primo battaglione Veneto, egli parte fra pochi momenti, e fra pochi giorni lo seguirà l' intera legione. Noi combatteremo per la causa della verità: noi apprenderemo ad amare la virtù e la fatica. Ma conviene abbandonare i costumi di cinquecento Anni: la superstizione, ed il fanatismo ci avevano rèsi immorali, infelici e schiavi. È vicino il giorno che noi non ci vergogneremo del nome della nostra Patria: ma noi d' altronde viveremo sempre schiavi del più forte, se non sapremo diffendere la nostra Libertà, e a far ciò convien essere indistintamente soldati.

11 Vendemmiatore (2 ottobre).

Ordine del giorno. Libero.

Il Cittadino *Foscolo* domanda la parola. Annuncia delle nuove felici. Dopo quattro mesi di rivoluzione, dopo quattro mesi di angustie cagionateci dalle pessime direzioni de' passati Oligarchi, finalmente, dic' egli, l' Orizzonte comincia a rasserenarsi. L' unione delle Città

dell' antico stato Veneto con Venezia è firmata. Il nostro destino è assicurato, tocca a noi il consolidarlo. Noi non ci riusciremo, che sopravegliando coloro, che tentano di minare occultamente la nostra Libertà. Un repubblicano non è degno di questo nome se non è acceso del più caldo amor della Patria, e se non affronta tutti i pericoli interni o esterni che le sovrastano. Adoperando in cotal guisa i Francesi fecero cader a vuoto l' ultima cospirazione! poichè ne' Paesi liberi se non mancano di tratto in tratto i Tiranni, non mancano neppure i Patrioti pronti a esterminarli, quando però sieno attivi, coraggiosi ed illuminati.

Venezia frappoco sarà unita alla Cisalpina, e l' Italia sarà allora una Repubblica indivisibile che farà impallidire, e fremere chi voleva opprimerla. Spariranno tutte le gare, tutte le gelosie, tutte le diffidenze, tutte le separazioni coltivate una volta fra Provincie d' Italia dall' arte dei Tiranni. Ebbene, se i Tiranni ci divideano per opprimerci, noi Repubblicani uniamoci per ingrandirci, ed ogni Città rechisi a vanto di poter dire: Io sono Italiana.

Il Cittadino *Laubert* parla sullo stesso soggetto. Dice, che Venezia squallida, ed isolata congiunta alle Città della Terraferma risorgerà vieppiù libera, e maestosa. Che come un albero spazioso ella accoglierà sotto i suoi rami più milioni di Figli. Che malgrado le ciarle degli Aristocrati, i quali giudicavano impossibile l' evacuazione dell' Istria, e della Dalmazia, questa si effettuerà per il benessere dell' Italia sormontando il genio, il valore di Buonaparte qualunque ostacolo. Che lo spirito patriottico si diffonde per tutti, e per tutto si propaga l' entusiasmo di Libertà. Che questo anderà progredendo a gran passi, e preparando de' grandi avvenimenti, che l' opinante vede nell' ombre del futuro. Ved' egli più d' uno scettro, e d' una Tiara arsa dal fuoco del libero Repubblicano, che desto appena non è più rattenuto, ne' dal timor de' supplizi, ne' dall' apprension de' pericoli, perche è mosso soltanto dalla gloria della Patria, e dal bene comune, e non già dall' ambizione, e dall' interesse personale. La Libertà dell' Italia getterà un giorno la sua luce su tutta l' Europa, come uno specchio ripercote i raggi del Sole, che vanno direttamente ad illuminarlo. »

13 Vendemmiatore (4 ottobre).

Ordine del giorno: Libero.

« Il Citt. *Foscolo* domanda la parola. Ogni sera, Cittadini, dic' egli, si predica da questa Tribuna la Libertà, ma bisogna riflettere, che non v' è libertà senza riforma di costumi. I nostri Tiranni ci volevano viziosi, perchè ci volevano schiavi. Siamo noi dunque morali,

se desideriamo d' esser liberi. Oltredichè, Cittadini, chi si potrà vantare d' esser buon Democratico, se non sarà buon Padre, buon Marito, buon Figlio, se non adempirà in una parola tutti i suoi doveri? Il maggior ostacolo, che si frappone all' esercizio della Virtù, è l' ozio e l' indolenza. Il Popolo Veneziano, finchè sarà fondato sul vizio e seguirà a frequentare i luoghi della dissipazione, dell' inerzia, del libertinaggio, potrà egli chiamarsi virtuoso e diventar un Popolo energico, ed attivo per la sua Patria? Io non lo credo.

Il Cittadino *Massa* gli oppone non esser Venezia piantata sul vizio, ma bensì l' oligarchia, che dava l' esempio della corruttela pei costumi.

17 Vendemmiatore, (8 ottobre).

Ordine del giorno: Libero.

Il Citt. *Foscolo* domanda la parola. Presenta alla Società due Piemontesi Patrioti profughi da Torino, e perseguitati dal Tiberio della Sardegna. Dice, ch' uno di questi è stato cacciato in fondo a una Torre per aver osato rispondere le seguenti parole a uno, che lo provocava con forza di dire se il Governo era cattivo: *Non lo dico, ma lo penso.* Riflette il Cittadino *Foscolo* a tanta tirannia. Gode, che questi due Patrioti Piemontesi sieno scappati dal ferro del Despota, involandosi all' orrenda strage fatta dei loro confratelli, ed opina che sieno eletti socj per acclamazione. *Il Presidente*, dopo consultata la Società e raccolto il voto universale invita i Patrioti Piemontesi all' amplesso fraterno. *Uno dei Piemontesi* domanda la parola. Oh quanto è grato, dic' egli per un' anima sensibile il vedersi acclamato dai Patrioti! Questo solo momento sospende il rammarico, ch' io provo nella mia anima per aver veduto sacrificati più di 600 Patrioti alla rabbiosa politica del Tiranno del Piemonte. Cittadini, il credereste voi? Questo nuovo Tiberio fa sei ore di orazioni al giorno, e dopo di essersi caldamente raccomandato al Cielo dà con freddezza l' ordine del massacro dei Patrioti. Vedete in qual modo la fraudolenta superstizione si congiunga alla Tirannia.

Dopo alcuni altri discorsi il Cittadino *Neumann* esprime il suo stupore per le stragi del Piemonte e deplora l' abuso che colà si fa della Religione. Religione certo falsa, poichè non è di Cristo una religione che commette simili eccessi. Il Cittadino *Foscolo* dice che il Preopinante l' ha prevenuto. Ch' egli volea convincere ognuno che sotto la Tirannia la Religione è un' empietà, un' impostura. Ricorda quel Monarca Francese, che domandava perdono a Maria di aver fatto uccidere suo Fratello, per timore che nol cacciasse dal Trono; e quello che baciava sempre l' immagine della Vergine, quando facea perire qualche innocente.

19 Vendemmiatore (10 ottobre).

Ordine del giorno: Libero.

Il Citt. *Almorò Fedrigo* giura come nuovo socio e legge un eloquente Discorso sulla differenza fra il soldato schiavo e il soldato repubblicano. Parla dopo di lui il *Parroco Zalivani* e quindi il Cittadino *Foscolo* ha la parola. Sino a che vi saranno dei Demagoghi, immorali, e poltroni, dic' egli, non sarem liberi che di nome. Roma fu schiava quando incominciò a comperare soldati. Parla quindi della Milizia Romana de' tempi Repubblicani, e la confronta colle truppe dell' Ex-governo. Abusi e ladrerie nella Milizia, perchè ladri i Governanti. Non così sarà la Legione Veneziana invitata da Bonaparte. La rappresentanza nazionale prese delle misure su ciò: Noi difenderemo la Patria, le Leggi, le Famiglie, la Religione, la Libertà. Dice un Filosofo: quella Città è libera veramente, in cui tutti i Cittadini sono Soldati al di fuori, e in cui tutti i Soldati tornati alla Patria sono tanti Magistrati.

Sue comparse come Redattore della Municipalità.

(Dal *Quadro delle Sessioni Pubbliche*, Venezia, Anno I della Libertà Italiana. Presso il Cittadino Gio. Antonio Curti. [Marciana 60826]).

5 Termidoro — 23 Lnglio.

Il nuovo eletto Redattore Ugo Foscolo legge il Processo verbale della Sessione privata di jeri.

9 Terdmidoro	— 27 Luglio	— Legge una petizione.
10 »	— 28 »	— Legge diversi documenti e carte pubbliche
11 »	— 29 »	— Legge una Mozione particolare Melacin, ma non può che a stento proseguire la lettura. *Il Popolo fischia.* Carminati dice: la carta è scritta con carattere cattivo e non si può leggere. Melacin va a legger esso in Tribuna la sua Mozione.

13 Termidoro	— 31 Luglio	— Legge il verbale della seduta antecedente.
14 »	— 1 Agosto	— c. s.
16 »	— 3 »	— c. s. e fa l'appello
18 »	— 5 »	— c. s. e scrive sotto dettatura.
21 »	— 9 »	— c. s.
24 »	— 11 »	— c. s.
28 »	— 15 »	— c. s.
2 Fruttifero	— 19 »	— c. s.
4 »	— 21 »	— c. s.
6 »	— 23 »	— c. s.
8 »	— 25 »	— c. s.
10 »	— 27 »	— c. s.
12 »	— 29 »	— c. s.
14 »	— 31 »	— c. s.
15 »	— 1 Settembre	— c. s.
17 »	— 3 »	— Tempestosa seduta per Morosini IV. (Cfr. De Winckels, *Vita* ecc., I. 54-56; G. Mazzoni, *A Milano cento anni fa*, luogo cit., p. 585; e presente lavoro, pagg. precedenti e sgg.).
19 »	— 5 »	— Legge il verbale della seduta antecedente.
21 »	— 7 »	— c. s.
23 »	— 9 »	— c. s.
25 »	— 11 »	— c. s.
27 »	— 13 »	— c. s.
5 Complementare	— 17 Settembre	— c. s.
9 »	— 21 »	— c. s.
3 Vendemmiale	— 24 »	— c. s.
4 »	— 25 »	— c. s.
6 »	— 27 »	— c. s.
8 »	— 29 »	— c. s.
10 »	— 1 Ottobre	— c. s.
12 »	— 3 »	— c. s.
14 »	— 5 »	— c. s.
17 »	— 8 »	— c. s.
18 »	— 9 »	— c. s.
20 »	— 11 »	— c. s.
24 »	— 15 »	— c. s.
26 »	— 17 »	— c. s.

28	Vendemmiale	— 19	Ottobre	— c. s.
1	Annebbiatore	— 23	»	— c. s.
4	»	— 25	»	— c. s.
8	»	— 29	»	— *Calogerà* va a leggere il Processo verbale. Il Popolo l'interrompe gridando: Foscolo. — *Dabalà* dice: Popolo stè quieto, Foscolo no pol perchè l'è rauchio. Parlo Vinizian, e pò ve digo che chi monta la Tribuna non deve esser disturbà. Soffrì in nome della Democrazia, e della Legge anca se no capì. — Il Popolo applaude, e s'acquieta. — *Calogerà* continua a leggere il Processo Verbale.
13	»	— 3	Novembre	— Legge il verbale della seduta antecedente.
15	»	— 5	»	— c. s.

Altri documenti sulla democrazia e sul Foscolo (*).

Doc. I.

30 Floreal, Anno I — 19 maggio 1797
Sessione della sera

Il Cittadino Bembo fa mozione onde sapere come si debba dirigere il Comitato d' Istruzione rapporto al pranzo patriottico da darsi agli Offiziali Francesi, e fu detto che il pranzo sia quale conviene alla Municipalità ed agli Uffiziali suddetti. E fu preso che il Comitato suddetto presenti la forma ai Decreti.

Marconi Segretario.

[Nella relativa distribuzione di biglietti per detto pranzo Ugo Foscolo ne ebbe quattro. — *Da lista quivi unita*].

(*) Dall' *Archivio di Stato* in Venezia, Comitato d' Istruzione Pubblica, Carte relative e Decreti Municipali. Per tutti i documenti della Democrazia v. ibidem, Registri 169, 170 degli Indici. Per quelli del Comitato d' Istruzione specialmente le Buste 87, 158, 166, 167, 173, 175, 178.

Doc. **2.**

La

Municipalità provvisoria di Venezia, considerando quanto sia necessario di stabilire una Società di pubblica istruzione per diffondere rapidàmente i lumi, mostrare al popolo i suoi veri interessi, dargli i mezzi sicuri per conoscere i suoi veri amici, e smascherare quelli che cercano di ingannarlo, decreta:

1.° Una Società di Pubblica Istruzione sarà stabilita nella sala dei fu Filarmonici di San Marco.
2.° Questa Società si occuperà ad istruire il popolo ed eccitare in lui quella energia da cui dipende la sua salvezza.
3.° I membri che compongono questa particolare Società non essendo che una frazione di popolo, non possono esercitare alcun atto di Sovranità. Se scorgono qualche abuso devono denunziarlo al governo firmando le denunzie, altrimenti non saranno ricevute.
4.° Sono proibite le personalità, le quali non possono che eccitare le discordie tra i cittadini.
5.° I membri componenti la Società adotteranno quella organizzazione interna, che giudicheranno la più conveniente al buon ordine.

Dato li 27 maggio 1797. Anno Primo della Libertà.

N. Rota Vice-Presidente.

Doc. **3.**

Sessione 9 Pratile (28 maggio).

Viva la Democrazia! — Giuramento prestato dai patriotti: Giuro di difendere con tutte le mie forze la democrazia; d'odiare qualunque sorte di Tirannia; di propagare con tutte le mie forze l'unione di tutte le città libere d'Italia e di tutti li governi democratici; d'esser libero o di morire.

Doc. 4.

Libertà Eguaglianza

10 Pratile 1797. Anno Primo della Libertà Italiana (29 maggio)

Sì è raccolta per la prima volta la Società di Pubblica Istruzione. Un oratore dopo un energico discorso relativo alla rivoluzione,

propose che si eleggesse una Commissione incaricata di presentare le leggi organiche della Società nella Sessione seguente, e che intanto si nominasse per acclamazione un Presidente provvisorio ed un Segretario.

È stato acclamato per Presidente il Citt. Sebastiano Salimbeni e per Segretario il Citt. Giuseppe Suzzi.

Fu fatta mozione che tutti quei Repubblicani i quali desiderassero di essere membri della Società s'inscrivessero sopra un registro a quest'oggetto destinato.

Molti cittadini accorsero al momento a prestare il loro nome.

Siccome però questa cieca inclusione in una Società che dovrebbe essere composta di veri Repubblicani, potrebbe non corrispondere all'oggetto proposto: così fu preso che fra li membri registrati si scegliesse una deputazione di 21 individui per depurare i membri della Società.

Doc. **5.**

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Cittadini Municipalisti

La Società di Pubblica Istruzione da voi istituita nella sala dei così detti ex-Filarmonici va di giorno in giorno dilatando il numero dei suoi soci e quello degli ascoltanti. Il suo locale è omai ridotto troppo angusto contenendo soltanto 600 individui circa. Varie discussioni vi furono onde rinvenire un locale più vasto. Si è determinata finalmente nella Sessione d'oggi la Società stessa di deputare due dei suoi membri a voi, o Cittadini, onde ottenere il locale da essa creduto capace.

La sala dell'ex-Ridotto, previe alcune modificazioni, conterrebbe 1300 persone; le contigue stanze servirebbero per li Comitati; la spesa per ridurla caderebbe a peso della Società; qualora voi vi compiaceste di accordarla a quest'uso facendo trasportare le carte e libri degli ex-magistrati che vi esistono.

La conosciuta utilità di un numeroso concorso a questa Pubblica Istruzione e il non derivare al pubblico verun ulteriore aggravio da questo cangiamento di situazione lusinga la Società di ottenerne il permesso ed anima noi deputati a farne la petizione.

Salute e rispetto.

PAOLO PISANI
SPIRIDION CALUCCI

Li 26 Pratile, Anno Primo della Libertà Italiana (14 giugno 1797)

Doc. **6.**

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

21 Messidoro, 9 Luglio 1797. V. S. Sessione Pubblica.

Il Cittadino Spada fa mozione: Che l'emblema della Guardia Nazionale *Democrazia o morte* sia scritto in una bandiera tricolorata, la quale sia sempre esposta nella sala delle Sessioni Pubbliche della Municipalità.

Per copia conforme

CARMINATI Segretario.

Doc. **7.**

11 Fructidoro, 28 Agosto 1797 V. S.

Fu aperta la Sessione colle solite grida ecc. ecc. Fu letto il Processo Verbale il quale fu approvato.

Un Socio deputato monta alla Tribuna e presta il solito giuramento.

. . . .

Foscolo dice che avendo tutti giurato l'odio ai Tiranni deve questo giuramento versare particolarmente sopra i Demagoghi i quali sono più perniciosi dei Tiranni e degli Aristocratici, mentre questi opprimono i popoli schiavi e i Demagoghi cercano render schiavi i popoli liberi e perciò desidera che ognuno abbia una massima vigilanza sopra di questi e giurargli un odio e guerra eterna.

. . . .

VIVALDI Segretario.

Doc. **8.**

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Sessione Pubblica d' Istruzione 11 Fructidoro.

Ordine del giorno: Pregiudizi che derivano da una negletta educazione tanto fisica che morale.

Il Presidente Naranzi apre la Sessione.

Il Segretario legge il processo verbale. Approvato.

Un socio deputato montò la Tribuna e prestò il giuramento.

. . . .

Foscolo domanda la parola. Declama contro la Demagogia, il

peggior dei Tiranni. Arte di predicare la libertà e mendicare servitù. Ipocrita il più funesto perchè nell'atto di farsi partito fra il popolo ... dice aver per oggetto il pubblico bene, cerca il suo speciale ingrandimento. Dice che questi si trovano per lo più nel principio delle rivoluzioni; quindi esorta a stare all'erta su di essi. Pone l'esempio di Catilina che gridava libertà, quando meditava la rovina della patria. Il Demagogo, capo di partito, zelatore del bene popolare ed amico sol di se stesso, ed ambizioso.

. . . .

Valeriani Segretario.

Doc. **9.**

Libertà Eguaglianza

Sessione patriottica
12 Fructidor. Anno 2.° della Libertà Italiana (29 agosto)

Il Presidente Naranzi apre la Sessione.

Il Segretario legge il Verbale. Approvato.

Foscolo domanda la parola. Legge un discorso allusivo all'epoche d'orrore e di schiavitù scorse sotto la Tirannia. Esorta ad invitare i fratelli Istriani e Dalmati ad imitarci, soffrendo i mali che la rivoluzione inevitabilmente seco trascina. Legge la protesta del Divano diretta al Direttorio esecutivo contro l'occupazione d'Istria e Dalmazia.

. . . .

Valeriani Segretario.

Doc. **10.**

Libertà Eguaglianza

Sessione Patriottica
13 Fructidor (30 agosto)

Il Presidente apre la Sessione colle solite grida ecc.

Il Segretario legge il Processo verbale. Approvato.

. . . .

Il Cittadino *Foscolo* legge due memorie presentate al Ministro delle relazioni estere [una] del Ministro Sanfermo, l'altra del Ministro Sopransi Milanese.

. . . .

Doc. **11.**

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Al Comitato di Salute Pubblica
Il Cittadino Ugo Foscolo.

Cittadini.

Io mi credo in dovere di leggere alla Società di Pubblica Istruzione la lettera di Nicolò Morosini. Tuttavolta mi credo in maggior dovere di chiedere il vostro assenso.

Salute e rispetto.

La sera del giorno 17 Fructidoro 1797 (3 settembre).

Si legga la lettera del Morosini e si replichi la lettura del processo verbale.

SUZZI Segretario.

Doc. **12.**

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Sessione Patriottica
17 Fructidoro (3 settembre).

Il Presidente apre la Sessione colle solite grida ecc.

Il Segretario legge il Processo verbale. Approvato.

. . . .

Il Cittadino *Foscolo* ha la parola. Dice che fu commosso da uno spettacolo interessante il cuore di un vero patriotta nella sala delle pubbliche sessioni per cui i patriotti rinnovarono il giuramento di viver liberi o morire e nello stesso tempo di far impallidire i Tiranni e i loro fautori. Legge il processo verbale redatto della stessa mattina, in cui accenna la lettera del traditor Morosini, la quale non lesse per . . . .

Il *Presidente*, insorgendo, ha la parola. Nei Governi dispotici si celan le carte, nei liberi si pubblicano, perchè il popolo conosca i suoi nemici.

Carminati legge, invitato dal Presidente; il Popolo freme alla lettura, che interrompe.

All'ordine! — Il popolo non si può contenere. Giuramenti. Viva il Popolo! Morte ai Tiranni! Morte al Morosini! grida il Popolo. Due opinano che si abbruci la statua del medesimo. Il popolo grida . .

Si fa mozione che domani fra le colonne sia dalla Guardia Nazionale abbruciata. Applausi ed acclamazioni.

Ricchi annunzia che domani mattina 60 fucilieri guarderanno la statua. Che monterà la Tribuna un oratore che spiegherà le infami gesta del Traditore, e ch' egli stesso fu trascelto. Applausi . . . . . .

Il *Presidente* leva la sessione. In questo un socio chiede la parola. Gliela nega usando del suo diritto. Il popolo bisbiglia. Il Presidente Pisani siede, chiede alla Società se vuol riaprire la Sessione. Accorda, si riapre.

Foscolo sale. Dice che il Presidente per delicati riguardi gl' impedì la lettura della lettera Morosini. Spronato da Soci avanzò una petizione al Comitato Salute Pubblica in virtù della quale gli viene concessa la lettura. Replica la lettura del Processo Verbale, indi la lettera.

Dopo la lettera segue la lettura del processo verbale preso per appello nominale.

Doc. **12.** bis.

Altro verbale della stessa seduta:

Il Cittadino *Presidente* leva la sessione, ad onta che il Cittadino Foscolo avesse chiesta la parola. *Foscolo* insiste e seco tutta la Società. Il Presidente parte e viene invitato ad occupare la sessione li *Vice-Presidente* Pisani. Questo siede e chiama all'ordine la società, dopo di che pone alle voci se debba darsi o no la parola al Foscolo, e viene ad unanime voci resoluto di concedergliela.

Il Cittadino *Foscolo* ha la parola. Dice ch' esso venne poc' anzi per leggere la lettera del Nicola Morosini; ma che il presidente per alcuni suoi scrupoli non gliel' aveva voluto permettere; ma egli ricorse al Comitato di Salute Pubblica con una petizione che ne richiedeva il permesso; il quale gli fu concesso con rescritto (che esibì al burò del Presidente).

Dopo di che replicò la lettura del processo verbale della Municipalità ed insieme l'infame summentovata lettera nel qual tratto ed in alcune proposizioni si sentirono nella Società universali esclamazioni d'obbrobrio alla lettera ed all' autore.

Pisani: Scusa Salimbeni di aver levata la Sessione perchè ecc.

Mana (?) appoggia le scuse fatte dal preopinante assicurando la Società che Salimbeni è un ottimo patriotta, e che solo i suoi incomodi fisici lo hanno obbligato a levarsi e che perciò egli ne fa un attestato a confutazione di qualunque cattiva idea che avesse potuto creare qualche troppo . . . . . socio.

Sordina dice che, quanto fu funesta la penultima Pubblica Ses-

sione, doveva esser consolante quella di questa mattina, ma invece è stata questa turbata da un indegno Aristocratico che ha fatto avanzare una carta indegna ai Rappresentanti del popolo, la quale ha fatto essere questa giornata memorabile per la libertà. Passa poscia a far mozione. Psalidi fa mozione che si offra al Governo una sottoscrizione. Viene approvata.

Pisani fa mozione che la Municipalità sia chiamata benemerita. Preso unanime.

Ricchi legge il metodo prescritto per la condanna del sedicente N. H. Nicolò Morosini ecc.

Widmann domanda la parola e salito alla Tribuna dice che ispirato da un amor patriottico . . . . non può fare a manco di non intermediare le sue voci con quelle di tanti altri opinatori Patriotti in un'occasione in cui si tratta di un punto della maggior felicità della Democrazia.

Passa a contradire un punto della lettera dell'infame Morosini, in cui dice che i rappresentanti del Popolo non sono legittimi perchè non creati legittimamente. Annuncia il modo della abdicazione dell'ex Mag. Consiglio e fa menzione che sia inserita nel processo verbale. Preso.

Foscolo. I nemici della libertà devono essere puniti; ma poscia si debbono obliare le loro memorie, poichè non deve la memoria degli infami occupare l'anima de' popoli liberi.

VIVALDI Segretario.

Doc. **13.**

Sessione di Pubblica Istruzione
24 Fructidor Anno primo della Libertà Italiana (10 settembre).

Ordine del giorno: L'educazione pubblica.

Il Cittadino Presidente Salimbeni apre la seduta colle solite grida: viva la Democrazia.

. . . .

Il Cittadino *Widmann* sale alla Tribuna ed appoggia con degna lode il discorso Calucci e particolarmente nei due punti dell'Unione e della Forza da esso istituiti necessari per il sostentamento della libertà.

Il Cittadino *Foscolo* replica una lode al discorso Calucci.

. . . .

Doc. **14.**

Scrutinio delle Schedole per l'elezione di Presidente
29 Fructidor (15 settembre).

Ricchi	4
Calucci	5
Ant. Psalidi	34
Giorgio Pisani	22
V. Vivaldi	3
Ugo Foscolo	2
Valeriani	3
Franc. Psalidi	1
Valatelli	1
Widmann	1
Gius. Marini	1
Paolo Pisani	1
Zalivani	1

Doc. **15.**

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Sessione I Vendemmiale. Anno VI Era francese
ed anno I Italiano (22 settembre).

Ordine del giorno: . . . . . .

Il Cittadino Presidente Psalidi apre la Sessione colle solite grida: Viva la Democrazia.

. . . .

Il Cittadino *Zalivani* ha la parola . . . . .

Foscolo dice che i popoli liberi non ponno sentir parlare del dispotismo senza fremere. Dice che è salito per correggere un'espressione del Cittadino Zalivani. Dice che ha pronunziato il nome di Sovrano parlando del Governo. Il popolo non ha sovrano ma soli ministri e fattori. Che non si senta adunque a nominare Sovrani.

Il *Presidente* rettifica. Dice che la sovranità è in tutti i governi, ma è solo legittima nella Democrazia . . . . . .

VALERIANI Segretario.

Doc. **16.**

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Sessione privata dello stesso giorno.
1 Vendemmiale (22 settembre).

Il Presidente riapre la Sessione, e rimarcato l'oggetto delle lettere del Governo; fa mozione che il Comitato di censura presenti, all' indomani, 12 nomi di soci all' accettazione, od esclusione dalla Società.

Il Cittadino *Foscolo* domanda la parola. Opina che sarebbe forse utile ma non dignitoso questo modo di elezione. La Società dovrebbe eleggere individualmente quelli che credesse più eletti a promuovere la pubblica tranquillità. Conviene che il Comitato di censura sia un organo della Società, e non un conduttore della medesima; ma non conoscerà tutti i veri ed abili patrioti e sarà la stessa obbligata ad approvare que' soli che gli saran presentati. Però opina, che non sia meno utile che dignitoso. Dice che il patriottismo del Comitato non crede che superi il patriotismo dell' intera Società. Opina però che la Società elegga e nomini, e il Comitato di censura esamini quei soci che saranno dalla Società prescelti. Che siano esposte le tabelle de' soci nella sala per due giorni, onde ognuno, possa conoscere, esaminare e eleggere ciascun dei Soci; chi crede più atto a proteggere la salute della patria, e ciò per iscrutinio secreto.

Il Cittadino *Ricchi* ha la parola. Le elezioni della Società devono essere dignitose e corrispondenti all' opinione che ha il Governo di lei . . . .

Foscolo risale. Dice che il Popolo Romano diceva, mi piace e non mi piace, ed il Senato non faceva che approvare. Dice che la Società deve conoscere individualmente i soci e non li conosce, perchè forse non se gli volle fare conoscere.

Doc. **17.**

Sessione privata
Anno I. della Libertà Italiana

Si venne all'elezione del Vice Presidente, e cadde la scelta sul cittadino Calucci.

Vice Presidente

Latis	7
Calucci	10
Ricchi	5

Valeriani	3
Costa	6
Delviniotti	2
Molinari	4
Foscolo Ugo	5
Aoliatti	1
Zalivani	1
Naranzi	1
Vivaldi	1
Sala	3
Foscolo L.	3
Fabris	2
Sicuro	1
Traversi	1

. . . .

Foscolo risale la tribuna, e fa altra mozione, dopo quella che il Comitato di beneficenza non somministri sotto qualunque titolo, denaro alla Cassa economica. Cioè il Comitato di economia sia censurato qualora non avrà fra otto giorni usati tutti i mezzi e le misure addottate dalla Società per riaversi dallo sbilancio esigendo i suoi crediti. Che a tenore di quanto fu preso già da tre mesi, si scriva sopra una Tabella i nomi dei soci renitenti al pagamento. Sieno esposti alla pubblica osservazione, e poscia espulsi dal ruolo della Società.

Il Cittadino *Calucci* domanda la parola. Rimarca la mozione del preopinante. Invita ad eleggersi una Commissione apposita, o qualunque altro Comitato il quale esamini imparzialmente se il deficit della Cassa economica provenga da colpa di membri del Comitato stesso o da altre combinazioni incolpabili; se nel primo caso sia pur censurato, se nel secondo venga compatito o giustificato . . . . . .

Doc. **18.**

A

Nella B. II degli *Atti e decreti della Municipalità* (Arch. di Stato, Venezia, Originali), a p. 132, il Comitato Municipale in data 13 fructidoro (30 agosto) invita la Municipalità a versare una sovvenzione per gl'incaricati della redazione degli Atti e propone per essi Ducati 125. A p. 136, il Cittadino Archivista Carminati, presenta un rapporto alla Municipalità, per la retribuzione dei due Segretari-Redattori e ciò secondo l'approvazione del 27 luglio.

« Al Cittadino *Ugo Foscolo* cominciando dal giorno 28 luglio scorso fino il dì 31 agosto ultimo spirato a lire sedici al giorno per 35 giorni sono ducati effettivi 70. Al Cittadino Antonio Calogerà, per giorni 33, sono d. 66. Totale 136 ».

Subito dopo la Municipalità, udito il rapporto suddetto, decreta che dal Comitato di Finanze e Zecca siano passati al Carminati ecc., ducati 136, « da corrispondersi poi nelle misure surriferite alli summenzionati Segretarj-Redattori . . . Dato li 15 Fruttifero 1797 ».

B

La
Municipalità Provvisoria di Venezia.

Udito il Rapporto del suo Comitato di Salute Pubblica decreta:

Si assegnano al Comitato di Salute Pubblica lire sei mila settecentocinquanta per indenizzazione dei ministri che dalli 16 maggio vennero da esso impiegati, e che li 8 del corrente mese chiesero ed ottennero il loro congedo; ed altre lire settemila ottocento novantasei per l'indenizzazione degli attuali suoi Ministri, a tutto Luglio decorso come dagli accompagnati fogli.

Al presente Decreto sarà data esecuzione dal Comitato di Finanze e Zecca.

27 Termidoro, 14 agosto 1797 V. S.

Fontana
Benini
Signoretti
Dandolo

Gallino Presidente
Carminati Segretario.

[*Ibidem*, Democrazia, Comitato di Salute Pubblica, B. 112. Inserti a tale decreto ci sono i relativi fogli di Congedo e tra essi quello del Foscolo da cui risulta ch'egli aveva l'assegno mensile di ducati quaranta effettivi].

Doc. **19.**

20 Brumaire, 10 novembre 1797 V. S.

Il Cittadino Segretario d'Adda legge Rapporto e Decreto da presentarsi all'approvazione della Municipalità perchè dal Comitato Fi-

nanze e Zecca sieno contati al Cittadino *Nicolò Ugo Foscolo* ducati cento effettivi per graficazione, oltre al saldo di quanto ritrovasi creditore a tutto oggi in ragione dell'assegnamento pel giornaliero suo impiego di Reddatore della Municipalità.

Omissis.

Furono amendue approvati dal Comitato.

La Sessione è levata.

SIGNORETTI — GALLINO
FERRO — RENIER
BENINI

[Archivio di Stato, Democrazia, Comitato Salute Pubblica, B. 110, a p. 50 del Registro dei Verbali].

Doc. **20.**

Nel Protocollo del Commissariato Generale di Polizia nel Dipartimento dell' Adriatico, dell' anno 1812, Archivio di Stato cit., si legge:

N 2570 — 3 febbrajo 1812

RIDOTTO — ISPETTORE DI POLIZIA — N. 44

Informa sopra ardito contegno tenuto de *Ugo Foscolo*, dietro cambio di un zecchino veneto contro moneta argento, procuratosi alla Banca della Rossa e Nera

Evasione:

Si chiami ed ammonisca

L' atto fu scartato (1).

---

(1) Alla cosa accenna anche un conoscente del F. il Curato Rosnati in una lettera del 20 febbraio 1812 al Principe Belgioioso, dicendogli « Ebbe (Ugo) a Venezia qualche forte diverbio con . . . Prefetto di quella polizia, che deve essere stato riferito subito alla nostra direzione generale ». (Cfr. G. GHINZONI *Ugo Foscolo e il Principe Alberico Barbiano di Belgioioso d' Este*, in *Rivista minima*, Fasc. IV e V, 1880, Milano, Tip. Lombarda). Il documento che qui si pubblica illustra quel passo e e lo chiarisce.

Gita a Venezia del 1813 e dubbi in proposito.

Camillo Antona-Traversi nel suo volume di studi intorno *Ugo Foscolo nella famiglia* (1) ebbe già a rilevare l' incoerenza esistente tra una lettera scritta del poeta alla madre sua in data 23 settembre 1813, in cui annunziandole il suo arrivo in Firenze le esprimeva tutto il dispiacere provato per non aver potuto abbracciarla con gli altri suoi in Venezia e vedere da vicino come andavano le cose (2), e una lettera del 10 settembre diretta alla Contessa d' Albany, datata invece proprio da Venezia. « La sua lettera, scrive in quest' ultima il Foscolo, viaggiò raminga peggio d' un militare de' nostri giorni. -- da Firenze a Milano — da Milano a Firenze — da Firenze a Milano — da Milano a Venezia, e fu miracolo ch' io l' abbia finalmente trovata », e poche righe dopo soggiungeva: « Ho appena avuto tempo di desinare con mia Madre in campagna: l' ho trovata tutta sgomenta per la guerra che minaccia l' Italia; e la sua villetta sarebbe una delle prime ad essere oppressa dai vincitori e dai vinti ». (3)

« Oseremo forse troppo, osserva qui l' Antona-Traversi, ma a noi par certo che il buon Foscolo ha dovuto questa volta mentire con l' Albany. La data di Venezia non può non essere falsa. » E per dare una prova materiale della cosa narra come si rivolse per schiarimenti al Prefetto della Biblioteca di Montpellier ov' è conservato l' originale della lettera e come n' ebbe in risposta che il foglio manca di busta e di bollo e che nessun dato estrinseco può chiarire il dubbio. Tale fatto lo convinse ancor più dell' inganno e lo fece perciò concludere che « tanto il contenuto, quanto la data della lettera » del Foscolo all' amica contessa sono « una menzogna bella e buona ».

Io però — osservando come il Foscolo in quel torno il proposito di recarsi in Venezia veramente l' avesse e alla Contessa d' Albany l' avesse già manifestato in tre lettere precedenti dell' 1 e 12 agosto e del 4 settembre (4), e in una alla madre del 16 agosto (5), tenuto conto ch' egli in quel momento era agitato dall' ansia di ritrovarsi

(1) Milano, U. Hoepli ed., 1884. p. 427-29

(2) *Lettere inedite* pubbl. dal Perosino, cit., p. 63-64.

(3) *Epistolario*, I, p. 505. Per le relazioni del Foscolo con la Contessa d' Albany, cfr. le *Lettere inedite di Luigia Stolberg contessa d' Albany a Ugo Foscolo* ecc., Roma, E. Molino ed., 1887.

(4) *Epistolario*, I, pg. 482, 492, 503.

(5) *Lettere inedite* cit., p. 63.

in Firenze e di attendere d'altra parte a un cumulo d'occupazioni e non si sarebbe fermato a Venezia, secondo egli dice, che un solo ed unico giorno (1), e che inoltre la famiglia sua si recava realmente ogni anno a passare alcuni giorni in campagna ospite di qualche conoscenza (2) — penso che la bugia sua si limiti all'affermazione, non vera, d'aver desinato in villa con la madre, ma che a Venezia ai 10 settembre 1813 egli vi si sia recato veramente. La cosa, lo so benissimo, ha un valore molto relativo, ma serve a confermare tuttavia, o almeno a rendere assai più probabili altre gite del Foscolo a Venezia non esplicitamente attestate dai documenti.

Per ciò che concerne la bugia — non unica del resto negli scritti di Ugo — osserverò come essa trovi un'attenuante nell'irrequietudine dello spirito suo e nel desiderio, vano invero ma comune al più dei mortali, di parere talvolta quello che non si è. Terenzio anche in questo potrebbe suggerirci una sentenza finale, ma si può ommetterla, pensando che « di vizi ricco e di virtù » si disse il Foscolo stesso e che, pur dando lode alla ragione, correa talvolta ove al cor piace.

ADR. AUGUSTO MICHIELI

(1) *Epistolario*, I, pp. 503 e 505.
(2) *Epistolario*, I, p. 482 e tradizione domestica fattami conoscere da un vecchio amico di Rubina Foscolo e del figlio di lei.

IL BAILAGGIO A COSTANTINOPOLI

DI

GIROLAMO LIPPOMANO

E LA SUA TRAGICA FINE

(Cont. — Vedi Nuova Serie, tomo VI, parte II.

CAPITOLO IV.

Improvvise deliberazioni del Consiglio dei Dieci per catturare il Bailo Girolamo Lippomano (1).

Il giorno 19 Aprile 1591, raccoltosi il Consiglio dei Dieci, gli Inquisitori (2) riferirono esser loro pervenute prove non dubbie che Girolamo Lippomano, Bailo a Costantinopoli, operava con pericolo e pregiudizio della sua patria: anzi di più, che essendo ancora in questa

(1) Le deliberazioni per la cattura del Bailo si trovano, come abbiamo detto nella prefazione, in fine del Registro del Cons. dei X — Secreto XIII — fuori di posto, cioè sotto l'anno 1595 con un cenno marginale di richiamo al 1591. Sono 13 documenti dalla pag. 126 alla 131 t. e furono già pubblicati dalla R. Dep. Veneta di Storia Patria, ser. IV — Miscellanea — vol. IV, 1887 — premessi al « Viaggio a Cost. di Sier Lorenzo Bernardo per l'arresto del Bailo Sier Girolamo Lippomano Cav. ».

(2) « Dall'Eccelso Consiglio dei Dieci vengono scelti tre Inquisitori dello Stato, due dei quali sono del corpo del Consiglio stesso, ed uno deve essere tratto dal numero dei sei consiglieri ». (Marco Ferro — Dizionario del diritto comune e veneto, vol. II, Venezia, 1847).

città avea « propalati Secreti di Stato », ed ora nel suo Bailaggio di Costantinopoli « dava avisi a Ministri de altri Principi, havendo et tenendo con essi intelligenza, et fatte altre operationi contro la forma delle leggi ».

Bastò questa rivelazione perchè i Dieci « per le cose dette et lette » dagli Inquisitori, inorriditi e sdegnati decretassero senz' altro la cattura del Bailo appena fosse di ritorno dal suo Bailaggio, dando agli Inquisitori facoltà piena di esaminarlo diligentemente, anche con tortura: e così pure, se facesse bisogno, catturar poi e torturare tutti quegli altri che fossero trovati partecipi della sua colpa, per esser poi consegnati al Consiglio dei Dieci.

Ma, pensandoci su, ecco presentarsi alla mente dei Dieci la sconvenienza e pericolo di lasciare frattanto a quel Bailaggio un uomo « la cui fede resta sospetta ». È meglio richiamarlo subito a Venezia a render conto delle imputazioni che gli son fatte. Ma questo richiamo, trattandosi di pubblico Rappresentante, spetta al Senato, come al Senato spetta eleggere il successore: si stabilisce quindi che un Avogador de Comun ed un Segretario del Cons.° dei Dieci riferiscano ai Savii del Collegio (1) la deliberazione presa dai Dieci (ricevuto prima dai detti Savî e loro Segretari solenne giuramento di silenzio, sotto pena delle facoltà e della vita), perchè consultino fra loro e decidano col Senato sul modo di levare il Bailo Lippomano da quell' uffizio, e dargli un successore.

Quando l' Avogador Alessandro Belegno comunicò ai Savî la deliberazione dei X e il Segretario ne lesse

(1) Il Collegio dei Savi era composto dei sei Savi detti grandi, o del Consiglio dei Pregadi, dei cinque Savi di Terra-ferma e dei cinque Savi agli ordini. — Avea il diritto di convocare il Senato e propor ad esso le deliberazioni già da loro prese e maturate.

il decreto, se ne fecero le più alte meraviglie: stentavano i Savii a persuadersi che fosse proprio reo un uomo di sì grande riputazione: si fecero leggere di nuovo il decreto, e non contenti ancora, i più lo vollero in mano per leggerselo più attentamente.

Il giorno dopo, raccoltosi il Senato, « dato solenne giuramento sopra i Messali et tolti li nomi di cadauno secondo l'ordinario, per la debita secretezza, cacciati li parenti del ditto Bailo » (dopo d'aver loro fatto giurare « sotto pena delle facoltà et della vita, et serrati nella secreta » che non avrebbero palesato ad alcuno di essere stati cacciati), il Segretario dei X, Domenico Vico, manifestò ai Senatori la deliberazione del Consiglio, avvertendo che la cattura si farebbe dai Dieci, e che ai Savî e al Senato restava solo provvedere che il pubblico servizio non soffrisse a quella Porta, o eleggendo un nuovo Bailo o prendendo quel provvedimento che fosse parso più conveniente (1).

La profonda impressione di meraviglia e d'orrore prodotta da tale annunzio sull'animo dei Senatori, così ci è riferita da Andrea Morosini: — « Decretum Senatui patefactum, novum, inexpectatum, atque horrendum extitit. Id Princeps gravissimis verbis Patribus significavit, infandum crimen Lippomani detestatus, qui per omnes Reipublicae gradus, Senatus liberalitate et gratia sublatus, tot beneficiorum oblitus, in patriam ingratus, illiusque hostis effectus, multa in Rempublicam inique egisset, quae vix animo concipi, nedum credi possint, Franciscique Carmaniolae perfidiam aequarent, vel potius superarent » (2).

(1) Fin qui Reg. Cons. dei X, Secreto XIII, pp. 126, 126 t., 127.

(2) Andreae Mauroceni Senatoris — Historia Veneta. Venetiis, MDCXXIII, lib. XIV, p. 567.

Si discusse allora quale fosse il provvedimento migliore da prendere. — Eleggere un nuovo Bailo? Ma bisognava mandarne avviso al Lippomano perchè comunicasse la notizia al Gran Signor e ai Bassà, acciocchè non venisse punto scemato l'onor dell'incontro ufficiale solito a farsi a un Bailo al suo giungere a Costantinopoli. E intanto il Lippomano insospettito, sdegnato forse per tal novità, non essendo ancora spirato il tempo del suo Bailaggio, non avrebbe potuto mettersi in salvo colla fuga, o invocar la protezione del Visir e degli altri potenti alla Corte per far violenza od oltraggio al nuovo inviato, o indurre il Turco a risoluzioni fatali per la Repubblica?

Che fare adunque? — Vi fu chi propose (e il Morosini dice che fu Marcantonio Barbaro, stato già Bailo parecchi anni di seguito e nei tempi difficilissimi della battaglia di Lepanto) che si tenesse una via di mezzo: spedir colà nè Bailo, nè Ambasciatore straordinario, ma un Senatore, col solo titolo di Nobile, incaricato provvisorio fino all'arrivo del Bailo nuovo, che presto sarebbe stato eletto.

La proposta piacque, e lì — seduta stante — fu eletto Lorenzo Bernardo, uomo di grande riputazione, che avea già sostenuto uffici onorevolissimi con decoro e prudenza tale da meritarsi la stima universale, e che dal 1585 all' '87 era stato Bailo a Costantinopoli (1).

---

(1) Il Senatore Lorenzo Bernardo, nato nel 1534, fu governatore di galeazza l'anno 1571 nella guerra di Cipro; nel 1574 Savio di Terraferma; nel 1577 uno dei Provveditori eletti sopra la Riforma del prezzo delle merci; nel 1583 Podestà a Verona; dal 1585 al 1587 Bailo a Costantinopoli, e finalmente Capitano di Brescia, dal quale uffizio fu levato nel 1590 dietro sua supplica per provvedere alla sua giovane nuora che avea sei figliuoli tutti piccoli. Ma ora il bisogno della patria va innanzi a qualsiasi considerazione di interessi privati,

La commissione datagli dal Senato — quale si trova registrata (1) — ha carattere puramente economico ed amministrativo: riguarda quasi esclusivamente la questione dei frumenti, che tanto teneva deste in quel tempo le sollecitudini del Governo: gli si raccomanda di esaminar bene le carte e i registri del Bailo, se tutto procedesse regolarmente: qual giro facesse il denaro pubblico, e quali fossero gli ultimi ordini dati dal Lippomano per tratte di frumento.

Del vero motivo per cui era stata fatta l'elezione di lui, non una parola.

Ma ben diverse invece furono le commissioni del Consiglio dei X.

E infatti nel loro Registro — Secreto XIII — (2) sotto la data 22 Aprile, trovasi che eletto appena dal Senato il Bernardo, i Dieci se ne consolano con lui per aver presentato tali titoli di benemerenza da essere scelto fra tanti ad ajutar la Repubblica in un momento così burrascoso, da cui potevano dipendere anche le sorti dello Stato, trattandosi di Turchi alteri e per natura nemici: essi pure, come il Senato, confidano pienamente nella sua prudenza e valore, e perchè ben egli intenda la mente del Consiglio, gli palesano d'aver deciso, per il buon fine dell'affare, ch'egli debba partir immediatamente, con tutta secretezza, e sollecitare il viaggio così da giungere a Costantinopoli prima che al Bailo possa pervenire notizia alcuna della sua cattura: colà giunto, procuri colla massima destrezza e diligenza di impadronirsi di tutte le scritture del Bailo, del suo

---

e deve partire per Costantinopoli. — Benedetti uomini! fin a qual segno giungeva in essi l'amor di patria!

(1) Deliberaz. Costantinop. Senato (Secreta) Registro per gli anni 1590-94. p. 35 t.

(2) Cons. dei X, Delib. 1583-1595, Secr. XIII, c. 127 t.

Segretario e Cogitor, sì pubbliche che private, tenendo per sè le pubbliche a sua informazione dei negozî ormai avviati, e mandando le private agli Inquisitori. Nel tempo stesso s'assicuri nel miglior modo possibile della persona del Bailo — fino a che si sia fatto conoscere a quella Porta come Rappresentante straordinario della Repubblica per ragioni importantissime: — poi più liberamente usi con lui tutta l'autorità sua anche mettendolo in prigione, o, se non vi fosse prigione (come non v'era, secondo che rispose il Bernardo), in quel luogo che gli paresse più sicuro, con guardie ed assistenza continua del fante dei Capi Filippo Casalini, che dovea partire con lui. Finalmente disposta bene ogni cosa, lo mandi in Candia colla prima occasione d'un buon vascello veneto che giungesse in quel Porto, affidato alla custodia del detto fante Filippo e del padrone del vascello, sotto pena della vita. Essi intanto scrivevano al Duca, Capitano e Provveditor Generale del Regno di Candia, perchè appena arrivato là il Bailo, lo inviino con una o più galee alle prigioni di Venezia.

Per una circostanza così imperiosa e straordinaria gli danno pure libertà di spendere in giannizzeri, chiaussi ed altro che bisognasse fino all'arrivo del Lippomano in Candia, tutta quella somma di denaro che fosse necessaria. Così pure, se lo giudicasse necessario per la disobbedienza del Bailo, « inditio chiaro delle sue colpe », domandi pure l'ajuto del Bassà, dicendogli — conforme a quello che gli scriverà anche il Senato — d'aver ordine di mandar il Bailo a Venezia « per male operationi fatte da lui prima che andasse a quella Porta, hora scoperte », e lo regali di quanto gli paresse conveniente secondo l'occasione e gli accidenti del negozio, in segno d'amore e di benevolenza della Repubblica verso di lui, pur di averlo amico. — Che se, malgrado tutta la diligenza possibile, nè da sè nè coll'ajuto del Bassà, potesse effettuar la cattura, mandi allora al-

meno le scritture, licenzi da quella carica il Bailo e ne tenga le veci come straordinario: noti e faccia notare da altri i disegni e pensieri del Lippomano, e particolarmente la strada che questi tenesse per ritornare in Italia, per poter dar ordini ai Rettori, e in un modo o nell' altro averlo vivo nelle mani.

La commissione è chiara — almeno così sembra a noi —: ma non troppo chiara parve invece ai Dieci. Guai se un' impresa così arrischiata avesse sortito cattivo effetto! Bisognava dir di più al Bernardo, bisognava dir tutto, affinchè, conosciuta tutta la questione, proprio come la sapevano gli Inquisitori, potesse meglio regolarsi, senza dubbi, senza incertezze.

Perciò, derogando per questa volta alle leggi dei loro misteriosi segreti, il giorno stesso 22 Aprile prendono quest' altra deliberazione (1):

« Essendo conveniente che sia dato quel maggior
» lume che sia possibile al dilettissimo nobile nostro
» sier Lorenzo Bernardo, destinato a Costantinopoli, acciò
» che egli possa compitamente osservar le commissioni
» di questo Consiglio et del Senato, et far esattamente
» il servitio pubblico in questo importantissimo nego-
» tio; sia preso che per gli Inquisitori nostri sia ad esso
» dilettissimo nobile nostro detto, a nome di questo
» Consiglio:

« Che essendosi scoperto, per vie sicure et indubi-
» tate, da poi il partir per Costantinopoli de Sier Hie-
» ronymo Lippomano Kavalier bailo, che esso sier Giero-
» nymo communicava secreti pubblici a ministri del Re
» di Spagna, con quel danno della Repubblica che ogni
» uno per sua prudenza può benissimo considerare; gli
» Inquisitori che sono stati da quel tempo in qua, con

(1) Cons. dei X, Delib. Secrete, 1583-1595. Secreto XIII, c. 129 t.

» tutto che havessero tanto in mano che haveriano po-
» tuto sicuramente proceder contra di lui, tutta via an-
» davano sofferendo et soprastando di farne motto al-
» cuno mentre egli era a quel Bailaggio, non si poten-
» do imaginar nè persuader che, anco in quel luogo,
» dovesse continovar nelli soliti mancamenti; ma haven-
» dosi ritrovato in un piego dricciato al gran Prior Lip-
» pomani con la prima lettera di mano del predetto
» Bailo, il qual piego aveva la coperta ad un Teopisto
» Foliani fattor da ca' Lippomano, senza che in essa
» coperta vi fosse scritta alcuna cosa, un plichetto senza
» soprascritta con un M grande sopra et non altra pa-
» rola, di quella molta importantia ben nota a questo
» Consiglio, sia il contenuto di esso plichetto comuni-
» cato et mostrato al detto Bernardo, con esserli fatte
» quelle considerationi dalli Inquisitori, che saranno
» necessarie per maggiore espression della importanza
» sua; datoli prima giuramento di tener tutto presso
» di se sotto profondissimo silentio ».

Il Registro medesimo ha ancora colla stessa data 22 Aprile (1):

« Et così immediate, presa la parte soprascritta,
» andarono li Eccellentissimi signori Inquisitori nel se-
» creto ove si era ritirato esso clarissimo Bernardo, et
» li comunicarono, datoli prima giuramento, il conte-
» nuto di esso plichetto, e vi fecero sopra le debite con-
» siderationi; il qual Bernardo ringratiò esso Illustrissimo
» Consiglio di detta comunicatione, et disse che haveva
» conosciuto questo Zuane de Minorica al tempo che
» era Bailo, che è uno che sta in Constantinopoli sotto
» pretesto di recuperar schiavi, che ha un fratello rais,
» ma che in vero era spia di Spagna; et che esso cla-

(1) Cons. dei X, Deliberazioni 1583-1595, Secreto XIII, c. 130.

» rissimo era stato da lui più volte ricercato di metter
» il plico delle sue lettere nel piego di sua signoria cla-
» rissima, ma che non haveva mai voluto farlo, dicendoli
» che 'l poteva far, come fanno gli altri che scrivono
» per Venetia, di mandarlo con li spazzi publici; et
» che se ben la memoria li serviva, soleva costui re-
» dricciar le sue lettere al Cernosa console di Spagna.
» Li fu poi mostrata et letta la sua commission, per
» veder se haveva da ricordar alcuna cosa, essendosi
» per questo fermato l' Illustrissimo Consiglio dei Dieci.

« Il qual uditala, restò satisfatto; ricercò ben che
» fossero accomodate alcune parole intorno al modo
» dell' assicurarsi della persona di esso Bailo, non vi
» essendo prigione; che furono apunto accomodate co-
» me esso stesso le fece notar; et così essa commission
» fu balotata e presa ».

Frattanto si mandò dispaccio al Reggimento di Candia (1), annunziando che era stata decisa la cattura del Bailo Lippomano a Costantinopoli, e inviatovi Lorenzo Bernardo per assicurarsi della persona di lui e mandarlo con un buon vascello in Candia, « perchè voi poi lo mandiate in questa città alle prigioni dei Capi, con una o doi di quelle galee ben custodito, come meglio vi parerà » — Che se il Bernardo non lo potesse aver nelle mani « et egli per se stesso capitasse in quella città et isola, farete voi che sia retento, et con una o doi di quelle galee, lo manderete in questa città alle dette prigioni ».

Così pure a Zante, Corfù, Cattaro, Zara, al Provveditor all' Armata, al Capitano in Golfo si mandò avviso della cattura del Bailo « per importantissime cause », ordinando che s' egli fosse per capitare in tali luoghi, venisse tosto preso e mandato alle prigioni dei Dieci « tenendo questo ordine secretissimo » (2).

(1) e (2) Cons. dei X, Delib. 1583-95, Secreto XIII, c. 130 e 130 t.

Possono essere ora più chiare e precise le commissioni dei Dieci? Che può restar al Bernardo se non partire? Eppure gli Inquisitori hanno ancora qualche cosa da aggiungere: oh! è così arrischiata questa cattura, e può esser causa di conseguenze tanto fatali!

Ed eccoli il 24 Aprile aggiunger nuova commissione al Bernardo (1).

« Oltre a quanto vi està dato in commissione dal-
» l'Ecc.^{mo} Cons.^{o} di X, et da noi anco a bocca stato detto
» et considerato alla M^{za} V. claris.^{ma}, ci occorre di ag-
» giungerle che incontrando li dispazzi di Costantino-
» poli, et che fuor delli sacheti atrovaste in mano di
» Fanti alcun piego o lettera (2) sia di chi si voglia
» in questa città, intorno che farete, che dalli vostri
» sia usata diligentia, essi pieghi et lettere raccolte in
» uno manderete a noi con una sopracoperta alli capi,
» scrivendo al Rettor et Provved.^{or} di Catharo che con
» l'istessa fregata che manderà il dispazzo nell'istessa
» cassella mandi anche il detto plico della M.^{za} V., sen-
» za dirle che lettere siano. Il medesimo volemo che
» la facci se per il viaggio trovasse alcuno che andasse
» a Costantinopoli, et fusse partito di questa città, di Ra-
» gusi, o d'altrove con ordini o lettere di qua, pro-
» curando di fermarlo et tratenerlo seco per che non
» le vadi inanti, in che la pregamo a stare ben avertita,
» perchè importaria molto che ci capitassero le lettere
» in mano per ogni rispetto: staremo poi da Lei at-
» tendendo aviso intorno la operation del bailo, le pra-
» tiche ch'egli teneva, et la intelligenza con agenti di

(1) Inquis. di Stato. — Lettere ai Baili in Costant. — Busta 148 (minute autografe).

(2) Seguono queste parole cancellate: « sia di chi fosse del Bailo Lippomani, che andasse a gran Prior suo fratello ».

» principi, et con chi più spesso si trovava, con ogni » altro particolare pertinente al negotio, et alle consi- » derationi et communicationi che da noi gli sono state » fatte circa esso, promettendosi quanto dovemo di lei » in così importante occasione per quel zelo del ben » publico, che in lei vive ardentissimo et per quella » prontezza et affetto con quale ella ha sempre pronta- » mente impiegata l'opera sua in servizio della sua pa- » tria, col che pregandole sanità et felice viaggio se le » raccomandamo » (1).

CAPITOLO V.

Viaggio di Lorenzo Bernardo a Costantinopoli e cattura del Bailo G. Lippomano.

Il 26 Aprile l' ubbidientissimo Lorenzo Bernardo, dimentico dei gravi interessi domestici, pei quali avea ottenuto pochi mesi prima d'esser richiamato dalla carica di Capitano di Brescia, partiva dal lido sulla galea del sopracomito Giov. Batt. Calbo (2), a cui era stato prima mandato un segretario per intimargli che si tenesse pronto a condurre il Bernardo e il suo seguito

(1) La prima commissione dei X (22 apr. pag. 127 t.) finiva così: « Se occorrerà che dalli Inquisitori nostri ti fosse scritto alcuna cosa nel detto proposito, esequirai il loro ordine come se ti fosse dato da detto Consiglio ».

(2) I particolari del viaggio e dell'operato del Bernardo a Costantinopoli sono desunti parte dai dispacci dello stesso Bernardo al Senato, (Senato Secreta, dispacci da Cost., Filza N. 33) e parte da un « *Itinerario* » di Gabriele Cavazza che accompagnò il Bernardo nel viaggio a Costant. come segretario, pubblicato già dalla R. Dep. V. di St. Patria, ser. IV, vol. IV, 1887.

dove gli sarebbe stato indicato più tardi. Dal lido la galea prese la via di Rovigno, Pola, Veruda, Zara (1), Ragusa, Cattaro, e per la bocca del fiume Drin giunse in Alessio, dove il Bernardo e gli altri sbarcarono il 14 maggio, e il 15 mattina, montate le cavalcature e scortati da due giannizzeri, ottenuti dall' Agà di Dolcigno, uscirono da Alessio, e preso il Sud, per il Sanzaccato di Scutari — strada insolita ai Baili, scelta appunto per giungere improvvisamente — arrivarono ad Elbassano dopo 16 ore di cavallo, con riposo di due ore in campagna a mezza strada, per la buona volontà di guadagnare il tempo perduto per l' ingiuria del mare e dei venti.

Da Elbassano giunsero a Salonicco il 30 maggio: donde poi per Carassù, Ipsalià, Rodosto, Silivri, Ponte grande e Ponte piccolo arrivarono finalmente alle mura di Costantinopoli, e poi per acqua a Pera la mattina del 15 giugno, dopo 50 giorni di faticosissimo viaggio.

Ma già la comparsa del Bernardo a Costantinopoli, malgrado la sua sollecitudine e prudenza, era ormai annunziata ed attesa.

L' « *Itinerario* » sotto la data 30 maggio — Salonicchi — diceva: « intendessimo qui essersi imbarcati » per Costantinopoli alcuni seventi (leventi) che trovas» simo in Elbassan, che conducevano uno schiavo di » qualche condizione preso nelle marine di Napoli e » veniva condotto al Capitano del Mare ».

E Girolamo Lippomano stesso, proprio la vigilia della sua cattura, 14 giugno, scriveva al Senato (2):

(1) In viaggio per Zara incontrò la fregata da Cattaro colla posta: la fermò, lesse le lettere, secondo l' ordine avuto, e le riconsegnò al sopracomito raccomandandogli di sollecitare il viaggio per Venezia.

(2) Senato Secreta, dispacci da Costantinopoli, 1591, marzo-agosto, Filza N. 33.

« Sono stati mandati a donar al Capitano del Mare » alcuni poveri Christiani presi quest' anno da galeotte » barbaresche, et tra essi un Canonico da Lipari di Si- » cilia. Questo giunto dodeci giorni fa ha detto affer- » mativamente di haver trappassato per viaggio un Amba- » sciatore della Ser.^{tà} Vostra che viene a questa Porta. » Il Bassà ha richiesto a i Dragomani molte cose in que- » sto proposito, et li Agà di dentro hanno fatto diverse » instantie del medesimo.

« Fin qui non è comparso alcuno, ma essendomi » venuti alcuni pieghetti di lettere private (1) dirette al » Cl.^{mo} Sig. Lorenzo Bernardo dove fosse per strada che » non trovandolo il messo per camino le ha portate qui » pensando che già fosse giunto, son fatto certo che » l'aviso della sua venuta sia vero ».

E ancora l' « *Itinerario* », 5 giugno: « Arrivassimo » a Caviassù (Karasù)....... A questa fiumara c' incontrò » un chiaus della Porta, che espedito a posta circa 4 giorni, » ebbe ordine, disse, dal primo Visir, di dire all' Illmo » Signor [Bernardo] che sollecitasse il viaggio, perchè lo » aspettava con desiderio, avendo già havuto aviso della » sua venuta per vlaco (corriero) ispeditogli apposta, che » non seppe dir da che parte ».

Arrivato dunque a Pera di buon mattino, dopo tanti incomodi patiti per la calda stagione, la celerità del viaggio e la strada insolita che portò talora gravi disturbi a lui, ai suoi segretari e a gran parte dei suoi servitori (2) avendo dovuto cavalcar le notti intiere,

(1) L' « *Itinerario* » dice che giunsero cinque giorni prima del Bernardo. Questi invece nel suo dispaccio del 16 giugno dice quattro giorni prima. Questione però di poca importanza.

(2) Dovevano esser parecchi, perchè l' « *Itinerario* » dice che a Ragusa sbarcò lo Spinelli per precedere la comitiva a Cattaro e procurar 36 cavalli.

subito giunto s' avviò diritto alla casa del Bailo, che era a letto per indisposizione (1).

Il Lippomano, ch' era rimasto molto perplesso ed abbattuto d' animo fin dal dì che intese che un Ambasciator veneto stava per giungere alla Porta, e più assai « quando fu certificato dalle lettere delli Signori Inquisitori che era l' Illust.[mo] Bernardo » (2), appena intese il volere dei Dieci che egli avesse a deporre il Bailaggio e partirsene tosto per Venezia, se ne stupì altamente e incominciò a dolersi assai di tanta sventura, principio di chissà quante altre. Però dalle parole prudenti del Bernardo riconfortato alquanto, e confidando — come egli disse — nella sua innocenza che avrebbe trionfato d' ogni accusa, riprese vigore d' animo e si mostrò dispostissimo all' obbedienza, « e quando levò di letto, che » fu il dopo disnare, non avendo potuto prima per la » debolezza in che l' aveva tenuto l' affanno, si vestì di » negro e mostrò con ilarità di volto di accomodarsi al » volere del Signore Iddio e desiderio di essere quanto » prima a giustificare la sua innocenza. Ma l' illust.[mo] » signor Bernardo, per levar l'impressione che già pareva

(1) Il Bernardo (disp. 16 giugno) dice: « ritrovato in letto per sue indisposizioni, il qual si mostrò prontissimo all' obbedienza ». — L' « *Itinerario* » — 15 giugno — fa capir più chiaramente ch' era ammalato di affanno.

(2) Così dice l' « *Itinerario* » — 15 giugno — e anche il Bernardo nel disp. 16 giugno. Sicchè il plichetto di lettere diretto al Bernardo e pervenuto 5 giorni prima dell' arrivo di lui nelle mani del Lippomano, era dunque degli Inquisitori. Il Bailo però non lesse certo queste lettere, una delle quali, quella dell' 8 maggio, (Inquis. di Stato, Lettere ai Baili in Costant., Busta 148) annunziava al Bernardo la partenza del Prior Lippomano, fratello di Girolamo, da Venezia forse per Costantinopoli per avvertire il Bailo, giacchè questi seppe della cattura del Priore solo più tardi, a Zara, e quindi solo allora indirettamente conobbe la vera causa del suo richiamo in patria.

» esser fatta che si dovesse mandarlo a Venezia contro
» la sua volontà e in prigionia, non gli lasciò in tutto
» deponer i panni rossi, e volle che si trattenesse con
» lui et che fosse anco presente alle visitationi che gli
» erano fatte, e che mangiasse seco a tavola.

« Subito giunti alla casa del signor Bailo, l' illust.mo
» Bernardo mandò Missier Stefano di Giovanni, drago-
» man maggiore, dall' Ill.mo primo Visir a dar conto della
» sua venuta e a dimandar l'audienza la quale gli fu
» concessa per dimani verso il mezzogiorno » (1).

Ed ora sarà bene seguire il Bernardo nelle sue visite ai Bassà, ed ammirare la fine politica con cui sa condursi in un affare sì serio e pericoloso, dinanzi ad uomini arditi per natura ed irritati dall' offesa che ne veniva alla dignità della Porta dalla condotta del Governo di Venezia in questo fatto. Gioverà pure fondere insieme le notizie offerteci dal Bernardo nei suoi dispacci (2), con quelle dell'« *Itinerario* », sicchè ne risulti una narrazione continuata, dilucidata dai confronti, completa (3).

Non appena il Visir vide il Dragomanno mandato a chieder l'udienza, senza lasciargli neppur la parola,

---

(1) Dall' « *Itinerario* » sotto la data 15 giugno.

(2) Senato-Secreta, dispacci da Costantinopoli, 1591, Filza N. 33.

(3) Il Cavazza, scrittore dell' « *Itinerario* » dovette certo accompagnare il Bernardo alle visite, altrimenti non avrebbe potuto far certe osservazioni minute che si trovano nel suo scritto, nè riferire i dialoghi con tanta esattezza, sebbene più parcamente del Bernardo. È notevole poi che le lettere del Bernardo e l'« *Itinerario* » non sono mai in contraddizione, anzi si completano a vicenda. E mi pare che l' « *Itinerario* » non sia fonte sospetta (come. caso mai, potrebbero essere i dispacci), perchè il Cavazza scriveva solo per uso suo, senza un fine politico, coll' intenzione — come lasciò scritto egli stesso — di far specialmente annotazioni geografiche, e soltanto per accidente, data la novità ed importanza del fatto a cui assistette, si occupò del Lippomano.

gli saltò su: « Che novità è questa? Venir a questa
» Porta senza dar alcun aviso et senza i soliti comman-
» damenti? È questo ambassator o Bailo? Il Re lo vuol
» saper: che vienlo a far? È mandato per offerir Candia
» a questo Signor? ».

Il Dragomanno s'accontentò di rispondergli che l'Ill.mo Bernardo era stato mandato in fretta da Venezia, e perciò non aveva avuto tempo di darne avviso, e che quanto alla causa di tal novità, ei non ne sapeva nulla, ma ben gliela avrebbe detta il sig. Bernardo.

Continua il dispaccio 16 giugno: « Mi deputò il
» Magnifico Bassà l'audientia per questa mattina, mo-
» strando estraordinario desiderio intendere la causa della
» mia ispeditione, per li varij discorsi, che sono stati
» fatti alla Porta, dapoi che prima fu intesa per relatione
» del Canonico di Lipari schiavo..... in Elbassano, et
» imbarcatosi a Salonicchi, e capitato qui per via di mare;
» et... certificata per via di Ragusi, et per lettere delli
» sig.ri Inquisitori, a me indricciate a Catharo, capitate qui
» 4 giorni avanti l'arrivo mio. Onde il Mag.co Bassà pre-
» mendogli di saper la vera causa, non solo mi ha fatto
» sollecitar per un chiaus che per strada ho incontrato. ma
» ha mandato anco più volte chiaussi qui a casa per
» sottraggerla, [discorrendosi publicamente da molti, che
» io fossi stato espedito con tanta diligenza per diver-
» tire le tante forze da mare che si preparano alli danni di
» V. Serenità: da altri, che io venissi per trattar lega con
» questo Signore, et chi diceva contra uno et chi contra
» l'altro principe, secondo le loro passioni con molta
» gelosia de tutti li Ambassatori che sono a questa Porta.
» Li quali subito giunto mandorono per più vie a spiare
» et sottraggere la causa della venuta mia; ma poco da
» poi uscì voce che io haveva fatto metter prigione il Bailo
» et il Secretario, et fatte altre essecutioni, che sariano
» pericolosissime et scandalose in questa città et appresso

» questa natione. — Il che pervenuto a notitia del Mag.co
» Bassà espedì subito cinque o sei Chiaus a ritrovare il
» Dragomano, et molto alterato gli disse: Dunque il Bailo
» è stà fatto prigione? Tu non mi dici cosa alcuna? che
» ha egli fatto? Chi comanda in questo imperio? Vi farò
» metter tutti in ferri. — Gli affirmò il Dragomano che ciò
» non era vero perchè io ero pratico di questo governo,
» et non haverei fatto errore, tenendo massimamene com-
» missione particolare di far sempre capo con lei in questo,
» et in tutti i altri negotij: et però che Ella mi ascoltasse,
» che le haveria dato ogni satisfattione.

» Ma il Bassà non contento di questo volle mandare
» un Chiaus qui a casa per chiarirsi della verità, il qual
» veduto il secretario a tavola per desinar, se ben non vide
» la persona del Bailo (1), refferì poi al Bassà che havea
» veduti tutti in libertà con che si acquietò alquanto la
» alteratione di S. Mag.tia; alla quale] andato io questa
» mattina verso il mezzogiorno, da poi fatte le salutationi
» et complimenti soliti in questi primi ingressi; le appre-
» sentai le lettere della Ser.tà V., et in conformità di esse
» le dissi, ch' essendo stato necessario alla Rep.ca per
» causaa lei molto importante levar il Bailo Lippomani da
» questo carico di Bailo, et farlo ritornar quanto prima in
» quella città, però haveva mandato me a risieder in luogo
» suo, per trattar tutti li negotij et far quelli ufficij che
» occorreranno fino che fra pochi giorni il novo Bailo
» arrivi « a questa Porta.

» Sua Mag.tia interrompendomi disse: perchè causa

---

(1) L' « *Itinerario* » sotto la data 15 giugno ne dice anche il perchè: « . . . . . e quando levò di letto, che fu il dopo disnare, non avendo potuto prima per la debolezza in cui l'aveva tenuto l' affanno . . . . . ».

» sete venuto così improvvisamente? Che tradimento ha » fatto questo Bailo?

» La pregai che mi ascoltasse, che le haverei dato ogni » satisfattione. Feci legger le lettere di V. Ser.tà (1), et poi » mi fece nuova instantia per saper che delitto havesse » commesso il Cl.mo Bailo. Io affermai non saperlo. Ma » ben saper questo, che tutti li Principi disponevano dei » suoi ministri et servitori come piu lor tornava com- » modo, si come ben spesso haveva veduto farsi da questo » Signore, et lo faceva anco la Ser.tà V.

» Al che mi rispose sua Magn.tia che prima che si » partisse voleva vederlo et che si licentiasse da lui, perchè » così era solito farsi da tutti gli altri Baili. Questo, dissi » io, non è solito, nè saria dignità di questo Signore » admetter in audientia publica un particolar privo dal » suo Principe di ogni autorità et come qui dicono fatto » Masul: il che non occorre negli altri Baili, che ordina- » riamente succedono uno all'altro, et sono tutti doi di » pari autorità: et però insieme sono anco admessi alle » publiche audientie.

---

(1) Reg. Deliberaz. Cost. Senato (Secreta) per gli anni 1590-94, p. 33 t. — 1591, 22 aprile: « Al Ser.mo Sig.r Turco. Essendoci venuta occasione per interesse della Rep.ca nostra di levare il Bailo presente da quella eccelsa Porta, habbiamo voluto mandar a risiedere presso la V. Imp.le M.tà fino all'arrivo del novo Bailo che sarà fra pochi giorni persona principale a noi molto cara et ben conosciuta da lei; questo è il dilettissimo Nobil nostro Lorenzo Bernardo che le presenterà queste nostre, al quale la pregamo a prestar intiera fede in tutto quello che le farà sapere per nostra parte, come farebbe a Noi medesimi. Et gli anni di V. Imp.le M.tà siano longhi et felicissimi ».

E: « All'Ill.mo Sinan Bassà Primo Visir.

Perchè l'interesse della Rep.ca nostra ricerca che leviamo il presente Bailo nostro da quella eccelsa Porta facendolo venire a Noi per occasione che ci è grandemente a cuore, perciò abbiamo mandato a risieder . . . » ecc., come sopra a p. 33 t.

Simile commendatizia per Ferat, secondo Bassà, p. 34.

» Replicò a questo il Bassà sorridendo: Voi lo havete » sospetto, perchè era amato da noi, et faceva officio di » nostra satisfattione: però non lo volemo lasciar partir, » perchè volemo servirsi di lui per venir contro la Chri- » stianità.

» Anzi, risposi io, è gratissima quella Ser.ma Rep.ca » che li suoi Ministri s' intendano bene, et diano ogni » possibile et conveniente satisfattione alli Principi et suoi » ministri, con chè hanno da negotiare, sì come io anco » ho procurato et procurerò di fare fino che starò a questa » Porta. Ma è vero anco che li Principi danno et levano » le autorità et li carichi a' suoi ministri, come più lor » piace; et questi sono obligati obedire, come vuole » obedire il Bailo presente, desiderando quanto prima » partire; et però la pregava a concedere il commanda- » mento solito per il viaggio.

» Non lo vogliamo dar, replicò il Bassà, se prima egli » non vien qui, per intender da lui la sua volontà, perchè » non vogliamo che sia violentato.

» Dissi io che era per far sempre quanto conoscessi » esser in piacer suo, ma che però non voleva anco restar » di dirgli, che ciò forse non saria stato di satisfattione » all' istesso Bailo, sì per la riverenza che deve portare al » suo Principe, come per le molte occupationi sue in » questa improvvisa partita, ma mi rimetterei sempre a » quanto fusse parso alla sua molta prudentia.

» Sì, disse il Bassà.... sete qui nelle forze nostre, et » convenite far a modo nostro. Et si dirò che sentate e » che levate, bisognerà che obedite.

» Risposi che io non intendeva dover far mai cosa » sforzatamente alla Porta, ma per propria volontà, sa- » pendo certo di haver da far con Principe altrettanto » giusto quanto potente, et con Ministro così prudente, » come era sua Magn.tia, alla qual mi sarà sempre gran » gratia di compiacere.

» Horsù, disse il Bassà, io voglio che 'l Bailo venga.....
» [*quì è logorato il margine del foglio*] la sua volontà.
» Dissi io: si può saperla anco per mezzo di un Chiaus,
» il qual può . . . . mandar a lui quando le piace.
» A questa ragione si aquiètò il Bassà, et subito
» diede. . . . . . Cancellier, che facesse per un' Arz inten-
» dere al gran Signor che la venuta mia non era per una
» causa importante (1), et, per dir il proprio senso della
» parola turchesca, che la mia venuta era niente.
» [Inditio manifesto delle speranze et dubij che gli
» andavano nella mente per la novità della cosa »].

Di poi la conversazione si aggirò sulle cose di Francia, ma il Bernardo rispose assai sobriamente: piuttosto cercò con bei modi di guadagnarsi la benevolenza del Bassà assicurandolo di tutto l'affetto e stima della Repubblica verso di lui, lodandolo per fama di giustizia e di prudenza, e ben ottenne il suo scopo, perchè quel Bassà che s'era mostrato sì impetuoso ed arrogante, e più volte aveva detto di esser nemico dei cristiani, finì col dire ridendo al Dragomanno del Bernardo: « Questo Bailo con le sue parole mi vuole incantar » e concesse finalmente la licenza e gli ordini per la partenza del Lippomano.

Accrescendosi poi ogni dì più lo strepito e il risentimento generale per l'improvvisa comparsa del Bernardo e per le voci che correvano sull'arresto del Bailo, il Bernardo credette bene affrettarsi a far visita agli altri Bassà.

(1) L' « *Itinerario* » 16 giugno, domenica, dice: « mandò a dire al Gran-Signor che *neste ioc*, che vuol inferire che non era niente: da che si confermò quello che intendessimo da altri Turchi, che s'era entrato in opinione alla Porta, che per li moti di Francia e di Spagna, la Ser.ma Signoria mandasse qui a far proposte et offitij di molta importanza ».

Il 21 giugno si presentò a Ferat, secondo Bassà. « Non così tosto entrai in camera, che senza rispondere » all' officio di complimento, che havevo fatto seco, » salutandolo in nome della Ser.[tà] V., mi disse: Che » vuol dir questa improvisa venuta? Di che è incolpato » questo Bailo? nelle laudi del quale si estese con molto » affetto et con honorate parole, commendandolo per » buon ministro della Ser.[tà] V., et dicendo che si ha- » veva portato molto bene in questo Bailaggio, con sa- » tisfatione del Gran-Signore et di tutti quelli di questo » governo. Et che di ciò egli ne poteva render buona » testimonianza, perchè, se ben non era primo Visir, » sentando anche lui in Divano sapeva benissimo come » passavano le cose.

» Io diedi conto a sua Mag.[tia] della causa della mia » venuta improvisa conforme alla commissione mia, et » procurai farlo capace che non era cosa nova, se la » Ser.[ta] V. commandava a un suo ministro, che quanto » prima si transferisse ai suoi piedi e ne mandava un » altro in luogo suo » (1).

E per mutar ragionamento, il Bernardo passò quindi alle lodi e alle proteste di benevolenza e stima, essendo ben noti a Venezia i buoni uffizî fatti da sua Magn.[za] verso la Repubblica.

Al che rispose Ferat tutto lieto, ricordando infatti uffizî buoni resi alla Repubblica, e come in Divano avea spesso parlato bene e scusati i Veneziani specialmente nelle querele contro gli Uscocchi « perchè la colpa era d' Imperiali et non de Venetiani ».

Entrò poi a ragionar delle cose di Francia superficialmente: chiese se era vero che D. Filippo mandava

(1) Dispaccio del Bernardo, 26 giugno.

alla Porta un suo Ambasciatore per chieder pace o tregua, e aggiunse che già « [non saria esaudito perchè » si sa che vuole ingannare per far li fatti suoi, et che » quella Ser.ma Rep.ca doveva aprir molto ben gli occhi, » non che faceva per lei che il Re Filippo si facesse tanto » grande, perchè come havesse sottomessa la Francia et » l'Inghilterra vorria anco impatronirsi di Venetia et » farsi Signor di tutto il mondo, et che però non biso- » gnava agiutarlo nè favorirlo, come intendeva che Vv. » Sig.rie Ill.me facevano, perchè non tornava loro conto].

» Io procurai in risposta farlo capace che la Ser.tà V. » conservava pace et unione con tutti li Principi Chri- » stiani, con li quali viveva in buona intelligentia, non » favorendo uno più dell'altro, ma continuando nella » sua antica et solita neutralità. Gli confirmai che il Re » Catholico era grandissimo et potentissimo et ogni giorno » si faceva maggiore, [ma che però V. Ser.tà non haveva » occasione alcuna di dubitare della sua buona volontà » verso quella Ser.ma Rep.ca sapendo molto bene che il » parlar di questo modo apporta non solo riputatione alla » Christianità, ma anco sicurtà alle cose della] Ser.tà V.

» Et da poi alcune parole gratiose et cortesi di com- » plimento passate fra noi mi licentiaj » (1).

Non meno cortese, anzi piacevole fu la visita fatta lo stesso giorno a Mehemet, terzo Bassà, « molto stimato per la sua molta prudenza acquistata nel lungo governo di questo Impero, restando lui solo di quelli che lo hanno governato in tempo di Sultan Soliman. » Anch'egli in principio lo interrogò sulla novità della cosa, ma con poche parole di spiegazione si acquietò, senza replicar altro, e passò a discorsi frivoli sulla salute e sul buon vino. Si mostrò inclinatissimo alle cose

(1) Continuazione del dispaccio del Bernardo, 26 giugno.

della Repubblica: lodò il governo veneto che non aveva riguardi per alcuno, come appariva in questo caso del Lippomano, e promise il suo ajuto in tutte quelle cose che non fossero contrarie alla sua Religione (1).

Non così piacevole e cortese fu invece la visita ad Hassan Bassà, Capitano del Mare, veneziano, di casa Celesti (2).

Vi si recò il Bernardo quel medesimo giorno, e lo trovò alterato, sdegnato assai. Disse che « seben li stessi » Venetiani avevano fama di governarsi con somma pru- » denza in tutte le loro ationi, non si poteva però se » non dire che era stata molto risicata la loro risolu- » tione di mandarlo a levar prigione dalla corte del mag- » gior principe del mondo, senza farne motto nè a S. » Maestà, nè a quelli che governano: e sopra ciò fece » molte considerationi, mostrando che di questo modo » fosse stata molto vilipesa l' autorità e la dignità del » suo Re » (3).

« Io — continuò — che son nato in quelle parti et » ho qualche memoria delli termini dell' honore et ri- » putatione che servano li Christiani, cosa che [non sanno » questi altri Signori del governo per esser nati in queste » parti, convengo dirvi che mi preme assai lo scornò che » con questa attione risulta a questo Imperator, perchè » non è decoro della sua grandezza permettere che un » Principe, sia chi si voglia, mandi in casa sua, dove può » stare ognuno sicuro, a ritener un huomo come è questo, » et mandarci fino un sbiro del Consiglio di X, il qual » vi prometto che, se non fosse stato il rispetto che » porto a quella Repub.ca, meritava ben che io l' havessi

(1) Coutinuazione del disp. del Bernardo, 26 giugno.

(2) Di costui s' è già parlato al Capitolo III.

(3) Dall' « *Itinerario* » sotto la data 21 giugno, venerdì.

» fatto prendere, et subito inganzare o impalare, dicendo
» però a voi che foste il benvenuto] » (1).

Procurò il Bernardo con prudenti ed efficaci parole farlo persuaso che il Bailo non era punto prigioniero, ma solo richiamato in patria, e che egli stesso s' era mostrato prontissimo ad ubbidire.

Ma il Capitano gli rispose che la Rep.ca aveva fatto buona scelta mandando lui pratico del governo turco (2), « [et se voi allargando il Bailo non havete fatto tanto quanto
» si ragiona, è stato perchè come pratico di questo go-
» verno et di quello che si convenga sentendo il romore
» et intendendo quello si ragionava, ve ne siete astenuto
» per vostra prudenza, e non perchè forse non habbiate
» commissione più rigorosa (3) come facilmente può far
» credere il veder che il Consiglio di X habbi mandato
» qui un ministro (il fante dei Capi) della sorte che è que-
» sto venuto con voi . . . .] ».

E dopo le giustificazioni del Bernardo, il Capitano del Mare passò a lodare il Bailo (contro del quale avea pur un po' di risentimento perchè gli avea mancato di parola una volta in materia di schiavi), « affermando

(1) Dal secondo dispaccio del Bernardo, 26 giugno.

(2) L' « *Itinerario* », 21 giugno, riporta così le parole del Capitano del Mare: « Signor Bernardo, col vostro prudente e destro negotiare, avete affaturati tutti quelli che governano a questa Porta, sicchè in questo caso si sono mostrati senza occhi, senza orecchie e senza mani, onde non è meraviglia se hanno ricevuto il colpo, che sarà sempre memorabile a questa Porta; ma non pensate ch' io vi abbia fatte queste considerationi perchè io abbia intentione di sturbare il vostro negotio, ma perchè solamente vi sia noto che pur appresso questo Signor si trovano persone che intendono le cose del mondo, e che io particolarmente, come venetiano, so quello voglia dire un fante del Consiglio di X, che avete condotto con voi ».

(3) Il Capitano del mare indovinava la verità. Abbiamo infatti veduto la commissione dei X al Bernardo, ove gli si dava facoltà di metter il Bailo anche in prigione, se ci fosse stata.

» che nelli suoi negotij a questa Porta si haveva portato
» molto bene, con satisfattione universale, che tutti dico-
» no bene di lui. Et poi soggionse: Non è da credere
» che un gentilhuomo che si ha portato tanto egregia-
» mente in tutte le cose, et che ha havuti tanti carichi,
» et ha faticato tanto per la Republica, havesse voluto
» operar contra di essa, come io mi vò imaginando, ar-
» gomentando ciò dalla importante et pericolosa risolutio-
» ne che hanno fatto quei signori, che sono tanto savij, et
» qui narrò anco quanto egli haveva sudato, per ottener
» la tratta di formenti; cosa di tanta consideratione, che
» ha fatto esclamar tutti li Turchi di questo paese, il
» quale ne haveva molto bisogno, et pativa molta fame
» anc' esso: soggiongendo poi: La Serenissima Signoria è
» molto gelosa nel suo governo et prende facilmente om-
» bra dei suoi ministri, cosa che non è qui, perchè a noi
» altri è lecito scriver et ricever doni da chi ne piace.
» Ma perchè vi sono molti tristi huomini che fanno di
» mali officii contra li buoni, si deve avertir molto bene
» che la giustitia non sia ingannata, e ch' egli non pati-
» sca, se è innocente, come voglio credere che sia » (1).

Con fine prudenza e destrezza cercò il Bernardo di raddolcire l' animo di lui, lodandone l' ingegno i meriti e l' autorità, ed assicurandolo che Venezia godeva assai d' aver dato i natali a un uomo che col suo valore avea saputo elevarsi a tanta altezza: delle quali adulazioni si mostrò contentissimo il Capitano del Mare, così che promise buona amicizia e favori « per memoria ch' egli conservava della sua patria » (2).

(1) Fa veramente stupore vedere come quest' uomo sia giunto con mente acuta a indovinare le mosse del governo veneto, a capire che si dovea trattare di delitto di Stato, e precisamente di relazioni del Bailo con altri Principi o con loro Ministri.

(2) Continuazione del dispaccio II del Bernardo, 26 giugno.

Il 25 giugno finalmente, ad un' ora di notte circa, il Bailo Lippomano s' allontanò da Pera per imbarcarsi al Topanà sopra il vascello Manolesso, accompagnato, fino al Topanà, dal suo seguito e da parte di quello del Bernardo, e poi, nel vascello, da Filippo fante dei Capi, che avea ordine di non scostarsi mai dal prigioniero, nè di permettere che smontasse a terra in luogo alcuno, nè che montasse in altro vascello, ma direttamente passasse al Rettor della Canea. E lo stesso ordine avea pur ricevuto il padron del vascello e gli altri che in buon numero dovevano scortarlo.

L'« *Itinerario* » così finisce la sua annotazione sotto la data 25 giugno.

« Partì il detto signor Lippomani avendo lasciata » qui, per molti segni, opinione di esser innocente di » qualunque imputatione, primieramente nelle sue scrit- » ture, alle quali fu subito dato mano, e rivedute dili- » gentemente da me segretario ad una per una non fu » trovata cosa che lo potesse rendere in alcuna parte so- » spetto. È vero che non gli furono trovate lettere de' » suoi fratelli, nè di altri suoi famigliari, de' quali disse » che non teneva conto; e che era solito, dopo lette, » stracciarle, se non contenevano qualcosa d' importante » alli suoi interessi (1). Poi saldò i conti della Ser.^{ma}

(1) È ben preziosa questa esplicita ed autorevole attestazione dello stesso segretario del Bernardo, fonte tutt' altro che sospetta. Certo si può obiettare che il Lippomano ebbe 12 giorni di tempo dall' arrivo di quel Canonico schiavo alla venuta del Bernardo, o almeno 5 dacchè giunsero a Costant. le lettere indirizzate al Bernardo, per poter distruggere tutto ciò che potesse essere od apparire indizio di colpa in lui: ma il suo contegno di uomo veramente sorpreso, e la completa ignoranza del vero motivo della sua cattura, finchè non giunse a Zara, ci permettono di credere che il Lippomano non abbia pensato neppure a sottrarre documenti pericolosi, se mai ne avesse avuto. —

» Signoria, havendo venduto quasi tutte le sue robe, » vesti, fodre (pelliccie), argenti, cavalli, vini, legne e » altri fornimenti di casa. Lasciò in salvo all' Ill.mo Sigr » Bernardo un diamante che ebbe in dono dal Re Chri- » stianissimo quando fu Amb.r in Francia, et un cordon » d' oro di circa 800 scudi ch' ebbe dal Re Catholico » quando fu in Spagna. Si confessò e comunicò, e fece » molte elemosine prima che partisse. Dio gli dia buon » viaggio e modo di espurgarsi, s' egli è innocente, dal- » l' imputatione di aver fatto contro la Republica. »

E sotto la data 26 giugno:

« A due ore di giorno partirono per via di terra » missier Giovanni Carlo Scaramella e missier Giov. » Francesco Pinardi, che furono l'uno segretario e l'altro » coadiutore con esso signor Lippomani, ambedue senza » alcuna colpa o sospetto di aver partecipato delle cose » imputate al loro padrone, come anche testificò il Se- » ren.mo Principe, quando nell' Ecc.mo Senato diede con- » to della deliberazione fatta dall' Ecc.mo Consiglio dei » X circa la persona di esso signor Lippomani (1). Il » quale questa mattina fece vela anch' egli, e partì da » Costantinopoli col vascello sopra il quale s' imbarcò » jeri sera ».

Da Costantinopoli giunse il prigioniero in dodici giorni alla Canea, dove fu trattenuto nel palazzo del Rettor Malipiero, in attesa del Provveditor generale che

---

Il plico poi esaminato dal Cavazza è molto probabilmente quello che si trova nella Busta 416 « Inquisitori di Stato, anni 1590-91 », e che contiene in verità carte di nessun valore nella questione.

(1) Ciò conferma quel che riferisce anche il Morosini, che cioè il Doge Pasquale Cicogna tenne ai Senatori un discorso veemente, anatematizzando l' orribile delitto del Lippomano. (*op. cit.*, lib. XIV, pag. 567).

era assente, e solo il 19 luglio potè esserne licenziato per imbarcarsi sopra la galea di Benedetto Gritti, sopracomito dei condannati, diretto a Venezia. Alla galea del Gritti fu aggiunta un' altra fino a Corfù, e quivi pensò il Rettore, come gli era stato scritto, ad assicurar, colla scorta di altre galee, quella del prigioniero fino a Venezia.

CAPITOLO VI.

Tragica fine di Girolamo Lippomano

Fonti storiche

Il resto del viaggio di Girolamo Lippomano da Corfù a Venezia ci sarebbe rimasto completamente ignoto, se Gabriele Cavazza, scrittore dell' « *Itinerario* » passato da Costantinopoli alla Canea, dove l' attendeva l' ufficio di segretario (1), non avesse pensato a darci anche le ultime notizie.

« Essendomi accaduto — scrive egli nell' ultima » pagina del suo « *Itinerario* » — per trascorso di mano, » di toccare alcune cose, non appartenenti l' « *Itinera-* » *rio* » che fu mia intenzione di scrivere se ben dipen- » denti dalla causa per la quale fu fatto il viaggio, pare » che non sia disdicevole alla grandezza del fatto, che » sarà uno dei memorabili che siano scritti negli annali

(1) Fu solo provvisoriamente assegnato come segretario del Bernardo fino a Costant. data la coincidenza di tempo in cui doveano ambedue far viaggio, l' uno per Costant., l' altro per la Canea. Vedi pref. all' « *Itinerario* », *op. cit.*

» della Republica di far mentione anche del fine del » negotio ».

« Dico dunque, per quello che s'intese da poi per » relazione del medesimo magnifico sopracomito Gritti, » sopra la di cui galea s'imbarcò per Venezia esso cla- » rissimo Lippomani, ch' avendo egli a Corfù e poi a » Zara presentito il bando fatto al signor prior Lippo- » mano, suo fratello, che pareva aver intelligenza con » lui, di tutte le terre e luoghi etc. etc., per sentenza » dell' Ecc.^{mo} Cons.^{o} di X (1), si mostro poi molto più » dell' ordinario battuto, come pare verisimile, poichè » alla Canea, con grandissima ansietà e sollecitudine, » pregando, suplicando e scongiurando, procurò di saper » quello che fosse del detto Prior suo fratello.

« Laonde, avvicinatosi ai liti delli due Castelli (2), » come egli ebbe vista della città, sendo sotto la puppa » della galea, dove era lasciato dormire rispetto al caldo, » sotto colore di voler orinare, andato al portello della » scaletta e gettata la veste che teniva sopra collo, prima » che alcuno se ne potesse avvedere, si precipitò in mare.

« E perchè fu creduto che fosse fortuitamente ca- » duto, furono di subito gettate barile, schalette, ponta- » piedi et altri legni in mare, acciò, dando lui in alcuno » di essi piglio, potesse sostenersi fin tanto che si potesse » in miglior modo soccorrerlo. Veleggiava la galea con » buon vento con l'artimone, onde, prima che s'am- » mainasse e si facesse sciavoga, era l'infelice rimasto » molto adietro. Si gettarono li provieri et altri che » sapevano nuotare all' acqua, et andarono alla sua volta » per ajutarlo benchè fusse anche mar gagliardo, ma, » come se gli accostavano, egli s' attufava nel mare. E » perchè sapeva benissimo nuotare, risorgeva.

(1) Del bando del Prior Piero Lippomano parleremo più tardi.

(2) Così era anticamente chiamato il Porto di S. Nicolò di Lido.

« Finalmente fu preso, e, tratto dal mare, fu più
» morto che vivo riportato in galea. Onde, riusciti vani
» tutti li rimedij che se li potevano fare, portato nel
» monasterio di S. Nicolò del Lido, senza aver mai par-
» lato ivi spirò.

« Col qual misero fine, sì come venne da sè stesso
» a confessarsi reo delle colpe imputategli — i parti-
» colari delle quali stanno tuttavia occultati nel secreto
» dell' Ecc.mo Cons.° dei X — così fu parere di alcuni
» di quei sigg.i Ill.mi, essendo levato ogni dubbio ch' egli
» fosse accidentalmente caduto, di far quelle dimostra-
» zioni nel corpo morto che vivo avrebbe meritato; ma
» non istimando la maggior parte convenire al decoro
» nè alla clemenza del Ser.mo dominio d' insevir in un
» cadavere — cosa che si vede abborrita fin dalle fiere
» — fu data licenza a' suoi di sepellirlo, come fu fatto,
» nella chiesa dei Frati de' Servi di Venezia, nelle arche
» dei suoi maggiori.

« E acciocchè di qui si possa in qualche modo ar-
» guire la gravezza dei suoi eccessi, non è da tacersi,
» che fu considerato doversi rimettere questo rigore, e
» quello parimente di confiscar i suoi beni e di sman-
» tellar la casa della sua habitatione a S. Fosca, sicome
» fu proposto di fare, poichè, in tanto demerito, avea
» meritato questo dalla Republica, che da quegli altri tra-
» vagli, che per conseguenza potevano esser molto gravi,
» l' havea liberata con l' aversi da sè stesso di questo
» modo punito, e coll' essersi in Costantinopoli esibito
» così pronto all' obbedienza agli ordini dell' Ecc.mo
» Cons.° di X ».

Tale fu il racconto che il Cavazza udì dal sopracomito Gritti ritornato alla Canea dopo la tragica fine del Lippomano. Possiamo però fidarci di questa narrazione?

Veramente la copia dei particolari, la loro verisi-

miglianza, e l'autorità del narratore, testimonio non solo, ma anche parte interessata nel buon esito dell'affare, ci permetterebbero di accettar per sincera la sua narrazione. Però sarà meglio procedere più cautamente, ed esaminar altre fonti.

— Il giorno 31 Agosto 1591 il Senato chiudeva un dispaccio ordinario diretto al Bernardo a Costantinopoli, con questa notizia (1):

« Gionse heri mattina alquanti miglia vicino al lido » la galea Gritta, che conduceva di Candia il Baylo Lip- » pomano, il quale a una hora di giorno andato alla » banda della galea per orinare cadde in aqua, di dove » fu agiutato con difficoltà, perchè la galea velleggiava » con vento gagliardo, et se ben gli fu fatto ogni rime- » dio possibile, passò poco da poi di questa vita, il che » sia per intelligenza vostra » (2).

— E i Provveditori alla Sanità nel loro Registro (3) notavano con una scrittura speciale, quasi stampatello — come per nessun altro — forse per indicare un gran

---

(1) Deliberazioni Cost.li, Senato-Secreta, 1590-94, p. 50.

(2) E il Bernardo rispondeva al Senato l'11 ottobre con un laconismo superlativo: « .... Il fatto occorso al Cl.mo Lippomani, del quale è piacciuto alla Ser.tà V. darmene aviso, sì come è in sè miserabilissimo, così è chiara prova della instabilità e fallacia di questo mondo ». (Costant. disp. al Senato-Secreta, Filza N. 34). Non poteva essere in verità nè più parco, nè più oscuro. Chi arriva a capire il suo pensiero? Secondo lui è reo od innocente il Lippomano? E sì che sapea tutto: era lui il vero inquisitore del Bailo, e al Senato potea pur manifestar più chiaramente le sue impressioni, dacchè al Senato nulla era occulto in questo affare. — La questione è grave, e ci ritorneremo sopra.

(3) Necrologio N. 29 (1591).

fatto, oggetto in quel giorno delle meraviglie e dei discorsi di tutti:

« A dì 31 Agosto 1591.

« Il Cl.mo S.r Gerolemo Lippomano K.r

» qual'è añegato. — S. Ternita ».

— E nella « Cronica di tutti li Dosi Venetiani » che va fino al 1593, ed è quindi contemporanea (1), si legge:

« li 30 Agosto........ Giongendo sopra Porto la » Galera Gritti conducendo il Bailo Lippomano che » veniva libero in essa, et uscito dal pozuol co' l'off.° » in mano, dicano che mostrando di voler orinar alla » banda della galera, cascò in mar mentre si venia a » vela. La qual calata et gittatosi alquanti per pigliarlo, » fu preso semivivo et condotto al lito morse verso » 13 hore, et co' licenza del Patriarcha il Sabato sera » fu portato et sepolto nella Chiesa dei Servi ove » erano li soi parenti, et il sopracomito et il fante de » S.ri Capi mandato a levarlo et dettenuti per questo » accidente furono liberati » (2).

(1) Bibliot. Marciana, Ms. Cl. VII, Cod. CCCXCIII.

(2) Certo il valor di questa « Cronica » è molto relativo, non essendo essa più che il riflesso della opinione pubblica. Però non è senza qualche importanza per noi, appunto perchè ci fa conoscere quale fu allora la voce pubblica, cioè che si trattasse di un accidente, non di suicidio, e possiamo esser sicuri che essa fu appunto tale, perchè la « Cronica » è contemporanea ed affatto privata. Inoltre essa ci dà due notizie nuove, cioè che il Patriarca permise la sepoltura ecclesiastica (il che fa presupporre che anche al Patriarca sia stato rappresentato il caso come accidente, non come suicidio), e che il sopracomito e il fante non furono puniti come rei di trascuratezza.

— Giovanni Nicolò Doglioni (1), anch' egli contemporaneo al Lippomano, narra assai sobriamente il fatto: non ha notizie sicure, riporta quel che apprese forse dalle voci pubbliche nel 1591, e comincia con un « sospettossi ».

Ecco il brano:

« Sospettossi nel Senato (2) grandemente della fede » di Girolamo Lippomano cavaliere, che era all' hor » come Balio per la Signoria in Costantinopoli, onde » mandossi Lorenzo Bernardo in quelle parti per tal » causa, et da lui fu fatto condur a Venezia (3) sopra » una galea custodito, il quale arrivato a vista della » città, stando vicino alla sponda della galea, con la » considerazione ch' ei fece di sè stesso, di qual famiglia » ei si fosse, come partito già prima da quella città, et » in qual modo ei tornava, s' internò cotalmente nel » pensar al suo caso, che mancando le forze, soprapreso » da un svenimento grandissimo, cadde in mare d' im» provviso; di dove, perchè era il vento propizio e la » galea giva in fretta, tutto che si gettassero molti nel» l' acqua per prestargli soccorso, non però altro che » tardi, et che era già quasi morto, lo poteron ritrare; » così che solamente egli ebbe tempo (a contrasegni) di » dimandar perdono a nostro Signor Iddio degli errori

---

(1) Historia Venetiana delle cose successe dalla prima fondatione di Venetia fino all' anno di C. 1597. — Venezia, 1598, p. 975.

(2) *Sospettossi* o si ebbero prove sicure? Il Doglioni mostra di non saperlo; inoltre non è esatto dicendo: « Sospettossi *nel Senato* ». Noi abbiamo già visto che la cosa passò dagli Inquisitori ai Dieci, e da questi finalmente al Senato, e anche solo perchè si trattava di un pubblico Rappresentante.

(3) Qui il pensiero del Doglioni non è troppo chiaro. *Da lui fu fatto condur a Venezia*, vuol dir fatto spedire da lui o fatto accompagnare da lui? Nel secondo caso sarebbe un errore imperdonabile in un contemporaneo.

» passati, con dimostration espressa di cristiana et ca-
» tholica religione ».

— Il Senatore Andrea Morosini, storico ufficiale, contemporaneo, narra il fatto del Lippomano presso a poco come il Gritti (riferito dal Cavazza), con qualche notizietta di più. Solo è inesatto nel dire che il Bernardo si mise in viaggio « *media hyeme per semitas glacie et nive obsitas* ». Dal 26 Aprile al 15 giugno (chè tanto durò il viaggio del Bernardo) non siamo certo nel cuor dell' inverno, nè fra i ghiacci e le nevi !.

Nè solo qui, ma purtroppo anche in altri punti il Morosini lavora un pochino di fantasia, e attratto dalla magniloquenza latina si compiace di qualche espressione rettorica a danno della verità della storia. Ma leggiamo la sua narrazione (1):

« Re confecta, iter navi habiturus Lippamanus, na-
» vigium conscendit. Intrepido vultu, hilari facie, in-
» fractum animum toto fere itinere Lippomanus prae-
» setulit; donec Jaderam delatus, a magistratu (nun-
» quam ab ejus latere ministris discedentibus) exceptus,
» veriores sui itineris causas agnovit. Inde mœstitia cor-
» ripi, labare animo, oris aspectu immutato, cogitabun-
» dus subsistere, ac nescio quid insuetum meditari. At
» cum primo, eminus licet, urbem in qua ortus atque
» altus erat, inspexisset, summo mane veste petita, te-
» nuissimoque lineo tegmini, quo amictus erat, supe-
» rinducta, in triremis, qua vehebatur, latus incumbens,
» ministrorum nemine advertente, veste ipsa abiecta, ma-
» gno se impetu in mare proiecit, vel natandi agilitate,
» excurrente triremi, incolumen evadere, vel judicio

(1) Andreae Mauroceni Senatoris — Historia Veneta ab anno MDXXI ad annum MDCXV. Venetiis MDCXXIII. Lib. XIV, p. 568.

» atque infamiae morte ipsa eximere se posse ratus. Eo » inopinato casu stupore defixis omnibus, atque iis prae» sertim, quibus ejus cura concredita erat, complures ad » eum capiendum in mare praecipites ruunt, semivi» vumque ad litus protrahunt : qui supremo momento, » exili aliquo pietatis in Deum argumento edito, paulo » post excessit. Is Hieronymi Lippomani exitus fuit, in » quo criminum atrocitas anteactae vitae laudem, om» niumque miserationem extinxit » (1).

— Udiamo ora il patrizio Alessandro Maria Vianoli (2).

Questi s' attiene fedelmente al Morosini, anzi troppo spesso lo traduce alla lettera: perciò anch' egli ripete che il Bernardo partì « nel cuor del gelato inverno »; di più, l' espressione del Morosini « ut gravissimas ob » causas Lippomanum in potestate habere niteretur, » significat ... » egli se la traduce a capriccio così: ... « Espose (al Visir) che per gravissime cause era stato spedito *per condur seco* il Lippomano a Venezia ». — E poi ancora: « Salì con intrepido volto e con più fermo cuore il Lippomano *col Bernardo* quel legno ... ».

Qui non v' è l' ambiguità del Doglioni: è detto schietto e netto: *condur seco, ... col Bernardo:* il che costituisce un errore storico-cronologico di non leggiera importanza (3).

---

(1) È strano trovar uno storico ufficiale che contraddica al Senato! Pel Morosini, il Bailo non « *cadde in acqua* », ma « *magno se impetu in mare projecit* ». — Chi ha ragione? Cercheremo di dar la risposta quando porremo ad esame critico le differenti versioni sulla morte del Lippomano: in questo capitolo abbiamo inteso di citarle soltanto.

(2) Aless. M. Vianoli. — Historia Veneta. — Venezia, 1684. — Parte II, p. 340.

(3) Forse a questa fonte attinse l' Alberi quella notizia che fa sì

Ancora: dove il Morosini dice ... « cum primo, » eminus licet, urbem in qua ortus atque altus erat, » inspexisset, summo mane veste petita ..... etc. », il Vianoli poeticamente traduce: « Giunto in vicinanza della patria, scoprendola di buon mattino, a quella vista non resse che gli rimproverò muta ma efficacemente la gravezza enorme del suo fallo, e della sua eccessiva ingratitudine, ma fattasi recare la veste .... ».

Tanto il Vianoli era persuaso, a priori, della reità del Lippomano, che non esitò a rendere più esplicito il pensiero del Morosini.

— Il senatore Giacomo Diedo, più vicino a noi, non si discosta dal Morosini. Quindi, esatto nella parte sostanziale del racconto, incorre però nello stesso errore del Morosini, dicendo anch' egli: « nel cuor del gelato inverno » (1).

E con ciò le fonti storiche sono esaurite. Degli altri scrittori, anche Veneziani, chi tace assolutamente, chi si accontenta di attingere agli storici vecchi, ricopiandone talora perfin le parole, senza alcuna indagine critica.

Sicchè, esaminati i Registri del Consiglio dei Dieci e del Senato, i dispacci di Lorenzo Bernardo da Costantinopoli al Senato stesso, l' « *Itinerario* » di Gabriele

---

brutta figura nell' Avvert. premesso alla Relazione di Lorenzo Bernardo del 1592 (Relaz. di Ambasc. veneti al Senato. — Costantinopoli, serie III, v. II): « reduce da Costant. col captivo Lippomano... ». Ora il Bernardo ritornò da Costant. il 15 aprile 1592 (Così infatti nota la « Cronica di tutti li Dosi Venetiani, ms. Cl. VII, Cod. CCCXCIII, Bibl. Marciana: 1592, April 15 gionge da Cost. il S.r Lorenzo Bernardo Sen. »), e la morte del Lippomano nel mare presso Venezia era già accaduta il 30 agosto 1591. Otto mesi di distanza!

(1) Giacomo Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia*. — Venezia, Poleti, 1751.

Cavazza, una Cronaca contemporanea, il Doglioni e specialmente il Morosini, la storia infelice di Girolamo Lippomano sarebbe compiuta.

Ma dalle notizie fin qui ricavate che cosa, in conclusione, giungemmo a saper di preciso sulla reità del Bailo deposto e catturato? Nulla più di ciò che ne dissero i Dieci e il Senato, e che il Cavazza, il Doglioni, il Morosini fedelmente ripeterono.

E quanto alla morte di lui? Notizie contradditorie!

Abbiamo quindi bisogno d'attingere ad altre fonti. Ma a quali? La brama di scoprire la verità ci sarà guida a nuove ricerche.

CAPITOLO VII.

Esame critico d'altre fonti circa la colpa e la morte di Girolamo Lippomano.

Cerchiamo dunque di far un po' di luce fra tante tenebre.

Le fonti storiche esaminate non ci sono sufficienti, anzi colle loro discordanze ci stuzzicarono vieppiù la curiosità e il desiderio di scoprir il vero: conviene pertanto cercarne delle altre, siano pure di secondo ordine.

E innanzi tutto che ci dicono i varî Ambasciatori Veneziani residenti alle Corti estere?

Nulla, assolutamente nulla.

Dai loro dispacci agli Inquisitori, ai Capi, al Senato, non apparisce mai che essi fossero a conoscenza chiara del fatto.

Lo stesso Tommaso Contarini, residente a Madrid, è lasciato dal suo Governo di Venezia in assoluta ignoranza d'un tale avvenimento che pure avea sì strette relazioni colla Spagna, e che avrebbe potuto produrre anche conseguenze funeste.

A noi parrebbe che per prudenza avrebbero dovuto i Dieci e il Senato tener questo loro Ambasciatore bene informato di tutto, perchè destramente e con piena cognizione di causa potesse poi regolarsi alla Corte: essi invece non la pensarono così.

Ed eccone la prova:

Il 13 maggio 1591 così gli scriveva il Senato (1)... « vi dicemo hora nel particolare del dilett.mo Nob. Nostro » Lorenzo Bernardo che quanto sopraciò l' Ambasciator » di Spagna ha detto nel suo ragionamento (2) è del » tutto contrario al vero, et che esso Bernardo è stato » da noi espedito a Costantinopoli a risiedere in luogo » del Bailo nostro Lippomani per urgenti et particolari » nostri rispetti li quali dal tempo et dal fatto stesso si » faranno al mondo tutto ben presto palesi ».

E basta. Invano si cercherebbe ancora una parola sul fatto del Lippomano in tutta la lunga corrispondenza degli Inquisitori, dei Dieci e del Senato col Contarini, e del Contarini con loro, sia nei Registri, che nelle Minute.

Così nulla, assolutamente nulla, nelle corrispondenze

---

(1) Registro Delib. Senato per gli anni 1590-91, n. 88, p. 119 t.

(2) Unitamente a questo dispaccio, il Senato mandava al Contarini, per sua istruzione, copia d' un ragionamento tenuto dall' Ambasciatore di Spagna residente a Venezia col Sig. Francesco Vendramin, che finiva così: « . . . intesi per bocca di qualche ministro di Principe qui residente che . . . improvvisamente era stato rissoluto nell' Ecc.mo Senato li giorni passati di espedir aposta segretamente in diligentia il Ch.mo Sig.r Lorenzo Bernardo a Cost.li per fare efficace ufficio, affine che l' Armata Turchesca debba uscire in ogni maniera a danni di S. M.tà Cath. l' anno futuro senza impedimento, conforme ancora ad altri uffici, che si rifferiva esser stati fatti antecedentemente dalla Ser.tà V. a questo effetto a quella Porta; aggiongendo che con l' andata di questo così principal suggetto dovevano esser trattati unitamente gli avvisi pel Re di Navarra con danari in grossa somma di questa Ser.ma Rep.ca . . . ». (Esposizione Principi, 1589-91, Reg. N. 9).

con Roma, Francia, Germania, Savoja, Firenze, Napoli, Milano.

Qual via dobbiamo allora tenere per le nuove ricerche?

Rivolgiamo le nostre estreme speranze agli Ambasciatori delle varie Potenze residenti a Venezia e a Costantinopoli quando accaddero i fatti di cui ci occupiamo. L'autorità di queste fonti è certamente di secondo ordine, ma non per ciò meno importante; questi Ambasciatori infatti sono testimoni oculari, alcuni interessati, altri indifferenti: raccolgono le voci pubbliche così come girano, colle loro incoerenze e modificazioni: notano tutto con diligenza di cronisti minuziosi, facendovi sopra i relativi apprezzamenti; nè basta, ma con mille raggiri, col più arrischiato spionaggio, con ogni arte lecita e illecita, sanno le tante volte perfino strappare il denso velo di profondi segreti di Stato, oppure, con mente acuta, dalle ciarle pubbliche sanno dedurre sapienti argomentazioni così da colpire nel segno o avvicinarvisi assai.

Leggiamo dunque questi loro dispacci: e, per incominciare da Costantinopoli, dove la cattura del Bailo fu oggetto di tante ire, di tanta curiosità e di tanti commenti, esaminiamo innanzi tutto le notizie dell'Agente Inglese e dell'Ambasciatore Cesareo lì residenti nel 1591 (1).

— **Edward Barton,** agente inglese a Costantinopoli, così scriveva il 6 giugno alla sua Regina Elisabetta (2):

---

(1) Quattro soli erano gli Ambasciatori esteri residenti allora a Costantinopoli, cioè *il Bailo della Rep. Veneta*, *l'Agente inglese* (che

(2) Vedi in fine Documenti inglesi I, II, III, procuratimi dalla cortesia del sig. Horatio F. Brown, ed esistenti presso l'Archivio di Stato di Londra.

« .... jeri il Visir chiamava il Bailo di Venezia ed
» i suoi dragomani, e gli domandava la causa della ve-
» nuta dell' Ambasciatore Veneziano, causa ch' essi ne-
» gavano di sapere perchè finora il Bailo non ha ricevuto
» alcuna lettera dall' Ambasciatore, sebbene egli si trovi
» meno di due giorni distante da Costantinopoli. Il
» Vicerè (Visir) replicò ch' egli sarebbe tanto più il ben-
» venuto in quanto che il Gran Signor fu avvisato che
» l' Ambasciatore veniva per fargli un regalo o presente
» di Candia. Il che, sebbene mere parole dette dal Vi-
» cerè, non era privo però di qualche secreto intendi-
» mento, perchè il Gran Signor e tutti i suoi sudditi
» bramano grandemente la conquista di quell' isola » (1).

« 17 giugno

« Il nuovo Bailo di cui si è tanto parlato arrivò
« secretamente in una piccola barca, e mentre, secondo
» il costume, i ministri del Gran Signor lo aspettavano
» per riceverlo con pompa, lui, secretamente, accom-
» pagnato da tre servitori, andò alla casa del Bailo vec-

faceva pur gl' interessi del Re di Navarra, durante la lotta per la successione al trono di Francia), *l' Ambasciatore Cesareo* (che per la parentela del suo Imperatore col Re di Spagna, serviva anche Don Filippo) e *l' Ambasciatore di Francia* Savary de Lancosme, già rappresentante di Enrico III, e rimastovi anche durante tutto il periodo della guerra di Enrico IV, ma senza credito e autorità, essendo allora la Corte Turca avversa alla Lega, di cui il Lancosme era caldo fautore, e ben disposta invece — almeno in apparenza — verso il Re di Navarra. Del Lancosme non si conserva la corrispondenza epistolare coi Capi della Lega.

(1) Ciò conferma quel che disse il Bailo Moro nella sua Relazione del 1590: « Candia è nella bocca e si può dire sopra gli occhi dei Turchi »; e anche il Lippomano nel suo dispaccio del 5 Gennaio 1591: « Tutte le lingue parlano di Candia ».

» chio, e in nome della Signoria lo arrestò. Questi suoi
» procedimenti, prima nel rompere il costume del paese,
» il che parve un disonore verso la Corte e la persona
» del Gran Signor, e poi nell' arrestare un Ambasciator
» pubblico senza aver domandato licenza, nè dato av-
» viso ai Ministri del Gran Signor, causarono tanto disgu-
» sto, che molti temevano ch' egli avrebbe sofferto qual-
» che aperto rimprovero. Ma la Signoria, conoscendo
» bene il costume di questo paese, mandò l' ambascia-
» tore ben fornito: portava pel Vicerè, oltre il regalo
» consueto, 20,000 ducati, ed a ciascun Bassà il suo re-
» galo secondo l' ordinario ».

« 26 giugno

« Il vecchio Bailo Lippomano dopo l' arrivo del
» Bailo Bernardo fu tenuto sotto guardia per tutto il
» tempo, e non fu possibile di parlare con lui senza la
» presenza di qualcheduno del seguito del nuovo Bailo.
» Il Lippomano fu costretto di mandar via le sue vesti
» e fu separato dal suo segretario; jeri fu spedito in un
» bastimento piccolo per Candia; e il suo segretario per
» terra verso Ragusa » (1).

(1) Il resto del dispaccio non riguarda punto l' affare Lippomano. Continua infatti così: « Io visitando il nuovo Bailo fra le altre cose fui assicurato da lui che D. Stefano (Ferrari), ultimamente impiegato dal Re di Spagna per la conclusione di pace col Gran Signor, e dai miei sforzi respinto, è adesso sotto ordine di venire qui per parte del Duca di Mena (Carlo duca di Mayenne, anima della Lega contro Enrico IV), nella speranza che col titolo di Agente Francese, ma colla borsa di Spagna, gli sia dato di indurre questi (i Turchi) a favorire il Duca di Mena, e per conseguenza a non opporsi al Re di Spagna. Spero che le loro pratiche non riusciranno, ma piuttosto io (avendo il lungamente bramato soccorso d' Inghilterra) li deluderò, come ultimamente delusi i loro disegni, quando il Duca di Mena mandò al Gran Signor sua lettera per richiederlo della sua amicizia

In questi dispacci del Barton è narrato l'arrivo del Bernardo a Costantinopoli precisamente come nei dispacci di questo al Senato, e nell' « *Itinerario* » del Cavazza. L'accenno del Barton alla grave offesa fatta alla Corte, ci richiama alla mente il colloquio sdegnoso del Capitano del Mare e del Visir col Bernardo: solo è inesatto il Barton nel determinare la somma di danaro offerta al Visir, e i doni agli altri Bassà. Il Senato infatti avea detto al Bernardo al momento della partenza da Venezia: « Quanto a presentare il Primo Visir secondo l'ordinario, et così gli altri della Porta, quando conoscessi esser necessario presentar sua Magn.[tia] et gli altri come è predetto, et che altrimenti facendo, si potesse apportargli mala sodisfattione et incomodo alli negocii, in questo caso rimettemo all'arbitrio tuo di dar loro sodisfattione in quel modo che per prudenza tua giudicherai più espediente, avertendo et procurando se sarà possibile di fuggire il nome di presente ordinario (1). — Nè si fa parola nel Registro del Senato di vesti o d'altri regali, come di solito, trattandosi questa volta di inviato straordinario e non di Bailo: di più nè il Bernardo, nè il Cavazza parlano mai di regali presentati, anzi il Bernardo nella sua Relazione del 1592 si compiace di far notare al Senato che spese assai meno di quello che temeva, avendo trovati gli animi abbastanza ben disposti verso di lui. Sicchè si può pensare a doni di denaro e di vesti dati dal Bernardo a tempo

ed alleanza e della riconciliazione dei Marsigliesi, con libertà di traffico in queste parti, ambedue rifiutate e rigettate per i miei buoni ufficii ».

Queste precise notizie aveva già date anche il Lippomano al Senato nei suoi dispacci del 19 aprile, 18 maggio, 1 giuguo 1591. (Senato-Secreta, dispacci da Costantinopoli, filza 33).

(1) Deliber. Costantin. Senato (Secreta) Registro per gli anni 1590-94, pag. 133.

opportuno per placare lo sdegno dei Ministri Turchi, ma è difficile che il totale abbia raggiunto la cifra indicata dal Barton.

Le altre notizie del dispaccio 26 giugno sono esattissime, ma a noi già note. Nè dopo il 26 giugno si trovano altri dispacci del Barton alla sua Regina in cui si faccia parola dell' infelice Lippomano, sicchè quasi nulla abbiamo potuto attingere a questa fonte inglese, tranne la conferma delle notizie dateci dal Bernardo e dal Cavazza.

Passiamo quindi ad esaminare i dispacci dell' Ambasciatore Cesareo (1).

Bartholomäus Pez, Ambasciator di Germania a Costantinopoli, scriveva all' Arciduca Ernesto il 15 giugno 1591:

« . . . . . Qui si parla solamente di far provvisioni
» contro la Persia al confine turco-persico, e dell' Ar-
» mata del prossimo anno, e fu ciò senza dubbio che ha
» determinato i Veneziani ad inviare qua in grande
» fretta e profondo secreto un Ambasciatore straordi-
» dinario nella persona di Lorenzo Bernardo che già vi
» fu in qualità di Bailo altra volta: ha preso la sua
» strada per l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, e sarà
» a Costantinopoli entro tre giorni; deve fare grandi
» onori, ma specialmente porterà un vaso di cristallo
» coperto di pietre preziose (2) e del denaro contante

(1) Vedi in fine doc. tedeschi IV, V, VI, VII, che mi furono gentilmente trasmessi dal signor Direttore dell' I. R. Archivio di Stato di Vienna, e poi con rara cortesia anche riveduti e corretti, essendo incorso il copista in alcuni errori.

(2) Questo vaso di cristallo, a cui accenna il Pez, era in vero molto desiderato dalla Sultana che più volte ne fece domanda al Lippomano, ma non lo portò a Costantinopoli il Bernardo, perchè nel

» allo scopo di raffermare la pace, e, per quanto si può,
» assicurare la Signoria dall' Armata: nel frattempo deve
» mirare a ciò, che, dopo ricevuta la trattazione della
» pace ed assicurata la Repubblica, possano i Veneziani
» essere scusati se accondiscenderanno ad una lega col
» Papa e col Re di Spagna ».

« Poscritto sullo stesso affare a mezzogiorno:

« Appunto mentre io stava per chiudere e mandar
» via la lettera, secondo il costume, al Bailo veneziano,
» vengo in segreto avvertito dalla casa del detto Bailo,
» che proprio a quest' ora è giunto Lorenzo Bernardo
» col suo secretario e tre o quattro persone all' improv-
» viso e sconosciuto, con istupore e spavento, e difilato
» si portò alla stanza di lui che giaceva in letto alquanto
» indisposto: vi si è chiuso col secretario ed ha comin-
» ciato, come arguiscono, a sindacare le imputazioni
» fattegli. Perchè poi, in particolare, ciò si faccia, mi è
» ancora ignoto in tale fretta: ma per quanto da più
» parti s' intende, deve esser il Bailo irresponsabile, ca-
» lunniato dai suoi avversarî, e malgrado il secreto che
» si terrà, io ad ogni occasione trasmetterò a V. Altezza
» quello che in breve procurerò nel massimo segreto
» di scoprire ».

« Poscritto, 16 giugno:

« Facendo seguito al detto di sopra, Lorenzo Ber-
» nardo ha già fatto incarcerare a nome della Signoria
» di Venezia il Bailo precedente, e fra tre dì pensa spe-
» dirlo per mare, ma le cause di tale inaspettata novità,

Reg.° Del. Cost. - Senato troviamo sotto la data 10 Agosto 1591 questo avviso al Bernardo: « non si manca qui di sollecitar la cassetta de cristalli con ogni diligenza, ma è lavoro lungo e difficile . . . ».

» la più parte le attribuisce a precedenti trattative che » deve aver fatto il Lippomano, quando era Amb.re in » Spagna, contro la commissione della Signoria ».

« 27 giugno,

« . . . . . Frattanto jeri fu imbarcato il Bailo Lippo- » mano e prese la via di Candia. Le cause per cui egli » fu levato, incarcerato e spedito con tanta sua vergogna, » sono tenute affatto secrete, ma variamente si dice che » egli abbia oltrepassati gli ordini della Signoria nelle » trattative di una lega col Re di Spagna, e che mentre era » qui (a Costantinopoli) abbia fatto comunicare al Papa » e al Re di Spagna le pratiche che qui tenevano l'Am- » basciator inglese e quello di Navarra (1), servendosi di un » suo fratello Vescovo, in grande concetto presso Sua » Santità: che la lettera sia stata intercettata, e perciò » secondo le leggi della Republica, egli abbia meritato » la pena di morte. — Il detto Lippomano fu subito se- » parato dal suo Secretario, dal Cogitore ed altre per- » sone, le quali oggi per tempo sono partite verso Ra- » gusa, con due inviati Ragusei: e qui, piccoli e grandi, » cristiani, turchi, e giudei si meravigliano di tale insolita » severa procedura contro il Lippomano.

» Viene da parecchi ritenuto e desiderato che Iddio » e la sua innocenza lo libereranno da tali pericolose » calunnie ».

---

(1) Si disse già che a Cost. non v'era ancora un Rappresentante del Re di Navarra, ma solo — come Ambasc. in titolo — il *Lancosme*, già Rappres. di Enrico III. ed ora tutto della Lega. Si può credere quindi che qui il Pez intenda alludere al giovane Savary de Brèves, parente di Savary de Lancosme, e consiglier d'Ambasciata, la cui esperienza precoce serviva grandemente presso la Sublime Porta la causa del Re di Navarra.

Il Pez dice dunque che « le cause sono tenute affatto secrete » : riporta solo quel che « si dice », ma il suo servizio di spionaggio doveva essere eccellente, se arrivò a raccogliere voci — non certo popolari — così vicine al vero.

Noi sappiamo infatti che per commissione dei X, il Bernardo doveva dire al Visir e ai Bassà ch' egli aveva ordine di mandar il Bailo a Venezia « per male opera» tioni fatte da lui prima che andasse a quella Porta, hora » scoperte » (1). E così molto probabilmente riferì il Bernardo al isir e ai Bassà, benchè ciò non apparisca dai suoi dispacci al Senato. E il Pez, a cui non erano certo inaccessibili le case dei Bassà, nè la stessa Cancelleria del Sultano, qual meraviglia che ne sia tosto venuto a conoscenza? Che poi l' espressione dei Dieci « per male » operationi fatte da lui prima che andasse a quella » Porta » abbia dato origine alla voce di male operazioni fatte da lui in Ispagna, è cosa facilissima, essendo ben noto a Costantinopoli che il Lippomano quando partì per quel Bailaggio era allora allora reduce dalla Spagna.

Ma non così facilmente si può spiegare come mai il Pez abbia potuto penetrare il secreto della lettera intercettata, quantunque erri credendola indirizzata a Roma a un suo fratello Vescovo (che infatti dimorava a Roma, ma era semplicemente Abate), mentre noi sappiamo dalle deliberazioni del Consiglio dei X che essa era stata indirizzata a Venezia al fattore di casa Lippomano. Sarebbe vana però qualunque investigazione su questo fatto: chissà come il Pez potè aver questa notizia; forse da Venezia, ove già da un pezzo era nota a parecchi Ambasciatori (come vedremo fra poco); forse da abili spie e non volgari, o forse fu semplicemente

(1) Cons. dei X — Deliberazioni 1583-1595, Secreto XIII, c. 127 t.

una sua supposizione, fondata su altre circostanze e particolarità a noi ignote, ma forse note benissimo a lui che conversava spesso e amichevolmente col Lippomano e lo conosceva assai affezionato alla causa Spagnuola.

Quanto poi all'opinione del Pez che il Bailo (quando ancora era Ambasciatore in Ispagna) abbia oltrepassati gli ordini della Signoria nelle trattative di una Lega col Re di Spagna, essa non presenta alcuna ragione di credibilità, non essendosi mai trattato di Lega fra Venezia e Don Filippo durante l' Ambasceria del Lippomano in Ispagna.

In conclusione, il Pez non ci sa offrire notizie chiare e sicure: con nostro stupore egli seppe sì scoprire molto del misterioso affare, si avvicinò molto al vero, ma non avendolo raggiunto, i suoi dispacci restano per noi d'un valore assai relativo.

Ed ora interroghiamo gli Ambasciatori esteri residenti in quel tempo a Venezia.

Paul Hurault de Maisse, Ambasciatore del Re Enrico IV di Navarra a Venezia, dava così al suo Re notizia del grave avvenimento (1):

« 8 giugno 1591

« . . . . I passaggi da qui per il Levante son tutti » chiusi, onde m' è stato finora impossibile spedire le » lettere di Vostra Maestà. La ragione si è che questi » Signori (di Venezia) hanno scoperto che il loro Am-

---

(1) Vedi in fine Documenti francesi VIII, IX, X. La corrispondenza autografa del De Maisse dal 1589 al 1594 andò a finire a Pietroburgo!! Ma fortunatamente nell' Archivio del Ministero degli Affari Esteri di Parigi se ne conserva una copia fatta nel 1877. Da questa copia il dottissimo P. Paul Pierling d. C. d. G., a cui mi lega viva riconoscenza, potè per ventura straordinaria trascrivermi i brani che riguardano il Lippomano.

» basciatore, che stava presso il Sultano, s' era lasciato
» corrompere, dagli Spagnuoli, e si comportava assai
» male, fino a volgere le armi del detto Gran Signore
» contro di essi, cosa che molto impensierisce questa
» Repubblica.

« Spedirono colà in tutta premura uno dei loro
» primi gentiluomini perchè vi provvedesse e lo facesse
» prigioniero; e dalla sua partenza fino ad·ora non passò
» più alcuno, e temiamo ch' egli non riesca loro a sfug-
» gire. Così dev' essere avvenuto, o quasi; e lo sapremo
» quanto prima, ma fino allora non sarà aperto il pas-
» saggio. Gli Spagnuoli ne mostrano dispiacere, e altret-
» tanto dal canto loro questi Signori ringraziano Dio
» d' avere scoperto la perfidia di cotest' uomo, ch' era qui
» giunto a tutti gli onori che potesse mai aspettarsi.
» Costui ha nome Lippomano ed è stato Ambasciatore
» in Francia al tempo del Re defunto. Questi Signori
» se ne dovranno ben risentire, ma la paura che hanno
» del Re di Spagna li farà dissimulare, come pure in
» altri somiglianti casi .... ».

« 20 luglio

« .... Scrissi già a V. Maestà come questi Signori
» avevano scoperto che il loro Ambasciatore residente
» a Costantinopoli, chiamato Lippomano, era stato cor-
» rotto da ministri spagnuoli, tanto che colà egli rendeva
» assai cattivi servigi: in occasione di che avevano spe-
» dito in tutta premura uno dei loro primi gentiluomini
» per rimediarvi. C' è qui opinione che appena giunto
» egli abbia fatto arrestare il detto Ambasciatore e mon-
» tare sopra un vascello per condurlo a questa volta.
» Si attende di vedere quale sarà l' esito di codesto af-
» fare, che è di grandissima conseguenza ed ha inimi-
» cato sommamente questi Signori cogli Spagnoli, come
» anche questi ultimi hanno per grande affronto fatto al
» loro Signore, quello di pubblicare ch' essi abbiano tali

» modi di condursi, indegni di Principi che vivono in
» amicizia. Vostra Maestà sarà informata di quanto verrà
» a succedere ».

« 6 settembre,

« . . . . Sire, io scrissi più sopra a V. Maestà che
» l'Ambasciatore che questi Signori tenevano in Levante,
» essendo stato corrotto dagli Spagnuoli, faceva non
» solamente dei cattivi uffizii contro la Corona di Fran-
» cia, ma eziandio contro la Repubblica stessa: e fra gli
» altri, risolvendo il Sultano di mandare nella scorsa
» estate ottanta o cento galere in Barberia per soccorrere
» di là la costa di Provenza e di Linguadoca, il detto
» Ambasciatore avrebbe non solamente impedito questo
» disegno, per promesse fatte per suo mezzo ai principali
» Ministri di quella Porta, ma avrebbe ancora fatto in-
» tendere a questi Signori che i preparativi di flotta che
» si facevano a Costantinopoli si dovevano impiegare
» contro l' isola di Candia, avendo con questo pretesto
» fatto spendere ad essi più d' un milione in oro per
» provvedere alla difesa, e dando loro ad intendere di
» più, che non avevano altro mezzo per guarentirsi dalle
» forze del Turco, che collegandosi col detto Re di
» Spagna.

« Or quest'uomo essendo stato per la sollecitudine di
» codesti Signori fatto prigioniero a Costantinopoli e
» messo sopra una galea per essere qui condotto, il pe-
» nultimo giorno dello scorso mese (30 agosto), giunto
» a venticinque o ventisei miglia dal porto, si precipitò
» egli medesimo in mare, e benchè si tentasse il possi-
» bile per dargli ajuto, morì un' ora dopo esserne stato
» levato, prevenendo così il giusto castigo che si me-
» ritava.

« Questi Signori avevano speranza di ricavare dalla
» sua bocca molte imprese contro la Repubblica, e non

» v' ha dubbio che ce ne siano molte altre ordite per lo
» stesso mezzo . . . . . ».

Il De Maisse dunque fino dall'8 giugno poteva scrivere con sicurezza al suo Re che il Lippomano « s' era « lasciato corrompere dagli spagnuoli » ! Il che vuol dire che l' impenetrabile mistero dei Dieci avea già trovato la via di uscire alla luce. E gli Inquisitori vigilassero pure per impedire la propalazione dei Secreti di Stato !

Ma è in grave errore il De Maisse, quando accusa il Lippomano d' aver ingannato Venezia (con danno di più di un milion d' oro) dandole a credere falsamente che l' Armata preparata dal Turco in soccorso di Francia, avesse mutato destinazione, preparandosi invece contro Candia. — Noi abbiamo udito il Bailo Moro ripetere fin dal 1590: « Candia è nella bocca e si può dire sopra gli occhi dei Turchi » ; ricordiamo le visite del Bernardo al Visir e al Capitano del Mare; il dispaccio 6 giugno del Barton, agente inglese; i dispacci del Bernardo durante la sua residenza straordinaria a Costantinopoli; tutto ciò è la confutazione più solenne di quest' accusa del De Maisse. Sì, Candia era veramente il sogno più accarezzato del Turco, tanto più che v' erano gli interessati a cui faceva buon giuoco presentarlo del continuo come facilmente realizzabile. E quell' Armata che per le replicate istanze d' Inghilterra era stata promessa dal Turco a favor di Navarra, il Bernardo, al suo arrivo a Costantinopoli, la trovò precisamente, come aveva scritto il Lippomano, destinata all' assalto di Candia (benchè poi per l' avarizia del Sultano non se ne sia fatto più nulla), e ciò per gli intrighi di alcuni ambiziosi, nemici della Repubblica, e specialmente del Capitano del Mare, rinnegato Veneziano.

Il Lippomano è ancora accusato dal De Maisse di aver impedito la spedizione dell' Armata Turca promessa

ad Enrico di Navarra per la difesa delle coste di Provenza. Certo per quest' azione — data per vera — il Bailo avrebbe potuto bene apparir colpevole agli occhi del De Maisse e di Enrico IV, ma non mai agli occhi del Senato. Poteva infatti esser contenta la Repubblica che si muovesse quell' Armata Turca che memore della recente disfatta di Lepanto, qualora si fosse trovata in mare, e così vicina alle isole della Repubblica e a Venezia stessa, dopo aver soccorso la Francia, o forse anche prima, non si sarebbe certamente lasciata scappare un' occasione sì bella di ricca conquista? Anzi sappiamo positivamente che Venezia la pensava proprio così, dalla risposta data dal Doge al De Maisse in Senato, quando questi l' assicurò che la coscienza di Enrico non gli avea mai permesso di chiedere armata turca: « lodiamo S. Maestà che sia alieno dal pensiero » di valersi di forze turchesche » (1).

Sicchè, tolte queste notizie nuove, ma false e dettate solo da spirito di parte, nulla altro ci resta nei dispacci del De Maisse che la riconferma di quanto già sapevamo, e ciò per noi è troppo poco.

Lelio Tolomei, residente fiorentino a Venezia, comincia a dar notizia del fatto al suo Granduca Ferdinando I, fin dal 27 aprile (2).

Naturalmente nei primi dispacci riferisce quel che può riferire, voci incerte e spesso contradditorie, annullate poi o modificate di dispaccio in dispaccio dietro lo svilupparsi progressivo della pubblica opinione, di mano

(1) Esposizione Principi — Francia — 21 marzo 1591.

(2) Vedi in fine doc. dall' XI al XXIII, procuratimi gentilmente dal sig. dott. Gustavo Ludwig, e poi riveduti e accresciuti per la cortesia del sig. Direttore dell' Archivio Mediceo di Firenze.

in mano che il mistero gelosamente custodito nel seno dei X tenta d' uscir dalle tenebre gettando sprazzi di luce sulla triste scena che si sta svolgendo terrificante dinanzi a tanti sguardi curiosi o sdegnosi.

Il 4 maggio infatti scriveva così:

« .... È creduto da tutti fermamente che la cagione
» dell'andata a Costantinopoli del Senatore Bernardo....
» sia per mutar Bailo, con qualche violentia; ma la ca-
« gione di questa mutazione è molto ignota, perchè
» questi Signori in Senato hanno dupplicato i giuramenti
» e le pene a chi ne parla; il che fa tanto più discor-
» rere a ognuno: aggiuntovi che due giorni alla fila sono
» arrivate fregate di là in gran diligentia (1), e vedesi
» chiaramente che il negozio preme e non poco; si
» discorre da qualcuno che quel Bailo habbia errato in
» trapassar le commessioni, in servizio di qualche altro
» Principe, sotto pretesto di zelo di questa Republica;
» il qual discorso oltre all' altre cognetture, è fondato
» principalmente nella naturale ambitione di questo
» Bailo Lippomano, accresciuta grandemente da che
» tornò dalla Corte di Spagna, e fomentata di continuo

(1) Questa notizia non desti alcun sospetto come di cosa straordinaria. I dispacci del Bernardo chiariscono ogni dubbio: egli il I Maggio scrive dal Porto di Veruda d' aver incontrata la fregata da Cattaro che portava da Costantinopoli i dispacci ordinari (un po' in ritardo per aver i portalettere che facevano il viaggio di terra da Pera a Cattaro, sbagliato strada), e insieme dispacci straordinarii che appunto in causa di questo indugio le erano per altra via pervenuti. E questa fregata giunse a Venezia il 3 maggio. (Vedi Cost. Senato - Secreta, filza 33. — Tutti i dispacci portano a tergo la data d' arrivo). E il dì 5 seguente arrivò a Venezia un' altra fregata, incontrata la notte del 2 maggio dal Bernardo al Quarnero, coi dispacci ordinarii da Costantinopoli. (Vedi sulla posta di Costantinopoli, capitolo III).

» dall' Abate suo fratello in Roma; nondimeno pochi » giorni apriranno il tutto, et io meglio potrò dirlo...».

In un secondo dispaccio dello stesso dì 4 maggio, il Tolomei nota alcune circostanze particolari per dedurne che si deve trattare di cosa seria e urgentissima:

«.... La speditione è fatta di ordine del Consiglio » Supremo, l'uno il Pregadi, che maneggia cose di Stato, » l'altro il Consiglio di X a cui spettano le cose di crimi- » nalità gravissime; il modo è stato violento et segreto; » la persona mandata è Senator principale che è stato » sei anni sono Bailo a Costantinopoli, molto favorito » et intelligentissimo del Governo della Republica....; » il luogo dove si manda è quello dove Veneziani cre- » dono dipender tutta la loro salute et sanno che gli » Spagnuoli, temendone medesimamente, procurano di » rivolger loro la piena adosso et spetialmente in questi » tempi; la persona contro di chi si manda è per sè » stessa conosciuta da molti per vana et maligna (?): in » Spagna fu ultimamente Ambasciatore accarezzato straor- » dinariamente dal Re, et nello stesso tempo della sua » Ambasceria, l' Abbate Lippomano *(Andrea)* suo fra- » tello,... in Roma passò da carteggio di Francia a quello » di Spagna, estremi molto scandalosi, et in Venetia un » altro fratello *(Pietro)* Priore della Trinità dell' Ordine » di S. M. de' Teutonici, è stato avvertito sempre per » fautore delle cose di Spagna, di modo che nei tempi » che siamo, stanti queste premesse, si può dubitare di » delitto, almeno di sospetto molto ragionevole, et ar- » disco credere la scoperta venga da Roma» (1).

(1) Questo dispaccio ha notizie di carattere intimo, salva però la verità. Che il Lippomano sia stato vano e maligno, a noi non consta; se lo fu, peggio per lui; noi sappiamo solo che seppe sempre gua-

E nel dispaccio dell' 11 maggio:

« . . . . Si parla ormai publicamente che il Bernardo
» (stia per) partire per far prigione il Lippomano, et la
» cagion si discorre anco communemente per intelli-
» gentia et maneggio che egli habbia havuto con Spa-
» gnuoli, et veramente parmi di poter anco assicurar che
» l' avvertimento sia venuto dall' Amb. di Roma, et che
» però sieno state trattenute qui per molti corrieri let-
» tere che andavano et venivano et da Cost. et da Ro-
» ma, et che finalmente si siano trovate cose tali che
» habbiano fatto far la resolutione così violenta, et in-
» tendo anco che il rumore che gli Uscocchi havessero
» prese le lettere di questi dì passati, sia stata una voce
» sparsa studiosamente per attribuir ad altri l' aprir et
» pigliar che si fece di alcune lettere di commissione
» del Senato et per osservar anco quello che se ne di-
» ceva . . . . . ».

Fin qui il dispaccio del Tolomei è interessante; poi continua riportando le voci già riferite dal De Maisse, e da noi confutate, circa le presunte colpe del Bailo. Inoltre parla in questo e nel dispaccio seguente del 18 maggio, della partenza per Roma del Priore, fratello del Bailo (1), a proposito del qual Priore così scrive il Tolomei il 15 giugno:

---

dagnarsi l' alta stima della sua Patria e la personale simpatia dei Principi presso i quali fu Ambasciatore. — Quanto poi ai suoi fratelli non c' è che ridire: di pece spagnuola era imbrattata tutta la famiglia Lippomano, come vedremo più chiaramente in seguito. — Che poi la scoperta della reità del Bailo sia venuta da Roma, lo dice il Tolomei, ma la corrispondenza segreta da Roma cogli Inquisitori e coi Capi (per quanto diligentemente da noi esaminata) non ci offre documento alcuno che confermi questo sospetto.

(1) Ciò è confermato anche da una lettera degli Inquisitori di Stato all' Amb. Veneto in Roma (Busta 165).

« . . . . . Il Prior Lippomano ha scritto qui da Roma
» ai suoi che si presenterà, et che però procurino di
» haver qualche termine competente; la qual cosa ha
» dato occasione a qualcuno di cominciare a parlar in
» difesa sua et del fratello: dicendo che se pur è vero
» che sieno state intercettate lettere scritte in cifra, et
» soprascritte al Re di Spagna, raccomandate dal Bailo
» al Priore suo fratello per ricapitarle, che non perciò
» si devono credere o argomentare di esso Bailo, perchè
» si sa molto bene che 'l Re tiene molti huomini in
» Costantinopoli et nelle Corti che lo avvisano alla gior-
» nata di quanto occorre; et che però queste lettere pos-
» sono per avventura esser di così fatti huomini, che
» saranno stati soliti di consignarle in casa del Bailo,
» perchè siano più fedelmente ricapitate, et egli l' haverà
» fatto volentieri sì per esser stato Ambasciatore in
» Spagna tanto ben veduto da quella Maestà; come per
» aver in Venezia un fratello, che per esser huomo di
» spada et cappa (1), poteva senza trasgredir gli ordini
» della Republica far questo uffitio irreprensibilmente.
» Aggiungono poi, che potrà esser anco stata interpre-
» tata sinistramente questa attione da quelli che lo ve-
» devano mal volentieri ascender così senza contrasto per
» tutti gli honori et gradi della Republica, et portarsi
» tanto nobilmente in ogni Ambasceria che da ciascuno
» et in ogni luogo era sommamente laudato et hono-
» rato . . . . . ».

Il dispaccio continua annunziando che per sentenza del Consiglio dei X fu proclamato bandito il Prior Lippomano da tutte le terre della Repubblica, con taglia

(1) Oltre l' Abate Andrea, residente in Roma, avea il Lippomano anche una sorella e altri due fratelli a Venezia, cioè Pietro, Priore della Trinità, e Paulo, che nel 1590 fu Provveditore a Peschiera.

di 1500 ducati ecc., e finisce: « Pare che in questa congiontura si sia quasi voluto dire: *jacta est alea* ». — Il mistero dei X è dunque noto quasi intieramente al Tolomei: ancora sette giorni, e poi potrà scrivere ancor più chiaramente al Granduca:

« 22 di giugno

« . . . . ho inteso questa mattina da un' Amico mio, » al quale, se ha voluto dirmi il vero, è nota ogni cosa, » che contro a costui non si trova altro, per hora, se » non che egli habbia mandato nel plico, che scriveva » al Priore suo fratello, lettere per l' Ambasciatore di » Spagna, e raccomandatole che non sien vedute, ag- » giungendo questo solo di sospetto che quando pur » fossero vedute poco sarebbe importato, poi che sono » in cifra . . . . ».

Oh era ben informato davvero quell'Amico! E il Tolomei poteva pur andar lieto d'aver guadagnato tanto terreno e scoperto un segreto che si volea tener così gelosamente nascosto! E chissà quali preziose notizie ci sarebbero ancor derivate dall'avvedutezza e destrezza del Tolomei su questo oscurissimo affare, se col 24 agosto, non si sa per quali ragioni, non avesse cessato assolutamente di scrivere al Granduca su tale avvenimento (1).

L' ultimo dispaccio, 24 agosto, ha questa sola notizia: «due fregate stanno aspettando nel lito per pigliarlo » come arriva, e condurlo qua più segretamente che » possano ».

---

(1) Su altre notizie di minor conto offerteci dai dispacci del Tolomei crediamo inutile il fermarci, perchè o incerte o del tutto false e in appresso da lui stesso rettificate.

E qui, proprio all' ultimo atto della tragedia, s' arresta la corrispondenza del Tolomei, quando precisamente l' azione anzichè procedere ad uno scioglimento naturale, precipita d' un tratto alla fine, ravvolgendosi in nuove tenebre e offrendo così materia ai più disparati commenti, alle più ardite supposizioni.

Ecco infatti che cosa ne dicono i dispacci d' altri Ambasciatori.

Bernardino Rossi, Ambasciator Cesareo, residente a Venezia, scriveva il 7 settembre al suo Imperatore (1):

« L' accidente del Bailo Lippomani s' intese qui la
» settimana passata del modo, che refersi humilissima-
» mente alla M. V. col ordinario precedente (2), e tut-
» tavia si vuole ch' egli sia caduto inavedutamente, ò per
» vertigine dalla galera, et chi afferma, che s' habbi get-
» tato à posta per annegarsi, a che si contradice, quando
» sia vero, che chiamasse ajuto, et nottasse per buon
» pezzo come vien detto, oltre che prima ha havuto la
» commodità di salvarsi. Altri però, e di questi sono la
» maggior parte, più facilmente si danno a credere, che
» questi Sig.ri Ill.mi o non habbino voluto errare con
» una tal risolutione, o trovato di metter perpetuo si-
» lentio a questo caso con espediente pieno di tanta
» ambiguità, che habbi posto gl' animi d' ogn' uno a par-

(1) Anche per questi dispacci, esistenti nell' I. R. Archivio di Stato di Vienna, devo grazie alla nobile cortesia di quell' egregio signor Direttore. Vedi in fine doc. XXIV, XXV, XXVI.

(2) Questa lettera, a cui accenna il Rossi, non fu possibile ritrovarla fra il suo carteggio coll' Imperatore, malgrado la più accurata ricerca, per cui si può ritenerla smarrita.

» tito, et sicome non s' ha mai penetrato il particolare
» dell' imputatione, che precisamente le veniva data,
» quale si tiene di poco fondamento non havendosi fatta
» altra dimostratione contra il cadavero et facoltà del
» Lippomano, in caso che da se habbi voluto annegarsi,
» così anco non si possa sapere come sia seguito l' ef-
» fetto della sua morte per i rispetti che concerneno
» l' interesse della Rep.ca.. Il che tutto passa con tanta
» varietà di discorsi, d' opinioni et di congetture, che
» non si sa altro di certo se non che sia morto ».

Bernardino Parpaglia, Conte della Bastia, Ambasciator di Savoja a Venezia, dopo aver in altri dispacci al suo Duca Carlo Emanuele I. accennato all' arresto del Bailo Lippomano, attribuendone anch' egli la causa a segrete intelligenze passate fra lui e il Re Cattolico a danno della Repubblica, così ne commenta la morte nel suo dispaccio del 4 settembre (1):

« . . . . . per varie conjeture, et avisi io vengo in
» ferma opinione che al Bailo Lippomani sia stata data
» la morte per ordine del Consiglio dei Dieci, e che si
» sia tenuta secreta la venuta della Galea, che lo condu-
» ceva, per qualche giorni sin che è stato esaminato e
» poi, rimandatolo in essa, l' habino afogato in aqua,
» dando voce che esso ne gli sii messo per disperatione,
» e tutto questo per tener più secreta che possono la
» causa della prigionia, per non offender magiormente
» quel gran Principe e Re, con il qualle era imputato
» di haver tenuto inteligenza secreta; hano fato qualche

(1) Vedi in fine documento XXVII, favoritomi dall'Egregio Signor Direttore dell'Archivio di Stato di Torino.

» ségno di voler castigar il capitano della galea, e co-
» loro che né havevano cura, ma non vi è poi stato
» altro ».

Il Protonotario Pomponazzo, Ambasciator Mantovano a Venezia, in un dispaccio dell' ultimo Agosto al suo Signore Vincenzo I, narrandogli la morte del Lippomano, riferiva che il Bailo erasí gettato in acqua per annegarsi. Invece il 7 settembre gli scriveva così (1):

« . . . . Il fatto del Lippomani già Bailo sta in ve-
» rità ch' egli fu condotto qui in feri (2), et la maggior
» imputatione era ch' egli habbia divertito quelli Bassà
» che non mandino secondo il concerto alcuni vascelli
» nelle Riviere di Provenza per divertir il Cattolico da
» quell'impresa (3), et doppo haverlo tenuto alcuni giorni
» prigione l' hanno strozzato, et per sopire che non si
» parli di cosa alcuna hanno mostrato che non fosse
» ancor gionto, et che nell' arrivare si gettasse all' acqua
» o vi cadesse per vertigine, ma non hanno potuto co-
» prirla tanto che (se ben per via indiretta) non si sia
» scoperta la veritá . . . . ».

Noi ci troviamo qui dinanzi a nuove e gravi rivelazioni. La morte del Lippomano non fu dunque nè accidente, nè disperato suicidio, sì piuttosto una tene-

(1) Vedi in fine doc. XXVIII, XXIX, XXX, trasmessimi gentilmente dal signor Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova.

(2) L' espressione è forte, anzi eccessiva, trattandosi d' un prigioniero a cui non furono mai posti i ferri, ma che fu anzi onorato a tutti i porti durante il suo viaggio di ritorno. Bastava che avesse detto *prigioniero*. La « Cronica di tutti li Dosi Veneziani » citata al cap. VI, dice: « che veniva libero in essa (Galera Gritti) ».

(3) È l' accusa stessa che gli fa il de Maisse, e che già vedemmo inaccettabile.

brosa operazione dei Dieci! Ma è questa proprio la verità?

Fortunatamente ci spiana la via a ricercarla l'Ambasciatore spagnuolo residente allora a Venezia, i cui dispacci preziosissimi (1), esaminati con critica serena e imparziale, ci potranno condurre a una soddisfacente conclusione.

(Contin.)

P. AUGUSTO TORMENE
dell' Istituto Cavanis

---

(1) Dopo una lunga corrispondenza col Nob. Sig. Ammir. Don Cesareo Fernandez Duro di Madrid, e dopo ripetute e sempre infruttuose ricerche fatte fare da lui nell'Archivio di Simancas, finalmente, quando ormai s'era deposta ogni speranza, per mero accidente si venne a scoprire che il carteggio di D. Francisco de Vera col Re di Spagna era passato agli Archivi Nazionali di Parigi!!

Sono tredici lettere riportate in fine. — Doc.ti dal XXXI al XLIII.

NOTE DI STORIA VERONESE

XVI.

Appunti sul card. E. Noris da due mss. Corsiniani.

Del Noris abbiamo parecchie biografie. Note e buone sono quelle di Gio. Zazzerio e dei Ballerini (1). Preziosa è pure la biografia scrittane dal Fabroni (2). Molto prolissa, ma utile per la pubblicazione di documenti nuovi è la vita compilatane da L. Federici (3), che corregge varie asserzioni del Tiraboschi (4). Pregievolissimo è il cenno biografico dovuto a S. Maffei (5). Non è da trascurarsi anche il breve cenno di M. Guarnacci (6). Lo schizzo che

---

(1) L'una e l'altra sono riportate nel vol. I, (p. XII, e p. XIX) dell' *Opera* del Noris, nella edizione di Bassano, Remondini, 1769. Per quella dei Ballerini mi riferisco più volentieri all' edizione originale, IV (Verona 1732), p. XIII. Veggasi pure Bianchini, nel t. I, p. 199, degli *Arcadi*

(2) Nel t. VI delle *Vitæ italorum doctrinae xcellentium.*

(3) *Elogi storici dei più illustri ecclesiastici veronesi*, Verona, 1812, I, 91. Fra i documenti, al fine, comparisce (p. 212) uno scritto del Giberti, desunto da un ms. della Corsiniana.

(4) *Storia della letter. ital.*, ediz. dei Classici, VIII, 205.

(5) *Verona illustrata*, ediz. in fol., col. 251-54.

(6) Nel supplemento alle *Vitae Pontificum et Cardinalium* del Ciacconio, I, vol. 447-54, Romae 1751. Quivi, col. 452-3, si riferisce la bella iscrizione elogistica, che sta nella chiesa di S. Agostino a Roma.

di lui scrisse L. Gaiter (1) non è da dimenticarsi se anche non contiene cose nuove.

Trovai un profilo del Noris in un manoscritto del tempo (2), in cui si discorre, un per uno, di tutti i cardinali allora viventi. Lo studio sul Noris, ancora in vita, è fatto da persona che stimava grandemente i suoi meriti letterari, e che per la sua dottrina lo riteneva degno della porpora; tuttavia non gli è in tutto e per tutto propenso. Non che egli avversi il Noris per le questioni sulla Grazia, ma per ragioni politiche, critica, probabilmente a torto, qualche sua azione. Le sue accuse tuttavia, è bene notarlo, non sono convalidate da prove.

Dalle parole del nostro anonimo sembrerebbe che il Noris non avesse dimostrato sufficiente gratitudine verso Cosimo III di Toscana. Egli stesso tuttavia ammette che il Noris intendeva mantenersi nelle migliori relazioni col Granduca. Ciò risulta anche dal suo testamento, nel quale il cardinale, mentre dà in legato a Clemente X un quadro di Paris Bordone, si ricorda altresì del Granduca, e scrive: « Prego il Ser.mo Gran Duca di Toscana Cosimo III degnarsi ricevere in segno della memoria che sempre ho conservato de molti favori per trent' anni continuatimi dalla sua generosa munificenza, tre quadri, cioè uno di Giovanni Bellini, rappresentante la beatissima Vergine con S. Pietro e S. Antonio di Padova, un altro minore di Giacomo Bassano colla Orazione di Cristo nell' Orto et il terzo del medesimo Redentore ligato

(1) Nella *Protomoteca Veronese* di Giulio Sartori, Verona 1881. Noto ancora Moroni, *Dizionario* XLVIII, 103; *Kirchenlexicon*, edizione Herder, IX, 498; Hurter, *Nomenclator*, II. (1874). 795; e II ediz. (1893), p. 827. Non riuscii a vedere un articolo del periodico *Katholik*, 1884, I, 181, a proposito della questione sulla proibizione dei libri del Noris.

(2) Bibl. Corsini, cod. 1407, pag. 101. Libri di tal fatta e natura non sono rari, ma il loro valore varia d' assai.

alla colonna, di pittore incerto, ma antico; sono questi tre quadri dipinti in legno, con cornici dorate, con molta vaghezza » (1).

La raccolta presente fu scritta verso il 1700, alla elezione di Clemente XI (Gianfrancesco Albani).

Anche dal Muratori sappiamo che quando morì Innocenzo XI, si parlava della probabile elezione del Noris. E il Muratori scrivendone al suo amicissimo conte Carlo Borromeo (2), diceva che sarebbe stato il papa « più dotto ed utile, che mai potesse pensarsi ».

Il Noris morì addì 22 febbraio 1764.

In altro ms. della Corsiniana (3) rinvenni una collezione di documenti, che si riferiscono alla proibizione di alcune Opere del Noris pronunciata dalla Inquisizione di Spagna e cancellata per volere della Santa Sede.

Intorno a tali questioni varie notizie furono già pubblicate da G. L. Berti nel vol. I delle *Opera* del Noris, nella citata edizione di Bassano (t. I, 1769), dove abbiamo: I) (p. I-VI) Istanza di anonimo rivolta a Benedetto XIV in favore del Noris, datata da Madrid, 22 nov. 1748; II) (p. VII-IX) Lettera di Benedetto XIV, Roma, S. Maria Maggiore, 31 luglio 1748, diretta *ad Supremum Hispaniæ Inquisitorem*. Comincia: « Dum præterito mense iunii ». Si lagna con lui perchè avea proibito la Storia Pelagiana, siccome al papa era stato riferito; III) (p. X-XI) Decreto dell' Inquisizione di Spagna, 28 genn. 1758, con cui si vuol cancellata la Storia Pelagiana dall' Indice edito a Madrid, l' anno 1747. Nella

(1) Il testamento è del 4 febbr. 1704 (Antichi Archivi di Verona, *S. Eufemia*, N. 537) e mi fu indicato dalla cortesia dell' egregio sig. G. Da Re.

(2) Ep. 422 nel t. II dell'*Epistolario* del Muratori pubblicato da Matteo Campori, Modena, 1901.

(3) Biblioteca Corsini, codice segnato D. 30, fol. 63 sgg.

prefazione *typographus Lectori* viene ancora pubblicata una lettera di Benedetto XIV, 22 febb. 1758, al vesc. di Farsaglia, inquisitore di Spagna, con cui seco si congratula per l'assoluzione dell'opera del Noris: dichiara ancora il pontefice che indarno egli si era adoperato a tale scopo, mentre era in officio il predecessore del destinatario.

Dalla présente raccolta di documenti si ricavano, fra le altre notizie, anche le seguenti, che, siccome sembranmi abbiano in paragone delle altre maggiori entità, vengono qui sommariamente riassunte. Di là apparisce adunque che l'imprudente pubblicazione, fatta dagli Agostiniani, della lettera pontificia del 31 luglio 1748 aveva imbrogliato ancor più la già arrovigliata matassa. L'energia e la prudenza di Benedetto XIV servì ad accomodare la grave difficoltà. Vuolsi notare che il papa non lasciò mai credere ch' egli, come privato dottore, accettasse tutte le sentenze difese dal Noris, chè anzi dichiarò il contrario; ma soggiungeva che, ciò non ostante, nella sua qualità di pontefice, non trovava motivo per tollerare la proibizione delle Opere incriminate.

Dopo di ciò, riferisco la biografia del Noris, di cui si è parlato, cui faccio seguire il sunto di un documento riflettente la questione della proibizione delle opere del Noris.

I.

Fra Enrigo Noris

Prete (1). Nacque in Verona li 29 agosto 1631 (2), fu fatto cardinale da Innocenzo XII, li 12 dicembre 1695 (3). Nato cittadino nel suo paese, è stato aggregato alla no-

(1) Cioè: Cardinale dell'Ordine dei Preti.

(2) Secondo la biografia che del Noris scrissero i Ballerini (Noris, *Opera omnia*, IV, p. XIV) egli nacque il 1 settembre 1631.

(3) Questa medesima data trovasi pure presso i Ballerini.

biltà del medesimo, dopo promosso alla sacra porpora. Suo padre scrisse l' Istoria delle Guerre di Germania dei suoi tempi (1). Vestì da giovane l' abito degli Eremitani di S. Agostino; in occasione dei suoi studi dimorò qualche anno a Pesaro, siccome poi a Roma (2) nel fine del pontificato d' Innocenzo X; fece tal progresso alla virtù che dal proprio Generale fu prescelto per réggente degli studi nel convento degli Agostiniani di Padova, dove dimorò qualche anno ed ivi compose l' applaudito libro della Storia Pelagiana *et Vindiciæ Augustinianæ,* in che acquistò un credito evidente tra' primi letterati d' Europa, dopo l' ebbe pubblicato alle stampe; prima di che volle quell' Inquisitore Generale trasmettere il libro a Roma per essere minutamente esaminato dalla S. Congregazione del S. Ufficio, in tempo che vi era assessore il già card. Casanatta (3), quale fece intendere all' autore che

---

(1) Si allude all'opera: *Guerre di Germania dall'anno 1618 fino alla pace di Lubecca trasportate nella lingua italiana da Alessandro Noris Veronese, all'Altezza serenissima di Ferdinando II Gran Duca di Toscana.* Venezia, Pinelli, 1633. Nella prefazione, A. Noris dice di avere tradotta quest' opera da un libro di Nicolò Bello, avendo appresa la lingua tedesca, durante il suo soggiorno in Ratisbona.

(2) Secondo i Ballerini studiò a Rimini e a Roma, quindi insegnò a Pesaro ed a Perugia. A Roma fu fatto Maestro, e mandato ad insegnare a Padova.

(3) Il Card. Girolamo Casanata o Casanatta, nacque a Napoli nel 1620, fu assessore del S. Officio nel 1668, Clemente X nel 1673 lo creò Cardinale, e Innocenzo XII nel 1693 lo elesse bibliotecario. Morì nel 1700. Dai Ballerini apprendiamo che sul principio il Casanata accolse assai male il giovane p. Noris; ma indi a poco, la lettura del ms. persuase il Casanata del suo grande valore, e ne ricevette l' autore con ogni cortesia, favorendo l' impressione del libro. La *Historia Pelagiana*, colle *Vindiciae Augustinianae*, uscì a Padova, Frambotti, 1673; l'opera vi è dedicata al card. Francesco Barberini, con lettera datata da Padova 23 marzo 1673. L' approvazione ecclesiastica è del 1672.

doveva venire a Roma egli stesso in persona per sopire alcune difficoltà che insorgevano per l'impedimento. Venuto a Roma il Padre Noris e superato ben presto ogni intoppo per l'impressione del libro, si fece anche in tal occasione conoscere per uomo di gran dottrina e ne fu premiato dal pontefice col specioso carattere di qualificatore della S. Inquisizione. Ritornatosene poscia a Padoa, ricevè le congratulazioni dalla maggior parte della Accademia letteraria e specialmente dalle nazioni straniere. Poscia per la gran fama che correva della di lui gran dottrina, il Granduca di Toscana lo chiamò spontaneamente per lettore dell' Università di Pisa, dove gli assegnò, con lucroso emolumento, la catedra dell' Istoria Ecclesiastica (1). Quivi ebbe occasione di far conoscere la sua profonda erudizione in ogni genere, mentre spiegando al principe Ferdinando le due celebri lapidi sepolcrali che sono nel Campo Santo di quella città, compose ancora quel famoso libro intitolato *Cenotafia Pisana,* che stampò in Venezia l'anno 1681 (2), e con esso accrebbe di sè tanta fama non solo appo il Granduca di Toscana e tutta la Corte, ma di più appresso gli Oltramontani eruditi, che ne risuonò ben presto il rimbombo della sua virtuosa gloria. In quell'anno fatta la prima promozione d'Innocenzo XI di 16 cardinali, perchè tra essi vi comprese il cardinal di Lauria (3), che era primo custode

(1) Antonio Magliabechi suggerì a Cosimo III Granduca di Toscana di chiamare il Noris all'insegnamento della storia ecclesiastica a Pisa; tale insegnamento egli inaugurò il 27 febbraio 1674, come abbiamo dai Ballerini. Cosimo III tenne il Granducato dal 1670 al 1723.

(2) L'opera *Cenotaphia Pisana Caii et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata*, Venetiis 1681, fu composta per consiglio del principe Ferdinando.

(3) Effettivamente furono 16 i cardinali creati da Innocenzo XI il 1 sett. 1681: cf. M. Guaracci, nella continuazione alle *Vitae* del

della Biblioteca Vaticana e passato dal posto di secondo custode a quello di primo il già abate Gradi, fu fatto offrire dal Papa quel secondo vacante al detto Padre Noris, quale ne ricusò con tal chiamata l'impiego, sotto il pretesto di non voler abbandonare la sua cattedra di Pisa (1). Così si fermò in Toscana, sempre più stimato da quel Granduca non meno che da tutti quei serenissimi Principi, anzi da primi ministri di quella Corte, dove dal medesimo sovrano gli veniva dimostrata somma confidenza in occasione di fargli scegliere ed aggiustare molte rare ed importanti medaglie inviategli di Spagna. In questo mentre mandò alle stampe il dottissimo suo libro *de Epochis Syromacedonum* (2) e sempre più fece conoscere la sua profonda eruditione in materie cotanto difficili. Assunto al trono di Pietro Innocenzo XII (3) e morto mons. Eufarzio, sacrista pontificio, fu offerta la carica medesima al P. Noris, come dovuta ad un Agostiniano, benché la Santità Sua non ne avesse altra conoscenza che per fama, ma questo se ne scusò colle medesime prescritte ragioni. Vacando di poi il primo posto della custodia della Biblioteca Vaticana per la morte del

---

Ciacconio. I, (Romae, 1751), 123. E tra essi trovavasi Lorenzo Brancati o Brancacci di Lauria, che già Clemente X aveva nominato primo custode della Vaticana; morì nel 1693: MORONI, *Dizionario*, V, 228: VI, 93-4.

(1) Dicono i Ballerini che Cristina di Svezia suggerì dapprima a Clemente X e poscia ad Innocenzo XI di chiamare a Roma il Noris; ma questi preferì l'ozio letterario della Toscana.

(2) *Annus et Epocha Syro-Macedonum*, Florentiae 1691: Lipsiae, 1696.

(3) Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi) morì nel 1676. Seguì poscia il breve pontificato di Alessandro VIII (Pietro Ottoboni), dal 1689 al 1691, quando fu assunto alla tiara Innocenzo XII (Antonio Pignatelli).

canonico Schelestrat (1), ne fu di nuovo subito invitato a tal impiego, non di secondo, ma di primo custode, il Padre Noris, quale fece le solite reticenze, ma esortato dal Granduca di Toscana (2) di voler per una volta abbracciare sì onorifica proposta, se ne venne a Roma ad obbedire, per sua maggior fortuna, nell' anno 1692, e dimorando nel suo convento di S. Agostino, esercitava attentamente la carica nei giorni destinati. Intanto era impiegato dal Papa a dover mettere in carta il suo parere in varie materie e specialmente dgomatiche, che restavano a l' ora di gran rilievo per la Santa Sede, di modo che offertogli da S. Santità il posto di Consultore del S. Ufficio, egli ben subito se ne esimì, col pretesto dell' assiduità nel proprio impiego nella Biblioteca, dove, rispose, non poteva ben servire la Santità Sua in quella S. Congregazione, coll' esercizio delle due gran cariche nel medemo tempo. Il papa non di meno, che l' aveva destinato alla dignità cardinalizia, volle, non ostante qualunque scusa in contrario, che accettasse l' impiego di Consultore per maggiormente decorarlo, prima di promuoverlo a quell' eminente grado. Allora da qualche emulo suo gesuita fu stampato certo libricciolo sotto nome di *Scrupoli*, per dimostrare che il Padre Noris nella sua Istoria Pelagiana avesse sgarrata la vera dottrina, ma egli valorosamente si difese col rinomato libro, che estemporaneamente composto, intitolato *Disputatio hystorica* (3), stampato in Roma nella stamperia di Propaganda Fide e altrove, e

(1) Emanuele Schelstrate, canonico e cantore di Anversa, custode della Vaticana.

(2) Anche i Ballerini ammettono che allo invito di Innocenzo XII si unissero i conforti del granduca Cosimo III.

(3) *Historica dissertatio de Uno ex Trinitate passo, additis Historiae Pelagianae Henrici Noris ab obiectis ab anonymo scrupulis vindicis*, Romae, typis Francisci de Rubeis et Fr. U. Acsamisch, 1695.

così non valsero i scrupoli ad attraversargli la strada al conseguimento della meritata porpora, non tampoco la taccia datagli che manteneva tutte le dottrine Gallicane, havendo questo papa superato in effetto tutte quelle difficoltà de' Promovendi, che assisterono in Parigi a l'assemblea del 1682, il cui biasimo fu anco dato al cardinale Casanatta. Anzi quanto più che li suoi nemici s'ingegnavano a discreditarlo, tanto più il pontefice si incaloriva a volerlo far cardinale, come ben presto seguì nella prima promozione (1). Ne restarono allora molto delusi i Gesuiti, che di poco prima l'avevano diffamato con taccia d'eretico molteplice, uniti colli Minori Osservanti, fra quali il dottissimo Pre' Macedo (2), che prima era stato Gesuita, haveva composto il Norismo, in che pretese comprobarlo per giansenista, ariano, calvinista, luterano et illaqueato in ogni sorte d'eresia, onde in sua difesa il senatore Archinto (3) compose e stampò in Milano un sensatissimo libro, in che confutò con massiccie evidenze e realissime ragioni, tutta la malignità di dette querele, che ben fece apparire per calunniose. Per tali traversie accorto il P. Noris voleva ritirarsi a Fiorenza alla quiete della sua vita religiosa, per vivere a se stesso, nella propria virtù, e terminare gloriosamente i suoi giorni ne' santi chiostri. Per tanto supplicò Sua Santità ad accettare la renuncia delle sue cariche e concedergli il sollecito ritorno in Toscana; di che ne sentì una assoluta

---

(1) Innocenzo XII lo fece cardinale il 12 dicembre 1695.

(2) Delle opposizioni che al Noris fece il p. Francesco Macedo, gesuita e poi minorita, portoghese, professore a Padova, discorrono anche i Ballerini.

(3) Forse intende parlare del Senatore Filippo Archinti, nato nel 1649 e morto nel 1720. Ma nulla trovo ch'egli abbia scritto in favore del Noris: cf. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, 2, 956: ARGELATI, *Biblioth. Script. Mediol.* I, 2, 76-7: II, 1945.

negativa per l'impazienza e resoluzione già stabilita di speditamente imporporarlo. Certo è che egli è dottissimo in tutte le scienze, profondissimo nelle erudizioni, tanto sacre che profane. Ha notizia in sommo grado di tutte le istorie, de' SS.. Canoni. de Concili e della Scolastica, non meno che della Politica, essendo pratico delle massime di Tacito, non meno che della Bibbia Sacra, in che ha fatto particolare studio per confutare gli errori dell' Ebraismo nel Talmud, sì come del Maomettismo nell' Alcorano, nè vi è statista in Venetia che lo superi nelle annotationi del Bodeno (1) e del Machiavelli. Per altro è un ottimo Religioso, senza scrupoli, ma senza scandali di costumi incorreggibili, di vita claustrale e di osservanza al proprio istituto, dissimulato, piacente, amaro, accorto, applicato per spiccare, studioso indefesso e discreto, ma altresì tacciato da' suoi amici di poca fede, di molta finzione e di molta cabbala, siccome fu riputato ingrato quanto al Granduca di Toscana suo benefattore, se gli voltò contro nel segreto del S. Off.io, conforme(?) altrove nelle note cause, benchè coll' Altezza Sua Ser.ma volesse ostentare la propria parzialità in haverlo favorito (2). Da questo mal. esempio possono verisimilmente [aver] preso sospetto della di lui lealtà non meno le Corone, che li Cardinali suoi favoriti per non fidarsene, in caso di magiori fortune; li Gesuiti in specie conforme li zelanti, li saranno specialmente opposti, come anche tutti li contrarij al Card.le Casanatta, per la gran pendenza che haveva col medemo. Gli Austriaci l' hanno preso in so-

(1) Non so se alluda al Bordestein (Carlostadio).

(2) Non si capisce veramente che male abbia fatto il Noris se talvolta, nella sua qualità di giudice, votò contro alle domande del Granduca. I benefizi ricevuti impongono gratitudine, ma non chiedono al beneficato il tradimento della coscienza.

spetto per vederlo anzi propenso alli Francesi, da quali verisimilmente sarà portato con gran calore, come parimente da Veneziani, de' quali è il prediletto e da Ottoboni (1) sopra ogn' altro, [con] le proprie, creature. D. Emo (?) (2) non devegli esser contrario, per quello lo volle beneficare Innocenzo XI suo zio, e dalle sue creature Pignatteliste (3) è certo che sarà favorito per la sua facoltà e per la probabilità di haver seco parte nel suo governo. In conclusione, se non fosse frate e di più d'una Religione delle maniche larghe, potrebbe giustamente sperare, al pari di tutti li più riussibili candidati, per esser capacissimo di reggere un mondo, oltre che, per la sua grande dottrina, merita il titolo già dato da S. Girolamo a S. Ennodio *vir immense lectionis*, o pure ben giusto se gli può attribuire l' encomio già dato all' Ebolense *Totum, qui scibile scivit.*

---

(1) Il Card. Pietro Ottoboni veneziano, nacque nel 1667, e morì nel 1740.

(2) Sospetto che voglia alludere a Benedetto Erba Odescalchi che, per parte femminile, fu pronipote di Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi). Ma egli nel 1700 era semplicemente un prelato ragguardevole, e molto ascoltato; non ebbe la popora che nel 1713 (MORONI, *Dizion.*, XLVIII, 269).

(3) Alludè ai Cardinali nominati da Innocenzo XII, ch' era appunto Antonio Pignatelli. Alla elezione, 1700, di Clemente XI i cardinali nominati da detto papa erano in numero di 21, compreso il Noris, come apprendiamo dal citato Guarnacci. Del resto, Innocenzo XII è ben noto per quanto fece contro il nepotismo, a combatter il quale pubblicò la bolla del 22 giugno 1692. Ma qui non si parla di nepotismo, sibbene di legame d'amicizia tra i cardinali promessi dal medesimo papa.

II.

Posizione nuova sopra le Opere del Card. Enrico Noris dall'anno 1747 al 1758 consegnata a Mons. Assessore del S. O. dalla Santità di nostro Signore Benedetto XIV nell' udienza della Feria V, 25 febbrajo 1758.

Do' il riassunto di questo manoscritto. Benedetto XIV nella primavera del 1748 si era recato a Castel Gandolfo, quando il P. maestro Gioja, prior generale degli Agostiniani, che visitava i monasteri di Toscana, lo avvertì esser giunta notizia che l' Inquisitore di Spagna avea proibito la *Storia Pelagiana*, la *Dissertazione sul V Conc. Ecumenico* del Noris. Il detto P. M. chiedeva al papa che ponesse rimedio a questo male. Il papa rispose che nulla ne sapea, e che avrebbe prese informazioni. Scrisse al Vescovo Tenclense, Inquisitore Generale di Spagna, 31 luglio 1748; nella quale lettera faceva la storia della questione dibattuta altre volte, e prima ancora che l' opera fosse pubblicata; si dicea ivi che Innocenzo XII avea chiamato il Noris da Pisa a Roma, per farlo custode della Vaticana; dopo nuove accuse e nuovo esame delle opere, fu fatto cardinale; chiedeva che l' Inquisizione di Spagna levasse la proibizione.

L' Inquisitore di Spagna rispose con lettere 30 agosto e 16 settembre, nelle quali si lagnava per la pubblicazione della lettera del Papa, e sparlava delle opere del Noris. Il Papa rispose di nuovo, il 9 ottobre, mostrandosi spiacente per la avvenuta pubblicazione, fattasi contro il suo divieto; ma rispetto alla proibizione delle opere del Noris, confermava la disapprovazione.

L' Inquisitore di Spagna rispose sotto il 1 nov. 1748; il Papa di nuovo insistè addì 1 gennaio 1749, dicendo che il Nunzio in Spagna gli avrebbe manifestati i suoi voleri. La lettera fu spedita solo il 19 febbraio, insieme con altre lettere, nelle quali il Papa annunciava d' aver steso un decreto con cui si annullava tale proibizione.

Nel 1752 morì il vesc. Tenclense Inquisitore di Spagna, e lo sostituì l' arcivescovo di Farsaglia. Finalmente il card. Portocariero, ministro di Spagna presso il Papa, gli annunciava che il re avea ordinato all' Inquisitore, che fosse tolta la proibizione delle opere del Noris, inserta nello *Espurgatorio* stampato l' anno 1747.

CARLO CIPOLLA.



IL TESTAMENTO DEL DOGE ANDREA DANDOLO

Nel museo civico di Padova, nella raccolta generale dei manoscritti e tra le pergamene di famiglie private, non mancano codici e documenti di provenienza veneziana; basterà ricordare i numerosi e importanti manoscritti di Giacomo Nani, l' ultimo grande ammiraglio della repubblica, e i documenti antichi delle famiglie Giustinian, Dandolo, Michiel. Un gruppo notevole di pergamene è manifestamente di provenienza Dandolo, e la più antica contiene una carta del luglio 1131, colla quale Bono Dandolo figlio di Domenico giudice della contrada di S. Luca fa sicurtà a Mastalico Trunianne di Marino, a Domenico Bono e a Odorico Malipiero per un' àncora pesante libbre 330, da lui noleggiata per il *taxegio* dell' Arta e ritornatagli sana ed integra.

Il documento, come si direbbe, più interessante, è il testamento di Andrea Dandolo, il doge amico del Petrarca, lo storico illustre, morto il 7 settembre del 1354. È certamente l' ultima volontà del doge, essendo stato rogato da Benintendi de' Ravignani cancelliere ducale il 3 settembre '54, quando il Dandolo era, secondo la solita formula, *mente sanus licet corpore languens*, ed è stato tramandato fino a noi in copia autentica del 1375, esemplata di su l' originale da Marino pievano di S. Gervasio cancelliere ducale.

Il testamento incomincia con un esordio comune ai documenti veneziani di quel genere e di quel tempo; seguita la designazione degli esecutori testamentari o commissari: la dogaressa donna Francesca, il fratello Simone Dandolo, i figli Fantino e Leonardo, e, sebbene non riconosciuta dalla legge, di fatto la sorella Agnese monaca a S. Giovanni di Torcello. Tutti sanno che Andrea Dandolo fu l' ultimo doge sepolto nella basilica di S. Marco: dal testamento ricavasi ch' egli stesso scelse la sua sepoltura nella chiesa ducale, e in quanto al luogo, pur rimettendosi alla volontà della Signoria e dei procuratori di S. Marco, volentieri designa, per consolazione dell'anima sua, la cappella di S. Giovanni evangelista. Vuole la tomba sia posta in sito decoroso e sia confacente alla dignità del dogado, e con preoccupazione non comune in quei tempi, raccomanda sia fatta *in ornatum et non deformitate ecclesie* (1). Lasciato il decimo di consuetudine alla curia vescovile, provveduto all' anima sua con una messa quotidiana e un anniversario in S. Marco, disposto per i soliti legati a conventi e monasteri, tra' quali è da notare la pietanza nella festa di S. Giovanni al convento di S. Giovanni di Torcello, egli non dimentica i carcerati, i poveri delle contrade di S. Marco, di S. Luca, di S. Silvestro, della terra di Torcello, le povere donne entranti in religione, le donzelle da maritare, e perchè l' accompagnino all' ultima dimora, lascia 10 ducati d' oro a'suoi confratelli di S. Maria di Valverde. Vuole sia chiesto il consiglio di sapienti in diritto per vedere se fu secondo giustizia e coscienza il modo col quale egli acquistò la ca' grande di S. Luca, e se di alcuna cosa potesse esser

(1) Intorno al valore artistico del sepolcro del doge Dandolo, ancor oggi situato nel Battistero di S. Marco, cfr. HANS VON DER GABELENTZ, *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Leipzig, 1903, p. 254.

aggravata l'anima sua, i commissari facciano sì ch' essa sia liberata da ogni addebito. Così lascia 50 ducati d'oro al Comune per risarcimento di quello che poco debitamente avesse goduto. Della veste d' oro dogale o di quella di velluto si facciano paramenti per il cappellano che ogni giorno dirà messa in S. Marco, e per lo stesso uso ordina di consegnare alla chiesa il suo messale.

Dispone di speciali legati per la figlia Zanetta e per la nipote Beruccia; restituisce alla moglie la dote di lire 1000 di grossi e provvede, perchè abbia abitazione onorifica, gli arnesi necessari e lire 10 di grossi per gli alimenti. Per la dogaressa ha parole di amore e fiducia e desidera di averla compagna anche nella tomba, se lo consentiranno la Signoria e i procuratori. Così per il fratello Simone dichiara di averlo tenuto siccome padre, e vuole tolga quella parte de' suoi beni che meglio credesse, lasciandogli in particolare le proprietà paterne. I figli, Fantino e Leonardo, ch' egli raccomanda al fratello, son chiamati eredi residuari. Oltre a vari legati per alcuni altri parenti, meritano speciale menzione le disposizioni ch' egli dà a favore de' nobili poveri di ca' Dandolo non specificati nel testamento, indizio che già fin d' allora quel casato aveva i suoi *barnabotti*.

Furono testimoni maestro Antonio da Cremona e maestro Francesco da Roma fisici, sicuramente i due medici che curarono il doge nell' ultima malattia.

Vittorio Lazzarini.

[Museo civico di Padova, *Pergamene Dandolo*]

1354, settembre 3.

TESTAMENTO DEL DOGE ANDREA DANDOLO

Jn nomine Dei eterni, amen. Anno ab incarnacione domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto, jndictione octaua, die tercio intrante mensis Septembris, Riuoalti. Cum diem mortis sue unusquisque prorsus ignoret et nil certius habemus quam quod mortis non possumus euitare, discrimen recte unicuique imminet precauendum ne intantus occumbat et sic sua indisposita et inordinata relinquat. Qua propter Nos Andreas Dandulo Dei gratia Venecie Dalmatie atque Chroatie dux, dominus quarte partis et dimidie tocius jmperij Romanie, mente sanus licet corpore languens, volentes quod premissum est euitare, ad nos vocari fecimus infrascriptum Beneintendi cancellarium nostrum ipsumque rogauimus ut hoc nostrum scriberet testamentum; quod si non valeret jure testamenti valere ipsum volumus jure breuiarij uel subuentionis, uel alio quocunque modo melius valere poterit. Jn quo nostros commissarios et huius testamenti executores constituimus dominam Franciscam Dandulo ducissam et coniugem nostram, dominos Simonem Dandulo fratrem nostrum,

Fantinum et Leonardum Dandulo natos nostros, volentes ut secundum quod hic ordinauerimus darique iusserimus sic ipsi uel maior pars ipsorum post nostrum obitum debeant adimplere. Et quia domina Agnes monacha Sancti Joannis Euangeliste de Torcello, soror nostra, non potest esse commissaria, rogamus suprascriptos nostros commissarios et ipsis imponimus ut eam in executione huius testamenti requirere debeant et ipsi fidem adhibere tanquam si esset commissaria legittime instituta. Jn primis relinquimus rectum decimum secundum consuetudinem Venetorum. Jtem eligimus sepulturam nostram in ecclesia Sancti Marci ubi melius placuerit Dominio et procuratoribus Sancti Marci, set libenter vellemus pro consolatione anime nostre esse in capella Sancti Joannis Euangeliste et quod ibi fiat sepulcrum in loco decenti et secundum honorem ducatus, in ornatum et non deformitate ecclesie, jn quo si Dominacio et procuratores predicti voluerint consentire ponatur etiam consors nostra. Jtem volumus quod ducati mille auri deponantur ad cameram imprestitorum seu quod ex ipsis emantur imprestita, ex quorum prode disponimus quod dentur uni sacerdoti ducati. XXX.[ta] auri in anno; qui teneatur cotidie celebrare missam unam in dicta ecclesia Sancti Marci et animam nostram Deo recommendare: quem sacerdotem eligere debeant heredes nostri descendentes per lineam masculinam in perpetuum et ipsum presentare duci Veneciarum qui per tempora fuerit, in cuius potestate sit eum confirmare et confirmatum priuare, ita tamen quod electio et presentatio alterius in locum deficientis semper remaneat heredibus nostris, et approbacio seu reprobacio duci qui per tempora fuerit. Jtem volumus quod de prode predictorum imprestitorum omni anno celebretur anniuersarium pro anima nostra in ecclesia Sancti Marci conuocando ad ipsum capitula S. Luce et S. Siluestri, et quicumque ex sacerdotibus Sancti Marci et sacerdotibus capitulorum ecclesiarum predictarum fuerint ad dicta anniuersaria ad missam, scilicet conuentualem et vesperas, et celebrauerint unam missam, pro quolibet habeant soldos XL ad grossos pro quolibet omni vice. Et pro candelis neccessarijs in dicto die anniuersarij omni anno dimittimus ducatum unum auri. Jtem volumus quod de dicto prode fiat omni anno in festo Sancti Joannis euangeliste una pietancia conuentui S. Joannis de Torcello. Residuum autem dicti prodis

distribuatur in carceratis Veneciarum et pauperibus contractarum S. Luce, S. Siluestri et terre Torcelli, sicut videbitur commissarijs nostris, statuentes quod quociens de dictis imprestitis redderetur de capitali quod denuo id quod reddetur reponatur in imprestitis et tociens obseruetur quociens redderetur de capitali; et si officium imprestitorum aliquo casu uel ordinatione deficeret id quod receptum fuerit ex capitali dictorum imprestitorum ponatur in possessionibus, ut videbitur commissarijs nostris, ita et taliter quod ex fructu earum predicta nostra legata annuatim possint adimpleri. Et si aliquid tam de prode quam de capitali huius legati caducum uel inordinatum remaneret, ordinamus quod nostri commissarij de eo disponant et faciant iuxta intencionem nostram quam ad modum nos ordinare possemus. Jtem dimittimus de aliis bonis nostris fratribus predicatoribus, minoribus, heremitis, carmelitis et seruis Sancte Marie, seu conuentibus ipsorum de Venecijs, ducatos .V. pro quolibet. Jtem heremitis de Muriano ducatos .V. auri. Jtem monasterio S. Andree de zirada ducatos .X. auri. Jtem monasterio S. Joannis baptiste de Equilo ducatos .IIJ. auri. Jtem monasterio S. Petri de Normandina ducatos .IIJ. Jtem scolle S. Marie de Ualuerde, de qua sumus, ducatos .X. auri ut socient corpus nostrum ad sepulturam. Jtem ducatos .X. auri pro una caritate fienda carceratis et pauperibus Sancti Marci. Jtem ducatos .XXV. pro missis celebrandis pro anima nostra. Jtem ducatos .XXV. pauperibus mulieribus intrantibus religionem. Jtem ducatos .XXV. pro domicellis maritandis. Jtem volumus quod habeatur consilium cum sapientibus viris de modo quem tenuimus in emptione domus magne de S. Luca, et si esset aliquid quod grauare posset conscienciam uel animam nostram, reducatur ad modum ita debitum quod anima nostra ex toto sit exonerata. Jtem dimittimus monasterio S. Joannis de Torcello ducatos auri .L. et sorori nostre Agneti monache dicti monasterij prode librarum .V.^{C} imprestitorum in vita sua, post cuius obitum de ipso prode fiat omni anno anniuersarium in ecclesia Sancti Johannis predicta pro anima nostra per presbiteros episcopatus Torcelli, dando cuilibet eorum tantum et cum illis conditionibus quibus dictum est de anniuersario Sancti Marci, et residuum dicti prodis sit monasterij supradicti. Jtem volumus quod Raynerius filius Andree Dandulo debeat habere victum et vestitum de bonis no-

stris quousque stare et habitare voluerit cum filijs nostris, uel tantum habuerit de suo quod comode valeat substentari; et nichilominus ipsum in omni statu et casu filijs nostris recommendamus. Jtem dimittimus Johanni Dandulo Sancti Siluestri ducatos .XXV. auri. Jtem duc. aurei (*sic*) .L. nostro comuni Veneciarum pro restauratione eorum que minus debite habuissemus. Jtem ordinamus quod de nostra veste de auro uel de veluto, sicut melius videbitur commissariis nostris, fiant paramenta sacerdotalia fulcita pro usu capellani debentis celebrare in ecclesia Sancti Marci pro anima nostra et pro eodem usu dari et consignari mandamus nostrum missale ecclesie Sancti Marci. Jtem dimittimus duchtos .CC. diuidendos inter pauperes viros et feminas de ca Dandulo de non specificatis in hoc testamento, prout videbitur commissarijs nostris. Jtem dimittimus fratri Caterino ordinis minorum patrino nostro ducatos .XXX.ta ut oret Deum pro anima nostra. Jtem magistro Francisco ordinis predicatorum ducatos .XV. dicta de causa. Jtem magistro Francisco de Roma phisico ducatos .XXX.ta Item Beneintendi cancellario nostro ducatos .XXX.ta Jtem Thome Salinguerre socio nostro ducatos .XXX.ta Jtem Caterine Dandulo, que moratur nobiscum, ducatos quinquaginta. Jtem done Cecilie Dandulo similiter moranti nobiscum ducatos .XXV. Jtem pro quolibet colomello Nicoleti, Michaleti et Zanini Dandulo ducatos .L. Jtem quod omnes socij et familia nostra sint liberi ab omni eo quod nobis dare uel seruire deberent pro hijs que recepissent de salario uel prouisionibus suis. Jtem quod famulabus et seruitricibus nostris prouideatur secundum discrecionem commissariorum nostrorum. Item dimittimus Zanete filie nostre prode librarum mille imprestitorum in vita sua, et post eius obitum possit ipsum prode ordinare sicut voluerit. Jtem dimittimus Berucie filie dicte Zanete nepti nostre ducatos .L. ponendos ad lucrum in manibus patris sui, pro eius maritare uel monachare; et si ante decederet veniant in aliam sororem suam subsequentem cum conditione predicta. Jtem volumus quod Francisce consorti nostre plene dentur libre mille ad grossos, quas habuimus pro sua dote, et stacium honorificum secundum decencia nostri status, et ultra hoc annuatim pro suis alimentis libre .X. grossorum et arnesie congruentes pro suo usu in vita sua. Jtem quia dicta Francisca consors nostra habuit multas commissarias pre ma-

nibus et fecit pro nobis et factis nostris et filio nostro Leonardo multas expensas, volumus quod de bonis nostris eidem satisfiat de expensis predictis credendo de eis simplici eius verbo, et quod nullus heres uel commissarius noster sibi aliquam questionem mouere uel facere pro predictis ullo modo audeat uel presumat. Et si tempore nostri obitus haberemus filiam natam uel postumam uel filias, volumus quod ipsa et earum quelibet tantum habeat pro suo maritare, dote et coredio et dimissoria, et cum illa conditione quantum habuit uel habebit Zaneta filia nostra: et si maritari noluerint, prouideatur eis prout videbitur commissarijs nostris cum consilio propinquorum de ca' Dandulo. Jtem cum fratrem nostrum dominum Simonem habuimus et tenuerimus semper ut patrem, eidem recommendamus animam nostram et filios nostros, et volumus quod de bonis nostris possit habere et sibi facere illam partem quam ipse met voluerit. Residuum uero omnium bonorum qualitercunque nobis spectantium uel aduenìencium, seu que spetare aut aduenire possent quocunque iure, modo uel causa, a quibuscunque personis, modo, forma et ordine suprascriptis, dimittimus Fantino et Leonardo Dandulo filijs nostris et alijs filijs nostris siue postumis masculis quos tempore nostri obitus haberemus, equaliter inter eos: et ipsos nostros heredes instituimus cum istis condicionibus quod ipsi filij nostri teneantur expresse renunciare omni juri ipsis spectanti ratione particule, et volumus quod ipsi nunquam possint vendere uel alienare bona immobilia per nos ipsis dimissa, set permutare illa possint cum voluntate aliorum commissariorum nostrorum, et bona per permutationem acquisita sint ad condicionem aliorum bonorum nostrorum. Et si quis ipsorum deccesserit sine heredibus masculis, pars morientis deueniat in viuentem uel suos heredes masculos, maritando filias moriencium, ut videbitur commissarijs nostris cum consilio propinquorum nostrorum de ca Dandulo. Et si moriretur filius noster ultimus sine heredibus masculis, non existentibus masculis ex alijs filijs nostris, tunc omnia bona nostra distribuantur per infrascriptum modum, videlicet: quod filia nostra Zaneta, uel suis heredes masculi, habeat proprietatem nostram que fuit de ca Morlo posita in contracta S. Siluestri: reliquas autem proprietates nostras que quondam fuerunt patris nostri dimittimus fratri nostro domino Simoni, uel suis heredibus masculis, et pre-

cia aliarum proprietatum nostrarum volumus dispensari pro anima nostra. Si uero dictus frater noster, uel sui heredes tunc non superessent, uel postea decederent sine heredibus masculis, tunc omnia nostra bona immobilia vendantur, et eorum precia ponantur in imprestitis uel alio ut videbitur, de quorum fructu monasterium Sancti Joannis de Torcello habeat ducatos auri .XL. annuatim. Residuum uero diuidatur in duas partes, quarum una detur nostris pauperibus de ca Dandulo, ita tamen quod qui magis nobis actinet pinguiorem habeat partem, et de alia parte fabricetur et alimentetur unum hospitale in Maiorbio uel Torcello. Disponimus eciam ut si aliqua legata pro anima dimissa remanerent caduca, debeant applicari legato librarum centum grossorum ponendarum in imprestitis, et ad illam condicionem esse intelligantur. Et si alia legata caduca remanerent, volumus quod includantur in nostro residuo et sic procedant et cum eisdem condicionibus ut facit ipsum residuum. Preterea damus et tribuimus plenam virtutem et potestatem suprascriptis commissarijs nostris, uel maiori parti dictam nostram commissariam, post obitum nostrum intromittendi, furniendi et complendi, inquirendi, interpellandi, placitandi, petendi, respondendi aduocatorum preceptis, et interdicta tollendi, legem petendi, sentencias audiendi, prosequendi, intromittendi et exigendi omnia nostra bona et hauere, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, emendi, vendendi, permutandi, inuestiendi, apropriandi, tenutam petendi et intrandi et alios eici faciendi, clamandi et aliorum clamores euacuandi, appelandi et appelationes prosequendi, cartas securitatis et omnes alias et singulas cartas cuiuscunque condicionis, et sacramentum omnis generis in nostram animam faciendi, et generaliter omnia alia et singula que nos met viuentes facere possemus et deberemus. Et hoc nostrum testamentum firmum et inuiolabile retinere volumus in perpetuum. Si quis autem ipsum frangere uel violare presumpserit habeat sibi contrariam diuini numinis maiestatem, et insuper componat suprascriptis nostris commissariis et eorum successoribus auri libras quinque. Et hec nostri testamenti carta in sua permaneat firmitate ✠ Signum suprascripti jllustris domini Andree Dandulo Dei gratia ducis Veneciarum et cetera, qui hec fieri rogauit ✠ Ego magister Antonius de Cremona physicus testis subscripsi ✠ Ego magister Franciscus physicus de Roma testis

subscripsi. Ego Beneintendi de Rauignanis de Clugia ducali auctoritate notarius et aule ducalis Veneciarum cancellarius compleui et roboraui.

Ego Petrus Griti judex examinatorum vvidi matrem testis in filia.
Ego Fantinus Riço ecclesie Sancti Heustachij plebanus notarius et aule jncliti ducis Veneciarum cancellarius ut uidi in matre testis sum in filia.

[S. T.] Ego Marinus plebanus Sancti Geruasij notarius et aule jncliti ducis Veneciarum cancellarius, hoc exemplum exemplaui anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo septuagesimo quinto, mensis octubris, die decimo intrante, jndicione quartadecima, Riuoalti, nichil addens uel minuens quod sententiam mutet, compleui et roboraui.

SU UN'OPINIONE NUOVA

INTORNO ALLA PATRIA

DI GIOVANNI CABOTO

IL NAVIGATORE

Nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel IV Centenario della scoperta dell' America* (Parte V, Vol. II), nel 1894, venivano accolte delle *Note Critiche sulla patria e sui viaggi di Giovanni Caboto*, le quali erano già state rimesse a quella R. Commissione fin dal decembre 1890.

Sulla *vexata quaestio* e non ancora risolta, della patria di nascita o di origine dello scopritore del Nord-America (non potendosi più dubitare ch' ei fosse stato naturalizzato veneziano, o divenuto veneziano per adozione), con ragioni che non vennero finora *infirmate,* neanche da una critica pregiudicata e artifiziosa, si escludeva in quelle *Note* che il Caboto era nato nel Dogado Veneto (Venezia, Chioggia, Pellestrina), come da alcuni era stato propugnato; e vi si dimostravano tutt' altro che determinative, anzi di niun valore, le ragioni e testimonianze che lo dicono nato a Genova o nel Genovesato (cap. VII).

Dopo di che vi si soggiungeva:

« Ed ecco aperta alle città italiane la gara di rivendicarsi l'origine dell' emulo di Cristoforo Colombo. E nello stato attuale della questione, che, come ognuno può giudicarne (e cioè dopo considerati gli argomenti che vi sono svolti con sintesi esatta e confutati con critica imparziale), è tutt' altro che sciolta, quella città, che potrà

offrire contemporaneo al Navigatore il genuino patronimico «Caboto», così ortograficamente scritto, essa avrà sopra le altre, che se lo contendono, *una forte presunzione* a suo favore.

» E l'autore di queste *Note* è in grado d'indicarne una, che attende ansiosamente il risultato delle sue ricerche, la quale certamente fu culla della famiglia «Caboto» .... Essa è Gaeta».

E a questo punto, in quelle *Note*, sono indicati i seguenti documenti, creati in Gaeta, nei quali s'incontra il genuino cognome, «Caboto» senza varianti:

I. Procura del 1214 della città di Gaeta ai propri consoli per stipulare un trattato di pace e concordia con la repubblica di Pisa, pubblicata dal Muratori (*Antiq. ital. medii aevi*, diss. XLIX), nella quale sono firmati, tra i consiglieri *Guidus Cabotus*, e tra i popolari *Docibilis Cabotus* (il che dimostra che fin dal principio del secolo XIII, a Gaeta era molto estesa la famiglia Caboto, se vi erano già le due caste dei nobili e dei plebei «Caboto»);

II. Testamento del 15 decembre 1236 di Odda Mancanella, nel quale è nominato il cognato della testatrice «Giovanni Caboto»;

III. Testamento del 7 agosto 1243 di Gemma Gattola di Bollo; e vi ha per testimonio «Brancaleone Caboto di Giacomo»;

IV. Testamento del 25 aprile 1306 di Giovanni Leccadenari, nel quale tra gli eredi è nominato «Giacomo Caboto di Brancaleone» (senza dubbio figliuolo del precedente);

V. Diploma del 1 gennajo 1351 dei re Lodovico e Giovanna, col quale veniva concesso il privilegio di esigere il quindecimo della pesca nel porto di Gaeta a «Riccardo Caboto, figliuolo del giudice Riccardo»;

VI. Diploma del 27 luglio 1390 del re Ladislao, che conferma alla città di Gaeta la vendita, i fitti e le con-

cessioni fattile dagli altri re; e tra' fittajuoli vi sono nominati « Giovanni Caboto » e « Urbano Caboto »;

VII. Donazione del 7 aprile 1431 fatta da « Giovanni Caboto » alla chiesa e ospedale della Ss. Annunziata di Gaeta, di quattro magazzini, dov' era la dogana del sale.

Fatti conoscere in quelle *Note* gl' indicati documenti, vi si concludeva:

« Si è pertanto una buona volta trovata la città, che offre, a secoli di distanza, e contemporaneo al viaggiatore Giovanni Caboto, invariato il nome della famiglia, che ne portava il genuino patronimico; e si vede di più che in essa torna frequente il nome « Giovanni ». Tuttavolta nello stato attuale dei documenti non si può identificare in alcuno dei membri conosciuti di essa (famiglia) il Navigatore; imperocchè anche il Giovanni della donazione del 1431 ce lo presenterebbe già troppo avanzato negli anni al tempo delle scoperte. Tutt' al più potrebbe esserne l'avolo, di che il Navigatore portasse il nome (tanto meglio che nel 1417 quel Giovanni, se egli era il medesimo che quello del 1431, doveva già essere maggiore di età).

» Restano ancora a vedere le schede dei notari di Gaeta contemporanei al Navigatore, esistenti nell' archivio Notarile circondariale di Cassino. Da alcune personali circostanze, io (prosegue l' autore) fui impedito di recarmi a farne lo spoglio per rintracciarvi un' indicazione o allusione almeno al nostro fuoruscito Giovanni. Debbo lasciarne l' ambito compito ad altri di me più fortunati » (1).

Questo è quanto l' autore di quelle *Note Critiche*

(1) Una copia della tiratura a parte di quelle *Note Critiche* di Vincenzo Bellemo venne da lui spedita raccomandata al comune di Gaeta.

concludeva sulla patria di nascita o di origine di Giovanni Caboto, il Navigatore.

Il ch. critico americano H. Harrisse, nella sua opera *Jean et Sébastien Cabot* etc., edita nel 1882, sullo stesso argomento avea conchiuso, col compianto C. Desimoni: « Dans l'état actuel de la question, le critique ne peut donc plus que se ranger, à cette dernière opinion (e cioè che Giovanni Caboto, lo scopritore, fosse genovese di nascita o di origine), et déclarer, à son tour, que Jean Cabot était génois de naissance et vénitien seulement par adoption.» (1).

Nel periodo di tempo (1890-94) che quelle *Note Critiche* rimasero inedite presso la *Commissione Colombiana* furono stampate due pubblicazioni, che riguardavano o in tutto o in parte il medesimo soggetto. L' una nel 1892 del ch. F. Tarducci, venuta alla luce in Venezia col titolo *Di Giovanni e Sebastiano Caboto, Memorie.* In questo lodevole lavoro il ch. autore conchiude la *vexata quaestio* sulla patria di Giovanni Caboto con la persuasione che il Navigatore fosse veneziano non solo per adozione ma benanco per nascita (2): e che soltanto egli fosse stato figliuolo di uno straniero. Nè lo smuove il *privilegio di cittadinanza veneziana* ben conosciuto. Che anzi il non trovarvi accanto al cognome la provenienza (come vi è in tanti altri privilegi consimili), pel Tarducci « significa che quelli senza nome della patria erano figli di stranieri, ma nati a Venezia »; mentre per altri autori che accolsero la stessa conclusione essere stato il Caboto veneziano per nascita o di origine, il privilegio di cittadinanza accordatogli da Venezia è ritenuto una mera

(1) Harrisse, *Jean et Sébastien Cabot*, etc., Paris, 1882, pag. 35.

(2) Tarducci, *Di Giovanni e Sebastiano Caboto, Memorie*, Venezia, 1892, pag. 31.

patente di nazionalità. Ma a questi ultimi in quelle *Note critiche* fu già ricordata la frase del privilegio ***per habitationem annorum XV:*** e agli altri, che non c'è caso che venisse accordato il ***privilegio*** della cittadinanza veneziana ad alcuno oriundo del Dogado veneto, che l'aveva per diritto: e che il caso del 1308 di Jacopino da Riva ricordato dall' Harrisse (1), oltrecchè non esclude che ***da Riva*** indichi la provenienza dal lago di Garda, ***a Rialto*** non indica la provenienza, ma il sito, dove in Venezia Jacopino esercitava il suo mestiere (2).

L'altra pubblicazione, della testè indicata molto più ponderosa, è del prelodato americano Harrisse, sotto il titolo *The Discovery of North-America* pubblicata nel 1892 come la precedente, contemporaneamente a Parigi e a Londra. In questa laboriosissima opera non era del soggetto entrare nella *vexata quaestio*; e l' eminente critico Americano non la toccò. Però egli è entrato nel concetto che Giovanni Caboto da tempo, molto più addietro del 1496 aveva coltivata l' idea, se non datovi origine, di attraversare l' Oceano in cerca di paesi transatlantici: « If Ayala's informations are exact, *the critic* must consider John Cabot as having also entertained, if not originated, at a very early date, the notion of crossing the Ocean in search of transatlantic lands » (3). E anche egli, come l' autore delle *Note Critiche*, vi collega il viaggio del Caboto a Mecca, dove questi aveva interrogate le carovane sulla provenienza delle spezie (4).

Nell' identificare poscia la *terra primum visa* di Caboto, il ch. critico accenna a due ipotesi: l' una che il

(1) *Op. cit.*, pag. 10, nota 2.

(2) HARRISSE, *The Discovery of North-America*, etc., Paris, London, 1892, P. I, lib. I, cap. I.

(3) Ivi, *ibid.*, 1892, P. I, lib. I, cap. I.

(4) Ivi, *ibid.*, id

Navigatore avesse avvistato terra a nord del Labrador, e che si fosse avanzato nella baja d' Hudson passando vicino alle isole « Green » e « Akpatok ». L'altra ipotesi che avvistato il Labrador presso le baje « Sandwich » o « Invuctoke », fosse sceso navigando presso le coste di Terranova, le cui profonde baje gli fecero credere essere quell' isola composta di molte isole. L' ultima ipotesi gli pare tanto più plausibile, che Terranova è tagliata da baje profonde di 80 o 90 miglia, e che la penisola di Avalon è attaccata alla parte principale dell' isola da uno stretto istmo di sole tre miglia (1). E più sotto riferendosi alle terre esplorate dal Caboto nel 1497, dice che noi sappiamo queste terre essere state Terranova o lì intorno: « Which we know to have been Newfoundland or thereabout » (2).

Non pertanto trattando il ch. critico americano di un viaggio da farsi nel 1521 « into the newefounde Island », ei fa la domanda: « Possono le parole Newefounde Island » essere interpretate come designanti Terranova, o qualunque punto della *nostra* costa dell'America orientale? Non siamo apparecchiati a dare una risposta affermativa », ei soggiunge (3).

Parrebbe che il ch. critico americano avesse lette le *Note critiche,* nelle quali si identifica la « terra primum visa » con Terranova, che è la « New founded land » o « iland » o « island » con che gli Inglesi chiamarono fin dal 1502 la terra visitata da Giovanni Caboto.

Il ch. co. Carlo Cipolla nelle sue *Pubblicazioni sulla storia medievale italiana* (4), nel 1895, facendo ricordo

(1) Ivi. *ibid.*, P. I, lib. I, cap. VI.
(2) Ivi, *ibid.*, P. I, lib. V, cap. VI.
(3) Ivi, *ibid.*, P. I, lib. II, cap. II.
(4) In *Nuovo Arch. Ven.*, n. 18, pag. 421-2.

di quelle *Note critiche*, afferma che l' autore, sulla *vexata quaestio* « inclina a credere » che Caboto fosse di Gaeta; nulla tuttavia asserisce, non essendo ancora compiute le ricerche archivistiche. Questo giudizio pare a me che riassuma quanto fu sopra riprodotto da quelle *Note*.

Mentre più affermativo (che non è) e incompleto è il giudizio emesso nel 1897 dal ch. C. dei co. Bullo, dove dice, che l' autore di esse *Note* « non lo ritiene (cioè, Giovanni Caboto) originario dalla Liguria, ma piuttosto da Gaeta, dove quel cognome si trova identico e non alterato. Ma *poche* », ei vi soggiunge, « erano le relazioni che Venezia aveva con quel *sito* » (1).

Dissi che cotesto è un giudizio *più affermativo* (che non è), perchè in quelle *Note* si esprime una presunzione, forte, se si vuole, ma che non oltrepassa il grado di conoscenza di una ipotesi. Dissi, poscia, *incompleto*, perocchè l' autore di quelle *Note* dimostrò anche insostenibile l' opinione che Giovanni Caboto, lo scopritore del Nord-America, fosse nato od oriundo dal Dogado veneto: e che l' atto a favore di Giambattista Grassi di Chioggia è una manifesta *patente di nazionalità*, che il Grassi avea *per diritto*: « Universis et singulis DD. Potestatibus, etc. etc. et quibuscumque dignitate fungentibus tam ex parte terre quam ex parte maris, ibique constitutis, tam presentibus quam futuris, ad quos vel ad quem he nostre pervenerint, *notum* et *manifestum* facimus, ac veram et indubitatam fidem, qualiter Dom. Johannes Baptista Grassi q. Ludovici Nobis et Officio nostro, ad quod hec dignoscenda specialiter sunt commissa, per testes fide dignos satis probavit *se natum esse in civitate Clodie ducatus nostri*, *et consequente causa*

(1) Bullo, *Ancora sulla patria di G. Caboto*, in *Nuovo Archivio Veneto*, n. 27, pag. 251.

et occasione nationis et originis predictarum esse civem venetum. Quare .... per *presentes patentes nostras* dictum Dom. Johannem Baptistam Civem venetum de intus et extra pronunciamus declaramus et esse volumus *juxta formam legum*. Itaque etc. etc. ».

Tra questa *patente* e il privilegio di cittadinanza veneziana « de intus et extra per habitationem annorum XV » data al Caboto, si vuole vedere una identità; ma ne è troppo palese la differenza, anzi la diversità.

Il ch. critico americano prelodato, nel 1896 pubblicava a Londra una nuova opera su *John Cabot, the discoverer of North-America, and Sebastian his son*. In essa l' Harrisse segue quasi passo passo, senza citarla, la critica, con che l' autore delle *Note Critiche*, scalzò le testimonianze delle cronache inglesi e dei due oratori spagnuoli alla corte di Enrico VII, le quali predicano Giovanni Caboto genovese. Ma sebbene egli tenta di rialzarne il valore, conclude col semplice riflesso, che « no proof to the contrary has yet been adduced by anyone » — nessuna prova in contrario è stata ancora addotta da alcuno, — e si deve interpretare che parli di prova di fatto; imperocchè l' Harrisse istesso aveva scoperto che uno degli oratori spagnuoli, il De Puebla, era stato mandato a Londra *per mangiare;* e che l' altro, il De Ayala, ch' ei pur dice bene informato, frequentando i circoli del Soncino, oratore del duca di Milano, « was not less in the service of the Duke of Milan than Raimondo himself (il Soncino) » era al servizio del duca di Milano non meno dello stesso Soncino (2), il quale Soncino pure disse il Caboto veneziano, invece di predicarlo suddito

(1) Harrisse, *John Cabot, the discoverer of North-America and Sebastian his son*, London, 1896, chap. III.

(2) Ivi, *ibid.*, id., pag. 15.

del suo Signore, perchè Genova allora era sotto il dominio del Duca di Milano.

Il medesimo autore poi non annette alcuna importanza alle varianti del cognome, Capotto, Giabuto, Caputo, Cabuzio, Gavoto e Caboto (1), varianti che si incontrano a Pellestrina, a Chioggia (come si ripete), a Savona, a Porto Maurizio e in altri luoghi della Liguria, e *a Gaeta* (2). So bene che *foneticamente* non vi è tra loro differenza, perchè il *b* può scambiare con le consonanti organicàmente *simili p* e *v* e viceversa: e che le vocali tutte si scambiano tra loro, e meglio l' *u* in *o;* ma ciò avviene per circostanze specialmente di tempo e di luogo. Ma che il Caboto si sia fatto così chiamare a Venezia e a Londra, mentre contemporaneamente nella sua patria di origine egli e la sua famiglia si siano chiamati Giabuto, o Gavotto, o Caputo etc., via, non mi pare serio il sostenerlo.

E questa volta l' Harrisse finalmente ha saputo dalle *Antiquitates italicae medii aevi*, del Muratori, citate nelle *Note critiche* che anche, *Gaeta* ebbe la famiglia Caboto, cognome che s' incontra « *simile* » *in altre parti d' Italia*, soggiunge egli (*simile*, cioè, come fu or ora esposto).

Nel corrente anno 1903 il ch. Filippo Pimpinella pubblicò: *La patria di Giovanni Caboto, il nocchiero*. stampata a Maranola presso Gaeta. Egli dà i regesti di n. 8 documenti di Gaeta, che danno i nomi di parecchi Caboto. Cinque sono il II, III, V, VI e VII ricordati dall' autore delle *Note critiche*, di che non dà il I e il IV. Gli altri tre sono:

I. Atto del luglio 1235, nel quale ha trovato Marino Caboto fidecommissario per i defunti Marino de Gregorio e la madre di lui Rocce de Arcio (?):

---

(1) Ivi, *ibid.*, pag. 9.
(2) Ivi, *ibid.*, pag. 9.

II. Domanda dell' 1 gennajo 1351 di Riccardo Caboto, figliuolo del giudice Riccardo, ai re Lodovico e Giovanna per riscuotere la quindecima parte della pesca, in compenso di danni e dispendi recati dai pescatori agli inquilini di alcune sue case, site fuori delle mura di Gaeta, nel luogo detto Ospedale, presso il lido del mare, dove si era costruito il porto:

III. Vendita del 4 agosto 1417 fatta da Giovanni Caboto di una casa ai procuratori della chiesa e ospedale della Ss. Annunziata in Gaeta.

L'autore poscia si ferma sul Giovanni in duecent'anni ripetuto tre volte negli atti da lui ricordati. E afferma che l' ultimo Giovanni del documento del 1431 (VII delle *Note*, vedi sopra) non poteva essere nato dopo il 1410, ma prima, perchè doveva già essere maggiorenne avendo fatta la donazione di quattro magazzini alla chiesa e ospedale della Ss. Annunziata in Gaeta.

Ma non doveva dimenticarsi che il documento del 1417, da lui solo ricordato, ha per venditore di una bottega alla stessa chiesa e ospedale della Ss. Annunziata un Giovanni Caboto, che forse, e forse senza forse, gli è quel desso che nel 1431 fece l' atto di donazione alla stessa chiesa e ospedale. Se è così, per potere fare nel 1417 la vendita indicata, il Caboto, a maggior ragione, doveva essere maggiore di età. E quindi (facendo uso dell' argomento e parole del ch. autore) doveva il Caboto essere nato non dopo il 1396. E si noti che a stretto rigore non può escludersi che anche il Giovanni Caboto del 1390 fosse l' identico di quelli del 1417 e 1431.

Al ch. autore poi pare che Giovanni Caboto, il nocchiero, sia lo stesso Giovanni Caboto di Gaeta, donde ei presume che questi ne fosse partito nel 1435, dopo che la flotta genovese, vincitrice a Ponza, liberò la sua patria dall'assedio postole da Alfonso di Aragona.

« Da Castiglione chiavarese, in seguito, passò a Genova, da questa a Venezia, dove prese domicilio nel

1460 . . . , quindi in Ispagna e Portogallo . . . . Nel 1477 si stabilì a Bristol; nel 1480 navigò all' *Ovest* dell' Irlanda; nel 1491 cominciò una serie di esplorazioni che finirono nel 24 giugno 1494. Nel 1496 si trova suddito inglese residente a Bristol, dove si vuole morto nel 1498 nella bella età di' 89 anni circa (1) ». E così si pretende di fare la storia.

Se nello scorcio del marzo 1476 ottenne il Caboto nocchiero il privilegio della cittadinanza veneziana *per habitationem annorum* X*V* e nel 1477 si stabilì a Bristol, non si saprebbe come tra il 1460 e 1477 egli fosse andato in Ispagna e Portogallo a mettere « a contributo le sue cognizioni di pilota espertissimo e di cartografo non privo di meriti ».

Anzi in Ispagna in quel periodo di tempo si può affermare con tutta sicurezza, che non vi andò; imperocchè proprio allora quella nazione non pensava punto a navigazioni e scoperte, avendo da fare moltissimo in casa propria. E se poi il Giovanni Caboto cajetano del 1417 (perdono il G. Caboto del 1390) gli è quel desso del 1431; nel 1498 il Navigatore non sarebbe morto nella bella età di 89 anni, ma nella bellissima di almeno 103 circa. Ed egli davvero che sarebbe stato la maraviglia del secolo, se centenne avesse chiesto al re d' Inghilterra, Enrico VII, nel 1496, lettere patenti per capitanare sotto lo stendardo di quello stato una flottiglia per navigazioni transatlantiche.

Si deve riconoscere molto più misurato nelle espressioni e induzioni l' autore delle *Note critiche*, il quale, quasi tre lustri addietro, aveva detto sulla *vexata quaestio:* « Nello stato attuale dei documenti non si può identificare in alcuno dei membri di essa (cioè della fami-

(1) Pimpinella, *La Patria di Giovanni Caboto, il nocchiere*, Maranola, 1903, pag. 7.

glia Caboto incontrata a Gaeta, dove anch' egli, quell' autore, aveva notata la ripetizione del nome Giovanni) conosciuti il Navigatore; imperocchè anche quello della donazione del 1431 ce lo presenterebbe già troppo avanzato negli anni al tempo delle scoperte. Tutt' al più potrebbe esserne l' avolo, di che il navigatore portasse il nome (secondo l' uso dei tempi, come dice il ch. Pimpinella).

E questi avrebbe fatto meglio, prima di tornare di nuovo sulla *vexata quaestio,* e non ancora risolta, della patria di Giovanni Caboto, a compulsare l' archivio notarile di Cassino per esaurire le note archivistiche, nelle quali, forse, avrebbe potuto trovare qualche inciso, in alcun atto, che indicasse circostanza, da collegarsi col navigatore Giovanni Caboto e comprovare direttamente che questi fosse originario da Gaeta. Ma affermare che il Giovanni Caboto nocchiere è il Giovanni Caboto chè *nacque in Gaeta* (dice il Pimpinella) e che vi abitò fino al 1431 o 1435, mi pare un' opinione, se vuolsi, *del tutto nuova*, ma priva affatto, per quanto si è detto, di alcun fondamento, perchè il Navigatore sarebbe stato al tempo delle scoperte più che centenne; ma non è *del tutto nuovo* e si conosce da quasi tre lustri, che, proprio per i documenti riportati, Gaeta è la città che sola, finora, ha offerto il genuino patronimico « Caboto » invariato per un periodo di oltre duecento anni: e lo si conosce per opera dell' autore delle *Note critiche*, nelle quali questi avea accennati gli atti, della cui scoperta il Pimpinella fa pompa, senz' essersi accorto che era stato prevenuto da tanto tempo innanzi.

E l' autore di quelle « *Note critiche* », come ben si sarà sospettato, è lo scrivente

VINCENZO BELLEMO.

Chioggia il 25 settembre 1903.

LA FUGA DI GIACOMO CASANOVA

DAI

PIOMBI DI VENEZIA

BRICIOLE DI STORIA

Di Giacomo Casanova son note le gesta, gli amori e l'ecclettismo dell'ingegno osservatore e fecondo. Però le « Memorie » (1) — la parte più nota dell'opera sua letteraria — destano un grave dubbio: Quei racconti favolosi, quelle descrizioni vivaci di supreme viltà e di eroismi sconosciuti, di sofferenze intime e di gioie rumorose, quelle narrazioni zoliane di tipi, usi e costumi sepolti nell'oblio, sono essi rispondenti al vero, o sono invece il parto geniale di un romanziere?

C'è un po' di tutto, com'era proprio il carattere di Casanova; la verità e la bugia smaccata si confondono allegramente tra loro. Chi conosce Venezia del settecento nelle più recondite fibre, troverà alcune sue pa-

---

(1) Ecco alcune edizioni delle « Memorie » di Casanova, terminate di scrivere nel 1797: Leipzig, Brochkaus, 1822-28-30-32-33; Parigi, 1826-38; 1843; Berlino, 1846; 1850-51; Hamburg, 1856; Bruxelles, 1860; Parigi, 1880; Roma, 1882-88.

Della lunga lista delle opere di Casanova citiamo principalmente:

— Confutazione della storia del Governo Veneto D'Amelot de la Houssaie, Amsterdam (Venezia o Lugano?) 1769, in 8.

Per questa pubblicazione Casanova potè rientrare in Venezia.

— Istoria delle turbolenze della Polonia, dalla morte di Elisabetta

gine descritte esattamente in quelle dell' avventuriere. Amante del fasto, allegro e spiensierato — da buon figliolo dell' epoca sua — Casanova esagerò le passioni e, noncurante se cadeva in fallo, colorì fortemente i caratteri de' suoi personaggi per impressionare il lettore. Questo è il suo lato debole che la critica imparziale deve con serenità analizzare e giudicare.

Per diletto ed anche per canzonare e sfruttare i gonzi — Casanova — benchè non difettasse di una soda cultura materialistica — si compiaceva nella negromanzia, l' antica impostura che fece non poco sgobbare i giudici veneziani! (1). Sfatto dalla libidine consumata nei lubrici amori colla celebre quanto sconosciuta monaca di Murano, egli bazzicava nei convegni allegri, nei ridotti, nelle bische, ovunque incontrasse scostumati, ed

Petrowna alla pace fra la Russia e la Porta Ottomana ecc., Gorizia 1774, volumi 3.

— Iliade di Omero tradotta in ottava rima, Ven. 1778, vol. 3.

— Opuscoli miscellanei, gennaio 1779, M. V., Ven. in 12.

— Scrutinio del libro: Eloges de M. de Voltaire par defferens auteurs, Ven. 1779.

— Aneddotti viniziani militari, ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i dogadi di Giov. Gradenigo e di Giov. Dolfin, Venezia 1782, in 12., romanzo.

— Nè amori, nè donne ovvero la stalla ripulita. Ven. 1782.

— L' Icosameron ou l' histoire d' Edouard et Elisabetta, Praga s. d. (1786).

— Histoire de' una fuite des prisons de la Republique de Venise, Leipzig 1788; Halle 1833; Bordeaux 1884.

— L' Icosameron au Histoire l' Edouard et Elisabeth, qui passérent quatre vingts un aus chez le Mègaurieres, habitans aborigenes du protocosme dans l' intérieur de notre globe, trad. de l' Anglais p. J. Casanova, Prague s. d. (1788-90), 5 vol.

(1) Cfr. i processi del *Santo Uffizio* nell' *Archivio di Stato in Venezia*.

a voce alta, senza tema dell' autorità superiore, burlava Iddio e Satana e bandiva le teoriche dell' ateismo. Da ciò il discorso cadeva sulla massoneria, e Giacomo entusiasta non mancava di tesserne elogi sperticati. I suoi rapporti coi ministri stranieri, i ripicchi da gazzettiere col Chiari, l' ostentazione di mangiar di grasso nei giorni proibiti, la sua presenza nelle chiese, quando le feste pompose attiravano maggior concorso di ragazze . . . (1) erano troppe note.

Agli *Inquisitori di Stato* non garbava il genere di vita di Casanova: — *Quel gradasso non s' accontenta di scroccare fin' anco al tavoliere, vuol crearci dei grattacapi con le sue chiacchiere pericolose al quieto vivere!* — E allora, eravamo nell' autunno del 1754, incaricarono il loro confidente Gian Battista Manuzzi di riferire sugli andamenti dell' uomo (2). Manuzzi, con una certa aria onesta, riesce ad avvicinare il Casanova e ad introdursi nella di lui casa; s' attacca agli amici di questo, osserva ogni cosa, ed in una serie di lettere (3) lo denuncia per un provetto cavalier d' industria. Gli *Inquisitori* aspettano, tentennano . . . . .; frattanto qualcuno avverte Casanova di andarsene dalle lagune; ma egli non ascolta il prudente consiglio e continua come dianzi.

Appena eletto *Inquisitore* Antonio Condulmer (4), partigiano del Chiari, comincia la vendetta: Manuzzi

---

(1) « Proibito alle femmine l' andar scoperte e indecentemente vestite nelle chiese », 1783, 10 marzo, C. X.; 1794, 10 marzo, C. X.

(2) Fulin, *Giacomo Casanova e gl' Inquisitori di Stato*, Venezia 1877.

(3) Le riferte del Manuzzi furono pubblicate da E. Mola, (*Riv. Europea*, 1881, marzo).

(4) Questi cominciò a funzionare nella carica di *Inquisitore di Stato* il 15 febbraio 1755. M. V. (*Inq. di Stato*, b. 531).

incalza colle delazioni, ed il 24 luglio 1755 (1) segue dagli *Inquisitori di Stato* l'ordine di arrestare e tradurre nei Piombi l'odiato avventuriere. Il giorno appresso, di buon mattino, il Capitan grande seguito da una turba di birri si reca all'abitazione di Casanova, e, dopo aver frugato da per tutto e messo ogni cosa a soqquadro, lo conduce nel palazzo ducale dinnanzi al segretario degli *Inquisitori* Domenico Cavalli; questi lo guarda con alterigia, sogghigna dalla soddisfazione di aver tra le mani l'uomo temuto e, senza degnarsi di rivolgergli parola, dice al Capitan grande:

— *E quello mettetelo in deposito!* —

Casanova, percosso dalle violenti emozioni della giornata, è condotto dai birri e dal carceriere, per scalette segrete, per anditi stretti ed oscuri, sotto il tetto del palazzo in una specie di anticamera; colà il prigioniero fissa istupidito un certo arnese chiodato al muro.

« Quello mio caro — disse il carceriere — serve per strangolare i condannati a morte dagli *Eccellentissimi Inquisitori* ». E così dicendo apre una porta bassa, solida, e chiude in una prigione orrenda, che faceva parte dei piombi, il disgraziato.

Gli *Inquisitori* intanto non riposano: dopo aver assegnato il prezzo giornaliero del vitto (2), iniziano l'esame dei testimoni, e senza interrogare Casanova, nè sembra, fare il processo coi *riti* di uso (3), il 12 settem-

(1) *Venute a cognizione del Tribunale le molte riflessibili colpe di Giacomo Casanova principalmente in disprezzo pubblico della Sovrana Religione S. S. E. E. lo fecero arrestare e passare sotto li Piombi.* — Andrea Diedo, Antonio Condulmer, Antonio Da Mula. (*Inq. di Stato*, b. 534, pag. 245). V. inoltre le riferte del Capitan grande Matteo Varutti, 1750-59. (*Id.* b. 672 e Fulin, cit. pag. 11.

(2) V. la polizza di spese e ricevute, 1756, 31 agosto e 1 ottobre pel mantenimento di Giacomo Casanova (*Inq. di Stato*, b. 962).

(3) Difatti del processo di Casanova non trovasi traccia nell' Ar-

bre 1755 lo condannano « a cinque anni sotto li piombi per colpe di religione » (1).

Riavutosi dalla dolorosa impressione di trovarsi preda di un tribunale che aveva fama di inesorabile e capriccioso, l' idea della libertà comincia a germogliare nel cervello di Casanova; la libertà, come la salute, che si apprezza soltanto quando se ne è privi, lo domina e vince ogni altro desiderio. Tornare ancora nel turbine della vita, coinvolgersi nuovamente in quel mondo gajo, festevole, ove egli aveva vissuto e che or vedeva e sentiva nella febbre del suo spirito, muoversi ed agitarsi a traverso l' inferriata della prigione ..... ecco il sogno predominante!

Ma come fare se non aveva un soldo (2) per corrompere, e se i suoi amici, che facevano capo al senatore Bragadin, erano troppo attaccati al Governo della Repubblica per compromettersi col primo venuto?

Frattanto la prigionia di Casanova è condivisa da altri detenuti colpiti dalla legge; il primo fu Maggiorino di Padova (3), un acconciateste che deflorò una contes-

chivio degli *Inquisitori di Stato*, e neanche della fuga si fa parola nelle relazioni del Segretario di questo Tribunale (b. 208, anni 1715-80). Forse fu la vergogna di aver condannato Casanova pel delitto di pensiero e la facilità della fuga che dimostrò quanto poca fosse la sorveglianza nel palazzo ducale, che provocò questo silenzio?

(1) *Inq. di Stato*, b. 208; 1756, 29 settembre. V. anche le annotazioni e la rubrica.

(2) Casanova, *Memorie*, ed. di Roma, v. 6, pag. 25.

(3) Di Maggiorino non è stata fatta annotazione negli Archivi degli *Inquisitori di Stato*, *Consiglio dei X ed Esecutori contro la bestemmia;* a quest' ultimi, in virtù della parte 27 agosto 1577, C. X, aspettava di giudicare i colpevoli di deflorazione.

sina procurandole il fatale volume; poi seguirono gli usurai Sgualdo Nobili (1) e Scalon Gabriele (2).

Un mattino dei primi del 1756 Casanova, rimasto solo, passeggiando nella topaia vicina al suo carcere, si impadronì di un catenaccio e con quello ideò di effettuare la propria liberazione.

Durante alcuni tentativi di fuggire mal riusciti, sulla cui verità nessun documento ci è pervenuto, ebbe per compagno di carcere l'elegante abate Fenaroli, frequentatore di bische (3); poi riuscì a mettersi in corrispondenza coi vicini prigionieri, il frate Marino Balbi, colpevole di aver rese madri tre ragazze (4) e il conte Andrea Asquini di Udine, che si trovava lì obeso e con una gamba in cattivo arnese perchè aveva avuto la dabbenaggine di difendere i contadini dalle usurpazioni dei nobili (5).

---

(1) Un Nobili Carlo (e non Sgualdo, come accenna l'ed. di Roma) trovasi nel 1755 sotto i Piombi accusato di aver carpito 6000 lire al suo padrone Roberto Sceriman, con lo scopo di metterle ad usura. (*Inq. di Stato*, b. 533, 534, 535, e 1066, filza 246).

(2) Scalon Gabriele fu denunziato dal Manuzzi il 7 ottobre 1755, accusandolo di *circuire gioventù*, *persone inesperte*, *così pure Nobili Patrizi, facendo fare de' stochi*; il 27 novembre è arrestato e passato nei Piombi. Fu condannato a 2 anni di carcere. (*Inq. di Stato*, b. 533, 535, c. 5, 26; b. 1066, filza 245.

(3) Dolcetti G., *Le bische e il giuoco d'azzardo a Venezia*, Venezia 1903, tip. Callegari e Salvagno.

L'abate Fenaroli di Brescia il 23 luglio 1756 *fu fatto passare sotto li Piombi ..... Scoperto reo d'introdure prattiche e corrispondenze, tra l'Amb. Cesareo conte Rosembergh et alcune Patrizie*, dopo otto giorni di prigionia fu posto *in una Peata* e sfrattato per sempre da Venezia. (*Inq. di Stato*, b. 535, pag. 42 t.).

(4) Doveva scontare 5 anni di carcere. (*Id.*, b. 208), la sentenza è in data 12 settembre 1755.

(5) Il conte *Andrea Asquini Cancelliere di Udine per abuso di potere d'ufficio nella causa civile tra la città di Udine ed i nobili di detta città*, (*Inq. di Stato*, b. 1064, n. 229, anno 1753, documenti)

Con queste vittime della loro ingenuità, tanto fece e disse che convinse il Balbi di scappare con lui dai Piombi e di prestarsi per questa bisogna.

Il frate entusiasmato non tardò di porsi all'opera, e dopo praticata — collo spuntone fattogli avere dal Casanova — un'apertura nel soffitto (1) ne fece un'altra nel muro per comunicare colla cella del suo nuovo amico.

Senonchè le difficoltà, che sembrano bellamente spuntare nei racconti casanoviani, fece per il momento rientrare il progetto.

Tutto era pronto, calcolato; non mancava che la notte stabilita per compiere l'evasione, quando il carcere di Casanova si apre a certo Soradaci, il barbiere di Isola (Istria) che tra i colpi di pettine e di rasoio faceva la spia per elezione (2)!

Con un simile individuo non c'era proprio da fidarsi; ma i giorni passavano e l'ansia e il desiderio vivo ed intenso di riacquistare la libertà si fece così potente in Casanova, che non seppe più oltre frenarsi. Egli narra che gli *Inquisitori di Stato* facevano vacanze nei tre primi giorni di novembre (3), quindi stabilì di fuggire nella notte del 31 ottobre.

---

fu condannato a vita in prigione il 9 agosto 1755. — V. A. D'Ancona, *Un avventuriere del sec. XVIII*, Nuova antologia, 1882, febbraio e agosto.

(1) *Per aver serato il foro dove è fugiti e poi frodato disoisuzo* (foderato di sotto in su). Così la polizza del falegname che riparò i guasti causati dalla fuga. — Fulin, *cit.*

(2) A quanto accenna Casanova, il Soradaci sarebbe entrato in carcere il 17 ottobre 1756, per tener d'occhio, secondo l'opinione di Mutinelli citato dal Zanotto (*I Pozzi e i Piombi di Venezia*, ivi, 1876) l'avventuriere; ma questo fatto non è provato dai documenti, perchè il Soradaci non trovasi compreso fra i delatori al servizio degli *Inquisitori di Stato*, e di lui non si ha alcuna notizia.

(3) Nelle annotazioni degli *Inquisitori* trovasi queste interruzioni: dal 1755, 27 ottobre al 4 novem. e nel 1756 dal 22 ottobre al 8 novemb.

Bisognava però rendere partecipe il Soradaci della fuga, allora (e quì vennero in aiuto le menzogne del negromante), fece, con pose e gesti da ispirato, per colpire nella superstizione del delatore, dei lunghi discorsi, concludendo che un angelo verrebbe ben presto a liberarli; e, mentre l'altro ubbriacato dal vino e stordito da quelle fole, tentennava tra la fede e la realtà, ecco che l'angelo nella persona del padre Balbi, da un buco del soffitto, si lascia scivolare nelle braccia di Casanova.

Questi non si perde in vane quisquilie, non ascolta le querimonie del conte Asquini, assecondate dal Soradaci, ma s'industria a fare le corde colle lenzuola, ed affidandosi al caso, che fu sempre il Dio di Casanova, si arrampica, col Balbi attaccato alla cintola, pei tetti levigati e pendenti del palazzo ducale. Non trovando alcuna sporgenza per assicurare la corda e calarsi nel rivo del palazzo, volge le spalle all'isola di S. Giorgio e si avvicina ad un abbaino, che era dalla parte della chiesa di S. Marco. D'improvviso l'alto silenzio è rotto dai rintocchi della campana del vicino campanile che suonava la mezzanotte; in quella Casanova, a cavalcioni dell'abbaino, con lo spuntone manda all'aria l'inferriata e la finestra (1) e, dopo superate nuove difficoltà, si cala nell'interno con una scala trovata lì vicino; quivi, esausto di forze e vinto dalla emozione della fuga, non sa resistere a Morfeo.

Il monaco, nella grettezza del suo animo, non comprende quel sonno ristoratore: *Dio aiutaci dai falli di quel tanghero!* esclama pauroso di trovarsi solo. Allora lo scuote furioso e gli snocciola agli orecchi, con urli bestiali, tutti gli improperii che la plebe usa quando si

(1) Sopra la cancelleria ducale n.° 1. *Finestra fatta da novo a lastra con teler di Parancola, à rotto e con suoi ferri grossi . . . . .* (Fulin, *op. cit.*).

arrabbia; alla fine Casanova si desta, comprende la gravità del pericolo, esamina il luogo ove si trova, e dopo infranta una serratura, eccoli negli archivii, da dove scendono nella cancelleria ducale; ma come uscirne se la porta della cancelleria era munita di chiavistelli invincibili ai mezzi di cui disponevano?

Le ferramenta non possono cedere? ebbene noi faremo un buco nella porta, grida Casanova con gli occhi sfavillanti all'estremo della concitazione; e giù allora colpi furibondi di spuntone, la cui eco rumorosa doveva certo andar lontana..... i due rabbrividiscono, ma non si perdono di coraggio; i colpi si moltiplicano vigorosi e precisi, le scheggie volano in una ridda febbrile.... ed ecco che finalmente appare ai fuggiaschi, a cui l'energia e la forte volontà s'acuivano in ragione che aumentavano gli ostacoli, un foro irto di punte e di chiodi; ma essi non badano a queste miserie, e spingendosi a forza e tirandosi l'un l'altro, riescono a passarlo (1)..

Nella furia Casanova si lacera i fianchi e le coscie, il sangue sgorga dalle ferite.... che monta? il dolore non lo turba; egli era rimasto ammutolito ad osservare la porta massiccia del gabinetto del *Savio alla Scrittura* in cui si trovava e che sembrava dire: *Di qui non passerete!*

Ormai non c'era altro da fare che abbandonarsi agli eventi; Casanova lo comprese; e, dopo fasciate le ferite ed aggiustate le vesti, si mostra ad una finestra che dava nel cortile del palazzo; frattanto qualcuno si era accorto di loro, ed il custode avvertito saliva per sapere come mai quella gente si trovasse alle sei del mattino in quel luogo.

---

(1) ..... *per aver fatto una porta di novo di ponte larese e riquadrata su la scala de la cancelaria e posta in opera con tutta la sua feramenta*...... (Fulin, *Op cit.*).

I fuggiaschi, che erano in attesa, appena il custode aprì la porta, gli passarono dinanzi rapidi, scesero la scala d'oro, attraversarono la loggia e per la scala dei giganti giunsero alla porta della Carta, di là passarono al Molo, montarono in una gondola e, col zecchino avuto dal conte Asquini, si fecero trasportare a Mestre. Ed eccoli felici battere la campagna e guadagnare ben presto le frontiere della Serenissima.

Qual gioia per Casanova vedersi libero dopo tante sofferenze; posar l'occhio fiducioso lungo i campi sterminati, ascoltando le giulive canzoni dei contadini; e nessuno che lo avvinca nello strettore della forza e del convenzionalismo; padrone e forte di sè stesso, poter gabellare i vanitosi e rispettare i sapienti!

A che mai può arrivare l'uomo! In Casanova, il libertino raffinato che si affogavá nelle orgie abbominevoli, era suprema in quell'istante la felicità di veder compiuta l'opera propria. Tutto ciò era mistero pel Balbi, egli non vedeva che ragazze da pizzicare, si perdeva in frivolezze, in ragazzate, finchè tornò volontario nei Piombi (1).

Ma Casanova non fu cosi imbelle! sfruttando la dabbenaggine di quella società brillante nella sua decadenza, egli potè curvarsi sotto i piaceri, le ricchezze e gli onori — specie nel suo ritorno in Italia — nel tempo stesso in cui speculava filosofia. Con ciò egli segnalava, più che le sue duttili qualità, le turpitudini, cinicamente descritte da lui stesso, ed il fulgore della propria epoca!

L'abate Rinaldo Fulin non potè perdonare a Casanova le sue frecciate contro la religione cristiana, e volle dimostrare — adoperando destramente i documenti — che la fuga di Casanova fosse stata favorita dagli stessi

(1) *Inq. di Stato*, b. 208; 1757, 29 settembre.

Inquisitori (1); senonchè l' illustre Senatore Alessandro d' Ancona esaminando obbiettivamente il fatto demolì questa opinione provandone quanto fosse poco fondata.

E non aveva torto. Se Casanova ebbe campo di fuggire lo dovette alla noncuranza in cui si teneva la cosa pubblica, alla cieca sicurezza degli ordini costituiti, alle tradizioni troppo infiltrate nelle consuetudini sociali, alla mancanza di ardimenti nelle riforme, poichè i migliori erano ormai esausti nel pettegolezzo cittadino. In quel mondo che traballava ne' suoi cardini, che cosa erano i guizzi e i lampi dei pochi che cercavano di far argine al comune disordine? Se si doveva prevenire nelle sentenze la fuga (2), se nello stesso palazzo ducale, in luogo di aumentare la sorveglianza, v' era licenza smodata, i prigionieri potevano scappare (3) e i ladri penetravano nelle stanze del Doge (4); se nelle carceri si batteva moneta falsa (5), falsificavano ducali (6) e si fabbricavano chiavi? (7).

---

(1) Se ciò fosse vero gli *Inquisitori* non avrebbero condannato il carceriere di Casanova, Lorenzo Basadonna, a 10 anni di carcere per trascuratezza delle sue mansioni.

(2) Certo Serafin è condannato a *18 mesi di priggione, dalla quale fuggendo sia bandito da Venezia per 3 anni*, 1755, 28 luglio, C. X., crim.

(3) Ecco alcune fonti per la storia delle evasioni a Venezia nel secolo XVIII: 1735, 15 e 20 lug. *C. X;* 1755, *Inq. di Stato*. b. 1066, filza 249; 1755. 30 ag. *C. X;* 1755, 10 dic. *troppo imponemente e frequentemente succedono gli Scampi de Prigioni. C. X;* 1760, 15 sett., 3 dic. *C. X;* 1761, *Inq. di Stato*, b. 1075, n. 337; 1779, 1 giugnò *C. X;* 1780, 15 sett. *C. X;* 1785, 27 marzo. Fuga di Gaetano Lechi dai Piombi (*Inq. di Stato, Rubrica*).

(4) 1675, 10 e 20 settembre *C. X.*

(5) Proibito di lavorare in metalli nelle carceri *acciò non si fabbrichi moneta falsa*, 1771, 31 maggio, *C. X.*

(6) *Inq. di Stato*, b. 208; 1767, 29 settembre, ultima carta.

(7) I condannati non possono fabbricare chiavi false nelle carceri, 1791, 17 agosto, *C. X.*

NOTA CASANOVIANA BIBLIOGRAFICA

Ademollo A. — Casanova, *Fanfulla della Domenica*, 1882, n. 51; 1883, n. 16.
Barthold. — Le persone storiche nelle Memorie di J. Casanova, Berlino, 1845.
Bazzoni Augusto. — Giacomo Casanova confidente degli Inquisitori di Stato. — Nuovo Archivio Veneto, serie I, t. VII, p. 287.
— — Un confidente degli Inquisitori di Stato in Venezia. — Firenze, 1873.
— — Le Annotazioni degli Inquisitori, in *Arch. stor.*, 3.ª serie, XI, 71, p. I, 1870.
— — Nuovi documenti intorno ad un avventuriere del sec. XVIII. — Nuovo Arch. Ven., serie I, t. X, p. 5.
Baschet A. — Les Archives de Venise, Paris, 1870, pp. 639.
— — Preuves curieses de l'authenticité des Mémoires de Casanova ecc., nelle *Livrasaisons* di genn., febb., apr. e mag. del *Libre*, Paris, Quantin, 1881.
Bernard F. — Descrizione della fuga di P. Casanova dalle prigioni dei Piombi. Sta nell'opera « Les Evasion celébres », Paris Hachette, 1869.
Böhmische Wanderungen, nell' *Allgem. Zeitung*, Beilage n. 177, 26 giugno, 1875.
Casanova V. — Vedi il Cod. Amedeo Svajer. — Racc., Cicogna, n. 1882 nel Museo Civico di Venezia.
— — Vedi gli estratti dalle Annotazioni degli Inq. di Stato nell'Archivio storico italiano nel 1870, III serie, t. XI, p. 57.
— — citato a pagg. 161, 162.
Charles Enry. — Les Connaissances mathématiques de Casanova. — Rome, 1883.

Charles Enry. Casanova, Revue historique, vol. 41, p. 257.
D'Ancona A. — Un avventuriere del secolo XVIII, *Nuova Antologia*, 1882, febbraio e agosto.
Da Ponte. L. — Novella intorno a G. Casanova, Venezia, Antonelli, 1872, in-8.°, p. 16. — Pubblicata con avvertimento di Andrea Tessier, da F. Antonelli per nozze Montemezzo-Toffani.
Dizionario biografico universale. — Firenze, Passigli, 1840, vol. I, pp. 884.
Foscolo. — Opere, vol. IV, pp. 340.
Fulin R. — Giacomo Casanova e gli Inquisitori di Stato. — Venezia, 1877.
— — Cinque scritture di Giacomo Casanova. — Venezia, 1869.
Gamba B. — Biografia di G. Casanova. — Venezia, 1835.
Lacroix Paul ha negata l'autenticità delle memorie di Giacomo Casanova.
Lanza M. — Di Giacomo Casanova e delle sue « Memorie ». — Venezia, 1877.
Löhner Ermanno. — Casanova Giacomo ed Alberto von Haller, Arch. Veneto, t. XXIV, 185.
Malfatti B. — G. Casanova, in *Preludio*, 1893. n. 2.
Masi E. — Vita di Francesco Albergati. — Bologna, 1878.
— — Gli avventurieri. Nella *Vita italiana nel settecento*. — Milano, Treves, 1899.
Missaglia B. — Biografia di Giangiacopo Casanova. Sta nel Supp. stor., vol. 72 della Biogr. Univers. edita dal Missaglia.
Mola E. — Giacomo Casanova e la Repubblica di Venezia (in *Rivista Europea*. vol. XXIII, fasc. IV, 16 marzo 1881, pp. 856).
Molmenti. — Venezia privata. — Torino 1880. pp. 495.
Mutinelli F. — Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta. — Venezia, 1854.
Symon Arthur (Henry D. Davray *trad.*). — Casanova à Dux. Un chapitre d'histoire inédit. Mercure de France, Ott. 1903 n. 166, tomo 48.
Tassini. — Curiosità veneziane. — Venezia 1887, pp. 169.
Tipaldo. — Biografie degli illustri italiani del secolo XVIII. — Venezia 1835, II, 394.
Tribolati F., nell'Appendice della *Gazzetta d'Italia*. 4 aprile 1876, numero 95.
Zanotto. — I pozzi ed i piombi. — Venezia 1876, pp. 68.

Venezia, Novembre 1903.

GIOVANNI DOLCETTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Studi sulle Relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia

DOTT. FR. CARABELLESE. — *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal sec. X al XV.* — Ricerche e documenti. — Trani, Vecchi, 1897. in-8.°, pag. 157.

PROF. AMELIA ZAMBLER e FR. CARABELLESE. — Id. id. volume II. — Trani, Vecchi. 1898, in-8.°, pag. 191.

F. GABOTTO. — *Il commercio e la dominazione dei Veneziani a Trani fino all'anno 1530* (in *Archivio storico per le Provincie Napoletane*, vol. XXIII, 1898, pag. 111-143). — Lavoro rimasto incompiuto.

F. MUCIACCIA. — *I Veneziani a Monopoli (1495-1530).* — Trani, Vecchi, 1898. — (Estratto dalla *Rassegna Pugliese*, an. XIV).

F. CARABELLESE. — *Il Patto Barese-Veneziano del 1122* (in *Rassegna Pugliese*, an. XVII, 1900, pag. 1-3).

F. CARABELLESE e B. COLANGELO. — *Il Consolato veneto in Puglia nei primi anni del sec. XV* (in *Rassegna Pugliese*, 1901, pagine 58-60).

B. COLANGELO. — *I pesi, le monete e le misure nel commercio veneto-pugliese alla fine del XIII e principio del XIV secolo, da un documento inedito* (in *Rassegna Pugliese*, vol. XVIII, 1901, pag. 8-9).

D. CARLO MASSA. — *Venezia e Gallipoli.* — Notizie e documenti. — Trani, Vecchi, 1902, in-8.°, pag. 155.

Per la storia del commercio veneziano si è ripetuto fino ai giorni nostri il fatto che suole avvenire in ogni campo degli studi storici, dove la parte più sconosciuta e lontana attira l'attenzione dello stu-

dioso assai più dei fatti modesti e vicini; dopo lo studio generale del Marin, l'interesse degli storici si è rivolto di preferenza alle relazioni di Venezia con l'Oriente e coi paesi d'oltralpe, mentre si son trascurati quasi del tutto i rapporti coi paesi delle due rive dell'Adriatico, e in special modo con quelli della riva italiana. Se si eccettuino infatti i documenti pubblicati dal Tafel e dal Thomas, e lo studio del Pasolini sulle relazioni fra Venezia e Ravenna, nulla o quasi si era scritto in particolare sugli antichi commerci della Repubblica con la Romagna, la Marca di Ancona, gli Abruzzi (1) e le Puglie.

Ora finalmente sembra si voglia colmare una tale lacuna, e dopo lo studio preliminare del Lenel sul predominio di Venezia nell'Adriatico (2), si sono andati pubblicando negli ultimi cinque anni numerosi lavori particolari sui rapporti corsi nel medioevo tra Venezia ed alcune città della Puglia, e uno studio generale sulle relazioni veneto-pugliesi dal decimo al quindicesimo secolo.

Di questi lavori, che si riferiscono ad un argomento così importante della storia veneziana e si trovano per lo più sparsi in riviste poco diffuse di regioni lontane, non crediamo inutile dare, sebbene in ritardo, una notizia sommaria ai lettori dell'*Archivio*, riassumendo dapprima brevemente i minori studi di carattere particolare, per intrattenerci poi più a lungo dell'opera più comprensiva dei prof. Zambler e Carabellese.

* * *

Del commercio e della dominazione dei Veneziani a Trani fino al 1530 avea cominciato ad occuparsi il prof. Gabotto; ma dopo aver pubblicato la sola introduzione, la quale costituiva un'ottima promessa di un lavoro definitivo sull'argomento, il ch. A. fu costretto ad interrompere i suoi studi su quella materia, nè sappiamo se egli voglia o possa condurli più a termine. La parte che possediamo e che occupa una cinquantina di pagine dell'*Archivio stor. per le Prov. Napoletane* (1898), contiene una ricchissima e dotta bibliografia ragionata

---

(1) Per gli Abruzzi ci limitiamo a segnalare un breve articolo del l'Ing. Filippo Lanciotti su *Le relazioni commerciali fra Vasto e Venezia* (in *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1900, pag. 596-603). L'A., che non si serve affatto di fonti veneziane, si limita a trarre poche notizie, utili certamente, ma frammentarie e spesso incerte, dalle storie generali e dagli archivi della sua città, soffermandosi specialmente al sec. XVI.

(2) W. Lenel, *Die Enstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strassburg, 1897.

della storia di Trani fino al '97, e un contributo nuovo alla tanto discussa questione degli *Ordinamenti marittimi*.

È nota la polemica che da molti anni si combatte sulla data di quel testo importante, che formerebbe, secondo i più, uno degli esempi più antichi di consuetudini marittime scritte; pubblicato per la prima volta in Venezia, nel 1507, insieme agli Statuti di Fermo, e ripubblicato con essi pochi anni dopo, rimase poi completamente ignoto fino al 1828, quando per primo ne parlò il Pardessus nella sua celebre *Collection des lois maritimes*, accettando come vera la data del 1063. Attirata così nuovamente l'attenzione degli storici sul documento veneto-tranese, si cominciò da qualcuno a dubitare per motivi molto fondati della sua pretesa antichità, e si propose dagli uni di attribuirlo al 1363, da altri al 1183, o al 1263, od anche al 1453.

Di questa lunga polemica, a cui presero parte storici e giuristi insigni come il Volpicella, il Beltrani, l'Alianelli, il Racioppi, lo Schaube e lo Schupfer, il G. riassume la storia fino al 1896, quando il Cipolla aggiungeva nuovi e validi argomenti a quelli dello Sclopis per assegnare agli ordinamenti la data del 1363; e porta poi in essa il frutto dei suoi studi particolari, esprimendo un'opinione del tutto nuova ed originale.

Egli si schiera subito tra gli avversari dell'antichità del documento, sostenendo con argomenti linguistici che il testo, scritto in un volgare troppo sviluppato per potersi assegnare al secolo XI, non può essere una traduzione dal latino, ma dev'essere stato dettato originariamente nella forma attuale. Ma l'argomento decisivo è per lui quello delle analogie: confrontando fra loro il testo degli *ordinamenti* con quello delle *Consuetudini di Bari* del giudice Sparano (sec. XIII) e trovandovi in alcuni punti identità di concetto e di parole, egli conclude che il documento di Trani dev'essere posteriore a quello Barese, perchè altrimenti il giudice compilatore avrebbe indubbiamente citato la sua fonte, come cita tutte le altre; per la stessa ragione gli *Ordinamenti* dovrebbero essere posteriori anche ai *Ruoli d'Oleron* e al *Consolato di mare* del 1380.

Stabilito ciò, con una illazione alquanto affrettata e che non ci sembra così facilmente accettabile, parrebbe che il G. dovesse accostarsi all'opinione dello Schaube e accogliere la data del 1453. Ma non è questa la conclusione a cui vuole arrivare: egli è messo in sospetto dal carattere spiccatamente veneto della lingua usata nel documento, in cui manca ogni traccia di elementi dialettali pugliesi; dal fatto che in tutti i documenti di Trani, che or si conservano, non si ritrovano mai i nomi dei Consoli firmatari degli ordinamenti, dal silenzio infine mantenutosi per 4 secoli sull'esistenza di un testo così importante.

Per tutto ciò il G. esprime l'ipotesi che si possa trattare di una falsificazione compiuta da un veneziano soggiornante in Trani, dopo il 1496, nell'epoca in cui la repubblica vi esercitò il suo dominio diretto; la mistificazione sarebbe stata fatta nell'interesse della Repubblica nel momento in cui ella mirava a consolidare il suo impero marittimo in Puglia, e Trani aspirava ad essere la capitale di quel dominio.

***

Contemporaneamente al Gabotto si occupava dello stesso argomento uno fra i più laboriosi cultori di studi storici pugliesi, il professore Carabellese (1); per strana coincidenza affacciava anch' egli la ipotesi del G., ma l' abbandonava subito dopo per riaffermare con nuovi argomenti, che non ci sembrano troppo solidi, l' accettabilità della data più antica. Dapprima infatti egli ammette che « la mancanza assoluta di notizie, prima e dopo il 1507, di un documento di così grande importanza, potrebbe far sospettare che questi ordinamenti non siano mai esistiti altro che nella mente dell' editore di Venezia »; e più avanti, confutando il Cipolla, aggiunge che « in questo caso, dove ci mancano affatto codici, manoscritti ed altri mezzi di confronto, o si stà all'interpretazione rigorosa del testo, oppure il documento a noi così miracolosamente pervenuto è una falsificazione ». Ma poi su questa seconda ipotesi non crede necessario fermarsi, convinto com'è che gli Ordinamenti possano e debbano essere del 1063. Per lui il testo conservatoci è indubbiamente una traduzione del testo originale, e non reggono quindi gli argomenti che si fondano sulla evidente modernità del volgare in cui è scritto; ma l'argomento nuovo, decisivo, che il C. spera di poter portare nella questione è quello desunto dall' esame dei più antichi documenti tranesi e della storia della regione, da cui risulterebbe che i decenni compresi fra il 1046 e gli ultimi del secolo XI furono per Trani l'epoca del maggiore splendore, durante il quale la città avrebbe goduto dell' indipendenza politica e si sarebbe retta con le forme comunali; con ciò si spiegherebbero i termini di « comune » e di « consoli », che si trovano nel testo ed erano sembrati a molti una prova contro la sua presunta antichità; e si spiegherebbe come mai Trani potesse in quell'epoca fermare in iscritto

(1) *Ancora intorno alla data degli Ordinamenti Marittimi di Trani attribuiti al 1063*. (nel vol. cit. di *Ricerche e documenti* su *Le Relazioni Commerciali* etc, Trani, 1897. pag. 21-44).

le sue consuetudini sulla navigazione; anzi, aggiunge il C., se non lo avesse fatto allora, assai difficilmente avrebbe potuto farlo più tardi, quando avea perduto l'indipendenza e quasi tutta la sua importanza politica.

Ma dove trova l'A. le prove di un tale splendore di Trani nella seconda metà dell'XI secolo? In primo luogo, in due atti privati del 1035 e del 1138, dove si parla dell'uso di *misure del porto di Trani* (1034: *ad ipso modio de ipso portu eiusdem civitatis;* 1138: *curbellas frumenti ad cursum magnum prefate civitatis*); poi nell'essersi iniziata appunto nel sec. XI la costruzione del Duomo di Trani, in fine nelle fasi della lotta fra Pugliesi e Greci, per cui Trani sarebbe stata pienamente libera per pochi decenni dopo il 1046. Nulla tuttavia egli può dirci di certo su questo preteso governo libero della città, ma deve limitarsi alla semplice congettura che avesse allora forme analoghe a quelle sotto cui si presenta l'Università tranese nel secolo XIII.



Così due lavori scritti contemporaneamente su una stessa questione arrivano a conclusioni diametralmente opposte; ma, sinceramente, non ci sembra che nè l'uno nè l'altro sia riuscito a portare in essa la parola decisiva. Troppo deboli sono le argomentazioni del C., perchè si possa accettare come definitiva la sua conclusione, che proprio i decenni intorno al 1063 costituissero l'epoca più favorevole per la compilazione degli Ordinamenti. Infatti, anche senza insistere sul fatto un po' strano che lo stesso confronto con le consuetudini di Bari valga prima al Gabotto per dimostrare la modernità del testo tranese, e poi al Carabellese, sulle orme dello Schupfer, per dimostrarne l'antichità, dobbiamo però notare che le recenti ricerche del prof. Besta, provando che i giudici Andrea e Sparano, compilatori delle consuetudini baresi, devono essere vissuti negli ultimi decenni del sec. XII e nei primi del XIII, e non possono aver attinto a raccolte scritte in epoche precedenti, fanno cadere uno degli argomenti principali del C., che vuol vedere negli ordinamenti tranesi « una parte di tutta una fioritura di legislazione marittima », germogliata nel sec. XI così in Puglia come nelle altre regioni d'Italia (1). D'altra

(1) Cfr. E. Besta, *Il Diritto Consuetudinario di Bari e la sua genesi*, (in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche*, vol. XXXVI, 1903, pag. 9 e 18).

parte noi non vorremo negare che a quel tempo Trani potesse reggersi a libero comune, e fosse anche nel suo massimo splendore; ma per ora, malgrado le ricerche del C., nulla ne sappiamo di positivo, nè è certo un indizio sufficiente il conoscere che allora la città usava di misure proprie e iniziava la costruzione della sua cattedrale; non vediamo inoltre la necessità che un Comune, per formare un testo di consuetudini marittime, che potrebbero anche essere lo statuto di una semplice società di marinari, dovesse godere della assoluta indipendenza politica; altra cosa infatti è la completa indipendenza di una città ed altra cosa la sua importanza economica; e se Trani dopo la fine del sec. XI non godè più dell'indipendenza, fu appunto dopo quel tempo che presero in essa maggiore sviluppo le forme comunali autonome e crebbero i commerci specialmente con Venezia.

Assai più fondati ci sembrano invece gli argomenti che porta il prof. Gabotto contro l'antichità del documento e a prova della sua supposta apocrifità. Ma tuttavia, come ammette l'A. stesso, la sua conclusione non ha che il valore di una semplice ipotesi e si può in qualche punto facilmente combattere.

Non possiamo infatti convenire col G. che lo stesso ragionamento, ottimo per dimostrare la priorità delle Consuetudini di Bari di fronte agli ordinamenti, valga anche per i due testi posteriori dei Ruoli di Oléron e del Consolato di Mare; sicchè, per questo lato, resta ancora da provarsi che il documento tranese non possa appartenere al XIII o al XIV secolo. In secondo luogo contro all'ipotesi della mistificazione stà il fatto che non si riesce a vedere, malgrado quel che dice il G., quale interesse potesse avere Venezia a falsificare un testo di quel genere, oppure, qualora l'interesse ci fosse stato, a non dare la minima pubblicità al documento apocrifo.

Rimane dunque tuttora il dubbio sulla data e ad esso si aggiunge anche l'altro, plausibile esso pure, sulla possibile falsità degli ordinamenti; su questi potranno dunque faticare a lungo le menti degli studiosi, finchè non si riesca a trovare una prova decisiva. Per conto nostro aggiungiamo soltanto che i documenti sulle relazioni tra Venezia e Roberto di Taranto, pubblicati prima dal Thomas ed ora dal Carabellese, ci mostrano Trani, verso il 1363, ben lontana da quella decadenza economica, di cui parlano il Volpicella e il Carabellese stesso; tutt'al contrario la città forma allora il centro principale del commercio veneto in Puglia, è sede del più importante consolato veneziano e di un fondaco fiorente destinato ai soli mercanti della Repubblica; ha una Università autonoma tanto potente da imporre patti gravosi ai forestieri che vogliono esercitare i loro commerci entro la città, e da indurre una volta, appunto nel 1363, il console e i mercanti veneti ad abbandonare in massa la residenza di Trani per recarsi

nella vicina Barletta. Vediamo inoltre, che proprio in quest'epoca, pochi decenni dopo il 1363, l'Università di Trani riduce a legge scritta un'altra antica consuetudine, deliberando i suoi capitoli daziari (1); non è quindi improbabile che appunto allora, sotto la spinta dei crescenti commerci con Venezia e del maggiore sviluppo preso dalla marina locale, si cercasse di regolarla meglio col mettere in iscritto le vecchie consuetudini marittime. Perciò crediamo che la data più facilmente accettabile sia ancora quella del 1363, proposta dallo Sclopis e dal Cipolla, la quale ha per sè le più forti ragioni paleografiche e non è smentita da alcun argomento storico inoppugnabile.

*
* *

A rapporti politici più che commerciali si riferisce la studio del Muciaccia su *I Veneziani a Monopoli*, dal 1495 al 1530, nel periodo tempestoso in cui la Repubblica acquistava e perdeva per riacquistare e perdere poi definitivamente il dominio diretto su alcune città della costa pugliese. Il lavoro del M., scritto bene, con molto ordine e diligenza, non reca gran messe di notizie nuove, poichè è condotto per la massima parte sulle orme dei *Diarii* del Sanudo; ma l'A., per quanto può, cerca di giovarsi anche del materiale inedito degli Archivi veneziani e pugliesi e raccoglie in essi un buon numero di documenti, che pubblica integralmente in una lunga Appendice.

Non possiamo quì trattenerci ad esaminare la parte maggiore dello studio, che ha importanza particolare per la sola storia politica; noteremo soltanto che l'A., prendendo le mosse dall'aiuto prestato dai Veneziani a Ferdinando II contro i Francesi di Carlo VIII, segue passo passo le vicende del dominio veneto in Monopoli e nei paesi vicini, narrando accuratamente le opere compiute dai singoli governatori che si successero nel reggimento della città, ed ha parole di vivo elogio per il buon governo dei Veneziani e per i loro trattamenti verso i nuovi sudditi.

Ma più di queste ci interessano alcune notizie che si riferiscono direttamente alle relazioni di commercio tra Venezia e la città dominata. Vediamo fin dal principio, nelle istruzioni date dal doge Barbarigo al governatore Alvise Loredan, quale cura prendesse la Repubblica

(1) Cfr. Beltrani. *Un inedito statuto emanato dall' Università di Trani nell' anno 1304*, (in *Archivio stor. per le Prov. Napol.*, an. XXII, 1897, fasc. III).

a ravvivare i suoi commerci con la Puglia, poichè gli permetteva di spendere fino a mille ducati per la costruzione di un porto a Monopoli, e facea in modo che l'opera fosse condotta a termine dopo due soli anni di lavoro.

A questioni commerciali si riferisce pure la corrispondenza corsa nel 1503 fra le autorità centrali e il governatore per alcune domande di mercanti milanesi stanziati a Monopoli, i quali avrebbero voluto la conferma di alcuni privilegi doganali goduti al tempo dei re passati. Fu risposto loro che dovrebbero pagare nelle stesse proporzioni dei mercanti veneziani stabiliti nella città, cioè il dazio di 15 grana per ogni oncia di mercanzia, la nuova gabella dell' 1 %, e l'imposta della pesatura o stadera; segno questo che Venezia non avea approfittato del dominio politico per creare una posizione privilegiata ai suoi mercanti; ma come nel 1496 avea esentato per 10 anni l'Università di Monopoli da ogni tassa verso di lei e le avea permesso di porre due nuovi dazi, purchè provvedesse ad un medico e ad un maestro di scuola, così avea lasciato che i suoi concittadini continuassero a pagare tutte le antiche gravezze.

Finito nell'agosto del 1505 il periodo dell'esenzione, s'imponevano alla città gli stessi tributi esistenti al tempo dei re, oltre ai quali Venezia si riservava soltanto il monopolio del sale, ch'essa vendeva ai cittadini al prezzo di 2 lire e 15 soldi al tomolo; in compenso si facevano nuove concessioni all'Università, fra cui quella di proibire l'ingresso di vini forestieri, di ordinare che i *marrani* (1) non potessero riscuotere i crediti delle loro usure, se non recandosi in persona a Monopoli, e di stabilire che il consiglio locale scegliesse un certo numero di cittadini ed altrettanti mercanti forestieri per fissare, con l'intervento del governatore, i prezzi normali di vendita dell' olio, dei panni, delle tavole e delle altre mercanzie.

Nuovi capitoli venivano concessi per l'ultima volta alla città nel 1526, quando si ristabiliva, dopo un'interruzione di 17 anni, il dominio veneziano in Monopoli; in essi fra le altre concessioni si faceva quella di tre fiere annuali, tutte di otto giorni, durante i quali si am-

(1) A proposito dei *marrani*, dobbiamo correggere un errore in cui è incorso il Muciaccia; essi non erano « cristiani andati in Turchia rinnegando la fede e diventando giudei », ma bensì ebrei spagnuoli e portoghesi, che, al momento della cacciata dalla penisola iberica, aveano abbracciato apparentemente la fede cattolica, ma aveano finito per essere espulsi anch'essi e ritornare in gran parte all'antica religione.

mettevano in franchigia completa tutte le merci, che vi giungessero per mare o per terra.

Oltre a ciò null'altro troviamo nel lavoro del M., che getti maggior luce sui commerci dei Veneziani in Puglia, sull'importanza della loro colonia in Monopoli e sugli affari che vi esercitavano; ma non possiamo certo farne una colpa all'a., che non si era proposto un tale tema, ed illustrò invece assai bene l'argomento che si era prefisso. Utile e opportuna è anche l'Appendice dei documenti, consistenti per lo più in istruzioni ai governatori e capitoli concessi alle città, e che sono tratti dai *Misti* del Senato, dai *Pacta*, e in proporzioni assai minori dagli Archivi municipali di Monopoli.

Fra tutti ci piace di segnalare il doc. XI, non perchè getti gran luce sulle relazioni veneto-pugliesi, ma perchè ha un'importanza singolare per la demografia storica del sec. XVI. Vediamo in esso che, nel 1507, il governatore Valerio Marcello avea fatto « la description de li fuogi de Monopoli, quale fu di fuogi 1463, che pagano ducato uno et mezo tra sal et fuogo, ne li qual el computò 4 sorte de persone, che forono: preti, poveri, forestieri et zudei, non solite ad esser computade ».

Il Valerio, interrogato, consigliò potersi rimuovere le quattro condizioni di persone e ridurre la descrizione a 1000 fuochi.

Veniamo così a conoscere che la Repubblica, trasportando anche nei suoi dominii esterni gli ottimi sistemi amministrativi addottati all'interno, procedeva, già sui primi del 500, ad un censimento molto accurato della città pugliese, la popolazione della quale risultava composta di circa 6 mila abitanti; in secondo luogo vediamo che nel calcolo dei fuochi, fatto in quei tempi per scopi fiscali, si solevano escludere quattro categorie di persone: ecclesiastici, bambini, probabilmente sotto ai tre anni, poveri ed ebrei, i quali fra tutti formavano quasi un terzo della popolazione totale; sicchè, quando si voglia dalla cifra generica dei fuochi calcolare approssimativamente la popolazione di una città, converrà fare l'aggiunta di un terzo, o meglio, attenendosi al calcolo più comune, moltiplicare quel numero per sei invece che per quattro.

Affine allo studio del Muciaccia per Monopoli è quello che il Dott. Carlo Massa ha recentemente compiuto su Gallipoli, approfittando di una parte delle notizie e documenti, ch'egli va raccogliendo per scrivere la storia della sua città.

Mentre per il resto della Puglia ed anche per molte città della Terra d'Otranto, le memorie rimaste permettono di far risalire la storia delle relazioni commerciali coi Veneziani fino al sec. XI, per Gallipoli invece le notizie, allo stato attuale delle ricerche, sono di data assai

più recente. Infatti al Massa non riesce che di ricordare, come documento più antico di quei rapporti, una Parte del Senato Veneto del 1411, già pubblicata dal Carabellese, dalla quale si rileva che Venezia si provvedeva di vino anche a Gallipoli; dopo ciò null'altro egli trova fino al 1484, l'anno dell'occupazione militare della città da parte delle soldatesche veneziane. Su questa occupazione il Massa si trattiene a lungo, citando fra gli altri documenti un ordine del Senato al Provveditor Zorzi di condurre olii a Gallipoli dai luoghi vicini per comodità del commercio veneziano ed una deliberazione dello stesso anno, con la quale si sottoponevano gli olii gallipolitani condotti a Venezia a tutti gli aggravi imposti dalla legge per l'importazione di quel prodotto.

Dopo la rastituzione della città agli Aragonesi, il Massa non trova che poche e fuggevoli tracce di rapporti fra essa e Venezia: son queste una frase di una lettera del Malipiero, del 9 ott. 1489, accennante alla proibizione fatta ai nobili veneziani di esercitare a Gallipoli e a Gaeta l'industria del sapone; una ducale del 7 aprile '98, dove si parla di una compera di grani fatta dalla Repubblica a Gallipoli; finalmente pochi altri ricordi di acquisti di grani ed olio negli anni successivi fino al sec. XVIII.

Il breve lavoro, corredato da note bibliografiche assai accurate, da moltissimi documenti dell' Arch. dei Frari, riferentisi tutti ai fatti del 1484, e da due indici delle persone e dei luoghi, è certamente pregevole come promessa di un futuro lavoro definitivo, ma in sè stesso non è che un semplice saggio frammentario e manchevole in molte parti; l' A., attratto dall'importanza dei fatti politici dell' 84, ha rivolto a questi tutta la sua attenzione e le sue ricerche, accontentandosi per tutto il resto di aggiungere assai poco a quanto già si conosceva; invece — e lo confessa del resto egli stesso — una ricerca più accurata e laboriosa nella grande miniera dell' Archivio Veneziano gli avrebbe permesso non solo di far risalire molto più addietro le relazioni tra Venezia e Gallipoli, ma anche di dare di esse un quadro completo e assai interessante.

*
* *

In due brevi articoli comparsi nella *Rassegna Pugliese* di Trani, i prof. Carabellese e Colangelo si occupano di alcune questioni attinenti alle antiche relazioni veneto-pugliesi. Il Car. si limita ad esaminare i due studi magistrali del prof. Monticolo sul *Patto Barese-Veneziano del 1122*, accettando in massima parte le sue conclusioni, e ammirando l'erudizione e la fatica addirittura paurose adoperate nell'illustrare il difficile documento. Però, a differenza del Monticolo, il

Car. crede si tratti propriamente di un patto politico e civile concluso fra il Comune di Bari e quello di Venezia, e si accorda col De Blasiis nell'ammettere che dovesse esistere un patto di reciprocità, ora perduto, firmato dai Baresi. Di più, il C. ravvicina il patto del 1122 al diploma del doge Tribuno Memmo, del 982, (*Codex Cavensis*, T. II, pag. 172-180), con cui si dona l'isola e la Chiesa di San Giorgio a Giovanni Morosini, e che porta oltre la sottoscrizione del doge molte altre firme, delle quali circa 60 hanno la qualifica di *Consul*.

Il Colangelo porta alla sua volta un sussidio modesto ma assai utile allo studio delle relazioni economiche tra Venezia e la Puglia, dando notizia di un inedito documento fiorentino, che getta un pò di luce sul valore delle monete, sui pesi e sulle misure usate nel commercio veneto-pugliese fra il XIII e il XIV secolo. Le informazioni maggiori si erano finora ricavate dalla ben nota *Pratica della Mercatura* del trecentista fiorentino Balducci-Pegolotti, il quale, fra molte altre, dava notizie minute e precise sul commercio di Puglia nel suo tempo, sulle misure, sulla dogana, e sulle relazioni con Venezia; il Colangelo riuscì ora a trovare nuove testimonianze sullo stesso argomento in un curioso codice della Riccardiana di Firenze della fine del XIII o del principio del XIV secolo. L'anonimo autore del libro, volendo fare una raccolta di esercizi per facilitare lo studio pratico dell'Aritmetica e della Geometria, ricava molti dei suoi esempi dal sistema delle monete, dei pesi e delle misure vigenti a Venezia nel secolo XIII, e fornisce quà e là, per incidenza, alcune notizie dei ragguagli fra le misure veneziane e quelle di altri paesi. Su queste notizie si sofferma appunto il Col., raccogliendo tutto ciò che si riferisce alle Puglie e mettendo a confronto, merce per merce, i dati dell'anonimo con quelli del Pegolotti.

Veniamo così a sapere, per notar solo le notizie più importanti, che la *carne* e il *cacio* si misuravano in Puglia a *migliaia grossi*, divisi ciascuno in *6 cantari*, oppure in *30 pesi* ed in *600 rotoli*; ogni *rotolo* corrispondeva a *2 1/2 libbre grosse* di Venezia, perciò *1 migliaio grosso pugleese* equivaleva a *1500 libre grosse veneziane*, *1 cantare* a *250 libre*.

Il *cotone* si misurava a *migliaia sottili*, di cui ciascuno corrispondeva, secondo l'anonimo, a *400 rotoli* e a *1200 libre sottili* di Venezia: secondo il Pegolotti, a *1181*; l'*olio* a *staia* o a *migliaia sottili* di *40 staia* ciascuno, uguali a quelli di Venezia; i *panni* a *torselli* di *60 canne*, di *8 palmi* ciascuna; il *torsello* di Puglia equivaleva a *200 braccia* veneziane; le *spezie* infine si misuravano a *libre sottili*, 83 delle quali equivalevano a 100 libre sottili di Venezia.

Assai poco si rileva dall'anonimo sul ragguaglio fra le monete dei due paesi; se ne possono invece desumere alcune notizie impor-

tanti sul commercio esercitato in quelli anni dai Veneziani, i quali, oltre al vino e al frumento, esportavano dalla Puglia cacio, rame, olio, carbone, e vi importavano panni greggi e lavorati, zucchero, indaco, carminio, senape ed altre spezierie.

Per tutte queste informazioni l'articolo del Colangelo, modesto di mole e di pretese e fondato sull'esame di un solo documento, è tuttavia uno dei contributi più notevoli che si siano finora portati allo studio del tema importante, poichè riuscirà a facilitare di molto al ricercatore futuro l'arduo compito di dover ad ogni istante stabilire il raffronto, molte volte del tutto ignoto, tra le misure antiche delle due regioni e fra esse e quelle moderne.

*
* *

Ma veniamo finalmente al lavoro più ampio e importante, che riguarda in generale i commerci fra Venezia e tutta la Puglia dal loro inizio al sec. XV.

Nel 1897, il prof. Carabellese dava alla luce, sotto il solo suo nome, un primo volume di *Ricerche e Documenti,* nel quale pubblicava integralmente 46 documenti veneziani, parte inediti parte già pubblicati, premettendovi il saggio già ricordato sugli « Ordinamenti di Trani » e poche pagine introduttive, riassumenti i principali trattati conclusi fra i Veneziani ed i varii signori delle Puglie, dal 991, quando un diploma degli imperatori Basilio e Costantino concedeva ai Veneziani libertà di commercio nei porti dell'Italia meridionale, fino all'epoca in cui per le guerre Franco-Aragonesi Venezia acquistava temporaneamente il dominio diretto su alcune città della Puglia.

L'anno seguente il Carab. pubblicava, in collaborazione con la signorina Amelia Zambler, il secondo volume nel quale non solo si aggiungevano altri dieci documenti, ma si rifaceva completamente tutta la storia delle relazioni commerciali.

Riassunte brevemente le condizioni generali dei due paesi nell'alto medio-evo, gli autori affacciano l'ipotesi che vi siano stati fra essi rapporti di commercio fin dall'età longobarda, e che gli aiuti prestati nei sec. IX e X dai Veneziani agli imperatori Franchi e Greci, combattenti in Puglia contro i Saraceni, si dovessero sopratutto a fini commerciali, allo scopo cioè di farsi concedere da quei principi franchigie e libertà di commercio nell'Italia meridionale; frutto appunto di quella politica sarebbe stata la bolla d'oro del 991, loro concessa dagli imperatori Basilio e Costantino.

Alle stesse cause deve forse attribuirsi l'opposizione fatta dai Veneziani alla conquista normanna e le loro incursioni su Monopoli, Brindisi e tutta la costa pugliese nei primi del sec. XII. Ma, oltre a

qualche ipotesi, nulla di preciso ci possono dire gli A. sul commercio veneto-pugliese fino al 1139, quando fu concluso fra Ruggero II e i Veneziani il primo trattato di commercio, andato ora perduto.

Le notizie continuano a scarseggiare per tutto il sec. XII, ed è soltanto nel '200, dopo la IV Crociata, che si moltiplicano fra i due paesi le relazioni commerciali, vivamente incoraggiate dagli imperatori svevi e specialmente da Federico II, il quale, come avea ottenuto la cooperazione di Genova e di Pisa, così voleva essere aiutato anche dai Veneziani nelle sue imprese di Oriente; riconfermava perciò al doge Giacomo Tiepolo tutte le franchigie concesse alla repubblica dai suoi predecessori e ne aggiungeva di nuove col privilegio del marzo 1232 (1).

Ma pochi anni dopo Venezia mutava politica, e nel 1239, lusingandosi di poter così ottenere il possesso perpetuo della costa pugliese da Monte S. Angelo a Barletta ed il monopolio del commercio in tutte le altre provincie del regno, stringeva col papa Gregorio IX degli accordi segreti, ai quali si mantenne fedele fino al Concilio di Lione; allora soltanto, poichè agli ambasciatori veneti, fatti prigionieri al ritorno dal concilio, fu manifestato da Federico il desiderio di riacquistare l' amicizia della Repubblica, si ripresero finalmente le buone relazioni fra i due Stati.

Si rinnovarono così e continuarono sotto Corrado IV e Manfredi gli scambi pacifici, e fiorì più che mai il commercio veneto in Puglia: popolose colonie veneziane e dalmate si costituirono nelle principali città e vi ebbero il loro quartiere con forno e chiesa propria: « era S. Marco che si riproduceva, con tutto l'organismo della repubblica, nel piccolo S. Marco di Trani, di Monopoli, di Lecce. Nella colonia vi erano, come a Venezia, i nobili, cioè i grandi mercanti o i banchieri, e i popolani, cioè i piccoli mercanti, gli operai dell' arsenale del luogo, gli addetti al porto, le ciurme che aspettavano il loro turno per rientrare in viaggio. Il capo della colonia era il console, che teneva le veci del doge e trattava direttamente coi rappresentanti del re e con l' Università locale per tutto ciò, che riguardava gli interessi dei suoi connazionali (pag. 20) ».

Le condizioni fatte in quel tempo ai mercanti veneziani dal privilegio di Federico II, confermato ed in parte rinnovato da Manfredi nel 1257, erano certamente favorevoli ai loro commerci, perchè si con-

(1) Sull' argomento è stato ora pubblicato in Germania uno studio particolare, che non mi fu possibile vedere: H. Chone, *Die Handelsbeziehungen Kaiser Friedrichs II zu den Seestädten Venedig, Pisa u. Genua*, Berlin, 1902.

cedeva loro piena libertà di approdo e di importazione e favori speciali per la residenza in tutte le città del regno; ma assicuravano nel tempo stesso al fisco regio dei diritti doganali non indifferenti: ogni mercante dovea pagare l'uno e mezzo per cento sul valore di tutte le merci comperate o vendute in Puglia, Calabria e Principato, rimanendo esenti soltanto le operazioni in oro, argento e cambio di monete; le navi venete potevano approdare in qualunque porto del regno, ma pagavano in una sol volta un'oncia d'oro per tutto il carico: ai regnicoli sarebbe stato lecito portare sul mercato di Venezia soltanto merci prodotte nel regno. A questi patti Manfredi aggiungeva il privilegio che per i Veneziani il dazio di esportazione delle biade fosse uguale a quello pagato dai suoi sudditi.

Le concessioni dei re svevi provocarono dalla Repubblica un trattato di reciprocanza con clausole di protezione per i mercanti napoletani, ai quali si concesse di pagare sulle compre e vendite fatte in Venezia il solo dazio dell'ottantesimo ($1\ ^1/_2$ %), purchè commerciassero soltanto coi Veneziani, obbligandosi a non trasportare i prodotti del regno in alcun luogo della costa adriatica al nord di Ancona e di Zara, se non a Venezia, sottostando, per l'importazione delle merci entro la laguna, agli stessi obblighi doganali, che pagavano gli altri amici della Repubblica. In compenso di questi favori, Venezia, che volea conservare il monopolio commerciale dell'Adriatico, si riservava il diritto di sequestrare tutti i prodotti del regno che si trasportassero oltre i confini suddetti.

Non contenta di questi privilegi, pochi anni dopo la Repubblica approfittava delle strettezze politiche di re Manfredi per ottenere da lui condizioni sempre più favorevoli, riducendo all'uno per cento il dazio sulle merci comperate e vendute nel Regno, ottenendo l'esenzione delle sue navi da ogni tassa di scalaggio, casatico e arboraggio, ed il permesso di estrarre annualmente 10 mila salme di frumento dai porti di Pescara, Ortona, Penne, Lecce, Siponto, Barletta, Trani e Brindisi; e a questa concessione il doge Rainerio Zeno non contrapponeva che la riconferma pura e semplice del diploma firmato due anni innanzi.

Caduto il dominio svevo, i Veneziani, continuarono sotto gli Angioini a godere degli stessi privilegi, nè mai s'interruppero durante i regni di Carlo I e di Carlo II le buone relazioni commerciali e politiche tra Venezia e la Puglia; anzi, crescendo allora l'importanza marittima della regione pugliese, di cui tutte le più importanti città della costa furono dotate, sui primi del '300, di buoni porti in muratura, dovettero pure moltiplicarsi i commerci con la signora dell'Adriatico, che prestò sempre le sue navi per il trasporto dei materiali necessari a quelle e ad altre costruzioni.

Anni più torbidi corsero invece durante il regno di Roberto d'Angiò, quando le conferme dei vecchi privilegi e la concessione di nuovi cominciarono ad alternarsi con ribellioni delle città costiere contro il predominio economico di Venezia e con reciproche rappresaglie. Tuttavia la Repubblica, troppo intesa alla cura dei suoi interessi materiali, non interruppe mai del tutto i suoi commerci in Puglia, ma cercò, per quanto fu possibile, di permetterne ai suoi mercanti la continuazione, così sotto il regno di Roberto, come sotto quello di Giovanna I, e approfittò anzi della lotta sostenuta dalla regina contro Luigi di Ungheria per imporle, quale prezzo del suo aiuto, la concessione di patti sempre più favorevoli.

Ma più importanti di questi sono per noi i privilegi che i Veneziani ottennero in quegli anni da Roberto, principe di Taranto e imperatore *in votis* di Costantinopoli. La sua protezione, manifestantesi in diminuzioni ed esenzioni di imposte, in soddisfazioni giuridiche, in tutela delle persone e delle cose e risarcimenti di danni, si esercitava talora contro la volontà delle stesse università cittadine che avrebbero voluto aumentare i dazii per proteggere il proprio commercio dalla concorrenza veneta; ed arrivava a tal punto da concedere al Giustinian, console generale in Puglia, che i crediti dei veneziani per merci vendute ai mercanti del paese fossero trattati come quelli del fisco, che si dovesse prestar loro fede sulla parola per ciò che introducevano nel regno specialmente in occasione delle fiere annuali, e che le navi venete approdanti in Puglia non dovessero pagare alcuna tassa, quando le merci del loro carico fossero tutte fra quelle esenti da dazio (1).

Scoppiata intanto la guerra fra Genova e Venezia, ne risentì fortemente anche il commercio veneto in Puglia, del quale sono assai scarsi i documenti fra il 1360 e il 1380; non mancano, è vero, le solite rinnovazioni di privilegi e ordini perentori dell'autorità regia agli ufficiali di Puglia di rispettare e proteggere i veneziani, ma, come osservano giustamente gli A., quando si mettano in relazione quegli ordini con le frequenti e tenaci sommosse delle città pugliesi contro i veneti residenti, esse sembrano null'altro che mostre per tranquillizzare la sempre temuta repubblica. Nè del resto l'autorità regia aveva in quelli anni tanta forza da poter dar sanzione a quei decreti, chè la vediamo anzi così indebolita da lasciare che le singole università, dopo la morte di Carlo III di Durazzo, trattassero direttamente con Vene-

(1) Su questo argomento v. in questa rivista l'articolo del Thomas: *Pacta inter Venetos et Robertum Constantinopolitanum imperatorem* (in *Arch. Veneto*, T. XVI, P. II).

zia e stipulassero con essa la rinnovazione dei patti e delle convenzioni.

Soltanto più tardi, ristabilitasi su basi più salde, sotto re Ladislao, l'autorità regia in Napoli, si riprendevano fra i due Stati le relazioni dirette ed amichevoli, delle quali non erano forse ultima causa i debiti che il principe avea contratto con la repubblica e che stentava sempre a pagare.

Infatti morto lui, si ripetevano i vecchi dissidi: approfittando dell'interna anarchia prodotta dalle nuove lotte fra Aragonesi ed Angioini i Tranesi rinnovavano le loro violenze contro i Veneziani, e la Repubblica minacciava di abbandonare per sempre l'irrequieta città. La minaccia però non ebbe seguito in allora nè poi, quando Alfonso di Aragona, rimasto solo signore di Napoli, sembrò voler iniziare verso Venezia una politica molto più indipendente, incorraggiando Trani e gli altri porti pugliesi nei loro tentativi di liberarsi dal monopolio veneziano. Nè Venezia avrebbe avuto giusti motivi di interrompere bruscamente i suoi commerci, perchè si trattava in realtà di una semplice rappresaglia, derivata da una momentanea rottura politica; cessata questa e stretta anzi fra i due Stati un'alleanza offensiva e difensiva contro Francesco Sforza, si riprendevano presto anche le buone relazioni economiche, e, a l eccezione di Trani, ostinatasi per qualche tempo a non riconoscere i privilegi dei Veneziani, si rinnovavano più fiorenti che mai i commerci con tutti i porti pugliesi.

Si arriva così alla fine del sec. XV, quando il precipitare degli avvenimenti ed il pericolo grave di vedersi chiusa dai nuovi conquistatori ogni via per i suoi commerci pugliesi, inducono Venezia ad occupare militarmente alcuni porti della regione, per assicurarsene ancora meglio il dominio economico, ch'essa cercava intanto di consolidare e sviluppare con grandi costruzioni di utilità generale; ma ciononostante, quel dominio dovea essere di corta durata; cessato in gran parte nel 1509, venti anni dopo ne era scomparsa ogni traccia, e col distruggersi di esso andarono poi rapidamente decadendo anche i commerci fra i due paesi.

A questo punto, in cui diminuisce l'interesse storico delle relazioni veneto-pugliesi, s'interrompe pure lo studio dei prof. Zambler e Carabellese, i quali aggiungono soltanto un ultimo capitolo sul « Consolato veneto in Puglia ». Sebbene occorra arrivare al 1280 per trovare nei documenti il nome del primo *consul in Apulia,* Giovanni da Canale, tuttavia gli A. credono di poter far risalire l'esistenza del consolato veneto alla prima metà del sec. XIII. Il console sarebbe stato fin d'allora il supremo rappresentante del doge nel regno di Puglia, rivestito di attribuzioni civili, politiche, giudiziarie e commerciali, e sarebbe forse derivato da quei giudici veneti, che fin dal 991 esercitavano una speciale giurisdizione sui loro connazionali.

Dapprima il console era uno solo e risiedeva a Trani o a Barletta; poi crescendo il commercio, sorsero consoli e viceconsoli a Lecce, a Taranto, a Brindisi e in quasi tutte le altre città marittime pugliesi, e si istituì in Napoli un console generale, il quale doveva con ogni mezzo, non esclusa la corruzione più larga, tutelare gli interessi politici e commerciali di Venezia in tutto il Regno.

A queste brevi notizie, che ci lasciano completamente all'oscuro sulle questioni più importanti della giurisdizione consolare e dei rapporti fra i consoli e le autorità locali, gli A. aggiungono soltanto una lunga lista di ambasciatori e consoli della Repubblica nel Napoletano dal sec. XIII al XV.

Ripara invece, ma solo in parte, a queste deficienze uno studio posteriore dei prof. Carabellese e Colangelo, i quali pubblicano nella *Rassegna Pugliese* una serie d'istruzioni impartite, sui primi del '400 al console generale Francesco Michiel dal doge Michele Steno.

Il testo della commissione comincia con la formula del giuramento, forse identica a quella che, nel secolo XIII, aveano dovuto prestare i primi consoli Giovanni da Canale e Giovanni Dandolo. La commissione ricorda poi una deliberazione presa dal Maggior Consiglio nel 1284, vietante ai Veneziani di prendere in affitto alcun provento di dogane, dazio o teloneo non pertinente al dogado e alle terre di Venezia, la quale era stata aggiunta fin d'allora *in commissione consulis Apuliae*; ricorda un'ordinanza del 1285, con cui si faceva obbligo al console di favorire in ogni modo l'importazione delle biade pugliesi in Venezia; una parte presa nel 1324 in Consiglio dei Rogadi su alcune riscossioni in favore della chiesa di Trani; una deliberazione del Maggior Consiglio, dell'11 dicembre 1339, con cui si istituiva un consiglio particolare del console, composto di 12 mercanti veneti, ed un'altra del 23 luglio 1340, con cui si commetteva ai rettori *extra gulfum* di tenere informata Venezia del prezzo e della quantità di frumento esistente nella regione in cui si trovavano; riporta in fine altre simili e meno importanti deliberazioni prese nel secolo XIV, venendo a dare così un concetto abbastanza chiaro, se non completo, di quali fossero nei varii secoli l'autorità e le attribuzioni di quell'importante magistrato consolare.

***

I documenti raccolti e pubblicati dai prof. Zambler e Carabellese sono in numero di 56 e vanno dal famoso patto veneto-barese del 1122 fino ad alcune deliberazioni del Senato del 1497. Molti di essi, e specialmente i più antichi, erano già stati pubblicati dal Monticolo, dal Thomas, dal Tafel, dal Simonsfeld, dal Predelli, dal Giomo e da

altri; ma non si può fare perciò un rimprovero agli A. di averli ristampati in appendice ad un lavoro che si fonda principalmente su di essi; soltanto non ci sembra lodevole il sistema di citare in modo affatto manchevole le edizioni precedenti e di non indicare mai alcuna delle varianti fra il testo da cui si ripubblica il documento e quelli già stampati.

Molti altri documenti, appartenenti per la maggior parte ai secoli XIV e XV, erano finora affatto inediti e gli A. li trassero per lo più dalle preziose raccolte veneziane della *Miscellanea Atti Diplomatici*, dalle *Deliberazioni del Senato-Mar* e dai *Patti sciolti*. Tra i più notevoli ricorderemo alcuni atti pubblici relativi a questioni tra Veneti e Pugliesi negli ultimi anni del '300 e nei primi del '400 (doc. XXII-XXXV); un privilegio di Giovanna II, del 23 aprile 1419 (doc. XLII), specialmente importante per stabilire quali fossero allora le condizioni dei Veneziani nei porti pugliesi; ed un altro decreto, emanato dalla stessa regina, l'8 aprile 1419, su istanza del console veneto Francesco Michiel, allo scopo di impedire il commercio clandestino di schiavi Dalmati e Schiavoni lungo la costa pugliese.

*
* *

Esaminata così sommariamente, ma con la maggior fedeltà possibile, l'opera dei due A., non possiamo trattenerci dal notare qualche inesattezza e un difetto generale, che appare evidente alla prima lettura di questo studio per tanti altri aspetti pregevolissimo.

In primo luogo infatti non possiamo passare sotto silenzio alcuni giudizi sulla politica veneziana che ci sembrano del tutto ingiustificati: gli A., i quali aveano dapprima riconosciuto che « la politica della Repubblica fu sempre l'espressione più sincera di tutto un cumulo di bisogni e d'interessi, e che anche nelle guerre di natura più propriamente politica si riconosce come il movente fu d'indole economica e finanziaria », rimproverano poi a Venezia l'alleanza col papa e coi comuni lombardi contro Federico II, accusandola di aver giocato una politica di sottintesi e di malafede e di aver dimenticato i beneficî concessile dall'imperatore col diploma del 1232.

Ma in realtà quel privilegio era il semplice riconoscimento di un patto bilaterale, che, mentre favoriva il commercio, assicurava al fisco regio dei dazii rilevanti e non vincolava quindi affatto l'azione politica delle due parti. Gli A., trascinati da una simpatia esagerata per Federico II, vogliono esaltare fuor di misura il suo tentativo unitario, non pensando che erano quelli i tempi della meravigliosa fioritura delle autonomie locali, che diedero all'Italia lo splendore del Trecento e del Rinascimento, e che lo stabilirsi di un forte regno unitario avrebbe

spento sul nascere quelle energie preziose; perciò essi rimproverano acremente tutti gli avversari di Federico, accusando il papa di aver voluto tener l'Italia disunita ed inferma, e Venezia di essersi mostrata *gretta* ed *avida* per essersi alleata con lui nella speranza di ottenere il possesso effettivo della costa pugliese ed il monopolio nei mercati di tutto il Regno.

Ma nient'affatto! Venezia seguiva allora, come sempre, una politica commerciale, per la quale in quei tempi, in cui di libertà economica non si era ancora inventata la parola, era assolutamente indispensabile ad una grande potenza marittima assicurarsi un mercato estesissimo su cui poter esercitare il monopolio; tale non era certo la condizione creata ai Veneziani dal diploma di Federico II, il quale andava invece concedendo privilegi amplissimi agli Amalfitani e disturbava il commercio veneto con rap, resaglie e catture. Nulla quindi di più logico e naturale che la repubblica cercasse di arrivare al suo fine per altre vie e si alleasse per questo coi nemici dell'imperatore svevo.

Ma pure in un altro giudizio non possiamo accordarci con gli A., in quello cioè di vedere nei privilegi sempre maggiori concessi ai Veneziani la causa principale della decadenza delle città pugliesi e specialmente di Trani. A questo giudizio essi sono stati forse tratti dai ricordi frequentissimi di lamenti e ribellioni dei Tranesi contro il monopolio mercantile di Venezia; e realmente molti mercanti locali avranno risentito gravi danni dalla concorrenza veneta; ma non per ciò possiamo ammettere che un paese essenzialmente produttore come la Puglia potesse risentire danno da privilegi, che procuravano uno sbocco sicuro ai suoi prodotti e mantenevano nelle sue città numerose colonie e fondachi fiorentissimi. Come Trani si lagnava dei Veneziani, così le città spagnuole del sec. XV vedevano la loro ruina nella dimora e nella ricchezza dei Mori e degli Ebrei; eppure fu appunto la loro cacciata che segnò il principio della rovina economica della Spagna.

D'altronde, se Trani si lamentava, altre città, come Brindisi e Barletta, pregavano vivamente che i Veneziani frequentassero i loro porti, e magnificavano i vantaggi ch'esse avrebbero ritratto commerciando con Venezia; anzi gli autori stessi devono poi affermare che i primi a trar profitto delle continue ribellioni di Trani erano gli altri signori e le altre università del regno, « che supplicavano la Repubblica a volerli far partecipi dei benefici del suo traffico ».

Ma più di questi giudizi molto discutibili, più che la forma spesse volte disordinata e confusa, ci preme di notare il difetto per noi più grave e comune a tutta quanta l'opera, la quale lungi dal costituire l'attesa storia definitiva del commercio veneziano con la Puglia, non

è che la storia esterna dei privilegi concessi ai mercanti veneziani dai principi che si successero sul trono di Napoli.

Una completa storia dei commerci fra due stati dovrebbe dare notizie precise sullo stato della produzione e del consumo nei due paesi, mettere in diretto rapporto quelle condizioni coi privilegi concessi e ottenuti e coi trattati di commercio, stabilire infine esattamente in che cosa quel commercio consistesse, quali merci si importassero e quali si esportassero, e quale fosse, in cifre approssimative, il movimento commerciale fra i due paesi nelle diverse età. Di tutto ciò troviamo certamente qualche accenno nell' opera che stiamo esaminando, e specialmente in qualcuno dei documenti: ma si tratta sempre di notizie frammentarie ed incerte, non mai di una trattazione metodica ed esauriente; cosicchè, per formarsi un' idea un po' chiara su quest' argomento, gioverà ancora meglio rivolgersi alla vecchia storia del Marin o agli articoli del Cecchetti, piuttostochè a questo lavoro recente e particolare.

Così, ad es., il Marin, classificava giustamente il commercio esterno dei Veneziani in tre categorie: scambio di merci proprie con merci del paese; scambio di quest' ultime con merci comperate; noleggio di navi per conto altrui (1). Ora, in tutta l' opera dei prof. Z. e C. non si trova una risposta esauriente alla legittima domanda sulla parte che avevano queste tre forme di commercio negli scambi tra Venezia e la Puglia; in un punto solo troviamo detto, quasi incidentalmente ed in forma troppo sommaria (a pag. 74-75) che, sulla fine del sec. XIV, i Veneziani esportavano dalla Puglia granaglie, olio, vino, frutta, legumi, cacio, carni, bestiame, sale, salnitro, lane; e scambiavano queste materie prime con drappi, seta, oggetti di lusso, e con grossi carichi di tavole, che servivano alle costruzione delle barche nei piccoli arsenali di Barletta e di Molfetta.

Qualche notizia più ampia possiamo andare spigolando qua e là nei documenti dell' appendice, nei quali cominciamo intanto a vedere che, oltre al commercio vero e proprio, i Veneziani esercitavano in Puglia privatamente e pubblicamente l' industria dei trasporti, permettendo la Repubblica ai principi napoletani di noleggiare navi venete per introdurre nel regno o trasportare da un punto all' altro di esso soldati, frumento, vino od altre merci; in altri casi vediamo i Veneziani non più noleggiare le loro navi, ma trasportare su di esse in Puglia per conto proprio merci appartenenti a stranieri.

---

(1) Cfr. Marin, *Storia del Commercio dei Veneziani*, Vol. II, pag. 111.

Ma in ogni modo il commercio più importante e lucroso dovea esser quello esercitato direttamente dai mercanti stessi in loro nome e con merci proprie: su esso si trovano nei documenti testimonianze relativamente frequenti della specie e quantità delle merci esportate dalla Puglia, poche invece e malsicure sulle importazioni e sulla forma degli scambi.

Sappiamo già dagli studi del Cecchetti che il governo veneziano esercitava, nel sec. XIV, il monopolio del grano, del vino, del sale ed in parte quello dell'olio, e che, fin dai primi anni del '200, l'annona avea costituito una delle cure principali della Repubblica (1). Per questo il grano formò sin dai primi tempi il principale oggetto di esportazione; fin dal sec. XIII Venezia otteneva da re Manfredi il privilegio di poterne estrarre ogni anno dal regno 10.000 salme, di poter comprarne in qualunque città dei suoi domini, quando il prezzo non fosse superiore ad 1 oncia ogni 6 salme, e di pagare *pro jure curie* un dazio di esportazione di solo un quinto, mentre i regnicoli eran tenuti a pagare il dazio del terzo (Doc. VII). Ma l'importanza che la Repubblica annetteva a quell'esportazione si vede ancor meglio da un documento posteriore, nel quale Manfredi si impegna di soddisfare un suo debito verso di essa di 50 mila bisanzii con l'esenzione per un certo tempo dal dazio pel frumento esportato (Doc. VIII).

Dopo il frumento dovea tenere il primo posto l'esportazione del vino, del quale la Repubblica facea trasportare grandi quantità dalle Marche, dagli Abruzzi, dalla Calabria e dalla Puglia; l'esportazione maggiore dovea avvenire dai porti di Taranto e di Gallipoli e forse fin d'allora il vino pugliese si cominciava ad usare come vino da taglio.

Anche l'olio formava oggetto di cure speciali dell'autorità pubblica, che dovea tener sempre provvista la città di una quantità sufficiente ai suoi bisogni; e forse per sua iniziativa se ne esportava continuamente dai porti di Trani, di Monopoli, di Giovinazzo e di Bari; ma sulla misura di questa e delle altre esportazioni, che sono state ricordate più sopra, nulla affatto veniamo a sapere dai documenti che abbiamo sott'occhio.

Così pure pochissime son le notizie che possiamo ricavarne sulle importazioni e sulle forme dello scambio; circa a queste riusciamo solo a desumere che alcune volte, e forse nel maggior numero dei casi, i mercanti veneti comperavano merci pugliesi senza una vendita corrispondente di merci proprie od altrui; altre volte scambiavano

(1) Cfr. Cecchetti, *La vita dei Veneziani nel 1300* (in *Arch. Veneto*, tom. XXIX, P. II, pag. 235).

direttamente le merci importate con quelle che esportavano; altre infine vendevano tutte le merci importate e impiegavano poi il danaro ricavato a comperarne altre da esportare. Delle merci che si portavano da Venezia conosciamo solo alcune, e forse le meno importanti, quali ferro, legname, drappi di seta, materiali da costruzione; ma non crederemmo che l'importazione avesse mai raggiunto proporzioni assai notevoli, in primo luogo perchè la Puglia non doveva essere in quei tempi un grande mercato di consumo; in secondo luogo perchè vediamo che, mentre si era deciso, nel 1307, di mandare ogni anno, nei mesi di marzo, luglio e ottobre, tre carovane di almeno tre galere armate per trasportare, meno poche eccezioni, tutte le merci inviate da Venezia in Puglia, si dovette poi modificare il decreto e permettere che le singole carovane si componessero di due o talora anche di una sola nave, perchè non si era riusciti ad armarne e forse a caricarne di più.

Ma ben più di queste notizie monche e frammentarie avrebbero potuto raccogliere gli A., se avessero attinto ad altre fonti dell'Archivio di Stato e sopratutto agli Atti del Maggior Consiglio, che tanto giovarono al Cecchetti per i suoi studi sulla vita economica di Venezia nel '200 e nel '300, e alle carte private, le quali, trasportando lo studioso dal terreno sempre malsicuro dei decreti e privilegi in quello più solido del fatto singolo e reale, avrebbero potuto dare delle informazioni preziose sui capitali impiegati nel commercio veneto-pugliese e sul genere e l'entità degli affari esercitativi dai mercanti e dalle società commerciali di Venezia. Si sarebbe trattato, è vero, di ricerche assai lunghe e laboriose, ma l'importanza dell'argomento era tale da compensare il tempo e la fatica consumativi. Dobbiamo perciò tanto più rimpiangere la fretta eccessiva, la quale ha trascinato gli A. a lasciar quà e là alcuni errori nei documenti pubblicati e a trascurare in molti punti l'elaborazione totale del materiale raccolto; ma sopratutto ha impedito loro di completare un lavoro, il quale, malgrado i suoi difetti, costituisce finora il miglior contributo allo studio delle relazioni commerciali fra Venezia e i paesi dell'Adriatico occidentale.

GINO LUZZATTO.

Manfroni Prof. Camillo. — *La disciplina dei marinai veneziani nel sec. XIV.* — Negli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Sc. Lett. ed Arti di Padova, vol. XVIII, (1902), pag. 109-129.

Il chiaro Autore della Storia della marina italiana comincia dicendo mancarci a Venezia interamente, almeno fino al sec. XVI, quel complesso di norme che oggi diremmo il codice penale militare marittimo, e restarci due sole ordinanze di navigazione, quella di Jacopo Dolfin, del 1365, edita dal Fincati, e quella di Pietro Mocenigo, del XV sec., pubblicata dal Jal; entrambe molto povere nei particolari della disciplina di bordo, e poco dissimili da quelle di altre marine italiane.

Dovette quindi ricercare tali norme di diritto punitivo marittimo negli esempi di applicazione che ce ne offrono le *Raspe* dell' Avogaria del Comune all' Archivio di Stato, e in un *Sommario di sentenze criminali* (1324-1395) *appartenenti a cose marittime* che è conservato nella Biblioteca dell' Università di Padova fra gli scritti lasciati da quell' insigne marinaio che fu Giacomo Nani, il quale sommario si mostra degno di tutta fede perchè corrispondente a verità nei fatti riferiti anche nelle *Raspe* suddette. Questo scritto però non reca sentenze pronunciate dai comandanti di flotte, di navi o di squadre, che probabilmente andarono perdute; in ogni modo le pene da essi inflitte non dovevano essere molto diverse dalle portate dai registri dell' Avogaria, e il ch. A. lo prova con un esempio.

Con esempi poi prova che le condanne dei marinai colpevoli erano singolarmente miti, da meravigliare in tempi in cui d' ordinario ai criminali infliggevansi veri martirii. E tale mitezza la spiega prima col metodo d' arrolamento degli equipaggi, quasi sempre volontario, meno casi eccezionali di guerra nei quali praticavasi l' estrazione a sorte; poi colla indulgenza che doveva inspirare ai superiori la dura vita a cui erano sottoposti gli arruolati. In fatto a Venezia i *galeatores* erano trattati con benevolenza. La quale però non diede troppo buoni frutti se nel sec. XV è quasi generale il lamento contro l' indisciplina delle ciurme, che causò anche non lievi disastri, come nella flotta comandata da Antonio Grimani. Altra causa della mitezza deve, secondo l' A., cercarsi nell' abbandono della vita marittima per parte di nobili e plebei dopo le prime conquiste nella terraferma, dopo lo sviluppo delle arti e delle industrie in Venezia, dopo il disgusto cau-

sato dalle lunghe guerre contro Genova, contro i ribelli di Candia e di Zara e contro i Turchi.

A corredo de' suoi asserti il ch. A. riporta sei documenti tratti dalle mentovate *Raspe* e l'estratto del sommario del Nani.

R. Predelli

Herre D.r Paul. — *Europäische Politik in Cyprischen Krieg, 1570-1573. — I. Theil: Vorgeschichte und Vorverhandlungen.* — Leipzig, 1902, pag. VIII-165 in 8.°.

Il dott. Herre si è proposto di riempire una sentita lacuna. Sulla guerra di Cipro si hanno molti scritti che ne trattano episodi, che illustrano la vita dei personaggi i quali vi presero parte diretta o indiretta, ma nessun lavoro esauriente ce ne fa conoscere il complesso delle circostanze che la prepararono, del come e del perchè avvennero i varî fatti mentre durò, dei suoi effetti e delle loro cause. In questo primo lavoro l'egr. A. ce ne espone la preistoria e, diremo così, la preparazione. Dopo una introduzione sulle condizioni politiche e religiose d'Europa, il primo capitolo tratta delle relazioni fra Venezia e i Turchi, il secondo del papato e dei varî progetti di alleanza dal 1565 al 1567, il terzo delle relazioni fra Venezia e il papa, il quarto delle condizioni della Spagna al principio del 1579, il quinto delle negoziazioni in Roma nella prima metà di quell'anno, il sesto sulla missione di don Luigi de Torres nunzio pontificio in Spagna, il settimo sulle trattative per l'unione delle flotte, l'ottavo sulla missione del Torres in Portogallo, il nono sulle negoziazioni coll'imperatore e cogli stati orientali d'Europa fino all'estate 1570, l'ultimo sull'azione della Francia rispetto a Venezia.

In complesso questo libro è una conferma dell'opinione di Camillo Manfroni (Storia della Marina Italiana) che la guerra di Cipro fu piuttosto politico-diplomatica che tattico-strategica. È una guerra di alleati singolare, perchè le sue sorti non dipendono dagli avvenimenti in sul suo teatro, bensì da quelli che succedono fra le quinte, nei gabinetti di stato. La diversità dei rapporti internazionali all'epoca della contro riforma obbligò l'Autore ad occuparsi della condizione dei singoli stati d'Europa e delle loro vicendevoli relazioni, sicchè il lavoro crebbe a storia della politica europea di quegli anni.

Il fondo della narrazione ha naturalmente per oggetto le tre potenze cristiane alleate belligeranti, Roma, Spagna e Venezia, nonchè la Francia quale rappresentante l'opposizione; il mondo romano cioè.

L' Autore insiste in particolar modo sulla diversità delle condizioni in antitesi; nel mezzogiorno quella della coltura orientale rispetto all'occidentale, semiparalizzate dal contrasto politico fra la Francia e la Spagna che tanto influì sul corso della guerra.

Questa prima parte del libro conduce gli avvenimenti fino nell' estate del 1570, cioè ai preliminari della lega. Sono note le cause della guerra: le ingiuste pretese del sultano trassèro Venezia a difendere i suoi diritti colle armi, fidente nell' aiuto delle potenze cristiane che però non l' accordarono se non pregate. La Signoria, con molto tatto, non volle implorarlo ella stessa, ma ne interessò papa Pio V, colui che ebbe per supremo scopo in tutto il suo pontificato non solo di restituire alla Chiesa tutti i suoi dominî, ma anche di far rivivere la tradizione dei tempi delle crociate ripigliando la lotta contro gl'infedeli per liberare il S. Sepolcro. Pio rinnovò il suo tentativo di lega degli anni 1566-8, rivolgendosi ancora una volta alla Spagna. Venezia si tenne accortamente indietro, non accedendo se non quasi obbligata, più propensa a giovarsi del concorso delle potenze senza stringersi con esse in lega. La diplomazia dei tre stati curò mirabilmente i rispettivi particolari interessi mettendo la lega in difficili contingenze. Il papa se ne occupa con passione, ma non è politico capace, non sa addattarsi a sacrifizi di danaro, ed è geloso di conservarsene la direzione. Spagna si attenne al sistema di Filippo II che mai apparì tanto debole quanto in questa circostanza. L' interesse continentale, cioè l' antagonismo fra quella potenza e la Francia, non permetteva a Filippo d' impegnarsi seriamente nel Mediterraneo, e così si venne ad un doppio giuoco interessante. L' inviato pontificio, andato nella primavera in Ispagna, fu accontentato colla falsa promessa di riunire subito la flotta spagnuola colla veneto-papale; accortosi dell' inganno, fu dato l' ordine desiderato, reso poi problematico da segrete istruzioni al comandante Doria. Perfino in Roma non si iniziarono le trattative se non dopo stabilito in secreto di protrarne il più possibile la conclusione ove l' interesse della Spagna il domandasse. Riusciva veramente impossibile, o almeno assai difficile il subordinare gl' interessi comuni a quelli di una sola potenza, sul che avevano tutti opinioni differenti. Grandi difficoltà incontrarono pure i diplomatici pontifici e veneziani alle altre corti cristiane, tanto che in Portogallo, a Vienna e a Varsavia fallirono, e questo fiasco fu tanto più significante inquantochè la Francia, restando secreta amica della Porta, assunse una posizione che rese difficile l' unione degli altri stati. Così la Francia che non prese parte alla guerra, ebbe la colpa della sua mala riuscita, se così può dirsi.

I fatti principali non sono presi in considerazione in questa prima parte dell' opera, ma saranno oggetto della principale ove si svolgerà

tuttociò che interessa più particolarmente anche la storia di Venezia.

Ma anche nel libro di cui parliamo, è seguita con studiata cura l'attività diplomatica della Signoria e dei suoi rappresentanti. Auguriamo che il ch. A. possa condurre a termine presto un lavoro sì bene cominciato.

R. Predelli.

Cessi Benvenuto. — *Le fraglie dei barcaiuoli in Padova durante la dominazione della Repubblica veneta.* — In *Ateneo Veneto*, anno **XXV**, vol. I, Venezia 1902.

Nel medio evo, e si può dire fino alla caduta della Repubblica, poche erano nel Veneto le strade carreggiabili che offrissero agio di trasporti al grande commercio, mentre i numerosi fiumi e canali che percorrevano le nostre provincie in tutti i sensi rendevano facile il portare quasi dovunque con piccol dispendio grandi masse di merci. Numerosi erano quindi coloro che vivevano di tali trasporti acquatici, i barcaiuoli; e dato il general costume che tutti i professanti un mestiere si univano in corporazione, ciò doveva succedere, nei luoghi che ne alimentavano un numero sufficiente, anche di tali operai. E infatti in Padova, centro di navigazione interna, non una sola, ma due erano le corporazioni o *fraglie* dei barcaiuoli, quella detta del Portello cui spettava la navigazione da Padova a Venezia, e quella di S. Giovanni che esercitava la sua attività negli altri canali e fiumi del territorio.

E di esse l'egr. A. viene intessendo la storia, narrando le vicende economiche, talor deplorevoli, ed esponendo l'ordinamento interno nonchè le rivalità ognora vive fra loro e con altre simili corporazioni, come quelle di Monselice e di Este, delle quali dà incidentalmente notizie.

Chiudono l'opuscolo gli Statuti delle due fraglie, e lo correda una tavola raffigurante, le diverse barche in uso nel Padovano.

R. Predelli.

GODYEAR W. H. — *The architectural refinements of St. Mark's at Venice.* — In *The Museum of the Brooklyn Institute of arts and sciences.* — *Memoirs of art and archaeology*, vol. II, N. 2, New York, Macmillan Co. 1902, pag. 111 in 4.°, con illustraz. nel testo e una tav.

Questa pubblicazione del sig. William Henry Godyear, curatore del Museo di belle arti di Brooklyn, edita con molta eleganza e nitidezza dalla « Macmillan Company », tratta delle raffinatezze di costruzione, praticate dagli architetti medievali nella basilica di S. Marco e altre chiese importanti. Veramente la trattazione non si limita alla basilica Veneziana, ma s' allarga e prende in considerazione varie altre chiese, come S. Giorgio Maggiore, S. Maria della Pieve in Arezzo, S. Giov. e Paolo di Bologna, S. Agostino di Orvieto, S. Lorenzo di Vicenza, S. Ambrogio di Milano, la cattedrale di Trani, che hanno pure una certa assimetria, fatta a bella p sta; ma di queste tratta più che altro, a titolo di confronto: la parte più importante del libro si riferisce a S. Marco. L' occasione, che diede l' impulso all' A., fu, come egli afferma nella prefazione, porta dal noto Diario di John Evelyn, che fece parte della Commissione, durante il regno di Carlo II, per l' esame della Cattedrale gotica di S. Paolo a Londra, distrutta dal fuoco nel 1666, e dove egli, J. Evelyn, si raccomanda di mantenere certi strapiombi. Ora tali strapiombi si osservano anche a S. Marco come a S. Lorenzo di Vicenza, a S. Ambrogio di Milano ecc.; e fu artifizio di architetti, per ottenere determinati effetti prospettici. Così nella facciata principale le cuspidi e i frontoni sono leggermente inclinati in avanti, come talvolta si usano appendere i quadri; nelle facciate laterali, segnatamente a Sud-Ovest, questo non si osserva, perchè l' architetto, incaricato del restauro, non avvertì, come lo strapiombo antico fosse stato fatto ad arte. Lo si osserva nelle colonne della facciata principale, nell' ordine inferiore leggermente pendenti all'infuori, nel superiore all' indentro; lo si osserva nei piedritti interni, che sostengono le volte maggiori, e nelle gallerie, lo si scorge perfino in certe ondulazioni del pavimento. In quanto poi alle opere di restauro, rese inevitabili, dopo la caduta del campanile, non solo pei monumenti di Venezia e d' Italia ma anche degli altri stati, l' A. raccomanda, ed è una affermazione interessante per le odierne condizioni architettoniche veneziane, che, pur facendo l' umanamente possibile per conservare questi edifizî, tramandatici da un passato fervido d' arte e di poesia, si abbia cura di mantenere quelli strapiombi e quelle altre irregolarità, che gli antichi buongustai artistici vollero fossero eseguite per certi

effetti dell'insieme. Solo è una grande attenzione, conviene aggiungere, quella che abbisogna, per discernere le irregolarità fatte ad arte, da quelle che il tempo inesorabilmente ha apportato.

Di strapiombi nelle colonne della facciata della chiesa di S. Marco è pur fatto cenno in un altro articolo dello stesso Autore, contenuto nel vol. I, N. 1 della stessa collezione, col titolo: ***A renaissance leaning façade at Genoa.***

L. Brosch.

A. Venturi. — *Storia dell' arte italiana*, vol. III. — *L'arte romanica*, con 900 incisioni in fototipografia, U. Hoepli, Milano, 1904.

La pubblicazione di questo terzo volume ben a ragione fu salutata con gioia dagli studiosi dell' arte italiana; e la sua eccezionale importanza apparirà tosto manifesta a chi vorrà seguirci in questa nostra rapida disamina.

Nei due volumi precedenti, come vedemmo, il V. espose le vicende dell' arte cristiana e quelle della barbarica e della bizantina, che già erano state in gran parte indagate sapientemente da altri storici italiani e stranieri: in questo, invece, egli tratta di un periodo pel quale gli studî speciali si restringono ad alcune monografie scarse di numero e di valore intrinseco; onde gli fu necessario fare quasi tutto da sè il lavoro preparatorio di analisi, nonchè, naturalmente, quello conclusivo di sintesi. Egli dovette, cioè, studiare tutti i monumenti di quell' età, fissarne i caratteri, scoprirne gli autori, i reciproci rapporti e talora gli influssi esercitati dall' arte straniera per determinare in modo sicuro l'importanza dell' arte romanica rispetto alla bizantina che la precedette e a quella posteriore d' Occidente. Come abbia saputo mandare ad effetto un così arduo compito, con quanta larghezza d'indagine e con quanto acume di critica, dice da sè il monumentale e ricchissimo volume di ben 1014 pagine che ora ci presenta (1). Il quale poi ha sui precedenti anche un altro grande vantaggio: perchè mentre in quelli, forse per la qualità della materia trattata, non sempre ci era dato seguire il concetto direttivo dell' autore, in questo in-

(1) Non deve essere taciuto il fatto, che buona parte delle 900 bellissime incisioni non è tratta da fotografie preesistenti, ma è riproduzione originale dell' Autore.

vece, e l'intento principale di sorprendere nelle loro scaturigini le forme prime dell'arte italiana che comincia a trovare la sua via, e il fatto rilevantissimo, ora assodato dal V., che conviene riportare di due secoli più addietro le origini del nostro rinascimento artistico, dettero al vol. quell'unità organica e quel giusto equilibrio che manca in alcune parti ai due precedenti. E quando avremo notato come lo studio di questo vol. sia necessario a chiunque voglia conoscere la storia della coltura italiana nei due secoli dopo il Mille, sicchè esso è un sussidio necessario pure agli studiosi della nostra storia civile e letteraria, e avremo anche soggiunto, che in esso la corrispondenza del testo con le illustrazioni è assai più pronta che non nei due primi, in modo che il lettore ha quasi sempre sott'occhio subito o a breve distanza il monumento di cui il testo discorre, avremo accennato sommariamente a tutti i maggiori pregi di questo importante volume.

Si divide in tre grandi parti, a seconda che parla dell'arte romanica nell'Italia settentrionale, meridionale e centrale. Premessa l'osservazione, che dopo il Mille le arti romanze « cercano l'adattamento al paese, all'aria, alla luce, libere dalle formule e dai moduli », sebbene però appena al principio del sec. XII si scorga la tendenza a nuove espressioni, « almeno là dove esse non ricevono, come nel Veneto, la gran luce che viene da Bisanzio e dall'Oriente, da un'arte giunta al sommo della sua orbita », l'Autore vien subito a studiare lo stile lombardo ne' suoi elementi e i caratteri dell'architettura, per vedere come siasi sviluppato nelle chiese, nei campanili, nei palazzi, nei castelli e nelle torri. Nel sec. XI si manifestano i primi segni di rinnovamento dell'architettura romanica nel Piemonte e nel Monferrato, dove, come mostrano le abbazie, scendeva l'arte francese, che poi si insinuò pure nella Lombardia. Anche nella Liguria è ben manifesta la fusione avvenuta nel sec. XIII dello stile gotico-francese con le forme indigene; fusione ond'è esempio insigne la cattedrale di Genova.

« L'architettura veneziana nel sec. XI segnò la grande fioritura vitale della potente Repubblica, che, in frequente contatto con l'arte dell'Impero bizantino, si acconciò all'orientale, senza dimenticare però molte forme de' bassi tempi vissute a Ravenna e nell'Istria, e accogliendone anche di nuove venute di Lombardia per la via di Verona ». La chiesa di San Giovanni Decollato sorta nel 1007, la cattedrale di Torcello rinnovata nel 1008, il duomo di Caorle costruito nel 1038, sono i primi saggi del rinnovamento artistico nel Veneto. L'antica forma della basilica di S. Marco fu appunto la basilicale; la nuova pianta, allorchè venne riedificata nel sec. XI, fu interamente bizantina, imitata da quella dei Santi Apostoli di Costantinopoli. Tutto particolare a Venezia e ai paesi ad essa soggetti o che ne subirono l'influsso

è il carattere derivante dallo studio dell'arte cristiana de' bassi tempi, e dalla riflessione delle forme del V o del VI sec.; quali si videro a Ravenna e nell'Istria. « La scultura della basilica di S. Marco c'insegna più chiaramente le varie correnti dell'arte veneziana: quella bizantina, che sorprende e muove all'imitazione molti artisti del luogo; l'indigena, che ritorna all'antico, riproduce composizioni tratte dai sarcofagi cristiani (1); la terza, che viene dagli abili tagliapietra veronesi; infine la quarta, che reca dall'Emilia le forti ed elaborate forme antelamiche ».

Gli elementi bizantini si diffondono nella Terraferma, a Verona, a Padova, e intorno al suo S. Marco Venezia lascia penetrare arditamente il genio nazionale, « che nel sec. XIII, pure accogliendo le forme gotiche, creava S. Maria de' Frari e S. Antonio di Padova »; mentre la Lombardia, tra l'arte venuta di Francia e quella ispirata alla greco-orientale, « trova le sue forme che al principio del sec. XII si determinano in S. Ambrogio ».

Nell'incertezza delle forme scultorie che predomina nei secoli XI e XII, al principio di questo si manifesta la grande scuola che fa capo a Wiligelmo, lo scultore della cattedrale di Modena fondata nel 1099. Dopo di aver parlato degli scultori di Como, di Milano, di Pavia, di Brescia, l'A. osserva, che il moto dell'arte scultoria nella Lombardia, verso il 1150, s'imperniava nelle cave di Verona, nella quale città e la porta di bronzo di S. Zeno e l'arca dei SS. Sergio Bacco e il battistero di S. Giovanni in Fonte sono monumenti insigni dell'arte romanica. Notevolissima è poi la conclusione cui giunge il V. rispetto allo stile di Benedetto Antelami, la cui formazione è chiarita dell'esame delle opere qui descritte delle regioni lombarda, emiliana e piemontese; mentre alcuni lo avevano fatto derivare direttamente dall'arte francese.. E dell'Antelami e de' suoi discepoli e cooperatori (ad uno di questi attribuisce alcune sculture della basilica di S. Marco e le figure dei profeti della cappella Zen) il V. naturalmente discorre a lungo. A Venezia l'arte antelamica segnò negli arconi della porta maggiore della basilica di S. Marco il trionfo dell'arte romanza italiana. « Venezia che, imitando le sculture raffinate di Bisanzio, prima tra le città d'Italia dette esempio di rinnovamento, e accogliendo le forme orientali sentì vivo l'amore alla ricchezza della decorazione, circa al tempo in cui Niccola Pisano segnava i termini dell'arte ro-

---

(1) Si veggano la trabeazione della porta laterale a sinistra della basilica e le colonne posteriori del ciborio. Questo ritorno all'antico si manifesta anche a Spalato nella porta intagliata del duomo.

manica, Venezia connetteva l'arte alla vita sociale con bellezza nuova, sulla porta della sua basilica, facendo come una prefazione a un libro d'ore o ad un messale, e ricordando alle genti Dio signore del tempo e della vita ».

Della pittura romanica nell'Italia settentrionale abbiamo poche tracce: le forme bizantine perdurano fino al limitare del Trecento, e il maggior monumento è il battistero di Parma. Anche nel mosaico, che andava cedendo il posto all'affresco, l'arte bizantina trionfa: la miniatura invece, che trovò la sua culla nei monasteri, continuò per molto tempo nei metodi carolingi, quando non risentì l'influsso più diretto delle scuole nordiche, come nel codice del 1170 che si conserva nel tesoro del duomo di Padova, dove Giovanni di Gaibana, sulla scorta dei bizantini, nella metà del sec. XIII, compiva una delle maggiori opere dell'arte del minio. Ma quest'arte, più che altrove, ebbe grande fioritura in Bologna; e la maniera bolognese giunse al suo culmine al principio del sec. XIV.

Dall'Italia settentrionale passando alla meridionale, convien risalire al sec. XI per vedere l'arte prendere nuove vie nella Puglia, dove, per l'architettura, si manifestano due grandi correnti, la nordica e la bizantina; mentre il gruppo campano si tiene al tipo delle basiliche latine. Nella Sicilia le chiese sono una combinazione di forme latine e greche, e il duomo di Palermo fondato nel 1184 chiude il ciclo dell'architettura normanno-sicula. Lo stile francese, che si trova nei castelli imperiali di Federico II, si riscontra pure in molte chiese benedettine dell'Italia meridionale. Negli Abruzzi l'ordine cistercense portò le prime forme dell'arte gotica, e ivi quello stile si adatta allo spirito e alle tradizioni nazionali. La scultura nell'Italia meridionale si svolse in ritardo, onde molte chiese furono composte coi frammenti dell'antico, la cui risurrezione, « nelle contrade dove l'antico pareva ancora vivente nel secolo, fu gloriosa quando Federico II, anima di poeta, chiamò a raccolta intorno al suo trono le arti liberali, e fondò il regno dell'arte nuova » e l'imitazione dell'antico nei maestri neocampani « si trasmuta in bellezza nuova per opera d'uno scultore grande e compiuto, Niccola d'Apulia ». — La scultura monumentale, mentre nella Basilicata subì le più svariate influenze, nelle Puglie, affrancandosi dalla bizantina, si affinò con lo studio delle vestigia italogreche.

Tanto la pittura quanto la miniatura nell'Italia meridionale continuano fino al sec. XIV a subire l'influsso bizantino, e i mosaici non differiscono molto da quelli dell'Italia superiore.

Nella terza parte il V. studia le varie forme romanze dell'architettura in Roma e nei dintorni. Lo stile ogivale dei monasteri benedettini si diffuse oltre la cerchia dell'ordine e fu adottato anche nelle

costruzioni civili, segnando così i termini dell'età romanza. In Toscana l'architettura romanica ebbe una precocità di sviluppo che solo ha riscontro in Venezia. La scuola architettonica che, più ancora dalla fiorentina, ebbe energia di espansione, fu la pisano-lucchese, la quale si diffuse per tutta la Toscana e penetrò nelle isole di Corsica e di Sardegna, dove imperò nel secolo XIII.

La scuola pittorica romana dei secoli X e XI si restrinse « alle tradizioni del cristianesimo, così da permettersi poche varianti dalle composizioni antiche romane », e l'arte del minio si mantenne quasi affatto indipendente dall'influsso bizantino.

Dopo aver parlato delle sculture dei marmorari romani e di quelle dell'Umbria e delle Marche, il V. mostra per ultimo lo svolgimento della scultura nella Toscana, per porre in maggior evidenza l'opera veramente miracolosa di Niccola Pisano, che egli chiama sempre d'Apulia, perchè è dell'opinione di coloro, che sostennero l'origine meridionale del grande artista; il quale, finita la sua opera nel primo piano del battistero, « ebbe forse la cittadinanza pisana, o si nominò pisanó nel suo teatro di gloria »; e per conto suo il V. afferma, che lo stile di Niccola « senza pari e senza precedenti in Toscana, corrispondente invece all'arte svoltasi nelle Puglie, persuade dell'origine pugliese del grande scultore ». Questi esordì in Toscana, a Lucca, donde si ridusse a Pisa, ove pose mano al monumento « che lo fece eterno ».

Il pulpito di Pisa, secondo il V., mostra che il suo autore fu pugliese; e in quello di Siena, scolpito soltanto sei anni dopo, « Niccola s'innalza, tra gli artisti di ogni età sublime, perchè l'arte antica non gli fece velo alla mente .... Dal pulpito di Siena si bandì il verbo dell'arte nuova ». Ma di tutta l'opera di Niccola Pisano e della diffusione dell'arte sua per tutta Italia l'A. discorrerà nel IV vol. da noi atteso con viva impazienza; dove il Venturi, con la competenza che gli è universalmente riconosciuta, tesserà la storia di quell'età gloriosa dell'arte italiana, che il Pisano iniziò.

A. Medin.



GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile*

Cremona (1). Lodi (2).

Mantova (3). Molto fu scritto sopra Isabella d' Este-Gonzaga, le cui relazioni letterarie ed artistiche vengono

(1) D. Bergamaschi, *S. Omobono e il suo tempo*, Cremona, Leoni, 1899, pp. 123 (O. morì 1197). — G. Brambilla, *Vita di s. Omobono*, ivi, 1899, pp. 38, 16.° — F. C. Carreri, *La Casa di Dovara, Torneo*, sett. 1899. — Id., *Due lettere inedite di Cabrino Fondolo, Riv. di lett. storia arte* [Casalmaggiore], a. I, n. 3 (del 1412). — G. Agnelli, *Causa tra il Comune di Cremona, il monastero di s. Sisto di Piacenza e Anselmo Selvatico crociato per la giurisdizione di Castelnuovo Bocca d' Adda, Arch. stor. Lodigiano*, XIX, 22 sgg. (docum. e notizie per i secoli XII-XIII). — F. Novati, *Maestro Jambobino da Cremona traduttore dall' arabo fin quì sconosciuto, Arch. st. lomb.* XXVII, 2, 146 sgg. (da un ms. parigino del sec. XIII, che contiene estratti di materia medica tolti dal libro di uno scrittore arabo). — E. Schweitzer, *La scuola pittorica cremonese, L' Arte*, III, 41 sgg. (in occasione dell' Esposizione d' Arte sacra a Cremona; si parla del secolo XV e dei tempi susseguenti). — E. Motta, *Un organo a Cremona nel 1441, Arch. st. Lodig.*, I, 413 (sec. XV).

(2) G. Agnelli, *Luoghi dimenticati, Arch. st. lodig.* XIX, 62 e sgg., 109 sgg. (corti di Ronco, di Tillio, ecc.). — Id., *Missive ducali*, ivi, 56 (del 1451). — Id., *Controversie tra il vesc. di Lodi, i prevosti di s. Salvatore e i delegati dell' Ospedale Maggiore*, ivi, 124 sgg. (la controversia è del sec. XVII, ma le sue origini rimontano al 1457). — Id., *Ospedali lodigiani*, ivi, 3-5, 57-60, 105-8, 145-8 (notizie dal sec. XIII in avanti). — Id. *Documenti del sec. XV riguardanti le località del Basso Lodigiano*, ivi, 66 sgg., 115 sgg., 181 sgg. (dal 1389 al 1493; fra i luoghi studiati dall' A. c' è anche il famoso castello della Maccastorna). — Id., *Il ss. Crocifisso della Maddalena*, ivi, 38, m. 1450. — Id., *Il trittico di Borgonovo in Valtidone*, ivi, 179-8 (del 1475). — P. Da Ronco, *La parrocchia di s. Lorenzo in Lozzo*, Lodi, Dell' Avo, pp. 43.

(3) F. Nodari, *Difesa della tradizione mantovana sul Sangue di G. C. conservato nella basilica di s. Andrea*, Pavia, Artigianelli, 1899, pp. 131 (in favore della scoperta del Sangue di G. C., 804). Negano i Bollandisti, *Anal. Bolland.*, 1900, fasc. I. — F. Liebermann, *Vacarius, a correction*, in *The englisch histor. Review* 1898, XIII, 297-8.

studiate, con molti nuovi documenti, e col corredo di larghissima erudizione da A. Luzio e R. Renier (1).

Per cura del compianto F. Bettoni, e di Mons. L. Fè d' Ostiani (2) fu pubblicata l' antica raccolta degli atti del Comune di Brescia. Di questa raccolta dava particolareggiata notizia A. Valentini fino dal 1878; essa fu compilata nel 1255 da Giovanni da Pontiglio. Contiene 2 documenti del sec. XI, 749 del XII, e 277 del sec. XIII fino al 1287. Fra questi, ci sono atti diplomatici, sentenze, infeudazioni ecc. Ma il testo, specialmente per colpa degli antichi negligenti trascrittori, uscì molto scorretto. Fra le mille sviste, noto che alla col. 872 si parla di chi teneva chiave e catenaccio « cum maioribus » ; si volea significare « cum manibus ». In ogni modo bisogna tener conto del materiale che il Regesto bresciano ci somministra in larga copia e che dà luce sulla storia politica e sulla economica. Amplio indice chiude il volume, che,

(1) *Cultura e relazioni letterarie di Isabella d' Este-Gonzaga*, *Giorn. st. lett. Ital.* XXIII, (Giovinezza di Isabella, nata nel 1474; suoi studi, e sue preferenze letterarie), XXXIV, 1 (Gruppo letterario Mantovano: Equicola nato nel 1470), XXXV, 193 sgg. (Gruppo ferrarese), XXXVI, 325 (Gruppo lombardo). — A. Luzio, *I ritratti d' Isabella d'Este*, *Emporium*, XI, fasc. 65-6. — R. Sabbadini, *Una biografia medievale di Virgilio*, *Studi ital. d. filol. class.*, VII. — L. Lucchini, *Storia dell' antica basilica di S. Maria in Scandolara*, Bozzolo, Dallè, 1899, pp. 40, 16. . — G. Biscaro, *Sordello e lo Statuto Trivigiano : « de his qui iurant mulieres in abscondito ». Giorn. Stor. lett. ital.* XXXIV, 568 (1899) (Sordello, ad istigazione di Ezzelino (II o III) rapì Cunizza, sposa di Rizzardo da San Bonifacio e la condusse nel Trevigiano; il che avvenne forse nel 1222 e nel 1223; quindi Sordello, minacciato dai San Bonifacio, cercò l'ospitalità degli Strassi, e ne rapì poscia (1224?) Otta. Di qui nuove lotte).

(2) *Liber Potheris Comunis Civitatis Brixiae*, Aug. Taurin, pagine XXXII, coll. 1348. — A. Cassa, *Monasteri di Brescia e monache di s. Catterina*, *Comment. Ateneo di Brescia*, a. 1900, Brescia, Apollonio.

nonostante le sue pecche, è destinato a recare utilissimi servigi agli studi. Chiese e monumenti (1).

Bergamo (2). Valle Seriana (3). Martinengo (4). Legnano (5).

Como (6). Il 21 genn. 1277 Napoleone ed altri dei Toriani furono fatti prigionieri, e poi chiusi in tre gabbie di ferro nella torre del Baradello: Giovanni Avocati ebbe il governo di Como. I documenti che illustrano questi avvenimenti, nonchè l'atto con cui Martino della Torre fu nominato (1303) capitano generale di Como vennero pubblicati, e bene illustrati, da S. Monti (7).

---

(1) A. B. Bibb, *Santa Maria dei Miracoli and the Lombardi*, *American Architect* [Boston], nov. 1899. — C. V. Fabriczy (*Repert. für Kunstsamml.* 1899, pp. 252-3; cfr. *American Journ. of Archaeol.* 1900, IV, 276), parlò del restauro della tomba del vescovo Bernardo Maggi, morto 1303. — P. Eicholz, *Vom Palazzo Municipale zu Brescia*, *Zt. für bild. Kunst.*, XI, fasc. 10.

(2) *Codex Sacramentorum Bergomensis*, *Supplementum sive Auctarium selecta ad utramque J. P. Migne Patrologiam*, Serie Liturgica, I, 1, Solesmes, impr. St. Pierre, pp. 208. — F. Pintor, *Delle liriche di Bernardo Tasso*, *Ann. r. Scuola Normale di Pisa*, XIV [Pisa, Nistri, 1899], pp. VII, 200 (parla delle liriche, espone la biografia di B. T.).

(3) G. Zidimeco, *La valle Seriana, guida descrittiva, storica, artistica e pratica*, Milano, Vallardi, pp. 78, 16.°, con tav.

(4) A. Pinetti, *La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo*, Bergamo, 1899 pp. 24 (doc. del sec. XV).

(5) D. Bettinelli, *Legnano nella storia*. Milano, Pulzati, p. 100.

(6) C. Cantù, *Storia della città e diocesi di Como*, vol. II (ultimo), Como, Ostinelli, pp. 520, 16.°.

(7) *Riforma di Statuti Comaschi in odio ai Torriani prigionieri nel Baradello*, *Periodico della Società stor. di Como*, fasc. 50, p. 97 sgg. — Id., *Innondazioni del lago di Como 1431-1765*, ivi, p. 128 (buone notizie). — E. Müntz, *Le Musée de portraits de Paul Jove, contribution pour servir à l'iconographie du Moyen-Age et de la Renaissance*, *Mémoir. de l'Acad. des Inscript. et Belles-lettres*. tomo XXXVI, 2 part, Paris. — A. Giussani, *Due cippi romani scoperti in*

Chiavenna (1). Bellinzona (2). Biasca (3). Lugano (4). Ragia (5).

IV.

Piemonte.

Sopra la casa di Savoja (6) abbiamo parecchie notevoli pubblicazioni. Ritentò la questione delle origini F. Labruzzi (7), esponendo prima di tutto i vari sistemi

---

Olonio, Period. soc. stor. Com., fasc. 49, pp. 69 sgg. (incidentalmente vi si dànno alcune notizie del XV sec.).

(1) G. B. Crollalanza, *Storia di Chiavenna*, Chiavenna, Ogna, 1899. — S. Monti. *I Balbiano conti di Chiavenna*, *Per. soc. stor. Como*, fasc. 50, pp. 119 sgg. (Caterina Visconti vendette, 1403, Chiavenna a Baldassare Balbiano, che poi per circa un secolo fu alternativamente posseduta dai Balbiano, dai Visconti e dagli Sforza, finchè restò ai primi).

(2) A. Heusler, *Die Statuten von Bellinzona*, I, *Zt. f. Schweiz. Recht.*, NF., XVIII.

(3) E. Motta, *Gli Statuti di Biasca dell' a. 1434*, *Boll. Svizz. Ital.*, XXII, pp. 18 sgg. (Filippo Maria Visconti concesse l' autonomia a Biasca nel 1422).

(4) P. Vegezzi, *Note e riflessi sulla prima esposizione storica in Lugano*, II, Lugano, Grassi (con notizie sugli artisti della plaga luganese).

(5) F. Fossati, *Codice diplom. della Rezia*, *Period. soc. st. Como*, fasc. 51, p. 213. (Cont. e fine; doc. 338 (1386) — 344 (1399).

(6) G. Giovannini, *Le donne di Casa Savoja dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni*, Milano, Cogliati, pp. XV. 422. — P. Jovene, *Storia civile politica e militare della dinastia di Savoia dalle origini ai nostri tempi*, 2 ediz., pp. 293, Napoli, Pesta. — A. Perin, *Histoire de Savoie des origines à 1860*, Chambéry, Perrin, pagine VII, 182.

(7) *La monarchia di Savoja dalle origini all' anno 1003*, Roma, Battarelli, pp. 361. Al sistema del Labruzzi si dichiarò favorevole L. Usseglio, *Riv. stor. Ital.*, V, 433 sgg. Esaminato il libro del L. nei

finora proposti. Combatte la derivazione da Bosone, nella forma presentata da B. di Vesme; impugna anche la teoria del Carutti. Il L. invece sostiene che Umberto Biancamano era figlio di Adalberto di Aosta, ch' egli suppone fratello minore di re Adalberto, e figlio di Berengario II. In appendice, vuol provare che Adelaide ebbe un solo marito, cioè Oddone di Savoia; si studia poi di dar per autentica la carta di Frossasco, 1034, e a tale scopo mette innanzi una serie di considerazioni. Il modo con cui egli stampa i documenti, non mi sembra il migliore. — S. Hellmann (1) segue invece l' opinione del Carutti, rispetto all' origine di Casa Savoia, e risale quindi ai fratelli conti Amedeo e Umberto, indicati in una carta di re Corrado del 977. Ma di quei tempi remoti poco si occupa; la prima personalità su cui egli si ferma è Adelaide, ch' egli studia nei suoi rapporti colla lotta delle Investiture. Con Federico I ebbe relazioni Umberto II, il quale si trovò in contatto anche con Enrico VI; l' amicizia di quest' ultimo ricercò Tommaso I, appena successe ad Umberto II suo padre. Alla morte di Enrico VI si destò in Piemonte una forte reazione contro i magistrati tedeschi impostivi. Nel Piemonte ebbero eco le lotte per la successione imperiale. Tommaso I visse al tempo della lotta di Federico II colla Chiesa, e vi ebbe parte, difen-

suoi particolari, a me pare che il l' Autore sia troppo ardito nelle sue ipotesi, e faccia conclusioni maggiori delle premesse. — G. A. Alagna, *Dell' origine di Casa Savoja ossia la rettifica di un punto storico del sec. XI*, Messina, Toscano, pp. 214, 16.° (sostiene l' origine Beroldina). — E. Philipon, *Le moyen âge*, IV, 455 sgg., fa una critica notevole del libro di G. da Manteyer sull' origine di Casa Savoja, al quale non mancano gli equivoci e le ipotesi infondate; a torto il M. identifica i nomi Uberto e Umberto.

(1) *Die Grafen von Savoyen und das Reich bis zum Ende der staufischen Periode*, Innsbruk, Wagner, pp. 227.

dendo, almeno sul principio, il partito imperiale. Morì nel 1237. Anche posteriormente, la Casa Savoja fu in buone relazioni con Federico II, ma poi Amedeo IV parteggiò per Gregorio IX (1239). Quando, correndo il 1245, dopo la fuga del papa, Federico II scese in Piemonte, Amedeo venne a lui, mentre Tommaso II restò in disparte. Quest' ultimo peraltro si fece poi amico dell' imperatore, ed ottenne (1249) il vicariato imperiale. Morto l' imperatore (che Hellmann p. 193, per facile svista fa morire a « Firenzuola » nell' « Italia meridionale », equivocando con « Fiorentino »), Casa Savoja rimase per poco tempo legata al partito imperiale, e presto diventò pontificia. L' opera conduce la narrazione fino al 1249. Non vi si contiene nulla di nuovo, ma assai buono vi è l' uso delle fonti e della letteratura. Lodevole è la chiarezza dell' esposizione, in tanto arruffio di fatti, e in tanta varietà di persone. — A. di Gerbaix Sonnaz (1) prosegue la sua storia di Casa Savoja, parlando dei primi 24 anni della signoria di Amedeo V, fino al 1310. Delinea, in modo sicuro ed elegante, la linee principali della politica di Amedeo V; ancorchè la sua tela non presenti molta originalità, ben però dissi che la larghezza dell' esposizione costituisce di per sè una novità. I diversi personaggi, che si trovarono in relazione col principe, Filippo d' Acaja, Guglielmo VII di Monferrato, ecc., sono ritratti con cura. Si leggono con interesse le pagine riguardanti le relazioni dei Savojardi coll' Inghilterra, non che quelle in cui si narra l'allargarsi del dominio

(1) *Studi storici sul contado di Savoia e Marchesato in Italia*, Torino, Roux, vol. III, parte I, pp. VIII, 198. — H. von Zeissberg *Das Register Nr. 318 des Archivs d. Aragon. Krone in Barcelona*, *S. B. d. Wiener Akad.* CXL [1899] (riguarda gli anni 1314-27; vi si parla anche di Amedeo V).

di Amedeo V in Piemonte. — Amedeo VI, detto il Conte Verde, nel 1366 salpò per Venezia; si recò a Corone, Navarino, Negroponte, Gallipoli, Tenedo, ecc, visitò Costantinopoli e Pera. Ritornò poscia a Venezia, donde (1367) partì alla volta di Padova, Ferrara e Roma, e per Pavia, Vercelli ed Ivrea ritornò nei suoi Stati. Di questo viaggio esistono i conti, preziosi assai per la conoscenza dei costumi. Il documento, finora imperfettamente conosciuto, fu pubblicato, non senza illustrazioni, da F. Bollati di Saint-Pierre (1). Felice V (2). Casa Savoja e le sue relazioni oltre le Alpi (3). Tipogra-

(1) *Illustrazioni della spedizione di Amedeo VI*, Torino, R. Deputaz. stor., pp. VII, 375. — C. Cipolla e F. Cerasoli, *Clemente VI e Casa Savoja documenti Vaticani. Miscell. di stor. ital.*, XXXVI, 89 sgg. (sono 78 docum. 1342-1352, che parlano anche delle relazioni dei Visconti col Piemonte; parecchi riguardano le pratiche fatte dal Papa per pacificare l'agitato Piemonte); *Appendice*, pp. 151 sgg. (con docum. comunicati da F. Gabotto). — A. De Rose, *Il conte Verde, Conferenza*, Napoli, Muca, 1899, pp. 29. — J. Camus, *La venue en France de Valentine Visconti duchesse d'Orleans et l'inventaire des les joyaux apportés de Lombardie. Misc. st. Ital.*, XXXVI, 1 sgg. (le nozze di Val. furono pattuite 1386-7, ma essa andò in Francia solo nel 1389; il C. propone qualche ragione più o meno plausibile del ritardo; importanti notizie egli dà sul viaggio di Val. attraverso al Piemonte; prezioso è poi l'inventario, in francese, delle sue gioie).

(2) M. Bruchet, *Notice sur le Bullaire de Felix V conservé aux archives de Cour à Turin, Mem. soc. hist. Savosienne*, XII, Chambéry, 1898.

(3) M. Bruchet, *Inventaire partial du Tresor des chartes de Chambery à l'epoque d'Amé VIII. Mem. et documents publiés par la Societé Savoisienne d'hist. et d'archeol.*, XXXIX [Chambéry, 1900], pp. 185 sgg. (cenno sugli archivi pubblici di Chambéry dal principio del sec. XIV; pubblicasi qui l'inventario, 1411, delle carte consegnate a Pietro Rostaing. con docum. 1186-1423, molti dei quali riguardano Casa Savoja, il Piemonte, la Valle d'Aosta). — Id., *Inventaire des mobilier, Revue Savoisienne*, ann. 41, fasc. I, p. 46 sgg. (inventario, 1439, dei mobili di Roberto Vuagnard, che fu consigliere di Amedeo VIII e presidente della Camera dei Conti di Savoja). —

fia (1). Dalla storia generale della regione, passiamo a quella dei singoli luoghi. A. Tallone (2) ricercò le bolle pontificie edite e inedite degli archivi di Novara e di Vercelli, anteriori al sec. XIII. La pubblicazione non riuscì come si sarebbe potuto desiderare, essendovi non poco deficienti le notizie diplomatiche. Non si comprende perchè il T. abbia omesso la bolla di Silvestro II, 999, per Vercelli; poichè, se anche la giudicava apocrifa, avrebbe dovuto riferirla, trattandosi, al peggior partito, di una falsificazione molto antica. — F. Ruffini (3) compose una succosa, ancorchè breve, monografia dell' insegnamento universitario in Piemonte. Il primo esempio di università vi si ebbe nel 1228 a Vercelli; lo Studio di Torino principiò nel 1404, ma vi si stabilì in modo definitivo solo nell' anno 1566.

A. Folliet, *Monographie de la Commune de Beaumont, Mem. et doc. pubbl. par l'Academie Chablaisienne*, Thoron, XIII, 1 sgg. C. B. nè nella Haute-Savoie; quando il Genovese si unì agli Stati di Savoja, il signor di B., prestò omaggio (1424) ad Amedeo VIII, che poi infeudò, 1440. il Genevese al suo secondogenito Filippo). — I. F. Gouthier, *Annecy au XV siècle, Revue Savoisienne*, ann. 40, fasc. 2 (Giano di Savoia, conte del Genevese e barone di Faucigny, 1463-91. — A. Büchi, *Freiburys Bruch mit Oesterreich, sein Uebergang an Savoyen* ecc., Freiburg S., 1897, pp. XXII, 268 (Frib. restò sotto la Casa Savoja fino al 1477, poi divenne città imperiale). — A. Leone, *Casa di Savoja ed un vescovo di Ginevra, Boll. st. bibl. sub.* V, 111 sgg. (del sec. XV e posteriormente).

(1) G. Deabate, *Iacopo Suigo da S. Germano celebre tipografo piemontese del sec. XV.* Torino, Nebiolo, 1899.

(2) *Le bolle pontificie degli Archivi Piemontesi*, I, Pinerolo, Chiantone, pp. 84.

(3) *L' Università di Torino. profilo storico, Annuario Univ. Torino.* a. 1899-1900 (estr., Torino, Paravia, pp. 40). — Continuò la discussione sulla Sindone. U. Chevalier, *Étude critique sur l'origine du St. Suaire de Lirey-Chambéry-Turin*, Paris, Picard, pp. 59 XL (e.: *Bibl. d'hist. ecclés. et d'archéol. relig. des diocéses de Valence*,

Siamo debitori al prof. F. Gabotto (1) dell'inventario e del regesto dell'Archivio Comunale di Moncalieri fino al 1418, cioè fino al momento in cui si estinse la linea di Acaja e tutti gli Stati di Casa Savoja si riunirono sotto Amedeo VIII. I docc. regestati sono 3344, e vanno dal 1079 al 1418. I regesti sono chiari e precisi. Precede un succinto schizzo della storia di quell'archivio.

Chieri (2). — F. Gabotto (3) stampò fra le pubblicazioni della Società storica Subalpina numerosi documenti tolti dall'archivio vescovile di Ivrea, fra i quali parecchi dei sec. XII e XIII; l'ultimo, n. 458, è del 1311. A questo cartario, seguono 59 « Bolle pontificie dei Regesti Vaticani relative ad Ivrea » dal 1198 al 1291. Viene poi un regesto del « Libro del Comune » di Ivrea. Questo libro, posseduto da privati, che non ne permisero lo studio, fu compilato verso il 1225, ed ebbe poi varie ag-

---

Gap, Grenoble et Viviers, luglio-sett. 1900) combattè A. Loth. L'importanza dell'opuscolo consiste nella pubblicazione degli atti, 1389-90, del processo ecclesiastico fatto sotto la direzione di Clemente VII di Avignone, il quale finì dichiarando che la Sindone era una pittura, ma dando il permesso d'esporla. Crede il Ch. di poter quasi indicare il pittore che eseguì il lavoro, ma la sua ipotesi non è fondata. Ha ragione lo Ch. dicendo che la credulità vana va esclusa dalla Chiesa, ma imprudentemente si appella per questo riguardo a Paolo Sabatier (p. 59). Pubblica anche alcuni documenti del sec. XV, che si riferiscono al culto e alle vicende della Sindone. L'esame artistico e fotografico non mi pare esauriente, e al processo suindicato si dà il valore di una dimostrazione scientifica, il che è tesi eccessiva.

(1) *Inventario e regesto dell'Archivio comunale di Moncalieri fino all'a. 1418*, *Misc. stor. ital.*, XXXVI, 219 sgg.

(2) E. Chicco, *L'origine italiana dell'industria d. seta in Lione*, Roma, tip. Ministero Esteri (due chinesi nel sec. XV importarono colà quell'industria). — P. Gribaudi, *I cognomi Garibaldi, Gribaldi, Gribaudi nel medioevo in Piemonte*, Firenze, tip. Salesiana, pp. 16.

(3) *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313*, 2 volumi, Pinerolo, Chiantone, pp. 396, 353.

giunte. Il G. dà il regesto di 206 docum. dal 1171 al 1295. La maggior parte di questi documenti sono d'interesse privato, ma possono servire alla storia economica e agricola. L'importanza di alcuni oltrepassa questi confini. Il n. 115 fu, per isvista, attribuito al 1226 invece che al 1224. Lo stesso Gabotto (1), nella medesima collezione, inserì una lunga monografia sulla storia d'Ivrea, senza proporsi di fare una storia seguìta; intende invece di parlare di ciò intorno a cui meglio abbondano i documenti. Ivrea fu ducato longobardo; crebbe la sua importanza nel X secolo. Per questa sezione più antica, la parte letteraria non è largamente trattata, chè l'A. non usufruì pienamente dei mss. esistenti in Ivrea. Nel secolo XII le notizie sulla storia d'Ivrea si fanno numerose; verso la fine di quel secolo il Comune d'Ivrea prese ampio sviluppo. L'autorità episcopale, prima grande, poi debole, rifiorì al principio del sec. XIII, ma senza danno per l'incremento del Comune. Si costituì una specie di equilibrio instabile fra l'autorità del vescovo e quella

---

(1) *Un millennio di storia Eporediese. 356-1357*, in: *Eporediensia*, Pinerolo, Chiantore, p. 1 sgg. — Id., *Due mila anni di storia Eporediese*, *N. Antol.*, CLXXXIII, 325 sgg. — Id. *L'arte della lana in Ivrea nei sec. XIV e XV. Atti Accad. Tor.* XXXV, 267 sgg. (gli Statuti parlano di ciò, e le loro disposizioni sono confermate dai docc.). — Id. *Estratto dai « Conti » dell' Arch. comunale di Torino relativi ad Ivrea*, nel vol. *Eporediensia*. p. 263 sgg. (sono 656 docc. dal 1289 al 1387). — E. Durando, *Vita cittadina e privata nel medioevo in Ivrea desunta dai suoi Statuti*, nel vol. *Studi Eporediesi della Soc. stor. sub.*. Pinerolo, Chiantore, p. 21 sgg. (Abbiamo lo Statuto del 1333, ma altri Statuti più antichi esistevano; al 1235 si cita un *Liber Statutorum*. Si conservano poi gli Statuti dei sec. XV e XVI. Dagli Statuti il D. ricava quali erano gli offici dei magistrati cittadini, le notizie riguardanti le scuole, il commercio, i festeggiamenti, specie per il sec. XV). — S. Cordero di Pamparato, *Il Tachinaggio 1386 87 e le imprese di Facino Cane nel Canavese 1386 1400*, nel vol. *Eporediensia*, p. 425 sgg. (dà conto di 260 docc.).

del Comune. La politica esterna è in gran parte occupata dalla guerra con Vercelli. Poi sopravvengono le imprese Angioine. Dopo lo sfacelo degli stati Angioini in Piemonte, Ivrea giurò fedeltà ad Enrico VII, e poscia (1313) passò sotto la Casa di Savoja, al tempo di Amedeo V. Quì la storia d' Ivrea cessa d' avere carattere proprio. Negli *excursus* si rifà la serie dei vescovi d' Ivrea dal 1358 al 1437, e si studiano le relazioni tra la Chiesa d' Ivrea, il Comune e i Conti di Savoja dal 1357 al 1412. L' opera ha pregi di sintesi larga, e ritrae valore dall'uso delle fonti inedite.

B. Baudi di Vesme (1) narrò, con larghezza e con cura, la storia di re Arduino, e di lui formulò, come conclusione, questo giudizio: « Arduino non fu il campione del popolo, ma il campione dei malcontenti ». Ritiene che se avesse trionfato, avrebbe ritardato il progresso della società, nonchè lo sviluppo delle istituzioni comunali. — Asti (2). — Proficuo assai è il nuovo lavoro di V. Crescini (3) sopra Rambaldo di Vaqueiras, le cui paro-

---

(1) *Il re Arduino e la riscossa italica contro Ottone III ed Arrigo I*, in *Studi Eporediesi della Soc. stor. subalp.*, p. 1 sgg. — C. Nigra, *Sulle origini e sulle ramificazioni della Casa marchionale d' Ivrea in relazione colla Casa di Savoja*, *Boll. stor. bibliog. sub.*, V, 135 sgg. (Berengario II per mezzo di Berengario I e di Gisella discende da Carlo Magno; per via della nipote, che sposò Umberto II di Savoja, originò l' attuale Casa di Savoja).

(2) A. Taramelli, *Stalli e mobili gotici in Piemonte*, *Arte ital. decorativa*, a. VIII, n. 10 (anche di Asti, sec. XV). — F. Gabotto, *La vita in Asti al tempo di G. G. Allione*, Asti, Bianchi 1899 (la produzione pratica dell' A. è posta in relazione col suo ambiente rispetto alla coltura e alla vita politica). — C. Cipolla, *La pergamena originale del Trattato conchiuso nel 1188 tra Berengario I march. di Busca e il Comune di Asti*, *Misc. stor. ital.*, XXXVI, pp. 79 sgg. (il testo del doc. era noto in copia).

(3) *Rambaut de Vaqueiras et le marquis Boniface I de Montferrat nouvelles observations*, in *Annales du Midi*, n. 48, p. 433 sgg. —

le, in quanto riguardano la IV Crociata, vengono da lui acutamente studiate, raffrontandole colla topografia di Costantinopoli. — G. Manacorda (1), accennato alle benemerenze, che fino dal XII secolo, i marchesi di Monferrato si guadagnarono verso gli studi, si ferma a discorrere di Guglielmo VIII (1464-83). Le sue buone tradizioni furono continuate da Bonifacio IV, per il quale Galeotto del Carretto scrisse la sua cronaca verseggiata: questa era già finita nel 1493. — Di Galeotto, e delle sue relazioni colle corti di Casale, di Napoli e di Milano, il M. discorre fondatamente e diffusamente. Vercelli (2). Nell'Archivio Capitolare di Novara si conserva un rotolo pergamenaceo, contenente 21 diploma delle cancellerie imperiale o reale, dall'a. 840 al 919. Un cenno imperfetto di questa pergamena diede nel 1881 A. Jaksch. Ora esso

---

Id. *Il contrasto bilingue di Rambaut di Vaqueiraz secondo un nuovo testo*, *Studi di filol. romanza*, n. 22. id. *Ancora delle lettere di R. de V. al march. Bonifacio I di Monferrato*, atti e Memorie Accad. di Padova XV, fasc. 1 (1899) (Sostiene che le tre lettere di R. formano un unico insieme, e che furono scritte nel 1205 e ciò contro O Schultz Gora, *Le epistole del trovatore R. di V.*, trad. di S. del Noce, in *Riv. crit. lett. ital.* n.i 23-4; estr. Firenze, Sansoni, 1898, pp. XVII 210. — H. Morin-Pons, *Monnaie d'or de Guillaume Paléologue marquis de Montferrat*, *Revue belge de numism.*, 1899, n. 2. — H. Tavernier, *Une lettre 1491 de Blanche de Montferrat duchesse de Savoie tutrice de son fils à Philippe de Savoie comte de Bresse*, *Mém. soc. hist. Savois.*, XII, Chambéry, 1898.

(1) *Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico Monferrino*, in *Mem. Acc. Tor.*, XLIX, *Scienze morali*, pp. 47-125. Da Casale dipende Moncalvo: C. Lupano, *Moncalvo sacra, notizie edite ed inedite*, Monc., tip. Sacerdote, 1899-1900, pp. 195 (il lavoro acquista interesse al cadere del medioevo).

(2) E. P. Puyot, *L'auteur du livre « De imitatione Christi »*, I, Paris, Retaux, 1899. pp. VIII, 638. — J. Bruckner, *Le livre de l'imitation à propos des publications nouvelles*, in: *Etudes publiées par des pères de la Compagnie de Jesus*, 5 nov. 1899.

viene integralmente, e con tutta diligenza, pubblicato da L. Schiaparelli (1).

Di tutti questi diplomi, uno solo ci pervenne in originale. Acqui (2), Staffarda (3), Saluzzo (4). F. Gabotto (5), crede che il nome *vicinia* significhi la popolazione annessa ad una chiesa, e studia le fasi della sua organizzazione civile, cioè la *universitas* e la *comunitas*. Ma il Comune è altra cosa, ed egli ricerca la sua origine nell' assemblea dei Signori, costituenti un consorzio o consortile per i beni che una famiglia possiede indivisi. Crede che questo fatto si avveri non solo in molte città del Piemonte, ma anche fuori di questa regione ; peraltro egli si occupa solo del Piemonte. Quando il descritto Comune signorile disgregossi, andò sorgendo la società del popolo, sicchè la nobiltà per difendersi ricorse a un signore forestiero. Di questa teoria, il G. cerca la prova in un documento del 1180, che parla dei Signori consorti, e di qui passa a discorrere della famiglia Robaldina, potente nel Cuneese dal sec. XI in poi. Vorrebbe dimostrare che tutta la terra di Romanisio fosse dei Robaldini. Da Romanisio proviene Cuneo, laonde il G. è d' avviso che le famiglie comunali di Cuneo discendano dallo stesso ceppo Robaldino. Cuneo sarebbe quindi sorta, come opera

---

(1) *Il rotolo dell' Archivio capitolare di Novara*, *Arch. stor. lomb.*, XXVII, 1, 5 sgg.

(2) F. Savio, *Indice del Moriondo « Monum. Aquensia »*, *disposto per ordine cronologico*, Alessandria, Chiari (è un lavoro di grande esattezza e di altrettanta utilità pratica).

(3) E. Durando, *Contese fra Torino, il signor di Beinasco e il marchese di Staffarda nel sec. XIII*, *Boll. stor. bibl. subalp.*, V, 312 sgg. (documenti 1287-88).

(4) D. Chiattone, *Contributo alla storia della chiesa di Saluzzo*, *Boll. st. bibl. subalp.*, V., 95 sgg. (sec. XV-XVI).

(5) *Il Comune a Cuneo nel sec. XII e le origini comunali del Piemonte*, ivi, V, 19 segg.,

di famiglie signorili; i popolani vi si associarono, ma solo più tardi fecero sentire la loro forza. La dissertazione, che contiene, come si vede, considerazioni nuove ed ardite, chiudesi con docc. degli anni 1180-1308. — A. Dutto (1) crede che nella valle di Stura i comuni si fondassero (1214-31) per una collettiva istituita fra gli abitanti d' una stessa terra, che trattavano e stipulavano col signore, cioè col marchese di Saluzzo, dal quale erano riconosciuti. Fossano (2), Pinerolo (3). L' abbazia di Cavour (4) fu fondata, 1037, da Landolfo vescovo di Torino. Il suo cartario (1032-1300) fu pubblicato da B. Baudi di Vesme, E. Durando, F. Gabotto (5). — Nella valle di Susa, trovasi l'antica Chiesa di S. Michele della Chiusa, alle cui più antiche memorie si collega la vita di s. Giovanni

(1) *La valle di Stura dal 1200 al 1267*, Reggio Calabria, 1899. — F. Gabotto, *Una carta inedita di Romanisio 1063*, *Boll. stor. bibl. supalp.*, V, 147-50 (con qualche svista).

(2) Anon., *Il borgovecchio e la prima parrocchia del b. Ottino Barocchi*, *Memorie storiche*, Fossano, Rossetti, pp. 60, 16.° con tav.

(3) P. Caffaro, *Notizie e documenti della chiesa Pinerolese*, tomo V, Pinerolo, Chiantore, pp. 380 (non molto per l'evo medio; l'opera, nel suo insieme, ancorchè non manchi di deficienze parziali, è assai notevole; reca vantaggio agli studi di storia locale). — E. Bertea, *Scoperta, traslazione e tumulazione delle ossa dei principi d'Acaja e di Savoia in Pinerolo*, *Atti soc. archeol. Torin.* VII, 125 sgg. (le ossa sono di nove principi, morti fra il 1334 e il 1490).

(4) C. Patrucco, *La « Destructio Saviliani » edizione e note critiche*, *Boll. st. bibl. subalp.*, V, 221 sgg. (esamina una cronaca che parla degli anni 1360-1500; il P. intende provare ch'essa è una falsificazione, la quale ha per base un documento autentico).

(5) *Cartario d. abazia di Cavour*, Pinerolo, tipi d. Soc. storica, pp. 160 (sono 70 docum.).

Vicenzo, di cui parlò molto eruditamente F. Savio (1). Susa (2). Aosta (3).

V.

Liguria.

Bibliografia (4). Linguistica (5). Genova (6). G. Gavotti (7) trattò delle più antiche battaglie della Liguria, a partire dalla battaglia dell' isola del Giglio, 1241; ma il libro non fu giudicato favorevolmente, quantunque non sia privo di buone osservazioni tecniche di tattica e di strategia navale. — A. Ferretto (8) giovasi dei Regesti di

---

(1) *Vita di s. Giovanni Vincenzo arcivescovo di Ravenna ed eremita*, Torino, tip. Salesiana.

(2) F. Chiapusso, *Intorno alla distruzione di un arco antico a Susa*, *Atti Soc. archeol. di Torino*, VII, fasc. 2 (leggenda, che ha per fondamento un fatto vero del 1464).

(3) T. Tibaldi, *Storia d. valle d'Aosta*, Torino, Roux Viarengo, I, pp. 408 (giunge all' età barbarica). — L. Vigna, *S. Anselmo filosofo*, Milano, Cogliati, 1899 (tratta della filosofia e della teodicea del Santo).

(4). C. Reynaudi, *Saggio bibliografico sulla Liguria*, Torino, Roux-Frassati, 1899, pp. 52.

(5) G. Flechia, *Postille al glossario medioevale ligure di G. Rossi*, Nervi, Gartner.

(6) *Decimonono centenario della natività di s. Giov. Battista*, Genova, Gioventù, p. 84 (raccolta di scritti di vari autori, come L. A. Cervetti, G. Parodi (culto di s. Giov. B. in Liguria), A. Ferretto (intorno a Sestri).

(7) *Battaglie navali della repubbl. di Genova*, Roux, Forzani, pp. 222. Ne discorre G. Cogo, in *Giorn. stor. e letter. Ligure*, I, pp. 445 sgg.

(8) *I Genovesi in Oriente nel carteggio di Innocenzo VI*, *ivi*, I, 353 sgg. — U. Assereto, *Di alcuni documenti poco noti nell' Arch. di Genova*, *ivi*, 119 m. (appunti dall' Archivio notarile di Genova, 1247-1355).

Innocenzo IV editi da E. Berger, per discorrere dei Genovesi fra il 1245 e il 1267, specialmente illustrando i rapporti di Genova coll' Oriente. — Galvano de Levante fu medico di Bonifacio VIII, indirizzò (fra il 1291 e il 1296) a Filippo (il Bello) re di Francia un trattato per sollecitarlo a prendere le armi, e partire per la Crociata (1). — Nel 1779 Limperani asserì che nel 1347 una dieta di Corsi deliberò di assoggettare spontaneamente l'isola a Genova. Tale affermazione non merita quella fede che gli fu concessa dagli scrittori posteriori. U. Assereto (2) sostituisce al racconto inesatto, la narrazione giusta, narrando la sottomissione del 1358, e i fatti che la prepararono. Nel 1358 il regime fu assunto da Giovanni Boccanegra, e da questo momento comincia il lavoro per l' organizzazione amministrativa della Corsica. Nel 1378 l' isola ritornò all' anarchia feudale. — Viaggi di scoperta (3). Opera capitale per la storia della finanza

---

(1) Galvano de Levanto, *Traite du recouvrement de la Terre Sainte adressé vers l'an 1295 à Philippe le Bel, Mel. pour servir à l'histoire de l'Orient latin et des croisades*, I, Paris, Leroux; C. *Rocler* (*ivi*, fasc. I) pubblica vari docc. d' interesse ligure, fra i quali un' importante documento del 1301, ch' egli ebbe dal compianto De Simoni. — C. Manfroni, *Nuova raccolta di documenti genovesi*, *Giorn. st. lett. Ligure*, I, 96 sgg., 179 sgg. Dà notizia di alcuni documenti editi da Jorga (*Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV siècle*. Paris, Leroux, 1899, 2 voll.), ricavandone dati per la storia delle relazioni genovesi con Caffa, Pera, Cipro, Roma ecc., specialmente nei sec. XIV e XV.

(2) *Genova e la Corsica, Giorn. st. e lett. d. Lig.*, I, 241 sgg. (l' A. si giova dei docc. citati nella nota che precede). — Colonna de Cesari Rocca, *La reunion definitive de la Corse aux etats de la Commune de Gênes en 1347*, Genova, Istituto Sordo Muti, pp. 16, 16.°, contro l' Assereto.

(3) E. A. D' Albertis, *Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azore, Atti d. III Congr. Geogr. Italiano*, II, Ricci, 1899 (quelle

genovese è quella di H. Sieveling (1), di cui uscì la II parte, nella quale si espone l'ordinamento del Banco di s. Giorgio, dalle origini fino alla sua definitiva liquidazione nel 1823. La fondazione ne è dovuta al Buccicaldo; posteriormente venne più volte riformato. I Provveditori di s. Giorgio prima presero possesso di Famagosta, poi anche di Corsica, sicchè acquistarono una vera signoria. Di quì l'opportunità di paragonare la politica coloniale di Genova con quella di Venezia. Il lotto (2). S. Caterina Fiesco-Adorno (3). Conforto ai condannati (4). Cartografia (5). Cristoforo Colombo (6).

---

isole erano note già nel sec. XIV, mentre i Portoghesi non vi si recarono prima del sec. XV).

(1) *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di s. Giorgio*, 2 fasc.: « Die Casa di s. Giorgio », Freiburg i|B, Mohr, 1899. — C. Ferreri, *Sul banco di s. Giorgio*, *Giorn. della Soc. di letture e conversaz. scientifiche* 1899, II, 146-60 (si giova del libro di Siev.). — A. Roncall, *La casa di s. Giorgio*, *Riv. Ligure*, XXII, 1125.

(2) U. Assereto, *La più antica memoria del lotto a Genova*, *Giorn st. lett. Lig.*, I, 397-8 (è del 1417).

(3) Fr. von Hügel. *Caterina Fiesco Adorno, the Saint of Genova 1447-1510*, in: *The Hampstead Annual edited by E. Rhys*, 1898, p. 79 sgg., con ritratto (bel lavoro; la Santa visse per 30 anni in un ospedale).

(4) M. Rossi, *Un confortatorio per i condannati a morte in un cod. genovese del sec. XV. Riv. di discipl. carceraria*, 1899, fasc. 1.

(5) A. Magnaghi, *Il mappamondo del genovese Angelinus de Delorti, 1325*, *Atti del III Congresso geograf. Ital.*, Firenze, Ricci, 1899. — G. Bigoni, *Per un cartografo genovese del Trecento*, *Giornale st. lett. d. Lig.*, I, 161 (e.: Spezia, Zappa, pp. 12). È il medesimo A. Dall'Orto, probabilmente genovese, della cui vita ben poco si conosce.

(6) M. Richard, *Christophe Colombo*, Vours, Mame, 1899, p. 399, 4.° — C. Lombroso, *La pazzia e il genio di Crist. Colombo*, *Arch. di psichiatria*, XXX, fasc. 1-2. — G. F. Airoli, *Gli ultimi viaggi di Cr. Colombo*, *Rass. Nazion.*, CXIII, 642 sgg. (superficiale). — K.

Giovanni Caboto (1). Giovanni di Varazzano (2). Trovatori genovesi (3). Chiesa di s. Siro (4). Savona (5). Val Polcevera (6). Camo-

---

HAEBLER, *Quelques incunables espagnoles relatifs à Chr. Colomb*, *La bibliogr. moderna*, 1899, nov.-dicemb. — CHR. COLOMBE, « *Letere rarissime* » *sur la decouverte de la terre ferme, accompagnée de l'itineraire de* DIEGO DE PORRES, etc. trad. nouvelle, extraits de documents de la Colombie, Angers, Burdin, pp. 42, 4.°.

(1) C. R. BEAZLEY, *John and Sebastian Caboto the discovery of America*, Auwin, 1899, pp. 332 e sgg. — H. HARRISSE (*The Amer. Historical Review*, ott. 1898) sostiene che Giov. Caboto era d'origine Genovese, divenuto veneziano per adozione; suo figlio Sebastiano nacque a Bristol e non a Venezia; il continente nord-americano fu scoperto da Giovanni nel 1497 e non nel 1494).

(2) L. HUGUES, *Il viaggiatore italiano Giov. da Verazzano ed il corsaro francese Giov. Florin*, Casale Monf., Tarditi, pp. 19 (nega l'identità dei due personaggi).

(3) G. BERTONI, *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, *Giorn. st. lett. ital.*, XXXVI, 1-56 (G. produsse nel sec. XIII molti trovatori in provenzale; il B. si occupa particolarmente di Percivale Doria, e lo considera in relazione alle guerre di re Manfredi alle quali partecipò; discorre pure di Luchetto Gattilusio, che fu per Genova ambasciatore presso Clemente IV: trovatori che meno interessano la storia politica; testi nuovi). — G. BERTONI, *Appendice* al precedente articolo, ivi, 459 sgg.

(4) C. DA PRATO, *Genova, chiesa di s. Siro, storia e descrizioni*, Genova, tip. d. Giov., 1900, pp. VIII, 286.

(5) G. B. RISTORI, *I savonesi cittadini fiorentini, e i fiorentini savonesi, documenti e ricerche*, Firenze, Pineider, 1899, pp. 68 (l'argomento fu già toccato da G. Filippi, *Giorn. ligust.* XVI, 161, ma dal R. è disvolto ampiamente, e coordinato colla storia degli odi diuturni di Genova contro Savona; si riferisce l'aneddotto al sec. XV). — G. B. GARASSINI, *Il comune ghibellino e i principi di Savoia nelle memorie Savonesi*, *Boll. soc. stor. savon.*, 1899, II, n. 1-2, pp. 54. — C. CIPOLLA, *Nuove notizie intorno ai diplomi imperiali conservati nell'Archivio comunale di Savona*, *Atti Accad. Roveret.* VI, 197 sgg. (alcuni diplomi inediti del periodo 1223-1323).

(6) D. CAMBIASO, *Memorie storiche di Comango in Polcevera*, Genova, tip. d. Gioventù, pp. 160, 16.° con tav. — G. M. OLCESE,

gli (1). Ventimiglia (2). Monaco (3). Sestri Levante (4). Rapallo (5). Portovenere (6). La Spezia (7). Altre località della Liguria (8).

Storia religiosa e civile di Casanova (Val Polcevera). Genova, tip. d. Giov., pp. VIII 82.

(1) N. Schiappacasse, *Camogli, memorie storiche fino al 1500*, S. Pier d' Arena, tip. Salesiana, pp. 79 (i primi dati sicuri rimontano al sec. XI-XII, ma solo nella seconda metà del sec. XII le notizie si fanno abbondanti; la serie dei podestà principia col 1289). — *Pro Camogli, raccolta di scritti*, s. n. t., pp. 56 (vi si notano fra gli altri scritti: D. Repetto, *Un po' di storia*; A. Ferretto, *Il castello di Camogli*).

(2) G. Rossi, *I Grimaldi in Ventimiglia*, *Misc. st. ital.* XXXVI, 185 sgg. (dalla metà incirca del sec. XIII il nome dei Grimaldi si mescola coi fatti di Ventimiglia, ma l' importanza di quella famiglia data solo dal princípio del sec. XIV, quando Carlo V si impossessò di Monaco, e costitui uno stato, che dovea avere il suo centro in Ventimiglia. Ma questa città fu poi conquistata, 1357, da Genova, e sotto il governo genovese decadde; l'A. pubblica un manipolo di documenti, 1251-1743, favoritigli da G. Saige. — Id. *Topografia ligure*, *Giorn. st. e lett. Lig.*, I, 376 sgg. (Gli *Annales* del Caffaro ricordano il castello di Porticola, che secondo docc. del sec. XIII trovavasi verso Ventimiglia).

(3) M. Monchavilla, *Monaco seu histoire diplomatique*, Paris, Pedine, 1898 (di poca entità per lo scopo nostro).

(4) V. Podestà, *Memorie storiche di Sestri Levante: l' Isola*, Chiavari, Esposito, pp. 41.

(5) A. Ferretto, *Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la Pieve di Rapallo e i Rapallesi 1199-1320*, Genova, tip. d. Gioventù, 1899, pp. 89.

(6) C. Manfroni, *L' archivio comunale di Portovenere*, *Giorn. st. e lett. d. Lig.*, I, 7 sgg. (cenno ben fatto e giovevole, sulle carte di questo archivio, dal sec. XV in poi).

(7) C. Caselli, *Materiali per una bibliografia scientifica del Golfo della Spezia e dintorni*, La Spezia, Zappa, pp. 32 (poco per noi).

(8) F. Podestà, *Val di Bisagno, Marassi, Quezzi e Paverano*, Genova, Pellas, 1899, pp. 63, 16.° (giova specialmente per la toponomastica). — C. O. Tosi, *La pieve di S. Martino a Sesto*, *Arte e Storia*, XIX, 66-4 (antichiss. pieve, a tre navate). — M. Staglieno, *Una*

Anche intorno alla Lunigiana abbiamo da ricordare numerose pubblicazioni (1). Da Sarzana (2) proviene, secondo Colonna de Cesari Rocca (3), la famiglia dei Bonaparte, che vi si ricordano già nel sec. XIII. Garfagnana (4). Pontremoli (5).

---

avventura nel castello di Mongiardino, *Giorn. st. e lett. Lig.* I, 381 (il fatto è del sec. XVI, ma vi si parla di fatti assai più vecchi, dal 1155; M. fu infeudato negli Spinola verso il 1340). — C. O. Crosiglia, *Torriglia, cenni storici, tradizioni, leggende*, Torriglia, Cossiglia, pp. 171.

(1) A. Ferretto, *La Lunigiana in Roma nel 1300, Il Cittadino* (Genova), 1900, n. 123 (notizie di testamenti rogati in Roma, durante l'anno del Giubileo). — U. Mazzini, *Note su tre Statuti Lunigianesi, Giorn. stor. lett. Lig.* I, 194 (di Trebbiano, 1475; Capriogliola; Arcola, sec. XV). — G. Sforza, *Casola di Lunigiaua sotto il dominio de' Lucchesi* ivi, I, 170 sgg. (estr. Spezia, Zappa pp. 11), (notizie per gli anni 1370-96). — Id., *Il preteso sepolcro della vedova del co. Ugolino della Gherardesca a Ribola in Lunigiana*, ivi, I, 388 sgg. (è Margherita de' Pannocchieschi; la notizia riflettente la sua tomba non ha valore). — L. Staffetti, *La prima stampa delle Costituzioni della chiesa di Luni e Sarzana*, ivi, I, 368 (è del 1494). — Id., *Un affresco di Bern. Piaturicchio nel duomo di Massa*, ivi, I, 401 sgg. (trasportatovi da Roma).

(2) Anon., *Statuti di Sarzana dell'a. 1269*, Modena, 1899.

(3) *La vérité sur les Bonaparte avant Napoleon d'après les documents inedits*, Paris, Charles, 1899, pp. 45. — P. Rocchi, *Cenni biografici e genealogici dei Bonaparte*, Firenze, Carnesecchi, 1899, pp. 60, e 4 prospetti.

(4) L. Migliorini, *Gli uomini illustri Garfagnini*, Castelnuovo, Rosa, 1899.

(5) C. Cimati, *Alcune notizie sul pontremolese Opicino Galli vesc. di Guardialfiera dalla fine del 1400 ai primi del 1500*, Roma, Capuccini. (Il G. era di famiglia pontremolese). — Id., *Gli artisti pontremolesi dal sec. XV al XIX*. *Arch. stor. per le prov. Parmensi*, IV. (Spigolature; si parla sopratutto di pittori).

VI.

Emilia, Romagna, Marche, Umbria.

Piacenza (1). Modena (2). Correggio (3). Rispetto agli Estensi (4), è opportuno citare anche una monografia di F. Torraca (5) sopra una poesia, che illustra la vita, i costumi, la storia dei Traversari e dei conti Guidi di Mangona, e che ricorda anche Beatrice sorella di Azzone VIII, prima che si ritirasse dal mondo, il che avvenne nel 1220. Gli Estensi, nell'età della Rinascenza (6), protessero splendidamente e munificamente le arti (7) for-

(1) L. Cerri, *Le chiese Piacentine del M e del MC*, Piacenza, Tomasi, 1899, pp. 44, 16.° — Id. *Instituzioni politiche piacentine*, ivi, pp. 25, 16.°.

(2) P. E. Vicini, *Di Nicolò Materelli 1240-1310, ricerche e critica*, Modena, Bassi, pp. 34 (celebre giureconsulto modenese). — J. von Schlosser, *Tommaso da Modena und die älteste Malerei in Treviso, Jahrb. d. kunsthist. Sammlungen d. allerhöchst, Kaiserhauses*, XVIII [Wien, 1899], p. 240 sgg. (sec. XIV). — A. Ferrioni, *Schede storico-archeologiche intorno al vetusto tempio di s. Michele Arcangelo in Livizzano-Rangoni*, Modena, Tonietti, pp. 108.

(3) G. Saccani, *Correggio sacra, notizie storiche sulla basilica di s. Quirino*, ecc., Correggio, Recordati, 1899, pp. 39, 12°. — Id., *I Rettori e i prevosti della basilica di s. Quirino di Correggio*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1899, pp. 28, 12.°.

(4) V. Rondinello, *La genealogia della Casa Estense*, Ferrara, Taddei, 1899, pp. XXIV, 55.

(5) *Su la « Treva » di G. de la Tor*, *Atti Mem. r. Deput. Romagna*, XVIII, 97. — G. Parodi, *Pietro d'Abano cura Azzo VIII da Este moribondo 1308*, *Studi storici*, IX, 481-3 (a proposito del volume di S. Ferrari su Pietro d'Abano).

(6) A. Levi, *L'ingresso di Borso d'Este in Reggio nel luglio 1453*, Reggio E., Calderino, 1899.

(7) H. J. Hermann, *Zur Gesch. der Miniaturmalerei am Hofe der Este in Ferrara*, *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. allerh. Kai-*

mando di Ferrara un grande centro della vita intellettuale. Ferrara (1). La Mirandola (2). A Bologna esiste una iscrizione coi nomi di Liutprando e Ildeprando, la quale fu sottoposta a nuovo esame da A. Trauzzi (3).

Gli offici dei magistrati giudiziari, e la procedura dei processi nel sec. XIII furono oggetto agli studi di A. Palmieri (4). Vecchie contese fra Bologna e Pistoja finirono, con un lodo del card. Ugo d' Ostia e Velletri, che decise in favore di Pistoja (5). La Crònaca di D. Compagni parla di oratori « senesi » che si trovarono in Roma, insieme con quelli dei Fiorentini. Già Del Lungo a « senesi » sostituì « bolognesi », ed ora P. Papa (6) trovò documenti, 1299-1301, dai quali siamo accertati che ambasciatori Bolognesi si recarono a Roma *pro negociis et necessitatibus Comunis Florentie.* — Assai pregevole è il lavoro di A. Sorbeilli (7) sulle Cronache Bolognesi del

---

serhauses, XXI (bellissimo lavoro condotto sui cimeli estensi posseduti da Ferdinando d' Austria; tratta anche di artisti lombardi, che lavorarono per conto degli Estensi).

(1) F. C. Carreri, *Privilegi di Casa Frassoni*, *Giorn. arald.*, XXVII, 157. — G. Pardi, *Una bocciatura agli esami di laurea*, *Studi storici*, IX, 389 (Ferrara, aprile, 1460).

(2) F. Ceretti, *La famiglia Scarabelli della Mirandola*, *Giorn. arald.* XXVII, 214 sgg. (dal sec. XIV).

(3) *Della iscrizione sul vaso di Pilato nella chiesa di s. Stefano in Bologna*, *Atti Mem. deput. Rom.*, XVIII, 229 sgg.

(4) *La diplomatica giudiziaria bolognese del sec. XIII*; 2: « il procedim. giudiziario », *Atti Mem. Deput. Romagna*, XVIII, 143 sgg.

(5) *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoja per il dominio della montagna*. Firenze. Carnesecchi. 1899. — L. Chiappelli, *Le dicerie volgari di ser Matteo de' Libri da Bologna* ecc., Pistoja, Flori (pp. XXXI, 49) (sec. XIII).

(6) *L' ambascieria bolognese del 1301 inviata a richiesta dei Fiorentini a papa Bonifacio VIII, nuovi documenti*, *Giorn. dantesco*, VIII, 291 sgg.

(7) *Le croniche Bolognesi del sec. XIV*, Bologna, Zanichelli, pp. 347.

sec. XIV, delle quali egli esaminò numerosissimi codici, stabilendone, con diligente cura, la genealogia. Dà il primo posto a quelle di Floriano da Villola, ancora inedite, terminate verso il 1376-80. Studia poi altre cronache, come la Rampona e quella detta del Pugliola, le quali, ancorchè siano del sec. XV, contengono tuttavia molte cose del sec. XIV, e risalgono alla cronaca del Villola. Volge quindi il discorso sopra altre compilazioni del sec. XV, non esclusa la *Histor. Miscella* (Muratori, XVIII), che è una fusione avvenuta proprio in servizio dell' edizione muratoriana. Conchiude il Sorbelli, che al sec XIV non si può ascrivere, in senso proprio, se non che la cronaca del Villola. Alfine stampa alcuni documenti, 1351-82, che servono specialmente per la storia di Bologna, al tempo di Giovanni Visconti, arciv. di Milano. — Nell' archivio di Modena si trovano numerosi documenti sulle relazioni fra gli Estensi e i Bentivoglio; in essi si rispecchiano anche i fatti di Genova, di Milano, di Faenza, le imprese di Cesare Borgia. I regesti di queste carte vien pubblicando U. Dallari (1). — L. Frati (2) pubblicò un volume, succoso, e dilettevole a leggersi, sulle molteplici manifestazioni della vita privata dal sec. XIII al XVIII in Bologna. Vi si descrivono gli aspetti della città; i suoi edifizi: il vestire degli abitanti; le loro feste ecclesiastiche e civili; nozze, funerali, battesimi; i giuochi; nè si omet-

(1) *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi 1401-1542*, *Atti Mem. Deput. stor. Romagna*, XVIII, 1 sgg., 285 sgg. (giunge la pubblicazione fino all' a. 1491, e al doc. 343). — G. GORRINI, *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania 1432-94*, Bologna, Zanichelli, pp. 147 (A. M. era figlio di Vincenzo, che ebbe larga parte nel governo di Bologna. La prima cattura fu una rappresaglia, mentre la seconda fu cagionata da ragioni di guerra; la monografia, non poco pregevole, chiudesi con molti docc. degli anni 1440-82).

(2) *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XV*, Bologna, Zanichelli, pp. VIII, 287.

tono neppure le pene. Il volume si chiude con documenti, inventari, ordinamenti suntuari, 1257 1511. — G. B. Salvioli (1) nel suo studio sulle monete, era giunto all' età di Eugenio IV; di quì prosegue fino al 1455; si occupa della zecca, ma sopratutto sviscera le questioni economiche, che si collegano colla monetazione. Università (2). Arte (3). La chiesa di s. Francesco (che contiene le tombe di Accursio, Odofredo e d' altri giuristi, nonchè quella di Alessandro V) fu cominciata nel 1236 (4). Chiesa di s. Stefano (5). Notizie archivistiche su parecchi scultori offerse Fr. Malaguzzi (6). Le più antiche pitture murali esterne di Bologna risalgono al sec. XVI (7). Castelli (8). Bertinoro (9).

---

(1) *Sul valore della lira bolognese*, *Atti Mem. Deput. Romagna* XVIII, 201 sgg.

(2) A. Kleefeld, *Bologna, son Université et ses etudiants. Rev. de l'Univ. de Bruxelles*, V, fasc. 5 (senza interesse). — C. Freundt, *Das Wechselrecht der Postglossatoren*, I parte, Lipsia, Dunker u. Humblot, 1899, pp. XI, 144.

(3) A. Taramelli, *La mostra d' arte sacra in Bologna*, *Arte decorat. ital.*, IX, 53 sgg., 64 sgg., 72 sgg. (prodotti d' oreficeria, secoli XIII-XV), e *L' Arte*, III, 308 sgg.

(4) A. Rubbiani, *La chiesa di s. Francesco e le tombe dei glossatori in Bologna*, II. ed., Bologna, Zamorani, pp. 107.

(5) L. Aldovrandi, *Di una sepoltura della famiglia Aldobrandi nella basilica di s. Stefano in Bologna*, *Atti Mem. Dep. Romagna*, XVIII, 131 sgg. (Nicolò Aldobrandi ebbe vita agitata, partecipò alla cosa pubblica, insegnò; la sua vita cade fra il sec. XIV e il XV, ma la sua tomba è del sec. XVI).

(6) *Contributo alla scultura a Bologna nel Quattrocento*. *Repert. für Kunstsamml.*, 1899, pp. 279-99.

(7) A. Longhi, *Le pitture murali nelle strade di Bologna*, *Rass. bibliogr. dell' arte ital.*, III, 4 sgg.

(8) A. Cassarini, *Castelli, rocche e roccie storiche delle provincie di Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Firenze, Lunigiana, Montefeltro*, Bologna, Zamorani, pagine 64.

(9) P. Amaducci, *Su le origini di Bertinoro*, *Atti Mem. Deput.*

Romagna. Un catasto dei possessi del comune di Ravenna, del 1309, con illustrazioni topografiche, pubblicò A. Zoli (1). — I Longobardi, conquistata Ravenna, vi nominarono doge Giovanni, parente di Orsone, che Astolfo fece duca di Bologna, Persiceto, ecc. L. Maccaferri (2) discorre di Orsone, e segna i confini del ducato di Persiceto.

Romagna toscana (3). I primi ricordi della famiglia dello storico Cobelli di Forlì risalgono al cadere del sec. XIV (4). Codignola (5).

S. Marino (6).

Marche (7). Del palazzo ducale di Urbino e dello stile bramantesco discorre A. G. Meyer (8). Del Monte

---

Rom., XVIII, 239 sgg. (viene dai Britanni, come già disse il Salimbene).

(1) *Ravenna e il suo territorio nel 1309 e la navigazione col Ferrarese*, *Atti Mem. Deput. Romagna*, XVIII, 181 sgg.

(2) *Del ducato Persicetano e del suo territorio*, *Riv. Abruzz.*, XV, fasc. 3-4.

(3) D. Marzi, *Documenti per la storia della Romagna Toscana*, *Riv. d. Bibliot. e d. Archivi*, XI, 6-8 (parla di Firenzuola).

(4) C. Grigioni. *La famiglia di Leone Cobelli pittore e cronista*, *Rass. bibl. arte ital.*, III, 123 sgg. — Id., *Cristof. Bezzi architetto forlivese*, ivi, pp. 12 sgg. (sec. XV-XVI).

(5) G. Solieri, *L'antica casa degli Attendoli Sforza in Cotignola e gli uomini illustri Cotignolesi*, Ravenna, tipog. Ravegnana, 1899, pp. 87, con 7 tav.

(6) P. Franciosi, *Compendio storico d. repubbl. di s. Marino di E. Bonelli e la dissertaz. sulla presunta origine sammarinese di Bramante*, Città di Castello, Lapi, pp. 38. — A. Bernardy, *Carteggi Sanmarinesi del sec. XV*, *Arch. stor. ital.*, XXVI, 135 sgg. (notizie su Federico da Urbino tratte dall'archivio di San Marino).

(7) L. Zdekauer, *Per la storia delle « Constitutiones Marchiae Anconitanae »*, *Riv. Ital. scienze giurid.*, XXIV, 200 sgg. (pubblica due costituzioni del 1317, dalle quali l'Albornoz trasse poi ispirazione).

(8) *Quale incitamento trovò Bramante in Gallia*, *Rass. bibliog. arte ital.*, III, 41 sgg. — G. Zannoni, *Un'ode latina a Federico di*

di Pietà di Macerata occupossi L. Zdeckauer (1), dimostrandone l'ottimo scopo; ma grandi erano le difficoltà da sormontarsi, e l'usura continuò anche dopo la sua istituzione.

Sull'arte dei calzolai (1495-1706), sui maestri di scuola (1363-1558), sui medici e ospedali (1199-1550) di Ancona scrisse E. Spandolini (2). Nel 1347, in Osimo, si condannò fr. Giovanni di Riparia, Rettore Generale per la Chiesa nella Marca d'Ancona, accusato di aver favorito Lodovico il Bavaro, ecc.; è un atto che prova fino a qual segno fosse giunto il pervertimento morale, se un personaggio, investito di tale dignità, tanto poteva fare (3).

Origine, progresso, decadenza della fiera di Senigallia (1200-1960) (4). Sanseverino (5). Tolentino (6).

Montefeltro, Roma, tip. della Camera, 1899 (loda e narra le gesta del duca famoso).

(1) *La fondazione del Monte Pio di Macerata e i primordi della sua gestione 1469-1510, Riv. ital. per le scienze giurid.*, XXIX, 389 sgg. (cont. dal vol. XXVII). — L. Colini-Baldeghi, *L'insegnamento pubblico a Macerata nel Trecento e Quattrocento, Riv. delle biblioteche e d. archivi* XI, fasc. 2-3.

(2) *Bricciole d'archivio*, Ancona, Marchetto, pp. 36, 16.°.

(3) G. Pansa, *Un docum. inedito per la storia degli eretici e ribelli nelle Marche, Arch. stor. ital.* XXVI, 295 sgg.

(4) V. Palmesi, *Nel VII centenario della fiera di Senigallia*, Ancona, Tabossi, pp. 31.

(5) V. E. Aleandri, *S. Giacomo della Marca in Sanseverino, Arte e St.*, XIX, 78-80, 89-94 (famoso predicatore; notizie del 1426 e sgg.). — Id., *Maestro Meo Bevilacqua di Fabriano domiciliato in Sanseverino, capo degli ingegneri di Fr. Sforza*, ivi, 1899, n. 11. In *Revue de l'art. chrét.*. XI, 344 pubblicasi una campana di San Severino coll'a. 1297.

(6) L. Agostinelli e G. Beneducci, *Biografia e bibliogr. di G. M. Filelfo*, Tolentino, Filelfo, pp. 74. — G. Benaducci, *Orazione di Fr. Filelfo al doge Fr. Foscari per gli esuli Zaratini*, ivi (del 1423: allora il F. trovavasi a Buda). — H. Omont, *La bibliothèque greque de Fr. Filelfo, La bibliofilia*, II, fasc. 3-5 (i libri greci del F. sono sparsi in diversi luoghi).

Umbria (1). L'arte nelle varie città di questa regione (2). Letteratura (3). Il Collegio dei Notai di Città di Castello fu istituito nel sec. XIV (4). Dal 1180 Perugia esercitò una specie di egemonia su questa città, specie per la nomina dei magistrati. Notizie intorno a ciò, per gli anni 1306-1339, comunicano V. Ansidei e G. Degli Azzi (5). L. Fumi (6) espone come nel 1369 Città di Castello per sottrarsi dall' autorità di Perugia si assoggettò ad Urbano V; altre convenzioni si fecero con Innocenzo VII e con Martino V. Quest' ultimo papa, come apprendiamo dal Fumi (7), si rivolse a Guidantonio da Montefeltro per ricuperare gli Stati della Chiesa; altri patti si formarono con Eugenio IV, 1432. La b. Margherita (8). L'arte in Città di Castello (9).

---

(1) V. Corbucci *Diario storico dell'Umbria (1001-1886) tratto in parte da nuovi documenti*, Roma, tip. Sociale, 1899, pp. VIII, 152, 16.° (utile).

(2) Gerspach, *L'Ombrie, carnet de voyage, Rev. de l'art chret.*, XI, 93 sgg., 206 sgg. (Gubbio, Assisi, ecc.). — G. M., *Appunti per l'arte umbra nel sec. XV, Rass. bibl. arte ital.* III, 68-71.

(3) O. Grifoni, *La letteratura umbra del sec. XIII*, Trevi, 1899, pp. 113, 16.° (di scarso valore).

(4) E. Cecchini, *L' archivio notarile e il notariato in Città di Castello*, C. di C., Lapi, 1899, pp. 40, 16.°.

(5) *Regesto di docc. del sec. XIV relativi a Città di Castello esistenti nell' arch. Decemvirale di Perugia, Boll. stor. Umbro*, VI, 417 sgg.

(6) *Inventario e spoglio dei Registri della Tesoreria Apostolica di Città di Castello* (le pp. I-XIV, cioè la prefaz., sono aggiunte al fasc. IV e VI del *Boll. st. Umbr.*)

(7) *Il conte Guidantonio da Montefeltro e Città di Castello, Boll. storia Umbra*, VI, 377 sgg.

(8) *Vita b. Margaritae Virg. de Civitate Castelli, Analecta Bolland.*, XIX, 21 sgg. (la Beata morì 1320, e la sua biografia pare di poco posteriore).

(9) H. Mackowsky, *Ueber Città di Castello, SB. der Berliner-kunst-geschichtl. Gesellsch.*, V [1899].

Perugia (1). Si continuò la pubblicazione (nn. 66-74 [1201], degli atti coi quali le ville si sottoposero a Perugia (2). Dell' autorità giudiziaria del governatore di Perugia occupossi L. Fumi (3). Università (4). Cavalieri Gerosolimitani (5). La storia dell' acquedotto si inizia con una deliberazione del Comune, del 1254 (6). L' arte dei pittori (7). Il Perugino (8). Territorio di Perugia (9). Gubbio (10) e altri luoghi (11).

---

(1) G. Degli Azzi, *Inventario d. Archivi d. Confraternita dei Disciplinati in Perugia*, Roma, Cappelli (estratto da G. Mazzatinti, *Arch. d. stor. d'Italia*).

(2) V. Ansidei e L. Giannantoni, *I codici delle sottommissioni al Comune di Perugia, Boll. st. Umbra*, VI, 317 sgg.

(3) *Un codice di segnature del Governatore di Perugia 1468-70, Boll. st. Umbr.*, VI, 99 sgg. — Id., *R. Arch. di Stato in Roma: Arch. Camerale*, aggiunta ai fasc. 1-2, del t. VI, del *Boll. stor. Umbr.* (regesti di cose umbre e perugine, riguardanti l' amministrazione nei sec. XV-XVI). — E. Verga, *Documenti di storia perugina estratti dagli arch. di Milano*, ivi, VI, 11 sgg. (cont.; doc. 1481-1533, vari dei quali parlano di Giacomo Antiquario).

(4) V. Ansidei, *Deliberazione dei Savi dello Studio di Perugia 1400*, Perugia, Unione coop. pp. 25.

(5) A. Luppatelli, *Sull' importanza storica ed artistica d. edifici spettanti all' Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani in Perugia*, Per., Guerra, pp. 28 (chiese ed altri edifici, in Perugia, Mugnano, Maggiore).

(6) G. Cangia, *L' antico e il nuovo acquedotto di Perugia*, Per., Unione tip. I. voll.

(7) G. Mazzatinti, *Statuto e Matricola dell' Arte dei Pittori in Perugia*, *Rass. bibl. arte ital.*, a. II, n. 7-10 (lo Statuto è del 1366).

(8) L. Manzoni, *Ricerche sulla storia d. pittura in Perugia nel sec. XV del maestro di Pietro Vannucci detto il Perugino e dei suoi contemporanei*, *Boll. st. Umbra* VI, 289 sgg. (Benedetto Buonfigli, testò 1496; aggiungonsi docc. 1454-96). — G. C. Williamson, *Pietro Vannucci called Perugino* London, con ill. (profilo storico-artistico).

(9) A. L., *Il colle di Monterone presso Perugia, L' Umbria, Riv. d' arte e di lett.*, 1899, n. 9-10 (per il sec. XIII).

(10) G. Mazzatinti, *Inventario di reliquie*, *Rass. bibl. arte ital.*, III, 76-8 (di Gubbio, 1263).

(11) A. Alfieri, *Fossato di Vico, memorie storiche*, Roma, For-

Assisi (1). Ph. Lauer (2) pubblica il testo del diploma, finora noto solo in sunto, di Lodovico il Pio, 820, per s. Maria di Assisi. — S. Francesco: biografia (3). Nuovi studi sulla sua « benedizione » autografa (4). S. Minocchi (5) prosegue i suoi studi francescani, paragonando tra loro le varie Leggende. Crede che la I. Leggenda del Celanese sia stata ispirata da fr. Elia, che nella II. il Celanese si giovasse dello *Speculum perfectionis;* per l' insistenza dei Minori, pubblicò poi il libro dei Miracoli; S. Bonaventura dipende dal Celanese, e dalla *Leg. 3 Soc.*, non dallo *Speculum*: egli idealizzò s. Francesco, levandovi quanto poteva avere di umano. La *Leg. 3 Soc.*

---

zani. — F. NATALI, *Le ceramiche umbre, Gualdo Tadino*, in *Giorn. ill. Esposiz. Umbra* [Perugia], n. 4.

(1) A. PIERROLLET, *Assisi, Rass. Nazion.* CXIV, 415 sgg. (descrizione dei luoghi, in rapporto colla vita di s. Francesco).

(2) *Diplome inédit de Louis le Pieux, Bibl. École Chartes*, LXI, 83 sgg.

(3) B. CHRISTEN, *Leben des hl. Franciscus von Assisi*, Innsbruck, Rauch, 1899, pp. VIII, 366, con 24 tav. e ill. (chiarisce il cattolicismo di s. Francesco). — CUTHBERT, *St. Francis of Assisi and the religions Revival in the 13 Century, The Amer. cathol. Quarterly Review*, XXV, 657-74 (considerazioni filosofiche su S. Francesco e sul suo Ordine). — J. FRATINI, *S. Franc. Assisiensis vitae et doctrinae ex T. Celanensis, Trium Socior. et s. Bonaventurae legendis*, Assisi, Metastasio, 1899, pp. XIII, 413. — F. BALLERINI, *S. Franc. d'Assisi e l'Ordine Serafico, Cosm. cathol.*, 1899, fasc. 4. — P. SABATIER, *Saint François et le mouvement religieux au XIII siècle, Arte e Scienza e Fede ai tempi di Dante*, Milano, Hoepli, p. 143 (grandezza morale del Santo, caratteri della povertà che ispirò la sua vita, opposizione fra la sua povertà e l'odierno socialismo, suo influsso popolare). — G. PELLEGRIN, *L'evolution de la legende dans la vie de St. François d'Assise*, Paris.

(4) C. MONTGOMERY, *La benedizione di s. Francesco, spiegazione del geroglifico*, Livorno, pp. 16, con 2 tav. — Obbiezioni in *Miscell. franc.*, VII, 189.

(5) *La « Legenda Trium Socior. », nuovi studi sulle fonti biogr. di s. Franc. d'Assisi, Arch. Stor. ital.*, XXVI, 81 sgg.

edita dai Bollandisti, è invece di Giovanni da Spira (1241-47); dal Cod. Vatic. 7339 pubblica un tratto, ch'egli crede ne fosse il prologo. Lo *Spec. Perf.* nella sua condizione attuale è del 1318, e fu compilato dagli Spirituali, ma contiene in sè l'antico *Spec. Perf.* di fr. Leone e Compagni, redatto nel 1246. Col confronto della *Leg.* Celanese si può restituire fino ad un certo segno il testo nello *Spec.* Queste sono le opinioni del M., le quali attestano in lui acume critico, ancorchè le sue ragioni in molti casi non persuadano.

M. Faloci-Pulignani (1) contro il Minocchi nega che lo *Spec.* sia stato compilato nel 1246, dai frati Leone, Angelo e Ruffino. Trova buone le notizie del M. sul ms. del Convento di Ognissanti di Firenze, e ritiene che l'anno 1318 vi stia lì ad affermare la data della compilazione dell'opuscolo, e non quella in cui fu copiato. F. van Ortroy (2) dichiara che la *Leg. 3 Soc.* edita dai vecchi Bollandisti è un falso, e ne studia le fonti. La vera Leggenda dei Tre Soci va cercata nella II *Leg.* del Celanese, il quale scrisse quasi sotto la dettatura di fr. Leone e dei suoi Compagni. — La biografia scritta da Giovanni da Spira diede luogo a numerose indagini (3).

---

(1) *Nuove ricerche sulla data della compilaz. dello « Spec. Perfect. »*, *Miscell. franc.* VII, 182 sgg. — F. van Ortroy, (*An. Boll.*, XIX 58 sgg.) accetta pure l'a. 1318 nel medesimo senso, e difende l'autorità storica del Celanese e di Gregorio IX. Egli ancora (ivi, XIX, 437-9) nega che il testo dello *Sp. Perf.* edito da fr. Marcellino da Civezza e da fr. Teof. Domenichelli rappresenti la Leggenda dei Tre Soci. — Anche M. Barbi (*Boll. Soc. Dant.*, VII, 73) rifiuta allo *Sp. Perf.* del Cod. Parig. la data inscrittavi, e non crede che frate Marcellino da Civezza e fr. T. Domenichelli abbiamo trovato il testo genuino dello *Sp. Perf.* Apprezza assai la II *Leg.* del Celanese.

(2) *La legende de st. François d'Assise dite « legenda Trium Sociorum »*, *Anal. Boll.* XIX, 119 sgg.

(3) P. Ferdinand O. M., in *La vie de St. Antoine*, 1899, maggio-agosto. — J. E. Weis, *Julian von Spéier* (1285) *Forschungen*,

Altre fonti biografiche (1). Aneddoti (2). L'indulgenza della Porziuncola (3). Reliquie di s. Francesco (4). Edoardo d'Alencon (5) scrisse una bella biografia di Giachelina de Settesoli, vedova, tanto stimata da s. Francesco. Chiesa di s. Francesco in Assisi (6). Diffusione

München, Lentner, pp. VIII, 155. — HILARIN DE LUCERNE, *Une nouvelle decouverte de la critique historique*, *Ètudes franciscaine*, III, 139 sgg., 240 sgg., 424 sgg. (estr. col titolo: *Fr. Julien de Spire et la legende anonyme de St. François*, Paris, pp. 31. — F. VAN ORTROY, *Julien de Spire*, *Anal. Boll.*, XIX, 321 sgg. — EDOARDUS ALINCONIENSIS, *De legenda st. Francisci a fr. Juliano de Spira scripta brevis dissert.*, Romae, Kleinbub., pp. 212.

(1) Secondo EDOARDUS ALINCONIENSIS (*Sacrum Commercium b. Francisci cum domina Paupertate*, Romae, pp. XVIII, 51, 4.°; estr. da *Analecta O. M. Capucinorum*) il *S. C.* fu scritto nel 1227, il che non viene accettato da FR. VAN ORTROY, (*An. Boll.*, XIX, 459). — M. FALOCI-PULIGNANI, *Leggenda di s. Franc. di fr. Francesco Pipini da Bologna*, *Misc. franc.*, VII, 173 sgg. (Il P. visse fra il XIII e il XIV secolo, e fu domenicano; nel suo *Chronicon*, di cui Muratori pubblicò solo una parte, discorre di s. Francesco; esame delle fonti cui ricorse). — HILARIN DE LUCERNE, *Actus s. Francisci Sociorum eius et Legenda Trium Socior.*, *Ètudes franciscaines* I (1899), 109-111 (il Cod. è del 1406; non ha molto valore). — G. MORIN, *Le ms. de Louvain 174 des Actus st. Francisci*, *Rév. bénedictine*, XVI, (1899), 211-7 (l'aneddoto non ha molto valore).

(2) C. MARIOTTI, *Il ritiro di s. Francesco presso Civitella*, Roma, tip. Sallustiana, 1899, pp. 303.

(3) P. SABATIER, *Fr. Francisci Bartholi de Assisio, Tractatus de indulgentia s. Mariae da Portiuncula*, Paris, Fischbacher, pagine CLXXXIV, 204 (importante). — N. PAULUS, *Die Bewilligung des Portiuncula-Ablasses*, *Der Katholik* 1899, I, 97-125 (l'indulgenza si può dimostrare con sufficienti argomenti storici).

(4) A. TINI, *Sulla integrità del corpo di s. Franc. nella basilica di Assisi*, Assisi, Metastasio, pp. 108.

(5) *Frère Jacqueline, recherches historiq.*, *Ètudes francisc.* II, (1899), 3 sgg., 227 sgg.

(6) A. AUBERT, *Die malerische Dekoration d. Francescokirche in Assisi*, *Zt. f. bild. Kunst.* 1899, p. 185 sgg. — P. SCHUBRING, *Die Fresken in Querrschiff d. Unterkirche s. Francisco in Assisi*, *Rep. f. Kunstwiss.*, XXII (1899), g. 1 sgg.

dell' Ordine (1). Capitoli generali, alcuni dei quali furono raccolti in Italia (Pisa 1263; Assisi, 1269, 1279; Padova, 1277) (2). I Francescani in Terrasanta (3). — Nel 1257, mentre ardevano vivacissime le questioni intestine dell' Ordine, dovette fra Giovanni da Parma dimettersi da Ministro generale; era accusato d' aver aderito alle dottrine di fra Gioachino, ma fu poi assolto (4).

Discorso tenuto in Assisi dal Card. Oddone di Chateauroux, che morì nel 1273 (5).

M. Falori-Pulignani (6) studiò assai bene l' operosità dei tipografi tedeschi, che lavorarono a Foligno, esaminando i loro lavori, dal 1470 in poi; ma si può provare che tipografi maguntini lavorassero colà già nel 1463. — Per la storia delle scuole in Foligno un utile contributo dobbiamo ad A. Zanelli (7). Spoleto (8). Todi (9) e Sas-

---

(1) L. Palomes, *Dei frati Minori e delle loro denominazioni*, Palermo, Palomes, 1897, pp. IV, 507; II. ed. 1899, ivi, pp. IV, 573 (sostiene che i Conventuali discendono direttamente da s. Francesco, e dalla bolla *Quo elongati* di Gregorio IX).

(2) A. G. Little, *Decrees of the general chapeters of the Friars Minors 1260-82, The english histor. Review* 1898, III, 703-8 (cenni storici).

(3) Sodar de Vaulx. *Les gloires de Terre Sainte*, 2 voll., Paris, Blond, 1899, pp. XXVIII, 308, 348 (libro di divulgazione).

(4) Luigi di Parma, *Vita del b. Giovanni da Parma*, 2 edizione, Quaracchi, tip. S. Bonaventura, pp. VIII. 188, 16.°.

(5) M. Faloci-Pulignani *Il card. Oddone di Chateauroux alla Porziuncola, Miscell. franc.*, VII, 178 sgg. (il discorso era stato edito dal Pitra).

(6) *L' arte tipografica in Foligno, La Bibliofilia*, I, 283 sgg.; II. 23 sgg., 216 sgg. — Id., *Notizie storiche della chiesa della Madonna delle Grazie in Foligno*, Fol., Campitelli, pp. 35.

(7) *Maestri di grammatica in Foligno durante il sec. XV, L' Umbria rivista*, 1899, n. 13 14.

(8) L. Fumi, *I registri del ducato di Spoleto, Boll. st. Umbr.*, VI, 37 sgg., 231 sgg. (cont., 1325-48; stipendi dei magistrati, fabbriche d' armi, ecc.). — I. Chamard, *St. Benoit et la Cathedrale de Spolete, Bull. de St. Benoit*, luglio.

(9) M. Morici, *Dei conti Atti signori di Sassoferrato* e *ufficiali*

633. **Monticolo Giovanni.** — Recensione a: POMETTI, Studi sul pontificato di Clemente XI (1700-1701). La Santa Sede nella guerra di successione al trono di Spagna. L'ultima lotta della Cristianità contro l'Osmanesimo. Il card. Giulio Alberoni, Roma, 1898. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., a. I, v. II, 1901, pp. 209-224. [Frequenti cenni a Venezia].

634. **Monumenta typographica.** — In: *La Bibliofilia*, v. III, 1901-2. [Vi sono registrati incunaboli di Santorso, p. 43, Torrebelvicino, p. 105, Treviso, p. 108, Venezia, pp. 189-212, 261-284, 333-356, 405-428].

635. **Moreschi B.** — Cavalli Friulani. — Piacenza, Porta, 1901, in-8.°

636. **Moretti C.** — Le note di un pievano del seicento: Dalle memorie di prete Tomaso Durighino di Cividale pievano di Corno di Rosazzo dal 1616 al 1650. — In: *Pagine friulane*, v. XIII, 1900-1, pp. 134-136, 151-152, 166-167; v. XIV, 1901-2, pp. 14-15 (e cont.).

637. **Morici Medardo.** — Pandolfo Collenuccio procuratore di G. C. Varano a Venezia. — In: *Le Marche*, v. I, 1901, n. 1.

638. **Moschetti Andrea.** — Ancora dell'incremento da darsi alle collezioni bibliografiche cittadine. Memoria letta nella V. Riunione bibliografica di Venezia. — In: *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, v. XII, 1901, pp. 134-138. [L'A. si ferma specialmente sulla raccolta Padovana del Museo Civico di Padova].

639. — — Di due quadri attribuiti a Paris Bordon. — In: *L'Arte*, v. IV, 1901, pp. 280-283.

640. — — La prima revisione delle pitture in Padova e nel territorio 1773-1795. — In: *Bollettino del Museo Civico di Padova*, v. IV, 1901, pp. 30-45, 141-143 (e cont.).

641. — — Relazione [del Museo Civico di Padova]: anni 1899-1900. — Padova, soc. coop. tip., 1901, in-8.°, pp. 51.

642. — — Sant'Antonio. — In: *Il Veneto*, 13 giugno 1901. [Del culto e della basilica del Santo].

643. **Moschetti Andrea** e **Cordenons Federico.** — Relazione degli scavi archeologici eseguiti sulle sponde del lago di Arquà, a cura ed a spese del Museo Civico di Padova, dal giorno 18 aprile al giorno 8 maggio 1901. — In: *Bollettino del Museo Civico di Padova*, v. IV, 1901, pp. 102-112.

644. — — Relazione degli scavi archeologici eseguiti, a cura e spese del Museo Civico, nel Vicolo Ognissanti di Padova. — In: *Bollettino del Museo Civico di Padova*, v. IV, 1901, pp 130-132.

645. **Mule (Dalle) Giovanni.** — A proposito di un dizionario bellunese-italiano. — In: *Antologia Veneta*, v. II, pp. 51-56.

646. — — Erasmo di Valvasone traduttore della « Tebaide » di Stazio. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 155-171.

647. **Müntz Eugéne.** — Andrea Mantegna. — In: *Le Monde moderne*, luglio 1901.
648. **Murari A.** — Recensione a: Edward Moore, Studies in Dante, Oxford, 1899. — In: *Giornale dantesco*, v. IX, 1901, pp. 89-100. [Il VII studio del Moore è sull'autenticità della *Quaestio de aqua et terra*].
649. **Muratori Lod. Ant.** — Epistolario edito e curato da Matteo Campori. — Modena, soc. tip. modenese, 1901, in-8.°, v. I, e II, pp. LXXV. 363; XIV. 140. [v. I, 1691-1698; v. II, 1699-1705. Cfr. Indice].
650. **Muret Ernest.** — Un fragment de Marco Polo. — In: *Romania*, v. XXX, 1901, pp. 409-414.
651. **Musatti Cesare.** — I gridi di Venezia. — In: *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, v. XX, 1901, pp. 72-87. [Il M. raccoglie le *strida* dei venditori ambulanti].
652. **Musatti Eugenio.** — La critica storica e le leggende nazionali. — Padova, Gallina, 1901, in-16.°, pp. 255.
   Recensione di C. C. in: *L'Ateneo Veneto*, a. XXIV, v. I, 1901, pp. 184-185. [Molti accenni alla storia veneta ed all'Archivio di Stato di Venezia].
653. **Musoni Francesco.** — Giovanni Marinelli geografo. — In: *Atti della Accademia di Udine*, s. III, v. VIII, 1900-1, pp. 33-56.
654. **Muzio V.** — Chiostro del Rinascimento in Torre Boldone. — In: *Arte italiana decorativa e industriale*, v. X, 1901, p. 59.
655. **Naccari Giuseppe** e **Dalla Santa Giuseppe.** — Una accademia cavalleresca di Verona. — Venezia, Visentini, 1901, in-8.°, pp. 22. [È l'Accademia Filotina].
656. **Nani-Mocenigo Filippo.** — Della letteratura veneziana del sec. XIX. Notizie ed appunti. 2.ª ed. — Venezia, L. Merlo, 1901, in-16.°, pp. 541.
657. — — Intorno ad un'iscrizione (1635-1644). — Venezia, tip. Commerciale, 1901, in 16.°, p. 36. [Riguarda la parte avuta da Venezia nella pace fra il papa ed il Barbarossa].
658. * **Nascimbeni Giovanni.** — Un poeta in collegio. — In: *La Provincia di Modena*, ... 1901. [Ippolito e Giovanni Pindemonte nel collegio dei Nobili di Modena].
659. **Natali Giulio.** — La chiesa di Lentiai. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 187-192.
660. — — Le relazioni tra due architetti e uno storico dell'architettura. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 346-354. [G. Segusini feltrino, M. Matas e A. Ricci].
661. — — Musa veneta. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 42-50. [A proposito di recenti pubblicazioni di Vittoria Aganoor].

662. **Navenne (de) F.** — Pier Luigi Farnese. — In: *Revue Historique*, v. LXXVII. 1901, pp. 241-270 (e cont.). [Accenni alle relazioni con Venezia].

663. **Neera.** — Il sorriso della Duse. — In: *Il Marzocco*, a. VI, 1901, n. 12.

664. **Negri Arturo.** — Carta e bibliografia geologica della provincia di Vicenza. — Vicenza, 1901, 8.°, pp. 110; carta 1:100000.

665. **Neptunia,** Rivista italiana di pesca ed aquicultura diretta da D. Levi-Morenos. — Venezia, tip. Orfanotrofio maschile, v. XVI, 1901. [Oltre gli articoli citati al loro posto, contiene altre notizie specialmente sulla laguna. Come supplemento, v' è unito il *Bollettino della Società regionale veneta per la pesca e l' aquicultura*].

666. **Neri Achille.** — L' Algarotti e i « Versi sciolti di tre eccellenti autori ». — In: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* v. IX, 1901, pp. 68-73.

667. **Nevill Jackson F.** — The evolution of Alençon Lace. — In: *The Connoisseur a Magazine for Collectors illustrated*, v. I, 1901, pp. 219-223. [Cenni ai merletti veneziani].

668. **Newett Margaret.** — The sumptuary Laws of Venice in the fourtenth and fifteenth Centuries. — In: *Historical Essays by membres of the Owens College Manchester published in Commemoration of its Jubilee.* — London, Longmans Green and C., 1901, in-8.°, pp. 245-278.

669. **Nixon Roulet Mary F.** — Saint Anthony in art and other Sketches. — Boston, Marlier, 1901, in-16.°, pp. 260, ill.

670. **Nomenclature** stradali nella prima metà del secolo XIX [a Murano]. — In: *La Voce di Murano*, v. XXXV, 1901, n. 14 e 15.

671. **Nomi Pesciolini U.** — Girolamo Muzio da Capodistria e le memorie storiche, della « Paneretta » in Valdelsa. — In: *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. IX, 1901, pp. 1-22.

672. **Nordenskiöld Ad. En.** — Intorno all' influenza dei « Viaggi di Marco Polo » sulle carte dell' Asia di Giacomo Gastaldo. Traduzione dallo svedese con appendice di Giuseppe De Vita. — In: *Rivista geografica italiana*, v. VIII, 1901, pp. 496-511.

673. **Nota** archeologica. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, p. 69. [A proposito della scoperta di una tomba del secolo XV della famiglia Grimani a Venezia].

674. **Notizie** utili per chiunque si rechi a Venezia, pubblicate a cura della segreteria della IV Esposizione internazionale d' arte della città di Venezia, 22 aprile — 31 ottobre 1901. — Venezia, C. Ferrari, 1901, in-16.°, p. 67.

675. **Noto (De) U.** — Cunizza tra i beati. Nota dantesca. — In: *Rassegna pugliese di s. l. ed a.*, v. XIV, 1901, pp. 305-308.

676. **Novacco Giovanni.** — Di Gian Rinaldo Carli scrittore di cose scolastiche. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 89-101. [Il C. soggiornò a Padova e a Venezia].

677. **Novati Francesco.** — Sulla leggenda di re Teodorico in Verona. — In: *Rendiconti del R. Istituto lombardo di s. e l.*, v. XXXIV, 1901, pp. 716-735 (e cont.).

678. **Novelliere (Il)** vicentino per cura di Sebastiano Rumor. — Lonigo, Papolo e Granzonato, 1901, in-8.°, pp. XII. 580.

679. **Oberti E.** — Giovanni Marinelli. — In: *Rivista geografica italiana*, v. VIII, 1901, pp. 297-303. [Commemorazione con nota bibliografica delle anteriori commemorazioni di G. Marinelli].

680. **Occioni-Bonaffons Giuseppe.** — Commemorazione di Giovanni Marinelli. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte I, 1900-1, pp. 135-174.

681. — — Recensione a: Il trattato di Terra Santa e dell' Oriente di fr. Francesco Suriano .... edito ... dal p. Gerolamo Golubovich, Milano, 1900. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., a. I, v. I, 1901, pp. 377-378.

682. **Ojetti Ugo.** — Le quattro Esposizioni veneziane. — In: *La lettura*, v. I, 1901, pp. 385-399.

683. — — L' evoluzione del gusto teatrale. — In: *Rivista teatrale italiana*, v. I, 1901, pp. 158-162. [Si accenna all' opera del Goldoni].

684. — — Riccardo Selvatico. — In: *Il Marzocco*, a. VI, 1901, n. 35.

685. **Oliva Domenico.** — Commedia e tragedia. — In: *Fanfulla della Domenica*, 1901, n. 52. [Vi si parla del Goldoni].

686. **Olivieri Dante.** — Nomi di popoli e di santi nella toponomastica veneta. — In: *L' Ateneo Veneto*, a. XXIV, v. II, 1901, pp. 20-35.

687. **Olper Monis.** — L' eterna regina. — In: *L' Adriatico*, 19 agosto 1901. [A proposito del libro di M. Pratesi, *Ricordi veneziani*, Milano-Palermo, 1901].

688. **Omboni Giovanni.** — Denti di Lophiodon degli strati eocenici del monte Bolca. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1900-1, pp. 631-638, tav. 2.

689. **Omont H.** — Un nouveau manuscrit de la « Réthorique » d'Aristote et la bibliothéque grecque de Francesco Filelfo. — In: *La Bibliofilia*, v. II, 1900-1, pp. 136-138. [Il codice apparteneva a Francesco Barbaro].

690. **Orano Domenico.** — Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Francesco Sforza. — In: *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, v. XII, 1901, pp. 33-52.

— — — V. Filelfo Francesco.

691. **Oreffice P.** — Riccardo Selvatico. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VII, 1901, n. 24.

692. — — Stucchi e pitture del settecento in un palazzo veneziano. — In: *Arte italiana decorativa e industriale*, v. X, 1901, pp. 77-80. [Palazzo Zenobio].

693. **Osvaldo-Pagani Carlo.** — Venezia: Da Bonaparte a Manin. Conferenza. — In: *Rivista militare italiana*, a. XLVI, 1901, pp. 838-870.

694. **Ottolenghi Lelio.** — Francesco Scipione Dondi dell'Orologio vescovo di Padova e l'indirizzo 11 febbraio 1811. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. l. ed a. in Padova*, n. s., v. XVII, 1900-1, pp. 209-221.

695. **Ovidio (D') Francesco.** — Ancora dello zeta in rima. — In: *Raccolta di studii critici dedicati ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 617-635. [L'A. ricorda anche i Veneti che scrissero sulla questione della lingua].

696. — — Studii sulla Divina Commedia. — Milano-Palermo, R. Sandron, 1901, in-8.°, pp. XVI. 608. [Uno degli studi è su « L'epistola a Cangrande »].

697. **Padoa M.** — Luigi Carrer nel primo centenario della sua nascita. — In: *La Rassegna nazionale*, v. CXXI, 1901, pp. 478-498.

698. **Pagani Cesa Giovanni.** — La deputazione bellunese al concittadino frate Mauro Cappellari della Colomba divenuto il Sommo Pontefice Gregorio XVI nel 2 febbraio 1831. Ricordi aneddotici. — Belluno, Deliberali-Longana, 1901.
Recensione in: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 95-96.

699. **Paladini V. L.** — Pederobba: note. — Asolo, F. Vivian, 1901, in-8.°, pp. 41.

700. **Palazzo (Il)** dei Rettori [di Belluno]. — In: *La Vallata bellunese*, a. I, 1901, n. 4.

701. **Palmerini I. M.** — L'arte di Giotto. Studio critico. — Firenze, l'Elzeviriana, 1901, in-8.°, pp. 39. [Estr. dalla *Rassegna internazionale della letteratura e dell'arte contemporanea*, n. 7]. [Interessa il Veneto].

702. **Paluello C.** — Note igieniche sul progettato ponte lagunare con particolare riguardo alla malaria. — In: *Rivista Veneta di scienze mediche*, v. XXXIV, 1901, pp. 93-96.

703. **Paoletti Edoardo.** — Venezia vissuta: La « Calle ». — In: *Natura ed Arte*, v. XX, 1900-1, pp. 828-833, ill.

704. **Paoletti Pietro.** — La facciata del palazzo ducale di Venezia verso il rio della Paglia. — In: *Arte italiana decorativa e industriale*, v. X, 1901, pp. 45-49, ill.

705. **Paoletti Pietro.** – Una Sacra Conversazione dipinta da Giacomo Palma primo. — In: *Rassegna d' arte*, v. I, 1901, p. 43.

706. — — Quirico da Murano ed un suo quadro acquistato dalla R. Galleria di Venezia. — In: *Rassegna d' arte*, v. I, 1901, pp. 140-143.

707. **Papa Ulisse.** — L'architetto Giulio Todeschini da Brescia (1524-1603). — In: *Emporium*, v. XIII, 1901, pp. 352-365.

708. **Papadopoli Nicolò.** — Altre tariffe con disegni di monete stampate a Venezia nel secolo XVI. — In: *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien*, 1901, n. 216-217.

709. — — Nicolò Tron e le sue monete, 1471-1473. — In: *Rivista italiana di Numismatica*, v. XIV, 1901, pp. 387-402, ill.

710. **Paribeni Roberto.** — Scavi italiani in Creta. — In: *L' Illustrazione italiana*, 20 ottobre 1901.

711. — — Un monumento veneziano in pericolo. — In: *Rassegna d' arte*, v. I, 1901, copertina del fasc. 10. L' articolo comparve dapprima su *La Tribuna*. [Trattasi della Loggia di Candia].

712. **Paris Gaston.** — La source italienne de la « Courtisane amoureuse » de La Fontaine. — In: *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro d' Ancona*, Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 375-385. [Vi si parla del Brusoni].

713. **Pascolato Alessandro.** — I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848. Documenti conservati da Antonio Berti. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1900-1, pp. 977-1051.

714. **P[asini] F[erdinando].** — Recensione a: Augusto Stefani, Documenti e memorie intorno alla chiesa arcipretale di s. Marco in Rovereto ed al voto del 5 agosto, Rovereto, 1900. — In: *Tridentum*, v. IV, 1901, pp. 86-89. [Vi è ricordato anche il dominio veneziano].

715. * **Pasteiner I.** — Mantegna. — In: *Budapesti Szemle*, giugno 1901.

716. **Pastorello Luigi.** — 22 aprile 1901. In morte del m. r. don Giulio Maria Giori direttore dell' Istituto Provolo. Discorso. — Verona, Marchiori, 1901, in-8.°, p. 28.

717. **Patrucco C. E.** — Per la storia delle relazioni tra Savoia e Venezia nel medio evo. — In: *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. VI, 1901, pp. 16-26.

718. **Patuzzi Gaetano Leone.** — Noterella di cronaca letteraria veronese. — Verona, Franchini, 1901, in 4.°, p. 20. [sec. XVIII-XIX].

719. **Pavan Giuseppe.** – Il teatro di porta Bassanese in Cittadella, Serie cronologica degli spettacoli (1661-1794). – Cittadella, Pozzato, 1901, in-8.°, p. 16.

720. **Pavimento (Il)** di S. Marco. — In: *Il Marzocco*, a. VI, 1901, n. 37. [A proposito dei recenti restauri in s. Marco di Venezia].

721. **Pecile G. L.** — Classicismo e Agricoltura. — Udine, Seitz, 1901, in-8.°.

722. **Pélissier Léon G.** — Comment a grandi Venise. — Montpellier, imprim. centrale du midi, 1901, in-4.°, p. 26.

723. — — Inventaire de la collection Podocataro à la bibliothéque de Saint-Marc à Venise. — Leipzig, O. Harrassowitz, 1901, in-8.°, p. 62. [Estr. dal *Centralblatt für Bibliothekswesen*, v. XVIII, 1901, fasc. 10-12].

724. — — Le comte d'Artois et la police vénitienne, 1790-1791. — In: *Revue d'histoire diplomatique*, v. XI, 1901, p. 543-570.

725. — — Louis David et le Napoléon de Canova. — In: *Correspondance historique et archéologique*, 1901, n. 86.

726. — — Sur les dates de trois lettres inédites de Jean Lascaris ambassadeur de France a Venise, 1504-1509. — In: *Mémoires présentés par divers savant à l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, s. XI, v. I, parte I, 1901, pp. 177-218.

727. — — Une commission de podestat vénitien en 1499. — In: *La Correspondance historique et archéologique*, feb. 1901. [Commissione a Zaccaria Contarini capitano a Rovigo].

728. — — Un emblème séditieux à Venise en 1791. — In: *Revue des études historiques*, 1901, pp. 37-49.

729. **Pellegrinaggio.** [Numero unico di caricature padovane, pubblicato in occasione delle feste di giugno]. — Padova, Bocca, [1901], f. v., ill.

730. **Pellegrini Amedeo.** — Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze. Genova, Milano, Modena, Parma, Torino, nei secoli XVI e XVII. — Lucca, A. Marchi, 1901, 8.°, pp. 371. Recensione in *Pagine friulane*, v. XIV, 1901-2, pp. 9-10. [Frequenti accenni a Venezia].

731. — — Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma. — In: *Studi e documenti di storia e diritto*, v. XXII, 1901, pp. 181-238. [Nelle Relazioni qui pubblicate si parla spesso dei rapporti con Venezia dalla fine del secolo XVI al principio del XVII.

732. **Pellegrini A.** — Il Piccinino. — In: *Zeitschrift für romanische Philologie*, v. XXV, 1901, (in contin.). [Poemetto antico sul capitano, nemico di Venezia].

— **Pellegrini Carlo**, — v. Giuseppe II.

733. **Pellegrini Giovanni.** — Illustrazione del ritratto di Ottavio Grimani dipinto dal Licinio. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, pp. 53-54.

734. **Pellegrini Giovanni.** — Illustrazione dei quadri classici a mezzo di stemmi. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, pp. 3-6. [Il ritratto, di scuola veneta, n.° 88 della Grande Galleria del Louvre rappresenta un personaggio della famiglia Brauweiler, che soggiornò a Venezia].

735. — — Illustrazione di stemmi sconosciuti sparsi per la città di Venezia. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, pp. 8, 27, 59 (e cont.). [Famiglie: Scotti, Giurovich, Tasca, Cesana, Marcora].

736. — — La cittadinanza originaria veneziana. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, pp. 36, 57-58.

737. — — Origine di alcuni stemmi di famiglie patrizie veneziane secondo la tradizione e le cronache. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, p. 59 (e cont.). [Famiglie: Barozzi].

738. — — Studi e ricerche fatte dal nostro studio [araldico di G. De Pellegrini di Venezia] per commissione. — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, v. I, 1901-2, pp. 6-8, 21-27, 37-39, 54-57. [Famiglie: I. Lumaga, II. Catenacci, III. Brusomini, IV. Fovel, V. Monferrato, VI. Varucca, VII. Zigno, VIII. Morelli].

739. **Percotto Caterina.** — Una leggenda friulana. — Udine, Del Bianco, 1901, in-8.°, pp. 26, con ritratto. [L'originale in vernacolo è dell'A.; vi è aggiunta la traduzione italiana fatta da G. Gortani intitolata: « Il primo grano Saraceno ». Seguono quattro lettere della Percotto al Gortani].

740. **Perini Quintilio.** — XVIII Contributo al « Corpus nummorum italicorum ». — In: *Atti della Accademia di s. l. ed a. degli Agiati di Rovereto*, s. III, v. VII, 1901, pp. 261-283. [Comprende una moneta inedita coniata a Verona da Massimiliano I. imperatore].

741. — — I denari dei dogi Sebastiano Ziani, Orio Malipiero ed Enrico Dandolo del ripostiglio di Digomàu. — In: *Numismatic Circular*, 1901.

742. **Perl Henry.** — Napolen I. in Venetien. — Leipzig, H. Schmidt u. C. Günther, 1901, in-8.°, pp. VI. 243.

743. **Perocco Pietro.** — Di un'opera inedita e di un'altra rarissima di Pontico Virunio. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 172-177, 200-209.

744. [**Perosa Leonardo**]. — Fondazione Querini-Stampalia: Relazione generale del bibliotecario. — Venezia, Sorteni e Vidotti, 1901, in-8.°, pp. 13.

745. **Perotti Beno Francesco.** — I preposti parrocchiali di Avio. — Trento, G. Zippel, 1901, in-8.°, pp. 22. [Come la seguente pubblicazione, abbraccia anche il periodo del dominio veneziano].

746. — — L'Archivio del Municipio di Avio: Epoca vicariale 1405-1810. — Trento, G. Zippel, 1901, in-8.°, pp. 95.

747. **Perroni Grande L.** — Noticina Foscoliana. — In: *Atti della R. Accademia Peloritana di Messina*, v. XV, 1900-1.

748. **Peteani Luigi.** — Leggendo la Divina Commedia — In: *Pagine friulane*, v. XIV, 1901-2, pp. 62-63. [L'A. nota le parole friulane usate da Dante].

749. **Petrai Giuseppe.** — Lo spirito delle maschere. — Torino, Roux e Viarengo, 1901, in-16.°, pp. 214. [L'A. parla anche delle maschere proprie di Padova, Rovigo, Venezia, Verona].

— **Pezzè Pascolato Maria.** — v. J. Ruskin.

750. **Pianell Salvatore Giuseppe.** — Lettere del generale Pianell e ricordi famigliari. — Napoli, Giannini, 1901, in-8.°, pp. 489. [Notizie della battaglia di Custoza e del soggiorno del Pianell a Verona come comandante del Corpo d'armata].

751. **Piaz (Dal) Giorgio.** — Di alcuni resti di *Cytodelphis sulcatus* dell'arenaria miocenica di Belluno. — In: *Palaeontographia italica*, v. VI, 1901, pp. 287-292.

752. — — Sopra alcuni resti di *Squalodon* dell'arenaria miocenica di Belluno. — In: *Palaeontographia italica*, v. VI, 1901, pp. 303-314, tav. 4.

753. **Piazza Giulio.** — Teatro patriottico. — In: *Rivista teatrale italiana*, v. I, 1901, pp. 205-212. [Anche dell'opera di Gustavo Modena].

754. **Pica Vittorio.** — L'arte mondiale alla IV Esposizione di Venezia. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1901, in-8.°, pp. 215, tav. 2.

755. **Piccioni Luigi.** — Beghe accademiche. — Firenze, G. Barbèra, 1901, in-8.°, pp. 16. [Di Biagio Schiavo da Este].

756. **Picot Émil.** — Les poésies italiennes de Pierre Bricard. — In: *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro d'Ancona*, Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 229-234. [Le poesie sono dirette a personaggi padovani della fine del secolo XVI].

757. **Pilo Mario.** — La quarta Esposizione di Venezia. — In: *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, v. VII, 1901, pp. 397-399, 432-434, 459-461.

758. **Pilotto Libero.** — Memorie raccolte dal fratello Vittorio. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1901.

759. — — [articoli commemorativi di giornali e note biografiche]. — [Belluno], s. tip., 1901, in-8.°, pp. 120.

760. **Pinetti Augusto.** — Sulla sanità pubblica in Bergamo. — In: *Atti dell' Ateneo di s. l. ed a. in Bergamo*, v. XVI, 1900-1, pp. 83.

— **Pippi Everardo.** — v. Gozzi.

761. **Pirovano R.** — La stima delle distanze orizzontali. — In: *In Alto*, v. XII, 1901, pp. 20-22. [Friuli].

762. **Piva Edoardo.** — Origine e conclusione della pace e dell' alleanza fra i Veneziani e Sisto IV. (1479-80). — In: *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., a. I, v. II, 1901, pp. 35-69.

763. **Pizzi Francesco.** — Biblioteca di biografia italiana generale. Saggio. — Padova, tip. Antoniana, 1901, in 8.°, pp. 52. [Vi sono registrate opere biografiche di vari luoghi del Veneto].

764. **Poggi Tito.** — Commemorazione di Antonio Keller. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte I, 1900-1, pp. 93-107. [Il Keller fu professore nell' Università di Padova].

765. **Poletto G.** — Il Beato cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova e la riunione delle chiese Orientali alla Romana. — In: *Bessarione*, s. II, v. I, 1901, pp. 14-31, 176-196, 305-333.

766. **Pontini B.** — Dieci anni di storia bellunese, 1507-1517. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1901.

— **Pontini B.** — v. Manin Daniele.

767. **Porcia.** — In: *Bollettino araldico storico genealogico del Veneto*, 1901-2, pp. 74-76. [Cenni sulla famiglia Porcia].

768. * **Postina.** — Venise. — In: *Revue catholique d' Alsace*, ottobre, 1901.

769. **Postinger Carlo Teodoro.** — Documenti in volgare trentino della fine del trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie. — In: *Atti della Accademia di s. l. ed a. degli Agiati di Rovereto*, s. III, v. VII, 1901, pp. 21-235.

Recensione di C. S. in *Archivio trentino*, v. XVI, 1901, pp. 228-234. [Vi si parla degli Scaligeri].

770. **Pragenau (von Moriz Landwehr).** — Ludwig von Bologna, Patriarch von Antiochien. — In: *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, v. XXII, 1901, pp. 288-296. [Relazione con Venezia, 1460 circa].

771. **Pranzelores Antonio.** — Niccolò d' Arco. Studio biografico con alcune note sulla scuola lirica latina del Trentino nei secoli XV e XVI. — In: *Annuario degli studenti trentini*, v. VII, 1900-1, pp. 1-118, tav. 1.

Recensione di Giuseppe Papaleoni in *Archivio storico italiano*, s. V, v. XXVIII, 1901, pp. 154-159. [Accenni a letterati veronesi].

772. **Pranzelores Antonio.** — Per la storia del Rinascimento nel Trentino. — In: *Tridentum*, v. IV, 1901, pp. 151-160. [Qualche accenno alla cultura veronese].

773. **Pratesi Marco.** — Ricordi veneziani [3]. — Milano-Palermo, R. Sandron, 1901, in-16.°, pp. 297. tav. 4.

774. **Predelli Riccardo.** — Presentando il vol. V, dei Regesti dei Commemoriali della Repubblica di Venezia. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1900-1, pp. 715-717.

— — — v. Besta Enrico.

— — — v. Libri (I) Commemoriali.

775. **Prezzi** vecchi ed odierni del pesce delle Valli del Veneto Estuario. — In: *Neptunia*, v. XVI, 1901, pp. 60-62.

776. **Primas Giovanni.** — Cenni statistici sul censimento generale della popolazione del Comune di Gorizia nel 1900. — Gorizia, Paternolli, 1901, in-8.°.

777. **Processi** di luteranismo in Istria. — In: *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, v. XVII, 1901, pp. 150-186, 283-299 (e cont.).

778. **Prosdocimi A.** — Il sepolcreto romano dei Blattii nel campo Fregoso presso Monselice. — Este, Longo, 1901, in-8.°, pp. 15.

779. **Proto Enrico.** — Questioni tassesche. II. G. M. Verdizzotti e il Rinaldo. — In: *Rassegna della letteratura italiana*, v. VI, 1901, pp. 97-114.

780. **Protti Rodolfo.** — Commemorazione di Libero Pilotto. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1901, in-8.°, pp. 19.

781. **Provenzal Dino.** — Una polemica diabolica nel secolo XVIII. — Rocca s. Casciano, L. Capelli, 1901, in-8.°, pp. 70.

Recensione di F[ERDINANDO] P[ASINI], in *Tridentum*, v. IV, 1901, pp. 237-239. [È la polemica sulla magia suscitata da G. Tartarotti, cui prese parte Scipione Maffei].

782. **Prunas Paolo.** — La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo. — Firenze, Seeber, 1901, in 8.°, pp. 369.

Recensione di ORAZIO BACCI in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, v. IX, 1901, pp. 276-278.

783. **Pulejo Ettore.** — Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI: Claudio Mario Aretio. — Acireale, tip. dell'Etna, 1901, in 4.°, pp. 62.

Recensione di V. LABATE in *Archivio storico siciliano*, v. XXVI, 1901, pp. 564-567. [È ricordata la relazione dell'Aretio con Andrea Navagiero].

784. **Puppo (Del) Giovanni.** — L'arte del ferro battuto in Friuli. — In: *Arte italiana decorativa e industriale*, v. X, 1901, pp. 93-95, ill.

— — — v. Castelli friulani.

785. **Puschi Alberto.** — Di una moneta friulana inedita. — In: *Pagine friulane*, v. XVI, 1901-2, pp. 49-51. [L'articolo apparve già nell' *Archeografo triestino*].

786. **Raccolta** di atti pubblici riguardanti la provincia dell' Istria e le isole del Quarnero fatta da S. E. il sig. Pietro Girolamo Capello provveditore sopra la sanità in detta provincia e isole negli anni 1731-1732-1733. — In: *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, v. XVII, 1901, pp. 80-133 (cont. e fine).

787. **Rajna Pio.** — Una questione d' amore. — In: *Raccolta di studii critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 553-568. [Vi si parla di poeti veneti: A. Da Tempo, P. Montagnone, M. Coreggiaro, F. Vannozzo].

788. **Rambaldi Pier Liberale.** — Per la storia del nome «America». — In: *Rivista geografica italiana*, v. VIII, 1901, pp. 555-571. [L'A. parla di una incisione del padovano Cesare Reverdino].

789. — — Stefano III, duca di Baviera, al servizio della Lega contro Gian Galeazzo Visconti (luglio-agosto 1390). — In: *Archivio storico lombardo*, n. s., v. XV, 1901, pp. 286-326. [Alla testa della Lega era il Carrarese].

790. **Ranza Emilio.** — Notizie sulla vita e le opere di Lorenzo Mascheroni. — Piacenza, Rosi, 1901, in-8.°, pp. III. 128.

791. **Ranzato Giuseppe.** — Poesie e prose postume. — Venezia, A. Pellizzato, 1901, in-16.°, pp. 61. [Riguardano Venezia e Chioggia].

792. **Rasi Luigi.** — I comici italiani. — Firenze, Landi, 1901, v. II, (in cont.). [Il volume contiene biografie di molti Veneti].

793. — — La Duse. — Firenze, Bemporad, 1901, in-16.°, pp. 302, ill.

794. — — La giovinezza di Eleonora Duse. — In: *Nuova Antologia*, s. IV, v. XCIII, 1901, pp. 21-41.

795. **R. B.** — Paolo Lioy e la storia naturale in campagna — In: *L'Illustrazione italiana*, 15 settembre 1901.

796. **Re (Da) G.** — Un ignoto Scaligero. — In: *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, n. s., v. XXXVI, 1901, pp. 180-184. [Guglielmo, figlio di Martino II e di Zilia Altemanno o Dalla Legge, vissuto nel secolo XIV].

797. **Regate** e Freschi: un po' di storia. — In: *Il Gazzettino*, 4 agosto 1901.

798. **Reich Desiderio.** — Una congiura a Caldaro (1322). — Trento, G. Seiser, 1901, in-8.°, pp. 37. [Estr. dal *Programma del Ginnasio Superiore di Trento per l'a. 1900-1*].

Recensione di A. P. in *Tridentum*, v. IV, 1901, pp. 274-275. — L'A. parla anche del vescovo di Trento Bartolomeo Querini veneziano e della sua corte, in gran parte pure veneziana.

799. **Reiset (Comte de).** — Mes souvenirs. Les debuts de l'indépendance italienne. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1901, in-8.° pp. VII. 479. [Guerra per l'indipendenza italiana del 1848-49].

800. **Relazione** sulla scoperta di due barche antiche nel Comune di Contarina (Rovigo). — In: *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria*, s. II, v. VII, 1901, pp. 1-64, tav. 10.

801. * **Remo** (I. contessa di San). — Il Veltro. — In: *Alessandro Manzoni*, v. IX, 1901. [Non vede nel Veltro dantesco lo Scaligero].

802. **Renémont (de) C.** — Campagne de 1866. Étude militaire. — Paris, Lavanzelle, [1901], 2 voll. in-8.°, pp. 389; 367. [I. Opérations en Bohême, II. Opérations en Allemagne et en Italie].

803. **Rénemont (de) C.** — Campagne de 1866. — In: *Le spectateur militaire*, v. XLII (1901), pp. 27-48, 81-104, 177-193, 260-281, 338-372, 429-456. (Cont. e fine).

— **Renier Rodolfo.** — v. Luzio Alessandro.

804. **Resetar Milan.** — Pjesme Ivana Lovra Regina, dubrovackoga kancelara XV. vijcka. — In: *Grada za povjest knizevnosti hrvatske. Iugoslav. Akademija*, v. III, 1901, pp. 1-43. [Il R. pubblica quelle poesie di Giovanni Lorenzo Regino da Feltre che riguardano Ragusa, di altre dà l'argomento].

805. **Resiutta.** Cenni su quello schisto bituminoso. — Venezia, Visentini, 1901, in-8.°, pp. 8 n. n.

806. **Ricci Corrado.** Il beato Simonino. — In: *Emporium*, vol. XIII, 1901, pp. 131-139.

Recensione di Giuseppe Zippel in *Archivio trentino*, v. XVI, 1901, pp. 122-124. [Il Ricci pubblica la ducale di P. Mocenigo ai Rettori di Ravenna].

807. — — Il ritratto di Alessandro Faruffino. — In: *Rassegna d'arte*, v. I, 1901, pp. 92-93. [È attribuito al Tiziano il ritratto del Faruffino, il capitano che combattè contro Venezia nel 1509].

808. — — La statua di Guidarello Guidarelli. — In: *Emporium*, v. XIII, 1901, pp. 289-305. [Relazioni del G. con Venezia e sculture di Tullio Solari in S. Antonio di Padova].

809. — — Una tela di G. B. Cima da Conegliano. — In: *Rassegna d'arte*, v. I, 1901, p. 108.

810. **Ricci Leonardo** e **Gerola Giuseppe.** — L'affresco di Domenico Riccio detto il Brusasorci nel palazzo Da Lisca (già Ridolfi) a Verona e l'incisione in legno di Nicola Hogenberg rappresentanti la solenne cavalcata in onore di Carlo V a Bologna. — Trento, Soc. tip. trent., 1901, in-8.°, pp. 21.

811. **Riccoboni Daniele.** — Intorno alla lingua di Nicola da Ve-

rona trovero del XIV secolo. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di sc. lett. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1901-2, pp. 1067-1099 (in cont.).

812.* **Riehl Berthold.** — Padua. — In: *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 1901, n. 185-186.

813. — — Von Dürer zu Rubens. Eine geschichtliche Studie über die deutsche und niederländische Malerei des 16. Jahrhundert. — In: *Abhandlungen der historischen Classe der k. bayerischen Akademie der Wissenschaften*, v. XXII, parte I, 1901, pp. 135-229. [Relazione colla scuola veneta, specialmente del Dürer con Jacopo Barbari veneziano].

814. **Rigault Abel.** — Le voyage d'un ambassadeur de France en Turquie au seizième. — In: *Revue d'histoire diplomatique*, v. XV, 1901, pp. 481-503. [Relazioni con Venezia].

815. **Riunione** (Quinta) della Società bibliografica italiana a Venezia dal 25 al 28 luglio 1901. — In: *Rivista delle Biblioteche e degli archivi*, v. XII, 1901, pp. 113-124. [Nel discorso inaugurale Pompeo Molmenti parla anche della tipografia veneziana].

816. **Riva Giuseppe.** — Notiziette monzesi. — In: *Archivio storico lombardo*, N. S., v. XV, 1901, pp. 241-245. [Relazioni commerciali tra Monza e Venezia nei sec. XIV e XV).

817. **Rivoira G. F.** — Le origini dell' architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d' oltr' Alpe. — Roma, Loescher, 1901, v. I, in-8.°, pp. XVI, 371, tav. 6, ill.

Recensione di Adolfo Venturi in *L' Arte*, v. IV, 1901, pp. 344-345. [Interessa anche il Veneto].

818. **Rizzi Fortunato.** — Un poeta dialettale. — In: *L' Ateneo*, v. XXXIII, 1901. pp. 155-156. [Berto Barbarani da Verona].

819. **Rizzoli Giulio.** — Contributo alla storia del diritto statutario nel Trentino. — Feltre, Zamussi, 1901, in-8.°, pp. 43. [L' A. ricorda le dominazioni carrarese, scaligera, veneziana in vari luoghi del Trentino].

820. — — Notizie storiche di Primiero. — Feltre, Zamussi e Curtolo, 1901, in-8.°.

Recensione di S. G. in *Archivio Trentino*, v. XVI, 1901, pp. 126-127.

821. — **Luigi.** — Alcuni sigilli padovani nel Museo Civico di Verona. — Padova, tip. Antoniana, 1901, in-8.°, pp. 22, tav. I [sec. XIII e XIV].

822. — — Il card. Lodovico Scarampo Mezzarota legato pontificio. Bolla del 1446. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. l. ed a. in Padova*, N. S., v. XVII, 1900-1, pp. 84-92.

823. — — Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco.

1385-1392. — In: *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., a. I, v. I, 1901, pp. 191-204.

824. **Rizzoli Luigi.** — I sigilli del Museo Bottacin. — In: *Bollettino del Museo Civico di Padova*, v. IV, 1901, pp. 14-30, 84-95, 144-160, tav. 4 (in cont.). [I sigilli sono in buona parte di famiglie venete].

825. **Roberti Giuseppe.** — La musica in Italia nel sec. XVIII secondo le impressioni di viaggiatori stranieri. — In: *Rivista musicale italiana*, v. VIII, 1901, pp. 519-559. [Vi è fatta larga parte a Venezia].

826. — **Melchiorre.** — Le rappresaglie negli statuti padovani. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. l. ed a. in Padova*, N. S., v. XVII, 1900-1, pp. 135-152.

827. — **T.** — Della improvvisatrice Rosa Taddei. — Bassano, A. Roberti, 1901, in-8.°, pp. 15. [Visita fatta al Vittorelli a Bassano e relazioni con Venezia].

828. — — Il Friuli nel 1866: lettere inedite di Caterina Percoto. — In: *Pagine friulane*, v. XIII, 1900-1, pp. 169-172.

829. — — Una lettera inedita di Giovanni Prati. — In: *La Rassegna nazionale*, v. CXVIII, 1901, pp. 159-163. [La lettera, tratta dall'autografo della Civica di Bassano, è diretta a Luigia Codemo Gerstenbrant e si riferisce al romanzo di costei « Andrea »].

830. **Roma** e Bisanzio nella storia dell'architettura cristiana. — In: *La Civiltà Cattolica*, S. XVIII, v. IV, 1901, pp. 541-555. [Si parla anche della basilica di S Marco di Venezia].

831. **Romanello Ettore.** — I monumenti della dominazione veneta in Creta. Una nuova collezione nel Museo Civico di Venezia. — In: *L'Adriatico*, 15 aprile 1901.

832. — — L'arte straniera all'Esposizione [IV] di Venezia. — In: *Natura ed Arte*, v. XX, 1900-1, pp. 811-823, ill.

833. — — Polemica d'arte. — In: *Gazzetta degli artisti*, a. VII, 1901, n. 3. [Sulla Madonna degli Alberetti].

834. **Romano Giacinto.** — Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. XIV. — In: *Archivio storico per le provincie napoletane*, v. XXV e XXVI, 1900-1901. [Nel cap. IX (v. XXVI, p. 401-462) l'A. discorre della dimora di N. Spinelli presso Gian Galeazzo Visconti e delle relazioni di costui con Padova, Venezia, Verona. Nell'Appendice (pp. 530-542) poi discorre dei discendenti dello Spinelli stabilitisi a Padova e Venezia].

835. — — Perchè Pavia divenne la sede de' re Longobardi. — In: *Bollettino della Società pavese di Storia patria*, vol. I, 1901, pp. 1-15. [Ristampa migliorata della memoria pubblicata nei

Rendiconti del R. Istituto lombardo, s. II, v. XXXVIII, 1901. In esso l' A. cerca anche il motivo per il quale non fu scelta Verona, ove morì Clefi, come luogo di assemblea generale alla morte di Clefi].

836. **Romano G. B.** — Artegna: recensione all' opera di G. Baldissera. — Udine, Doretti, 1901, in-8.°.

837. — — Effemeridi ed altre pubblicazioni. — Udine, Del Bianco, 1901.

838. — — Effemeride storica 7 maggio 1863. Per un ricordo a T. Ciconi, C. Percoto e P. Zorutti. — Udine, 1901. [Estr. dal giornale *Il Friuli*, 7 maggio 1901].

839. — — Il cavallo friulano. — Udine, Bardusco, in-16.°. [Considerazioni sulla razza scomparsa].

840. — — Li miserabili paesani della villa di Cussignacco al cittadino generale Divisionario Victor [a cura di G. B. Romano]. — Udine, tip. coop., 1901, in-8.°.

841. — — Ricordo Rasponi. — Udine, Bardusco, 1901. [Argomento Friulano].

842. — — e **De Candido Domenico.** — Alla memoria di Luigi Sandri. — Udine, Bardusco, 1901.

843. **Romualdi Alfredo.** — Cima da Conegliano e il suo nuovo quadro nell' Accademia di Belle Arti in Venezia. — s. n. t., in-8.°, pp. 16.

844. — — Notizie della biblioteca Comunale di San Daniele nel Friuli. — S. Daniele, Biasutti, [1901] in-4.°, pp. 4 n. n.

845. — — Notizie di Venezia: I dipinti del Tintoretto alla Scuola di San Rocco. Un quadro di Quirico da Murano. — In: *L'Arte,* v. IV, 1901, p. 294.

846. — — Notizie di Venezia: La chiesa di S. Stefano. La nuova pescheria. La società veneziana per l'arte pubblica. La IV Esposizione d' arte. — In: *L' Arte,* v. IV, 1901, pp. 140-142, ill.

847. **Ronchi G. A.** — L' emigrazione temporanea e le elezioni amministrative in Friuli. — In: *Atti dell' Accademia di Udine,* s. III, v. VIII, 1900-1, pp. 3-29.

848. **Ronciére (Ch. De La).** — François I et la défense de Rhodes. — In: *Bibliothéque de l'école des Chartes,* v. LXII, 1901, pp. 223-240.

849. **Ronzon Antonio.** — Antichità cadorine: Sulle supposte vie romane attraversanti il Cadore. — In: *Archivio storico cadorino,* v. IV, 1901, pp. 3-7, 16-20 (in cont.).

850. — — Le chiese del Cadore. — In: *Archivio storico cadorino,* v. IV, 1901, pp. 20-22, 30-33 (in cont.).

851. — Le chiese del Comelico in Cadore: notizia. — Lodi, C. Dell' Avo, 1901, in-16.°, pp. 16.

852. **Ronzon Antonio.** – Luigi Rizzardi. Memorie della sua vita, dell'opera sua, delle onoranze funebri. — Lodi, C. Dell'Avo, 1901, in-8.°, pp. 10 n. n., 112. 105, ritr. 1. [Deputato di Auronzo].

853. — — Statuti e laudi del Cadore: 1. Sullo statuto dato al Cadore da Biaquino III da Camino. — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 92-95.

854. — — Storia medioevale del Cadore: Dieci anni di dominio tedesco (1337-1347). — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 25-29, 38-39.

855. — — Storia medioevale del Cadore: Il dominio dei Patriarchi d'Aquileia. — In: *Archivio storico cadorino*, vol. IV, 1901, pp. 49-52, 61-66, 73-76, 81-90, 98-106, 121-125, 134-135 (e cont.). [Bertrando, 1347-1350, Niccolò di Lussemburgo, 1350-1358; Lodovico Della Torre, 1359-1365; Marquardo di Raudeck, 1365-1381].

856. — — Storia ecclesiastica: Ecclesiastici Cadorini fuor di Cadore: Volrico di Cadore (1253-1287). — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 106-108.

857. — — Storia ecclesiastica: Serie dei pievani di Ampezzo del Cadore. — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 125-128.

858. — — Serie degli arcidiaconi del Cadore composta e documentata da mons. Giovanni De Donà. — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 52-58.

859. — — Storia ecclesiastica del Cadore: Serie dei pievani, vicepievani, economi, cappellani di S. Giustina di Auronzo [compilata da Giovanni De Donà]. — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 66-69.

860. — — I pievani di S. Giorgio di Domegge. — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 76-78.

861. — — Storia ecclesiastica del Cadore: Nuove notizie sui pievani di S. Vito. — In: *Archivio storico cadorino*, vol. IV, 1901, pp. 40-41.

862. — — e **Da Rocco Pietro.** — Bibliografia cadorina. — In: *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 11-12, 48, 71-72, 119-120, 146-148 (in contin.).

863. **Rosi Michele.** — La Scuola dei Lucchesi a Venezia: sec. XIV-XIX. — Lucca, tip. Giusti, 1901, in-8.°, pp. 145.

864. — — Nuovi documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto. — In: *Archivio della società romana di storia patria*, v. XXIV, 1901, pp. 5-47.

865. **Rossaroll Carlo.** – [Tre rapporti pubblicati da Jacopo Caponi]. In: *Perseveranza*, marzo 1901. [Riguardano l'assedio di Venezia del 1848].

866. **Rossi A.** — Di un nuovo libro intorno a Donato Giannotti. — Bologna, succ. Monti, 1901, in-8.°, pp. 15. [È la recensione del libro di G. Sanesi, *La vita e le opere di Donato Giannotti*, e vi si parla dell'opera del Giannotti sul governo di Venezia].

867. — **Agostino.** — Studi di storia politico-ecclesiastica veneziana anteriore al mille. — Bologna, tipogr. Garagnani e figli, 1901, in-8.°, pp. 43.

868. — **Luigi Vittorio.** — Commemorazione del prof. Pio Chicchi, letta nell'Aula Magna della R. Università di Padova il 20 gennaio 1901. — Padova, Randi, 1901, in-8.°, pp. 28, ritr. 1.

869. — **Vittorio.** — Per la cronologia e il testo dei dialoghi: « De poetis nostrorum temporum » di Lelio Cinzio Giraldi. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXVII, 1901, pp. 246-277. [L'A. dà notizie dei Veneti ricordati dal Giraldi].

870. — — Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento. — In: *Bollettino della Società pavese di storia patria*, v. I, 1901, pp. 16-46.

Recensione di Francesco Novati in *Archivio storico lombardo*, N. S., v. XVI, 1901, pp. 393-400. [Studio su Giovanni Travesi da Cremona, maestro di Cristoforo Barzizza ed amico di Matteo d'Orgiano vicentino].

871. — — Recensione a: Karl Müllner, Reden und Briefe italienischer Humanisten, Wien, 1899. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXVIII, 1901, pp. 168-174. [Vi si parla di parecchi Veneti].

872. **Rotta Paolo.** — Aggiunta alle Gite archeologiche: Verona, Venezia, Vicenza, Padova, Lodi, Lambrugo (Brianza). — Milano, tip. Riformatorio patronato, 1901, in-8.°. — [È la continuazione delle *Gite e rilievi storici archeologici nei dintorni di Milano e paesi e città limitrofe*, pubblicate nel 1895].

873. **Rovere (Della) Antonio.** — Il leone di S. Marco. — In: *Arte e Storia*, s. III, v. IV, 1901, pp. 97-99.

874. — — La Galleria nazionale d'arte antica a Roma e i suoi nuovi acquisti. — In: *Arte e Storia*, s. III, v. IV, 1901, pp. 13-16. [L'A. parla del Giorgione].

875. — — La IV Esposizione internazionale di Venezia. — In: *Arte e Storia*, s. III, v. IV, 1901, pp. 65-66, 77-79, 85-87.

876. **Rumor Sebastiano.** — Il cav. Giuseppe Bertolini. Necrologia. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1901, in-8.°, pp. 4.

877. — — La Cà d'oro o il palazzo degli Schio a Vicenza. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1901, in-8.°, pp. 30, tav. 3. II. ediz., pp. 35, tav. 3, c. 1.

878. **Rumor Sebastiano.** — La chiesa di S. Gaetano in Vicenza. Appunti storici. 2.ª ed. – Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1901, in-8.°, pp. 22.

879. — — La chiesa di S. Maria in Foro detta dei Servi in Vicenza e la sua insigne reliquia del Prezioso Sangue. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1901, in-8.°, pp. 102, c. 1, ill.

880. — — Monsignor Giuseppe Fogazzaro. Necrologia. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1901, in-8.°, pp. 4.

881. — — e **Lioy Paolo.** — Bibliografia geologica della provincia di Vicenza. — Vicenza, Fabris, 1901, in-8.°, pp. 110.

— — — v. Novelliere (Il) vicentino.

882. **Ruskin Iohn.** — Venezia. Il riposo di S. Marco. La cappella degli Schiavoni. L'Accademia. Paolo Veronese e gli Inquisitori. Sant'Orsola. Il Tintoretto e Michelangelo. Traduzione e note di Maria Pezzè Pascolato. — Firenze, G. Barbera, 1901, in-16.°, pp. XXI. 295, tav. 2.

883. **Russo Vincenzo.** — Per l'autenticità della « Quaestio de aqua et terra ». — Catania, Giannotta, 1901, in-8.°, pp. 46. [Opinioni di Pietro d'Abano conformi alla *Quaestio*].

884. **Sabalich G.** — Le accademie zaratine. — In: *Rivista Dalmatica*, v. IV, 1901, pp. 25-43, 143 180.

885. — — Sotto S. Marco. Ritagli di storia e letteratura patria. — Zara, S. Artale, 1901, in-8.°, pp. 167.

886. **Sabbadini Remigio.** — Il « Paulus » di P. P. Vergerio. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXVII, 1901, pp. 464-465. [A proposito dell'edizione del « Paulus » curata dal Müllner nei *Wiener Studien*, XXII, 1900].

887. — — L'invettiva di Guarino contro il Niccoli. — Lonigo, Gaspari, 1901, in-8.°, pp. 32.

888. **Sabionetta (Da) C.** — S. Antonio da Padova: Vita, miracoli, culto e devozioni. — Milano, S. Lega Eucaristica, 1901, in-16.°, pp. 252, tav. 1.

889. * **Saccardo Francesco.** — La casa di Goldoni a Venezia. — In: *Pro Familia*, 10 marzo 1901.

890. — — « S. Girolamo » di J. da Ponte detto il Bassano e la « Sacra Conversazione » di Palma il Vecchio. — In: *Cosmos cattolico*, v. III, 1901, pp. 303, 307, ill.

891. — **Pietro.** — La basilica di S. Marco e il suo pavimento nei restauri dell'ultimo ventennio. — Venezia, P. Naratovich, 1901, in-4.°, pp. 30.

892. — **Pier Andrea.** — Della parte ch'ebbe la scienza italiana nella riforma dell'istruzione superiore del Portogallo nel settecento. Ulteriori notizie. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. l. ed a. in Padova*, N. S., v. XVII, 1900-1, pp. 35-47.

[Veneti professori in Portogallo: Antonio Ciera, Angelo Brunelli, Michele Franzini, Giannantonio dalla Bella].

893. **Saccardo Pier Andrea.** — La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza. — In: *Memorie del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, v. XXVI, fasc. 6, 1901, pp. XV. 172.

— — — v. Girardi Marco.

894. **Saffi Aurelio.** – Ricordi e scritti pubblicati per cura del municipio di Forlì. — Firenze, G. Barbèra, 1901, v. VI, VII, in-16.°, pp. 392; VII. 440 [v. VI, pp. 238-242: Sulla voce della restituzione pacifica della Venezia, 29 nov. 1860; v. VI, pp. 288-294: Venezia, 15 genn. 1861, ed altri accenni].

895. **Sala A.** — Relazione di una gita istruttiva. — In: *Annali del R. Istituto tecnico Antonio Zanon di Udine*, s. II, vol. XIX, 1901, pp. 41-44. [Gita degli studenti dell' Istituto a Gemona e Venzone, con speciale riguardo ai monumenti architettonici].

896. * **Salomon H.** — Daniele Manin. — [Société des études italienes, 1900-1].

897. **Salvemini Gaetano.** — Studi storici. — Firenze, B. Seeber, 1901.
Recensione di Ugo Guido Mondolfo in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXII, 1901, pp. 226-230.
[Nello studio II: *Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il sec. XIII*, si parla anche di Padova].

898. **Salvioli Giovanni** e **Carlo.** — Bibliografia universale del teatro drammatico italiano. — Venezia, Ferrari, 1901 (in cont.).

899. **— Giuseppe.** — Contributi alla storia economica d' Italia durante il medio evo. — In: *Giornale di scienze naturali ed economiche di Palermo*, v. XXIII, parte II, 1901, pp. 80. [Cenni alla Venezia].

900. **Salza Abd-El-Kader.** — Imprese e divise d'arme e d' amore nell' « Orlando Furioso » con notizia di alcuni trattati del '500 sui colori. — In: *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXVIII, 1901, pp. 310-336. [L' A. parla anche di Lodovico Dolce].

901. **Sambugaro Pietro.** — Tradizioni popolari: La grande rogazione di Asiago. — In: *La Domenica del Corriere*, 26 maggio 1901.

902. **Sanctis (De) Guglielmo.** — Memorie: studi dal vero. — Roma, Forzani e C., 1901, in-8.°, pp. VIII. 193. [L' A. parla anche di A. Aleardi].

903. **Santa (Dalla) Giuseppe.** — Un trattatista « de syllabis » dimenticato. — Venezia, tip. Emiliana, 1901, in-8.°, pp. 8. [È Georgius lunensis, che, nel 1513, scrive ad Antonio Pesaro priore di San Giorgio Maggiore di Venezia per la stampa dei suoi trattati].

— — — v. Naccari Giuseppe.

904. **Santalena Antonio.** — Veneti e imperiali: Treviso al tempo della lega di Cambray. 2.ª ed. — Venezia, F. Ongania, 1901, in-8.° pp. XVI. 388, tav. 4, ill.

905. **Sanuto Marino.** — I Diarii [pubblicati sotto gli auspici della R. Deputazione Veneta di storia patria]. — Venezia, Visentini, 1901, v. LVI e LVII, in-4.°, pp. 1223; 811 [Anni 1532-33].

906. **Sarappa Francesco.** — La critica di Dante nel secolo XVIII. — Nola, tip. soc. S. Felice, 1901, in-8.°, pp. 196.

Recensione di Michele Barbi in *Bullettino della società dantesca italiana*, N. S., v. IX, 1901-2, pp. 1-18.

907. **Sardi Giovanni.** — Progetto economico-pratico-artistico per la riforma della vecchia Pescheria lungo il Canal Grande di Venezia. — Venezia, C. Ferrari, 1901, in-8.°, pp. 15, tav. 3.

908. **Sartori Francesco.** — La nobile famiglia Dondi Dall' Orologio. Alcune date insigni. — Padova, tip. Antoniana, 1901, in-8.° pp. 8.

909. — — Memorie storiche della villa e parrocchia di Roncajette. — Padova, tip. Antoniana, 1901, in-8.°, pp. 8.

910. * **Sauerland Heinrich Volbert** und **Haseloff Arthur.** Der Psalter Erzbischofs Egbert von Trier, Codex Getrudianus in Cividale. — Trier, 1901, in-4.°.

Recensione di Vöge in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXIV, 1901, pp. 469-478.

911. **Savorgnan di Brazzà Francesco.** — Un colosso scomparso: Il campanile di S. Marco. — In: *Natura ed Arte*, v. XXII, 1901-2, pp. 327-333, ill.

912. **Sbruglio (di) F.** — Regesti di alcuni documenti sui Ribisini di Cormons e consanguinei. — In: *Pagine friulane*, vol. XIII, 1900-1, pp. 128-129, 149-151, 167-168, 177-179, 194-196; v. XIV, 1901-2, pp. 12-13.

913. **Scalvanti O.** — S. Bernardino da Siena. — In: *Rassegna d'arte*, v. I, 1901, pp. 105-106. [Di Carlo Crivelli].

914. **Scaramella Gino.** — Recensione a: Correspondance politique de Guillaume Pellicier, ambassadeur de France à Venise, 1540-1542, publiée par Alex. Tausserat-Radel, Paris, 1899. — In: *Studi storici*, v. X, 1901, pp. 95-99.

915. **Scatoli Ettore.** — Dono della repubblica di Siena a Roberto da Sanseverino per le nozze con Lucrezia Malavolti. — Siena, Nava, 1901, in-8.°, pp. 13, tav. 1.

916. **Schaeffer E.** — Die Frau in der venezianischen Malerei. — München, Bruckmann, 1901, in-8.°, pp. 188, ill.

917. **Scherillo Michele.** — Dante uomo di corte. — In: *Nuova Antologia*, s. IV, v. XCV. 1901, pp. 114-123. [L'A. parla anche di Marco Lombardo (della Marca Trevigiana?)].

918. **Schiavi Lorenzo.** — Panegirico di S. Antonio di Padova. — Capodistria, Cobol e Priora, 1901, in-16.°, pp. 29.

919. **Schiavoni Attilio.** — Una vecchia questione per un ricordo di Gustavo Modena a Venezia. — In: *Rivista teatrale italiana*, v. I, 1901, pp. 275-277.

920. **Schiavuzzi Bernardo.** — Cenni storici sull' etnografia dell' Istria. — In: *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, v. XVII, 1901, pp. 300-332 (e cont.).

921. **Schmid Bernhard.** — Der heilige Peter Orseolo, Doge von Venedig und Benedictiner in Cuxa (928-987). — In: *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner und dem Cistercienser — Orden*, v. XXII, 1901, pp. 71-112, 251-281.

922. **Schmölzer Hans.** — Die Fresken des Castello del Buon Consiglio in Trient und ihre Meister. — Innsbruck, Wagner, 1901, in-8.°, pp. 66, tav. 3. [Specialmente di Dosso Dossi, Girolamo Romanino bresciano, Marcello Fogolino vicentino].

923. **Scholaren (Deutsche)** in Krakau in der Zeit der Renaissance. 1460 bis 1520. — In: *Jahresbericht der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur*, v. LVIII, parte III, 1901, pp. 76. [Relazioni di scolari tedeschi collo Studio di Padova e con personaggi veneti].

924. **Schubert Rich. Ioh.** — Ueber die Foraminiferen des grünen Tuffes von St. Giovanni Ilarione im Vicentinischen. — In: *Zeitschrift der deutschen geologischen Gesellschaft*, v. LIII, 1901, pp. 15-23.

— **Schupfer Francesco.** — v. Bertaldus Jacobus.

925. **Scotti Cristoforo.** — Il pio Istituto musicale Donizetti in Bergamo. — Bergamo, Istituto ital. d' arti grafiche, 1901, in-4.°, pp. 211. [Dell'origine della scuola musicale di Bergamo, sec. XV].

926. **Scottoni Antonio.** — Un professore del secolo XVIII all' Università di Padova: Clemente Sibiliato. — Padova, Prosperini, 1901, in-8.°, pp. 64.

927. **Scrinzi Angelo.** — Di una stela sepolcrale attica recentemente acquistata dal museo Civico di Venezia. — Venezia, Monauni, 1901, 8.°.

928. — — Una spada bizantina di Syme e la spada Kapnist del museo Civico di Venezia. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1900-1, pp. 1053-1065, tav. 1.

929. * **Scuola** di S. Rocco: Venise. — In: *The Architectur*, 31 maggio 1901.

930. — **(La)** Grande di S. Rocco: I dipinti del Tintoretto in pericolo. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VII, 1901, n. 11-14, 19-21.

931. **Secco Suardo Girolamo.** — Il palazzo della Ragione in Bergamo

ed edifici ad esso adiacenti. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1901, in-8.°, pp. 310, ill.

932. **Secretant Gilberto.** — A S. Giorgio Maggiore di Venezia. — In: *L'Illustrazione Italiana*, 27 ottobre 1901.

933. — — La loggetta dei Procuratori [a Venezia]. — In: *Natura ed Arte*, v. XXII, 1901-2, pp. 335-338, ill.

934. — — La nuova pescheria a Venezia. — In: *L'Illustrazione Italiana*, 13 gennaio 1901.

935. — — Un poeta dialettale. — In: *L'Illustrazione Italiana*, 14 luglio 1901. [Riccardo Selvatico].

936. **Segarizzi Arnaldo.** — Di alcune cause trentine. — In: *Archivio trentino*, v. XVI, 1901, pp. 34-42. [Consulti del Sacro Collegio dei Dottori giuristi di Padova].

937. — — La Catinia, le orazioni e le epistole di Sicco Polenton. Supplemento critico e bibliografico. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1901, in-8.°, pp. 15.

938. **Segre Arturo.** — Emanuele Filiberto e la Repubblica di Venezia, 1545-1580. — In: *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria*, s. II, v. VII, 1901, pp. 65-513.

939. **Segvie Cherubino.** — Marco Marulo Picinic', 1450-1524. — In: *Bullettino di archeologia e storia dalmata*. Supplemento ai n. 10 e 11 del v. XXIV, 1901, pp. 8.

940. **Senato-Mare.** Cose dell' Istria. — In: *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, v. XVII, 1901, pp. 1-80, 209-282 (in cont.). [Regesti dei Registri del Senato-Mare dell' Archivio di Stato in Venezia, 1722 sgg.].

941. **Seppenhoter Carlo.** — Il fratricidio di Villalta: Bandi et sentenze dell' eccelso Consiglio dei Dieci. — Gorizia, G. Paternolli, 1901, 8.°, pp. 14.

942. — — Il tumulto dei Tolminotti nell' anno 1713: poesie di quell' epoca e documenti. — Gorizia, G. Paternolli, 1901.

— — — v. Attems Sigismondo, Lettere inedite.

943. **Serena Augusto.** — Alessandro Pope e i traduttori veneti dall'inglese [Marco Fassadoni]. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIII, 1901, pp. 168-172.

944. — — Cantilena Francisci Vanotii pro Comite Virtutum. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIII, 1901, pp. 51-54.

945. — — Niccolò Leonico Tomeo. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIII, 1901, pp. 184-188.

946. — — Poesie. — Roma, Forzani e C., 1901, in-8.°, pp. 147. [Parecchie poesie sono dedicate a luoghi del Trevisano e a Verona].

947. **Serena Augusto.** — Tommaseo e Carrer. — In: *Coltura e Lavoro*, v. XLIII, 1901, pp. 7-9.

948. — — Un centenario. — In: *Pallade*, v. I, 1901, fasc. 3. [Di Luigi Carrer].

949. **Sernagiotto Luigi.** — L'odierno stato della pittura in Italia dietro l'opinione d'un recente storico d'arte tedesco, e dell'opera sopra i due pittori Natale e Felice Schiavoni, e della conferenza su Bonifacio Veneziano. — Milano, L. F. Cogliati, 1901.

950. **Sesler F.** — Raffronti Leopardiani: Foscolo e Leopardi. — In: *Il Saggiatore*, v. I, 1901, n. 9-10.

— **Severolus Herculis.** — v. Concilium tridentinum.

951. **Sforza Giovanni.** — Le gabelle e le pubbliche imposte a Massa di Lunigiana nella prima metà del secolo XIV. — In: *Giornale storico e letterario della Liguria*, v. II, 1901. [Della signoria degli Scaligeri a Massa, pp. 87-92].

952. **Sgulmero Pietro.** — Bardolino fino al 1400. — Verona, G. Franchini, 1901, in-8.°, pp. 43, tav. 1.

953. — — In morte di mons. Paolo Vignola. Ristampa con qualche aggiunta. — Verona, Franchini, 1901, in-16.°, pp. 10.

954. — — Un nuovo architetto veronese dei tempi romani: Marco Cassio Denticolo. — Verona, Franchini, 1901.

955. **Sibyl.** — Proverbi veneti. — In: *Gazzetta di Venezia*, 3 gennaio 1901, e in *Fior d'Alpe*, 1 agosto 1901. [A proposito del libro del Bianchi].

956. **Sichirollo Giacomo.** — Il movimento degli occhi dell'Addolorata che si venera in S. Michele di Rovigo: esposizione storica e studio critico. 2.ª ed. — Milano, Bertarelli e C., 1901, in-24.°, pp. 121, tav. I.

957. * **Sieveking H.** — Aus venetianischen Handlungsbüchern. — In: *Jahrbuch für Gesetzgebung*, 1901. [Saggio sulla storia del commercio nel sec. XV].

958. **Sigillo** (Intorno ad un antico) di Feltre. — In: *Vittorino da Feltre*, 8 dicembre 1901.

959. **Silvestri Emilio.** — L'Istria. — Vicenza, G. Rumor, 1901 (in cont.).

960. **Simoni R.** — La compagnia [drammatica] veneziana di Ferruccio Benini. — In: *Natura ed Arte*, 1900-1, v. I, pp. 652-656.

961. **Sixte de Pise.** — Vie de la B.se Marie Madeleine, comtesse Martinengo, religieuse capucine au couvent de Brescia. Traduit de l'italien par le P. Chrysostome de Calmpthout. — Malines, imprim. Diricks-Beke, 1901, in-8.°, pp. 161. [L'originale italiano fu pubblicato a Roma, 1900].

962. **S. M.** — Recensione a: Giovanni Monticolo, La costituzione del doge Pietro Polani circa la « Processio scolarum », Roma, 1900. — In: *Studi storici*, v. X, 1901, pp. 104-106.

963. **S. M. C.** — Delle relazioni tra la Dalmazia e la Croazia durante la cosidetta dominazione croata, con speciale riguardo alla storia di Spalato. — In: *Rivista Dalmatica*, v. IV, 1901, pp. 48-68.

964. **Smirich G.** — Il duomo di Zara nel secolo XIV. — In: *Rivista Dalmatica*, v. IV, 1901, pp. 5-16, tav. 1.

965. **Solmi Arrigo.** — Recensione a: Enrico Besta, Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo, Venezia, 1900. — In: *Archivio giuridico « Filippo Serafini »*, N. S., v. VII, 1901, pp. 167-171.

966. **Somborn Karl.** — Das venezianische Volklied: die Villotta. — Heidelberg, Winter, 1901, in-8.°, pp. 171.

967. **Somma Antonio** udinese. — In: *Pagine friulane*, v. XIV, 1900-1, copertina del fasc. 3. [Vi è riassunta la biografia scritta da G. B. Romano].

968. **Spadolini Ernesto.** — Ancona e Genova: Briciole d'archivio. — Fano, tip. Montanari, 1901, in-16.°, pp. 12. [Estr. da *Le Marche illustrate*]. [Rapporti con Venezia nel sec. XIV).

969. — — Dalmatica dall'archivio storico di Ancona. I. Ragusa ed Ancona. Documenti inediti 1511-1576. — In: *Bullettino di archeologia e storia dalmata*, v. XXIV, 1901, pp. 26-31, 116-119.

970. **Spagnolo Antonio.** — S. Bernardino da Siena a Verona ed una sua predica volgare inedita. — In: *Atti e Memorie dell' Accademia... di Verona*, s. IV, v. I, 1901, pp. 1-32.

971. — — Storia letteraria della biblioteca Capitolare di Verona, 1899-1900. — Verona, Garisatti, 1901, in-8.°, pp. 12.

972. — — Tradizione della berretta cardinalizia a mons. Francesco Barbarigo vescovo di Brescia, fatta il giorno 4 novembre 1720 da mons. Francesco Bianchini cameriere segreto di S. S. Clemente XI. — Verona, Franchini, 1901, in-8.°, pp. 22.

973. — — Vita di S. Leonardo romito del Limosino, storia del suo culto e dei principali miracoli. — Verona, Franchini, 1901, in-16.°, pp. 82. [Chiesa e monastero in Monte Donico presso Verona].

974. **Spaventi Silvio Marco.** — La questione della piazza delle Erbe di Verona. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VII, 1901, n. 21, 25, 28.

975. **Spese (Le)** d'albergo di Ugo Foscolo in Roveredo (Mesolina). — In: *Bollettino storico della Svizzera italiana*, v. XXIII, 1901, pp. 173-179.

976. **Spinelli A. G.** — Chi era l'abbé I. B. V. nelle Memorie di Gol-

doni, I, 18? — Modena, tip. cooperativa, 1901, in-16.°, pp. 9. [Estr. da: *La Provincia di Modena*, 22-24 giugno 1901].

977. **Spinola Ettore.** — Lettera sulla battaglia di Lepanto [pubblicata da Achille Neri]. — Genova, tip. della Gioventù, 1901, in-8.°, pp. [12].

978. **Statuta** Brugnariae: 1335 [a cura di P. S. Leicht]. — [Udine, 1901] in-8.°, pp. 26.

979. **Stearns Frank Preston.** — Four great Venetians. An Account of the Lives and Works of Giorgione, Titian, Tintoretto, and «il Veronese». — New-York-London, G. P. Putnam's Sons, 1901, in-8., pp. XI. 376, tav. 6.

980. **Stegagno Giuseppe.** — Alcuni cenni sui laghi Euganei ed in particolare sul lago d' Arquà-Petrarca. — In: *Bollettino della società geografica italiana*, s. IV, v. II, 1901, pp. 328-336.

981. **Steinmann Ernst.** — Die Sixtinische Kapelle, I. Bd.: Bau und Schmuck der Kapelle unter Sixtus IV. — München, F. Bruckmann, 1901, vol. I, in-4.°, pp. XIX. 710, ill., e atl. [Molti accenni ad artisti e a monumenti veneti].

982. **Stella Alessandro.** — Il paesaggio di Francesco Sartorelli. — In: *Natura ed Arte*, 1901, v. I, 15 marzo.

983. — — Quarta Esposizione Internazionale della città di Venezia. — In: *Natura ed Arte*, v. XX. 1900-1, pp. 217-230 ill.

984. **Stemma (Lo)** del beato Bernardino Tomitano. — In: *Vittorino da Feltre*, 1901, n. 11-12.

985. **Sterni Trevisan Maria.** — Corrieri e poste in Venezia. — In: *Gazzetta di Venezia*, 7 novembre 1901.

986. **Stiavelli G.** — Garibaldi nella letteratura italiana. — Roma, E. Voghera, 1901, in-16.°, pp. 411. [Ippolito Nievo, Aleardo Aleardi, Arnaldo Fusinato, E. Fuà-Fusinato, ecc.].

987. **Stroppolatini G.** — I versi negli «Asolani» del Bembo. — In: *Le Grazie*, 1901, n. 10-14.

988. **Summa** notariae Belluni composita prodit curante Arthuro Palmerio. — In: *Bibliotheca juridica medii aevi collegit atque edidit Augustus Gaudentius*, v. III, 1901, pp. 351-367.

989. * **Svietloff V. I.** — La lagune de Venise. Roman historique. — In: *Vestnik Vsemirnoi Istorii*, marzo-maggio 1901.

990. **Symons Arthur.** — The soul of Venice. — In: *The Saturday Review*, v. XCII, 1901, pp. 584-585.

991. **T.** — Della giurisdizione metropolitana della sede milanese nella Regione X: Venetia et Histria. — In: *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, v. XVII, 1901, pp. 187-199. [A proposito dello studio d'egual titolo inserito da Carlo Cipolla nel volume: *Ambrosiana: scritti varii pubblicati pel XV Centenario della morte di S. Ambrogio*, Milano, 1897].

992. **Talamini Gian Pietro Antonio.** — Le liti secolari del Comune di Vodo. — Venezia, tip. del « Gazzettino », 1901, in-8.° pp. 74.

— **Tambara C.** — v. C. Goldoni.

993. **Tangorra V.** — Saggi critici di economia politica. — Torino, Bocca, 1901.

Recensione di Camillo Supino in: *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, v. XXXII, 1901, pp. 240-243. [Il terzo saggio è uno studio sulla teoria degli eccessi di produzione di Giammario Ortes].

994. **Taormina G.** — Briciola foscoliana. — In: *Antologia Siciliana*, v. I, 1901, fasc. I.

995. **Taramelli Torquato.** — Commemorazione di Giovanni Marinelli. — Udine, Doretti, 1901, in-8.°, pp. 42.

996. **Teatro (Il)** sociale di Belluno. — In: *La Vallata Bellunese*, a. I, 1901, n. 6.

997. **Tellini Achille.** — Determinazione del calcare di alcune terre coltivabili e sabbie fluviali principalmente friulane. — Udine, Seitz, 1901, in-8., pp. 22.

998. — — Le acque sotterranee del Friuli e la loro utilizzazione: Le condizioni dell'idrografia sotterranea dei Comuni friulani disposti in ordine alfabetico. II serie. — In: *Annali del R. Istituto tecnico Antonio Zanon di Udine*, s. II, v. XIX, 1901, pp. 103-200.

999. **Teza Emilio.** — Federico II e i Veneziani: dalla Cronica dell' Enikel. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. l. ed a. in Padova*, N. S., v. XVII, 1901, pp. 7-14.

1000. — — I due traduttori italiani delle storie di G. Zonara. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1900-1, pp. 408-413. [Uno dei traduttori è Lodovico Dolce].

1001. — — L'Esopo tradotto da Niccolò Tommaseo. — In: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, v. IX, 1901, pp. 200-201.

1002. — — Marino Zane e il racconto in versi della guerra di Candia. — In: *Atti e Memorie della R. Accademia di s. l. ed a. in Padova*, N. S., v. XVII, 1900-1, pp. 187-198.

1003. — — Una lettera all' Istituto di Niccolò Tommaseo. — In: *Atti del R. Istituto Veneto di s. l. ed a.*, s. VIII, v. III, parte II, 1900-1, pp. 1-11.

1004. — — Un centone pindarico nelle opere di Ugo Foscolo. — In: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, v. IX, 1901, pp. 202-204.

1005. **Thode Henry.** — Tintoretto. — Bielefeld und Leipzig, Velhagen und Klasing, 1901, in-8.°, pp. 140. [*Künstler-Monographien von H. Knackfuss*, n. 49].

1006. **Thode Henry.** — Tintoretto. — Kritische Studien über des Meisters Werke. — In: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXIV, 1901, pp. 7-35. 426-447 (in cont.).

1007. **Tiepolo Giovanni Battista.** — In: *Les trésors d'art en Russie*, 1901, p. 24, tav. 1.

1008. **Tinti Luigi.** — Vita e missione nell' Indo-Cina del b. Odorico da Pordenone dei frati minori. 1285-1331. — Roma, Desclée e C., 1901, in-8.°, pp. 180, ill.

1009. **Tiziano** fra gli Indiani. — In: *Gazzetta di Venezia*, 7 ottobre 1901 e *Archivio storico cadorino*, v. IV, 1901, pp. 111-113. [La « Deposizione nella tomba » del Tiziano, conservata nella borgata di Tzintzoutzan nel Messico].

1010. **Toffanini Yole.** — Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801. — Padova, P. Prosperini, 1901, in-8.°, pp. 191.

1011. **Tomich Iov. N.** — L' assemblea dei principali di Serbia in Cueci 1617 per il sollevamento contro il Turco. — Belgrado, 1901, in-8.°, pp. 87. [In lingua serba].

1012. — — Gli ultimi due anni della vita del Caram-bassa Baio Nicolich da Piva. — Belgrado, 1901, in-8.°, pp. 34. [In lingua serba. Con documenti dell' archivio di Stato in Venezia].

1013. **Toni (De) Ettore.** — Fluvialia. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 117-119. [Sul genere del nome « Piave », sul quale ritorna Pietro Doglioni, ivi, pp. 192-193].

1014. — — Fluvialia: Replica. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 250-256.

— **Toni (De) G. B.** — v. Frammento dantesco.

1015. **Toniolo Giuseppe.** — Angelo Messedaglia. — In: *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, 1901, pp. 683-685.

1016. **Tonni Bazza V.** — Di una lettera inedita di Nicolò Tartaglia. — In: *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze fis. mat. e nat.*, s. V, v. X, sem. II, 1901, pp. 39-42. [Matematico bresciano del sec. XVI].

1017. **Tordi Domenico.** — San Girolamo degli Schiavoni nel passato. — In. *La Tribuna*, 7 settembre 1901. [Sentenza di Pietro Bembo, delegato da Paolo III a comporre una questione sorta nell' ospizio di S. Girolamo a Roma].

1018. * **Tornquist A.** — Das vicentinische Triasgebirge. — Stoccarda, Schweizerbart, 1901.

1019. **Torraca Francesco.** — Le donne italiane nella poesia provenzale. La « treva » di G. de La Tor. — Firenze, G. C. Sansoni, 1901, in-16.°, pp. 84. [Biblioteca critica della letteratura italiana, n. 39].

Recensione di Giulio Bertoni, in *Giornale storico della letteratura italiana*, v. XXXVIII, 1901, pp. 140-152. [Cunizza da Romano].

1020. **Torre Aronne.** — Su le prime edizioni del commento alla « Divina Commedia » del p. Pompeo Venturi. — In: *Giornale dantesco*, v. IX, 1901, pp. 1-4.

1021. **— di Valsassina (C. Della).** — Ragionamento sulla comunanza di origini dei signori Della Torre di Valsassina ed i signori de La Tour conti d' Auvergne. — In: *Giornale araldico genealogico diplomatico*, N. S., v. IX, 1901, pp. 37-67, tav. 3. [Ramo udinese dei signori Della Torre di Valsassina]

1022. **— dal Tempio (Dataico dalla).** — Il sergente maggiore di battaglia Antonio Medin nob. Pastrovichio nella guerra della Morea. — Padova, P. Prosperini, 1901, in-4.°, pp. 11.

1023. **Torre (Della) Ruggero.** — Del seminario eretto in Cividale nel XVI secolo e degli istituti che lo precedettero. — Cividale, Fulvio, 1901, in-8°.

1024. **Torso (Del) Enrico.** — Antichi stemmi e sigilli dei signori di Caporiaco, Castel Porpetto, Tarcento, Villalta e Duino. — Udine, D. Del Bianco, 1901, in 8.° [pp. 5].

1025. — — Famiglia Beretta, conti di Colugna. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, in-24.°.

1026. — — [Giuramento di Federico di Camporiaco in presenza del doge Enrico Dandolo di passare con una nave in Soria, 22 aprile 1198]. — Udine, G. B. Doretti, 1901, in-8.°, pp. 17.

1027. — — Silvio di Porcia alla battaglia di Lepanto. — Udine, D. Del Bianco, 1901, in-8.°, pp. 26.

1028. — — Tavole genealogiche dei signori di Fontanabona. — Udine, G. B. Doretti, 1901, in-4.°, pp. 13, tav. 4.

1029. * Τουρκία [Ἡ] θαλασσοκράτωρ. — In: Εστια. agosto 1901. [Potenza della Turchia sul mare, sua decadenza e sue relazioni con Venezia].

1030. * **Trachsel C. F.** — Franciscus Petrarcha nuncius apud rempublicam venetam pax fecit cum Januensibus. Médaille originale et authentique du XIV siècle. — Lousanne, Bridel, 1901.

1031. **Tragni Angelo.** — Attorno a Verona. Notizie storico-militari. — Verona, Franchini, 1901, in-8.°, pp. 304, ill.

1032. **Traslazione** della miracolosa immagine della B. V. delle Grazie nella cappella eretta dalla magnifica città di Udine nell' anno MDCCLXX. — Udine, tip. del Patronato, 1901, in-8.°, pp. 23.

1033. **Trevisan Francesco,** — Inaugurandosi in Povolaro una lapide commemorativa a re Umberto nel primo anniversario della sua morte. — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1901, in-8.°, pp. 12.

1034. **Truzzi Ettore.** — Commemorazione del prof. Giovanni Inverardi letta nell' Aula Magna della R. Università di Padova il 12 maggio 1901. — Padova, G. B. Randi, 1901, in 8.°, pp. 38.

1035. **Tscheuschner K.** — Ueber den Tizian n. 172 der Dresdener Galerie. — In: *Repertorium für Kunstwissenschaft*, v. XXIV, 1901, pp. 292-293.

1036. **Tumiati Domenico.** — « Venezia » di John Ruskin. — In: *Il Marzocco*, a. VI, 1901, n. 28.

1037. **Turnbull Lawrence.** — The golden Book of Venice. A historical Romance of the 16 th. Century. — New-York, 1901, in-8.° p. 399.

1038. * **Ugolini D.** — La fine ingloriosa della Serenissima. — Bologna, Mareggiani, 1901, in-8.°, pp. 46.

1039. **Università (L')** popolare di Venezia nel 1901. — Venezia, C. Ferrari, 1901, in-8.°, pp. 39.

1040. **V.** — La Regata. Fisoli, fisolere e ganzarole. La prima regata. — In: *Gazzetta di Venezia*, 4 agosto 1901.

1041. **Valenti Ghino.** — Angelo Messedaglia. Ricordi. — In: *Giornale degli Economisti*, s. II, v. XXII, 1901, pp. 462-469.

1042. **Valle Giuseppe.** — I pievani e gli arcipreti di Gemona. — Udine, tip. del Patronato, 1901, in-8.°, pp. 91.

1043. — — Pratiche per l' erezione della Pieve di S. Maria di Gemona in Collegiata, 1604-1609. — Udine, tip. del Patronato, 1901, in-8.°, pp. 29.

1044. **Varmes (De) Ladislas.** — Vie de la bienheurese soeur Marie-Magdeleine Martinengo, comtesse de Barco, patricienne de Venise et de Brescia, clarisse capucine du monastére de Notre-Dame des Neiges. — Paris, Poussielgue, 1901, in-8. , pp. X. 339.

1045. * **Vecellio A.** — Le donne illustri feltrine. — In: *Fior d'Alpe*, 15 agosto 1901, e in: *Vittorino da Feltre*, 4 luglio 1901.

1046. — — Le milizie cesaree nell' eccidio di Feltre dinanzi la chiesa di S. Lorenzo [1510]. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, p. 240-249.

1047. — — Nella inaugurazione del ricordo monumentale all' architetto cav. Giuseppe Segusini. Discorso. — In: *Vittorino da Feltre*, 9 ottobre 1901.

1048. — — Nel primo centenario natale del cav. Giuseppe Segusini, architetto feltrense: compendio della vita. — Feltre, tip. Economica, 1901, in-8,°, pp. 33, ritr. 1.

1049. **Venezia,** il Veneto, il lago di Garda, Trieste, Trento ed Istria. — Milano, Treves, 1901. [Guida].

1050. **Verdi Clodomiro.** — La questione dalmata-croata: Ricerche storiche sull' origine dell' istituto di S. Girolamo degli Schiavoni in Roma. — Perugia, G. Guerra, 1901, in-8.°, pp. 8.

1051. **Verrua Pietro.** — Per la biografia di Nicolò degli Agostini. — Firenze, E. Ducci, 1901, in 8.°, pp. 22.

1052. — — Studio sul poema « Lo innamoramento di Lancilotto e Ginevra », di Nicolò degli Agostini. — Firenze, E. Ducci, 1901, in-8.°, pp. 94.

1053. **Vesnaver Giovanni.** — Usi, costumi e credenze del popolo di Portole. — Pola, E. Sambo, 1901, in-16.°, pp. V. 337.

1054. **Viaggi (I)** d' una volta. — In: *Pagine friulane*, 1901-2, pp. 42-43. [Tariffa per la mercede dei carrettieri di Udine nel 1657].

1055. **Vianello Luigi.** — La regata di Venezia. — In: *Natura ed Arte*, v. XX, 1900-1, pp. 363-369, ill.

1056. **Vico (Da) Leopoldo.** — Sermione: La sua calda fonte. Il suo clima e soggiorno. — Verona, Franchini, 1901, in 8.°, pp. 103.

1057. **Viezzoli Francesco.** — L' Adriatico. Morfologia, condizioni fisiche e climatografiche. — Parma, L. Battei, 1901, in-8.°, pp. 206, tav. 1.

1058. **Vignola Filippo.** — Piazza delle Erbe di Verona. — In: *Gazzetta degli Artisti*, a. VII, 1901, n. 29.

1059. **Vigo Pietro.** — Due documenti relativi a Gianfrancesco da Tolentino: Un mandato di papa Sisto IV e una lettera del doge Agostino Barbarigo. — In: *Archivio storico italiano*, s. V, vol. XXVIII, 1901, pp. 105-110.

Vita (De) Giuseppe. — v. A. E. Nordenskiöld.

1060. **Vitelli Eugenio.** — La IV Mostra internazionale a Venezia. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 298-323.

1061. **Viti (De) Marco.** — Commemorazione di Angelo Messedaglia. — In: *Giornale degli Economisti*, s. II, v. XXII, 1901, pp. 432-461.

1062. **Vivaldi Vincenzo.** — Le reminiscenze dantesche nell' « Italia liberata dai Goti ». — In: *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D' Ancona.* — Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 415-421.

1063. **Vivante R.** — La malaria in Venezia. — Torino, Pozzo, 1901, in-8.°, pp. 40, tav. 1.

1064. **Vizzotto Carlo.** — La canzone di Venezia. — Bologna, Treves, 1901, in-8.°, pp. 41.

1065. **Voltolina G. B.** — Le pesche nelle valli dell' Estuario veneto comparate con quelle delle valli comunali di Comacchio. — In: *Neptunia*, v. XVI, 1901, pp. 29-32.

1066. **Weisbach Werner.** — Der Meister des Carrandschen Triptychons. — In: *Jahrbuch der k. preussischen Kunstsammlungen zu Berlin*, v. XXII, 1901, pp. 35-55, ill. [Vi si parla anche di Domenico Veneziano, sec. XV].

1067. * **Weixlgärtner A.** — Zwei Noten zum venetianichen Skizzenbuch. — In: *Kunstchronik*, 14 novembre 1901.

1068. * **Wesselovsky Alexis.** -- Byron à Venise, 1806-1811. — In: *Vestnik Europy*, aprile 1901.

1069. **Widossich G.** — Lettere folkloriche al dott. G. Pitrè. — In: *Archivio per le studio delle tradizioni popolari*, v. XX, 1901, pp. 51-59. [Sui canti infantili dell' Istria in rapporto a quelli di Venezia].

1070. * — — Tradizioni popolari istriane. — In: *Rassegna scolastica* [di Trieste], v. VI, 1901, n. 53.

1071. **Wiederhold W.** — Papsturkunden in Florenz. — In: *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen — Philol. histor. Classe,* 1901, pp. 306-325. [3 e 4. Urbano II al patriarca Pietro di Grado; 5. Urbano II al vescovo Stefano di Jesolo].

1072. **Williamson George C.** — The cities of Northern Italy. — London, G. Richard, 1901, in-16.°.

1073. * **Wolf August.** — [Due nuovi acquisti della Galleria dell' Accademia di Venezia]. — In: *Zeitschrift für bildende Kunst*, febbraio 1901. [Un Palma il Vecchio ed un Jacopo Bassano].

1074. — — Venedig. Museo Civico Correr. — In: *Kunstckronik*, N. S., v. XII, 1901, n. 411.

1075. — — Aus Venedig. — In: *Kunstchronik*, N. S., v. II, 1901, n. 484.

1076. **X.** — Il generale Pianell. Lettere e ricordi famigliari. — In: *Rivista militare italiana*, v. XLVI, 1901, pp. 1541-1559.

— **Ximenes Eduardo.** — v. Album della Esposizione d'arte.

1077. **Yriarte Charles.** — Mantegna. Sa vie, sa maison, son tombeau, son oeuvre dans les musées et les collections. — Paris, J. Rothschild, 1901, in-4.°, pp. VII, 264, ill.

1078. **Zamboni Maria.** — La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII. — Città di Castello, S. Lapi, 1901, in-16.°, pp. 107. [*Collezione di opuscoli danteschi diretta da G. L. Passerini*, n. 63].

1079. * **Zanella V.** — Poesie in dialetto rustico feltrese. — Feltre, 1901, in-8.°, pp. 63.

1080. **Zanelli Agostino.** — Predicatori a Brescia nel quattrocento. — In: *Archivio storico Lombardo*, N. S., v. XV, 1901, pp. 83-144.

1081. **Zanutto Luigi.** — Itinerario del pontefice Gregorio XII da Roma (9 agosto 1407) a Cividale del Friuli (26 maggio 1409). — Udine, D. Del Bianco, 1901, in-8.°, pp. 142.

1082. — — Il cardinale Pileo da Prata e la sua prima legazione in Germania (1378-1382). — Udine, D. Del Bianco, 1901, in-8.°, pp [6] 48.

1083. **Zazio L.** — Note biografiche su Libero Pilotto. — In: *Antologia Veneta*, v. II, 1901, pp. 111-116.

1084. * **Zeller Werdmüller.** — Hans Rudolf Werdmüller als venetianischer Generallieutenant der Artillerie in der Levant. — 1901.

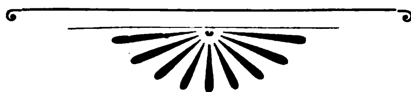
1085. **Zenatti Albino.** — Il Carducci in Cadore. — In: *Rivista d' Italia*, a. IV, v. II, 1901, pp. 100-108.

1086. — — Trionfi d' amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino. — In: *Rivista d' Italia*, a. IV, v. II, 1901, pp. 496-514, 626-645. [Accenno a dipinti non più esistenti a Treviso].

1087. **Zimmermann Heinrich.** — Zur richtigen Datirung eines Portraits von Tizian in der Wiener kais. Gemälde-Gallerie. — In: *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, VI, Ergängzungsband, 1901, pp. 830-857.

1088. **Zingarelli Nicola.** — I trattati di Albertano da Brescia in dialetto veneziano. — In: *Studi di letteratura italiana*, v. III, 1901.

1089. **Zorzi Alvise.** — I. Porpetto: Arma litica rinvenuta nel territorio del Comune. II. Cividale: Pavimento romano a mosaico, scoperto nell' abitato. - In: *Notizie degli scavi di antichità*, 1901, p. 351-352.



Pubblicazioni della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria

Monumenti in 4.°

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti. Tomi 6.	L.	120.—
Codice Diplomatico Padovano. Tomi 3.	»	90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia. Tomi 2	»	45.—
Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio	»	30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV	»	20.—
Cronache Veronesi	»	30.—
Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia. Fasc. 3	»	6.—
Miscellanea. Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta.	»	25.—
Miscellanea, Vol II, III, IV, V. VI	»	100.—
Miscellanea. Volumi VII, VIII, IX. Paolo Paruta La Legazione di Roma (1592-1595). Dispacci, Tomi 3	»	60.—
Miscellanea, Volume X, XI, XII e XII Appendice.	»	68.—

Miscellanea di Storia Veneta in 8.° (Serie II)

Tomo I. Di Giovanni e Sebastiano Caboto	»	8.—
Tomo II, III, IV, V, VI, VII, VIII e IX	»	98.—
Atti della R. Deput. Veneta di Storia Patria, Anno I, II, III.	»	15.—
Id. Anni 1879-903 (*edizione economica*)	»	50.—

M. Sanuto, Diarii. Volumi LVIII, e Uno di Prefazione.

Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione periodica Serie I, Anni 1891-1900 (completa con indice).

Ultimi volumi publicati:

Miscellanea, Serie II. Tomo VIII. Contiene: 1. Sull'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono, relazione di C. Cipolla. 2. Contratti fra lo stampatore Zuan di Colonia e i suoi soci ecc., di G. Ludwig. 3. Un trattatista « de Syllabis » di G. Dalla Santa. 4. Il comune di Chioggia e i suoi statuti politici di E. Vianello. 5. Bibliografia statutaria vicentina di S. Rumor. 6. I ribelli Padovani alla Republica di Venezia (1509-1530) di A. Bonardi, in 8. di pag. 614 . . . . » 15 —

Indice generale della Prima Serie (1891-1900) del *Nuovo Archivio Veneto*, compilato da Giuseppe Giomo, in 8.° di pag. 231. (Edito pel Congresso internazionale di scienze storiche in Roma) . . » 7.—

La R. Deputazione Veneta di storia patria nel primo trentennio della sua fondazione. — Indice tripartito con notizie preliminari per cura del Segretario G. Occioni-Bonaffons (Edito pel Congresso medesimo) . . . . L. 2.50

Indice tripartito delle publicazioni sulla storia medioevale italiana (1890-99), raccolte e recensite da Carlo Cipolla nel *N. Archivio Veneto*, compilazione di Giuseppe Giomo (Per il Congresso predetto) . . . . » 15.—

Miscellanea, Serie II, Tomo IX. Contiene: 1. La storia Scaligera secondo i documenti di Modena e di Reggio Emilia di Carlo Cipolla. 2. Itinerario di Germania dell'anno 1492, di Enrico Simonsfeld. » 8.—

Volumi or ora usciti:

I libri Commemoriali della Republica di Venezia, regesti di R. Predelli, Tomo VI in 4.° . . . . » 20.—

De gestis italicorum post Henricum VII, sette libri inediti di Albertino Mussato, curati dall'ab. Luigi Padrin, con premessa e indice di Antonio Medin . . . . » 6.—

Sotto il torchio:

Chronicon Justiniani edito con prefazione e illustrazioni da Giovanni Monticolo. — Formerà il IV volume dei Monumenti in 4.° (Serie III, Cronache e Diarii).

Miscellanea, Serie II, Tomo X. Contiene: La mediazione di Carlo Emanuele I verso la Republica veneta al tempo dell' Interdetto, di Carlo De Magistris.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

(pubblicazione periodica)

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo di circa 250 pagine. Due fascicoli formano un volume.

Prezzo d'associazione per un anno:

Venezia	**L. 20**
resto d'Italia	**» 21**
per gli stati dell' Unione Postale	**» 24**

Un fascicolo **separato L. 7.**

Pagamenti anticipati, presso l' editore tipografo Federico cav. Visentini

---

Per commissioni rivolgersi presso il tipografo e depositario delle pubblicazioni della R. Deputazione Veneta di Storia Patria *F. cav. Visentini, Campo Manin, Venezia.*

Num. 54 NUOVA SERIE Num. 14

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA



VENEZIA

STAB. TIP. CAV. FEDERICO VISENTINI EDITORE

1904

INDICE

Rassegne bibliografiche.

Appendici.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

NUOVA SERIE - ANNO IV

TOMO VII — PARTE II

COMMISSIONE DIRETTRICE

V. LAZZARINI - G. OCCIONI-BONAFFONS - R. PREDELLI

VENEZIA E LA LEGA DI CAMBRAI

Con questo breve studio, assai modesto contributo alla storia della lega di Cambrai, mi propongo principalmente di determinare l'opinione dei contemporanei su Venezia e la sua politica, in un periodo storico di tanta importanza, e così pure l'opinione pubblica dei Veneziani nelle sue varie correnti, quale risulta in ispecial modo da una parte tuttora inedita dei *Diari* di Gerolamo Priuli.

Gli storici, narrando le tragiche vicende della lega di Cambrai, indugiano nel ritrarre con vivi tocchi la potenza, la prosperità, lo splendore di Venezia sul principio del secolo XVI, quasi per far risaltare il drammatico contrasto colla rovina rapida e ritenuta per un certo tempo irreparabile dello stato di quella Repubblica, che solo a Roma fu seconda.

Luigi Da Porto, contemporaneo agli avvenimenti, gentiluomo di quella terraferma veneta, che ben presto sarà teatro dell'atroce guerra, appena è trapelato il segreto della congiura contro Venezia, considera melanconicamente il benessere esuberante, che tra breve dovrà sparire nelle città della Marca, felici suddite di S. Marco. « Temo — egli dice — di qualche influsso di stelle, invidiose delle inusitate fogge e delle pompe che si usano » nel vestire, ne' conviti, nelle giostre e negli altri giochi, che in esse si celebrano; e poi delle grandi somme di denari, che per queste città corrono; della » grande quantità di mercanzie, che vi si mostrano dentro, d'ori, d'argenti, di ferri, di rami, di piombi e di

» altri metalli; de' marmi, dei legnami, delle sete, delle
» lane, delle canapi, dei lini, e de' panni e di altri simili
» cose, che ci sono assai belle; e oltre a ciò invidiose
» dell' innumerabile bestiame sì di mandra come da ca-
» rico; della salubrità dell' aria; della fertilità del paese,
» adorno di tanti bei palagi con tanti dilettevoli giar-
» dini, con sì fruttiferi campi, con sì lieti prati, e lieto
» di così belle valli, con tante chiare e fresche fontane,
» con tanti placidi ed utili fiumi; del sapore delle carni,
» della finezza dei vini, della morbidezza dei frutti, de-
» gli olii e de' casei che in esse veggiamo. Le quali cose
» tutto ciascuno savio sa, che là ove lunga pace non sia
» stata, in gran copia, come qui sono, essere non pos-
» sono » (1).

Parla il doge Leonardo Loredan nella storia del Guicciardini, ma è lo storico fiorentino, pure avverso a Venezia, che non fa già un semplice esercizio di retorica, ma scioglie un inno di ammirazione alla singolarissima città: « . . . . . è stupendissimo il sito suo, po-
» sta, unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunta
» in modo, che in un tempo medesimo si gode la como-
» dità dell' acqua, e il piacere della terra; sicura, per
» non essere posta in terraferma, dagli assalti terrestri;
» e sicura, per non essere posta nella profondità del
» mare, dagli assalti marittimi ». E continua magnificando gli edifici pubblici, i palazzi privati adorni di marmi peregrini e d' opere d' arte squisita, ricordando il grande movimento commerciale, l' affluenza dei forestieri, le ricchezze dei cittadini sempre in aumento, la giustizia bene amministrata, l' eccellenza dei letterati, il sentimento religioso, per il quale sorgono stupendi templi, la carità verso il prossimo, che si manifesta nella

(1) Luigi Da Porto, *Lettere storiche*, Firenze, Le Monnier, 1857, Lett. II, 7 marzo 1509, pag. 26.

fondazione di ospedali e di istituti pii. Infine, e per ciò soltanto sorpassa tutte le lodi e la gloria di se medesima, Venezia ebbe in un tempo stesso la sua origine e la sua libertà, che mantenne e salvaguardò per secoli dalle sedizioni civili, senza spargimento di sangue, in grazia del suo governo temperato ed armonico (1).

Così pure il Muratori (2), il Sismondi (3) e il Cantù (4) con pieno accordo decantano in questo momento storico la grandezza di Venezia.

La potente metropoli, a capo d'un grande dominio coloniale, e d'un forte stato di terraferma nella penisola, aspirava a signoreggiare sopra tutta l'Italia, e alle aspirazioni univa i mezzi adeguati?

Gl'Italiani più autorevoli ritenevano che senza dubbio ormai la politica veneziana mirasse a questo fine. Il Guicciardini lo afferma ripetutamente. In occasione del soccorso prestato dalla Repubblica a Pisa contro Firenze, dice che i Veneziani intanto ambivano il possesso di quella città « come quegli, che per essere dissoluta l'antica unione degli altri potentati, e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già coi pensieri e colle speranze la monarchia d'Italia (5) ». Dopo di aver narrato la sconfitta dei Veneziani ad Agnadello, soggiunge che « pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia (6) ». Il Machiavelli pure dice che i Veneziani « avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una mo-

(1) Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, Milano, Sonzogno, Vol. II, pagg. 225-29.

(2) *Annali d'Italia*, Milano, 1820, vol. XIV, pagg. 70, 71.

(3) *Storia delle Repubbliche italiane*, Milano, 1852, vol. V, pag. 9.

(4) *Storia degl'Italiani*, Torino, 1856, tomo V, pagg. 110, 113.

(5) *O. c.*, Vol. I, pag. 173.

(6) *O. c.*, Vol. II, pag. 206.

» narchia simile alla romana » (1). Anche uno storico veneziano asserisce che dopo la battaglia di Fornovo (6 luglio 1495), quando già il duca di Orléans era assediato in Novara dalle armi collegate di Lodovico Sforza e dei Veneziani, il duca di Milano, temendo che i suoi alleati, presa Novara, non volessero poi aspirare alla signoria d' Italia, si rappacificò con Carlo VIII (2).

Ma v' ha di più. — L' ambasciatore francese Luigi Eliano alla dieta di Augusta del 1510, per impedire che l' imperatore Massimiliano si accordasse colla Repubblica, alle infami calunnie dirette contro i Veneziani, che paragonò ai peggiori tiranni e li disse ricolmi d'ogni vizio, aggiunse anche questo : « Mercanti di sangue uma-
» no, traditori della fede cristiana, si sono tacitamente
» spartiti il mondo coi Turchi, e già pensano a gettar
» ponti sul Danubio, sul Reno, sulla Senna e sul Tago e
» sull' Ebro, volendo ridur l' Europa in provincia e te-
» nerla soggetta coi loro eserciti » (3).

Lasciando da parte le inverosimili accuse straniere, anche il sospetto italiano era maggiore della causa, da cui moveva. Sebbene la Repubblica di Venezia avesse tratto profitto da tutti gli svariati eventi, che seguirono dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, per allargare il suo stato di terraferma, però non si poteva imputarle un disegno concreto e maturato di vera e propria conquista e d' impero sopra l' Italia, come, per esempio, a

---

(1) *Discorsi sopra la prima Deca*, L. III, cap. XXXI.

(2) Gio. Nicolò Doglioni. *Compendio historico universale*, P. IV, pag. 435, Venezia, Damian Zenaro, 1594.

(3) Il brano dell' orazione è citato dal Fulin, *Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV*, (*Atti del R. Ist. Ven.*, t. VII, s. V, pag. 1470), e dal Cantù, *Storia degl' Italiani*, Torino, 1856, vol. V, pag. 113-14. L' orazione completa fu pubblicata per la prima volta nella *Ad rerum Venetarum* Petri Iustiniani. *Appendix*, Argentorati, 1611, Zetzenerus, pagg. 9-15.

Gian Galeazzo Visconti, che dopo molti e considerevoli acquisti di terre fatti coll'astuzia e colla forza, nelle più importanti regioni della penisola, poco prima della morte prematura ed inopinata, s'era fatto già foggiare la corona reale. Il Senato veneto non era un solo principe guerriero, che trascinato dall'ambizione, spinto dai primi successi a cose sempre maggiori, fidente nelle proprie armi, volesse nel breve corso della sua vita, compiere tutta l'opera iniziata, aspirando a goderne tutta la gloria, o temendo di non lasciar dietro a sè continuatori. Nell'assemblea sovrana, che dirigeva lo stato di Venezia, le audacie soverchie degli uni erano contemperate dai consigli di prudenza degli altri, e l'esperienza del passato poteva far nutrire nell'animo di tutti la speranza di aver degni eredi per l'avvenire. E poi ripeto la domanda: alle aspirazioni di Venezia sospettate e temute dai principi italiani e stranieri sarebbero stati adeguati i mezzi?

La risposta la diede mirabilmente Paolo Paruta, il Machiavelli veneziano, nel suo discorso politico intitolato: *Perchè la Repubblica di Venezia non abbia acquistato tanto stato quanto quella di Roma.*

Venezia, sicurissima per la sua posizione geografica, rimasta intatta, unico esempio nella storia, dalle invasioni barbariche, provvista ad esuberanza di vettovaglie e mercanzie, che le venivano dal mare e dai tanti fiumi « che sboccano o nel mare vicino o nello stesso » seno, ov'ella giace », accolse una popolazione poco battagliera, e fin da principio fu principalmente disposta alle imprese marittime. Quindi, come effetto di esse, colonie disseminate nei mari, e non provincie estese e continue. La guerra era pur necessaria, ma sul mare, e per prendere isole e luoghi posti sulla marina, e ciò per i bisogni e i progressi del commercio, non per l'impero sulla terra. Per queste imprese non era necessario un grande e forte esercito terrestre, mentre nelle con-

quiste propriamente dette prevalsero sulle marittime le forze terrestri, e la disciplina degli eserciti sulla perizia del mare. Il Paruta affermando a ragione l'influenza della postura geografica sulla storia d'un popolo, influenza sempre meglio dimostrataci dalla scienza moderna dichiara: « . . . come i Romani, seguendo esercizi conformi al sito della loro città, ebbero i loro geni più inclinati ad esercitarsi in guerra nella milizia terrestre, e in pace nel coltivare i campi; così i Veneziani, invitati a cose diverse dalla diversità del luogo, s'impiegarono in altri studi per difendere la libertà e accrescere le ricchezze, usando in quella cosa la milizia del mare, e in questa i traffichi e le mercanzie ».

Per tutto ciò, quando si presentò per Venezia la necessità degli acquisti in terraferma, sebbene il suo governo ormai al sicuro, meglio di quello di Roma, dalle sedizioni civili e dai mutamenti repentini, fosse pronto all'azione e costante in essa, nè i nobili nè il popolo avevano la preparazione necessaria alla guerra di conquista. Non si poteva da un momento all'altro creare un poderoso e disciplinato esercito paesano guidato da capi veneziani, che avessero di mira soltanto l'interesse supremo della patria. La Repubblica, come facevano i signori italiani del trecento e quattrocento, dovette valersi di milizie mercenarie, condotte da capitani forestieri della scuola di Braccio e di Sforza, ch'erano valorosi bensì, ma che non potevano essere patriotti, e perciò subì i danni, che tutti sanno, derivanti dall'impiego di siffatti eserciti, e non potè in occasioni fortunate trarre tutto il profitto possibile dalla vittoria (1). Dopochè si era sempre più esteso e consolidato il do-

(1) Paolo Paruta, *Opere politiche*, Firenze, Le Monnier, 1852, libro II, discorso I, *passim*.

minio di Venezia, quasi esclusivamente coloniale e marittimo, in seguito alle vicende della quarta crociata e ai trionfi riportati sulle repubbliche rivali, precisamente sul principio del secolo XV, si fece per essa più stringente la necessità di acquisti nella terraferma italiana.

I politici veneziani compresero che, per mantenere l'impero dei mari, era pur necessario un qualche impero sulla terra, che non era possibile, per vendere in occidente tutte le mercanzie provenienti dal levante, continuasse la metropoli a confinare con signori avidi e fieri, che disprezzavano l'autorità moderatrice dell'Impero quanto non l'avevano fatto mai prima i Comuni. C'era il pericolo per i Veneziani di rimaner bloccati nelle lagune, e d'impoverire in mezzo alle ricchezze accumulate dalle più lontane contrade. Ond'è che la Repubblica si gettò animosamente nei viluppi della politica italiana, e partecipando alle guerre, che seguirono dopo lo sfacelo del principato visconteo e la sua ricostituzione, riuscì a fondare definivamente il suo stato di terraferma. Eppure il doge Francesco Foscari, che fece definitivamente trionfare questo nuovo indirizzo della politica veneziana, ebbe l'esistenza amareggiata anche in causa dell'opposizione di coloro, che legati alla tradizione non valutavano il mutamento dei tempi, per il quale era necessaria la nuova politica.

Ma anche circa mezzo secolo dopo la morte di Francesco Foscari, in piena guerra della lega di Cambrai, c'erano ancora a Venezia gli ostili allo stato di terraferma, che rimpiangevano le condizioni degli antichi Veneziani, i quali soltanto dal mare avevano ritratto la loro fortuna e la loro gloria Fra costoro è probabilmente il più autorevole Gerolamo Priuli, insigne diarista, inferiore soltanto al Sanuto, ma che più di lui scrisse delle amare verità, tanto che riteneva opportuno che la sua opera rimanesse almeno per cento anni nascosta ed ignorata. Egli era un patrizio d'antica famiglia; dapprima esercitò la mer-

catura, poi aperse banco, e fece anche grossi prestiti allo stato. Come mercante viaggiò e stette alcun tempo a Londra nella sua giovinezza, e, poi in patria, sebbene non partecipasse direttamente al governo nelle più elevate cariche, pure visse in amichevole consuetudine cogli uomini primari della Repubblica (1). Così divenne buon conoscitore degli uomini e delle cose. La sua opera è in gran parte inedita, ma si spera che tra non molto vedrà la luce nella nuova edizione della Raccolta muratoriana degli storici italiani diretta dal Carducci e dal Fiorini. Scrivendo i suoi *Diari* si capisce com' egli siasi acquistato dal Foscarini l' accusa di « troppo querulo e soverchiamente mordace (2) ». Ma se i suoi giudizi sono spesso troppo severi e portano l' impronta delle passioni del momento, pur tuttavia quasi da ogni pagina traspira un grande affetto per la sua patria, commisto a pietà sincera per i suoi mali, e non mancano osservazioni nuove ed argute sugli avvenimenti ch'egli nota. È un instancabile *laudator temporis acti:* le sue parole ci lasciano capire ch' esisteva in Venezia un partito ostinatamente conservatore, che nei rapidi mutamenti di politica avvenuti di recente vedeva tra l' altro la causa della terribile guerra contro la Repubblica.

Un brano pittoresco, scritto giù alla buona, mentre il pericolo d' una completa rovina sembrava imminente per Venezia, ci rappresenta con vivezza l' uomo, l' ambiente, e, senza dubbio, ci dà l' eco dell' opinione di molti.

Afferma il Priuli che Venezia soltanto al mare doveva la sua grandezza e che la terraferma le riuscì fa-

---

(1) Rinaldo Fulin, *Gerolamo Priuli e i suoi Diari*, *Arch. Ven.*, t. XXII, p. I, Venezia, 1881, pag 137 e sgg.

(2) *O. c.* pag. 150.

tale. Eppure nobili e cittadini, essendosi ormai arricchiti, preferivano i piaceri del villeggiare in terraferma ai lunghi a fastidiosi viaggi marittimi; compravano poderi a prezzi molto elevati, ricavandone scarsi frutti; fabbricavano ville, le arredavano sfarzosamente, tenevano carrozze e cavalli. Calcola il diarista che terreni e case in terraferma valessero più di tre milioni di ducati. E poi il vivere era troppo delicato e largo in confronto alla parsimonia degli antichi Veneziani (1).

Il Priuli inoltre osserva in più luoghi che i Veneziani, dopo le prime vittorie dei Francesi, rimasero sgomenti, perchè non avvezzi alle armi (2), dice che il doge e i senatori avrebbero dovuto andare in campo, come il re di Francia coi suoi trecento gentiluomini, e insiste sull' argomento colle seguenti parole: «Et veramente se » li padri veneti vorano mantenere et conservare statto » in Ittallia sarà necessario che li loro nobilli venetti, » et dico de li primi, facino lo exercitio et mestiero de » le arme, et meteno a lo armigerio exercito et loro » medemi fare li facti soi, come fano tutti li altri signori » del mondo, per non infidarsse in persone alliene et » forestiere, altramente non potrano conservar stado in » Ittallia et ahora tropo chiaramente se n' è veduto la » experienza (3) ».

Notiamo di passaggio che con questi dell' uomo pratico, specialmente dedito agli affari, s' accordano in parte i giudizi sebben più elevati e più sereni dello scrittore politico, il Paruta, che pur spaziava colla sua mente sopra un più largo orizzonte storico.

---

(1) Appendice n. I.

(2) Gerolamo Priuli, *Diarî*, t. IV, c. 10 r, 11 r, ms. del Museo civico di Venezia, n. 240, v. App. n. II.

(3) *o. c.*, c. 21 v, 22 r.

Inoltre l' aristocrazia dominante aveva perduto alcune di quelle virtù necessarie per le grandi imprese, quali potevan essere la conquista di tutta Italia e la formazione d' un grande stato moderno. A Venezia, come del resto in tutta Italia nell' età del Rinascimento, lo splendore della civiltà ci abbaglia, ma i costumi sono corrotti; v' ha il contrasto tra l' eccellenza e la stupenda varietà dell' opere dell' ingegno e la decadenza morale. Il Priuli dipinge a vivi colori la corruzione della società, quale risulta anche dal Sanuto e dai documenti (1), aggiungendo esservi però delle onorevoli eccezioni. I nobili erano troppo superbi specialmente verso i sudditi di terraferma. Le loro domande legittime dopo lungaggini di procedimenti venivano respinte. Si deplorava il malgoverno di parecchi dei rettori, il broglio nell' elezione dei magistrati, il lusso raffinato delle patrizie fanciulle e spose. Le colpe e le vergogne frequentissime nei conventi di monache restavano impunite, perchè gli autori e le autrici appartenevano alle principali famiglie.

La collazione dei benefici ecclesiastici, che la Repubblica s' era arrogato, serviva a saziare molte cupidigie; se qualcheduno dei nobili abbracciava la carriera ecclesiastica, sollecitava una lauta prebenda (2). Il doge Leonardo Loredan era molto pio, di costumi intemerati, aveva le migliori intenzioni, ma era un po' timido e riguardoso specialmente verso i nobili (3). Perciò non contribuiva colla sua autorità a far castigare severamente

(1) Sanuto, *Diari*, VIII, col. 117. Il Romanin nota, che precisamente dai registri del Consiglio dei X e dai *Diari* del Priuli s'hanno ampie testimonianze di questa corruzione dei costumi. (*Storia documentata di Venezia*, Venezia 1856, t. V, pag. 7, nota 3).

(2) *o. c.*, c. c. 13-20.

(3) Questo difetto del doge non apparisce dal ritratto che ne fa il Romanin *O. c.* fondandosi sui *Diari* del Sanuto T. V, 158, 59).

quelli, che si rendevano colpevoli; poichè pensavà ai suoi quattro figli già adulti, a cui voleva lasciare dopo la sua morte il favore del patriziato, che potesse spianar loro la via degli onori. Il maggiore di essi Lorenzo, sagace ed astuto, era riuscito coll' ipocrisia ad accaparrarsi l' animo dei nobili. Tutti quelli che avevano bisogno dell' aiuto e delle grazie del principe ricorrevano a lui, ed egli abilmente, colle sue parole persuasive, riusciva anche a far cangiar di parere il padre. Dai riguardi del doge e dall' inframmettenza del figlio derivava una disparità di trattamento nell' amministrazione della giustizia fra i nobili e il popolo.

Anzi a questo proposito il diarista accenna ad una antica consuetudine della Repubblica, per la quale si eleggevano dogi, che non avessero figli (1). Ma, lasciando da parte i difetti di persone, che potevan avere conseguenze anche gravi ma passeggere, e rivolgendosi ad un difetto di sistema, è infine da osservare che una costituzione di repubblica medievale, com' era quella di Venezia, sebbene avesse guarentito a parecchie città suddite una certa autonomia e la pace interna, mal si sarebbe adattata all' organismo d' uno grande stato nel senso moderno della parola, com' erano allora la Francia e la Spagna.

D' altra parte Venezia, seguendo il nuovo indirizzo della politica di terraferma, che aveva, come s' è notato, tante lusinghe per molti, pure essendo poco in accordo colle sue specialissime attitudini per l' impero dei mari, non trascurò di difendere il suo dominio coloniale insidiato dai Turchi, e cercò di mantenere con ogni studio la supremazia mondiale nel commercio, che le venne contesa e quindi tolta da altri popoli. Essa combattè animosamente contro i Turchi, tanto da essere consi-

(1) Priuli, *ms. cit.*, tomo IV, c. 20 r.

derata il baluardo della Cristianità, e, quando fu necessario, venne a patti per mantenere il più che potesse delle sue colonie, e la libertà dei suoi traffichi. Dinanzi alle scoperte geografiche, che dovevano chiudere o rendere malagevoli le antiche vie del commercio, la sapiente Repubblica non rimase di certo indifferente. Ad essa non erano ignote nè le acque dell' Atlantico, nè le previsioni dei geografi, ma Gaspare Contarini, pochi anni dopo la scoperta dell' America dimostrava a Sebastiano Caboto, com' era impossibile che Venezia lottasse colla Spagna e col Portogallo, che avevano l' incontrastabile vantaggio della posizione. Era il senso della realtà, che guidava il ragionamento dei politici Veneziani, e per ciò appunto se mai Colombo avesse fatto la famosa proposta a Venezia, molto probabilmente essa non l' avrebbe accolta. La Repubblica teneva l' occhio fisso all' Oriente. Perciò volle riparare ai danni ingenti, che le derivavano dalle scoperte dei Portoghesi, e quando nel 1504 le galee da Alessandria tornarono per la prima volta vuote di spezie, di quelle spezie, il cui mercato era fonte di grandi ricchezze, perchè ormai i Portoghesi andavano a prenderle direttamente alle Indie, e le portavano sulle loro navi a Lisbona, con una geniale trovata ideava il taglio dell' istmo di Suez, cioè si proponeva di fare « una cava, che dal mar Rosso mettesse » a derectura nel mare de quà ». Così la via marittima alle Indie sarebbe divenuta assai più breve per tutte le nazioni, e Venezia avrebbe ancora mantenuto i profitti maggiori del commercio indiano, conciliando gl' interessi generali della civiltà coi propri. Ma forse quel disegno audace e grande, che avrebbe potuto conservare all' Italia la condizione privilegiata, che aveva avuto per il commercio coll' Oriente, prima delle scoperte geografiche, incontrò fin da principio insormontabili difficoltà nello stato delle scienze d'allora. Quindi Venezia assennatamente ricorse ad altro spediente, perchè non

si disseccasse la fonte del traffico per la via di Alessandria, ma indarno esortò il sultano d' Egitto ad esentare dalla enorme gabella, da lui imposta, le merci che provenivano dalle Indie. Infine probabilmente si sarebbe accordata coi Portoghesi per un' equa compartecipazione ai frutti del commercio indiano, se non fosse sopraggiunta la terribile guerra di otto anni, che esaurì le sue forze. Quando potè riaversi, l' Egitto era in potere dei Turchi, i Portoghesi erano stabilmente insediati nell' India, e il commercio mondiale aveva preso definitivamente le nuove vie (1).

Era naturale, adunque, che, per la lenta ma inevitabile decadenza dell' impero marittimo di Venezia, la sua politica di terraferma, quasi a compenso, ricevesse un più vigoroso impulso.

Se il sospetto dei signori Italiani che la Repubblica vagheggiasse la conquista di tutta Italia era poco fondato, però era reale dopo la spedizione di Carlo VIII, il progresso di Venezia nei possedimenti della penisola. In essa dominava sopra un territorio continuo, che si estendeva dalle Alpi e dall' Isonzo al Po, dall' Adda all' Adriatico, e comprendeva tutta la regione veneta e la parte orientale della Lombardia; ma già fino dal 1441 aveva fatto un acquisto staccato dal corpo principale delle sue terre colla città di Ravenna nella Romagna (2). In questa stessa regione, approfittando dello scioglimento del ducato di Cesare Borgia (1503), col gradimento delle popolazioni, aveva accresciuto il suo dominio, acquistando Faenza, Bertinoro, Fano, Montefiore, Rimini,

(1) Rinaldo Fulin, *Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi del secolo XV*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, serie V, tomo VII, pagg. 1463, 65, 68, 71. — Vedi anche Romanin, *o. c.*, IV, pagg. 454-66; V, pag. 7, nota 1.

(2) Romanin, *o. c.*, IV, pag. 205-206.

Imola e Cesena, e così si gettavano i germi d' una gravissima discordia tra Venezia e il papato (1). Nell' Italia meridionale aveva avuto in pegno da Ferdinando II d' Aragona, aiutato da essa a ricuperare il Regno toltogli da Carlo VIII, alcune città costiere di Puglia, fra cui qualche porto importante, come quello di Brindisi (2), e questa occupazione, che poi si protrasse, doveva essere più tardi causa di disgusto per Ferdinando il Cattolico, che unì alla Spagna il Regno di Napoli.

Di fronte alle pretensioni dei sovrani francesi dapprima la Repubblica si faceva sostenitrice d' una politica veramente nazionale, perchè dopo la passeggiata militare indisturbata, fatta da Carlo VIII, che gli schiuse le porte di Napoli, era divenuta l' anima d' una lega con Lodovico il Moro, con Massimiliano imperatore e con Ferdinando di Spagna, che obbligava Re Carlo a ritornarsene nel suo paese.

Ma quando successe sul trono di Francia a Carlo VIII Luigi XII, che per vantati diritti dinastici, pretendeva, oltre al regno di Napoli, il ducato di Milano, Venezia mutò improvvisamente politica, collegandosi con Luigi XII contro Lodovico il Moro, che perdette il ducato, e per i nuovi acquisti fatti in Lombardia di Cremona e della Ghiaradadda, si adattò a confinare con un vicino assai più potente, che ben presto rimpianse le terre cedute. Il Machiavelli ritenne quest' alleanza di Venezia un errore, e così esprime il suo giudizio: « . . . . . . un principe deve avvertire di non far mai » compagnia con uno più potente di sè per offendere » altri, se non quando la necessità lo stringe . . . . . .

(1) Romanin, *o. c.*, V, pag. 162-64 e 189, nota 1. — Giuseppe Occioni-Bonaffons; *Intorno alle cagioni della lega di Cambrai, Archivio Stor. Ital.*, serie III, tomo IV, pag. 19.

(2) Romanin, *o. c.*, pag. 80, 81. — Occioni, *o. c.*, pag. 5.

» perchè, vincendo lui, tu rimani a sua discrezione; e
» li principi debbon fuggire quanto possono lo stare a
» discrezione d' altri. I Viniziani si accompagnarono con
» Francia contro il duca di Milano e potevan fuggire
» di non far quella compagnia; di che ne risultò la
» rovina loro (1)». Invece nella questione di Pisa fieramente combattuta da Firenze, che voleva ricondurla sotto il suo dominio, Venezia prendeva le parti del più debole (2), e ciò le alienava l' animo de' Fiorentini, che non furono certo disposti a porger la mano a Venezia nel momento del supremo pericolo.

I signori confinanti collo stato di terraferma della Repubblica, come il duca di Ferrara e il marchese di Mantova sapevano che il loro dominio era stato più ampio, ed in causa di precedenti guerre ne era stata ceduta qualche parte a Venezia, e di più il duca di Ferrara doveva acconciarsi ad accogliere nella sua capitale il visdomino veneziano (3).

Sovrani grandi e piccoli, adunque, nutrivano contro Venezia sentimenti mal dissimulati di rancore per presunti torti patiti, d' invidia per la sua grandezza, e così era aperto il varco ai peggiori sospetti.

La lega di Cambrai fu preparata di lunga mano, e, sebbene negli ultimi dieci anni, che la precedono, Venezia si alleasse ripetutamente colla Francia, neppure quest' amicizia fu sincera.

I maggiori uomini politici di Venezia, il doge ed alcuni savi del Consiglio avevano un gran concetto della potenza del re di Francia, ed invece un' opinione assai meschina di Massimiliano (4), e d' altra parte Re Luigi

(1) *Il Principe*, cap. XXI.
(2) ROMANIN, *o. c.*, pagg. 80, 81. — OCCIONI, *o. c.*, pag. 5.
(3) ROMANIN, *o. c.*, IV, pagg. 416, 17.
(4) App. n. III.

si accordava coi Veneziani per mantenere il ducato di Milano, riguardo al quale risorgeva la questione del diritto imperiale. Tale questione, poi, esisteva sempre per il dominio di terraferma di Venezia. Massimiliano ben si ricordava che la Repubblica era stata solennemente investita da Sigismondo (a. 1437) di tutte le terre e luoghi imperiali, e che poi aveva trascurato la ricognizione agl' imperatori (1), e come Federico III aveva considerato gli Sforza di Milano, che non avevano chiesta l'investitura, come usurpatori, così Massimiliano considerava i Veneziani come offensori della legittima autorità imperiale (2).

Questo sovrano ambizioso, sebbene avesse mezzi assai scarsi ed inadeguati ai suoi disegni, se non aspirò a diventar papa, come si credette (3), senza dubbio agognava al dominio temporale del papa (4); quindi il suo animo irrequieto non era di certo disposto ad accordi definitivamente concilianti. D' altra parte l' impetuoso pontefice Giulio II, che non si acconciava a veder menomato il dominio dello stato pontificio nella Romagna, insistette fino dal 1504 presso la Repubblica per avere la restituzione delle terre occupate, ma trovò in essa un' ostinata resistenza, che si fondava sull' argomento dell' alienazione fatta di dette terre dalla sede apostolica e da tutto il collegio dei cardinali a Cesare Borgia, e sul successivo diritto per Venezia di riparazione alle offese arrecatele dal Valentino (5). Pare che a questa resistenza

---

(1) Romanin, *o. c.* V, pag. 126.

(2) Heinrich Ulmann, *Kaiser Maximilian I*, Stuttgart, 1901, II, pag. 370.

(3) Cipolla, *Storia delle Signorie*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 811, nota 6.

(4) Ulmann, *o. c.*, pag. 380.

(5) Romanin, *o. c.*, V, pag. 172, 73.

contribuissero largamente coll' eloquenza Andrea Venier e Giorgio Emo, e coi voti i quaranta della Quarantia Criminale, che entravano in Senato *ex officio* (1). Questi nobili della Quarantia essendo poveri non avevano nulla da perdere, nè dovevan pagare angarie; pensavano che coll' aumento del territorio dello stato erano in maggior numero gli uffici e le magistrature, a cui potevano aspirare. (2) La notizia e l' osservazione aggiunta sono del Priuli, che qui appunto ci fa constatare come gli interessi d' una classe ristretta dovevano influire sopra una delle più gravi deliberazioni della Repubblica.

Poichè il papa non era solo. Crescendo la sua irritazione contro Venezia si rivolse a tutti i principi cristiani, ma specialmente a Luigi XII ed a Massimiliano, cosicchè in Blois il 22 settembre 1504, dopo che fu riaffermato il diritto dell' Imperatore sul ducato di Milano, stabilendosi che ne concedesse solennemente l' investitura al re di Francia, fra i due sovrani si prendevano gli accordi per assalire insieme la Repubblica, e per dividersi i suoi stati di terraferma (3). Il trattato di Blois, che risguarda Venezia, è il vero preludio della lega di Cambrai. Per allora il pericolo fu scongiurato, poichè la Repubblica cedeva al papa le terre della Romagna, tranne Faenza e Rimini [a. 1505] (4), e dapprima sembrava che Giulio II fosse pienamente soddisfatto. Ma guastatisi ben presto di nuovo fra di loro Luigi XII e Massimiliano, Venezia nell'imminenza d'una guerra, che si doveva combattere per il possesso del ducato di Milano, non poteva rimaner neutrale. L' Imperatore la sol-

(1) Enrico Besta, *Il Senato Veneziano*, in *Miscell. di Stor. Ven.*, serie II, tom. V, pag. 47.

(2) *O. c.*, c. 48 v.

(3) Romanin, *o. c.*, V pag. 173.

(4) Romanin, *o. c.*, V, pag. 175.

lecitò ripetutamente ad allearsi con lui, ma la Repubblica si schermiva con abilità; d'altra parte Giulio II di nuovo era malcontento, perchè non voleva più riconoscere la consuetudine, per la quale il Senato Veneto sceglieva i vescovi delle diócesi del suo stato, le cui nomine poi sottoponeva alla semplice conferma del papa, e perchè affermava che Venezia aveva favorito alcuni signori dello Stato pontificio, suoi nemici (1). Scomparve il pericolo d'un'imminente guerra tra la Francia e l'Imperatore, specialmente in seguito all'abboccamento amichevole avvenuto tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico nella città di Savona, che persuase l'Imperatore a sciogliere l'esercito. Ma Ferdinando il Cattolico aveva pur'egli, come sappiamo, ragioni di risentimento contro Venezia; anzi si ritiene che in quel colloquio si ribadisse l'idea d'una lega europea per la rovina della Repubblica (2).

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Massimiliano, non osando romper guerra direttamente a Luigi XII, prendeva il pretesto di andarsi ad incoronare a Roma per domandare alla Repubblica libero passaggio attraverso il suo territorio per sè e il suo esercito col quale poi avrebbe assalito il Milanese. Venezia, ragionevolmente pronta ad accogliere Massimiliano senza esercito, poichè era inutile, se si fosse recato a Roma per lo scopo pacifico dell'incoronazione, non volle assecondarlo nel suo piano d'impresa in Lombardia. Siccome l'Imperatore irritato mandò il suo esercito in Italia, col proposito fermo di punire Venezia e colla speranza di toglierle in breve tutte le terre d'investitura imperiale, e

(1) Romanin, V, pag. 178.

(2) Giuseppe De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1863 I. pag. 99.

la Francia sospettava con fondamento un attacco contro il ducato, così Venezia si difese, e naturalmente si unì alla Francia. Per la seconda volta in pochi anni la Repubblica si collegava con Luigi XII; pareva che quello fosse il mezzo più opportuno per sciogliere la complicata questione ed impedire che si formasse la lega fatale.' Le armi di Venezia furono fortunate, perchè in una breve guerra, condotta abilmente da Bartolomeo Alviano nel Cadore e nel Friuli, s' impadronì di molte terre imperiali fino a Trieste, ma l' alleanza di Francia fu tutt' altro che sincera e duratura, poichè già durante la guerra le milizie, che, per conto della Francia, combattevano contro gl' imperiali, sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, si mantennero poco d' accordo coi Veneziani, ed avevano perfino assalito il provveditore Giorgio Emo, e sembrava che se la intendessero col nemico.

Non sicura della fede di Luigi XII, e paga del buon successo ottenuto, Venezia il 6 giugno 1508, conchiuse con Massimiliano una tregua, che doveva durare per tre anni, nella quale erano espressamente compresi il Papa, il Re d' Ungheria, quelli d' Aragona, d' Inghilterra e di Francia e i loro aderenti. In virtù di detta tregua, manteneva ciascuna parte le terre che aveva, godevano i sudditi tranquillamente il possesso dei loro beni, era libero il passo e il commercio (1).

Venezia, non solo non era stata punita della sua superbia, ma aveva vinto un' altra volta. Il nuovo ingrandimento territoriale della Repubblica colmava la misura dei rancori, che tanti sovrani nutrivano nel loro animo contro Venezia, e sopiva le loro mutue diffidenze nello scopo comune di annientarla. La lega era ormai inevitabile. Essa fu conchiusa in Cambrai il 10 dicem-

(1) Romanin, *o. c.*, V, pagg. 180-87.

bre 1508, per opera del cardinale di Amboise ministro e confidente di Luigi XII, e di Margherita d' Austria, figlia di Massimiliano e vedova del duca di Savoia, ma si tenne segretissima. Il convegno ebbe luogo in apparenza coll' unico scopo di comporre le differenze fra il duca di Gheldria, protetto dalla Francia e in lotta coll' Imperatore, come difatti furono composte con un trattato palese. Con un trattato segreto invece si formava la lega contro Venezia (1), i cui articoli dice il Guicciardini, erano preceduti da un « proemio molto pietoso, » nèl quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro gl' inimici del nome di Cristo, » e gl' impedimenti che faceva a questo l' avere i Veneziani occupato ambiziosamente le terre della Chiesa » (2).

La lega di Cambrai apre la serie delle grandi leghe dell' età moderna, nè mai s' era vista in Europa una sì poderosa coalizione di nazioni civili, dal tempo delle crociate in poi, per uno scopo comune.

Prendeva il pretesto d' una specie di nuova crociata, ma realmente doveva riuscire a togliere la libertà ad uno stato indipendente, ed alla spartizione delle sue spoglie. Giulio II pretendeva di ricuperare allo stato pontificio le altre terre di Romagna, Massimiliano reclamava il dominio di Padova, Vicenza, Verona come imperatore, e Rovereto, Treviso e il Friuli, come arciduca di Austria, il re di Francia non soltanto voleva la restituzione di Cremona e della Ghiaradadda, ultimamente cedute, ma anche Bergamo, Brescia, Crema ecc., che appartenevano all' antico ducato visconteo, Ferdinando di Spagna infine i porti del Napoletano. V' era posto nella lega per il re d' Ungheria, il quale avrebbe ricuperato la

(1) Romanin, *o. c.*, V, pag. 178.
(2) *O. c.*, Vol. II pag. 88.

Dalmazia, per il duca di Savoia, che poteva pretendere il regno di Cipro, per il duca d'Este e il marchese di Gonzaga, che rimpiangevano le cessioni di terre alla Repubblica già avvenute da tempo, il primo del Polesine, il secondo di Asola e di Peschiera (1). Col famoso trattato si apriva il varco a tutte le pretensioni, anche alle meno fondate, e che pareva fossero poste in oblio. In questi patti della lega si vuol sostenere il sistema del diritto imprescrittibile di legittimità, a solo danno di Venezia; cioè le terre già imperiali dovevano tornare all'Impero, doveva essere ricostituito l'antico ducato di Milano a favore di Luigi XII, che alla sua volta aveva ad essere nuovamente investito dall'Imperatore, ecc. Con questo principio, che mal celava l'invidia e l'odio dei sovrani contro la Repubblica, si violava impunemente il diritto dei trattati, che Venezia poteva con coraggio affermare.

Difatti, in virtù di trattati possedeva la maggior parte di quelle terre, che ora le si volevano ritogliere (2). Considerando sotto questo aspetto la lega di Cambrai, è da notare che Venezia difendendosi si fa sostenitrice del diritto pubblico dei trattati, che alla fine trionfa, contro il principio politico, che i suoi avversari volevano far valere in tutta la sua rigidezza, ma che era ormai vieto. Ed è anche questo senza dubbio un segno dei nuovi tempi

Alle armi temporali di tanti sovrani si aggiunsero anche le spirituali, poichè Giulio II, per i patti di Cambrai, lanciò la scomunica contro la Repubblica il 27 di

(1) Romanin, *o. c.* V. pagg. 188-89 — Guicciardini, *o. c.* Vol. II, pagg. 188, 89, 214.

(2) Muratori, *o. c.*, XIV, pag. 68. — Sismondi, *o. c.*, V, pag. 6-8. — Cantù, *o. c.*, V, pag. 114. — Romanin, *o. c.* V, pag. 189 n. 2.

aprile 1509. Nè i danni furono morali soltanto; non solo vi fu il perturbamento nell' animo dei fedeli e l'ostilità del clero contro la Repubblica (1), ma la scomunica contribuì all' arenamento del commercio in Venezia, e quindi alla deficienza di denaro in un momento così critico, perchè i mercanti che da tutti i luoghi colà affluivano, non si recarono più in una città colpita dall' interdetto (2).

Non v' ha alcun dubbio che la Repubblica conoscesse subito e per vie diverse il formidabile segreto della lega (3); tanto che essa incominciò con sollecitudine e contemporaneamente un doppio lavorio cioè di preparativi militari e di maneggi diplomatici, per cercar specialmente di distogliere dalla lega, disponendosi a fare le cessioni richieste, il pontefice e l' imperatore (4). Se fosse stato possibile un accordo pieno e durevole di tutti gli alleati, un completo oblìo delle mutue diffidenze, e quella rapidità nel condurre la guerra, che con mezzi ben diversi e più potenti si ottenne fin dal principio della rivoluzione francese, se i sovrani avessero potuto lanciare contemporaneamente i loro eserciti nel territorio della Repubblica, di certo Venezia sarebbe stata irremissibilmente perduta. Ma per gran ventura ciò non avvenne, nè poteva avvenire allora. Dopo la disfatta delle milizie veneziane ad Agnadello (14 maggio 1509), per opera delle armi francesi, Luigi XII, avute tutte le terre, che credeva spettargli, si arrestò, mentre Massimiliano non era ancora disceso in Italia. È vero

(1) A. Bonardi, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia* in *Misc. di Stor. Ven.* S. II, T. VIII, Venezia, 1902, pagg. 390, 91.

(2) *ms. cit.*, c. 94 r.

(3) Romanin, V, pagg. 189-93.

(4) Romanin, V, pagg. 198, 99.

che Venezia, in causa del primo inevitabile sbigottimento e della necessità politica del momento, senza pronunciare un decreto generale, che sciogliesse i sudditi dal giuramento di fedeltà, cedette successivamente le varie terre ai sovrani, che le domandavano; ma presto riavutasi per la forza d'animo dei migliori suoi figli, poichè l'Imperatore procedeva così lento, e Luigi XII non si muoveva più, incominciò a ricuperare a poco a poco il suo dominio perduto, mentre negoziava incessantemente con Massimiliano per istaccarlo dalla lega (1). Se non fu simultaneo l'attacco degli alleati, ad ogni modo la Repubblica dovette combattere contro i più vicini e più potenti dei suoi avversari stranieri, ciascuno dei quali era a capo d'uno stato assai più grande del suo. Inoltre si trovò di fronte a nuovo e formidabile nemico interno, e quindi un'altra serie di pericoli e di timori.

Dopo il primo disastro, la ribellione serpeggiò fra i suoi sudditi di terraferma, dove più e dove meno palese ed accentuata. Chi legge i *Diari* del Sanuto, per non parlare dei cronisti locali minori, mercè la copiosissima corrispondenza ufficiale e le notizie d'altre fonti in quelli usufruite, può farsi un'idea giusta dello stato degli animi nelle varie classi dei sudditi veneziani dinanzi al rapido succedersi degli strepitosi avvenimenti, che pareva dovessero condurre a prossima rovina la gloriosa Repubblica. Al grido di *Marco! Marco!* che s'alzava spesso fra le plebi delle città di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, e fra gli abitanti del contado rispondeva, ma non s'accordava il grido sedizioso d'*Imperio*, *Im-*

(1) A. Bonardi, *Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo della lega di Cambrai*, Padova, 1901, in *Atti della R. Accademia di scienze, lett. ed arti di Padova*, vol. XVII, disp. I.

perio! lanciato dai gentiluomini. In generale i nobili e i ricchi borghesi delle città suddite aspiravano ad un mutamento di governo, volgendosi a Massimiliano, perchè esclusi dalla gran vita politica della Dominante, e desiderosi di più larga autonomia e di maggiori privilegi (1).

Difficoltà gravissime derivarono pure a Venezia dalle condizioni finanziarie. Ben presto le camere dei prestiti istituite dallo stato per le enormi spese sostenute nelle guerre di terraferma, sospesero in gran parte i loro pagamenti (2), si esaurirono gli argenti, ch' erano stati posti in zecca dalle ricche famiglie, e da cui s' erano ricavati ben 100.000 ducati. Eppure erano necessari perfino 60.000 ducati al mese per pagare l' esercito (3). Ormai le imposte di terraferma avevano cessato il loro gettito; tutto il denaro bisognava ricavarlo dalla città di Venezia (4), ove già scarseggiava per l' arenamento del commercio.

Di fronte a mille pericoli, nell' alternativa di piccole speranze e di timori gravissimi, poichè ad un raggio di luce succedevano poi le tenebre più fitte, il Senato, con un' instancabile tenacità, prese a volta a volta provvedimenti arditi e prudenti, ma sempre abili per salvare il glorioso stato. Contro gli alleati di Cambrai, oltre alle armi ricorse ad un lavorìo diplomatico, incessante, complicato, difficile o per far fruttare i semi della discordia fra di loro, o per acquistarsi qualche proprio alleato, e non si peritò di domandar soccorso ai Turchi, ritenendo che fosse ormai un pregiudizio il non farlo

(1) A. Bonardi, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia, ecc.*, c. s. pagg. 326, 327, 36, 37.
(2) App. n. I. – Priuli, *ms. cit.*, c. 5 v, 6 r.
(3) App. n. IV.
(4) App. n. IV.

per la propria salvezza, dinanzi a tanto accanimento dei nemici e dello stesso pontefice (1). Contro i sudditi infedeli Venezia usò pene in alcuni casi troppo severe, ma sempre in seguito a regolari procedimenti, e invigilò i sospetti con una scrupolosa diligenza (2). Per sopperire alle ingenti spese ricorse a prestiti volontari vistosi, che fecero i nobili e i ricchi borghesi, dandone l' esempio il Doge stesso (3), e i funzionari si assoggettarono ad una diminuzione di stipendio. Per evitare rinuncie ad uffici suggerite da viltà, e che sarebbero state di cattivo esempio, dopo la rotta di Agnadello, il Consiglio dei Dieci stabilì che nelle avversità nessun cittadino si sottraesse per nessuna ragione dal sostenere una magistratura, a cui fosse eletto (4).

Per dare il buon esempio ai soldati, molti gentiluomini veneziani, che pure non erano avvezzi alle armi, gli stessi figli del Doge si recarono nell' assediata Padova a combattere (5).

Dopo otto anni di guerra quasi continua la Repubblica riuscì a ricuperare quasi tutto il suo stato. Questa resistenza vittoriosa giovò non soltanto a Venezia, ma a tutta la nazione, e di ciò, come ora diremo, si aveva anche allora la chiara coscienza.

Non si tratta adunque d' una osservazione fatta solamente da storici recenti, desunta dal parallelo di età diverse. Secondo il Da Porto, Francesco Cappello, rivolgendosi ai capi Padovani, quando già la città riconosceva l' alto dominio dell' Imperatore, loro rimprovera la dedizione a Massimiliano con queste parole: « I Ve-

(1) App. n. IV.
(2) A. Bonardi, *I Padovani ribelli ecc.*, cap. V-X.
(3) Priuli, *ms. cit.*, c. c. 109 v, 110, 115.
(4) Romanin, *o. c.* V, pag. 217.
(5) Sanuto, *Diari* IX, coll. 49, 132-33.

» neziani ed i Padovani e gli altri popoli di questa
» Marca, nascendo, nascono uomini di una medesima
» lingua e di un medesimo costume, i quàli spesse fiate
» una stessa cagione e disgiunge e congiunge insieme,
» come infatti usa fare. Ma gli odii dei barbari contra
» noi non sono per cagione mutabili di dì in dì; sì ve-
» ramente perpetui per ferma consuetudine e per natura.
» Laonde mi rendo sicuro, che non molto avrete speri-
» mentato l'aspro lor giogo, che da voi stessi domian-
» derete la compagnia dei Veneziani, da cui non potrete
» star separati non meno per la propinquità ed amor
» nostro antico, che per la fastidiosità di coloro (1) ».

Anche se il Cappello non pronunciò mai un discorso di questo tenore, ad ogni modo esso ci manifesta l'opinione dello scrittore, che non era senza dubbio in quel tempo l'eco di un'anima solitaria.

Gerolamo Priuli deplora l'accecamento dei signori italiani, poichè non capivano « che la festa dei Vene-
» ziani sarà la sua vigilia, idest che ruinati Veneziani,
» il giorno driedo saranno chazati di li loro stadi et
» morti et ruinati et impregionati, perchè li signori ul-
» tramontani harianno natura et costume de non voler
» compagnie in le signorie et dominactione et volevano
» essere signori del tutto (2) ». I soldati di Venezia prima di cimentarsi coi Francesi ad Agnadello, alzavano il grido in campo: *Italia! Italia! Marco! Marco!* (3), e il cavaliere Alvise Mocenigo, savio di terraferma, propose la parte in Pregadi di scrivere ai provveditori che l'esercito passasse l'Adda al grido d'Italia e di libertà, e che s'inalberasse un vessillo coll'effigie di S. Marco

(1) *O. c.*, lett. 23, pag. 89, vedi anche lett. 19, pagg. 70-75.
(2) Priuli, *ms. cit.*, c 132v.
(3) Sanuto, *Diari*. VIII, col. 177.

e colla scritta *Defensio Italiae,* perchè la popolazione del ducato di Milano non credesse volèr Venezia fare una conquista, mentre intendeva liberarla dai Francesi (1). È vero che la parte non fu neppure messa ai voti, perchè se fosse stata approvata e posta in esecuzione, lungi dal dissipare i sospetti dei signori e dei popoli italiani verso Venezia, li avrebbe di molto rinforzati. Però resta sempre il fatto che gli uomini di stato della Dominante, come il letterato d' una delle città suddite, come i soldati raccolti da varie parti d'Italia esprimevano pressochè lo stesso sentimento, ch' era già penetrato nell' animo di molti, pei quali la lotta, impegnatasi a tutela degl' interessi di uno stato contro la prepotenza degli stranieri, assumeva anche carattere nazionale (2).

Ricordiamo infine che le terre che pretendeva Massimiliano, un suo successore le ottenne col trattato di Campoformio, e si disse e si ripetè che la Germania si difende sull'Adige, per comprender sempre meglio quale importanza abbia per la storia nazionale il fatto che, per opera della fortunata resistenza di Venezia, per circa tre secoli ancora, il Veneto fosse libero dalla dominazione straniera. Ciò si dovette non solo alla sapienza e fortezza del Senato, ma alle qualità del popolo veneziano. Quando più stringeva il pericolo, sorsero in Venezia gravi timori anche di sollevazioni popolari collo scopo di mettere a sacco le case dei nobili e dei ricchi, ma le voci sparse furono vere calunnie. Nessuno si mosse. È singolare il caso d' una città in cui, essendo i nemici vicinissimi (ripeto le parole del Priuli) « non

(1) Sanuto, *Diari*, VIII, col. 176.

(2) A. Bonardi, *I Padovani ribelli ecc.*, pagg. 358, 59.

» fusse seguito qualche rumore et sublevate le factioni » et facto al mancho qualche demonstratione ». Anzi più dell' aristocrazia, che godeva lo stato, i cittadini e i popolani, furono addolorati delle perdite fatte e pronti alla difesa, e ciò derivava, lo afferma con piacere un patrizio — lo stesso Priuli — dalla bontà del popolo veneziano (1).

ANTONIO BONARDI.

---

(1) PRIULI, *ms. cit.*, c. c. 1 *v*, 2 *r*, 151 *v*, 152 *r*

APPENDICE

(DAI DIARII INEDITI DI GEROLAMO PRIULI, Tomo IV, Museo Civico di Venezia, ms. n. 240).

I.

Contro la politica di Terraferma.

(c. 24 r) . . . . Et il principio et sublevatione de la citade veneta he proceduto dal mare et navigatione maritime et le richeze et tesori venetti sono devenuti dal mare et viagij maritimi et tutti questi denari venuti dal mare sono stati consumati in la terraferma, et questo he certissimo, come spero in altro locho quì de soto dechiarirò, tutta volta li venitiani herano molto piuj inclinati a la terraferma per essere piuj delectevole et piazevole, che al mare suo antiquo et cagione de ogni loro gloria, amplitudine et honore. Donde che era devenuto in le consultationi de li (c. 24 v) padri veneti, quando achadeva uno bisogno, una provixione ale citade di la terraferma, subito et immediate hera facto, exequito et provisto senz' altro respecto, nè guardando a danari nè ad altra spexa, et quando veramente achadeva qualche bisogno, provisione a le citade maritime over al mare, nula hera facto nè exequito et tamen dal mare herano pervenute le richeze et li honorj et la dignitade, et da la terra ferma le guere e le spexe. Et quanta utilitade se habia abutto dal mare et navigatione maritime non hè possibile indicharlo et la experientia si vede che la citade veneta da nula sia devenuta a tanta alteza e sublimitade, tutto proceduto dal mare, et quanto dano et jactura se habia habuto da la terraferma non è possibile poterlo indicarlo et la experientia ahora se vede de questa

tanta ruina et *nihil minus* li padri veneti et tutte le citade herano tantto inclinate et destinate a questa terraferma che piuj non se poteva dire, et abandonava li viagij maritimi rispetto a questa terraferma, et questo procedeva, perchè, essendo li nobilli et citadini veneti inrichiti, volevano triumfare et vivere et atendere a darsse a piacere et delectatione et verdure (?) in la terra ferma et altri spassi assai, abandonando le navigationi et viagij maritimi, quali herano piuj fastidiosi et nojosi et laboriossi et tamen dal mare procedeva ogni bene, et de quanto danno sia statta la terraferma a tutto la citade veneta, benissimo se puol considerare et cognoscere che li nobili et citadini et populli inebriati in quella compravano posessione et chazamenti in terraferma traspagando il dopio de quello valevano, et pagavano ducati 25 in zò il campo di terra, che non rispondeva al tre e quatro per cento all' anno, *postea* sopra dicte posessioni et campi facevano palagi, chaxamenti, et spandevano danari assai, et bisognava poscia ad ornamenti et mobilli di caxa, una charetta et cavali excelenti cum li fornimenti et tutto montava danari; et se expendeva, et avendo queste caxe fornite et cavali, hera necessario menare compagnie cum loro, in tanttum che le entrade di le dicte posessioni se expendevano in pasti, solazi et vivere et anchora non suplivano chel bisognava agiongere del capitale et *tamen* non hera alchuno citadino et nobille over populare quali havesseno il modo, che non havesse comprato almancho una possessione et chaxa in terraferma, et maxime in padoana et trivixana per essere lochi propinqui, per poter andare a solazo et ritornare in uno over due giorni, et li chaxamenti montavano un texoro veramente, quali bisognava tenere in conzo et in colmo et spexa bisognava et non picola, et si existimava che le posessioni et chaxamenti in terraferma de li nobilli citadini et populari veneti valesseno piuj di ducati tre milioni, che era grande summa de denari, et da queste possessione procedeva ettiam il viver molto dilicatamente et lautamente *ultra* il solito antiquo veneto, che se soleva vivere molto parchamente, et ahora se vive tanto abundantissimamente piuj di quello soportavano le loro forze, donde hè seguito danno, se ha atachatto a questi solazi a piacere (c. 25 r) et delichateze et morbini de la terra ferma senza utilitade alcuna . . . .

. . . .

Etiam si diceva che la repubblica veneta dal conquisto de terraferma fino a questo giorno, chel puol essere da anni cento in zerca, habia spexo in guerre, et per conservar et mantenere questo statto de terraferma piuj de ducati diexe milioni d'oro. Donde che sono chauxatti li monti di la citade, zoè le camere de imprestedi, et quella del Monte vechio hè debita ducati 6 miliona d'oro de ducati, et quella dil monte nuovo ducati tre milioni, tutti questi danari tracti da le borse de li

citadini et nobilli et populi veneti, et spexi tutti in queste guerre terrestre et per mantenere il statto de terraferma et postea li danari spexi in fortificatione de citadi, et castelli et forteze et munictione et artellarie et arme et altro che di sopra se dice assai . . . .
Donde che veramente molti nobilli et citadini venetti, vista questa grande ruina et perdicta de la terraferma, se confortavano et dicevano che forsse saria per il meglio et di magior utilitade de la repubblica et tuta la citade veneta, perchè abandonavano la terraferma, quale come di sopra hè dichiarito induceva et hera di grandissima spexa a la citade a cagione de grande otio, viltà, lascivia et morbino in sui nobilli, citadini et populo.

II.

I patrizi veneti per inclinazione e per abitudini non adatti alle armi.

(c. 10 r) . . . . li padri veneti herano tanto intimiditi et in fuga che continuamente et ogni giorno aspectevano il gran Roy de Franza cum lo suo exercito dintorno a li confini sopra le ripe salse, et veramente risonava tanto questa potentia et fama francese, che facevano tremare li signori venitiani, quali senza core et animo non sapevano quello facevano. Et per le sopradicte provixione ordinate et descripte di sopra se potria considerare et pensare se la repubblica veneta hera in grande timore cum grande dubitatione di perdere la loro libertade et citade et *bona eorum venia* non assomigliavano a li loro antiqni progenitori, quali tante volte armati et cum la curaza in dosso hanno diffexo gaiardamente la loro patria, come se puol legere ne le antique istorie, nè sparagnavano tanto la loro vita, nè quella existimavano tanto, ma volentieri la exponevano ad ogni pericolo, in honore et exaltatione de la patria et libertade loro, considerando che un bel morire tuta la vita honora. Allora veramente li signori Venitiani herano intrati in tante delichateze et morbidi et lascivje et erano impoltroniti et infemenati per questo loro vivere tanto morbidamente (c. 10 v) et delicatamente, senza un minimo sinistro, che existimavano piuj la vita ymmo una piccola ferita et un minimo pericolo et li danari et la loro facultade, che non stimavano la libertade loro et la republica et gloria loro, et tanto intimiditi che non potevano vedere, *ut ita dicam* una arma, una spada che scampavano, et forsse chel saria stato piuj al proposito de li padri veneti essere stati continuamente in le guerre, et dico propinque in la citade, che sariano diventati piuj valenti et disposti a lo exercitio militare, che a li loro bisogni haveriano potuto meglio diffendere la libertade loro et piuj animosamente et gaiarda-

mente et volendo principiare da li primarij nobilli de la citade veneta ahora se trovava il principe veneto domino Leonardo Lauredano de anni 75 in circha, malissimo condictionato et dispositto de la persona, *postea* tuti li conseglieri et procuratori tutti vechij e disposenti, che herano boni de conseglio et non de arme, et *postea* tanto existimavano questa loro vita, chome se in sempiterno dovesseno vivere, et tam non herano certi de vivere uno anno et certissimi per la grande etade loro di non vivere anni cinque. Tuta volta exestimavano quella et non si volevano exponere ad uno minimo pericolo per la patria. Et questo procedeva, perchè non erano consueti, nè ussi nè asuetti in simil exercitio militare, et veramente ahora herano tanto intimiditi che quando sentivano il nome francexe non sapevano che fare, et il grande Roy de Franza cum lo suo exercito se atrovava, come disopra se dice a Peschiera in Veronexe; niente di meno li padri veneti haveano tanta paura, chome sel dicto Roy cum lo suo exercito se atrovasse sopra le ripe salse et a li lochi et extremitade de la citade, come al locho tanto nominato di sopra di Santa Marta over a Murano

. . . .

(c. 11 r) . . . . et se li padri et senatori veneti fusseno simili a li suj progenitori et veri patrizij veneti antiqui animossi et de core magnanimo. che non existimavano la loro vita, haveriano cum tuto il core et animo loro desiderato et bramato che questo gran Roy francexe cum tuto lo suo exercito fusse venuto sopra le ripe salse et a lo aquisto de la loro citade per demonstrare la loro generositade et animositade, perchè stante lo syto et la inexpugnabile condictione et qualitade di questa citade non se potria dubitare per contto alchuno de la potennttia et fama francexe, et si chome li senatori, padri, nobilli, citadini, et populo veneto sono malissimo apti et experti et pratici in lo exercitio militare, il medesimo ettiam la gente francexe et il loro exercito hera malissimo apto et expertto in lo exercitio maritimo, et *maxime* in chanali, paludi et chanedi, che quelli che herano statti anni 25 in simil paludi et chanedi, anchora non haveano la praticha (c. 11 v) di queli, nè sapevano molte volte venire a Venetia, che rimanevano in secho, *quanto magis* li inexperti francexi di li canali et paludi et volere venire d' intorno la citade, che sariano anegati et morti grande parte de loro, avanti se fussono achostatti a la citade, *postea* li bastioni ordinati et le provixione facte, come di sopra se dice haveriano divertito assai li inimici che non sariano achostatti salvo cum grandissima jactura, tuta volta non avea di rispecto a lo inexpugnabille syto et mirabille forteza de la gloriosa citade veneta, li soi citadini et nobilli et senatori herano tanto intimiditi et invillitti et impauritti, che molti haveano mandato fuori de la citade le sue robe et arzenti et danari et zoglie et molti ettiam abscondevano le predicte

sue robe mobile, danaro, zoglie et arzenti ne li monasterij de monache, e scondevano li danari soto terra et mandavano ettiam assai il suo in le citade maritime propinque, Capodistria *idest* Justinopolis et Zara et altre citade maritime per poter a li bisogni andare il tuto in Turchia, et molti veramente senatori et nobilli et citadini predicti et maxime il populo non fece movesta alcuna . . . .
. . . . . .

[*In Venezia i nobili avevano pochissime armi, tanto erano alieni dalle violenze, e non avrebbero mai creduto possibile doversene servire per difendere la loro città*].

(c. 152 v - 153 r) . . . . anchora nuj heremo de le prime famiglie nobili in Venetia, *tamen* in la chaxa nostra non si atrovava che spade quatro et lanzoni diexe ruzinente et siamo persone piuj de 25 in famiglia et chussi herano tutti li altri, perche tutti vivevemo ad uno modo in questa citade, come persone quete et senza alchuno de inimici.

III.

L'Imperatore Massimiliano.

[*Molti Veneziani si dolevano che Domenico e Paolo Pisani, savii del Consiglio e il doge stesso fossero favorevoli alla Francia, avendo un grande concetto della potenzà di Luigi XII*].

(c. 48v) . . . . nè volevano sentire nominare lo Imperatore ellecto, quale faceva larghi partitti al statto veneto, aziochè intrasse in amicitia et sè desligasse da l'amicitia francexe, non obstante chel dicto Re dei Romani era stato vituperato et vergognato da la Republica veneta, avendoli tolto le citadi et lochi ultimamente, zoè Trieste et Goritia et altri lochi, tuta volta voleva et desidevava piuj presto l'amicitia veneta, perchè portava grandissimo odio al Roy de Franza, *tamen* questi nobilli a l'incontro dicevano che lo imperatore hè una insegna de osteria e chel non havea denari nè reputatione nè fama nè seguito nè prudentia, e chel saria necessario chel stato veneto li havesse dato li danari et gente per venire in Ittallia, et che tutti li danari del mondo non li haveria facto, *tamen* seguite il contrario che il gran Roy de Franza, quale in *secretis* portava grande odio et inimicitia al dominio veneto, et solamente dimonstrava mantenere l'amicitia cum Venetiani per poter retinire lo stato di Milano, che altrimenti li pareva grande difficultate, essendo in discordia cum li signori venitiani, donde che ha-

vendo trovato ochassione, non avendo rispecto a la amicitia et lyga cum' Venetiani et a la fide sua, se conligò et acordò cum lo Imperator ellecto, quale se vedeva disperato, essendo statto regieto et repulso et vergognato tante volte da li signori Venitiani, et *quod peius est* che li partitti largi producti per lo dicto re di Romani, che di sopra hè stato dicto a li Veneti padri, furono mandati al grande Roy de Franza per demonstrare di chomunicare il tutto cum luj, quali li mandò li dicti capitoli al dicto imperatore, il quale avendoli visti et sentitti legere tanto se indegnò contro la Repubblica Veneta, che se l' havese abutto la citade veneta nel corpo se haveria butato nel mare et sofferto de anegarssi luj per anegare lo stato veneto. Donde *postea* seguite la legga di Cambray, che hè stata la ruina de lo imperio veneto . . . .

IV.

Spese della Repubblica — Provvedimenti finanziari.

(c. 94 v). Et ahora tutti li danari bisognava trazerli da la citade veneta, et da li beni de li nobelli et citadini veneti, quali bisognavano pagare lo exercito, zoè et gente d' arme et cavali lezieri et fantarie et artillarie et monitione et altre spexe extraordinarie che bisognava da ducati 45 mila in 50 mila al mexe, che chome chadauno potria considerare hera grande chossa a cavarli tutti da una citade ruinata et non hè meraviglia alchuna se cum grande faticha se trovavano il danaro et se le borse de li nobili et citadini herano ristrette, et al dispecto del mondo, chui non voleva perdere la citade veneta, bisognava trovare li danari, perchè soldati non volevano parolle — et li arzenti, che herano statti messi in zecha horamai herano consumati, et pochi piuj arzenti se atrovavano in la citade, et chadauno volentieri havea dato li arzenti, perchè non li apareva dar danari et teniveno gli arzenti per chossa superflua, tuta volta herano ritornati molto al proposito, che se havea fino hora chavati de arzenti bianchi lavorati piuj de ducati 100 mila. Et ettiam due cosse fecero grandissimo danno a la citade veneta zercha il trovare il denaro, che voglio dire il tutto per dichiarazione de li posteri nostri. La prima fu la excomunicatione publicata per il pontefice, come di sopra se dice, de la qual al principio la citade veneta non ne faceva molto conto, *tamen* tutti li merchadanti de ogni locho quali solévano venire a Venetia a comprare robe de ogni sorte, essendo la città marchadantile, et portavano danari, oro et arzenti, tutti erano restati de venire rispecto questa excomunicatione, anzi molti di loro, che herano in Venetia per simel rispecto herano

partiti cum li danari, donde li posteri nostri siano molto adverttidi ad prendere la indegnatione de li pontefici et lassare corere et pubblicare simili interdicti. Perchè ultra il grave et grande pecato divino, ettiam ritorna grandissimo interesse a le citade per manchamento de li trafegi, et per correre de li merchadanti et del denaro, come ahora, per experientia benissimo se puol vedere et considerare, l' altra chagione fu la guera cum la Germania, quale era interdicta et li merchadanti tedeschi, quali continuamente capitavano a Venetia cum danari, per comprar spetierie et altre robe, ahora per queste guere, et per essere il transito seratto non potevano passare. Et da questo procedeva il grande manchamento del danaro, perchè se atrovavano veramente ahora in questa citade merchadantie de ogni condictione et sorte per la valuta di ducati tre milioni d'oro et piuj, *tamen* non se poteva trovare denari de chossa alchuna per non essere compratori ad alcuno prettio . . . .
. . . .

(c. 135 v). La Repubblica venetta a questi giorni per le genti che erano in la citade di Padoa, per la conservatione de la citade, voleva ducati sesantamila, zoè duc. 60 mila al mexe, in questo modo, che erano in voce fanti 10 mila, benchè non herano tanti in numero, volevano ducati 30.000 al mexe e a li capi loro ducati 5000 al mexe. A la gente d' arme et cavali lezieri, capitaneo generale, governatore generale, provedictori, altri capi assai volevano piuj de ducati 25 mila al mexe; che tute queste spexe sono passate per le mano mie, et visto cum diligentia tutti questi supradicti contti, vero che il mexe sopradicto se intendeva giorni 33 l' uno, in qualche volta, quando non hera de bisogno se schoreva a li giorni 40 a far la paga del mexe, et bisognava governarsi segondo le ochurentie importanti et li bisogni per tenire bene contente le genti.

V.

Alleanza di Venezia coi Turchi.

[*Visto il malanimo di Giulio II, che non voleva ricevere i nuovi ambasciatori Veneziani* (*luglio 1509, v.* Sanuto, « Diari », *VIII, col. 489*), *alcuni senatori proponevano di far venire i Turchi nel Napoletano e poi nel territorio di Roma. — Questa misura è biasimata dal Priuli per l' offesa alla Chiesa cattolica*].

(c. 77 v) Hera ettiam da considerare in questa materia, che volendo passare da XV in XX mila cavalli di Turchi da la Valona ad Otranto, che questa era la piuj facile et breve via, over camino, bisognava ettiam armata marittima turchesca, et non saria al proposito per

li padri veneti metere questi Turchi in Ittallia, et havere una simile armata, che li potria prendere et Corfù et venire ettiam fino sopra porto a Venetia, perchè non se pol imfidare in la fede di questi infidelli, perchè se governano, come li viene bene et al proposito . .
. . . .

(c. 78 r). Et per intelligentia di posteri nostri in questa materia ne herano duo opinione nel senato veneto, l'uua de li padri canuti et anossi, quali non volevano, come ettiam in el precedente nostro libro se ha dechiarito consentire, nec ettiam aldire che se dovessero deliberare de metere Turchi in Ittallia in alchuno locho nè a dano de alchuno, perchè certissimo pronostichavano la ruina del tutto de la citade veneta e del stato loro maritimo, in brevissimo tempo senza remedio alchuno, *postea* haveano davanti li ochij et conscientia sua la fede christiana et la offensione gravissima divina et ad dover esser chagione de la ruina et detrimento de la fede sancta Romana, et de la citade di Roma. Et che entrati questi infedelli in Ittallia cum grandissima faticha, spexa et sudore se potrano chavare de la Ittallia et cum grande sangue, nè volevano soportare chel fusse decto Venetiani fusseno stati chagione de metere infidelli in Ittallia et volevano piuj presto patire ogni suplitio et soportar ogni jactura, impatientia dubitando de pegio. L'altra openione che erano i giovani animosi de pocha experientia: quali herano stati nutritti et cresciuti sotto l'ombra de uno tanto stado, opulente, richo, cum tantta reputazione et fama, et cognoscendo questa ruina essere proceduta da papa Julio secundo, et volevano ruinarlo et vindicharssi de lui et metere li Turchi a Roma. Et di poi che loro herano ruinati volevano ruinare la Ittallia et la Christianitate, desiderando vedere ogni ruina, et satiare il loro ingordo apetitto, desiderando vedere scampar il pontefice da Roma, *quia solatium est sotios habere penarum*, non considerando il male, che poteva per il metere de questi imfidelli in Ittallia; donde di poi molte disputatione et consulti in el senato, fu deliberata in la presente materia de Turchi de soprastar per hora et fare ogni experientia de plachare con bone parole il pontefice et cum humanitate, et questa hera la miglior et piuj segura deliberatione et senza charigo alchuno de conscientia
. . . .

[*Sotto la data 31 luglio 1509 il Priuli accenna alla deliberazione del senato di scrivere al bailo di Costantinopoli per avere l'aiuto del sultano, v.* Romanin, *o. c.* V, pagg. 253, 54].

(c. 103 r). Questa deliberatione nel senato veneto hebe balote 128, che significha la voluntade de tuti possendo de metere infidelli in Ittallia et de voler vedere prima la ruina dè altri . . . . .

LETTERE INEDITE

DEL

CARDINALE GASPARO CONTARINI

NEL CARTEGGIO

DEL CARDINALE ERCOLE GONZAGA

Walter Friedensburg pubblicava nel 1899, fra le *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, herausgegeben vom koenigl. preussischen historischen Institut in Rom*, quel carteggio di Gasparo Contarini con Ercole Gonzaga, che fu accolto con tanta soddisfazione dagli studiosi della storia della Riforma e della Controriforma cattolica nel secolo XVI (1). Ma disgraziatameate questa pubblicazione lascia a desiderare tanto per la correttezza, quanto per la compiutezza: le lettere pubblicate dal Friedensburg presentano gravi inesattezze ed errori di trascrizione, che spesso velano il senso del contesto; ed inoltre ben diciotto lettere del Contarini, e alcuna fra le più importanti, sono state trascurate o rimaste ignote all' editore (2). Non posso nascondere il senso penoso che la constatazione di questi fatti mi ha recato: prima di tutto perchè il Friedensburg è uno studioso di grandissima autorità e com-

(1) *Der Briefwechsel Gasparo Contarini's mit Ercole Gonzaga.* Roma, 1899.

(2) Invece sono state edite lettere di scarsissima importanza come quelle che si trovano ai numeri 1, 2, 39 ecc.

petenza, e occupò un posto assai elevato nel *koenigl. preussischen historischen Institut* di Roma; in secondo luogo perchè egli è editore benemerito in quei *Nuntiaturberichte,* che richiedono così scrupolosa coscienza in chi li pubblica e piena fiducia in chi li consulta.

Mi è sembrato che non sarebbe stato inutile il ritornare su questo interessante carteggio, pubblicando le lettere ancora inedite e sconosciute di Gasparo Contarini, alcune delle quali hanno, se non m' inganno, un singolare pregio storico.

Gasparo Contarini, dopo i lavori del Brieger, del De Leva, del Dittrich, del Pastor, del Braun e di tanti altri valentuomini, non ha bisogno di essere presentato (1).

Ercole Gonzaga, nato nel 1505 da Francesco e da Isabella Estense, era stato, come figlio cadetto, destinato alle dignità ecclesiastiche, ed a quindici anni fu vescovo, a ventidue fu cardinale (2).

L' amicizia fra il dotto veneziano e il nobile di Mantova risale al tempo che Gasparo Contarini, ancor laico, era stato inviato dalla Repubblica veneta presso la Corte pontificia (1528-1529). Il Cardinale Gonzaga, che allora là si trovava, mostrò subito un vivo trasporto per il Contarini: « Questo Reverendissimo Card. di Mantua, scriveva l' ultimo al senato veneto il 2 aprile 1529, tanto mi existima, che exciede senza dubio li miei meriti et la credenza di altrui. Nè ha lettera alcuna che subito non me la monstri, nè sa cosa alcuna, che subito non me la dichi, talmente che molte fiate a 2 et 3 hore di notte mi

---

(1) Utili sopra tutti i lavori del Dittrich, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini* (1483-1542) Braunsberg 1881 di pagg. 407 e *Gasparo Contarini.* (1483-1542), *Eine Monographie.* Braunsberg 1885 di pagg. 886.

(2) Donesmondi, *Dell' Istoria ecclesiastica di Mantova,* Mantova. 1616 II, p. 133, 135, 146, 153, 164, 190 ecc.

scrive poliza di sua mano, significandomi quel che a quel hora harà inteso da qualc' uno » (1).

Anche terminata la missione del Contarini, l'amicizia del Gonzaga continuò sempre viva; basti, per prova, la lettera, ancor inedita, del 2 dicembre 1534, di un amico, del cardinale Ercole, da Venezia: « A Venetia, ancorchè V. S. non me lo comandassi, salutai el Messer Gaspare da sua parte, el qual ne sentì quella dolceza, che merita l'amor et osservantia, che porta a V. S., et facendoli saper che sperano che tra Mon.r Rev.mo Ridolphi et lei sarà per seguir, sì come haveno compreso da la voluntà et inclination di tutti dui, una più stretta conversatione et amorevoleza di quella anchora che fussi stata per el passato, mostrò haverne un grandissimo contento, et io penso che già la sia tanto avanti, che, quando Sua S. venendo ambassadore, la vedrà in effecto, non harà altro che farli se non ornarla con la presentia et quelli sancti ricordi, che posson provenir da un dignio animo qual è il suo » (2).

Le lettere che ci rimangono del Contarini al Gonzaga sono del massimo interesse, perchè risalgono tutte quante a quel periodo fecondissimo della vita del filosofo e diplomatico veneziano, che va dalla sua assunzione al cardinalato alla morte (1535-1542) (3).

EDMONDO SOLMI.

---

(1) DITTRICH, *Regesten und Briefe*, p. 50.

(2) *Arch. Gonzaga Mantova. Cart. del Card. Ercole. Lettera di Giovanni Giberti al Card. E. Gonzaga.* Il Ridolfi qui ricordato è Niccolò, che moriva nel 1550, dopo trentadue anni di cardinalato.

(3) Il DITTRICH non ha potuto fare di queste lettere uso, e scarsamente il Braun, *Kardinal Gasparo Contarini oder der Reform Kattolicismus unseren Tage in Lichte der Geschichte*. Leipzig 1903.

DOCUMENTI

I.

1535 Maggio 29. Venezia. Sopra la assunzione del Contarini al Cardinalato. Invio del fratello Vincenzo a Roma. (Friedensburg, *Der Briefwechsel*, p. 6).

II.



Jesus.

Rev.^{mo} et ill.^{mo} Signor mio osse.^{mo}

Non volgio fare cum Vostra Signoria Rev.^{ma} cerimonie in rengraziarla delle acolgientie fate a mio fratello et altri sui officii, perchè so che la offenderia (1). Della venuta mia costì non posso risolutamente scriverli, avanti la ritornata de mio fratello, perchè, anchora che alla complexione mia debole si convenga haver rispecto a questi tempi caldi, pur in tuto seguirò, come obediente filgiolo et servitor, la voluntà di Nostro Signore (2). In la bona gratia del quale Vostra Signoria so che si sforcerà di conservarmi, non ampliando però tanto le cose mie

(1) Nella lettera precedente del 29 maggio 1535 il Contarini aveva annunziato l'andata del fratello a Roma così: « Manderò costì messer Vincentio mio fratello perchè baci li piedi a Nostro Signor, il quale cum viva voce conferirà cum V. S. R^{ma} ». Cfr. Friedensburg, *Der Briefwechsel*, p. 6.

(2) Il Contarini era stato elevato alla porpora cardinalizia il 21 maggio 1535.

che le non riescano, et si faccia vergogna a lei et a me. Interim bene vale nostri memor.

Da Venetia alli 10 di iunio

Humilis servitor
GASP. CAR.[lis] CONTARENUS.

III.

R.[mo] Sig. mio osser.[mo]

Anchora che io non habia che scrivere a Vostra Signoria R.[ma], ho voluto salutarla in queste pocce linee per ragionar cum lei a quel modo che mi è concesso per la absentia, del qual officio la prego etiam che essa non manchi di usare meco, fino che cum presentia si potremo godere, il che accelerarò quanto più presto me sarà possibile per la qualità del tempo. Interim la prego che la mi habia in memoria, come so che la mi ha, et mi ricomandi alli nostri communi veri amici. Marchio (1), il quale è venuto qui per servirmi et informarmi di molte cose, si costì fa bisogno per il servitio di Monsignor R.[mo] di Ravenna in qualche cosa, Vostra Signoria R.[ma] me ne scrivi un moto, perchè subito ritornerà. Io desidero sommamente intendere qualche bona nova di quel Signor, come spero de intender presto, per quel che mi ha referito Marchio. Idio conservi V.[a] Signoria R.[ma] in la sua bona gratia, alla qual humilmente mi racomando.

Da Venetia alli 12 iunio 1535.

IV.

R.[mo] et Ill.[mo] Signor mio. Non volgio restar di ragionar per letere cum Vostra Signoria Ill.[ma] fin che passi questo pocco di tempo caldo, nel quale serò lon-

---

(1) Questo Marchio sembra l' uomo di fiducia del Cardinale di Ravenna, Benedetto Accolti, sui rapporti del quale col Contarini vedi DITTRICH, *Gasparo Contarini* 1483-1542. *Eine Monographie*. Braunsberg 1885. p. 395-398.

tano da essa, sperando poi di goderla cum la presentia di continuo. Io in questa nova vita son sano et mi son reduto in una stantia in Murano. La mutatione del vivere qualche fiata mi pare strano, pur ogni giorno me li adapto melgio. Son spese fiate cum il nostro don Gregorio (1), cun il quale credo andare in villa fra poci giorni: legeremo qualche cosa piacevole per passare il caldo. Marchio persuadendomi certo che il R.mo di Ravenna, hora maxime che per la gratia de Idio le cose vanno bene, non habbi bisogno de l'opera sua, ho ritenuto meco, perchè sencia lui io seria omnino rude de molte cose pertinente a questo grado. Io so certissimo che al R.mo di Ravenna non è men grato che servi hora a me quanto si servisse a lui. Spero in Dio di godere sua Signoria R.ma cum allegrezza. Non ho che altro scriverli di me, però farò fine ricomandandomi a V. S. R.ma sencia fine.

Da Venetia alli 5 di iulio.

V.

R.mo et Ill.mo Signor mio Osser.mo

Non essendo partito il corier, alle alligate mie agiongerò queste quatro linee ad ciò sì Vostra Signoria R.ma potesse fare qualche bona opera, la non pretermetta di farla. Il R.do Episcopo di Verona, cum la bontà et diligentia sua, ha reduto quel suo episcopato e diocesi ad una forma christiana quanto se hanno extese le forcie sue. Hora intendo che li canonici pretendeno di levarsi dalla sua obedientia, da la quale sono retenuti nel officio de boni canonici; il che quando impetrassero, certamente ne seguiria grande disordine in quel episcopato, non solamente in loro ma etiam in altri, li quali cum questo exemplo leveriano il capo per ritornar alla licentia solita (2). Mi ha parso dare adviso a Vostra Signoria R.ma

(1) Gregorio Cortese (1483-1548), dottissimo ecclesiastico, che più tardi fu fatto cardinale Cfr. Dittrich; *Gasparo Contarini* p. 23, 214.

(2) È noto che Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona ritiratosi nella sua Chiesa aveva promulgate Costituzioni per regola del clero e di tutto ciò che concerne il culto divino. Sulle opposizioni incontrate Cfr. Dittrich. *Gasparo Contarini* p. 399.

ad ciò che, si cum la prudentia et dexterità sua la possa rimovere quelli dalli quali li canonici hanno favore dalla opinione loro, la il facia, over ponere qualche altro remedio come li parerà convenirsi, la ne sii da me advertita; io son certissimo che la farà una opera gratissima a Idio. bene vale nostri memor.

Da Venetia alli 7 di iulio 1535.

VI.

R.^{mo} et Illmo Signor mio.

Le letere de Vostra Signoria Illma di 2 cum la inserta copia dello Illu.^{mo} suo fratello et Signor mio dalla soleta alli XIX del preterito (1) mi sono state supra modum grate. Sii rengratiata la bontà divina, in la quale spero che guiderà la republica christiana a nostri giorni a bòn camino dal camino torto, nel quale la è stata et è hora, cum tanti schismi et travalgio da infedeli. Mandai subito al R.^{do} Episcopo di Verona le letere di Vostra S.^{a} insieme cum la copia dello Illu.^{mo} Suo fratello sicome la mi comanda. Spero in Dio che la bona et christiana intentione di quel Signore non serà impedita et forsi che alla venuta mia, la qual si apropinqua, persuaderò alli adversarij sui che desistano. Il coriero mi fa pressia e però farò fine.

Da Venetia alli IX di agosto 1535 (2).

VII.

1535 Agosto 21. Venezia. Notizie dall' Africa. Officio del Gonzaga per il Giberti. Viaggio di andata del Contarini a Roma. Spera di rinnovare la consuetudine amichevole col Gonzaga. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 7).

(1) Federico II. (1519-1540.) che scriveva dalla villa di Marmirolo.

(2) Dell' amicizia dei due Cardinali a Roma non ci resta pressocchè nessuna notizia. La corrispondenza ricomincia il 15 maggio 1537 con una lettera del Gonzaga al Contarini, e continua con le lettere del 18 maggio, 6 e 16 giugno, 29 agosto, 1 settembre, edite dal Friedensburg, *Briefwechsel* p. 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14.

VIII.

1537 Ottobre 1. Ronciglione. Lettera del Gonzaga da Ferrara; accoglienze del Duca. Morte del vescovo di Fano; regresso del Gonzaga. La successione nel vescovato. Preparativi del concilio a Vicenza. Ritorno del Papa a Roma. Messa del Contarini. Ritorno del Card. Polo (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 15).

IX.

1537 Ottobre 10. Roma. Raccomandazioni per la successione di Sebastiano Bonfigli nel vescovato di Fano. Desiderî del Duca di Mantova circa il pagamento delle decime del clero. Proroga del concilio di Vicenza; disposizioni della Curia. Contarini in Vaticano. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 15).

X.

1537 Ottobre 31. Roma. Intenzioni del Gonzaga per la successione in Fano. Il Contarini, in accordo con Polo e Priuli, espone un certo suo pensiero di concedere la successione in Fano a Lodovico Beccadelli suo segretario, perchè egli sa che il Papa vuol disporre per questa volta di quel vescovato. Pregi del Beccadelli. Difficoltà che questi accetti e che il Contarini si privi della sua compagnia. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 18).

XI.

R.mo et illu.mo Signor mio osserv.mo Io non volgio negare che le letere di Vostra S.a R.ma date alli X del presente mese non mi habiano apportato qualche molestia di animo, vedendo da esse che l' haveva preso non piccola perturbatione per quello che io li scrissi de M. Lodovico Becatello per lo episcopato di Fano (1). Nien-

(1) Su Lodovico Beccadelli si può vedere con profitto il Mazzuchelli, *Scrittori italiani* II 2. p. 576, e il Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi* II p. 5 ecc.

tedimeno molto magiore è stato lo apiacere che il despiacere, il quale io ho da esse havuto: prima perchè io ho conosciuto che l'opinione mia di non scriverli era melgiore di quella di coloro li quali, mossi da buon zelo, non solamente mi exortorono, ma mi sforzorono a scrivere quel che io li scrissi. Io veramente mosso da certa ragione la quale dirò poi a bocca a V.ª S.ª R.ᵐᵃ, - nè mi pare hora di ponerla in letere, — ma più per non parere pertinace ne l' opinione et iudicio mio, volsiciedere alla loro instantia. Hora mò per la reuscita essi, insieme cum me, habiamo cognosciuto che melgio era seguire il parere mio che il loro, onde ne ho preso apiacere.

Doppo questa una altra magiore causa mi pare essermi data di apiacere, adherendomi allo appetito che seguita la ragione, perchè, confesandoli ingenuamente il vero, forsi la magiore adversaria che io habia in questo mondo è la bona opinione, che hanno di me li mei amici et patroni, fra li quali Vostra S.ª è precipua, da li quali disseminato poi nelli altri mi dà occasione spesse fiate di creder di me medesmo più al detto di altrui et alli loro ochi, che ai mei - Certamente io mi vegio molto diverso et molto più basso di quello che qualche fiata odo da altrui, et son poi così pazzo che molte fiate credo più ad altrui che a me, onde ne adviene che io lasso da canto la humilità et mi accosto al contrario suo, del quale non potria essere a nui, al bene nostro, al studio nostro il magior veneno. V. S. R.ᵐᵃ intende benissimo che la protectione di uno christiano è la carità, la quale è il dono grandissimo datone da Dio, quae diffunditur in cordibus nostris per spiritum sanctum qui datus est nobis. Nè cosa alcuna è che più della humilità generi, augumenti et conservi lo influxo da dio in nui procedente in la infusione della carità. Beati veramente sono coloro li quali senteno bassamente di sè medesimi. Questa conclusione si provarebbe per ragione efficacissime come ben sa V.ª S.ª

Ma lasciate le ragioni, vegiamo quello che ne dice la Scritura, in la quale non c' è altro che verità. Deus humilia respicit et alta a longe cognoscit. Custodiens parvulos dominus. Humiliatus sum et liberavit me. Superbis resistit, humilibus dat gratiam. Nisi efficiamini sicuti parvuli non intrabitis in regnum coelorum ... et infiniti altri loci. Sì che per ritornare dove lasciai, che V.ª S.ª R.ᵐᵃ minuisca l' opinione la quale ha di me (purchè

non minuisca l'amore, perochè questo mi seria da dovero molesto) mi è cosa tanto utile et di tanto contento, secundo l'appetito della ragione, che io non la saperia explicare, et cusì prego che la facia, et cusì dica a tutti di me, perchè la dirà più il vero che prima, et a me farà grandissima utilità. Ben li toccarò due parte comprese nelle sue letere, delle quale la prima tocca a me, la secunda a M. Lodovico Beccatello, nelle quale certamente V.ª S.ª R.ᵐᵃ prende errore: io veramente nè hebbi scritto, nè ho havuto intentione di scriverli, che M. Lodovico Beccatello havesse lo episcopato di Fano in deposito, per rinonciarlo poi ad uno delli fratelli dello episcopo defuncto, perchè certamente come dice V.ª S.ª io ho sempre aborito et aborisco più che mai simili abusi, ma io intendevo che M. Lodovico havesse modo di sustentare et nutrire la familgia di quello sancto episcopo, la quale io intendeva per la partialità et seditione essere ruinata a Pistogia, et che tutta si fondava sopra lo episcopo defunto. Questo fu il mio pensiero, et non deposito alcuno dello episcopato, et cusì è in verità (1).

La parte che tocca a M. Lodovico mi dà ben certamente grande molestia perchè io vegio il povero homo, sencia colpa alcuna, inscio usque ad hanc horam et cusì serà in futurum per me, di tutto questo officio et pensiero facto dalli amici dello episcopo et sui, havere apresso V.ª S.ª R.ᵐᵃ perso molto del credito che haveva dalla bontà sua, la quale Dio volesse che in me cognoscesse essere tanta et tale quale cognosco in lui, et si li homini del mondo non la cognosse, ben la cognosse Idio. Però la prego cum ogni instantia che la depongi questo sinistro judicio suo, per che in verità la se ingana, et pecca facendo iniuria et iniustitia verso il suo prossimo, nè si persuadi che io mi inganni et che per simplicità sii seducto, per che io so bene che non me ingano, et mi pare potere cusì certamente, over pocco meno, dire

(1) Cosimo Gheri † 22 settembre 1537, vescovo di Fano, sul quale vedi *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di L. Beccadelli.* Bologna 1797 t. I. p. 198-205. Il Gonzaga scelse per il vescovato di Fano Pietro Bertano da Modena, che più tardi fu Cardinale Cfr. Friedensburg *Briefwechsel* p. 18, 19, 20.

questo de lui quanto si parlassi di me. Per tanto la prego che non li resti punto di suspicione de M. Lodovico et per discarico della conscientia sua et per non fare iniuria a questo homo da bene.

L' ultima parte della letera di V.ª S.ª R.ma io non l' ho detta a M. Lodovico, nè ho voluto dimandare el parere suo, perchè essendo mio secretario il non monstrarli la letera di V.ª S.ª li seria cosa nuova, nè per alcun modo volgio mostrarla, però la prego che per una sua leterina a parte la mi volgi replicare lo istesso et io le risponderò al hora, nè il tempo molto ne stringe.

De novo qui non c' è cosa alcuna di momento, le nove si expectano da Lombardia (1). In verità mi dubito che Dio sia irato contra di nui et del popolo christiano, et vole afligerlo per il mezo de questi dui principi. Hora è venuto nova che il R.mo di Siena è morto (2), et cusì se ne andiamo ad uno ad uno, nè pare però che sii il facto nostro, overo che apartenga a noi. La bontà divina si degni di aprire li ochi et le orechie nostre, sì che non siamo renitenti al suo limpidissimo lume, nè sordi alla sua efficassima et terribile ma amorevolissima voce. Bene valeat in domino illu.ma dominatio vestra cui me humiliter commendo.

Il R.do episcopo di Verona mi ha facto grande instantia che io li mandassi quel libro *de conciliis*, lo quale scrissi al papa. Io li l' ho mandato con ordine che subito lo mandi a V.ª S.ª, la quale prego che lo tenga presso di sè, nè lo mostri ad altri (3). Iterum vale.

Da Roma alli 22 di novembre 1537.

Humilis servitor
GAS. CAR.lis CONTARENUS.

(1) Nel novembre del 1537 era già stata conclusa per l' Italia una tregua fra l' Imperatore e il Re di Francia.

(2) Giovanni Piccolomini (1475-1537) Cardinale ostiense e decano del S. Collegio.

(3) È molto probabilmente lo scritto *Conciliorum magis illustrium summa* compiuto nel 1536, 1537. Cfr. DITTRICH *Regesten und Briefe* p. 91, 94.

XII.

1538 Gennaio 19. Roma. Piacere per le lettere ricevute dal Gonzaga. Studî della natura e della scrittura, i due libri in cui si contempla la grandezza divina. Difficoltà della *Epistola ad Romanos* di S. Paolo. Desiderio di essere insieme. Lo scritto « *De praedestinatione* » del Contarini contro gli errori predicati in Siena. Cura del Gonzaga per la sua chiesa. Valore del buon esempio dall' alto. Difinizione della felicità come fatto intrinseco. Perfezionamento individuale. (Friedensburg, *Briefwechsel.* p. 26).

XIII.

1538 Febbraio 8. Roma. Interessamento per il conte Pietro Maria di San Secondo. Pensieri sulla mediazione del Papa per la pace. Deputazione di nove Cardinali per preparare il concilio. Distribuzione dei lavori. Speranze di potersi trovare col Gonzaga. Stipulazione della lega contro i Turchi (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 29).

XIV.

1538 Marzo 19. Roma. Trattative con il Papa per l' abbazia di San Michele in Lucedio nel Piemonte, per il possesso della quale era lite fra il Cardinale Farnese e i Gonzaga. Parole amorevoli del Papa per il Cardinale Gonzaga e suo desiderio di averlo compagno nel viaggio a Nizza come sussidio per il tentativo della pace. Speranza che il Gonzaga accetti l' invito, anche per appianare personalmente le divergenze private. Nomina de' Legati per Roma e per il Concilio di Vicenza. Preparativi per la partenza (Friedensburg, *Briefwechsel,* p. 33 -34).

XV.

R.mo et ill.mo S.r mio o.mo

Ho ricevuto la lettera di V. S. R.ma la quale mi ha dato non poco dolore, havendomi ridutto alla memoria la morte dell' Ill.ma Madama sua Madre, la quale haveva

intesa prima per altra via (1). M' è rincresciuta sommamente la perdita di S. Ex.tia come d' una mia Signora et Madre, nondimeno bisogna che ci accordiamo con la volontà di N. S. Iddio, al quale è piaciuto di chiamarla a sè et di condurla al desiderato fine. Non ce ne dovemo lamentare, ma dovemo anche noi prepararci a fare il medesmo viaggio, quando piacerà alla Maestà divina. Non mi extenderò più oltre sopra ciò per non augumentare il dolore a me scrivendo et a V. S. leggendo, in buona gratia della quale humilmente mi raccomando et offro. Che N. S. Iddio lungamente felice la conservi.

Di Roma alli XXVIJ di Febraro MDXXXIX.

XVI

R.mo et illu.mo S.re mio osser.mo

Il Reverendo episcopo di Verona, siccome sogliono coloro li quali veramente serveno a Christo, patisce di continuo diverse persecutione et molestie da quelli sui canonici et clero, li quali hora hanno stampato una certa letera sotto certo pretexto, in la quale molto caricano lo episcopo (2). Poi a loro se è adgionto un prete, già servitore dello episcopo, ma hora factosi inimico, per quanto intendo, perchè non li è stato dati beneficii, non meritandoli. Costui ha havuto ardimento di scrivere una letera allo episcopo, nella quale li dice molta villania: sotto pretexto di correctione fraterna ci appone etiam qualche cosa scandalosa (3). Io ho referito il tuto a V. S. essendo proctetore. Sua San.tà ha ordinato che questo prete sii citato alla presentia Sua, et parendo a nui che la executione non si possi fare più agevolmente da altri che da V. S., ha dato questo cargo a Lei, la quale son certo che volentera lo exequirà sì per favorire un

(1) Isabella d' Este, madre del Cardinale Ercole, era morta il 13 febbraio 1539.

(2) Su questi contrasti vedi I. MATTEI GIBERTI, *Opera*. Hostiliae 1740 p. 245.

(3) *Opera* cit. p. XXXVI. Fu poi arrestato nel 1540 dal Nunzio papale Andreasi in Venezia.

buon prelato, come per fare opera di vendicare l' honore dello episcopo tanto a essa caro.

Io ho, questi mesi over giorni passati, scritto, cusì pregato da mia sorella, la quale è monacha de santa Chiara (1) circa a *instructione breve il la vita monastica*, sì come ha piaciuto a Dio de inspirarme (2), la quale non ha dispiaciuto a quelle monache; onde, aricordandomi che V. S. R.ma ha etiam essa una sorella monacha dello istesso ordine, (3) mi ha parso farli cosa non ingrata, ma anzi debita, per la reverentia che io li porto, mandandoli una copia di questo libreto, la quale serà in questa annexa. V. S. la potrà legere, et parendoli di farla vedere a sua sorella overo di ritenerla, farà come a Lei piacerà.

Noi siamo sani, et si preparemo di andare a Loreto al principio di settembre (4).

So che V. S. è risanata di una poca tertiana. Non le venirà più a tedio. Felix valeat in domino nostri memor.

Da Roma alli 12 di agosto 1539.

XVII

R.mo et illus.mo Signor mio osser.mo

Essendo ritornato a Roma da uno viageto, che ho facto questo autumno, mi ha parso essere più che debito mio di fare reverentia et basciare le mano a V. S. R.ma cum questa mia letera, dandoli conto di me. Fui cum

---

(1) Suor Serafina, sorella del Contarini, era professa a Santa Chiara a Murano. Per essa il Cardinale Gasparo scrisse anche l' *Explanatio in psalmum Ad te levavi*. Contarini *Opera*. Parisiis 1571 p. 623, DITTRICH *Gasparo Contarini* p. 413, 853, 861.

(2) Di tale scritto non ci resta che questa sola notizia. La lettera contenuta nel *Cod. Arch. Vat.* 2912 f. 66, che è del Contarini e tratta della vita monastica, è indirizzata ad una nipote.

(3) La sorella clarissa del Cardinale Ercole Gonzaga è Livia, nata nel 1509, monaca nel monastero del Corpo di Cristo detto di S.a Paola e in grande voce di santità.

(4) DITTRICH, *Regesten und Briefe*, p. 119.

Nostro Signore prima a Loreto, dopo lo acompagnai in Anchona, dove sua beatitudine si transferì a Camerino, et io me ne ritornai a quella santa casa di Loreto, de la quale, come V. S. sa, io ho la protectione, overo per parlare più correcto io ho servitù, et son sotto la sua protectione; dove son dimorato giorni 18. Si ha dato buono ordine a quelle cose, et io ho goduto una grandissima quiete cum molta satisfactione de l'animo mio. Pensava, per dirli il vero, di starvi qualche settimana, ma ha piaciuto a Nostro Signore di statuirme il termine di tanti giorni, et io, come è debito mio, ho obedito a Sua Santità et son ritornato.

Mi trovo per gratia di Dio sanissimo La vita mia al solito passo. Il reverendissimo cardinale da Ferara è gionto, et è quel gentile et da ben Signore, quale ho sempre cognosciuto. (1). Penso di goderlo qualche fiata. Il R.mo Bembo parimente è gionto. Sua S.ria R.ma pensa di applicarsi alli studii sacri. De novo qui non habiamo altro.

Tuti veri servitori sui, desiderano la sua ritornata in Corte; et certamente, per ogni rispetto, a me pare che la deveria rompere ogni impedimento et venirsene. Credo che la giovi molto alla sua chiesia, ma qui la potria giovare alla chiesia universale cum li doni et gratie che dio li ha dato - et goderia li sui servitori et amici di core, ma fintanto che qualche justa ragione la tenirà absente, almeno qualche fiata prenda fatica di visitarmi cum sue letere et advisarmi delli studi sui et altre actione (2).

Son certo che essendo don Gregorio a Mantova, V. S. R.ma lo godi qualche fiata, cusì fussi io il terzio.

Come ho empito il folgio solamente cum ciance però farò fine, basciando humilmente le mano di V. S. et salutando la gentile et nobile sua familgia, alla quale sempre serò affectionatissimo - Bene vale in domino.

Da Roma alli 4 di novembre 1539.

---

(1) Ippolito d'Este il giovane, creato Cardinale nel 20 Dicembre 1538.

(2) Cfr. la lettera di Ercole Gonzaga del 15 novembre 1539 in FRIEDENSBURG *Briefwechsel* p. 37.

XVIII.

1540 Marzo 20. Roma. Mezzi per ottenere la riforma dei canonici regolari. Proposte del Contarini. Annunzio della nomina di vice protettore dell'ordine. Presenza del generale dell'ordine Gattinara in Roma e primi passi. (Friedensburg, *Briefwechsel* p. 39.).

XIX.

R.mo et ill.mo Signor mio osser.mo

Ho recevuto una di V. S. R.ma de 4 del presente. Il breve il quale la ricerca ho fatto expedire et si manda a lei. Mi maravelgio che V. S. non habia recevuto una mia mandatali per messer Nino (1) il lunedì Sancto over havendola receputa non mi dia aviso alcuno. N. S. mi ha facto vice proctetore di canonici sui (2). Io haveva scritto a dui frati a Verona per havere da loro qualche informatione. Il tuto fu indriciato in mano di V.a S.a, ma questo breve suplisse al tuto. De qui io non mancherò di fare quello che essa mi comanderà. Ho il tempo brevissimo a scriverli, però la mi haverà per excusato, et mi conserverà nella sua bona gratia, alla quale humilmente mi racomando.

Da Roma alli 9 di aprile 1540.

Il R.mo Polo et Bembo cum molti altri servitori di V. S. la pregan che la facia deputare questo anno qua a Roma don Piero Martin florentino homo rarissimo, cum il quale desiderano di conversare qualche volta.

XX.

R.mo et ill.mo Signor mio osser.mo

Quando io feci risposta alle letere di 4 del presente mi maravilgiai assai che V. S. R.ma non havesse rece-

(1) Messer Nino è Nino Sernini inviato di fiducia del Cardinale Ercole in Roma.

(2) Vice protettore de' Canonici regolari, che in Verona s'erano sollevati contro il Giberti. Protettore era Gonzaga.

vuto, over, havendo recevuto le mie letere non li havesse facto risposta, ma hora hora Messer Piero Gianucio (1) mi ha portato le sue de 2 del mese in risposta di prefate mie, de le quale certamente haveria preso grandissima molestia et in tuto me haveria risolto di non impaciarmi più in modo alcuno de predicti frati, vedendo che V. S. ha preso in cusì sinistra parte quel che per me è stato operato cum cusì buon core. Et primo consultato cum Messer Nino suo, il quale mi exhortò affermandomi che V. S. R.ma non cercava altro che l' honore de Dio, nè reputava in puncto alcuno pertinere alla illustre sua persona rispecto alcuno di honore queste materie fratesche, ma che essa cognosce lo intrinseco del core mio verso lei, già molti anni et quanto io sii stato sempre predicatore delle sue laudi, niente meno et forsi più che delle mie proprie, non havendo avuto respecto alcuno in molte cose, nelle quali forsi ogni altro haueria havuto grandissimo, et e converso io cognosco il core suo verso di me, omnia pretereant et a lei io mi offerisco non vice protectore ma servitore et actore delli negocî sui in questo negocio de frati et di ogni altro. Monsignor mio io insieme cum li altri R.mi (2) exponessimo a N. S. quanto fu concluso fra noi di exponerli. Io non so quo spiritu ducta, Sua Santità lì coram omnibus subito mi dette questo cargo; io lo acettai et subito, presupponendo certissimo di fare cossa più che grata a V. S. R.ma. Di poi consultato cum Sancta Croce (3) quid agendum, fu ragionato ben non so che de monsignor di Verona, ma io mi risolsi, sicome si ha veduto, di mandare il tuto in mano di V. S. R.ma. Nè di tale materia ho mai scrito cosa alcuna al prefato episcopo, sicome essa puo intendere da lui. La causa mo che mi mosse più presto scrivere io a loro che scrivere a V. S. R.ma che li esaminasse essa, è stato per poterli astringere in rivenire

---

(1) Messer Piero Ghinucci è altra persona di fiducia del Gonzaga, le cui lettere si conservano nel Carteggio dell' Archivio mantovano.

(2) Cioè i Cardinali Girolamo Ghinucci, Francesco Quignones, Giovanni Pietro Carafa Cfr. FRIEDENSBURG, *Briefwechsel* p. 39.

(3) Francesco Quignones de' Conti di Luna, Cardinale dal titolo di s. Croce in Gerusalemme.

sanctae obedientiae nomine sanctissimi domini, nostri vivae vocis oraculo et C. il che V. S. absente non poteva farlo, questo fu il discorso mio in el modo di procedere, il quale tosto mandai in mano di V. S. Ad ciò essa se ne servisse come li pareva - hebbi poi la sua de 4 cum il breve, il quale feci expedire subito da Sua Sanctità, Questo è tuto il progresso. Hora si io scrivesse ad altri che a lei li faria uno altro discorso per persuaderli che io non cerco honore per essere protectore over viceprotectore di frati; nè cerco honore cum dishonore de alcuno altro, non che di V. S., et sicome li dissi nel principio mi abdiceria di ogni manegio di questi frati, ma cum lei non li volgio fare alcuno simile pensiero, non che scriverlo - mi comandi pure come li piace, che non come vice protectore, ma come suo fattore et negociatore, mi afaticherò sempre volentieri, nè si pensi V. S. che io in punto sii perturbato nel animo mio, et cusì prego che facia etiam essa - ma ben la prego che in qualche altra simile occasione si degni di non scrivermi in forma di querella, ma di admonitione, perchè in verità le querelle convengono quando si vede qualche malignità di animo, non quando si iudica essere errore di opinione cum grandissimo affecto di cuore. Haec satis, super quod alla buona Gratia di V. S. R.ma et Ill.ma mi racomando sencia fine humilmente baciandoli la mano.

Da Roma alli X di aprile 1540.

Mi ho scordato, quanto al generale (1) che io mandai a chiamare, lo feci cum consulto di Santa Croce per tentarlo dextramente si da lui potesse intendere qualche cosa delli disordeni della religione onde fu necessario che io li dicesse che fussi facto viceprotectore, et cusì lo tentai et lo ritrovai molto lontano dal pensiero mio, et però cum lui non processi più oltra. Il tuto et il modo di parlare cum lui consultai cum Sancta Croce in presentia di Messer Nino doppo la predica di Sancto Augustino.

XXI.

R.mo et Ill. S.re mio osser.mo

Dopo scritte queste due alligate a V. S. R.ma mi sono rimaste in capo queste cose fratesche unde per

(1) Gattinara, generale dell'ordine dei Canonici regolari.

scaciarnele mi sono posto a scriverli questa tertia letera per purgarmi questo malo sapore di, esse, sicome mi arricordo li primi mesi ehe io la cognobbi, a Viterbo, nel horto di alcuni frati essere intravenuto a V. S., la quale volse gustare delia herba aloe et poi consumò uno grande vaso de aqua a purgarse la bocca (1). Nui qui vivemo al solito. Siamo molto avanti nella riformatione, alla quale mi pare che Nostro Signore li atendi da dovero (2) Monsignor di San Sixto et io havemo il cargo della penitentiaria, (3) et combatiamo cum Monsignor Sanctiquatro (4) già siamo in articulo *resolutionis*. Io questa invernata per non stare in ocio ho scritto un tractato *de sacramentis* (5) il quale faro transcrivere et lo manderò a V. S. R.ma. Ho principiato a voltare qualche libro di ragione canonica si che spero di potere adure qualche capitulo non già in materie religiose, quae absint, ma in altre materie pie et confine alla theologia. Ho havuto grandissimo apiacere di havere veduto il R.mo di Ferara cusì ben accolto alla via christiana spero che la chiesia ne receverà grande utilità. Monsignor Bembo è benissimo reuscito. Habiamo etiam Monsignor Fregoso il quale però molestato dalle gotte non è anchora stato in consistorio (6). Questa estate

(1) Questo fatto risale assai probabilmente all'estate del 1528. DITTRICH, *Regesten und Briefe* p. 28-36.

(2) Già nel concistoro del 30 gennaio 1536 si era ragionato della necessità di regolare le cose della penitenzieria, della cancelleria, della ruota, della dataria. Sul finire del 1536 cominciarono i lavori, che continuarono nel 1537, 1538, 1539. v. Cfr. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V.* Venezia 1867 p. 354-355.

(3) Per la riforma della penitenzieria, sembra cha il Contarini si sia dato principalmente attorno con Giampietro Carafa dopo il concistorio del 27 agosto 1540. Cfr. FRIEDENSBURG *Briefwechsel* p. 46.

(4) Cioè il gran penitenziere Antonio Pucci Cfr. DITTRICH *Gasparo Contarini* p. 197, 427.

(5) Questa lettera viene a determinare con precisione il tempo della composizione del *De sacramentis cristianae legis et catholicae ecclesiae libri IV*, edito in *Opere* cit. p. 327 e 55.

(6) Ippolito d'Este e Pietro Bembo erano stati creati Cardinali il 20 dicembre del 1538. Federico Fregoso, arcivescovo di Salerno era Cardinale dal 12 dicembre 1539.

non so si sarò in Roma, il Signor Iulio dalla Rovere mi accomoda di un suo castello Carbognano lontano di qui 30 milgia molto bono. Mi governerò secundo la occasione del tempo. V. S. mi farà cosa molto grata scrivermi in particulare delli sui studii et altri simili negocii, et mi comanderà in ogni occasione delle cose sue. Nec alia: alla buona sua gratia mi racomando humilmente basciandoli la mano.

Da Roma alli X di aprile 1540.

XXII.

R.mo et ill.mo Signor mio osser.mo

Questi giorni passati li canonici della pace sottoposti alla protectione di V. S. R.ma sono stati in grande moto per intendere il breve expedito a V. S., et per quanto ho compreso da loro si hanno tandem retrovato, poi sono stati a N. S. non so certo cum quale mezo, onde questa matina in consistorio, apena che sua Beatitudine fu assetata in sedia, che mi chiamò et mi disse, ore, che questi frati haveva suspecto, quello, che V. S. era per mandare al capitulo, et similmente il Presidente de Romagna (1); poi mi sobgionse, Sua Santità, che loro ricercavano che si mandasse uno prelato di qui de corte, et che io, come viceprotectore, l'averia possuto mandare. Io risposi che pensava certo che V. S. non destinaria persona suspecta et che io non poteva mandare alcuno de qui sencia grande incarco di V. S. Ma che io parleria a questi frati, et scriveria questa sera a V. S. Sua Beatitudine subito si acquetò et mi dette la memoria, la quale mando qui inclusa a V. S. R.ma. Ritornato da concistorio, ho mandato a chiamare li frati. È venuto uno di loro a parlarme, et ut paucis expediam, la intentione di essi seria che V. S. non mandasse alcuno externo, ma la costituisse qualche uno de loro padri, non suspecti ad alcuna delle parte. Furono nominati don Ioseph da Verona, il Gatinara et uno de Vercelli V.

(1) Sembra per far pressione onde il generalato fosse concesso a un certo don Francesco da Milano.

S. R.ma ha inteso il tuto, delibera mo essa quel che li piace. Et anchora che la memoria di questi frati non mi sia se non noiosa, nientedimeno per la servitù che io ho a V. S. R.ma non volgio restarli da farli questo pocco de discorso: poi che ha piaciuto a V. S. di fare il processo pubblico, et che questi incominciorno a tumultuare mi dubito che ne daranno travalgio. Nostro Signore è molto inclinato sempre in ogni caso di satisfare alla parte de judice; qui ci sono diversi cardinali, li quali cum bono fine prendono a favorire le cause che hanno spece de justitia, sì come è questa in constituendo judice, over presidente over come si piacia a chiamarlo. Però io desideraria di essere presto bene imformato da lei dil tuto, ad ciò mi sapia governare, et si a lei paresse qui in corte havere qualche prelato in cui la si potesse fidare, forsi che non saria fuori de proposito che essa qui li mandasse la commissione, la quale io la potesse in ultimo dare per nome suo, dico in ultimo, quando non si potesse fare altro, la è prudente et faccia, faccia essa, noi poi exequiremo quanto la ni comanderà – alla bona gratia sua si racomandiamo.

Da Roma alli 21 de aprile la sera.

XXIII.

R.mo et ill. S.r mio.

Dopoi scritta questa qui alligata di mia mano mi sono venuti a trovare questi frati, et m' hanno portato la qui inclusa polizza, della quale io non mi ricordo altro se non che Sua Santità mi disse oggi alcune parole simili al supersedere di che parla la polizza in principio, dicendomi ch' era da avertir di non far preiudicio ad alcuna delle parti, il che mi par che importi. Quello e l' altre cose scritte nella detta polizza V. S. R.ma considerarà lei et mi avisarà di quanto li piacerà ch' io faccia che tanto sempre farò, et a quella humilmente bascio la mano. Che N. S. Dio la conservi.

Di Roma alli XXI di aprile MDXL.

XXIV.

R.mo et ill. Signor mio osser.mo

Hora hora ho scritto a V. S. R.ma una altra mia per via di Ravena, in la quale ho scritto in brevità tuto il successo di questi canonici regulari ad ciò V. S sii advisata a tempo del tuto. Questa li scrivo per via di Bologna. V. S. R.ma haverà inteso per le mie de heri sera quanto era acaduto circa il capitulo et le innovationi overo querele facte et quanto si era risoluto. Dopoi pensando io alla polizza mandatami a hora di cena dalli frati, nella quale si nominava Misser Iacobo Cortese (1) ordenai che fusse chiamato questa matina per parlarli, poi avanti che lui venesse a me Nostro Signore mi mandò Messer Liberio Crispo suo cameriero, et per lui mi commise che io scrivesse al capitulo che soprasedesse a fare cosa alcuna fino che non si havesse risposta da V. S. io certo rimasi molto suspeso. In quel, medesmo puncto venne Messer Iacobo, io lo retirai et disseli de l' amicitia de don Gregorio etc. poi li dissi che questi frati non sapevano quel che V. S. havesse destinato et lo allegavano suspecto che era cosa impossibile - il che avanti haveva detto a Messer Liberio. Me rispose Messer Iacobo che ancora che questo non lo sapesseno, quelli del capitulo la sapevano, et hàvevano scritto de qùi, et che il soprasedere fino che venisse risposta de V. S. non era suo incargo. Io certamente rimasi multo suspeso - tandem conferito il tuto cum Messer Piero Gianucio parseli esser il melgio che io scrivesse al capitulo de lassare che N. S. li facesse scrivere per il camerlengo - et cusì li ho scritto, sì come V. S. udirà per lo exemplo inserto, il quale ho prima mostrato a Messer Piero Gianucio immo l' ho scritto in presentia sua. Dio me liberi da questi intrici. Io certamente confido nella bontà sua et amore il quale li porto - son stato et forsi son audace - ma essa acceterà il buon animo - sì come me aricordo al tempo che fui oratore per la Signoria de venitiani, benchè qualché volta nelle opere non li habia satisfacto furono sempre sacti-

(1) Vedi Dittrich, *Regesten und Briefe* p. 309.

sfacti de l'animo (1) nella soptoscriptione io non mi ho nominato viceprotectore immo, li ho facto intendere a questi da Roma che non volgio questo titulo, ma vol gio bene essere procuratore di quanto V. S. mi commeterà et volgio difenderli et adiutarli come prelato - certamente mi dubito di travalgio, volgiono essere questi frati non troppo bona generatione da manegiare. Sommamente desidero di havere presta risposta da V. S. R.^{ma} per potermi et sapermi governare - alla quale bascio humilmente le mano.

Da Roma alli 22 di aprìle 1540.

Allegato. R.^{di} patres ac fratres. Havendo fatto intendere la Paternità Vostra qui in Roma che essi haveano per molte ragione suspetto quello che il R.^{mo} di Mantoa suo protectore, voleva destinare al capitolo vostro, io hiersera scrissi a S. S. R.^{ma} la quale sono certissimo che non si move d'altro che il ben vostro comune et non ha innanzi gli occhi altro che Dio. Però vi faccio intendere che Nostro Signore vi commanda che soprasediate a far cosa alcuna nel capitolo sin che si habbi lettera da S. S. R.^{ma} Et alle vostre orationi sempre mi raccomando (2).

XXV.

R.^{mo} et ill,^{mo} Signor mio onorev.^{mo}

Heri ricevei le letere di V. S. R.^{ma} date alli 18 del presente, le quale me sono state gratissime, perchè da esse ho compreso la serenità del animo suo verso di me, et la ingenua sua confessione della collera excitata per le letere del frate (3) mi è sta' supra modum grata, perchè

(1) Si riferisce al tempo in cui fu alla corte di Clemente VII nel 1328 e 1530. V. Dittrich, *Gasparo Contarini* p. 126 55.

(2) Tale lettera non fu presentata, il Capitolo In Ravenna continuò imperturbato e il Cardinale Ercole Gonzaga desistette dal mandare qualsiasi inviato.

(3) Appena saputa la nomina del Contarini a viceprotettore della religione de' canonici regolari il Gattinara, generale dell'ordine, avova scritto al Gonzaga quasi dolendosi che gli fosse stata tolta di fatto la protezione già per tanti anni esercitata — Cfr· Friedensburg, ***Brief-***

mi ha parso che la non si habia scifato di monstrarmi l'intimo del cuore suo. valeant omnes qui dissidium querunt inter nos. io in ogni fortuna sempre li serò il medesimo servitore, amico et fratello, che li son sempre stato, nè ho punto dubio della corrispondentia de l'animo suo. dopoi l'haverà veduto per letere mie li tumulti di questi frati senza proposito, ben è vero quel che dice Salomone: - fugit impius nemine persequente - io quam primum ho commodità farò intendere el tucto a Nostro Signore, poi V. S. mi imformerà del breve che la vole in particulare perchè farò che si expedirà.

Quanto alla sua casa, perchè questi de Monsignor di Carpi mi fanno intendere che prefato Signore crede ritornare questa estate, io entrerò in essa et volentieri per starli più coniuncto al modo che mi è lecito. Il R.mo Borgia serà a qualche altro modo provisto - quanto alla reformatione, della refusione delli officiali, non so che dirli - multi ex iurisconsultis nostri ordinis multa dicunt -; ma quanto al secundo quesito, necessario è che le cose prohibite alla penitentiaria siano prohibite a tutti li altri tribunali et Nostro Signore dice volere essere il primo a riformare il datario.

Ho facto principio a trascrivere il tractato *de sacramentis*. Io son apresato a finire, perchè l' hora è tarda nè prima ho saputo che si expedisca il coriero. Alla bona sua gratia mi racomando humilmente basciandoli la mano.

Alli XXVIII de aprile 1540.

XXVI.

R.mo et ill. Signor mio osser.mo

Alle letere di V. S. R.ma de XXVIII del mese preterito mi acade fare poca risposta, havendoli assai scrito sopra ciò nelle ultime mie letere. Qui non ci acade per hora fare cosa alcuna, perchè sì come intendo, procedono

---

wechsel. p. 42. Al Gonzaga tali contrasti spiacevano principalmente, perchè essendo egli non troppo in buona grazia del Papa, temeva che, come dice egli stesso, « un police paresse un elephante ».

al capitulo loro. Non ho havuto tempo di essere cum nostro Signore, et farli intendere li belli modi di questi frati (1), perchè in un consistorio, che fu solo dopoi che io hebbi inteso come era proceduto la cosa per le letere di V. S., Sua Santità non volse dare audientia - Dopoi andò a Frascata, de donde ritornò heri sera. Domani è il giorno della Ascensione, et io dirò messa a Dio piacendo, sì che fino a venerdì over sabato io non potrò parlarli, ma non mancerò di fare bene l'officio. V. S. poi mi manderà la forma del breve che ella vole, et io mi sforcerò di farlo expedire (2). Quanto al scrivermi viceprotector anchora che confiso ne l'animo de V. S. verso di me, io l'haveria facto prima et hora molto più la farei, pure, ut fatear ingenue, mosso a qualche indignatione ragionevole etiam io dalle letere del generale, le quali da lei mi furono mandate, io dissi ad uno suo compatriota frate, il quale negocia le cose sue qui che, mosso da quelle letere del generale prefato, le quali io li monstrai, non voleva più nè questo cargo, nè qnesto nome; et così essendo perseverato non mi pare di repilgiarlo - tamen a V. S. R.ma sta a comandarme et farmi intendere quel che ella vole, et a me sta l'obedirlò.

Questa estate io credo di andare a godere la casa di V. S. perchè mi pare pure intendere che Monsignor di Carpi (3) è per venire subito che sarà gionto il Card. Farnese (4); et a dirle il vero io vi vado molto volentieri per godere le cose sue. La riforma si ristrenge nelli consulti, non so mo nelle opere che fine haverà per le molte difficultà che si vedono delli officii; pur la necessità mi

(1) Il Cardinale Ercole aveva pregato con lettera 25 maggio che il Contarini fecesse « ben capace nostro Signore di tutte le cose passate, acciocchè Sua Santità venga in notitia della verità et per conseguente conosca la mia bona intentione » FRIEDENSBURG, *Briefwechsel* p. 5.

(2) Il Cardinale Ercole desiderava un breve « ad informandum et referendum » per poi regolare e togliere gli abusi nell'ordine de' canonici regolari.

(3) Il Cardinale Rodolfo Pio de' Principi di Carpi, creato nel 1536.

(4) Alessandro Farnese, nipote del Pontefice.

preme molto. Sua Santità monstra essere molto volunterosa di farla (1).

Di nove di cose de stato io non ne so molto, nè son curioso di intenderle, poi che piaque a Dio di levarmi da simili negocii, nè havendo qui occasione di operarmi, mi godo cum animo lieto questo sancto ocio nel quale ha piaciuto a Dio per sua bontà non per alcuno mio merito colocarmi. Siamo molti amici in la medesima vita et certo vivemo bene et lieti desiderando che a noi si adgionga la dolcissima conversatione di V. S. R.ma. A me hora si adgionge minor cura immo nulla cura del mio vivere privato, poi che N. Signore mi ha assignato in perpetuo una pensione sopra la legatione de Bologna de 200 d. al mese sì che posso vivere sencia pensiero alcuno, anchora che etiam avanti io ne haverò poco - Farò fine basciando humilmente la mano di V. S. quam deus optimus dirigat in via sua et semper foveat. Bene vale in domino nostri memor.

Da Roma alli 5 de magio 1540.

XXVII.

R.mo et ill.mo Signor mio osser.mo

Recevei le letere di V. S. R.ma per le quale mi avisa delli progressi del capitulo in Ravenna, li quali io sapevo in parte per che il Gatinara mi scrisse, et mi fu mandato il plico, il quale io haveva indriciato, intacto. Anchora che nella sua letera il Gatinara non mi facesse

(1) Il Gonzaga aveva domandato con lettera dal 18 aprile: « Nel negotio della penetentiaria desidero che si faccia qualche cosa a laude di Dio et di Nostro Signore; ma vorei sapere de quelle due cose che mi fanno stare sospeso, non le sapendo risolvere, l' una è che benefitio si caverà dalla Christianità corrigendosi li abusi della detta penitentiaria, se le medesme speditioni ch' essa fa di presente, saranno fatte da un altro di quelli tribunali della corte? e l' altra cosa è che desidero sapere cosa si farà delli offitiali della predetta penitentiaria, li quali bona fide hanno compri li loro offitii ad habendam potestatem vendendi, con intentione che l' habbino a fruttare tanto per cento? ». Friedensburg *Briefwechsel*, p. 46-47.

moto alcuno dellì processi del capitulo, ma solamente si excusava della letera che lui scrisse a V. S. et mi racomandava la religione. In vero a me pare, et pareva etiam prima, che V. S habia presa una optima resolutione de satisfare al debito, non si intricando molto cun questi frati essendo maxime absente dalla corte hora, perchè Nostro Signore è facilimo a dare subsidio a qualunque si lamenta - Io ho notato che indiferentemente così fa verso tuti. Costoro a l'incontro hanno arte et mezi infiniti - Nel primo principio di questa materia io dubitai di qualche simile progresso - Ma per ritornare, mi piace grandemente la resolutione facta - Io serò fedele executore di quanto la mi scriverà, io haveria volentiera satisfacto al R.mo Borgia (1) della casa, si il R.mo di Anglia (2) fusse andato a Capraneola, come haveva deliberato, ma li moti de Pollaci, che sono quì circa, hanno inducto li sui amici a consilgiarlo che resti in Roma, onde io li ho convenuto ciedere la casa del Cardinale di Carpi. Il R.mo di Sancta Croce ha satisfacto al Borgia accomodandolo nella stantia sua di San Pietro in vincula, sì che nui starem bene et siamo satisfactive, quì non havemo altro di novo Questa materia de Perugia, a me dà noia. Habemus coelum haeneum che da settembre fino hogi non è piovesto più di due volte - salvo il vero - si perpara un vivere carissimo - dio adiuti li poveri per sua bontà - Farò fine basciando la mano di V. S. ill.ma

Adi 17 de magio in Roma.

XXVIII.

1540, maggio 29, Roma. Ha riferito al Papa le cose dei Canonici regolari. È destinato a legato in Germania e ha accettato l'arduo compito, per ragione umana impossibile. Si propone di andare a Cividale e là aspettare gli ordini per riprendere la via della Germania. Ha rinunciato il viceprotettorato al San Severino (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 51).

(1) Enriquez Borgia, cardinale dal Dicembre 1539.

(2) Reginaldo Polo, de' Duchi di Suffolch.

XXIX.

1540, luglio 13, Roma. Condoglianze per la morte del Duca di Mantova - Esortazioni al Cardinale Gonzaga, perchè assuma di buon grado la reggenza della città e dello stato di Mantova, e certezza che il suo Governo sarà esemplare agli altri principi - Il trattato *De Sacramentis* - (Friedensburg, *Briefwechsel,* p. 53).

XXX.

1540, dicembre 13, Roma. Diversa risoluzione sulla casa del Gonzaga - Proponimenti per la ventura estate - Il trattato *De Sacramentis* - Principio delle Riforme nella Curia - Congratulazioni al Gonzaga per il suo Governo - (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 56).

XXXI.

1541, febbraio 19, Roma. (Arch. Vat. Armar, 62, vol. 36, fol. 6 Registr.). Viaggio - Fermata in Verona - Aiuti ad un povero giovane - Accetta il « comparatico » nella casa Gonzaga (Friedensburg, *Briefwechsel,* p. 68).

XXXII.

1541, marzo 1, Innsbruck. (Arch. Vat., Cod. 129, lol. 1868). Seguito del suo viaggio. (Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 151).

XXXIII.

1541, marzo 13, Regensburg. (Arch. Vat. Cod. 129, f. 189; 36. f. 14). Contarini è arrivato l' 11 a Regensbnrg e attende l' ndienza dall' Imperatore. (Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 154. Pastor, *Die Correspondez des Cardinals Contarini vährend seiner deutschen Legation.* Münster 1880, p. 42).

XXXIV.

1541, marzo 23, Regensburg. (Arch. Vat., Cod. 129, f. 193). Lentezza nell' arrivo dei principi e speranze del Contarini (Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 159.

XXXV.

1541, aprile 6, Regensburg. (Arch. Vat., Cod. 129, f. 201-202; 36 f. 28-26). Apertura della Dieta - Parole di Carlo V. - Atti dei Principi - Notizie diverse - Congratulazioni. (Dittrich, *Regesten und Briefe,* p. 319 320).

XXXVI.

1541, aprile 16, Regensburg. (Arch. Vat., Cod. 129, f. 208; 36 f. 33). Scelta di una commissione per togliere le differenze religiose - Notizie dei Turchi (Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 321).

XXXVII.

1541, aprile 30, Regensburg. (Arch. Vat., Cod. 129, f. 213; 36 f. 39-40). Procedimento nelle discussioni - Notizie sull' Imperatore e sui Turchi (Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 175-176, Querini, III).

XXXVIII.

1541, maggio 3, Regensburg (Arch. Vat., Cod. 129, f. 216, n. 42). Accordo sull' articolo *De justificatione* - Gli manda la scrittura ad esso relativa - Ne vuole un giudizio - Speranze di lieto fine (Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 324-325).

XXXIX.

1541, maggio 30, Regensburg. (*Mon. de Bol.*, I, 2, 149-150). Schiarimenti sull' accordo *De justificatione* - Sconforti del Contarini - Sua meraviglia nel vedere i popoli così attaccati alle nuove dottrine protestanti (Beccadelli, *Monumenti di varia letteratura*, I, p. 149. Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 190).

XL.

1541, giugno 9, Regensburg. (*Mon. di Bol.*, I, 2, 173-174). Sconforti del Contarini - Attività dell' Impera-

tore - Fine dei colloqui e discordia in articoli importanti - Notizie sugli Ungari e Turchi (Beccadelli, *Monumenti* ecc., p. 173. Dittrich, *Regesten und Briefe*, p. 195).

XLI.

1541, luglio 19, Regensburg. Mancanza di lettere - Forse anche il Gonzaga è scandalizzato - Disposizioni per il ritorno. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 58).

XLII.

1541, novembre 19, Roma. Opere del Torquemada - Domanda di servizio per Sebastiano da Sezze - Casa di Gonzaga in Roma - Granvella in Italia - Cose del Concilio (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 58-59).

XLIII.

1542, gennaio 7, Roma. Notizie del Concilio - Proposta per la sede del Concilio in Mantova, poi in Ferrara, Piacenza o Bologna - Travagli pubblici - Sebastiano da Sezze. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 59-60).

XLIV.

1542, Aprile 4, Bologna. Risposta ad una lettera - Auguri. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p. 61-62).

XLV.

1542, maggio 11, Bologna. Istanza di Don Lorenzo da Venezia per un più alto grado fra i canonici regolari. (Friedensburg, *Briefwechsel*, p 62).

IL COMUNE DI TREVISO E LA CAVALLERIA (1)

Se nella mente nostra noi richiamiamo con tutti i suoi particolari l'aspetto che la dignità cavalleresca ebbe nel pieno fiorire del feudalesimo e lo vogliamo confrontare con quello che essa assunse più tardi in seno del comune, si rilevano tali divergenze e così varie da città a città, che riesce ben difficile trovare una spiegazione complessiva e generale per tutte le trasformazioni subite nei vari comuni. Gaetano Salvemini nel suo lavoro: *La Dignità Cavalleresca nel Comune di Firenze*, tenta nel II Capitolo di generalizzare le cause del mutamento e della decadenza della cavalleria e ridurle tutte alla lotta tra i nobili ed i borghesi ed al prevalere di questi, estendendo poi agli altri comuni quelle conclusioni fatte specialmente per quello di Firenze. Ma lo studio del trapasso dalla cavalleria feudale alla comunale, deve ancora essere condotto in un campo libero

(1) Per le fonti generali di questo studio v. L. Bailo, *Di alcune fonti per la storia di Treviso*, in *Atti della R. Deputazione Veneta di Stor. Patria*, anno IV, 1879, e A. Marchesan, *Bibliografia delle fonti*, premessa al libro: *L'Università di Treviso*. Le fonti speciali sono descritte nelle note.

sopra i casi speciali e particolari d' ogni comune prima di assurgere ed insieme studiare nelle sue linee generali tutto il movimento cavalleresco dell' Italia medievale, ond' io, tenendomi lontano da ogni preconcetto di cause e caratteri generali, mi rivolsi a studiare la trasformazione della cavalleria in Treviso, isolatamente, riservandomi poi alla fine d' osservare quali punti di contatto e quali differenze vi sono nelle cause che la determinarono qui e nelle altre città.

***

Esaminiamo un pò da vicino il carattere ch' ebbe fin dalla sua origine il comune di Treviso. Abbiamo due atti, uno del 1045, l' altro del 1052 (1) che si riferiscono alla chiesa, in cui la partecipazione della cittadinanza è ristretta soltanto ad alcuni primari cittadini, ai ***milites***, che evidentemente ne diventano una delegazione od una rappresentanza. Calcolando anche altri documenti simili a questi, apparisce che la popolazione della città di Treviso fra il X e il XII secolo è divisa in due classi: i primati, ossia i più eminenti cittadini presso i quali risiede la somma del governo, e la massa del popolo ***(cuncto populo)***; distinzione che si conserva anche più tardi, corrispondendo ai primati i ***milites***, come si vede nel trattato del 1216, 14 Aprile, corso tra Venezia e Treviso (2).

---

(1) 1045. Donazioni del Vescovo di Treviso al monastero di Mogliano. — Antonio Scotti, *Tarvisinorum series*. Ms. nella Biblioteca Capitolare di Treviso, vol. II, pag. 327. — 1052. Rinuncia del Vescovo di Treviso su certe decime a favore del monastero di S. Ilario. — Gloria, *Cod. Diplom. Padovano*, vol. II; in Lizier *Note alla Storia del Com. di Treviso dalle origini al XIII secolo*, Modena 1901.

(2) Minotto, *Documenta ad Tarvisium spectantia*, vol. II, 2-68.

Il primo cenno del comune di Treviso lo troviamo nel 1164 in un atto di Federico I che conferma i consoli e concede esenzioni e franchigie al comune (1). Questo si manifesta indubbiamente opera di quei signori che avevano nelle loro mani la miglior parte della proprietà del suolo del Comitato e che erano vassalli minori della chiesa o di altri. Stabilitisi in città essi ne formarono l' elemento dominante e approfittando di una serie di atti che davano loro modo di intervenire, come *boni homines*, nei più importanti affari della vita pubblica e privata della cittadinanza, presero a trattare, come rappresentanti di questa, tutto ciò che si riferiva ai suoi interessi collettivi. Dapprima l' attività di questo governo in comune non invase direttamente il terreno delle giurisdizioni ordinarie, ma dopo, il comune finì per assorbire in modo esclusivo ogni potere giudiziario.

Rappresentanti della popolazione divennero adunque i *boni homines*, tanto negli atti della chiesa sopra ricordati, quanto nei tribunali. Questi *boni homines* (*bone opinionis homines*, *viri bone opinionis et laudabilis famae*) negli atti pubblici di Treviso sono i primati, i nobili, i *milites*, che, finita la vita feudale, dalle campagne si stabiliscono in città e vi formano una classe ricca, armata e potente, collegata per comune interesse e prevalente in tutti gli affari, dando alla vita pubblica quella direzione che meglio corrispondeva ai loro interessi.

Il carattere aristocratico ch' ebbe e conservò il nostro comune fin dalla sua origine, e il fatto che la borghesia non arrivò mai a vera e propria potenza di classe dominante, ci vengono dimostrati in modo sicuro dai primi statuti cittadini, dai quali rileviamo, fra le altre

(1) Azzoni Avogaro, *Trattato della zecca in Trevigi*, in Zanetti, *Nuova Raccolta delle monete e zecche d' Italia*, vol. IV, Bologna.

cose, che nel 1207 il podestà abitava in casa d' uno dei *milites*, e che alla classe degli artigiani e dei mercanti furono dati ordini severi perchè siano distrutte le loro associazioni e perchè le loro *scholae* si dovessero limitare semplicemente ai pietosi uffici di assistenza verso fratelli ammalati e di accompagnamento dei defunti (1).

In tale tempo la dignità cavalleresca resta unita esclusivamente alla nobiltà e il privilegio della cavalleria, sebbene trasformato per le mutate condizioni dell' ambiente, viene custodito e conferito, secondo l'antica tradizione, dai nobili collegati nella *Schola Militum*. Abbiamo notizie di feste frequenti per il conferimento del cingolo militare a giovani nobili, ma gli storici e i cronisti locali ne fanno un semplice cenno in quanto che la vestizione cavalleresca è giudicata come un atto di sola onorificenza, privo ormai del primitivo e intrinseco valore. Infatti il più antico degli statuti cittadini degli inizi del secolo XIII, ci conferma che il primo grado della cittadinanza era formato dai consoli, procuratori, estimatori e distributori, cariche alle quali poteva aspirare chi fosse iscritto alla *Schola Nobilium* o dei magnati.

Il fatto dunque d' appartenere a nobile famiglia bastava per dare il privilegio, e la cavalleria perde così tutto il suo contenuto politico e giuridico tanto che arriveremo al punto di unire i due titoli di nobile e cavaliere e scambiarli l' uno per l' altro. Sin dai primi tempi del comune, la dignità cavalleresca resta adunque assorbita dalla nobiltà, e quando la borghesia vorrà competere con la classe preponderante aristocratica nel go-

(1) *Statuta*, 1207 — fog. 14, col. 2. — Sul carattere aristocratico dei Comuni e sulle Corporazioni degli artigiani, cfr. E. Salzer, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, pag. 16 sgg.

verno della cosa pubblica, domanderà per sè non già il titolo di cavaliere ma quello di nobile che lo comprende e ne è equivalente. Dal nostro comune sarebbe quasi scomparsa la tradizione della cavalleria feudale, identificandosi i privilegi del nobile con quelli del cavaliere, se tratto tratto però non vi fosse portata, per dir così, di riflesso, dai cavalieri trevigiani addobbati fuori di patria e che vi tornavano accrescendo l' onore e il decoro del *Collegium Nobilium* in cui venivano inscritti.

***

Riassumiamo ora per sommi capi le vicende storiche, notabili per noi, del comune di Treviso sino al XIV secolo, per rilevare il suo carattere aristocratico persistente e per comprendere come alla cavalleria, se spogliata pure di tante prerogative, siasi sempre attribuito onore e rispetto come ad un ordine sociale aristocratico e militare.

Il comune sorto da principio come opera dei soli vassalli minori *(milites)* favoriti dalla lotta delle investiture, viene in seguito dominato anche dai vassalli maggiori *(capitanei)*.

Spento con strage sanguinosa Alberico da Romano, il 24 Agosto 1260, Treviso, libera dalla tirannia degli Ezzelini, con la libertà acquista floridezza e benessere, accoglie sotto la sua protezione molte castella del territorio, scrive nuovi statuti e fonda uno Studio (1).

Ma gli avanzi del partito ghibellino, ancora potenti, tentano ben tosto di sopraffare il nuovo comune, che, minacciato, unisce per necessità le sue forze a quelle della famiglia Caminese, scaccia e persegue nei loro ca-

(1) Marchesan, *L' Università di Treviso*. — E. Salzer, *op. cit.*, pag. 3 e sgg.

stelli gli indeboliti insidiatori, e poi, come rappresentante dei suoi interessi, proclama in un pubblico *arengo* di oltre 2000 persone, Gerardo da Camino (1283) col titolo di Capitano generale. Il « buon Gherardo », come lo chiama Dante, per 22 anni resse Treviso tra gli splendori di una corte quasi regale, gradito ritrovo di trovatori e di poeti. Nei pochi cenni che le storie e cronache cittadine fanno di Gerardo, esso ci viene descritto come modello di principe e di mecenate; numerosi sono i cavalieri *quos decoravit militia*, specialmente alle Curie solenni dove Gerardo interveniva con uno stuolo di nobili trevigiani, come a quella del 1285 in Friuli nella quale furon creati cavalieri Giovanni da Zuccula e Francesco da Orzono. Al tempo di Azzo VIII d' Este (1293-1308) vi fu uno scambio continuo di gentilezze tra le due case (d' Este e da Camino), poichè Gerardo nel 1294, venuto in Ferrara, ordinò solennemente cavaliere il marchese Azzo, il quale alla sua volta rese un simile onore ai due figliuoli dell' amico, a Guecellone, nell'anno stesso, e a Ricciardo l' anno dopo (1).

Morto Gerardo da Camino, i nobili cavalieri intervengono ai solenni funerali in gramaglie e coi cavalli vestiti a bruno, e s' accordano poi di nominare il figlio Rizzardo Capitano generale.

Il popolo non entra ancora in parte alcuna nel governo della città, e se anche dopo si ordirà una congiura contro Rizzardo, sarà questa opera di altri nobili con a capo Alteniero degli Azzoni, rappresentante della piu cospicua nobiltà trevigiana. Rizzardo fu infatti trucidato nel 1311, 5 Aprile, ma il prevalente partito Caminese nomina Capitano generale il fratello Guecellone, malgrado le minaccie del conte Rambaldo di Collalto.

(1) Verci, *Storia della Marca*, tomo II, pag. 155.

I tempi però sembrano ora mutarsi. Il comune amministrativo plebeo elevato a politico e militare dai feudatari, con alla testa i grandi Signori che aspiravano a farsene un principato e che per loro mezzo aveva conquistato il grande territorio di qua e di là del Piave ed estese le influenze politiche, ritorna ora un comune amministrativo che con i minori signori, popolani arricchiti, e con la plebe, s'avvia ad una più adatta comunanza prodotta dalla nuova conquista, la quale ha interesse di abbassare i signori ed elevare a popolo la plebe (1). Nel 1312 da una rivolta popolare viene scacciato Guecellone da Camino, che aveva inasprita la sua signoria, e Treviso ricomincia a reggersi a completa libertà. Non c'è però da illudersi sulle nuove conquiste del popolo; temporaneamente si affida l'amministrazione della cosa pubblica a otto rettori, che sono scelti quattro dai nobili e quattro dal popolo, ma l'anno dopo viene eletto podestà Bartolomeo dei Guidozani che con un primo editto concede licenza di portar armi ai nobili benemeriti per la scacciata del Caminese e al conte Rambaldo di Collalto concede di tenere inoltre quattro famigli armati e due ne concede pure al conte Altèniero degli Azzoni (2).

La prevalenza dei nobili non vien meno, dobbiamo piuttosto notare a quest'epoca l'ammissione di alcune famiglie borghesi arricchite nel *Collegium Nobilium sive Militum*, sempre sotto la condizione di ricchezza e di meriti personali, in modo che accanto al nobile cavaliere che dalla famiglia aveva ereditato il titolo, sta il nuovo cavaliere, virtuoso e ricco, egli pure, per esser tale, divenuto nobile (3).

(1) Cfr. Salzer, *op. cit.*, pag. 238 e sgg.

(2) Verci, IV, pag. 40.

(3) Così, p. es. anche a Perugia: « quod si aliquis plebeius effi-

Le condizioni del comune, nel tempo che precede la signoria di Enrico conte di Gorizia (1320), non sono prospere; guerre, discordie e gravi imposizioni ai cittadini di denari, d'armi e d'armati. Intorno a questo tempo fiorisce più che mai a Treviso l'ordine dei Cavalieri Gaudenti o frati di S. Maria, la cui introduzione nel comune pare avvenuta nel 1300. Accenno a quest'ordine perchè è in relazione con l'altro dei militi, come più tardi dirò; chi volesse poi averne lunghe e particolareggiate notizie, ricorra alla *Storia dei Frati Gaudenti* del canonico D. Maria Federici. Più di questo mi giova notare che nel 1315, per difesa del territorio, Treviso impone a 200 abitanti del distretto, di mantenere un cavallo per ciascuno in servizio del comune. Più tardi, sotto la signoria dei Della Scala, appare nei documenti conservati della Cancelleria del Comune, all'anno 1331, un catalogo di questi distrettuali che vengono chiamati *Milites Rusticani* dei quali tratterò in un altro capitolo. Segno fin d'ora il primo apparire di questa *Milizia Campagnola* che, con evidente scopo militare, sotto apparenza di ordine cavalleresco, segna una trasformazione dell'antica dignità, conservandone in qualche modo i caratteri nel mantenimento del cavallo e nel titolo che veniva conferito.

Nel 1320, sotto la signoria di Enrico conte di Gorizia, Treviso va in aiuto dei Padovani contro gli Scaligeri. La vittoria arrise agli alleati e nelle grandi feste celebrate in Padova, il conte di Gorizia decorò del cingolo militare Guecello Tempesta Avogaro, nobile trevigiano. Lo stesso Guecello, tredici anni più tardi, accorso alla difesa di Ferrara contro il legato pontificio, riuscito

ciatur miles, habeatur pro nobili ». - Bartolomeo da Sassoferrato, *Commento al Codice*, pag. 21-25, Bologna 1753.

vittorioso, creò cavalieri, presso le mura della città, tre nobili del Collegio di Treviso che a suo fianco avevano combattuto. Con ciò parmi di ricavare una giusta conclusione: che, se la dignità cavalleresca era in Treviso tutt' uno con la nobiltà, negli altri luoghi dell' antica Marca era considerata come un titolo di speciale benemerenza guerresca, conferito, da chi n' era già decorato, ai nobili soltanto, i quali venivano poi a Treviso designati oltre che con l' appellativo di ***miles***, o ***nobilis***, anche con le parole « cinctus militia » come si può dai documenti rilevare (1).

Inutile per noi sarebbe il seguire le vicende storiche della città che, con estremo sforzo ricacciato l' assediante Uguccione della Fagiuola, finì, indebolita e affranta da interne discordie, non senza fatti d'armi gloriosi del pari che inutili, con accogliere le proposte di Cane della Scala, e a lui s' arrese con atto del 18 Luglio 1329. Sotto il dominio degli Scaligeri, com' era nei patti della capitolazione, l' opera amministrativa fu ridotta a ricostituire il territorio che nelle agitazioni degli ultimi anni s' era andato sciogliendo, specialmente di qua e di là del Piave. Notiamo la prevalenza costante nel comune del partito aristocratico che come sceglierà una rappresentanza di 12 nobili cavalieri per la giostra celebrata in occasione del matrimonio di Marsilio da Carrara con Beatrice da Correggio, così anche decreterà nel Consiglio, il 2 Luglio 1334, sempre per le nozze del da Carrara « *quod per Com: Terv: donentur et gratiose dentur ei sexcenti floreni auri, pro honore dicte sue Curie* ».

Nel 24 Gennaio 1339, in seguito alla pace conchiusa fra Mastino della Scala e la Repubblica di Venezia, Treviso con tutto il suo territorio venne ceduto ai Vene-

(1) V. Rambaldo Degli Azzoni, *Notizie dei Cav. Alteniero e Jacopo Azzoni.*

ziani, e fu un grande sollievo, perchè se la indipendenza aveva costato per la sua difesa, la dipendenza costò molto più cara. Il governo della gloriosa Repubblica, mite ma fermo, la disciplinò all' ordine ed alla legge, ravvivò i commerci e, rispettandone gli statuti e le istituzioni, l' avviò in un nuovo periodo di vita florida e tranquilla.

Per la dignità cavalleresca restano immutati gli ordini e le condizioni antecedenti, abbiamo cioè i nobili e cavalieri per nascita, poi quelli che nel collegio vengono accolti per titoli di valore e di ricchezza, infine i Rusticani, resi pari agli altri solo per l' onere di tener armi e cavalli in servizio del Comune. Resta adunque rispettato, se non altro, lo scopo militare della cavalleria, e armi e cavalli vengono mantenuti dai *milites* trevigiani sino al 1410, nel quale anno un' ordinanza in data 7 Ottobre del Doge di Venezia Michele Steno, considerato che l' imposizione del cavallo era per non pochi troppo gravosa, stabilisce: « *quod dicta Provisio sit annullata et cassa et totaliter cancellata* (1) ».

Così finisce lo spirito della cavalleria, e notando ancora la creazione a cavalieri di nobili trevigiani compiuta a Padova nel 1354 nel passaggio di Carlo imperatore che diede a loro lo « schiaffo militare », come racconta il Verci, pongo in fine l' osservazione che il carattere dell' antico cavaliere, a Treviso, non si spense nè si degradò, ma si cangiò a poco a poco in quello di gentiluomo e fu questo il distintivo della società nostra dopo il XV secolo.

***

Riprendendo nei capitoli seguenti ad esaminare intimamente lo svolgimento della cavalleria a Treviso, rap-

(1) Appendice, doc. VII.

presentata dalla *Schola* o *Collegium Militum* vedremo anche quali erano le condizioni necessarie, quali gli oneri e quali erano i privilegi del cavaliere; possiamo intanto dalle cose dette sin qui, ricavare complessivamente una divisione e stabilire alcune epoche. Dall'origine del Comune, che possiamo considerare nel completo sviluppo della sua giurisdizione all'anno 1183, dopo la pace di Costanza, fino alla scacciata della Signoria Caminese (1312), abbiamo un primo e lungo momento della cavalleria comunale che accentra le sue prerogative nella nobiltà; il cavaliere gode dei privilegi d'ordine politico e giuridico solo perchè è nobile, perde per necessità d'ambiente ogni contenuto morale che aveva prima la cavalleria, e i *milites* e i *nobiles* non altro indicano se non i discendenti degli antichi vassalli. Segue poi un breve periodo di libertà comunale in cui la borghesia arricchitasi, contende con i vecchi signori, e, come nel resto, così anche per la nobiltà, sollevandosi fino ad ottenerne pur essa l'ammissione. Sarebbe questo il principio di un secondo periodo al quale, come contemporaneo, si può notare quello della Milizia Rusticana, quando cioè non solo i grassi borghesi della città ma anche gli abitanti delle ville, arricchitisi, ottengono, comunque sia, il titolo di cavalieri.

Così circa alla metà del secolo XIV noi abbiamo a Treviso un ordine equestre fiorente e numeroso, da una parte i cavalieri delle nobili ed antiche famiglie d'origine feudale, fusi con quelli di recente ammessi e resi pur partecipi della nobiltà, dall'altra i cavalieri o nobili rusticani, diversi e separati dai primi, che nella campagna costituiscono volontariamente una specie di milizia mobile del Comune, come ora si potrebbe chiamare.

Il Federici (1) riporta un catalogo delle Castella che

(1) *Storia dei Cav. Gaudenti*, vol. II, cap. IV.

con feudale investitura si dominavano da molte famiglie trevigiane, le quali poi, mutati i tempi, erano inscritte tra i cavalieri cittadini e ne formavano i più degni ed antichi rappresentanti. A proposito poi dell'ordine equestre cittadino, il Federici stesso sostiene falsamente la derivazione della cavalleria da Roma, contro Nicolò Mauro genealogista e giureconsulto trevigiano (1), che avendo già due secoli prima di lui capito l'errore, aveva scritto: « *De militaris ordinis origine, nihil certi pro comperto habemus, at ipsum post Longobardos eiectos, tum ex Imperatorio decreto, tum ex assensu et ex eorum senatus consulto inchoasse censemus, quandoquidem ante ea tempora, nullam de eo factam mentionem invenimus* (2) ».

Del resto il Filelfo (3) aveva già detto chiaramente che: « *hic mos dignitatis militaris huiusmodi non priscus est sed admodum novus, qui ab Gallis ad nos transalpinis Germanisque manavit* », e il Valla poi e Giusto da Lipsia avevano ben definito l'origine della Cavalleria.

---

(1) Era questi figlio di Lionardo oratore e poeta, nato in S. Daniele di Friuli, che venne come professore di belle lettere in Treviso nel 1515. Quivi ebbe da moglie trevigiana il figlio Nicolò nato nel 1538. Compiuti gli studi di legge Nicolò fu notaio e, secondo che dice l'Azzoni, fu uomo di buone lettere, poeta purgato, accurato istorico, e scriveva e disegnava d'ingegno e di mano, quanti altri mai, espedito e bene. Dei meriti del Mauro come storico ne fa fede il Sabellico che nelle *Istorie Veneziane* mostra di tenerlo in grande stima, e pure il Muratori che nei suoi *Rerum Scriptores*, raccolse una cronaca di Chinazzo trevigiano (tomo XV, col. 695) scoperta e studiata dal Mauro. Morì nel 1612. — Vedi anche L. Bailo, *op. cit.*, pag. 22.

(2) Mauro, *De ordinibus Tarvisii*, Ms. Bibl. Com. Cap. II.

(3) *Epistolae*, Venezia 1502, carta 165, lib. XXIV, epist. I (1464).

In tale questione però ci rimettiamo al pregiato lavoro del Salvemini, e sorvolando anche sulle altre *fole* bandite in tal proposito da cronisti trevigiani, dei quali uno fa risalire l'origine dei nostri Militi ad un cavalier Eufrosino battezzato da San Prosdocimo, prendiamo invece ad esaminare da vicino la *Schola* o *Collegium Militum*.

(*Contin.*) RUGGERO BATTISTELLA.

IL BAILAGGIO A COSTANTINOPOLI

DI

GIROLAMO LIPPOMANO

E LA SUA TRAGICA FINE

(Cont. — Vedi Nuova Serie, tomo VII, parte I.)

CAPITOLO VIII

Dai dispacci dell' Ambasciatore Spagnuolo.

Ultima fonte.

D. Francisco de Vera y Aragon, Ambasciatore a Venezia pel Re di Spagna D. Filippo II, ci dica dunque, se è possibile, l' ultima parola, sulla vera colpa e sulla morte dell' infelice Lippomano.

Rappresentante del più potente, impenetrabile e sospettoso dei Re del suo tempo, dovea certo D. Francisco, per coprir degnamente il suo posto, possedere un' abilità a tutta prova nel maneggio dei pubblici affari, una non comune destrezza e penetrazione negli intrighi della più raffinata politica, uno spirito pronto nelle indagini, avveduto nella scelta dei mezzi (e potea dispor di mezzi preziosissimi l' oro spagnuolo) così da esser sempre a piena cognizione d' ogni fatto che si svolgesse nella Città o nei Consigli segreti del Senato e dei Dieci (1).

(1) Mi piace qui riportare una bella pagina d' un grazioso lavoretto del signor Henri Courteault, intitolato: *Les mésaventures d'un Ambassadeur Vénitien.* È a questo signor Courteault ch' io devo la

In questa occasione poi, D. Francisco, offeso nel suo onore personale e nazionale dalle voci pubbliche maligne e insistenti, non ismentite punto dal Governo della Repubblica, avea naturalmente il massimo interesse di spiegare tutta la sua abilità e avvedutezza, e dar prova

---

trascrizione dei dispacci spagnuoli che stiamo ora esaminando e la cui esistenza a Parigi dopo lunghe e vane ricerche fu scoperta ed indicatami dall' egregio sig. D. Julián Paz dell' Archivio generale di Simancas. Senonchè, dubitando il signor Courteault che il mio studio non uscisse più alla luce, visto che io ne tardavo la pubblicazione, compose intanto il suo piccolo lavoro che pubblicò nell' Aprile 1903 nella *Revue d'histoire diplomatique* di Parigi.

Non è certo un lavoro storico-critico il suo, che tolga merito (se pur ne ha qualcheduno) al lavoro mio; la sua composizione è, direi quasi, un piccolo dramma, tutto luce di fantasia con colorito e riflessi storici, suddiviso in altrettante scene quanti sono i dispacci (talora un po' discutibili invero) di D. Francisco, dai quali esclusivamente e qualche volta anche un po' liberamente egli attinse le sue notizie.

Quantunque tardi sia venuto a mia conoscenza il suo lavoro, godo però d' esser giunto a tempo di citarlo qui, tanto più che in seguito a questa sua pubblicazione, mi venne dato conoscere un nuovo documento, ch' egli cortesemente s' affrettò di trascrivermi per intiero dall' originale.

Ed ecco il bel brano del signor Courteault sull' Ambasciatore spagnuolo:

« Depuis près de deux ans, don Francisco de Vera occupait, dans » la ville des doges, la charge difficile et enviée d'ambassadeur du roi » de toutes les Espagnes. Ce qu'était pour le baile vénitien Constan» tinople, poste de choix, où l'esprit d'intrigue se pouvait le plus aisé» ment donner carrière, Venise l'était pour l'ambassadeur d'Espagne. » Si déchue qu'elle fût déjà de son antique puissance, la reine de » l'Adriatique demeurait la porte ouverte sur l'Orient: c'est par Ve» nise qu'arrivaient toutes les correspondances, toutes les nouvelles de » l'Europe orientale et de l'Asie: c'est par elle que Paris, que Ma» drid, que Rome, que Londres apprenaient ce qui se passait à Con» stantinople, les projets du Turc à chaque instant bouleversés par les » révolutions de sérail, les volte-faces subites de sa changeante politi» que, aujourd'hui favorable, demain hostile aux grands desseins de » telle ou telle puissance occidentale; c'est à Venise que venaient tou» jours s'embarquer pour le Bosphore les ambassadeurs et les chargés

del valore suo e dei suoi numerosissimi e non volgari agenti segreti, nello scoprire chiaramente e tutto il geloso mistero dei Dieci, che rifletteva sul suo Re una luce così sinistra, vero insulto e disonore al cospetto delle Nazioni d' Europa.

» d'affaires des princes d'Occident; c'est parmi la foule cosmopolite » grouillant sur le quai des Esclavons que leurs émissaires secrets sou» doñaient et recrutaient les hardis patrons de barques qui les mena» ient à Zara ou à Raguse, pour de là gagner le territoire ottoman. » L'ambassadeur d'Espagne avait fort à faire à surveiller ces perpé» tuelles allées et venues, à surprendre le secret des lettres que, pério» diquement, la frégate de Cataro apportait de Constantinople, à devi» ner l'accueil fait aux envoñés de puissances rivales reçus en audience » par le Sénat vénitien.

» Fidèle aux traditions reçues de ses prédécesseurs, Francisco de » Vera s'acquittait dignement de son rôle; il avait à sa solde tout un » monde d'agents secrets, une véritable armée d'espions, une police » supérieurement organisée, habile à dépister la contre-police depuis » peu mise sur pied par les Inquisiteurs vénitiens; dans la noblesse » comme dans le peuple, l'or espagnol, distribué d'une main habile, » avait suscité des dévouements à l'épreuve; sous l'enseigne royale de » Sa Majesté Catholique, le palais San Giacomo était une véritable » officine de révélations: avec ses tenants et aboutissants, ses grandes » portes accueillantes sur le *Campo*, ses ouvertures plus discrètes sur » les canaux silencieux, ses sorties dissimulées sur les ruelles vénitien» nes, par où l'espion glissait inaperçu, la haute maison apparaissait, » aux yeux des Vénitiens, comme la forteresse redoutable de la déla» tion et de l'intrigue.

» Au poids déjà lourd pesant sur ses seules épaules, don Franci» sco, par surcroît, ajoutait celui d'un non moins important souci: son » maître n'était point officiellement représenté auprès du chef de l'Islam » — le roi très Catholique se pouvait-il commettre avec le Comman» deur des croyants? — c'était à l'ambassadeur espagnol à Venise » qu'incombait la charge de diriger la politique de son pays à Con» stantinople; il y entretenait quelques espions à gages, avec mission » de surprendre le secret des négociations qui, à cette heure, se pour» suivaient activement entre le grand vizir et les chargés d'affaires de » France et d'Angleterre: besogne ardue, où n'aurait pur se risquer un » débutant ».

E la sua corrispondenza col Sire di Spagna è davvero un capolavoro di accortezza e del più arrischiato e meraviglioso spionaggio.

La sua prima lettera in proposito è del 30 Aprile, così undici soli giorni dopo la prima deliberazione segreta dei Dieci.

Gli sono già note le sedute del 22, 23, 24 Aprile: l'improvvisa partenza del Bernardo per Costantinopoli il venerdì notte 26 Aprile, con sette od otto servi, e poco o nessun mobilio di casa, e precisamente sopra la Galea Calba, che per maggior segretezza il giovedì notte precedente avea preso il largo fuori dei Castelli, benchè confessi che fu davvero meravigliosa la sveltezza e profondo il silenzio con cui fu condotta la spedizione, tanto che fino alla Domenica seguente nessuno ancora sapeva dove fosse stato indirizzato il Bernardo. Riferisce le voci incerte, strane, contradditorie che correvano in quei primi giorni a Venezia sulle cause d'un fatto sì misterioso e straordinario.

« . . . . . alcuni dicono che inviino il Bernardo per » la poca soddisfazione che si ha di Girolamo Lippo- » mano, a che pare che inclini la maggior parte; nel » che pure vi sono differenti dicerie, perchè alcuni di- » cono che non si è portato con la destrezza che si con- » veniva in quell'ambasceria: altri, che ha messo la » mano nel denaro e in altre cose che gli erano state » inviate per far presenti: ed alcuni, che essendogli stata » inviata gran quantità di denaro per comprar il grano » che il Turco gli ha permesso di esportar dai suoi stati, » ha mal negoziato e si è appropriato di esso, per cui » fu sospesa l'esportazione, il che non si tien per veri- » simile per esser uomo tanto onorato e tanto integro » Girol. Lippomano: molti dicono che avendo chiesta » udienza al primo Bassà, gli fu negata, e che la causa » fu non aver accudito la Signoria a certa cosa che il

» Turco pretendeva per mezzo di lui, nel che non si
» potè accondiscendere per esser di molto valore (1),
» e che Lorenzo Bernardo va, come uomo più pratico
» di quella Corte, col denaro e le gioje che si è detto
» a dargli la soddisfazione che potrà. Ciò che si tiene
» fra gente grave per più verisimile è che il sospetto
» che l' Armata Turca possa andar l' anno venturo sopra
» Candia, abbia fatto inviar questo personaggio col re-
» galo che si è detto, per impedir un tal pericolo coi
» migliori mezzi possibili.

» La gente popolare dice che Gir. Lippomano è ca-
» duto in sospetto per essersi inteso che è molto affe-
» zionato al servizio di V. Maestà: il che non ha fon-
» damento, perchè, oltre l' esser egli sommamente pru-
» dente e figlio devoto della sua Repubblica, si è anche
» ritirato tanto in questa parte che con nessun Ministro
» di V. M.tà so che abbia tenuto intelligenza nè diretta-
» mente nè indirettamente, e se con alcuno l'avea da
» tenere, sarebbe stato con me, perchè da molti anni
» siamo amici, e invece sa V. M.tà che mi è venuto
» dubbio di lui, tenendolo per sospetto e finto, da poi
» che intesi che tratta molto strettamente con l'Agente
» di Inghilterra che colà risiede, di che ho dato avviso
» a V. M.tà più d' una volta. Si sono tanto chiusi in si-
» lenzio quei di Pregadi in questo particolare, che nes-
» suna cosa si può affermar per certa, fuorchè l' essersi
» il Bernardo imbarcato, come dissi, il venerdì notte 26
» di questo mese, nella Galea Calba per Costantinopoli:
» chè tutto il resto son congetture, come pure lo è il
» credere che egli vada pel negozio degli Uscocchi che
» preme molto al Turco e a questa Signoria .... È più

(1) Forse quì si allude alla cassetta di cristalli di cui fa menzione anche l' Amb. Cesareo nel suo dispaccio del 15 Giugno, già citato.

» probabile ciò che si è detto della poca soddisfazione » data da Gir. Lippomano ..... e mi dispiacerebbe che » questo povero gentiluomo patisse la rovina che gli si » va pronosticando, perchè è il più affezionato di quanti » qui io abbia visto al servizio di V. Maestà ..... (1) ».

(1) Non intendiamo di riportare in questo capitolo tutti i dispacci di D. Francisco, ma solo i brani più importanti per novità di notizie o di sospetti, e per certi suoi apprezzamenti. Altre notizie di cui è ricca la sua corrispondenza, o si smentiscono da sè o egli stesso le smentisce o rettifica nei dispacci seguenti. Così p. es. il sospetto che il Bailo avesse mal negoziato nell' affare dei frumenti, è più che giustificabile nel popolo in un momento di tanta penuria e sapendosi che dall' Oriente specialmente si attendevano i maggiori soccorsi; ma le lettere di pienissima lode e approvazione dei Provveditori alle Biade circa l' operato del Bailo, fino quasi alla vigilia della sua cattura (vedi Cap. III) e il silenzio su questo argomento nelle deliberazioni del Senato e dei Dieci, lo assolvono luminosamente da qualsiasi censura.

Così pure v' è un poscritto con data 1 Maggio nel dispaccio di D. Francisco dell' ultimo Aprile, in cui egli dice: *mi son venuti a riferire che il detto G. Lipp. ha scritto a un suo fratello per dirgli, in sostanza, che non si spaventi se per via di mercanti intenderà che si è scritto alcuna cosa contro di lui, perchè spera in Dio che tutto abbia da riuscir a bene e con accrescimento suo, e che se gli si lasci terminar quell' Ambasceria, non ne accetterà più alcun' altra....* Come si capisce facilmente, questa notizia non ha alcun valore per noi. Certo il Bailo non potea sapere il primo Maggio ciò che era stato deliberato contro di lui il 19 Aprile, anzi sappiamo positivamente che egli ne ebbe qualche sentore solo all' arrivo di quello schiavo canonico, e quando ricevette il plico indirizzato al Bernardo a Cost., cioè dodici giorni al più prima della comparsa del Bernardo. Le espressioni pertanto del Bailo in questa lettera al fratello (se pur è vera) devono certo riferirsi a dispiaceri privati, inevitabili in una vita così agitata ed esposta alle contraddizioni, alle gelosie, agli sdegni degli emuli o degli interessati.

Ancora; nel dispaccio 6 Luglio D. Francisco crede a una voce sparsa dagli Strozzi mercanti fiorentini a Venezia, secondo la quale il Bailo sarebbe fuggito da Costantinopoli. Chi non vede qui tutta la falsità della notizia? Basta ricordare i dispacci del Bernardo al suo arrivo a Costantinopoli e l' *Itinerario* del Cavazza per convincersene pienamente.

L' undici maggio le notizie son cresciute d' importanza:

« . . . . . si va estendendo l' opinione che (Lorenzo » Bernardo) sia andato per le cose del Bailo Lippomano » aggiungendo questo di nuovo, che il primo Bassà av- » vertì il suo segretario che il Bailo era spia di V. M.tà, » di che il detto segretario. che non è molto d' accordo » col suo padrone, dicono che abbia dato notizia alla » Signoria, dicendole fra le altre cose che il Bailo avea » inviato a V. M.tà per mezzo mio due pieghi, con av- » visi che l' anno venturo si muoverebbe l' Armata turca » sopra Malta, e che in quei pieghi mandò a V. M.tà la » copia di una carta che questa Signoria avea scritto » al Turco.

» Tengo questo più che altro per un discorso di » mal intenzionati, perchè se i due pieghi che inviai a » V. M.tà erano suoi (il che non so) è da credere che li » abbia scritti di sua mano, non fidandosi di quel ma- » ligno segretario, e ambedue vennero nel piego che di » sua mano inviò al Prior Lippomano, suo fratello, da » cui io li ricevetti senza che persona alcuna lo abbia » inteso, nè poteva intenderlo da parte mia, perchè so » quanto importava questo segreto. Molto meno posso » creder che il Prior si sia tradito in ciò che potea co- » stare a suo fratello non meno che la vita e la ripu- » tazione ».

E il 15 Maggio:

« . . . . . Dissi in quella dell' 11, che ciò che si teneva » qui per più verisimile . . . . . è che gli sia venuta que- » sta disgrazia per le male arti del suo secretario, chia- » mato Scaramella, ch' egli condusse di qui. Dicono che » questi abbia scritto molto liberamente alla Signoria

» che il Bailo tiene intelligenza con V. Maestà, a cui
» avea inviato due pieghi per mezzo mio, aggiungendo
» alcuni che il primo Bassà ordinò al detto segretario
» che ne facesse avvertita la Repubblica, il che, secondo
» me, non ha molto fondamento.

» Ho inteso di nuovo questo che essendosi ritenuto
» per ordine della Signoria un piego che il detto Bailo
» inviava a suo fratello Priore con data del 4 Aprile,
» se ne trovò in esso un altro piccolo, che gli racco-
» mandava di consegnar a me di sua mano, dicendo
» che era per V. M.tà, senza soprascritta, con solo un
» segno che pare un A, come gli altri due che rimisi a
» V. M.tà agli 8 e 23 di Febbrajo, e che, sospettando
» fosse di sua mano, lo aprirono. Dicono gli amici del
» Bailo che si capisce dalla lettera che scrisse al Priore,
» che questo piccolo piego era di un ebreo, e che egli
» si era incaricato di spedirlo perchè per questa via ar-
» rivasse più brevemente e sicuramente alle mani reali
» di V. Maestà. Sia come si sia, esso non arrivò alle
» mie mani.

» Nel che si offrono molte considerazioni, la mino-
» re delle quali è di molta importanza. La prima, es-
» sersi aperto il dispaccio che intendevano essere per
» V. M.tà (il che, se fosse certo, obbligherebbe a far gran
» protesta): la seconda, non avermelo la Signoria dato,
» scusando quell' aprimento con qualche pretesto e per
» lo meno con questo che non recando soprascritta, e
» sospettando che fosse del medesimo Bailo, lo aveano
» aperto per convincersene: la terza, che quantunque
» questa non sia se non una relazione di un certo gen-
» tiluomo forestiero affezionato ai Lippomano, per il che
» non vi si può far gran fondamento, tuttavia i dati
» sono tanto particolari che mi fanno gran forza a te-
» nerla per più che un semplice sospetto ».

A nessuno può sfuggir certamente l' importanza somma di questi tre primi dispacci dell' Ambasciatore spagnuolo.

Nel *primo* è notevole la dichiarazione così esplicita (ripetuta poi quasi colle stesse parole anche in altri dispacci): « *questo povero gentiluomo .... è il più affezionato di quanti qui io abbia visto al servizio di V. Maestà* ». È una conferma preziosa di quel che già sospettavamo per altri indizi, e specialmente per certe espressioni del Tolomei e di altri Ambasciatori sul Bailo e su tutta la sua famiglia circa i suoi rapporti colla Corte spagnuola.

Nel *secondo e terzo* dispaccio benchè dica di non credervi, riporta però una voce pubblica che denunziava il segretario Scaramella come accusatore del Bailo presso la Signoria, dietro avviso e istigazione del Primo Visir. E precisamente il Bailo sarebbe stato accusato dallo Scaramella di aver inviato al Re di Spagna per mezzo di D. Francisco due pieghi con avvisi politici.

Qui fermiamo la nostra attenzione. Innanzi tutto, è vera questa trasmissione dei due pieghi?

Sì: ce lo dice D. Francisco medesimo: « *se i due pieghi che inviai a V. Maestà erano suoi* », e più chiaramente nel terzo dispaccio: « *come gli altri due che rimisi a V. Maestà agli 8 e 23 di Febbraio* » (e così ne sappiamo anche le date).

Di più egli ci dice che la trasmissione fu fatta di nascosto, avendoli il Bailo inchiusi nel piego più grande indirizzato di sua mano al fratello Priore « *dal quale* — dice D. Francisco — *io li ricevetti senza che persona alcuna lo abbia inteso* ».

Ma erano proprio del Bailo questi due pieghi, oppure di qualche altra persona di Costantinopoli?

Fortunatamente a così grave domanda risponde nel modo più esplicito un biglietto d' una spia di Costan-

tinopoli, conservato fra il carteggio di D. Francisco col Re di Spagna (1). Esso è diretto precisamente al Sire spagnuolo in data 19 gennajo 1591, e dice così:

« Sacra Maestà,

» Ai 25 di luglio e ai 4 di Agosto del 90 scrissi a » V. Maestà e mandai copia di una lettera del Navarra » spedita al Gran Turco, con sua risposta, e un altro » scritto dell' Agente d' Inghilterra, mandato con racco- » mandazione di Girolamo Lippomano che è Bailo di » Venezia, il quale è grandissimo servitore di V. Maestà.

» Di poi ai 5 di gennajo del 91 mandai un' altra » carta per lo stesso mezzo del Bailo con una copia di » una scrittura dell' Agente di Inghilterra, il quale ha il

---

(1) Archivi Nazionali di Parigi, Busta K, 1675, N. 21. — Ed ecco il biglietto originale:

De Constantinopla, 19 de enero 1591.

» S.a Maj.d

» A los 25 de julio y a los 4 de agosto de 90 escrivi à V. M.d » y mande una copia de una carta del Navarra, mandada al Gran » Turco, con su respuesta, y otra escritura del agente de Inglaterra » mandando con recomendacion de Hieronimo Lippomano, que es » baylo de Venecia, el qual es grandissimo servidor de V. M.d

» Des pues, a los 5 de enero de 91 mande otra carta por la mi- » sma via del baylo con una copia de una escritura del agente de » Inglaterra, el qual haze el mas mal officio que puede contra los » Christianos, y mas mandè con la dicha carta una minuta de todas » las galeras que son en esta Levante.

» Agora mando esta carta a V. M.d con una copia de la sobre- » dicha escritura del dicho agente de Inglaterra, y mas mando otras » dos copias de una carta mandada por el Gran Turco a la reyna de » Inglaterra, et otra mandada al Navarra, de las quales se podra sacar » algo del intento d'estos, las quales copias el Hieronimo Lipomano » las ha sacado del hondo del mar con dadivas, y me las ha dado, » que las mande a V. M.d ».

» più cattivo animo che può contro i Cristiani, e di più » spedii con la detta carta una Nota di tutte le galere » che sono in questo Levante.

» Ancora mando a V. Maestà questa lettera con una » copia dello scritto sopra indicato del detto Agente di » Inghilterra, e di più mando altre due copie di una » lettera spedita dal Gran Turco alla Regina d' Inghil- » terra e un' altra mandata al Navarra, dalle quali si » potrà conoscer qualche cosa dell' intenzione di costo- » ro, le quali copie Girolamo Lippomano a gran prezzo » le ha cavate dal fondo del mare (1), e me le ha date » perchè le mandi a V. Maestà.

» Ju.° Segui de Menorca ».

Che si può desiderare di più ? Noi sappiamo che la posta ordinaria di Costantinopoli impiegava circa un mese per arrivare a Venezia (2): ora D. Francisco ci dice d' aver ricevuto occultamente dalle mani del Priore Lippomano due pieghi diretti al Re di Spagna, l' uno agli 8, l' altro ai 23 febbrajo, date che, retrocedendo d' un mese, corrispondono precisamente ai 5 e 19 gennajo, quando furono spediti i pieghi della spia di Costantinopoli, Segui de Menorca (3).

Nè erano questi i primi pieghi che il Segui man-

---

(1) Quest' espressione fa rilevare la difficoltà incontrata dal bailo per poter aver copia di queste carte dal gabinetto Turco.

(2) Vedi sulla posta di Costantinopoli, Cap. II, *Dignità ed uffizi di un bailo a Costantinopoli*.

(3) Anche il Re di Spagna ci assicura che i due pieghi in questione erano di costui. Scrivendo egli infatti a D. Francisco il 31 Ottobre 1591, si esprime così: « . . . . che (il Bailo) tenesse con me » corrispondenza segreta e mi scrivesse da Costantinopoli è invenzione » dei maligni, perchè mai ciò avvenne, e i pieghi che vi diedero senza » soprascritta erano di un Ju.° Segui che colà serve e che era stato » spedito per il conte Julio Marlian ».

dava di nascosto coll' ajuto del Bailo: il biglietto medesimo ne ricorda altri spediti ai 25 Luglio e 4 Agosto del 90, cioè fin dal primo mese del Bailaggio del Lippomano, che cominciò appunto il 2 Luglio 1590.

Ah! è schiacciante purtroppo e irrefragabile questa prova della reità del Bailo! Nè giova il considerare che alla fin fine le stesse notizie e copia delle stesse carte segrete del gabinetto Turco, che la spia mandava al Rè di Spagna, il Lippomano alla sua volta le mandava pure alla sua Repubblica (1); no, a un Rappresentante della Signoria non era lecita questa segreta corrispondenza (sia pure indiretta) con altri Principi (2), e meno che meno col Re di Spagna la cui politica impenetrabile e infida costava agli Inquisitori ed ai Dieci tante trepidazioni e tanta oculatezza. D. Francisco stesso, giudice ben autorevole in fatto di diplomazia, ci fa capire qual brutta carta giuocasse l' infelice Lippomano, chiudendo così il suo dispaccio 11 Maggio (come abbiamo visto): « .... *io li ricevetti* (i pieghi) *senza che persona alcuna lo abbia inteso, nè poteva intenderlo da parte mia, perchè so quanto importava questo secreto. Molto meno posso creder che il Prior si sia tradito in ciò che potea costare a suo fratello non meno che la vita e la riputazione* ».

E precisamente la vita e la riputazione costò alla fine all' incauto Lippomano il suo brutto giuoco.

---

(1) Molte infatti se ne conservano fra la corrispondenza del Lippomano col Senato, e di altre smarrite è fatta menzione nei vari dispacci nei quali doveano essere inchiuse.

(2) Dal Registro Del. Secrete-Senato, N. 88, apparisce che gli avvisi di Costantinopoli il Senato li comunicava poi ufficialmente al Re di Spagna, ai Ministri di Napoli e di Milano, al Duca di Savoja, al Granduca di Toscana, sempre però *come* e *in quanto* lo permetteva la politica del momento e l' interesse particolare della Repubblica.

Abbiamo visto come i Dieci nella loro Deliberazione 22 Aprile (1) comunicarono al Bernardo il movente della cattura del Bailo:

« . . . . . havendosi ritrovato in un piego dricciato
» al gran prior Lippomano con la prima lettera di mano
» del predettò Bailo, il qual piego avea la coperta ad
» un Teopisto Foliani fattor de ca' Lippomano, senza
» che in essa coperta vi fosse scritto alcuna cosa, un
» plichetto senza soprascritta con un M grande sopra et
» non altra parola, di quella molta importanza ben nota
» a questo Consiglio, sia il contenuto di esso plichetto
» comunicato, et mostrato al detto Bernardo, con esserli
» fatte quelle considerationi dalli Inquisitori, che saran-
» no necessarie per maggiore espressione dell' impor-
» tanza sua . . . . . ».

E D. Francisco venuto a conoscenza del sequestro di questo plichetto, così ne dà notizia al suo Re nel dispaccio (già riportato) del 15 Maggio:

« . . . . . Ho inteso di nuovo questo che essendosi
» ritenuto per ordine della Signoria un piego che il det-
» to Bailo inviava a suo fratello Priore con data del 4
» Aprile, se ne trovò in esso un altro piccolo, che gli
» raccomandava di consegnar a me di sua mano, dicendo
» che era per V. Maestà, senza soprascritta, con solo un
» segno che pare un A (2), come gli altri due che rimisi

(1) Cons. X, Delib. Secrete, 1583-95, Reg. N. 13, c. 129 t.

(2) Piccola differenza inconcludente. È più sicura però l' indicazione dataci dal Regislro dei X, che questa riferitaci da D. Francisco, la quale appunto per essere stata comunicata a voce, potè facilmente aver sofferta una variante.

» a V. M.tà agli 8 e 23 di Febbrajo, e che, sospettando » fosse di sua mano, lo aprirono. Dicono gli amici del » Bailo che si capisce dalla lettera che scrisse al Priore, » che questo piccolo piego era di un ebreo, e che egli » si era incaricato di spedirlo perchè per questa via » arrivasse più brevemente e sicuramente alle mani reali » di V. Maestà ».

Oh! i bravi amici del Bailo, e le brave spie che avea D. Francisco, abilissime davvero! Come doveano essere addentro nei segreti dei Dieci per poter riferire a D. Francisco con tanta esattezza di particolari il secretissimo motivo della cattura del Bailo, e perfino il contenuto della lettera che accompagnava il piego sequestrato, dalla quale si capiva « che questo piego era di un Ebreo! ».

A noi non occorre di più. Che anche quest' ultima loro notizia sia esatta come lo sono le precedenti, non v' è ragione di dubitarne, dopo tal prova offertaci di meravigliosa abilità: chi seppe il più, oh potè ben sapere anche il meno! Ed ecco così le notizie registrate dai Dieci e quelle degli Agenti segreti di D. Francisco confermarsi e completarsi a vicenda.

Ma nelle deliberazioni dei Dieci è fatto mai parola dell' autore del piego sequestrato? É mai nominato questo Ebreo?

Apertamente no; c' è peraltro fra le dette Deliberazioni un' osservazione del Bernardo, un po' sibillina, così come è notata, ma che fortunatamente per noi, a cui già son noti altri particolari e altri fatti, è ora la chiave di tutto il mistero.

Ê registrato infatti che comunicato al Bernardo dagli Inquisitori il contenuto del plichetto ritenuto, perchè vi facesse le sue considerazioni, egli soggiunse « che » havea conosciuto questo Zuane de Minorica al tempo » che era Bailo, che è uno che sta in Constantinopoli

» sotto pretesto di recuperar schiavi, che ha un fratello
» rais, ma che invero era spia di Spagna: et che esso
» clarissimo era stato da lui più volte ricercato di met-
» ter il plico delle sue lettere nel piego di sua Signoria
» clarissima, ma che non haveva mai voluto farlo, di-
» cendoli che 'l poteva far, come fanno gli altri che
» scrivono per Venetia, di mandarlo con li spazzi pu-
» blici; et che se ben la memoria li serviva, soleva co-
» stui redricciar le sue lettere al Cernosa console di
» Spagna . . . . . (1) ».

Era dunque d'un Zuane di Minorica il plichetto sequestrato, *senza soprascritta, con solo un M grande et non altra parola*, come ci dicono i Dieci e lo stesso D. Francisco, il quale anzi aggiunge di più: « *come gli altri due che rimisi a V. Maestà agli 8 e 23 Febbraio* ».

Ma quei due pieghi noi già abbiam visto che erano di un Ju.° Segui di Menorca.

Sarebbe forse costui una stessa persona con Zuane de Minorica?

Veramente il mezzo di spedizione, il segno convenzionale sul plico, ripetuto questa volta come nelle precedenti, e più che tutto l'indicazione della patria, ci condurrebbero tosto a questa conclusione senza la menoma esitazione. Ma, e il nome? Il mittente dei plichi precedenti si firma Ju.°, cioè Julio, e non Juan (2), e il

(1) Cons. X, Del. Secrete 1583-95, Reg. 13, c. 130. Qui cade in acconcio notare che se il Bernardo lesse il contenuto del piego, esso certo non dovea essere in cifra, come crede il Tolomei nel suo dispaccio 22 giugno (già riportato), a meno che non ne fosse nota agli Inquisitori la cifra.

(2) Si potrebbe pensare che nell'abbreviazione Ju.°, il copista sia incorso in un errore leggendo *o* anzichè *n*, che cambierebbe il nome Julio in Juan, come è scritto in spagnuolo il nome Giovanni. Vera-

Bernardo invece lo chiama Zuane (corrùzione dialettale veneziana di Giovanni). Che rispondere? Ecco: forse la questione è meno seria di quel che sembri: infatti è forse inverosimile sospettare che costui, spia di Spagna, si spacciasse a Costantinopoli per Juan? Oppure è inverosimile credere che si tratti d' un errore del Bernardo, il quale, come in generale i Veneziani, pronunziava e scriveva i nomi forestieri secondo che suonavano alle sue orecchie, con non piccole varianti e storpiature? Quante volte p. es. non s' incontra citato nei dispacci del Lippomano il *duca d' Umena,* il quale vorrebbe essere nè più nè meno che il duca *du Mayenne?*

Noi pensiamo pertanto che quel genio malefico che tentò anni prima invano il Bailo Bernardo, ma che poi ebbe il sopravvento fin dal primo mese sul troppo debole Lippomano, reduce allora dall' Ambasceria di Spagna, alla cui Corona avea il cuore troppo legato, sia stato appunto quel medesimo che compì finalmente la rovina dell' infelice Girolamo, a cui la debolezza e l' affetto per la causa spagnuola costò davvero, come avea predetto D. Francisco, « *non meno che la riputazione e la vita* ».

Ed ora un' altra domanda: che avrà contenuto il plichetto sequestrato?

Nè i Dieci nè D. Francisco ce ne fanno parola: ma ricordando che cosa contenevano i pieghi precedenti, ci par facile e lecito argomentare che anche questo possa esser stato presso a poco di quel genere: nulla certo di straordinariamente importante, perchè in quei giorni non si svolgevano a Costantinopoli grandi fatti (1):

mente anche il signor Courteault che mi ha favorito il documento, se ne mostra incerto, ma inclina più a leggervi un *o* che un *n*.

(1) Il dispaccio infatti del Lippomano 16 Marzo 1591, che porta a tergo la data di arrivo, 6 Aprile, e che molto probabilmente, per non dir sicuramente, era in compagnia del piego sequestrato, riferisce

probabilmente conteneva i soliti frutti di ardito spionaggio colti nei vari gabinetti degli Ambasciatori colà residenti e perfino nel gabinetto del primo Visir, ma nulla forse più di così (1).

Resterebbe finalmente un altro dubbio da risolvere, per completare l' esame del secondo e terzo dispaccio di D. Francisco, 11 e 15 maggio: se cioè fu davvero il segretario Scaramella che avvertì la Signoria dei due pieghi dell' 8 e 23 febbrajo mandati dal Bailo nel piego di suo fratello Priore, e precisamente dietro avviso ed istigazione del primo Visir.

Purtroppo qui non è possibile rispondere con documenti alla mano: ci mancano affatto le prove e perfino qualsiasi indizio, per quanto indiretto, sul delatore: eppure incliniamo a credere vera la notizia di D. Francisco.

Infatti, se i suoi Agenti segreti poterono riferirgli con tanta esattezza che era giunta alla Signoria notizia che per mezzo di lui doveano essere stati spediti dal Lippomano al Re di Spagna due plichi (cosa verissima, ci dice D. Francisco, ma nota a lui solo, e da lui tenuta sotto il più geloso silenzio), ciò fa pensare che davvero dovette esser giunta agli Inquisitori una qualche denunzia segreta — non tanto però segreta che non

notizie affatto inconcludenti, cioè che si raffreddavano i tanto temuti preparativi d' Armata per l' avarizia del Gran Signor: che David Passi, un' altra spia spagnuola, era caduto in disgrazia del primo Visir, e finalmente che era inutile che il Senato spendesse denari per quest' anno, ma solo attendesse a fortificar e a munir bene le fortezze.

(1) Sventuratamente questo plico sequestrato non è possibile ritrovarlo nè fra le carte degli Inquisitori, nè fra quelle dei Dieci e del Senato, malgrado la ricerca più accurata e ostinata. Forse è confuso con altre carte, se pure il caminetto degli Inquisitori non ne vide la fiammata.

l' abbiano potuta sapere e audacemente riferire quei bravi uomini che, per essere così bene informati, doveano certo attingere le loro notizie a fonti ben alte e pure, se pur non ne erano testimoni i loro occhi medesimi.

Ora questi abili Agenti ci dicono pure donde venne la denunzia: dallo Scaramella, dietro avviso e suggerimento del Visir.

Possibile che abbiano potuto sapere con tanta precisione il contenuto della denunzia e non il nome del denunziante?

E d' altra parte è forse impossibile che il Visir abbia avuto davvero conoscenza della spedizione dei due plichi? No, certo. Chi non sa infatti quale officina di intrighi, di maneggi, di delazioni era allora Costantinopoli, dove s' agitava tutta una vita di spionaggio e contro spionaggio: dove la destrezza, la malafede, l' interesse toccavano l' audacia, fino al segno che una stessa spia s' arrischiava le tante volte di stare al soldo di parecchi opposti padroni, recando a tutti qualche vantaggio, ma in compenso tradendo alla fine ciascuno? Ci basti per tutti il ritratto che nei suoi dispacci ci fa il Lippomano di David Passi, audacissima spia favorita dal Sultano, necessaria al Bailo, pagata da D. Filippo di Spagna e devota insieme alla causa di D. Antonio di Portogallo, suo nemico (1). Che quindi fra tanto lavorìo tenebroso di tradimenti e di delazioni, abbia potuto trovare il primo Visir chi gli riferì dell' accondiscendenza del Bailo verso il Segui di Menorca, qual meraviglia?

Se oltre a ciò si vuole anche pensare che il Visir non dovea veder troppo volentieri quest'affetto del Bailo

(1) Dispacci da Costantinopoli, Senato-Secreta, filza 32, 5 gennajo 1590 *m. v.*

per la Spagna, per cui cadevano sempre a vuoto le sue insistenze presso il Lippomano perchè questi ottenesse coi suoi consigli il distacco di Venezia dalla Spagna (unico ostacolo ai superbi ideali del Turco sull' Occidente) (1), come credere impossibile che il Visir abbia davvero (forse in un momento di sdegno) denunziato il Bailo presso il suo segretario quale spia di Spagna, riferendogli per prova il fatto dei piegli occultamente spediti ? E se è vero che il segretario non era molto d'accordo col suo padrone (come ci dice D. Francisco, 11 Maggio) che di più facile ch' egli siasi fatto un merito di darne avviso alla Signoria ?

Per questi motivi, che ci sembrano forti, pur confessando di non aver prove sicure, incliniamo tuttavia a ritenere per vera tutta intera la notizia riferita a D. Francisco dai suoi Agenti segreti, secondo la quale il primo denunziante sarebbe stato precisamente il Visir, e il delatore presso la Signoria il segretario Scaramella (2).

---

(1) Il Lippomano ha sempre raccomandato a Venezia (come i suoi predecessori) di mostrarsi dinanzi al Turco in buone relazioni colla Spagna, essendo questo il vero segreto della riputazione della Signoria presso la Porta. Però non consigliò mai al suo Governo di unirsi colla Spagna per muovere contro il Turco, come si sospettò a Costantinopoli, secondo che ci riferisce D. Francisco nello stesso dispaccio 15 maggio, dove dice: « la comune opinione che va ogni gior- » no più estendendosi . . . . . . oltre a quel che fu detto, si fonda nel » dire che scrisse ai 5 di Gennajo, persuadendo la Signoria a colle- » garsi con V. M.tà per andar contro l' Armata del Turco . . . . ». La falsità di questo sospetto è indiscutibilmente provata dal dispaccio medesimo del Lippomano colla data appunto 5 Gennajo e che dice proprio tutto il contrario: « Mi ha detto (il Coza) che mentre la Rep. » non si muova dalla sua ordinaria neutralità, et non dia ajuto a Spa- » gna, le cose nostre passeranno quiete ». (Disp. da Costant., Senato-Secrete, filza 32).

(2) Nel dispaccio 8 giugno D. Francisco riferisce un sospetto dei parenti del Bailo, che cioè la burrasca sia loro capitata dall' Amb.

Alle notizie importanti raccolte nei tre primi dispacci di D. Francisco, seguono nei dispacci seguenti dell'8, 15 e 29 giugno, 6 e 20 luglio e 7 agosto notizie di minor conto, ripetizioni di notizie precedenti, voci pubbliche e sospetti a cui lo stesso D. Francisco mostra spesso di non prestar fede: poco insomma di interessante, e che noi già abbiamo veduto nei dispacci degli altri Ambasciatori.

Così p. es., riferisce la cattura di un servo o agente di Girolamo a Venezia, per ordine dei Dieci: forse quel Teopisto Foliani, fattore di casa Lippomano, a cui era

---

veneziano Tommaso Contarini, residente a Madrid, che fu sempre poco affezionato ad essi, il quale avrebbe scritto in Settembre e altre due o tre volte di poi, avvertendo il Senato di un affetto eccessivo notato nel Re di Spagna e ne' suoi Ministri per Gir. Lippomano. Al che da principio non si fece caso, ma ripetendosi poi questi avvisi, il Governo avrebbe finito per sospettare della fede di Girolamo. A questa così incerta notizia noi possiamo rispondere: I. che non apparisce da altre fonti che il Contarini fosse avverso ai Lippomano; II. che nelle lettere dirette da lui agli Inquisitori, ai Capi, al Senato, da noi esaminate, non si trovano le espressioni che gli sono attribuite; III. che se il Contarini fosse stato il delatore, come mai nè gli Inquisitori nè i Dieci, nè il Senato gli scrissero poi cosa alcuna sull' affare del Bailo, scoperto reo, come egli avea sospettato? — Ma già a questa diceria ci crede poco lo stesso D. Francisco, il quale infatti, pur notandola, ritorna col suo pensiero allo Scaramella, e finisce il dispaccio così: « Temono pure (i parenti del Bailo) del segretario che ha seco a Co» stantinopoli, chiamato Scaramella, che se non è stato il primo mo» tore di questa malignità, credono che la ha confermata con altri » mali uffizi ».

E anche l' Abate Andrea, fratello di Girolamo, così scriveva da Roma l' ultimo di Agosto 1591 al Sig.r Orazio Conterio Agente dei Re di Polonia a Venezia: « . . . . . . Vedete un poco per via di confesadori (?) o altro veder di sapere ciò che dica alcun de Judici di mio fratello, poichè ogn'un scrive che il Scaramella lo ha accusato ». (Arch. di Stato Venezia — Miscell. Gregolin, 3a serie B. 28, Ra-Ru.)

pel Priore e l' altro piego della spia ricordato nella Deliberazione del 22 Aprile; la fuga del Priore Pietro a Roma, presso l' Abate Andrea, suo fratello, tosto che intese l' andata di Lorenzo Bernardo e le voci che correvano intorno ad essa; l' intimazione presentata alla famiglia Lippomano pel Priore di presentarsi ai Capi entro otto giorni, e finalmente il bando decretato contro di lui, dopo due proroghe concessegli per dargli tempo di tornare a Venezia a giustificarsi: cose tutte verissime e confermate da documenti che possediamo (1).

Degno di nota è questo, che D. Francisco mostra di conoscere chiaramente la corrispondenza del Bailo e del Bernardo col Senato: sa dell' arrivo del Bernardo a Costantinopoli e della sua prima visita al Lippomano convalescente e abbattuto: delle altre visite ai Bassà ecc. come se i dispacci del Bernardo fossero arrivati a lui, e spesso cita anche le fonti delle sue notizie, p. es.: « s' intese per mezzo di alcuni senatori », oppure: « questo lo ha confessato uno dei più vecchi che entrano in Pregadi » e così via!! In una parola tante notiziette indirizzato il plico sequestrato, che conteneva la lettera

(1) Questi sono: I. Una lettera degli Inquisitori al Bernardo (8 maggio 1591) in cui gli annunziano che da sei giorni il Prior Piero è scomparso da Venezia, e temono sia andato a Costantinopoli, a dar avviso al fratello della cattura (Lettere ai Baili in Costantinopoli, busta 148); II. un' altra lettera dell' 11 maggio degli stessi Inquisitori all' Ambasciatore veneziano in Roma, perchè s' assicuri se è vera la voce che il Prior Piero sia arrivato costì, e noti tutti i suoi disegni (busta 165); III. l' intimazione dei X al detto Priore di presentarsi ai Capi (Cons. X, Delib, Secreto XIII, Reg. 1583-95, pag. 131); IV. la supplica di Paulo Lippomano (altro frat. di Gir.) per una proroga di 15 giorni, e poi altra supplica per altri 10 giorni per dar comodità al Priore di ritornare (Cons. X Criminal, filza 27, 1591-92); V. la sentenza di bando contro Piero Lippomano assente, in data 26 giugno 1591 (indic.ne medesima); VI. tutte le carte per la confisca dei beni del detto Priore (Avogaria di Comun Miscell. C. f. 64, N. 5.

buone in questi dispacci, ma che a volerle riferir per intiero ci allontanerebbero troppo dalla via principale che dobbiamo tenere per toccare la fine del triste dramma.

Veniamo quindi senz'altro al dispaccio del 30-31 Agosto, o meglio al Poscritto 31 Agosto.

Riportiamo le parole stesse di D. Francisco:

« Terminato appena il qui sopra scritto (1), che fu

(1) Nel dispaccio 30 Agosto D. Francisco dà notizia al suo Re della venuta a Venezia del segretario Scaramella, partito da Costantinopoli un giorno dopo del Bailo, ma per via più breve. Dicesi che sia stato esaminato dai X assai minuziosamente, ma che egli testificò con molti giuramenti di essere stato sempre fedele alla Repubblica, di non aver mai scritto al Re di Spagna lettera alcuna, e che quelle che inviò erano di uomini colà dimoranti al servizio di Spagna, « i dispacci dei quali hanno inviato nei loro pieghi tutti i suoi antecessori, avendo espresso ordine dalla Repubblica per rimetterli. » (Cioè espresso ordine di inviare i dispacci dei dimoranti in Costantinopoli sotto una medesima fascia insieme ai dispacci del Bailo, per maggior sicurezza, forse sì questo può averlo avuto dalla Repubblica, e forse a ciò allude lo Scaramella (se pur rispose proprio così ai dieci): ma questo non ha che fare col sotterfugio usato dal Lippomano per la trasmissione dei pieghi famosi). — Continua D. Francisco: « Gli sarà giovata molto questa dichiarazione (se è certo che la fece), di che ho » dubbio, quantunque la riferiscano molti nobili, e lo Scaramella la » vada affermando con altri giuramenti ai suoi amici, con che nel» l'opinione del popolo ha migliorato molto il negozio del Lippomano, » credendosi che andrà a finir bene. Piaccia a Dio che non sia di già » rovinato, chè io ho gran sospetto che questo cattivo uomo lo abbia » gettato a fondo ».

Non è sicuro dunque (secondo D. Francisco) questo interrogatorio allo Scaramella, che egli persiste a ritenere autore della rovina del Bailo. Noi però, pur aderendo a D. Francisco in questo secondo sospetto, crediamo tuttavia che l'interrogatorio possa esser avvenuto davvero, non fosse altro per saper dalla bocca di lui tante cose sulla condotta del Bailo, sulle sue relazioni e amicizie, ecc. — Inoltre, pur trattandosi di un delatore, è forse inammissibile che qualche ombra di sospetto possa essersi posata anche sopra di lui, dato il posto deli-

» jeri mattina a buon' ora, ebbi avviso che era arrivata » allo spuntar dell' alba, sei miglia di qui, la galera » Gritta, su cui venia da Candia il povero Gir. Lippo- » mano, il quale volendo vedere Venezia, che già si » cominciava a scoprire, si posò alla scaletta con una » veste da camera, chè non finì di vestirsi, e in pianelle, » ed essendogli sopravvenuta una vertigine da cui solea » alcune volte essere colto, per questa e pel movimento » della galera, cadde nel mare, dove avendo nuotato un » buon pezzo, sebbene gli siano stati mandati cinque o » sei nuotatori che lo soccorressero, in causa della ve- » locità del vascello, che è molto leggero, non potè esser » soccorso, quantunque lo abbia chiesto con molti sforzi » finchè potè, e che per la fatica e la molta acqua be- » vuta, quantunque l' abbiano tratto vivo, arrivò al Lido, » dove sono da quella parte le prime case di Venezia, » tanto stanco, che morì prima di potersi confessare, e » vogliono dire che lo trovò vivo un medico che fu a » visitarlo ».

Fin qui nulla di nuovo, ma è ben di straordinaria importanza il commento che D. Francisco fa seguire a questa narrazione:

---

cato che occupava, di segretario cioè del Bailo? Non diedero infatti i Dieci al Bernardo nell'atto di mandarlo a Costantinopoli fra le altre commissioni anche questa: « Ricercherai al tuo arrivo anco le scrit- » ture di quel segretario, Cogitor et Finetti rasonato con ogni dili- » gentia, et ritrovando alcuna cosa che faccia a proposito di questo » che si tratta, e che da te sia stimata d' importanza, manderai il tutto » ai detti Inquisitori »? Per queste ragioni, benchè per testimonianza del Cavazza, del Bernardo, del Tolomei, si sappia che questo segre- tario godea buona opinione presso il suo Governo, non ci par tuttavia punto improbabile questo interrogatorio, atto di vera prudenza nei Dieci.

« Questo vogliono persuadere quelli del Consiglio
» dei Dieci che hanno fatto anche mille apparenze, pren-
» dendo un usciere o sovrastante che lo teneva in cu-
» stodia, e il Capitano della Galera, esaminando i pas-
» seggieri, marinai e la ciurma. Io tengo per certissimo
» che Gir. Lippomano essendo tanto versato nelle cose
» di mare non si sia posto alla scaletta per veder Ve-
» nezia, potendola veder molto meglio dalla poppa: e
» meno si propaga l'altra diceria con che han voluto
» dar d'intendere che si gettò in mare disperato, poichè
» sappiamo che venne molto in sè dacchè partì da Cost.,
» e che in Candia, Zante, Cefalonia, Corfù fu molto
» accarezzato e ben ospitato, ed **io non penso che sia**
» **giudizio temerario credere, come lo credono tutti**
» **gli uomini di giudizio, che si tratti di morte vio-**
» **lenta, e che prima lo strozzarono o lo avvelena-**
» **rono,** poichè son quindici giorni che stava aspet-
» tandolo una fregata del Cons.° dei Dieci fuori dei Ca-
» stelli (1), e si sospetta che stesse con ordine di eseguire
» ciò che di poi è successo; il che si conferma di più
» dall'aver lasciato il suo corpo nella Chiesa di S. Ni-
» colò di Lido, che è un monastero dell'ordine di S. Be-
» nedetto, dove rimase jeri non permettendo che fosse
» sepolto sotto gravi pene, quantunque dal Consiglio che
» tennero jeri sera i Dieci, risultò che fu ordinato al
» Priore di lasciar trasportare il corpo dal parente o
» amico che volesse dargli sepoltura, e così lo dissero
» questa mattina i frati ai pochi che erano là per ve-
» derlo e riconoscerlo; e jeri sera si disse che voleano
» sospenderlo per un piede fra le colonne o a un bal-
» cone del palazzo di S. Marco (2). Non so se a questa

(1) Abbiamo visto questa notizia anche nel dispaccio del Tolomei, 24 Agosto, anzi questi dice che le fregate erano due.

(2) Anche il Cavazza nell'ultima pagina del suo *Itinerario* ha

» ora i suoi parenti lo abbiano seppellito, che è il di-
» scorso di quest' ultimo atto della tragedia, chè tale si
» può chiamare questo caso del disgraziato Lippoma-
» no. Dio lo abbia in Cielo... ».

Altro poscritto:

« Ho inteso di poi che sono sette od otto giorni
» che arrivò qui Girolamo Lippomano; fu preso ed esa-
» minato dal Cons. dei Dieci con tanto secreto che non
» se ne potè aver sentore: che in questo tempo gli si
» fece processo in fretta: prima di jeri si diede la sen-
» tenza e la medesima notte lo si strangolò: che jeri
» (venerdì), prima che facesse giorno, trassero il corpo
» in una barca fuori dei Castelli, dove si fece quell' ap-
» parenza di gettarlo in mare, dicendo che era caduto,
» o che si era gettato per disperazione. Questa notte
» dicono che lo seppelliranno i suoi fratelli senza alcu-
» na pompa (perchè non si permise loro), nel mona-
» stero dei Servi e non in Santa Fosca (1) ».

---

questa notizia: « . . . . . fu parere, di alcuni di quei Signori Illust.mi
» (i Dieci) di far quelle dimostrazioni nel corpo morto che vivo avreb-
» be meritato; ma non istimando la maggior parte convenire al de-
» coro nè alla clemenza del Seren.mo Dominio d' insevir in un cada-
» vere, cosa che si vede abborrita fin dalle fiere, fu data licenza ai
» suoi di sepellirlo, come fu fatto, nella Chiesa dei frati de' Servi di
» Maria, nelle arche dei suoi maggiori ».

(1) Fu dunque sepolto il Lippomano a S. Maria dei Servi, come riferiscono D. Francisco, il Cavazza e la *Cronica* che abbiamo altrove citata, o a S. Ternita, come è notato nel Registro dei Provveditori alla Sanità (*Il Cl.mo S.r Gerolemo Lippomano K.r, qual é annegato S.ta Ternita*)? La risposta non ce la danno purtroppo nè i Necrologi di S. Ternita, nè quelli di S. Maria dei Servi, da noi esaminati. Anzi per far opera compiuta abbiamo anche esaminato i Necrologi di S. Nicolò di Lido pel sospetto che fosse stato là sepolto occultamente,

Fin qui non abbiamo che voci incerte, vaghe, senza prove di fatti, meri sospetti di D. Francisco. Or vediamone l'ultimo dispaccio che ha la data 14 Settembre, cioè quattordici giorni dopo la tragica fine del Lippomano. Ecco che cosa scrive al suo Re:

« Dopo che morì Girol. Lippomano . . . . **è continuata e continua la voce che non fu strozzato nel carcere** (dove si tiene per certo che stette alcuni giorni prima che morisse, che fu ai 30 di Agosto), e che **se fu strozzato, fu quando lo cavarono dal mare**,. rac-

---

ma tutto invano. Lo stesso Em. Ant. Cicogna nel suo erudito lavoro *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate* mentra ricorda tombe della famiglia Lippomano a S. Fosca (dove abitava), a S. Maria dei Servi, a S. Ternita, non fa mai parola della tomba di Girolamo, il che fa pensare che sulla tomba di lui non sia stata posta alcuna iscrizione, o che le vicende del tempo l'abbiano sottratta alle ricerche del Cicogna.

Il silenzio però dei Necrologi è davvero inesplicabile, se pur non si vuol trovarne una spiegazione nel disordine che vi regna. Possiamo tuttavia ritenere con qualche fondamento che il Lippomano sia stato sepolto a S. Maria dei Servi, e perchè tale era stata sempre la sua volontà espressa anche nell'unico testamento che si conserva di lui, del 10 gennajo 1585 (Calegarini Antonio, Testamento N. 303, Arch. di Stato di Venezia), e perchè sono in maggior numero le testimonianze che vi concorrono, e testimonianze per nulla sospette. Di più D. Francisco dice il 31 Agosto (sabato) che i frati di S. Nicolò avvertirono i pochi che erano accorsi a veder il cadavere, che aveano avuto ordine dai Dieci di lasciarlo seppellire dal parente o amico che volesse dargli sepoltura, e più sotto aggiunge: « questa notte dicono che lo seppelliranno i suoi fratelli senza pompa a S. Maria dei Servi » : e la *Cronica* alla sua volta nota che « il sabato sera fu portato et sepolto nella Chiesa dei Servi ove erano li soi parenti ». Le due testimonianze, come si vede, si confermano a vicenda.

Ma perchè i Provveditori alla Sanità registrarono invece *S. Ternita?* Forse il fatto che il fratello Piero era ivi Priore, può averli indotti a questo errore, specialmente se la Nota fu scritta nel Registro prima della decisione dei Dieci.

» cogliendolo in una barchetta che il Capitano portava
» nella medesima galea. Qualcuno di quelli che vennero
» con lui e dormivano quasi vicini sulla poppa, mi cer-
» tificò che cadde nel mare sei od otto miglia di qui il
» medesimo giorno 30 Agosto, e che udì il tonfo: e
» questo vogliono persuadere coloro che lo condanna-
» rono per consolazione dei suoi parenti ed amici. Ma
» **la gente spassionata e di giudizio, pur convenendo**
» **coll' opinione comune che quella mattina morì nel**
» **mare, tiene per certo che fu gettato apposta e tra-**
» **sportato per questo alla galera dal carcere di**
» **S. Marco,** essendosi preso da quei del Consiglio dei
» Dieci questo spediente per togliergli la vita con appa-
» renza che si fosse gettato o caduto nel mare, e che
» si è fatta questa esecuzione per non irritar il Turco
» che veramente gli voleva bene . . . .
» . . . .

» Si è detto che nella confessione che gli si cavò,
» avendo costantemente negato di aver mai scritto a V.
» Maestà, nè fatto più che inviarle nel piego di suo fra-
» tello alcune poche lettere di coloro che colà servono
» a V. M., con ordine che me le consegnasse e giun-
» gessero per questo mezzo alle V. Mani Reali, essen-
» dogli poi stata mostrata una lettera per V. M. firmata
» o scritta di sua mano, si perdette d'animo, e così en-
» tro poche ore si diè la sentenza che ai 30 d'Agosto
» fu eseguita: e **benchè in questo e in tutta la nar-**
» **razione della sventura di lui vi sia gran varietà,**
» tutte le voci però concordano in questo che egli ha
» patito questa persecuzione e rovina dalla sua casa per
» aver desiderato di servire a V. M., e, come essi di-
» cono, senza premio . . . . . ».

Qui purtroppo non si riconosce più il D. Francisco dei dispacci precedenti. Il destro Rappresentante spagnuolo che avea al suo soldo tutto un esercito di abi-

lissimi agenti segreti, dal Senatore (e forse più in alto) allo spione di piazza: quel D. Francisco che avea potuto penetrare i più gelosi segreti dei Dieci, e, come se ci fosse stato presente, conoscere le deliberazioni del loro Consiglio e la corrispondenza che giungeva ad essi da Costantinopoli, ora, nel momento più interessante del dramma, proprio al sopraggiungere della catastrofe finale così inaspettata e misteriosa, eccolo smarrirsi nel bujo, e neppur dopo quattordici giorni sa dare al suo Re una notizia sicura, ma piena la testa di dicerie e di sospetti, è costretto lavorar nei suoi dispacci di *se*, di *ma*, di *si dice*, e perfino chiudere il suo ultimo dispaccio (dopo del quale non nominerà neanche più il Lippomano) con espressioni di sfiducia e d'incertezza: « benchè in questo e in tutta la narrazione della sventura di lui vi sia gran varietà ». — Non fu dunque capace in quattordici giorni di sceverare il vero dal falso, attingendo alle sue solite fonti, così preziose e sicure? Non destano forse giustamente sospetto queste sue insistenti incertezze, e molto più il suo strano linguaggio con cui ora accenna a una cosa, ora ad un'altra, afferma e dubita nel tempo stesso, circonda la catastrofe di ardite supposizioni per dover poi confessare che nulla del resto è sicuro?

« **Io non penso che sia giudizio temerario credere, come lo credono tutti gli uomini di giudizio, che si tratti di morte violenta, e che prima lo strozzarono e lo avvelenarono** », aveva scritto il 31 Agosto.

Ma dopo quattordici giorni è costretto a confessare che la sua fantasia, eccitata dal risentimento al primo annunzio inaspettato della catastrofe, avea volato troppo oltre; deve quindi ricredersi perchè: « **è continuata e continua la voce che non fu strozzato nel carcere** »: anzi non è nemmeno sicuro che sia stato proprio strozzato, e tutt'al più « **se fu strozzato, fu quando lo cavarono dal mare** ». Ma già egli stesso ci crede poco,

tanto poco che alcune righe più sotto, nel dispaccio medesimo, colpito dall' inverosimiglianza della sua supposizione che possano aver strozzato un moribondo che non dava quasi più segno di vita, termina per aderire alla versione più comunemente accettata, persistendo pur nel suo sospetto (tanto per non contraddirsi intieramente) che debba trattarsi di morte violenta: « **la gente spassionata e di giudizio, pur convenendo coll' opinione comune che quella mattina morì nel mare, tiene per certo che fu gettato apposta e trasportato per questo alla galea dal carcere di S. Marco** ».

Ecco dunque l' ultima parola di D. Francesco. Il Bailo non fu nè strozzato, nè avvelenato, come s' era prima creduto; esso morì nel mare, dove però *fu gettato apposta.*

Or noi ci domandiamo: È possibile un ordine segreto dei Dieci di gettarlo in mare dalla galea?

Questo sì certamente. A chi sono ignote infatti le tenebrose operazioni del formidabile Consiglio dei Dieci? I loro Registri son là accusatori rigidi e indiscutibili. — Senonchè per ammettere questo comando segreto dei Dieci, bisognerebbe innanzi tutto provare che l' infelice Lippomano fu prima in qualche modo processato: altrimenti come spiegar la condotta di un Governo che tronca così inconsultamente un affare che avea costato tanta diligenza, tanti affanni, tanto rischio, senza neppure interrogare il catturato ed aver la soddisfazione di chiarire i sospetti che pesavano su di lui, convincerlo di colpa, e strappargli forse altre rivelazioni?

Ma a questo punto ecco nuove incertezze. Ci fu davvero in carcere il Lippomano? Udiamone la risposta da D. Francisco: « **Son quindici giorni** — scriveva il 31 Agosto — **che stava aspettandolo una fregata del Consiglio dei Dieci fuori dei Castelli, e si sospetta che stesse con ordine di eseguire ciò che poi**

è successo ». E il 14 sett.: « **Si tiene per certo che stette** *(nel carcere)* **alcuni giorni prima che morisse »**.

La risposta è troppo incerta. *Si sospetta*, *si tiene per certo*, o è cosa sicura?

D. Francisco è dubbioso, e noi potremmo a nostra volta obiettargli: Come mai potè restar occulto a Venezia l'arrivo della galea Gritti, notissima per essere la galea dei condannati? E occulto non per uno, ma per parecchi giorni, senza che nessuno abbia portato in città la notizia d'averla incontrata o veduta ferma alquante miglia lontana dal Porto?

Ma anche volendo ammettere la possibilità di questo fatto, come va che non lo potè saper con certezza neppur D. Francisco, malgrado quei mezzi potenti di spionaggio di cui poteva e sapeva disporre, e con quattordici giorni di tempo? Interesse a scoprir tutta la verità nessun potea averne più che D. Francisco, cui lo sdegno, l'onore compromesso, il desiderio di dar prova al Sire spagnuolo della sua abilità diplomatica in un avvenimento così oscuro e importante, doveano certo spingere alle indagini più accurate e solerti. E invece? D. Francisco è sempre incerto. — Ora questa sua costante incertezza, non dà forse giusto motivo a sospettare che solo per effetto di fantasia eccitata fortemente dallo stupore e dallo sdegno al primo annunzio della inaspettata catastrofe, abbia creduto D. Francisco di vedere anche in quella fine così misteriosa del Bailo infelice l'iniqua mano dei Dieci, innoltrandosi per tal modo nella via ardita delle supposizioni, che poi non potè sostenere e molto meno provare?

No, pel Bailo catturato non ci fu probabilmente nè carcere, nè processo, nè sentenza: tanto ci par impossibile che all'acutezza ed abilità di D. Francisco avessero potuto rimaner incerte queste circostanze sì gravi, se tale fosse stata veramente la fine dell'infelice Lippomano.

E quindi che dovremo conchiudere sulla morte di Lui?

Certamente, egli finì nel mare: a questa conclusione dovette venire finalmente lo stesso D. Francisco, come abbiam visto nel suo ultimo dispaccio. Ma qui si presenta una nuova questione: trattasi di mero accidente o di suicidio?

Per rispondere, diamo uno sguardo indietro alle fonti già esaminate:

Il *Necrologio dei Provveditori alla Sanità*, il *Senato* nella sua lettera al Bernardo, la *Cronica di tutti li Dosi*, il *Doglioni* e *D. Francisco medesimo* nelle prime righe del suo dispaccio 31 Agosto, attribuiscono la fine del Lippomano ad accidente causato o da vertigine o da forte movimento della galea. Il che significa, per queste testimonianze di contemporanei, che la prima notizia sparsasi a Venezia fu di morte accidentale.

Ma un' altra voce dovette far tosto il giro della città, poichè il De Maisse e il Pomponazzo dicono invece che « si precipitò in mare ».

Possiamo indagare l' origine di queste due notizie contraddittorie?

Noi pensiamo che forse in quel primo momento di confusione e di stupore la notizia della morte del Lippomano dovette diffondersi a Venezia solamente sotto l' aspetto di accidentale sventura.

E invero una cosa sola era certa: che il Bailo era caduto in acqua. Chi poteva dire che vi si fosse gettato apposta, se nessuno lo vide muoversi nella galea, nessuno s' accorse della sua caduta, se non uditone il tonfo? Solo il Gritti, sopracomito dei condannati, e gli altri della galea, erano in grado di poter poi, riflettendo sul fatto, sospettare delle intenzioni del Bailo, notando specialmente alcuni particolari, quali p. es., l' aver l' infelice gettata via la veste che teneva sulle spalle, l' essersi sempre rituffato nell' acqua quando i nuotatori stavano

per afferrarlo, ed altri simili: e forse così ebbe origine la seconda versione, ma solo più tardi, quando ormai la prima s' era largamente diffusa.

Ma perche il Senato, scrivendo al Bernardo il giorno appresso mostra di attenersi alla prima? Non si sa. Supporre che il Senato non conoscesse la seconda, è inammissibile, giacchè il Gritti dovette certo essere interrogato la mattina medesima della catastrofe, e senza dubbio la sua narrazione non fu allora diversa da quella che ripetè più tardi al Cavazza: probabilmente ragioni di ordine interno consigliarono il Senato ad accettare e spargere per allora la prima versione, forse per ottenere così e giustificare il permesso del Patriarca pel seppellimento ecclesiastico, e nel compianto generale assopire ogni cosa, come poi avvenne di fatto.

Ma più accettabile però si presenta la narrazione del Gritti, e perchè ricca di particolari che non sanno punto d' invenzione, e perchè appoggiata all' autorità di testimoni oculari, e perchè menomamente sospetta, giacchè al Gritti, per ciò che riguardava la sua responsabilità di sopracomito, sarebbe stato affatto indifferente annunziare la morte del Bailo come caso accidentale, piuttosto che come suicidio.

Rileggiamola pertanto questa narrazione del Gritti quale ce la riferisce il Cavazza nel suo *Itinerario*:

« Dico dunque, per quello che s' intese da poi per
» relazione del medesimo magnifico sopracomito Gritti,
» sopra la di cui galea s' imbarcò per Venezia esso cla-
» rissimo Lippomano, ch' avendo egli a Corfù e poi a
» Zara presentito il bando fatto al sig. Prior Lippomano
» suo fratello, che pareva aver intelligenza con lui, di
» tutte le terre e luoghi ecc. ecc., per sentenza dell' Ec-
» cell. Consiglio di X, si mostrò molto più dell' ordina-
» rio battuto, come pare verisimile, poichè alla Canea,
» con grandissima ansietà e sollecitudine, pregando, su-

» plicando et scongiurando, procurò di saper quello che
» fosse del detto Prior suo fratello. Laonde avvicinatosi
» ai liti delli due Castelli, come egli ebbe vista della
» città, sendo di sotto la puppa della galea, dove era
» lasciato dormire rispetto al caldo, sotto colore di voler
» orinare, andato al portello della scaletta e, gettata la
» veste che teneva sopra collo, prima che alcuno se ne
» potesse avvedere, si precipitò in mare. E perchè fu
» creduto che fosse fortuitamente caduto, furono di su-
» bito gettate barile, schalette, pontapiedi et altri legni
» in mare, acciò, dando lui in alcuno di essi piglio, po-
» tesse sostenersi fin tanto che si potesse in miglior
» modo soccorrerlo. Veleggiava la galea con buon vento
» con l'artimone, onde, prima che s'ammainasse e si
» facesse sciavoga, era l'infelice rimasto molto adietro.
» Si gettarono li provieri et altri che sapevano nuotare
» all'acqua, et andarono alla sua volta per ajutarlo ben-
» chè fusse anche mar gagliardo, ma, come se gli acco-
» stavano, egli s'attufava nel mare. E perchè sapeva
» benissimo nuotare, risorgeva. Finalmente fu preso e
» tratto dal mare, fu più morto che vivo riportato in
» galea. Onde, riusciti vani tutti li rimedi che se gli
» potevano fare, portato nel monasterio di S. Nicolò del
» Lido, senza aver mai parlato ivi spirò ».

Or questa narrazione del Gritti dovette esser di poi, calmate le cose, la più costantemente ripetuta ed accolta, poichè anche Andrea Morosini, storico ufficiale, la riporta colle identiche particolarità.

A D. Francisco essa parve inverosimile il 31 Agosto, perchè il Bailo « dacchè partì da Costantinopoli... in Candia, Zante, Cefalonia, Corfù fu molto accarezzato e ben ospitato » ; ma il 14 Settembre, pur persistendo nel rifiutarla, s'accorda però col Gritti nel riferire anch'egli che l'infelice Bailo se ne venne da Costant. « molto confidato nella sua innocenza e molto consolato fino a

Zara in Dalmazia, dove avendo inteso che il Priore suo fratello era assente e bandito da Venezia per la stessa causa, continuò il viaggio con più sbigottimento (1) ». E noi appunto abbiamo veduto dai dispacci del Bernardo e dal Cavazza che il Bailo non intese punto a Costantinopoli il vero motivo del suo richiamo in patria: forse egli credette di esser sotto il peso di censure e di accuse da parte dei suoi nemici o di interessati per la questione dei frumenti, o per altri sospetti, onde era sicuro scolparsi confidando nella sua innocenza: ora D. Francisco, il Gritti, il Morosini ci assicurano che solo a Zara, udito il bando del fratello Pietro, cominciò a sospettare qual poteva essere la causa vera del suo richiamo, forse (aggiungiamo noi), ricordando le fatali spedizioni di plichi, ch' egli credeva felicemente riuscite.

È facile quindi immaginare quale violenta tempesta di sentimenti e d'affetti dovette agitare da quel momento il cuore dello sventurato Lippomano: dolore pel fratello e timor per se stesso cui la coscienza dovea rimproverare di debolezza e di imprudente condiscendenza: vergogna di comparire qual reo in quella città che tante volte lo avea accolto onorato, e paura delle torture a cui certamente sarebbe stato sottoposto per istrappargli la confessione di chi sa quali tradimenti sospettati dai Dieci, e spavento anche maggiore di quell' inesorabile sentenza che lo avrebbe colpito, malgrado le sue proteste di fedeltà e di innocenza, poichè troppo bene egli conosceva la natura del suo Governo: e quell' apparato di cattura precipitoso, segreto, risoluto, a rischio anche di fatali conseguenze da parte del Turco, e inoltre la presenza di un fante dei Capi e la galea dei condannati e la scorta d' altre navi, oh! non gli potevano certo lasciar conce-

(1) Vedi in fine doc. XLII.

pire speranza non solo d' assoluzione, ma neppur d' indulgenza da parte dell' inesorabile Consiglio dei Dieci!

E tutto ciò non potè forse essere più che bastante per togliere all' infelice la serenità della mente, la riflessione, l' energia del volere, e indurlo al suicidio?

CAPITOLO IX.

Riepilogo e Conclusione

Sulla base delle molteplici notizie fin qui raccolte, esaminate, discusse, proviamoci finalmente a ricomporre la triste storia di Girolamo Lippomano dal dì che ne fu decretata la cattura.

Vedemmo già la sua Ambasceria a Costantinopoli, narrata da lui stesso nei suoi dispacci, apparire onoratissima e pienamente conforme alla mente e alle mire politiche del Governo della Repubblica.

Certo della sincerità dei suoi dispacci si potrebbe anche dubitare: ma contro questo sospetto stanno i dispacci di Lorenzo Bernardo dal primo Maggio 1591 a tutto Febbrajo 1592, leggendo i quali par di continuare la lettura di quelli del Lippomano: le stesse notizie, gli stessi timori, gli stessi consigli, e sì che il Bernardo avea tutto l' interesse (e sappiamo quale fosse il suo zelo per la Repubblica) di scoprir terreno, indagare le azioni del Bailo, e con quelle arti e quei mezzi di cui erano soliti disporre gli Ambasciatori, conoscere le pratiche, le relazioni di lui, e, direi quasi, perfino tutte le sue parole.

Malgrado però questa irreprensibile condotta del Lippomano a Costantinopoli, ecco il 19 Aprile 1591 una fulminea deliberazione del Consiglio dei Dieci colpirlo a sua insaputa.

Ripetiamo qui l' atto di accusa formulato contro il Lippomano: quell' atto così esplicito che i Dieci, per estrema paura che il colpo audace fallisse, dopo lunga considerazione si decisero di rivelare al Bernardo solo, derogando, per questa straordinaria circostanza, alle leggi del loro misterioso segreto:

« Essendosi scoperto, per vie sicure et indubitate,
» da poi il partir per Costantinopoli de Sier Hieronimo
» Lippomano Kav. Bailo, che esso Sier Gieronimo com-
» municava secreti publici a Ministri del Re di Spagna
» con quel danno della Republica che ogn' uno per sua
» prudenza può benissimo considerare: li Inquisitori
» che sono stati da quel tempo in qua, con tutto che
» havessero tanto in mano che haveriano potuto sicura-
» mente procedere contro di lui, tutta via andavano sof-
» ferendo et soprastando di farne motto alcuno mentre
» egli era a quel Bailaggio non si potendo imaginar nè
» persuader che, anco in quel luogo, dovesse continovar
» nelli soliti mancamenti: ma havendosi ritrovato in un
» piego dricciato al gran prior Lippomani con la prima
» lettera di mano del predetto Bailo, il qual piego avea
» la coperta ad un Teopisto Foliani fattor de ca' Lip-
» pomano, senza che in essa coperta vi fosse scritto al-
» cuna cosa, un plichetto senza soprascritta con un M
» grande sopra et non altra parola, di quella molta im-
» portanza ben nota a questo Consiglio, sia il contenuto
» di esso plichetto comunicato et mostrato al detto Ber-
» nardo, con essergli fatte quelle considerationi dalli
» Inquisitori, che saranno necessarie per maggior espres-
» sione della importanza sua: datoli prima giuramento
» di tener tutto questo presso di se sotto profondissimo
» silenzio (1) ».

(1) Cons. X, Delib. Secrete, 1583-95, Reg. 13, c. 129 t.

Tutte le altre dicerie e supposizioni dei vari Ambasciatori sui motivi dell' improvvisa e audace deliberazione dei Dieci, noi già le abbiamo esaminate e confutate. D. Francisco medesimo che da principio le avea accolte, o meglio le avea riferite, riserbandosi di esprimer più tardi il suo giudizio, le rigetta alla fine, e rivelando al suo Re la deliberazione dei Dieci quasi colle stesse espressioni con cui sta registrata (prova abbastanza eloquente della potenza dell' oro spagnuolo a Venezia), tutt' altro che confutarla, la consolida anzi con altri indizi, come già abbiamo visto.

È quindi sicurissima via per noi attenerci strettamente e unicamente a quest' atto di accusa dei Dieci, atto di accusa che dovette certo esser stato formulato nella sua massima ampiezza « essendo conveniente — » così comincia la Deliberazione sopra riferita — che » sia dato quel maggior lume che sia possibile al di- » lettissimo nobile nostro Sier Lorenzo Bernardo, de- » stinato a Costantinopoli, acciò ch' egli possa compita- » mente osservar le commissioni di questo Consiglio et » del Senato, et far esattamente il servitio publico in » questo importantissimo negotio ».

Ora l' atto d' accusa ha tre parti, che converrà esaminar distintamente:

I. « di aver, essendo ancora a Venezia, comunicato se- » creti pubblici a Ministri del Re di Spagna: e di » ciò gli Inquisitori s' erano accorti soltanto dopo » che il Lippomano era partito per Costantinopoli ».

Può essere vera questa accusa? Noi purtroppo non abbiamo prove per dimostrare se di ciò sia reo o innocente il Lippomano. Però sappiamo una cosa, ed è che, per testimonianza dello stesso Ambasciatore spagnuolo, il Lippomano gli era amico da parecchi anni e devoto

alla Corona di Spagna: sappiamo che la famiglia Lippomano era notoriamente affezionata alla causa spagnuola: sappiamo, perchè ce lo dice il Tolomei, che in Ispagna il Lippomano fu accarezzato straordinariamente dal Re: or dato tutto questo, qual meraviglia che, caduto il Bailo in sospetto pel sequestro del famoso plico, lo sguardo sospettoso degli Inquisitori si sia subito rivolto al passato e abbia creduto di ravvisare in lui uno dei propalatori di segreti coll' Ambasciatore spagnuolo, propalatori che davano tanto da fare all' indagatrice sollecitudine degli Inquisitori, benchè quasi sempre invano? Il sospetto dovea certo presentarsi da sè alle menti loro, e così era salvo anche l' onore degli Inquisitori cessati e presenti, dichiarando nell' atto di accusa che ben se n' erano accorti, ma che « tutta via andavano sofferendo » et soprastando di farne motto alcuno mentre egli era in » quel Bailaggio, non si potendo imaginar nè persuader » che anco in quel luogo . . . . . ecc. ».

II. Siamo così alla seconda parte dell' accusa: « anche » in quel luogo continuava nei soliti mancamenti » cioè di dar avvisi a Ministri del Re di Spagna.

Se volessimo prestar fede a D. Filippo II, l' accusa cadrebbe senz' altro.

Egli infatti scriveva a D. Francisco de Vera, suo Ambasciatore a Venezia, il 31 Ottobre 1591:

« Molto mi ha meravigliato la celerità colla quale » costì si è proceduto nell' affare di Girolamo Lippo- » mano, e di poi nel togliergli la vita, il che fa giudi- » care che avevano qualche altra causa che li movea a » ciò più che quella che il volgo dice, di esser affezio- » nato al mio servizio, chè questa non sarebbe stata gran » colpa, se fosse stata vera: e l' altro che aggiungono » che teneva con me corrispondenza segreta e mi scri-

» veva da Costantinopoli, è invenzion di maligni, perchè
» mai ciò avvenne, e i pieghi che vi consegnarono senza
» soprascritta erano di un Ju.° Segui che colà serve e
» che era stato spedito per il conte Julio Marlian.

» Il tentar poi diplomaticamente da parte mia qual-
» che buon ufficio in suo favore, sarebbe stata cosa pe-
» ricolosa per lui (1) e che con molta ragione si poteva
» temere sortisse effetto del tutto contrario: ma poichè
» è morto, voi potete assicurare i suoi parenti e coloro
» che fosse conveniente assicurare, che è falsità il dire
» ch' egli abbia tenuto con me alcuna corrispondenza
» secreta, perchè in effetto non l' ebbe mai, e che se
» era affezionato al mio servizio, sarebbe stato come
» uomo di sana intenzione, avendo potuto conoscere qui
» quanto indirizzata del tutto era la mia alla conserva-
» zione della pace d' Italia e al vantaggio di codesta
» Repubblica » (2).

E D. Francisco da parte sua fin dalla prima sua lettera del 30 Aprile negava recisamente d' aver avuto mai corrispondenza confidenziale col Bailo.

È vero che queste due testimonianze sono di parte interessata e quindi un po' sospetta, ma non bisogna però dimenticare che qui si tratta d' una corrispondenza privata: e quella dichiarazione così aperta di D. Filippo sui due pieghi senza soprascritta, che noi già abbiamo veduto nel precedente Capitolo che erano precisamente del Segui, e il rimanente della lettera che ha carattere

(1) Ciò è in risposta alle preghiere colle quali D. Francisco finiva tutti i suoi dispacci, che cioè D. Filippo facesse qualche dimostrazione di stima alla famiglia Lippomano, anche per animare gli altri che a Venezia servivano così fedelmente la causa di Spagna.

(2) Vedi in fine Doc. spagnuolo XLIII.

affatto confidenziale ci vietano anche di immaginarla fittizia, cioè scritta apposta per lasciarla vedere al Senato, poichè dal Registro « Esposizioni Principi » risulta che D. Francisco non parlò assolutamente mai del Lippomano in Senato, nè chiese spiegazioni, nè disse parola di giustificazione in argomento. E poi non sarebbe stato forse troppo tardi servirsi di questa lettera del suo Re per far in Senato qualche rimostranza, in Ottobre, quando la cosa era ormai vecchia e quasi dimenticata?

Fidandoci dunque di queste due testimonianze, la questione sarebbe bell'e risolta: il Bailo non avrebbe mai avuto corrispondenza secreta col Re di Spagna o coi Ministri di lui nè prima nè durante il Bailaggio di Costantinopoli.

Ma sarà meglio procedere con più cautela, e cercar altri indizi e altre prove.

Nella Deliberazione dei Dieci, 22 Aprile, tutta speciale pel Bernardo, è detto che s'era scoperto « per vie » sicure et indubitate che esso (Lippomano) communi- » cava secreti publici a Ministri del Re di Spagna ». Ma non così troviamo registrato nella precedente del 19 Aprile, quando l'affare fu per la prima volta portato dagli Inquisitori ai Dieci; l'espressione lì è ben diversa: « nè dovendosi per servitio publico lassar suggetto, la » cui fede resta suspetta, più lungamente a quella Por- » ta . . . . . ».

Si trattava dunque di fatti reali o di soli sospetti, che poi, passando di deliberazione in deliberazione, assunsero il carattere e le tinte di realtà « sicura et indubitata », man mano che i Padri procedevano nella discussione dei mezzi da scegliere per la cattura?

Vediamo:

Il 22 Aprile raccomandano al Bernardo: « subito » che sarai giunto, procurerai con ogni tuo spirito di » impadronirti di tutte le scritture di esso Bailo, così » publiche come particolari, tenendo le publiche presso

» di te per information delli negotii che haverai a trat-
» tar, et mandando le particolari alli Inquisitori nostri
» contra li propalatori di secreti, con una sopra coperta
» alli Capi del predetto Consiglio . . . . . (1) ».

Or la commissione fu colla massima diligenza eseguita, e quale ne fu il risultato?

Ce lo dice il Cavazza nel suo *Itinerario*, 25 Giugno:

« Partì il signor Lippomani avendo lasciato qui, per
» molti segni, opinione di esser innocente di qualunque
» imputatione, primieramente nelle sue scritture, alle
» quali fu subito dato mano, e rivedute diligentemente
» da me Segretario ad una per una, non fu trovata cosa
» che lo potesse rendere in alcuna parte sospetto ».

Andiamo innanzi. Il 24 Aprile gli Inquisitori, non paghi delle dilucidazioni date dai Dieci al Bernardo, si affrettano aggiungergli schiarimenti maggiori, e finiscono: « staremo poi da lei attendendo aviso intorno la
» operation del Bailo, le pratiche ch' egli teneva, et la
» intelligenza con agenti di Principi, et con chi più
» spesso si trovava, con ogni altro particolare pertinente
» al negotio . . . . . (2) ».

Ma come? Non avevano detto d'aver prove « sicure et indubitate? ».

Si potrebbe rispondere che essendo sì grave e delicato l'affare, dovevano desiderare prove sempre maggiori per preparar più sicuro e stringente il processo: ebbene, vediamo allora che cosa rispose da Costantinopoli il Bernardo col suo zelo ardentissimo per la Repubblica.

(1) Cons. X, Delib. secrete, 1583-95, Reg. 13, c. 127 t.

(2) Inquisitori di Stato, Lettere ai Baili ed Ambasciatori in Costantinopoli, busta 148 (minute autografe).

Lunghi dispacci colla narrazione minuta delle difficoltà della cattura, delle voci pubbliche, delle visite fatte ai Bassà, della partenza del Lippomano per Candia, e poi le solite notizie degli apparecchi d'Armata rallentati per l'avarizia del Gran Signor, degli intrighi dell'Agente d'Inghilterra contro Spagna, delle insistenti domande di ajuti per Navarra, delle supposizioni della gente circa la destinazione dell'Armata per Candia, o per Malta, o per la Provenza, ecc. — Ma nulla, mai nulla che riguardi la condotta passata del Lippomano; il carteggio del Bernardo cogli Inquisitori, coi Capi, col Consiglio dei Dieci, col Senato, da noi accuratamente e con vera ostinazione esaminato, non dà proprio notizia di sorta sulla condotta passata del Lippomano: di lui il Bernardo non si occupa più dopo che l'ebbe affidato al sopracomito Gritti e al fante dei Capi. Ossia si occupa un'altra volta, quando deve rispondere all'annunzio datogli dal Senato della morte del Bailo infelice.

E abbiam visto il laconismo superlativo della sua risposta, oscura, inconcludente: « . . . . . il caso occorso » al Cl.^{mo} Lippomani, del quale è piacciuto alla Ser.^{tà} » V. darmene aviso, sì come è in se stesso miserabilis» simo, così è chiara prova della instabilità e fallacia di » questo mondo ».

Questo strano linguaggio del Bernardo e il suo persistente silenzio negli altri dispacci, non sono forse sospetti? Perchè non dir mai una parola chiara, almeno all'occasione della morte dell'infelice, pel quale ormai tutto era finito? E neppure quando fu di ritorno a Venezia volle inserire nella sua Relazione (1) accenno alcuno sull'affare per cui era stato mandato a Costantinopoli, tranne le parole « per le importantissime cause . . . . ».

(1) Alberi, *Le relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, serie III, vol. II.

Nè il Senato, del resto, nè i Dieci, nè gli Inquisitori tengono più chiaro linguaggio con lui, anzi non parlano assolutamente più del Lippomano scrivendo al Bernardo, quasi che questi non fosse stato mandato là proprio per lui, per esaminarne la condotta passata e sindacarne le azioni.

Non v'è forse in tutto ciò giusto argomento a dubitare che il Bernardo, arrivato a Costantinopoli, sia rimasto assai deluso nella sua aspettazione?

E frattanto l'assoluto silenzio del Senato con tutti gli Ambasciatori veneti residenti alle varie Corti, e perfino col Contarini a Madrid: la meravigliosa dissimulazione del Senato con D. Francisco a cui mai fu rivolta parola o di lamento o di interrogazione sul gran fatto che stava svolgendosi in quei giorni, non ci dà forse tutto questo a sospettare giustamente che i Dieci non siano stati già indotti alla cattura da prove « sicure et indubitate » che il Bailo comunicasse secreti di Stato a Ministri spagnuoli, ma solo da semplici sospetti causati dal sequestro del plico fatale, e forse da previi avvisi dello Scaramella o di altro delatore? E che, arrischiato il colpo audace di spedir il Bernardo a Costantinopoli, abbiano poi giudicato prudente chiudersi nel più rigoroso silenzio, in attesa dell'esito finale, per non guastar le cose e compromettersi con alcuno, e molto meno colla Spagna, riserbandosi di parlare e di agire più tardi a fatti compiuti, quando avessero avuto in mano prove forti e sicure della reità del Bailo?

Senonchè queste prove con loro grande disillusione non vennero da Costantinopoli: sopravvenne invece, proprio nel meglio dell'affare, la morte del Lippomano. E allora, chiusosi così inopinatamente il triste dramma, a che rimestar omai cose vecchie, incerte e pericolose?

Di qui forse quel prudente silenzio dopo la morte del Bailo, come se nulla fosse stato: quell'indulgenza verso il sopracomito e gli altri cui spettava la respon-

sabilità del catturato: quella generosità nel rifiutare la proposta di quelli che voleano si smantellasse la casa del defunto e se ne confiscassero i beni (come ci riferisce il Cavazza): di qui finalmente quella negligenza quasi sdegnosa per cui si trascurò perfino di registrare le deliberazioni prese per la cattura, deliberazioni che solo quattro anni dopo, cioè sotto l'anno 1595 compariscono nel Registro dei Dieci, quando forse per accidente il Cancelliere del Consiglio rinvenne il fascio delle minute che certo era stato tenuto da parte per esser completato allo svolgersi del processo (1).

III. Nulla dunque di vero ci sarà nell'accusa formulata dai Dieci contro il Lippomano?

Rileggiamone la terza parte: « . . . . . . havendosi » ritrovato in un piego dricciato al gran Prior Lippo- » mani con la prima lettera di mano del predetto Bailo, » il qual piego avea la coperta ad un Teopisto Foliani » fattor de ca' Lippomano, senza che in essa coperta vi » fosse scritta alcuna cosa, un plichetto senza sopra- » scritta con un M grande sopra, et non altra parola, » di quella molta importanza ben nota a questo Con- » siglio . . . . . ecc. ».

Qui non siamo più dinanzi a sospetti, ma dinanzi a un fatto positivo, minutamente circostanziato, riferitoci anche, senza rifiuti o esitazioni, da D. Francisco

(1) Nel Reg. Cons. X, Secreto XIII, sotto l'anno 1595 a pag. 126 dove sono notate queste deliberazioni, v'è in margine un cenno di richiamo al 1591 e questa postilla: « Vedi l'autentica in Filza secreta del 1591 à 19 April che troverai anco altre scritture sul medesimo proposito ». Ma purtroppo nella filza non c'è più di quanto è riportato nel Registro. Forse altre carte saranno andate smarrite.

de Vera, il quale anzi vi aggiunge un argomento di maggiore credibilità con quella sua espressione « come gli altri due (pieghi) che rimisi a V.ª M. agli 8 e 23 di febbraio » (dispaccio 15 Maggio).

Sì purtroppo, altre volte, come già abbiamo veduto, l' infelice Lippomano s' era reso colpevole di questa imperdonabile imprudenza forse per una cieca affezione al Re di Spagna di cui avea goduto la stima e il favore durante la sua Ambasceria a quella Corte. Il brutto giuoco gli era riuscito bene più volte, ma venne finalmente la volta fatale. E' fu precisamente ai primi di Aprile che l' occulta trasmissione venne scoperta. Intercettato il plico (che dovea esser certamente, per gli indizi che ci dà D. Francisco, della medesima spia spagnuola che avea mandato i precedenti, e che forse, come i precedenti, nulla conteneva di straordinariamente importante, come vedemmo) chissà quali lunghe e gravi considerazioni vi avranno fatto sopra gli Inquisitori e i Dieci: quali terribili sospetti avrà destato in essi quel plico: forse avranno creduto d' aver in mano un filo d' una vasta tela di tradimenti e di congiure che bisognava ad ogni costo scoprire: di qui l' audace deliberazione di arrestare il Bailo nello stesso territorio Ottomano.

E così per una malintesa amicizia, per una riprovevolissima debolezza (chè qui sta forse tutta e sola la colpa del Lippomano), l' infelice vide d' un tratto crollare ignobilmente quell' edifizio di riputazione e di gloria che gli era costato tanti sacrifizi, tanti sudori durante lunghi anni di Ambascerie difficili, penose, a quasi tutte le Corti d' Europa.

Il resto della triste storia di lui, la sua cattura cioè a Costantinopoli e il suo viaggio fin quasi al porto di Venezia, ci è notissimo ed assai ben determinato dai dispacci del Bernardo al Senato e dall' *Itinerario* di Gabriele Cavazza, come abbiamo veduto.

Quanto poi alla tragica fine di lui, esaminate le differenti narrazioni di contemporanei, scegliemmo, come più autorevole e veridica, quella del sopracomito Gritti, testimonio oculare, riferitaci dal Cavazza e dallo stesso Morosini, storico ufficiale, secondo la quale, il 30 Agosto 1591 Girolamo Lippomano per isfuggire la vergogna, la tortura e l' inevitabile sentenza dei Dieci, angustiato nello spirito, spaventato delle conseguenze della sua imprudenza, ch' egli non avea forse mai immaginato così fatali, perduta la serenità della mente cercava desolato la morte nel mare a breve distanza della sua Venezia che avea tanto amato e onorevolmente servito, e della quale forse non fu mai deliberatamente figlio ingrato e ribelle.

P. Augusto Tormene
dell' Istituto Cavanis

(*I Documenti al prossimo fascicolo*)

L'"ISTORIA VINIZIANA"

DI

M. PIETRO BEMBO

SAGGIO CRITICO CON DOCUMENTI INEDITI

(Contin. — Vedi Nuova Serie, Tomo VII, Parte I).

---

§ 3. — *Storia della composizione dei* « **Rerum Venetarum Historiae Libri XII** ». — *Delle condizioni economiche del Bembo.* — Gli indizî abbastanza copiosi che si possono trarre dalle sue lettere ci dimostrano che il Bembo non tardò molto a dedicarsi al nuovo lavoro, e che v'attese da principio con una sollecitudine degna veramente d'ammirazione, data la sua tarda età.

V'erano tuttavia alcuni i quali temevano assai che il poeta umanista non fosse per avere l'attività e la costanza necessarie per condurre a termine un'opera di tanta mole quale doveva di necessità riuscire la Storia Veneziana, specialmente se si fosse estesa dal termine delle « Deche » Sabelliche fino ai giorni allora correnti, come desideravano e forse s'attendevano i Dieci, e come forse, ma per un solo momento, ha potuto pensare di scriverla il Bembo. Per un solo momento, — abbiamo detto — poichè crediamo che, non appena accintosi al lavoro, il nostro letterato siasi dovuto accorgere che gli sarebbe stato impossibile d'estenderlo quanto gli era stato commesso. Ma di ciò parleremo più innanzi.

Qui diremo invece di certi malevoli o invidiosi (è lecito credere, per più d'un' asserzione del Bembo stesso, che in mezzo a tanti suoi esaltatori non mancassero coloro che cercavano ogni pretesto per tentare di met-

terlo in mala vista) si diedero ben tosto a manifestare il loro dubbio che, lungi dall'essere capace di compierla, egli non si sarebbe mai nemmeno accinto a cominciare l'opera difficile e gravosa.

Ond'è che il nostro scrivendo da Padova al Ramusio, il 19 d'Ottobre di quello stesso anno 1530 (1), lo assicurava che codeste chiacchiere maligne erano infondate: « . . . » . . . quelli che dicono ch'io non scriverò questa be- » nedetta historia, vedranno, spero, assai tosto quello che » non vogliono ». E soggiungeva d'aver già « incomin- » ciato fatiche a questo fine » ; « ancor che io vorrei » — diceva — « che essi havessero questo carico più tosto » ch'averlo io, et sarei contento che essi fossero in ciò » contenti . . . » Dalle quali parole traspare un senso di mite e generosa bonarietà, ch'egli sapeva mantenere intatta anche davanti alla malevolenza ed all'invidia de' suoi nemici.

Quanto alle « fatiche » a cui accenna d'aver già posto mano, giova ritenere ch'esse si limitassero per allora alla ricerca preliminare di fonti e di modelli da usare e da imitare. Probabilmente si trattava dello storico latino al quale attingere norma per comporre il proemio.

Ma non pare che nemmeno una riga del lavoro fosse dettata in quel medesimo anno 1530.

Che il testo, quale ci è pervenuto, sia stato cominciato soltanto nel successivo '31 è chiaramente dimostrato dalle prime ed ultime parole dell'introduzione (2).

---

(1) Vedi « *Della Nuova Scielta di Lettere di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse Materie, fatta da tutti i Libri fin' hora stampati Libro III°* », 1582 s. t., pag. 195, lettera 167.ª

(2) La storia comincia con queste parole: « Urbis Venetae res *annorum quatuor et quadraginta* scribere aggredior . . . ». La me-

Quivi il Bembo sembra disposto a dare all' opera i limiti segnati dalla volontà dei Dieci: e pure noi crediamo che già nello scrivere quelle parole egli per lo meno intravvedesse la possibilità di una restrizione che più tardi avrebbe imposta al primitivo disegno, come fece in realtà, in modo che non già di quarantaquattro, ma soltanto di ventisett' anni fu il periodo di tempo abbracciato dalla Storia.

Ben è vero che, come aveva promesso al nipote Giammatteo e al Ramusio (1), il Bembo si recò nell'Ottobre ('30) a Venezia, dove passò buona parte di quell' inverno, ma è del pari fuori d' ogni dubbio che anche se avesse voluto, prima del 18 Dicembre egli non avrebbe potuto vedere nessun documento ufficiale della Cancelleria, poichè porta appunto questa data l' ordinanza dei Capi del Consiglio (2), di cui riparleremo trattando delle fonti, con la quale i « prudenti secretarii de collegio » venivano incaricati di « mostrargli e lasciargli leggere i documenti stessi ».

La notizia dell' incarico ricevuto dal nostro s' era intanto diffusa; e dovette correre per le bocche d' alcuni la diceria che veramente egli avesse ottenuto dallo Stato un qualche compenso in danaro (3).

---

desima dichiarazione viene poi esplicitamente ripetuta alla fine del proemio: « Ab illorum igitur commentariorum fine, quos M. Antonius » conscripsit, exorsus, quo ab fine Decemviris placuit, ut initium » scribendi facerem, continuato rerum filo, historiam ad hoc diei, si » vita suppetet, perducam; *tot enim, quot supra dixi, anni inter* » *illius scripta atque hoc tempus intercesserunt* ».

(1) Cfr., a pag. 31 del Tomo VII, Parte I, la lettera di cui a pag. 29 nota 2.

(2) Vedi **Documento III**.

(3) La voce probabilmente veniva accreditata dal fatto che il Bembo ebbe a godere una « provvisione » di 300 fiorini annui, che

L'amico Flavio Crisolino, non appena venuto a conoscere l'onore toccatogli, s'affrettò a congratularsi con lui, anche per il guadagno che si diceva ch'egli avrebbe cavato dall'opera sua.

Il 3 di Febbraio 1531 il nostro gli rispondeva da Padova — (dov'era tornato alla fine di gennaio per fermarvisi un paio di mesi, — che accettava « volentieri » i rallegramenti di lui perchè li sapeva provenienti dall'affetto che l'amico gli portava, ma non già perchè « la cura datagli dalla sua Patria » gli fosse « di piacere », mentre invece gli « doveva essere di più fatica che per avventura in *quegli* anni non *gli* si convenia ». « Che d'utilità » — proseguiva con quel tono di dignitosa sincerità con cui due anni prima aveva risposto al Ramusio — « ella non m'è punto, nè l'arei accettata se » questi Signori di tale cosa ragionato m'avessero, e voi » in ciò avete il falso inteso. È il vero, che avendo io » per questa cagione da dover dimorare in Vinegia, » secondo che egli mi verrà bisognando dì per dì e » tempo per tempo, essi m'hanno assegnato la pigion » d'una casa, poscia che io non v'ho stanza; la qual » pigione io tutta ho già cessa e data al Signore del mio » albergo . . . » (1).

Si osservi, a conferma di quanto abbiamo detto più sopra circa allo stato economico del nostro letterato, che qui è sparito ogni accenno a condizioni tanto felici da escludere affatto il bisogno di denaro, nè si parla di

---

gli veniva pagata dal Consiglio dei X già da parecchio tempo prima che gli fosse dato l'incarico della Storia, e sicuramente fino dal 1525. Scarse notizie si hanno di tale provvisione. (Cfr. *lettera* n. 13 delle *Volgari*, Vol. II, Libro V, Ediz. cit. delle « *Opere* », e vedi anche MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia* Tomo II. parte II, pagg. 743 e segg.).

(1) « *Opere* » Ediz. cit., « *Lettere* », Vol. III, Libro IV, n. 33.

guadagni ottenuti con le « passate fatiche » (1). — Guadagni non bastevoli in vero, se proprio durante questo stesso anno ('31) egli dovette per due volte ricorrere a un prestito di trecento scudi che potè ottenere mediante il pegno di certi suoi argenti (2).

Come a Roma si seppe che il Segretario ammirato di Leone X era stato eletto alla carica di storiografo della Serenissima, il pontefice Clemente VII si rivolse a Vittore Soranzo, amico del Bembo, per sapere se questi avesse subito incominciato a scrivere l' opera sua.

Correva il marzo del '31: il Soranzo informò tosto l' amico della richiesta fattagli dal papa, e il nostro ai 28 di quel mese, con manifesta compiacenza, gli rispondeva (3) « che sì », e che ne aveva « già scritto alquanti » fogli che contengono la guerra di Roverè di Trento ».

La lettera è scritta da Venezia, e proprio durante la dimora fino allora prolungata in Padova crediamo che il Bembo dettasse il primo episodio della sua Storia, che siamo pertanto sicuri essere stato composto nei primi tre mesi del 1531.

A Venezia doveva esser capitato da poco, quando diede risposta al Soranzo poichè il Sanudo sotto la data del 10 d' Aprile ci lasciò notizia del suo arrivo come se avvenuto di recente. E pure dal cronista apprendiamo aver egli in quest' occasione appigionato un casa, secondo quanto gli era stato prescritto. « Venne in questi

(1) Cfr. a pag. 16 del Tomo VII, Parte I.

(2) « *Opere* » ediz. cit. « *Lettere* », Vol. II, Tomo III, n. CXLV e CXLIX, pagg. 416, 417. Sono delle « *Famigliari* », dirette tutte due al nipote Giammatteo.

(3) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Vol. II, Tomo III, Libro VII, p. 156.

» zorni in questa terra il R.[do] dño Petro Bembo, sta
» a Padoa, al qual fu dato il cargo de scriver la hysto-
» ria veneta, e ha tolto a fito la caxa fo de ser carlo
» valier » (1). Il che non c' impedisce affatto di credere ch' egli, come aveva dichiarato al Crisolino (2), fino dai primi del Febbraio avesse già pagato al padrone della casa il fitto di essa consistente in tutta quella somma che gli era stata dal governo della Repubblica assegnata.

Il nostro non era uomo da perdere l' occasione che presentavaglisi propizia per rendere ad un tempo omaggio al pontefice il quale mostrava sì viva cura dell' opera sua, e procurare a sè medesimo una lusinghiera soddisfazione d' amor proprio. Onde, approfittando del mezzo del Soranzo, mandò a Clemente VII, perchè « lo leggesse », il « proemio », di cui la frase ampia e sonora e il periodo di sapore ciceroniano sarebbero dovuti senza dubbio piacere a Sua Santità.

« Ed acciò veggiate in parte » — continua la lettera sopra ricordata — « che è così, vi mando con questa
» il proemio, il qual potrete mostrare a S. S. Ben vi
» prego che letto che egli l' abbia, lo ripigliate, e ser-
» biate voi ».

Trovavansi allora in Roma due altri amici del nostro, entrambi intendenti di lettere e capaci di giudicare a seconda del merito quelle pagine del famoso umanista, M. Flaminio Tomarozzo e M. Carlo Gualteruzzi di Fano.

---

(1) « *Diarii* », *Codice Mariano*, Vol. 56, col. 11.v. Durante i suoi soggiorni solitamente non troppo lunghi nella patria città, il B. non abitò poi sempre in questa casa, chè, ad esempio, sappiamo in modo sicuro che nell' Agosto del' 43 dimorava alla Giudecca, in una casa dei Marcello. V. C. CASTELLANI, « *P. Bembo Bibliotecario della Libreria di San Marco* » cit., p. 35 e nota (1); — e cfr. anche CIAN, *Op. cit.*, Documenti.

(2) Cfr. a p. 337.

Il Bembo non si dimentica di costoro; ma, come sempre, gelosissimo custode non meno dell' opera propria che della propria gloria, prega vivamente il Soranzo che, dopo d' aver fatto leggere il proemio anche a loro, glielo rimandi tosto « senza pigliarne esempio ». « Chè » — egli spiega — « sapete ben come queste cose mutare e « rimutar si sogliono » (1).

Nel chiudere questa lettera, dopo d' essersi lagnato d' una « febbre di catarro », egli esprime l' intenzione di ritornare a Padova, « a Dio piacendo » la mattina seguente (29 di Marzo). In questa città invero, pochi giorni dopo, nell' Aprile, gli giungeva da Roma la risposta del Soranzo, il quale non tardava a manifestargli il « grandissimo diletto » provato alla lettura (fattasi in casa dell' ambasciatore della Repubblica) di quel proemio « bello, dotto e gentile, e veramente del Bembo » (2).

Per tutto il '31 il pensiero della Storia sovrastò ad ogni altra cura del nostro: egli vi dedicò quasi esclusi-

(1) In pochi scrittori l' incontentabilità artistica assunse come in P. Bembo, il grado e l' aspetto di vera mania. Si sa ch' egli ogni qual volta mandava a qualche amico copia dei versi recentemente composti, non dimenticava mai di ripetere la sua solita raccomandazione, che, cioè, quei versi, nella loro forma nativa o poco ripulita, non avessero a cadere in mano altrui. Comunicava quindi all' amico le correzioni e perfino le più lievi varianti e tutte infine le successive redazioni de' suoi poetici componimenti. Onde si capisce come sia potuta nascere e abbia anche presso taluno potuto ottener fede quell' esagerata favola ridicola e grottesca, secondo la quale a detta del Crescimbeni (« *Istoria della volgar poesia,* Venezia », Basegio, MDCCXXXI, Vol. I, Libro VI, pag. 423) il Bembo, « avanti di pubblicare i suoi componimenti, solea farli passare per ben 40 cassettini d' uno scrigno sempre correggendoli ».

(2) « *Lettere da diversi Re et Principi, et Cardinali et altri huomini dotti a Monsignore Pietro Bembo*, ecc. ». Venezia, Sansovino, MDXL, Libro V, c. 116[r].

vamente la sua operosità (1). Ci mancano, è vero, altri sicuri indizî cronologici relativi alla composizione del lavoro, ma da quanto verremo esponendo occupandoci delle fonti, è lecito arguire ch'egli dovesse procedere nella narrazione con maggiore difficoltà, e quindi con minore speditezza, fino all'Ottobre di quell'anno, e assai più lestamente da quel mese in poi, avendo potuto allora cominciare a giovarsi delle cronache del Sanudo.

Monsignore Soranzo, a cui era tanto piaciuta l'introduzione della Storia, in principio del '32 chiedeva nuovamente all'autore che gliene mandasse la parte fino allora compiuta, assicurandolo che l'avrebbe mostrata soltanto a quelle persone alle quali gli avesse permesso di farla vedere.

Ma questa volta il Bembo non volle accondiscendere alla richiesta dell'amico: se il « proemio » poteva impunemente essere letto da questo e da quello, non accadeva altrettanto della vera e propria Storia. Egli ebbe sempre una decisa avversione a mostrarla a chicchessia: era pertanto naturale che cominciasse coll'opporre un rifiuto alla domanda di tale che viveva (si noti anche questo) presso la corte di Roma.

Se non che ci paiono strane e vorremmo dire quasi ridicole le ragioni da lui addotte per giustificare il suo rifiuto. Rispondeva infatti, in data del 22 di Febbraio, al Soranzo (2) che gli avrebbe bensì « mandata quella parte

(1) Ai primi del Settembre, come vedremo più innanzi, il Bembo scriveva ai Capi del Consiglio dei Dieci che nell'attendere alla Storia occupava « la molto maggior parte del suo tempo ».

(2) Nel riportare alcuni periodi di questa lettera ci serviamo della copia manoscritta contenuta a pag. 132 del *Codice cartaceo* n. 22 della Classe X della Biblioteca Marciana di Venezia; ma la lettera fu edita dal De Visiani, *Opuscolo citato*.

» della sua Istoria » che l'amico gli aveva chiesta, « quan-
» to alla certezza che per *lui* altro non se ne sarebbe
» fatto che quello ch' *egli avesse* ordinato » ; ma — continuava — « potrebbe parere che io incominciassi a te-
» nermene buono facendone cotali mostramenti » (oh, ingenua modestia che fa spuntare un sorriso d' incredulità sulle labbra di chiunque conosca l'indole ambiziosa e lo sconfinato amor proprio del nostro!) « et
» specialmente costì dove è il Jovio, a gara del quale si
» crederebbe che io ciò facessi ».

Paolo Giovio trovavasi allora veramente in Roma, quantunque fosse vescovo di Nocera, e stava « temperando la sua penna d' oro » per esaltar nelle « *Storie del suo tempo* » chi lo ricompensava di sonante metallo e di larghi favori.

Ma se, data la fama usurpata dal venale storiografo comasco, era naturale che dovesse sorgere nella mente del nostro l' idea che altri sospettasse in lui un desiderio di gareggiare col Giovio, ognun vede che una simile idea non poteva costituire per il Bembo un vero e serio motivo di rifiuto mentre serviva da indovinato pretesto presso il Soranzo e la corte pontificia.

« Oltra che » — soggiungeva — « nella orazione che
» v' è, si loda la nostra patria, che per avventura gene-
» rarebbe odio con chi che sia ». Ecco in fine una ragione se non del tutto plausibile, tale almeno che riflette sinceramente quel riguardo timoroso consentaneo al suo temperamento, per cui, desiderando egli sempre la pace e la benevolenza di tutti, poneva ogni cura per evitare qualunque causa di dissensione coi moltissimi ammiratori che aveva in ogni regione d' Italia.

L' orazione a cui allude è verosimilmente quella ch' egli fa tenere a Marco Bollani, consigliere, in Senato, per dissuadere il governo della Repubblica dal ricevere sotto la propria giurisdizione i Pisani che, nell' imminente pericolo di dover cedere alle armi dei Fiorentini,

s'erano nel 1495 volontariamente offerti come sudditi alla Serenissima.

Se ne dedurebbe che a questo tempo il Bembo aveva condotto l'opera sua fino alla narrazione di questo fatto contenuto nel principio del terzo Libro (1).

Non erano frattanto meno gravi le sue angustie economiche; che se proprio in quest'anno ('32) — egli medesimo lo dichiarava (2) — i diversi beneficî ecclesiastici, de' quali era provveduto, gli fruttavano mille fiorini di rendita, le frequenti liti e le guerre che recavano seco, insieme con aggravî eccessivi, grande difficoltà di riscuotere l'entrate, già da parecchio tempo gli toglievano buona parte di quei frutti: e basti pensare che — com'egli soggiungeva (3) — per pagare i balzelli non gli occorreva qualche volta meno della metà delle sue rendite.

Per provare che il nostro dovette continuare ad occuparsi quasi ininterrottamente del suo lavoro nel successivo anno 1533 non sono forse prive di qualche importanza due lettere, delle quali vogliamo far qui brevissimo cenno (4).

La prima è del 20 di Febbraio, e con essa il Bembo chiede al nipote Giammatteo che preghi Messer Giovan Giorgio da Dressano « che sia contento far che [egli, il » Bembo] abbia per quattro giorni quella Deca di Tito » Livio tradotta in volgar dal Bocaccio, la quale sua » Sign(oria) [aveva allora] in Venezia ».

Qual significato si possa per avventura attribuire a

(1) E precisamente nella prima quarta parte di esso.

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Vol. I, Libro I, n. 10.

(3) *Ivi*.

(4) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 474, n. CCCLXXVI delle « *Famigliari* ».

questo desiderio del Bembo d' aver tra mano la versione di Livio, apparirà, crediamo, più chiaramente da quel che diremo intorno allo stile usato dal nostro nella sua Storia.

La seconda lettera è diretta a Carlo Gualteruzzi di Fano, e porta la data del 2 di Marzo. Il Bembo v' invitava il « compare », che trovavasi allora a Bologna, a venire per qualche giorno presso di lui a Padova, dove egli dimorava ormai da lungo tempo. E dopo d' aver esposti tutti i motivi che lo spingevano a raccomandargli caldamente d' accettare l' invito, gli diceva che avrebbe anche « ragionato » volentieri con lui « di più d' una bisogna, et massimamente d' intorno alle *sue* scritture (1) ».

Dal momento che il nostro soleva chiamare col nome generico di « scritture » preferibilmente i suoi lavori in prosa, perchè non si potrebbe vedere qui un' allusione all' opera a cui lo richiamava assiduamente l' assuntosi impegno?

La Repubblica continuava intanto a trovarsi in gravi difficoltà economiche; nè d' altra parte le condizioni finanziarie del nostro storiografo accennavano a migliorare,

Il governo di Venezia era ricorso un' altra volta al provvedimento già usato in parecchie occasioni, vale a dire alla richiesta di un prestito da parte de' sudditi più forniti di beni di fortuna: e questa volta s' era diretto agli ecclesiastici ch' erano finora per lo più andati immuni da così fatta specie di tributi.

Naturalmente tra i primi ad essere richiesto di denaro fu il dotto prelato, che, avendo rifiutato anche il

(1) V. **Documento V,** dal *Codice Marciano* cit., n. 22 della Classe X.

compenso promessogli per la Storia, doveva ritenersi, se non addirittura dei più doviziosi, pure abbastanza agiato da poter contribuire a sollevare le condizioni rovinose del pubblico erario.

Ma il Bembo, lo sappiamo, non trovavasi in grado di sborsare senza lagnarsene la somma più tosto ingente del prestito, e si diede quindi con grande sollecitudine a ricercare un modo ond' essere esentato da tale imposizione, almeno fino a tanto che gli sarebbe durato l' ufficio ricevuto: presentò subito una supplica con questo scopo al Consiglio dei Dieci, e per qualche tempo potè illudersi di vedersi esaudito.

Male per lui che anche quasi tutti i cardinali (i quali tuttavia, a giudizio del nostro, godendo di molteplici e laute prebende, si trovavano in uno stato assai più prospero del suo) brigassero contemporaneamente per venire esonerati da quest' obbligo anche per loro molto gravoso.

Invano egli consigliava gli uomini di governo ad esigere il prestito dai cardinali dimostrando come, in proporzione alle loro rendite, essi avrebbero potuto versare nelle casse dello stato somme di gran lunga più rilevanti di quel modestissimo gruzzolo che, con grave suo sacrificio, lo volevano costringere a dare.

In una lettera dell' 8 di Giugno del '33 (1) scriveva al nipote Giammatteo d' aver appresa la notizia, da lui partecipatagli, che Luigi Mocenigo, capo del Consiglio dei Dieci, aveva dichiarata intempestiva la sua istanza, non essendo allora il momento di prendere quella deliberazione ch' egli aveva consigliata « rispetto ai Car-

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 437, n. CCXXXIV delle « *Famigliari* ».

dinali », mentre d'altro canto urgeva più che mai il bisogno di denaro per la cosa pubblica.

« A che vi rispondo » — soggiunge il Bembo — « che » la causa mia è cosa di poco momento ed interesse » alla patria, che non si dee pur metterla in alcuna » considerazione. Dove l' impresto de i Cardinali ascende » a qualche migliaio di ducati, la qual somma fa la » considerazion di momento. Poi i Sig. Cardinali non » si faticano dì e notte per la patria come mi fatico io ».

Quest' ultima attestazione, anche se non vuol essere presa alla lettera e creduta completamente, rivela ad ogni modo nel nostro una certa attività costante nello scrivere la Storia.

« Deono mo' le loro Signorie » — egli chiede in tono d'amaro disgusto, — « perchè i Cardinali cerchino » esser liberati del loro impresto senza causa . . . , ritrarsi » da metter la parte per il mio che è sì debile, con » tanta e sì giusta causa ? ».

Quindi esprime la sua fiducia nel Mocenigo, e dice argutamente sembrargli ora più propizio il momento per concedere a lui tale favore, mentre lo si doveva rifiutare agli altri, perciò che dove « negando ai Cardinali » la loro richiesta si acquista alla Repubblica quella » somma di denari, che è grande, si potrà più ragione» volmente donare [a lui] questa piccola, quasi poca parte » di quel molto guadagnato ».

Poi continua con una certa dialettica sottile a tirar acqua al suo molino facendo valere ogni possibile ragione a prò della sua causa, e da ultimo conchiude: « e poi tanto sarà il dono di maggior grazia, quanto in » più necessità di danaro le loro Sig.ie il faranno, sic» come alle loro Signorie dee esser più caro che io dia » alla patria le fatiche di questi anni, ne i quali ho bi» sogno di riposo, che io le dessi loro in gioventù, quan» do non ne avessi bisogno ».

E pure, turbato da tutti questi pensieri e in mezzo a tali angustie ostentate, egli proseguì il suo lavoro; e di recarne innanzi la composizione proponevasi anche sul cadere di quell'anno 1533. Invero è del penultimo giorno del Dicembre una lettera scritta da Padova all'arcivescovo di Salerno Federico Fregoso « ad Ogobbio » (1), nella quale, dopo d'aver promesso di prendere nella futura « primavera o principio della state » la via di Roma per rivedervi l'amico, purchè a quel tempo non sia « occupato necessariamente » e si senta « gagliardo », il Bembo soggiunge: « In questo mezzo . . . . . seguirò » la mia istoria, come fo tuttavia, e procurerò di for» nire un piato, che è quello impaccio che questo Set» tembre m'ha occupato e temo non m'abbia ad occu» par più che io non vorrei, il quale abbandonar non » posso se non fornito ».

Chi s'immagini il nostro che, vicino ormai al settantaquattresimo anno d'età, attendeva con giovanile costanza all'intrapreso lavoro in mezzo a tutti codesti « impacci » lunghi e tediosi, comprenderà come la Repubblica gli dovesse vera riconoscenza per la prova di buon volere ch'egli dava alla patria sua mentre attraversava un periodo certo non troppo lieto della sua esistenza, e il contrasto fra il ricordo de' bei giorni passati in mezzo agli splendori della corte di Roma, e i disgusti e le noie della monotona vita presente dovevano fargli più ardentemente che mai desiderare il riposo tranquillo confacevole all'età declinante e le gioie dell'ozio virgilianamente goduto fra i liberi campi.

Verso la metà del successivo anno 1534, i primi

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. I, Libro V, pag. 41.

cinque libri della Storia erano ormai compiuti; e, sia per mostrare ai Capi del Consiglio come, a malgrado delle chiacchiere invidiose e malevole, l'opera si trovasse condotta veramente a buon punto; sia anche nella speranza di poterne ottenere più facilmente l' implorata esenzione dal prestito, il Bembo mandava questa parte del suo lavoro a Venezia affinchè i magistrati la vedessero.

Agli otto di Giugno egli spediva i cinque libri divisi in diciasette quinterni scrivendo al nipote Giammatteo (1) al quale li aveva indirizzati, che glieli mandava ond' egli li mostrasse a messer Leonardo Giustinian, « acciò ch' ei veda se scrivo »; diceva poi d' aggiungere « otto quinterni di cose raccolte che ho fatte » di man mia, per metterle nella mia storia, acciò ch'ei » veda, se io dormo tutti i miei sonni, o se pur mi » fatico abbastanza ». E subito gli raccomandava « di » non glieli lasciar per nissun conto », non volendo che quanto egli aveva scritto fosse « letto per ancora per condizion del mondo ».

Era disposto a rinunciare a qualsiasi beneficio da parte dello Stato più tosto che lasciar leggere ad estranei l' opera sua. « E » — soggiungeva infatti — « s' ei » volesse che portaste davanti a loro [cioè ai consiglieri] » tutti . . . . questi libri, portateli, ma non glieli lasciate » per niuna maniera, piuttosto non voglio nè impresti, » nè altro da loro che lasciarglieli sicchè essi sieno letti » da alcuno, sapete la causa ».

Sarà codesta *causa*, nota al nipote Gianmatteo, da ricercarsi nel timore che il Bembo avesse di procacciarsi delle inimicizie e magari dell' odio da parte di

---

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, n. CCXXXVIII delle « *Famigliari* ». Come tutte le altre che citeremo, di quest' anno 1534, è scritta da Padova.

qualcheduno per avere egli in quei libri scritto cosa che offendesse qualche personale interesse o amor proprio? O non più tosto si dovrà anche in queste sue parole scorgere un effetto dell' abito connaturato nel nostro di « vedere e rivedere » i suoi scritti prima di permettere che venissero divulgati? Forse l' una ragione non meno dell' altra lo rendevano tanto geloso di questa prima parte dell' opera sua.

Proseguiva egli, nella medesima lettera, avvertendo il nipote di non portare pubblicamente ai Capi del Consiglio gli otto quinterni di appunti, « che non è cosa da portar in quel luogo », e lasciavagli facoltà di mostrarli o no anche al Giustinian. Lo incaricava invece di far vedere i cinque libri « al Magnifico Messer Pietro Badoero », e di aggiungervi quelle parole che gli sarebbero parse opportune. Racchiudeva nella lettera del nipote un' altra lettera per M. Leonardo, e la lasciava aperta affinchè Giammatteo potesse leggerla; « e » — diceva — « credo la intenderete voi meglio che non farà » esso, che se non erro, non è di molto ingegno. Che » dove dico che altro scrittor alcuno non averia scritto » questi miei cinque libri per ducati cinquanta milia, » io son certo che esso non capirà quel sentimento, ma » non importa . . . ».

Infine ripeteva ancora una volta la raccomandazione di non lasciar vedere ad alcuno « li quinterni..... della istoria », consigliando il nipote ad esimersene, quando ne venisse richiesto, col rispondere d' averli già restituiti all' autore, come in realtà, « fatto quanto *bisognava* », avrebbe dovuto rimandarglieli « legati e ben coperti ». Ma ecco che prima di chiudere la lettera, in un poscritto, si diceva « pentito » dell' idea avuta di spedire anche gli otto quinterni di memorie, e avvisava il parente che gli sarebbero capitati soltanto i diciasette quinterni della Storia già bell' e composta.

Ma quando non ebbe più presso di sè il mano-

scritto, la sollecitudine onde nessuno sguardo profano giungesse a posarsi su quelle pagine andò facendosi nel nostro sempre più sospettosa e premurosa.

Come i Capi del Consiglio dei Dieci ebbero tra mano i tre primi libri, il loro segretario Giovanni Caroldo, unito al nostro d'amicizia, chiese al nipote del Bembo che gli consegnasse il quarto per mostrarlo a quei Signori. Giammatteo, lungi dal permettersi una simile concessione, domandò allo zio quel ch'era da farsi. E il Bembo pensò che, sodisfacendo al desiderio del Caroldo, avrebbe poi potuto sostituire, presso i Capi del Consiglio, l'autorevole testimonianza dell'amico alla vera e propria esibizione d'una parte delle sue « fatiche ». Il 13 di Giugno pertanto, da Padova, rispondeva al nipote (1): « Quanto al quarto libro potrete » darlo al Caroldo, facendovi promettere che non lo lassi » in mano di persona del mondo, dappoi mostrato alli » capi. E se anche li vorrete portar a mostrare a lui solo » l'altro che è il quinto, sarà credo bene fatto gliel mo- » striate, ma non gliel lasciate per niente. Esso potrà far » testimonio al Consiglio di averlo veduto; torno a dirvi » che vi faciate promettere al Caroldo ch' egli non lassi » quelli libri in mano di persona umana, nè fuora delle » sue mani ».

Alla metà del Giugno 1534, — ripetiamo a bello studio l'osservazione — l'opera era dunque ormai condotta sino alla narrazione dei fatti accaduti alla fine dell'anno 1501, chè il quinto libro ha termine appunto con la morte del doge Agostino Barbarigo avvenuta nel Settembre di quell'anno, mentre al principio del se-

---

(1) « *Opere* », Ed. cit., « *Lettere* », Tomo III, p. 437, lettera n. CCXXXV, delle « *Famigliari* ». È ripetuta identicamente sotto il n. CCXL a pag. 439 dello stesso tomo e volume, salvo che qui v'è aggiunta la firma « *Bembus pater* ».

guente libro sesto è dato luogo ad una digressione sulle scoperte geografiche del XV secolo.

Degli altri sette libri non sappiamo che sieno stati presentati ai Capi del Consiglio. Ma quando si pensi da un canto all' intento manifestato dal Bembo nella lettera soprariferita, di togliere cioè ai magistrati ogni dubbio intorno al compimento dell' opera, e dall' altro canto al legittimo desiderio di vederne le varie parti a seconda che venivano scritte, desiderio molto probabilmente dimostrato da que' prudenti uomini di governo (resi guardinghi e sospettosi dalla condotta del Navagero), parrebbe doversi supporre che anche i rimanenti libri della Storia debbano essere stati successivamente loro presentati.

Frattanto, e proprio in quei giorni in cui il Bembo dava pubblica testimonianza del suo lavoro, messer Antonio Mocenigo gli faceva conoscere la « prontezza del » suo clarissimo padre [Luigi Mocenigo, capo del Con- » siglio dei Dieci] in aver voluto .... la parte, la qual » cosa non si potè far per altre lunghezze intervenute ». Torniamo pertanto ad occuparci brevemente delle condizioni economiche del nostro, e in modo speciale dell' istanza da lui mossa al Consiglio per essere esentato, con particolare decreto, dall' obbligo del prestito allo stato. Ed eccoci alla lettera del 14 di Giugno '34 (1), con la quale il Bembo informava il « carissimo figliuolo » Giammatteo della notizia avuta dal Mocenigo, e mostravasi riconoscente verso il venerando magistrato, anche se l' opera sua non aveva potuto dare alcun buon

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 438, n. CCXXXVI delle « *Famigliari* », scritta da Padova.

effetto immediato; mentre gli arrideva ancora la speranza di poter ottenere il desiderato beneficio.

Messer Antonio gli aveva scritto che occorrevano » i tre quarti, ovvero i quattro quinti a voler prender » la parte, però, che in donar denari bisogna aver que» sto numero ». Ma il Bembo osserva l' errore e risponde: « questo non è donar denari, che io non li do» mando che mi donino un quattrino, ma è .... non » mi tor del mio ». Però incarica il nipote d' avvertire messer Luigi che faccia in modo che dal decreto « que» sto si comprenda, cioè che a *lui* non si tolga cosa » alcuna del *suo* per causa degli impresti, e sia fatto » immune da questa gravezza, per fin che *averà* la cura » e peso della Istoria ».

E dice di desiderare che si provveda anche per l'avvenire per non dover ancora ricorrere, nell' eventuale richiesta di un nuovo prestito, alla stessa domanda di esenzione mentre non avrebbe più forse, nel futuro, il valido appoggio del Mocenigo, di cui ora per sua « infinita ventura » può godere. « Ricordovi pertanto » — scrive a Giammatteo — « supplicar a Sua Signoria se » forse ella pensava a questa particolarità, che si metta » nella parte, *per quanto durerà il carico della Istoria*, » ovvero che si dica che io sia fatto immune da questo » impresto, e dagli altri che potessero esser messi ».

Ma fu tutto vano. Il Consiglio dei Dieci, dando prova di commendevole imparzialità, non si lasciò rimuovere dalle sue deliberazioni, e non volle che dal numero degli ecclesiastici i quali dovevano contribuire a sollevar lo stato delle pubbliche finanze, fosse eccettuato il prelato storiografo.

Nel comunicargli tale notizia i magistrati prudenti e sagaci vollero che al rifiuto andasse compagna la promessa d' accontentarlo « per altra via », non essendo, come dicevano, in loro potere d' accordare allora la dispensa implorata.

Ai 20 di Giugno il Bembo scriveva, sempre da Padova (1), al nipote che, dopo d'aver preso a considerare un po' più addentro quella risposta, l'aveva trovata « una onesta repulsa » alla sua « supplicazione ». Perocchè se era bastato il Consiglio dei Dieci « simplice (2) » per « dar*gli* la cura della Istoria, et della libraria » e per assegnarli all'uopo settanta ducati per il fitto della casa, « perchè » — chiede egli a buon diritto — « non poteva o doveva poter quel medesimo Con» siglio ora privilegiarmi in questa parte? ».

Il lieto animo aperto alla speranza, che traluceva dalla lettera precedente, e la grande fiducia nell'interessamento del Mocenigo sono quì sopraffatti dal dubbio, dall'incredulità per ogni altra promessa: « quel dir » facciamlo per altra via, dubito che sia un dir nol fac» ciamo ».

Che se il Consiglio avesse da sè stesso decretato « che si dovesse far quella sospension » in modo che il Bembo potesse « levar le [sue] entrate, e poi far dati e ricevuti », il Collegio si sarebbe certamente adoperato per l'esecuzione di quel decreto; ma non essendo ciò avvenuto, il Collegio non avrebbe potuto procedere ad alcuna esenzione; o per lo meno, qualora il Bembo avesse pur voluto tentare di ottenere questo, gli sarebbe stato necessario di dirigere la sua supplica ad ogni singolo componente del consesso, « di consiglier in consiglier e di savio grande in savio grande ».

Egli si credeva « uomo e soldato del Consiglio di X », poichè da quello era stato « messo in opera » e « ad istanza » di quello esercitava « dì e notte » la sua « mi-

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, n. CCXXXVII delle « *Famigliari* ».

(2) Cfr. a pag. 24 del Tomo VII, Parte I.

lizia », e però credeva che « quel Consiglio e non altri » dovesse ora concedergli « questo privilegio ». E non si accorgeva che appunto per non voler accordargli un « privilegio », i Dieci ricorrevano al pretesto di non possedere l'autorità necessaria per poter « prendere la parte » in suo favore. Comprendeva tuttavia che, fallito il tentativo col Consiglio, « non se ne sarebbe potuto far altro », e quindi raccomandava a Giammatteo di non parlar più di codesto affare « nè con consejeri nè con altri ».

Se poi per avventura « quei Signori faranno quanto hanno detto di fare » accontentandolo in qualche altra maniera, egli dimostrerà loro la propria gratitudine « con le opere », e farà loro conoscere che i benefici con lui non saranno sprecati, attendendo « con più animo che mai a fornir il lavoro incominciato ».

Ma questo estremo barlume di speranza ben tosto si spegne, e il nostro rivolge già il pensiero angustiato al mezzo onde « pagar questo impresto ». Manderà al nipote « quelli pochi di argenti, che *ha,* da metter in Zecca ». — « Altro modo » — soggiunge con forte amarezza — « non mi trovo al presente, e sapete voi me-
» glio di alcun altro i miei bisogni, che non voglio
» lasciar vender e consumar le mie entrate dagli offi-
» ciali di San Marco sopra l'impresto, per non aver poi
» quest'anno di che viver qui ».

La previsione molesta di strettezze per lui troppo importune gl'inasprisce l'animo: e dimentico della già fatta offerta dell'opera sua generosamente disinteressata, ostenta ora un simulato sentimento di compiacenza nel pensare che, se lo coglierà « questo sinistro », potrà in avvenire godere di maggior libertà, ne « *si consumerà* dietro questa Istoria », ma ritornerà tranquillo a qualche suo studio meno faticoso e più grato, nè « *avrà* da farsi voler mal da persona », « chè scrivendo la Istoria im-
» possibile è volendo dir il vero, non offender questo e

» quello parentado de' nostri e questo e quel Signor di » fuora che pur è cosa pericolosa ». Egli lascierà i cinque libri compiuti per « segno ed argumento » del suo buon volere verso la patria « e di quello che saria stata tutta la Istoria, se l' *avesse* fornita ». E finalmente, dopo di aver « rimesso i *suoi* pensieri a Dio », raccomanda al nipote di non darsi affanno per « cosa che avvenga », e dice d'aver « già l'animo quietissimo e sicurissimo ».

Nella varia moltitudine di sentimenti che vi si trovano espressi, questa lettera ci rivela quale concetto si fosse il nostro formato del proprio ufficio di storiografo, e con qual cura costante lo venisse disimpegnando; quali perdurassero ancora le sue condizioni economiche non abbastanza floride per renderlo pago nelle sue abitudini di signorile larghezza, e come stesse sempre in fondo al suo carattere un certo senso d'altera dignità che gl'impediva di piegare troppo a lungo la fronte per supplicare. Vedremo tosto che non doveva aver seguito la minaccia di troncar il lavoro: e inverò, data la sua indole, l'irrefrenato impeto di sdegno acceso in lui dall'amara delusione, e per forza del quale egli aveva fatta quella minaccia, non poteva durare a lungo. Ma sotto l'impero di codesto sdegno il Bembo mostrava quanto gravoso gli fosse l'adempimento dell'incarico avuto: nessuna « consolazione » ne traeva il suo spirito oppresso dal pensiero delle inevitabili inimicizie e de' serî pericoli, a' quali ogni storico amante della verità è necessariamente esposto.

Se non che, di mezzo allo sconforto, fa capolino la fede: e l'uomo ricercante gli agî della vita e i modi onde procurarseli, cede il posto al religioso che esclama: « Forse Iddio vuole così per il meglio: si faccia pertanto a seconda della sua volontà ». Le ali della divina provvidenza, che ha i suoi fini misteriosi, offrono nello stesso tempo e l'ultimo ricovero all'animo deluso dalle

speranze vane di compensi, e anche un comodo appoggio a sostegno dell' egoistica determinazione di troncare ogni fatica per non avere ottenuto quei compensi. Nè può sembrare strano un cosi fatto riaccostamento della suprema volontà di Dio a' più materiali interessi mondani, a chi conosca quale caratteristica e complessa mescolanza di sentimenti religiosi e profani, cristiani e pagani, ideali e reali era negli spiriti degli uomini della nostra Rinascenza (1).

La fede fa assumere all' animo suo un atteggiamento quasi impassibile, ond' egli trova in sè medesimo tanta calma da infonderne anche al diletto nipote.

Ma in realtà non aveva ancora rinunciato ad ogni speranza, e pare che cercasse invece di rendersi favorevoli taluni di quei magistrati, dai quali, secondo la risposta dei Dieci, sarebbe direttamente dipesa la bramata esenzione.

Sappiamo, ad esempio, che fece interrogare in proposito il Savio di Terraferma Antonio Venier, il quale dovette negargli qualunque aiuto, se nella lettera del 15 di Settembre ('34), scritta da Villa Bozza a Giammatteo (2), il Bembo diceva, in tono di rassegnazione definitiva,: « Quanto al Magnifico Messer Antonio Ve- » nier . . . . . che non senta la cosa del mio impresto, » pazienza ».

Pazienza bensì, ma non tanta da sottomettersi in

(1) Per il sentimento religioso in P. Bembo, vedi B. Morsolin, « *Saggio sull' Ortodossia di P. Bembo* » estratto dagli « *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti* », Tomo III, Serie VI, Dispensa I., Venezia, Antonelli, 1884-85, pagg. 333, e Cian *Opera cit.*, pagg. 20-1 e nota.

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Vol. II, Tomo III, pag. 441, numero CCXLVIII delle « *Famigliari* ».

silenzio alle prove dell' altrui ingratitudine dimenticando i proprî meriti. E invero: « questo non è già » quello ch' io merito da sua Magn[ificenza] » — scrive il Bembo — « per aver preso cura e fatica tutti questi » dì, che ho fatti qui in Villa, di onorar il Serenissimo » Loredan, nel principato del qual son entrato con la » mia Istoria, et holli fatto far una Orazion in gran » Consiglio a risposta di M. Giovanni Antonio Minio, » della qual maggior parte sua Serenità non si pensò » mai di dire, e forse se le cose si pesassero con giusta » bilancia, io non meritaria da M. Antonio così debil » premio, come è quello di che lo avete richiesto ».

Vede ognuno quali gravi rivelazioni, e importantissime per noi, contengono queste righe dettate in un momento di profonda amarezza. Quali dichiarazioni preziose nella loro spontaneità, per chi vada in traccia de' criterî coi quali il Bembo componeva l' opera sua! V' è in esse quanto potrebbe bastare ad un critico severo per asserire senz' altro, ch' egli, dimentico di quel decoro che dev' essere dote prima ed essenziale dello storico, non soltanto anteponeva certe considerazioni di utile proprio al disinteressato amore della veritá, ma ne menava ancora quasi pubblico vanto.

Per non antecipare simili considerazioni, che troveranno in seguito maggiore e più opportuno svolgimento, gioverà qui non perdere d' occhio la lettera sopra citata che ci farà vedere come il Bembo intendesse di giustificare e di rendere meritevole di ricompensa la sua condotta. Egli dice invero che, mentre per le « ingiurie » a lui recate dalla « casa » dei Loredan sarebbe stato « conveniente » che « *avesse* trattato e *trattasse* » il doge Leonardo « altramente », (non già « con dir la bugia », ciò che non fatebbe « per nessuna qualità di offesa », ma trascurando « di abbellir ed ornar le cose, che da sè non hanno adornamento »), pure « *ha* voluto onorarlo ed adornarlo » ; e se sua Magnificenza vorrà

vedere quello che ne ha scritto, l' autore « glielo *mostrerà* volentieri » quando sarà a Venezia, e così il Venier « vederà quanto sono di buon cittadino e da buona persona i *suoi* portamenti ».

Del resto il Venier e « quelli altri Signori » avrebbero dovuto aver essi « più caro » di far « piacere e comodo » a lui, di quello ch' egli stesso di « riceverlo », se avessero pensato « alle fatiche », le quali il Bembo sosteneva « per onorar quella Repubblica », « chè » — assicurava egli — « tutti i miei pensieri, e tutte le buone ore della mia vita le spendo in questa cura, nè ad altre penso nè dì nè notte ». E chiudeva: « Parlo queste cose con voi che sapete se io dico il vero, non altramente che con me stesso » (1).

A questo tempo pertanto, e cioè alla metà del Settembre del '34, era giunto alla narrazione delle cose avvenute sullo scorcio del 1502, e cioè alla metà, all' incirca, del sesto libro, trovandosi proprio a questo

(1) Tutto questo sdegno del Bembo contro il Venier non durò molto tempo. Crediamo anzi che sia venuto meno non appena il nostro, mutate in meglio le sue condizioni economiche, attese più tranquillo e fiducioso a compiere l' opera sua. Certo è che ottimi rapporti di reciproca benevolenza legavano i due valentuomini prima che la questione del prestito venisse a dar motivi di disgusto (vedi, tra le altre, la lettera LXXXI, pag. 402, dell' Ediz. del 1729, Tomo III, nelle « *Famigliari* », diretta al nipote Giammatteo, ed anche le due lettere al Venier medesimo a pag. 158, Vol. II, Libro IX della Ediz. cit.). Eletto poi cardinale e passato a Roma, il Bembo vi trovò il Venier; e nel Dicembre del '44, scrivendo al nipote, l' avvertiva d' essersi rappacificato col gentiluomo pel quale dieci anni prima aveva avute sì aspre parole. « Il clarissimo M. Antonio Venier » — diceva il cardinale — « è fatto molto mio, et io tutto suo che lo vedo di ottimo animo, e di singolar valore, e fa per somma eccellenza il suo officio... È fatto di altra qualità di quel che egli era, certo che ei merita somma laude, e N. S. [il Pontefice] ne fa gran caso ».

punto la lunga orazione ch' egli «*fa* dire» a Leonardo Loredan in risposta a quella del Minio ritenuta sediziosa e meritevole della più grave punizione. La sua attività, se non addirittura straordinaria com' egli la diceva, doveva continuar ad essere molto assidua. Sappiamo difatti che in soli tre mesi (abbiamo veduto che a' 13 di Giugno erano compiuti solamente i primi cinque libri) dettò questo mezzo libro il quale, dato il modo di scrivere del nostro e le orazioni in tali pagine contenute, dovette costargli non poca fatica.

Nè la diligente occupazione venne meno per tutta quell' ultima parte dell' anno 1534. Ai 26 di Novembre, scrivendo, sempre da Padova, al nipote (1), si dice pieno « di mille occupazioni e fastidii » tra i quali non doveva certo esser ultimo quello della Storia; e quindi mostra d' approvare quanto Giammatteo aveva fatto allo scopo di togliere il nome dello zio dalla lista dei proposti alla carica del priorato, « che non *era* da *lui* ora entrar in quel ballo ».

La primavera seguente un' illustre gentildonna, costante ammiratrice e fedele amica del Bembo, col quale s'era più volte trovata in poetica corrispondenza, vogliam dire l' elegantissima Madonna di Correggio, Veronica Gambara, scriveva al nostro « cortesissime e dolcissime lettere » coll' accompagnamento dell' immancabile sonetto, per dimostrargli che, a malgrado del suo lungo silenzio, ella serbava di lui sempre « verde memoria », e per chiedergli sue notizie.

« Quanto alla contezza » — le rispondeva il nostro agli 11 di Maggio (1535), da Padova (2), — « che deside-

(1) « *Opere* », Ed. cit., « *Lettere* », Vol. II, Tomo III, pag. 443, lettera n. CCLVI, delle « *Famigliari* ».

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. IV, parte I, p. 323.

« rate aver di me, io mi vivo come io mi soglio, ne' miei « studj, e il più nel tessere la Istoria della patria mia, che « non è leggier peso e cura, sano e fermo abbastanza per « gli anni che io ho ».

Evidentemente egli compiacevasi di poter vantare l'onore dell'incarico presso la leggiadra e dotta rimatrice. E si proponeva poi di non tralasciare più l'opera già si bene condotta innanzi, ma di continuarla ininterrottamente sino all'eventuale sopravvenire di nuove cure maggiori, preferendola per ora ad ogni altra occupazione.

E il fermo proponimento non aveva abbandonato quando, verso la metà del Giugno di quell'anno, rispondendo da Padova a messer Latino Giovenale che lo aveva ripetutamente consigliato d'affrettare la pubblicazione dei Brevi da lui dettati durante la sua dimora alla corte di Roma come segretario pontificio (1), il Bembo assicurava il nunzio apostolico che avrebbe presto o tardi eseguito il suo « ricordo di mandar fuori i brievi » ; ma ora « la benedetta istoria » che aveva tra le mani, lo teneva troppo occupato, ed egli era deciso di « *rimettere* ogni cosa per fornir questa » (2).

Curioso è di scorgere il nostro immerso nel suo lavoro anche durante il carnevale del '36, mentre i festevoli solazzi, a' quali egli non era mai stato solito di rimaner del tutto estraneo, dovevano fargli sentire più forte il desiderio d'essere libero da ogni cura gravosa,

(1) A proposito di questa pubblicazione, si vegga la lettera dedicatoria a Paolo III che va innanzi ai Brevi stessi (Ediz. delle « *Opere* », Venezia, Hertzhauser, 1729, cit.), e nella quale sono esposte tutte le molteplici ragioni per le quali il Giovenale stimolava assai opportunamente l'autore a renderli di pubblica ragione,

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. III, Libro II, pag. 200. La lettera è in data del 13 giugno '35.

anche se l' età l' obbligava ormai a guardar di lontano gli spettacoli della matta stagione. « Il Lunedì di Carnevale » scrive al nipote (1) che sta bene « secondo vecchio, e che trovasi in Padova « tutto in quelle fatiche » nelle quali esso Giammatteo « lo aveva messo » E chiude la lettera esclamando per la seconda volta: « Dio vel perdoni » (2).

Ma dal Febbraio del '36 dobbiamo saltare di pari passo al Settembre per trovare in una lettera dell' ultimo di quel mese (diretta anch' essa da Padova a Giammatteo (3)) la notizia, assai preziosa pel nostro assunto, che a questo tempo l' autore non era ancora arrivato con la sua narrazione alla rotta di Ghiaradadda, vale a dire si trovava verso la fine del settimo libro. In questa lettera egli manifesta il suo disegno di recarsi di lì a pochi giorni in Venezia per dimorarvi « qualche settimana, et forse mese » in compagnia dei nipoti. Voleva procacciarsi delle informazioni dirette sulla disfatta dei Veneziani dal doge Gritti che s' era trovato al campo coll' ufficio di provveditore, come vedremo più tardi allorquando andremo ricercando le fonti della Storia.

E a Venezia il nostro fu veramente; ma per breve tempo: alla metà di ottobre infatti trovavasi di bel nuovo a Padova, ed aveva nella sua Storia ormai oltrepassato quel triste episodio. Da Padova il 16 di Novembre, dando riscontro a una lettera del nipote del 20 di Ottobre, con la quale gli era stata chiesta notizia del suo lavoro, egli rispondeva (4) d' essere « nell' ottavo libro e

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 444, n. CCLX delle « *Famigliari* ».

(2) Cfr. per questa frase a pag. 29, nota (3), Tomo VII, Parte I.

(3) Togliamo questa lettera, sebbene sia altrimenti nota, dal *Codice Marciano* CXLIII della classe X, *Italiani*, dove trovasi a carte 9.

(4) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 444, n. CCLXI delle « *Famigliari* ».

d'aver « scritta la rotta datane da Lod[ovico] Re di Francia in Jeradada », anzi d' essere « alquanto più avanti ».

Ora è da notare che la narrazione della disfatta dei Veneziani pone fine al settimo libro. Se l' autore si trovava « alquanto più avanti », vuol dire che aveva appena incominciato il libro ottavo, nel principio del quale s' espongono i diversi pareri de' maggiorenti veneziani dopo la sconfitta. Osserviamo pertanto che, mentre gli erano bastati tre mesi o poco più per comporre la seconda metà del libro sesto, dovettero correre più di due anni perchè dalla fine di questo egli giungesse all' inizio del libro ottavo. Il lavoro, si vede, andava riuscendogli sempre più gravoso; ma non è da dimenticarsi che gli stessi avvenimenti descritti in questa parte dell' opera, per la loro straordinaria importanza, glielo resero necessariamente più difficile e lento.

Per procurarsi sicure e copiose notizie così di quel doloroso episodio della rotta, come anche degli avvenimenti che ne seguirono, egli avrebbe dovuto restarsene a lungo in Venezia; ma invece preferiva di gran lunga il soggiorno di Padova o più ancora di Villa Bozza; e per quanto continuasse a promettere a sè e agli altri di recarsi in patria per trattenervisi qualche mese, finiva poi sempre o coll' andarvi soltanto per pochi giorni o col restarne volentieri lontano.

Nella lettera a cui sopra accennammo, per esempio, scriveva al nipote che « *pensava* » d' andare « a star due mesi a Venezia » durante l' inverno che allora incominciava. Ma ai 17 di Gennaio del seguente anno, 557 non s' era ancora mosso da Padova, quantunque si proponesse « fra 10 dì o 12 essere in Venezia » (1). Vi si recò

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 445, n. CCLXII delle « *Famigliari* ».

finalmente nell' Aprile come apprendiamo da certe sue lettere dei primi giorni di quel mese, e vi si trattenne, eccettuati brevissimi intervalli, fino al Settembre. L'autunno lieto e fecondo, ai primi di questo mese lo aveva già richiamato sulle verdi rive della Brenta.

Ma dal Novembre del '36, per trovare in mezzo alle lettere del Bembo un nuovo accenno all'opera sua siamo costretti a scendere fino al Gennaio del '38. Ai 6 di quel mese, dalla sua bella e comoda casa di Padova, dove, ben riparato dai rigori del verno, egli attendeva tranquillamente al suo lavoro, scriveva a Cosimo Geri, vescovo di Fano (1) che la sua « istoria » andava « crescendo ». Queste poche parole ci bastano tuttavia per poter asserire che nella composizione dell' opera non vi dovettero essere mai delle lunghe e notevoli interruzioni. L'autore pare come stimolato da un segreto incitamento ad affrettare più che gli è possibile il compimento del suo lavoro. E forse non sarebbe troppo lontano dal vero il supporre che, solito com' egli era ad illudersi e a sperare sempre bene sulla propria sorte, precorrendo col desiderio vivissimo al giorno in cui la sognata porpora sacra lo avrebbe tolto alla modesta esistenza che ora conduceva, il Bembo cercasse di procedere ora quanto più innanzi potesse nella sua narrazione approfittando del tempo libero e della condizione ancora affatto indipendente.

La lettera del 20 di Aprile 1538, diretta allo storico spagnuolo Consalvo Fernandez di Oviedo e Valdes (2), più che per la storia della composizione ha importanza

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. I, Libro IX, pag. 66.

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 287.

per lo studio delle fonti, e quindi ce ne occuperemo più diffusamente in seguito. Quì è prezzo dell' opera notare come in essa il nostro, elogiando un libro di Storia delle Indie Occidentali composto dal d' Oviedo e rallegrandosi « con la Maestà dell' imperator *suo* Sig[nor] a cui torna tutta » la « gloria » di detto libro, non nasconde un certo orgoglio che gli nasce nell' animo dalla coscienza di contribuire anch' egli onorevolmente alla gloria della patria sua, come lo Spagnuolo accresceva coi prodotti del suo studio la fama del suo re. Noteremo ancora, per incidenza, che il Bembo dice al d' Oviedo avergli la Repubblica « dato carico di scrivere *latinamente* la istoria delle cose sue », le quali parole confermerebbero una volta ancora, se pure bisognasse, quanto abbiamo già detto contrariamente all' asserzione del Foscarini (1), e che, cioè, la lingua latina fu al nostro prescritta dal governo e non già preferita da lui medesimo.

La lettera allo « scrittor delle istorie delle Indie della Maestà Cesarea » è scritta da Venezia, dove il nostro s' era da poco recato e dove si tratteneva quell' estate, fino al termine del Luglio. L' ultimo giorno di Luglio era nuovamente a Padova, e soltanto un mese dopo, sullo scorcio dell' Agosto, ritornava a Venezia (2).

Ma questa lettera serve assai poco a diradare il fitto velo che involge la storia della composizione dell'opera nei due anni '37 e '38. Se ne può dedurre sicuramente, è vero, che nell' Aprile del '38 era ormai compiuta tutta quella parte del sesto libro la quale, come abbiamo altrove ricordato, comprende la narrazione della scoperta

(1) Cfr. a pag. 26 del Tomo VII, Parte I.

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 447, lettera in data 26 Agosto 1538, al nipote Giammatteo, tra le « *Famigliari* ».

del Nuovo Mondo e de' viaggi tutti di Cristoforo Colombo nonchè d' altri illustri navigatori, e la descrizione delle « cose non più udite di quelle regioni ». Ma chi potrebbe determinare con esattezza in quali mesi, anzi diremo in quale degli ultimi quattro anni ('35-'38) il Bembo compose quell' « excursus » assai più geografico che storico e di tale estensione che, a dir vero, dato il fine particolare dell' opera, pare soverchia e inopportuna?

Fu la lettura della « Historia de las Indias » che gli suggerì l' idea « d'innestare brievemente (!) la somma di codesto scoprimento? » Questo sembra probabilissimo e vorremmo dir certo; ma quando per la prima volta il volume dello spagnuolo capitò tra le mani al nostro?

La prima edizione completa della « Historia » è quella del Cromberger, stampatore di « Sevilla » e porta la data del 1535 (1). Ma un più modesto e ristretto lavoro dello stesso autore era stato stampato a Toledo fino dal 1526 col titolo: « Tratado de la natural historia de las Indias », e molto probabilmente non era altro che una versione di questo particolare « tratado » delle cose naturali e non politiche delle Indie (il quale fu poi rifuso nell' opera principale) quell' edizione delle « Historie dell' Oviedo » stampata nel 1534, di cui il Bembo scriveva nel '40 al Ramusio (2) d' avere trovato in Roma la seconda parte (« Libro secondo delle Indie Occidentali »), mentre non gli era riescito di rinvenirne in alcun modo la parte prima, ch' egli pregava l' amico di ricercare a Venezia

(1) Eccone il titolo preciso: « *Historia general y natural de las Indias, islas y terra ferma del Mar Oceano* », Sevilla Cromberger, 1535, in foglio, con figure.

(2) « *Lettere inedite di Pietro Bembo a Giovan Battista Ramusio* », Venezia, Antonelli, 1875, cit., lettera XVIII, nota.

Comunque sia di ciò, e anche non ammettendo che il nostro intendesse d'accennare a lettura fatta proprio di recente quando, nell' Aprile del '38, faceva sapere al d'Oviedo d' « aver letta » la sua Storia, sembra tuttavia fuor di dubbio che la digressione sui grandi viaggi di scoperta e sulle condizioni naturali del Nuovo Mondo sia stata da lui composta quando aveva ormai condotta l'opera sua più innanzi del principio del sesto libro dove oggi quella digressione compare, e cioè parecchio tempo dopo la seconda metà dell'anno 1534 o i primi mesi del successivo '35, tempo intorno al quale avrebbe dovuto dettarla, se essa avesse originariamente occupato il posto nel quale si trovava allorquando l'opera uscì per le stampe.

A convincerci di questo fatto vale anche la considerazione che il Bembo, dichiarando d'aver « innestato » nel suo lavoro un sommario d'una parte di quello del d'Oviedo, sembra voler alludere egli medesimo ad una aggiunta fatta posteriormente.

Eccoci frattanto arrivati all'anno 1539, in cui il pontefice Paolo III, accondiscendendo finalmente alle istanze degli amici del nostro e specialmente del Contarini e del Sadoleto, esaudiva un voto ardentissimo del Bembo eleggendolo cardinale (24 Marzo).

Nella gioia traboccante cagionatagli dal raggiungimento della meta a lungo sognata, il nuovo porporato s'affrettò a rassicurare il governo della sua patria che, quantunque chiamato temporaneamente a Roma ed obbligato alle cure dell'alto ufficio che gli recava seco tante sodisfazioni morali e materiali, non avrebbe però nè abbandonata nè tampoco interrotta la composizione della Storia. Promise anzi che all'uopo, lungi dal trattenersi lungamente presso la S. Sede, sarebbe tornato presto ad abitare in Padova o in Venezia.

Così mozzava la parola in bocca a quanti male-

voli fin dal principio dell' incarico avevano manifestato il sospetto ch' ei non l' avrebbe adempita, i quali mentr' erano stati fino ad ora smentiti dai fatti, avrebbero forse adesso potuto riscuotere maggiore assentimento nel divulgare un' altra volta la loro maligna supposizione.

Il Bembo si recò egli stesso in Collegio per dichiarare ch' era disposto a continuare l' opera sua, e incaricò probabilmente il Ramusio di fare altrettanto presso i Capi del Consiglio dei Dieci. Questi, nell' inevitabile confronto con la condotta del Navagero, ammirarono certamente il modo d' agire del cardinale, e non tardarono infatti a consacrare ne' loro atti pubblici quel sentimento di gratitudine col quale accolsero la spontanea dichiarazione di lui. La parte relativa porta la data del 26 d' Aprile (1539), vale a dire di un mese circa dopo la nomina. Fu presa coll' intervento di tutto il Collegio ed approvata con voti unanimi (1).

Ricordato prima il decreto del 26 Settembre 1530 e la disposizione in quello contenuta di pagare all' illustre storiografo il fitto di una casa, si accenna quindi alla sua « promozione » di « Sua Signoria Reverendissima » fatta dal Sommo Pontefice « in gratificazion dello Sta- » to . . . . . e per le singolari virtù et esattissima dottrina » sua », e si riferisce l' « offerta » dal Bembo ripetutamente espressa, « di perseverare con ogni studio nella Storia, essendo già quella ridotta a buon termine » ed « avendo [egli] in animo, fatta reverenza al Sommo Pontefice, ridursi ad abitar in Padova e questa città ».

(1) L' originale è nella filza *Consiglio X — Parti Comuni — anno 1539*, e la copia autentica nel relativo *Registro n. 13 — anni 1539-40*, carte 16.r. del R. Archivio di Stato. Riproduciamo integralmente questa parte (**Documento V**), quantunque sia già stata edita una volta dal Morelli nella Prefazione alla Storia. (Venezia, Zatta, 1791 e Milano, Classici Italiani, 1809).

Ciò essendo « di grandissimo onor » allo Stato, « sia » accettata l' amorevole oblazion del predetto Reverendis.° Cardinal Bembo », il quale proseguirà pertanto a scrivere la Storia « con quelli modi e condizioni » che sono stati primitivamente fissati.

Questa pubblica e solenne attestazione di benemerenza era un giusto tributo di gratitudine verso un uomo che s' adoperava ad onor della patria sua mentre stava ormai per compire i sessantanov' anni, età in cui anche le persone di tempra più robusta cedono a un natural desiderio di riposo e di quiete.

Egli non lasciò subito Padova: ai 28 di Maggio, scrivendo al nipote Gianmatteo (1), esprimeva il suo disegno di rimanere in quella città da lui prediletta fino al prossimo Settembre per mettersi soltanto allora in via per la volta di Roma.

Venuto il Settembre, a' 6 di quel mese aspettava ancora « nove da Roma, per sapere quando » doveva incamminarsi « per andar a N.° Sig(nor) » (2). Ma trovavasi ancora a Padova ai 20 di Settembre, e solo all' ultimo giorno del mese egli era di passaggio per la borgata di Conselve (3), in viaggio verso la città eterna.

Quivi, presso il Pontefice, che, sordo alle insinuazioni dei nemici del nostro ed ammiratore sincero dell' alto valore di lui nelle lettere e in ogni umana cortesia, lo aveva chiamato all' ambito ufficio, trascorse il Bembo tutto l' anno successivo 1540 e la maggior parte ancora del '41.

A questo tempo troppo abbondano nell' epistolario

---

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 446.

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo XIII, pag. 448.

(3) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, pag. 476, tra le « *Famigliari* », diretta al nipote Giammatteo.

i ringraziamenti a congiunti ed amici, le notizie diffuse intorno alla nuova condizione di vita, le descrizioni delle lusinghevoli accoglienze ricevute e delle molteplici impressioni riportate alla corte di Roma, perchè vi possano trovar posto molte di quelle indicazioni precise e particolareggiate che sarebbero necessarie per seguire via via le vicende della continuazione della Storia.

Certo si è che durante il primo anno di sua dimora presso il santo soglio, il novello cardinale non dovette avere nè la volontà nè il tempo per attendervi. Forse non è privo di fondamento il sospetto che per quell' anno egli non v' abbia aggiunto sillaba. Poichè colui il quale pensi il Bembo amante, anzi che no, della vita comoda e del lusso, orgoglioso della nuova veste purpurea che significava un aumento di fama e di fortuna, in mezzo a quegli altissimi prelati che lo circondavano d' affetto e di rispetto, mal se lo può raffigurare, nei primi tempi del suo ingresso tra il gregge de' fastosi e gaudenti ministri di Dio, intento, nella fredda e taciturna pace di uno studio, a cogliere, di su le rudi pagine dei libri di Marin Sanudo o di qualche altra vecchia cronaca ispida e disadorna, le notizie da mettere aggraziatamente insieme per comporne la sua Storia.

Alla quale si rivolse invece di bel nuovo nella primavera del '41, e con maggior lena ancora nel successivo estate, quando, allontanatosi da Roma il papa con tutta la sua corte, si trovò « alquanto più libero » di quel che non era stato fino allora, com' egli stesso scriveva, il 3 d' Agosto, all' amico Girolamo Quirini (1), al quale dichiarava d' aver già « fatto assai buon continua-

(1) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. II, Libro XI, p. 170.

mento » nel suo lavoro, ma di sperare di « farlo » ancor « maggiore, mentre la Corte sarà fuori ».

Diceva il vero: chè, non appena il Pontefice lasciò il Vaticano, egli s' accinse con alacrità a proseguire la Storia, come ci mostrano due lettere del Settembre. Nella prima di esse, scritta al principio del mese al « suo Ramusio (1) », avvertiva l' amico d' aver presso sè il decimo e l' undecimo libro del Sanudo, che in pochi giorni avrebbe « scorsi » per toglierne quanto gli sarebbe occorso per l' opera sua, intorno alla quale — soggiungeva — « mi sono affaticato assai bene da qualche mese » in qua, e hora che sono rimasto a Roma, partita la » corte, mi fatico più che mai ». E conchiudeva: « Haverò fra pochi dì finito l' undecimo libro della mia » Istoria ».

Ai 24 di quello stesso mese poi, già ritornato da Roma a Padova, rivolgevasi, come vedremo più avanti, al Ramusio, per pregarlo d' informarsi d' una cronaca che il procuratore Antonio Mocenigo gli aveva detto essere stata scritta da « un gentile uomo Navagiero (2) ».

Preziosa per noi la dichiarazione contenuta nella prima di queste due lettere, la quale ci permette d' asserire che, secondo ogni maggior probabilità, verso la fine del '41 ebbe termine anche il penultimo libro della Storia. Nè del tutto vana è rimasta ogni nostra ricerca per poter stabilire, almeno approssimativamente, a qual periodo di tempo sia da assegnarsi la composizione del libro duodecimo.

Ma per tutto il 1542, nessuna testimonianza utile

(1) « *Lettere inedite di Pietro Bembo a Giovan Batista Ramusio* », citate. Cfr. Lettera, n. XVI.

(2) « *Opere* », Ediz. cit., « *Lettere* », Tomo III, Vol. III, Libro III, p. 122.

al nostro particolare assunto; e del successivo '43 dobbiamo arrivare sino agli ultimi giorni (27 Dicembre) per servirci d'una lettera diretta da Gubbio anche questa al Ramusio.

Si sa che Paolo III fino dal '41 aveva destinato il Bembo al vescovado di Gubbio: se non che, come solevasi fare da molti vescovi, il nostro non vi si recò che in quest'anno '43, nè potè soggiornarvi a lungo, perchè il Pontefice, desideroso di valersi più direttamente dell'opera sua e della sua presenza, lo richiamò ben presto presso di sè a Roma.

Il cardinale scriveva dunque dalla piccola città dell'Umbria al diletto amico di Venezia (1) che non venivagli fatto di trovare in nessun luogo il quattordicesimo libro del Sanudo « del quale haveva bisogno a fornir la » *sua* Istoria, la quale Istoria ..... voleva proseguire e » condurre infino alla creazione di Leone ». A questi giorni pertanto bisogna far risalire la determinazione presa dal nostro di dar senz'altro fine all'opera sua. « Honne fatto infino alla presa di Prato che fu non molto dopo la rotta di Ravenna » egli dichiarava ora, la presa di Prato è narrata sullo scorcio del duodecimo libro e non dista dal termine della Storia più di sei o sette facciate di stampa. « Mancanomi » — continuava — « le ationi della nostra Repubblica infino a questa » creation, ch'io dico che podettero essere da circa sei

(1) Dal *Codice cartaceo Marciano CXLIII* DELLA CLASSE X., ITALIANI, carte 29 tolse questa lettera il CASTELLANI (« *Pietro Bembo bibliotecario della Libreria di San Marco in Venezia* », cit., pag, 32) pubblicandola come documento inedito. Ma in realtà essa era stata riferita precedentemente dal CICOGNA, « *Iscrizioni veneziane* », vol. II, pag. 318, ed era stata anche edita nel 1875 fra le « *Lettere di Pietro Bembo a Giovan Battista Ramusio* », Venezia, Antonelli, gia da noi tante volte citate.

» mesi ». Chiedeva perciò all' amico che, insieme col Ramberti, « traesse fuori » per sommi capi quelle notizie che giudicasse necessarie ed opportune alla Storia (della quale richiesta ci occuperemo convenientemente trattando delle fonti), e conchiudeva che non appena avesse ricevute quelle comunicazioni, avrebbe finito il suo lavoro e non se ne sarebbe occupato più (« io subito fornirei la detta mia Istoria, e non me ne travaglierei più »).

E in verità assai poco il Bembo si « travagliò », dopo d' aver scritta questa lettera, per « fornire » l'opera sua, dato che, come or ora avvertivamo, l' episodio della conquista di Prato è assai prossimo al termine dell' ultimo libro.

(Contin.) C. Lagomaggiore.

LA SCUOLA DEI BATTUDI
DI MESTRE

È noto come fin dalla prima metà del secolo XIII turbe fanatiche di uomini, donne e ragazzi, scalzi i più e seminudi, andassero di città in città e di borgata in borgata intonando salmi e cantilene divote e flagellandosi con cilici le membra fino a piagarsi ed a far scorrere il sangue.

Queste schiere disordinate, che non avevano altre armi che quelle per colpire sè stesse, e che non avevano altro intento che quello di praticare e di persuadere la penitenza, il perdono e la pace, venivano in certo modo a contrapporsi a quelle altre schiere, nostrali o forestiere, ben altramente armate, che le cupidigie, le gelosie e le vendette di tiranni grossi e piccini spingevano per le varie terre a portarvi gli sgomenti, gli eccidi, gli incendi e le rovine.

Quei fanatici, dalla dura consuetudine del mortificare la propria carne battendola, presso di noi si chiamarono Battudi e latinamente *Verberati*.

Essi si raccolsero anche in confraternite, assoggettandosi ad una regola comune e ponendosi sotto la protezione spirituale di Maria Vergine o di qualche Santo fra i più popolari. Talune di queste confraternite divennero ricche e potenti, esercitarono una funzione importante e benefica nella vita cittadina di quei tempi e si protrassero nei secoli, anche quando le costumanze donde ebbero origine andarono in disuso. Molte delle

storiche e gloriose confraternite delle nostre città maggiori, anche se giunte a noi con nomi che non accennano alle pratiche della flagellazione, pur riconoscono da qualche nucleo di quei penitenti la loro origine prima.

Nel castello di Mestre, che più volte nelle fosche età del medio evo era stato teatro di lotte sanguinose e di devastazioni selvagge, non potevano mancare, per una specie di reazione, i poveri flagellanti.

Essi dapprima senza norme fisse e senza capi si raccoglievano sulle piazze e sulle strade a compiere i loro sanguinosi esercizii di penitenza: poscia si costituirono, nel principio del secolo XIV, in regolata confraternita sotto l'invocazione di Santa Maria.

Un atto di tale costituzione non si trova: forse non fu fatto neppure. Una serie di documenti posteriori assegna alla fondazione della confraternita l'anno 1302, e non vi ha ragione per dubitare di questa data (1), tanto più che solo undici anni dopo, come consta da un documento sincrono, la Confraternita comincia ad essere soggetto di diritti patrimoniali (2). La fondazione, come ripetono i documenti dell'Istituto ogni qualvolta accennano alle origini, fu favorita dal vescovo Tolberto Calza, che governò la diocesi trivigiana dal 1291 al 1305.

La confraternita dei Battudi fu istituita nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo. Nel bel edificio, che sorge a mezzogiorno della chiesa e che chiamasi ancora *Sco-*

(1) In un documento del 1529 si dice che la Scuola esisteva già da quattrocento anni ma trattasi, se non di un errore, almeno di una iperbole.

(2) Nel 6 settembre 1313 la Confraternita dei Battudi acquistò da Benvenuta Boninsegna, moglie di Antonio detto il Padre dei fanciulli, una casa *cum sedimine curia et orto;* posta nel porto di Mestre.

letta, i confratelli tennero forse le loro prime adunanze; certo ivi continuarono a tenerle per secoli.

Importante e degna d' essere subito menzionata è la donazione di Mabilia figlia ed erede di Enghelerio di Mestre e moglie di Borzanino Travaglino pure di Mestre. Nell' atto, che conservasi originale, e che porta la data del 4 agosto 1314, è detto che la donazione è fatta ad *Jacobo tabernario quondam domini Marinelli Grassi, gastaldioni scole et congregationis beate et gloriose Virginis Marie Verberatorum de Mestre.* Oggetto della donazione fu un fondo, fuori porta, sulla via che conduce a Treviso. Su detto fondo sorse l' Ospizio e vi sorge tuttora. All' Ospizio venne poi aggiunto l' orto, quando nel 20 novembre 1352 la Scuola potè conchiudere una permuta di fondi col Monastero di S. Salvatore di Venezia.

Per successioni testamentarie e per acquisti il patrimonio immobiliare della Confraternita si fece ben presto cospicuo. Nel 1378 venne fatto un catastico, nel quale si enumerarono oltre quaranta fondi di proprietà della Confraternita.

L' amministrazione si fece quindi abbastanza complessa, tanto più che i benefattori quasi sempre imponevano oneri di messe o speciali sussidii pei poveri, come distribuzioni di pane o di farina, doti alle donzelle e così via.

Secondo l' uso di que' tempi la Scuola era governata ed amministrata da un Gastaldo e da un Massaro, che venivano eletti annualmente dai confratelli mediante ballottazione. Più tardi vennero nominati anche dei Sindaci con funzione di revisori dei conti, ed il complesso degli ufficiali della Scuola si chiamò *Banca.* Per la redazione degli atti e le operazioni di ragioneria vi era uno Scrivano.

La Scuola esplicava la sua azione con pratiche di devozione e di penitenza e con opere di carità.

Processioni ne facevano spesso, nelle feste solenni, nelle feste della Madonna e nella prima domenica di ogni mese. Uomini e donne ascritti alla Scuola dovevano intervenire vestiti di una cappa bianca, che aveva sul davanti una piccola croce rossa, e portando in mano un cilicio di cuoio, che chiamavano *scoriata*. Durante la processione dovevano, come si legge nella *regola,* battersi divotamente.

Questa costumanza durò a lungo, certo più di due secoli: poscia la flagellazione non fu più pubblica e spettacolosa ma venne praticata nell' interno delle case, e finalmente cessò del tutto. Fino a venti anni fa, prima che demolissero il fabbricato del vecchio ospizio si mostravano ancora in una stanza dei grossi anelli e dei solidi ganci, fissi al pavimento ed alle pareti, e si spiegava che là venivano fermati gli ordigni di tortura, coi quali una volta i Battudi si straziavano la carne per atto di penitenza.

Altri doveri d' indole religiosa o morale venivano assunti da chi entrava nella Scuola. I confratelli non dovevano bestemmiare: vi era anzi la pena di dieci soldi, ed i bestemmiatori abituali venivano esclusi. Chi sapeva di bestemmie pronunciate da un confratello doveva denunciarlo, e il nome del denunciante rimaneva segreto.

Gli ascritti alla Scuola dovevano vivere in perfetta concordia fra loro. Vi erano pene per quelli che fossero venuti a rissa. Nè deve credersi che tali disposizioni non venissero applicate: negli atti della Scuola vi è un processo disciplinare istituito contro due confratelli che erano venuti alle mani ferendosi entrambi.

Tra gli ascritti alla Scuola non dovevano esservi nemmeno controversie d' indole patrimoniale. Il Gastaldo era paciere ed arbitro, ed il fratello che non accettava la sua decisione doveva pagar venti soldi ed era escluso dalla Scuola per un anno.

Se un fratello cadeva infermo veniva subito visi-

tato e, se ne avesse avuto bisogno, era anche soccorso. Pei fratelli defunti si doveva fare un decoroso funerale.

C' era poi uno strano obbligo che vincolava i fratelli al segreto. La regola stabiliva così: *Quando el se farà conseio overo el se ordinarà o se dirà alcuna cosa ne la devota schuola nostra per utilità et honore de la sancta compagnia nostra, sia et essere debia secreta e occulta tra li fratelli de questa sancta schuola: in tal modo ch' el no se sapia ne vegnia ad le orechie de alcuna altra persona* (1).

La Scuola fondò subito un Ospitale o Xenodochio, dove i pellegrini che andavano in Terra Santa o a Roma o a qualche celebrato Santuario trovavano alloggio e vitto, ed al riprendere del viaggio avevano anche una elemosina in denaro.

Quando la voga dei pellegrinaggi diminuì, l' Ospitale servì per ricovero dei fratelli vecchi, poveri ed inetti al lavoro. Vi vennero anche raccolti, alimentati ed istruiti dei fanciulli orfani e bisognosi. Un Priore ed una Priora avevano il governo interno dell' Ospizio.

Nei giorni di Natale e di Pasqua poi l' Ospizio forniva il pasto a quanti poveri si fossero presentati (2).

---

(1) Questo vincolo del segreto trova riscontro in varii Statuti dei nostri Comuni· È noto che in Cadore nel 1426 fu minacciata perfino la pena dello strappamento della lingua a chi avesse propalato le deliberazioni del Consiglio.

Senonchè allora ogni Comune era in certo modo uno Stato, e si spiega la gelosia colla quale si volevano custoditi i segreti politici. Si comprende meno come un tale obbligo del segreto fosse imposto da Associazioni di carattere assolutamente privato e che non avevano altro scopo che la penitenza e la beneficenza.

(2) Questo uso cessò nel 1772. La deliberazione che lo abolì ricorda che ormai a quel pasto accorreva *quantità immensa di pittochi e birbanti otiosi e tutti arditi di tal maniera che passa dalle contese al-*

Tutta pratiche di religione, tutta esercizio delle opere di misericordia, volle però la Scuola conservare sempre il suo carattere d' associazione laica e respinse pertinacemente l'ingerenza che il Vescovo di Treviso voleva esercitare su d' essa.

E viene spontaneo il pensiero che lo stesso spirito di resistenza e di diffidenza che guidò la Repubblica di Venezia nella tutela dei diritti dello Stato di fronte alle esigenze della Curia Romana, animasse anche, nell' ambito modesto della sua azione, questa nostra Scuola dei Battudi nella lotta che sostenne contro le intromissioni ecclesiastiche.

Fin dal 1476 pretese il Vescovo di assoggettare la Scuola alla prestazione della decima canonica. La Scuola reclamò all' autorità dello Stato protestando contro l' ordine del Vescovo. Ed in una Ducale, emessa appunto sul ricorso della Scuola *(exposuit Donatus Locadelis civis mestrensis nomine gastaldionis scholae Batutorum s. Mariae de Mestre et gubernatoris hospitalis praedictae scholae quod illud hospitale nuper cogatur ad solutionem decimae Summi Pontificis)* viene confermato che la Scuola è persona secolare, non soggetta ad alcun foro ecclesiastico, e viene ingiunto al Podestà di Mestre di non permettere che la medesima venga costretta al pagamento della decima *(volumus et vobis mandamus quod ipsum hospitale liberum a solutione praedictae decimae Summi Pontificis conservare debeatis non permittendo illud astringi ad aliquam solutionem praedictae decimae).*

L' episodio più solenne di questa lotta avvenne durante l' episcopato del Cardinale Francesco Pisani.

---

l' armi, e racconta che nel giorno di Pasqua di quel anno *con scandalo inaudito nell' uscir di chiesa del Pio Ospitale d' altro di que' birbanti restò un di essi interfetto.*

Antiche leggi della Chiesa e più tardi il Concilio Tridentino imponevano ai Vescovi l'obbligo di vigilare sull'amministrazione degli ospitali e degli altri luoghi pii: *curent Ordinarii ut hospitalia quaecumque a suis administratoribus, quocumque illi nomine censeantur etiam quomodolibet exemptis, fideliter et diligenter gubernentur* (1).

Ma gli amministratori della Scuola dei Battudi di Mestre non vollero mai riconoscere nel Vescovo facoltà alcuna su quanto atteneva alla gestione del Pio Luogo, e la Repubblica con braccio d'acciaio sostenne la Scuola nelle sue proteste.

Nel 1554 Gianfrancesco Verdura, Vescovo di Chirone e suffraganeo nella diocesi trivigiana del cardinale Pisani, venne a Mestre in visita pastorale. Egli ordinò ai Massari della Scuola dei Battudi di presentargli i conti. I Massari opposero il più reciso rifiuto, ed il Vescovo mise la Scuola all'interdetto con questo decreto:

« Rmus in Christo Pater dominus Joannes Franci-» scus Verdura Dei ed Apostolicae Sedis Episcopus Chy-» ronensis ex.mi et ill.mi Cardinalis Pisani ecclesiae tar-» visinae perpetui administratoris suffraganeus cum om-» nimoda potestate visitandi, ex quo quia Massarii seu » Gubernatores Scholae Sanctae Mariae Batutorum eccle-» siae S.ti Laurenti de Mestre recusarunt praesentare » computa administrationis bonorum hospitalis dicti loci: » ideo ob non paritionem mandatorum ecclesiasticorum » scolam praedictam ecclesiastico supposuit interdicto.

» Datum Mestre die martis XI mensis septem-» bris 1554 ».

I nostri Massari ricorsero subito al Podestà di Mestre, agli Avogadori del Comun e forse anche più in alto. Certo si è che nel 20 settembre 1554 l'Avogadore del comun Alvise Da Ponte richiedeva il Podestà di

(1) *Sessio sept. caput XV.* Veggasi anche *sess. XXII cap. VIII.*

Treviso perchè fosse ingiunto al Vescovo Verdura di levar l'interdetto alla Scuola dei Battudi di Mestre sotto pena di duecento ducati: *et si se sentit gravatum vel alii sentirent se gravati citatis Massariis coram nobis compareant.*

L'intimazione di quest'ordine venne fatta al Vescovo il 21 di settembre, ed il giorno dopo l'interdetto fu revocato. Nel relativo decreto il Vescovo dice che agisce spontaneamente *(volontarie)* e specie per la morte del priore della Scuola dei Battudi, ed aggiunge che la revoca dell'interdetto vale per otto giorni in pendenza del ricorso fatto dalla Scuola.

Con questo decreto il Vescovo Verdura ubbidiva e non ubbidiva ad un tempo alla ingiunzione dell'Avogadore del Comun (1). Da parte dello Stato si rendeva necessaria una decisione solenne e definitiva.

---

(1) La condotta del Vescovo suffraganeo è puramente ispirata alle tradizioni, diremo così, diplomatiche delle nostre curie vescovili. Il Verdura non era uno spirito battagliero, ed egli senza che fosse duopo d'istituire un giudizio, suggerì una soluzione conciliativa. Ecco come egli privatamente scriveva al Podestà di Mestre:

« Clarissimo Patron ecc.

« Io questa visita la fo in nome dell'Ill.mo e R.mo Cardinal Pisani Vescovo di Treviso et l'interditto che fu posto nella scola di Mestre per conto del hospitale fu per ordine di sua sig.ria r.ma: no posso io levarlo senza suo novo ordine: si che questi della scola recorrano da sua sig.ria r.ma A me certo da una parte mi dole che voria esser fuori di questi intrichi, da l'altra parte che vedo che loro procurano cosa contra la salute de le anime loro per voler fare a modo loro di li beni di quel hospitale che son de li poveri di Christo. Ma spero ben nella prudentia di quelli clariss.i signori che non permetteranno questo ma loro procureranno l'indennità di quel povero hospitale et faranno si rendano conto di la loro aministratione almanco ad alcuna persona che tema Dio, quando li parerà chel ve-

E la decisione venne, ma più di venti anni dopo, quando, durante l'episcopato di Giorgio Corner, l'ingerenza nella Scuola tentò d'esplicarsi sotto un'altra forma.

Era costumanza non solo della Scuola dei Battudi ma anche delle altre confraternite di Mestre (1) che in certe solennità dell'anno i fratelli si raccogliessero a banchetto. In queste occasioni si beveva più che non convenisse e spesso avvenivano dei disordini. Vi era poi l'inconveniente che le rendite, colle quali si dovevano sovvenire i poveri, venivano invece usate per far baldoria.

Il Vescovo intimò alla Scuola dei Battudi l'ordine che non si dovesse più tenere il consueto banchetto nella Domenica degli Apostoli. Ai preposti della Scuola parve che anche quest'ordine si risolvesse in una indebita ingerenza sulla loro gestione economica, e protestarono al solito, e colla formula più ampia dichiararono che l'autorità ecclesiastica non aveva giurisdizione alcuna su quanto si riferiva ai loro *maneggi*, e cioè ai bilanci ed alla finanza della Scuola.

---

scovo non li veda come persona ordinaria et protettore de li poveri. Et. alla M. V. con tutto il core mi offero et ricomando.

« Da San Martin de Stra al primo di ottobre 1554.

Stor di V. M.

G. Fr. Verdura Vesc.° Chyron. suff.° »

(1) Giusta i bisogni e le tendenze del tempo sorsero anche a Mestre molte Confraternite. La più antica e di gran lunga la più prosperosa fu questa de' Battudi. Nel secolo XV fu istituita quella di S. Marco, che aveva sede nel Borgo che ora chiamasi del Palazzo, e che prima, dal nome della Scuola, si chiamava appunto Borgo S. Marco. La confraternita de' Battudi e quella di S. Marco furono dette Scuole Grandi. Vi erano poi le Scuole del Santissimo, del Rosario (istituita nella Chiesa di S. Girolamo), della Santissima Concezione (nella Chiesa di Marghera), di S. Francesco di Paola, di S. Nicolò (fraglia dei barcaiuoli), di S. Rocco ed altre ancora.

Tutta la questione venne ridibattuta. La Scuola di Mestre da una parte, il Vescovo di Treviso dall' altra presentarono i loro avvocati. La disputa fu lunga, per quanto gli argomenti fossero sempre gli stessi. La decisione, com' era da prevedersi, fu contraria al Vescovo; non vennero affatto riconosciuti i diritti che egli vantava sugli ospedali e sulle confraternite, e si ammise solo che non doveva essergli impedito di visitare l' ospitale della Scuola dei Battudi, diritto di visita questo, che, ridotto così ad una pura formalità, non gli era stato mai conteso. Ecco il tenore preciso della decisione, giusta la Ducale diretta al Podestà di Mestre:

« Aloysius Mocenigo Dei gratia dux Venetiarum etc.
» nobilibus et sapient.[s] viris Jacobo de Canali de suo
» man.[to] Potestati et Cap.[o] Mestre et eius successoribus
» fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum.

» Significamus vobis quod hodie per consiliarios no-
» stros terminatum fuit ut infra:

» Sono stati uditi in longa disputatione dalla ser.[ma]
» sig.[a] li intervenienti per la Scola di S.[ta] Maria di Me-
» stre da una parte, li quali dolendosi che dal R.[mo] Ve-
» scovo di Treviso sia loro stato intimato un monitorio
» a non dover far certo pasto, solito farsi da loro nella
» predetta Scuola la Dominica delli Apostoli, intendendo
» sua sig.[ria] rev.[ma] con questa via voler esercitar l' auto-
» rità sua sopra quella Confraternita et sui beni, contra
» quello che fin hora è stato osservato, dimandavano di
» esser conservati et mantenuti nelle loro antique con-
» suetudini et governo et che non fusse permesso che
» nelle cose pertinenti a quello et alli beni di essa scola
» fosse fatta alcuna innovatione ma che fussero mante-
» nuti sotto la protetione del Pod.[tà] et Cap.[o] di Mestre:
» cossì quanto al render conto delli loro maneggi come
» nelle altre cose pertinenti a detta scola: et d' altra
» parte uditi li Agenti per il R.[mo] vescovo di Treviso

» che dicevano esser debito et carico di sua sig.[ria] di
» visitar tutti li hospitali et collegii et confraternite de
» laici et farsi render conto ogni anno delle loro admi-
» nistrationi et di regolar li abusi et disordeni di dette
» confraternite et vederla dispensatione dell' entrate loro
» come quelle che sono destinate ad uso dei poveri,
» dimandando per ciò di poter esercitar questa sua au-
» torità.

» Sopra le qual pretensioni

» Ben inteso quanto hanno con li loro avocati voluto
» dire et allegare ambi le parti:

» Ha essa ser.[ma] sig.[ria] terminato che alla scola pre-
» detta siano conservati li privilegii et antique loro con-
» suetudini et che così quanto al governo quanto alla
» dispensatione dell' entrate et conti del maneggio loro
» non siano soggietti ad altri che a quel Regimento, si
» come sono stati per lo passato, il qual sia tenuto far
» eletione di tre persone sufficienti che debbano ogni
» anno riveder li conti di detta scola et di proveder che
» nelli ditti pasti et congregationi non siano spesi li da-
» nari destinati a poveri et altre opere pie et che non
» seguano disordini con scandalo di alcuno: non inten-
» dendo che per questo sia impedito ad esso R.[mo] Ve-
» scovo di poter visitar esso hospitale.

» Quare mandamus vobis ut terminationem ipsam
» observare et omnino exequi debeatis et presentes nostras
» in actis Cancelariae vestrae ad successorum memoriam
» registrari presentantique restitui faciatis.

» Datae in nostro Ducali Palatio die **XXIX** Julii
» indictione tertia M.D.LXXV ».

Dopo questo giudizio questioni grosse non ve ne furono più. Nè d' altra parte la vigorosa tutela dei diritti dello Stato opposta dalla Repubblica alle pretese del Pontefice Paolo V poteva incoraggiare i Vescovi a contendere di attribuzioni con le autorità laiche.

La nostra Scuola poi spontaneamente, nel 22 luglio 1584, abolì il banchetto della Domenica degli Apostoli (1) e stabilì che invece tutti gli anni a Pasqua i fratelli di Scuola avessero del pane ed una candela, e che fossero distribuiti quaranta ducati in doti a cinque ragazze povere, di buona fama e figlie di fratelli di Scuola.

La Domenica degli Apostoli fu poscia nuovamente, anche senza il gran banchetto, una solennità importante per la Scuola dei Battudi.

Dapprima l'elezione delle cariche avevano luogo nel pomeriggio del Giovedì Santo. Compiute le operazioni elettorali, la Scuola, preceduta dai nuovi eletti, doveva prender parte alla processione ed alle altre devozioni di quella giornata.

Ma, a cominciar dal secolo XVI, di rado le elezioni furono pacifiche: spesso le operazioni andavano in lungo e succedevano tumulti anche serii e con pericolo di violenze, tanto che, con una terminazione del 18 aprile 1638, fu proibito sotto sanzione di gravi pene di portar armi nell' adunanza.

Nel 2 marzo 1750, in considerazione appunto che quasi tutti gli anni le elezioni finivano a notte tarda e che quindi i fratelli non potevano partecipare alle pratiche religiose del giovedì santo, fu stabilito che le elezioni si facessero nel giovedì successivo e di mattina, e che il possesso delle nuove cariche fosse dato nella Domenica degli Apostoli.

Era una grande preoccupazione questa delle cariche. Molti vi aspiravano e la gara per conseguirle la-

(1) Nell' agosto 1721 il Podestà Santo Marin, su iniziativa dei Provveditori della Comunità, abolì per tutte le Scuole il banchetto annuale. Nell' ordinanza sono nominate le confraternite di S. Marco e di S. Rocco come quelle in cui, in occasione delle *colazioni*, avvenivano *scandalosi sconcerti e disordini*.

sciava sempre dietro di sè uno strascico di gelosie, di diffidenze e di denigrazioni. Vi erano continui ricorsi e reclami al Podestà di Mestre ed anche al Senato o al Serenissimo Principe: e sarebbe opera lunga enumerare i provvedimenti generali che, per le lagnanze e le recriminazioni dei fratelli dissidenti, furono emessi dalle autorità per regolare la materia elettorale.

Il Podestà Antonio Malipiero, con terminazione che fu approvata dal Senato nel 15 maggio 1525, aveva ordinato, colla sanzione di pene pecuniarie e della decadenza in perpetuo dal diritto di eleggibilità, che non potessero far parte della Banca persone che fossero tra loro in determinati rapporti di parentela.

Nel 1625 una terminazione stabilì che nessuno potesse essere nominato gastaldo se non sapeva leggere e scrivere. Ma allora il saper leggere e scrivere era privilegio di pochi, per cui nacquero dei malumori: si disse che quella disposizione era stata provocata da coloro che volevano restar sempre essi soli al governo della Scuola, e tanto si brigô che la terminazione fu revocata. Ma nel 1723 il Podestà di Treviso (1) emetteva una nuova terminazione, che fu approvata dal Senato, colla quale si ordinava un'altra volta che gli analfabeti non potessero essere nominati guardiani e nemmeno massari. Presto però nelle elezioni si ritornò a far come prima, e nel 1744 il Podestà di Treviso dovette scrivere al Podestà di Mestre per invitarlo a far osservare la terminazione del 1723.

Poscia con altre disposizioni fu stabilito che niuno

(1) Alcuni atti d' autorità nel secolo XVIII emanano dal Podestà di Treviso, perchè al medesimo spettava la cognizione nelle materie che riguardavano le elezioni e l'economia delle Scuole laiche di Mestre.

poteva essere nominato gastaldo se in precedenza non aveva esercitato l' ufficio di massaro, che nessuno poteva simultaneamente avere uffici in più Scuole ecc.

Dopo tanti ordini e contrordini che lasciavano sempre degli scontenti, prevaleva talora il concetto di doversi attenere alle consuetudini secolari, alle norme più antiche del Pio Istituto. Una Ducale in data 4 aprile 1664 diretta al Podestà di Mestre Giulio Grimani reca la seguente disposizione: *Pervengono al Tribunal nostro sensi di scontento e massime dalla V.da Scola di S. M. dei Battudi che nelle elezioni delle cariche di essa Scola ed altre restano con nove forme alterati gl' antichi istituti con grave scontento di quei confratelli e pregiudicio della stessa Scola, cosa altrettanto impropria quanto lontana dàlla mente publica, per il che risolvemo cometervi come facciamo con li Capi del Consiglio di Dieci di dar ordini positivi che non sieno introdotte da chi si volgia ne meno da voi stesso novità alcuna, ma venga praticato quello è stato solito e consueto.*

Subito dopo però si tornava da capo.

Si pretese pure che gli amministratori dei beni della Scuola dessero cauzione, ed i documenti d' archivio attestano che, almeno per un certo periodo, il Gastaldo nuovo, il vecchio ed il Massaro dovevano *costituire persona benestante per pieggio e sicurtà del retto maneggio e fedel amministrazione.* L' idoneità della malleveria veniva accertata dal Podestà.

Per la conservazione del patrimonio fu disposto (1 febbraio 1579) che non si dovevano mai far spese superiori ai redditi della Scuola. Gastaldi e Massari che non avessero osservato questa norma erano tenuti per le maggiori spese a rispondere del proprio.

I lavori murarii, giusta una norma stabilita nel 20 maggio 1773, dovevano essere posti all' incanto e deliberati a chi li avesse assunti a migliori condizioni.

Se il Gastaldo o il Massaro o loro consanguinei

avessero avuto qualche negozio in Mestre non potevano dar fornitura alcuna all' Ospitale.

Fin dalla fondazione poi i Preposti della Scuola ebbero una cura gelosa e quasi meticolosa per la custodia dell' Archivio. La proibizione d' asportare le carte era assoluta. E così si conservarono anche una grande quantità di documenti, quantunque completamente estranei alla Scuola, e che non si può neache supporre per quali casi sieno entrati nell' archivio.

Fu con ogni minuzia disposto che le carte fossero conservate in un armadio chiuso con due chiavi, una per il gastaldo e l' altra per lo scrivano, e che di là non potessero essere tolte se non in caso di bisogno ed in presenza del gastaldo e della maggior parte dei compagni di Banca.

Spesso nei provvedimenti che riguardano l' archivio si leggono lagnanze perchè alcuni documenti andarono perduti con danno della Scuola: ma o furono poscia ricuperati o dovette trattarsi di poca cosa. L' archivio non soffrì mai manomissioni, ed anche oggi esso dà tutto quello che logicamente gli si può domandare.

Pure la conservazione dei documenti fu ottima. Le pergamene si contano a centinaia, e solo pochissime presentano guasti o fioriture di rosso o di giallo che ne rendano impossibile o malagevole la lettura.

Ora le carte dell' archivio sino alla fine del secolo XVIII sono minutamente distribuite per materia e cucite entro copertine, che hanno, oltre la loro speciale indicazione, anche numeri e lettere che fanno richiamo al catastico carte, cioè ad un Catalogo generale dell' archivio.

Fu ricordato che un primo catastico dei beni fu compiuto nel 1378: un secondo fu fatto nel 1479: un terzo nel 1578 e l' ultimo nel 1800.

L'attuale distribuzione delle carte risale adunque al 1800 e fu fatta da Alessandro Zanchi durante la gastal-

dia di Giuseppe Bianchi. L'archivio venne allora completamente riordinato con criteri pratici e lodevoli, e lo Zanchi fece opera di lunga pazienza e di grande accuratezza (1).

Oggi le varie cartelle dei documenti sono distribuite un po' a caso sopra scaffali scoperti (2).

Tra le scritture dell'archivio merita speciale menzione la *Mariegola* o madre regola. Essa appartiene probabilmente alla fine del secolo XV e contiene le discipline della Scuola in 61 capitoli, ai quali poscia ne vennero aggiunti altri quattro.

---

(1) Il buon Zanchi ebbe la coscienza dell'importanza del lavoro archivistico da lui compiuto, come appare dalla solennità della seguente Dedica, che si legge nella prima pagina del Catastico carte:

« A Maria sempre Vergine. »

« Sin dall'anno 1302, a' tempi di Tolberto Calza Vescovo di Treviso, sotto gli auspicj Vostri a soccorso de' poveri il pio Ospitale de S. Maria de Battudi di Mestre fu eretto, crebbe e si aumentò sotto la protezione Vostra e in grado si trova di sparger beneficenze sui miseri.

« Egualmente sotto gli auspici Vostri, Voi invocando, fu cominciata e completata quest' Opera; è ben dovere adunque che questa sia dedicata a Voi in tributo: io ve l'offro: degnate di aggradirla come tendente alla conservazione e incremento di quelle rendite, che vengono impiegate a sollievo de' Vostri figli li poveri, di Gesù Cristo figlio di Voi, Redentor Nostro.

ALESSANDRO ZANCHI ».

(2) Il presidente della Congregazione di carità sig. Angelo Ferrari ed il segretario dott. Ferdinando Checchin espressero il lodevole proposito di provvedere ad una perfetta conservazione dell' Archivio alle loro cure affidato.

E poichè mi è venuto di nominare i predetti signori, sento il dovere di esprimere loro, anche pubblicamente, i sensi della mia riconoscenza per avermi concesso ed agevolato con la loro guida intelligente lo studio dell' Archivio.

Alla fine del volume vennero successivamene inscritte le altre norme generali da cui la Scuola doveva essere regolata. L'ultimo documento riportato è in data 21 aprile 1802.

Il volume è coperto di velluto verde con borchie e fermagli d'oro di elegante fattura. Le due prime facciate dopo l'indice sono a colori. Nella prima facciata a sinistra, entro un contorno a fiori, è dipinta la Madonna ritta in vesta rossa con lungo manto turchino sollevato ai due lati. Sul petto della Madonna il Bambino nudo, diritto, molto piccolo, con una raggiera linguata attorno a tutta la persona. Sotto il manto a sinistra dell'Imagine i confratelli, a destra le consorelle, gli uni e le altre in cappa bianca e cocolla, inginocchiati e con un grosso cero in mano.

La scrittura. incomincia nella pagina a destra. Nel centro della iniziale è dipinta la Madonna a più che mezza figura e col Bambino in braccio. Tutto all'intorno un fregio a fiori simile a quello dell'altra facciata. Nel mezzo del fregio inferiore l'imagine di San Lorenzo Martire. Le prime parole sono in rosso e dicono così: **Qua se comenza la mariegola de la sancta et devota scuola in honore e reverentia de la gloriosa e sacratissima Verzene Mare Maria.** — Poi vi è il proemio (1) e quindi i capitoli della regola, scritti sempre in lettera rossa, nitida ed accurata.

---

(1) Il proemio è di questo tenore: « Poi che le piasesto al sumo et omnipotente et eterno dio padre filiolo et spirito sancto et ala sua madre sacratissima sempre verzene maria et al nostro protectore e defensore nostro miser sancto lorenzo glorioso martire che mediante el lume del Spirito sancto dal . . . . ogni bon principio meior mezo e perfeto fine. Nui illuminati de la sua gratia concordevolmente con ogni diligentia e ordine habiamo dato principio a questa Sancta e devota schuola nostra con le nostre ordination e capitoli como appar qua de sotto

Questa mariegola, come organismo sistematico, non è la riproduzione d'un'altra più antica. Solo deve ritenersi che sieno state in essa codificate le consuetudini che già da tempo vigevano nella Scuola.

La buona conservazione del materiale d'archivio è garanzia di buona e diligente amministrazione. E tale fu infatti nel suo complesso quella della nostra Scuola nella sua vita più che cinque volte secolare. Mercè la savia e prudente gestione, della quale alcune norme

---

comenzando in questo modo. La più abondevel cosa che sia segondo . . . . . . sí e la dolzeza de la divina misericordia. Impero che in toto el mundo sopra i peccatori tuta die esser spanta per la qual misericordia intra per italia e per tute le altre parte del mundo maravegiosamente che chadauno siano tenudi e obligadi a confessarse diligentemente de tuti i suoi peccati grandi e pizoli, li qual puoleno a questa penitentia correr et etiandio nobili e non noblli clerici e anchora laycii li qual in procession honestamente andara per piaze e per vie de di e de note batendose, azio che mortal question intra loro non sia et altre cose illicite, ma che sempre mai se pacificha in paxe zoe andando le prexon e li bandezadi a grazia chiamar zoe a paxe far. Per le qual cose e simile de queste molte opere de misericordia e de penitentia se sono fate per la gratia del salvatore. Le qual per via de desmenteganza overo de ingratitudine per vicio de miseria non sia perse. Lo qual Salvator dio nostro eterno padre de la misericordia e consolator nostro lo qual de quela misericordia si ne ha inspirado in consolation nostra de nuj fratelli de questa benedeta e devota schuola la qual nuj si provederemo de far nel di de la dominicha in la incarnation del nostro Signor miser Iesu Christo correndo mille trexento e doi soto lo adiutorio e consilio de salute del Venerabel signor e padre miser Tolberto Calza in quela fiada vescovo de Treviso ad honor et laude del nostro Signor misser Iesu Cristo e de la Glorioza madre madona sancta maria ad honore de la qual questa prefata sancta schuola nuj volemo esser chiamadi in una fraternita overo schuola de fratelli la qual con firmeza volemo che in perpetuo per li tempi chi die venir sia firma e cou firmeza durar, de la qual schuola volemo che questi capitoli et ordeni scriti qua de soto debiano e siano in ogni modo e via observadi soto le pene in queli con vigor scrite per ordene como se lezera de qua inanti. »

vennero riferite più sopra, potè la Scuola, in un atto del 1787, con sincerità e giusto orgoglio dichiarare che le sue rendite furono sempre bene amministrate e che « mai apparisce nato defraudo alcuno ».

Non mancarono però nemmeno eventi funesti, che danneggiarono aspramente la Scuola dei Battudi.

Nel corso dei secoli XIV e XV Mestre ebbe a patire scorrerie ed incendii, ed anche i beni del Pio Luogo in quelle tristi vicende andarono a rovina. Ma l' evento di gran lunga il più terribile fu l' incendio del 1513: esso ebbe molto gravi conseguenze per la Scuola dei Battudi, ed al medesimo nelle carte del tempo e nelle posteriori si accenna spesso e con frasi di terrore. Conviene adunque che quì se ne faccia qualche menzione, sia pure molto rapida, anche perchè l' avvenimento è di tale importanza che rientra nella storia generale.

Un esercito costituito in gran parte di spagnuoli e di tedeschi, comandato dal vicerè Cardona, dopo aver tentato inutilmente d' impadronirsi di Padova, energicamente difesa dal capitano generale della Repubblica Bartolomeo Alviano, si riversò sulla campagna fino alla laguna. Bruciata Lizza Fusina, il 30 settembre l'esercito si rivolse verso Mestre.

A Mestre non vi era presidio di sorta, eppure fu fatta una difesa disperata. Il castello fu preso d' assalto: i difensori perirono tutti. Il nemico, inferocito per l'inattesa resistenza, entrando nel castello, consumò un orrendo eccidio, senza risparmiare nè i vecchi nè le donne.

Il vicerè stabilì la sede del comando nell' osteria della Corona: Prospero Colonna occupò il palazzo del Podestà.

All' indomani volle il vicerè fare una bravata contro Venezia. Le artiglierie furono portate a S. Giuliano e si tiraron dei colpi verso la città. Alcuni proiettili andarono a cadere sul convento di S. Secondo.

Intanto fanti e cavalieri avevano invase tutte le abitazioni di Mestre. Per la mattina del 2 ottobre era stato dato l'ordine dell'incendio. E in quel giorno, anche prima dell'alba, ogni manipolo di soldati diede fuoco alla casa che occupava: i cannoni tuonarono. e l'esercito, muovendo verso Castelfranco, abbandonò Mestre che era ormai tutta in fiamme.

A Venezia, sulle fondamenta di Cannaregio, si fece ressa per guardare la vampa.

Dopo due giorni Mestre ardeva ancora ed era tutta una rovina (1).

Forse l'edificio della Scuola dei Battudi non fu distrutto, perchè in esso era incorporata una chiesa. Ma ad ogni modo si comprende che gravissimi devono essere stati i danni per la Scuola.

In un documento del 3 dicembre di quell'anno 1513 palpita il recente ricordo dell'immane disastro. Il documento incomincia così: *Essendo per l'inimici barbari con fuoco et ferro combusto et rovinato il miserabile et lacrimabil Castello nostro di Mestre et inter cetera più case et habitation di questa nostra devota Scola ex quo mancano le intrade* ..... e prosegue poi la scrittura colle disposizioni che vennero prese dagli amministratori del Pio Luogo per affittare al miglior offerente le case bruciate, purchè venissero restaurate o rifabbricate, coll' obbligo d' indennizzare delle spese relative gli inquilini, quando poscia si volessero disdire le locazioni.

La nostra Scuola fu anche chiamata a concorrere in modo straordinario ai bisogni dello Stato.

---

(1) Marin Sanudo ne' suoi *Diarii* racconta: *É restà in piedi solum le chiexie et la casa di la pieve di San Lorenzo, l'osteria di la Corona e la casa di Sanudi nostri zermani.*

Verso la fine del secolo XVII la finanza pubblica versava in condizioni tristissime. Candia e poi la ripresa delle ostilità contro il Turco avevano esaurito le risorse della Repubblica, e la guerra durava ancora ed i bisogni erano urgenti.

Uno dei provvedimenti per rifornire le casse dello Stato fu quello d' imporre ai Luoghi Pii uno straordinario contributo. In Pregadi nel 13 febbraio 1695, per iniziativa del Savio Cassier e dei Deputati alla Provvision del danaro, fu disposto che la Scuola di Santa Maria dei Battudi di Mestre dovesse corrispondere trenta mila ducati.

Era questa un' operazione finanziaria molto complessa, che in definitiva si risolveva in un prestito che veniva fatto allo Stato. Il Pio Luogo, per fornire la somma richiesta, contraeva dei mutui concedendo in garanzia la sua proprietà immobiliare. L' interesse, che per questa operazione fu stabilito nella misura del quattro e mezzo per cento, veniva pagato al mutuante da qualche cassa dello Stato. Per esempio, per la contribuzione dei trenta mila ducati della nostra Scuola, con successiva disposizione presa in Pregadi il 10 maggio 1698, fu stabilito che l' assegnamento relativo e cioè l' interesse fosse corrisposto dalla cassa delle Beccarie.

Il nome di mutuo però nei documenti non si legge mai. Pel diritto canonico il mutuo che non fosse gratuito veniva considerato come una specie di furto: chi prestava denari ad interesse incorreva nell' infamia ed era persino privato della sepoltura ecclesiastica. Quindi i contraenti mettevano tutto l' impegno per dare a tali operazioni un aspetto che le facesse apparire tutt' altra cosa, giungendo, mediante ingegnose combinazioni, non solo ad eludere la legge canonica ma anche forse talora ad illudere se stessi.

Così, per dare esecuzione all' ordine del Senato, la nostra Scuola provvedeva la somma richiesta con dei

contratti che si chiamarono di vendita e di costituzione di livello. Per esempio, la Scuola vendeva a Bartolomeo Gradenigo Vescovo di Brescia per il prezzo di sette mila ducati due suoi fondi: contemporaneamente però il compratore concedeva alla Scuola quei due fondi in livello affrancabile, e la Scuola si obbligava a corrispondere annualmente a titolo livellare il quattro e mezzo per cento sulla somma dei sette mila ducati.

In questo modo, stipulando parecchi di tali contratti, la somma imposta potè essere versata nelle casse dello Stato.

Erano operazioni queste che riuscivano gravose ai Pii Luoghi (1), specialmente quando gli interessi non

(1) La Scuola dei Battudi, preoccupata delle conseguenze, aveva domandato una riduzione nella contribuzione impostale. È prezzo dell' opera, anche per le varie notizie che contiene, trascriver quì la relativa istanza:

« Principe Serenissimo,

» Venera con rassegnato ossequio la Confraternita di Santa Ma» ria de Battudi di Mestre gli oracoli della Pubblica Volontà espressi » nel Decreto dell' Ecc. Senato 13 febbraro prossimo passato ed il « maggior tormento che abbia chi li pressiede è che non possa som» ministrar alle pubbliche indigenze la summa delli ducati 30 m. come » in detta Parte. Ha l' Hospitale circa quaranta boche de miserabili » derelitti, vechi indisposti, orfani, ammalati e simili. A quali tolto un » dì l' alimento devono per necessità morir di fame. Et a questo la » carità de morti, coll' haver lasciati i loro beni, sin già quatro secoli, » ha preteso d' haver proveduto, come pure altri instituendo mansio» nerie, ordinando suffraggii et opere di carità che puntualmente si » adempiscono. Consistono l' entrate tutte d' essa Scola, come repeti» tamente s' è fatto vedere in ordine alle publiche commissioni l'anno » passato a Mestre, a Treviso et ultimamente a gli Ecc. Sindici Inqui» sitori in Terra Ferma, formento stara 333 quarte 2 in circa, vino » mastelli 176 in circa, livelli et affitti n. 847 ducati in circa, che un » anno per l' altro valutando il vino et il formento all' ordinaria limi» tatione l' entrata tutta rileveria n. 1800 ducati in circa. Ma chi con-

venivano soddisfatti ed i creditori si rivolgevano per il pagamento ai loro contraenti. Le nostre carte serbano memoria di giudizi promossi e di sequestri eseguiti sulle rendite dell' Istituto in conseguenza appunto dei contratti ora ricordati.

Verso la fine del 1714 il Turco riprendeva la guerra contro la Repubblica. Gli eventi volsero molto tristi ed i bisogni finanziari imposero nuove contribuzioni straordinarie.

Nel 21 febbraio 1717 il gastaldo Giacomo Chinelato convocò espressamente la Confraternita dei Battudi e lesse il seguente discorso:

« *Carissimi Confratelli.*

» La presente convocatione del Capitolo generale di questa nostra Veneranda Scola serve per parteciparvi essermi stato comesso il dovermi portare avvanti il Magistrato Illustrissimo et Ecc.^{mo} de Signori Deputadi alla provisione del Danaro Publico per ricevere alcune co-

» sidera li livelli che non possono intieramente conseguirsi, le campagne che hanno le vicende delle tempeste et altre inclemenze del cielo, li affittuali che sono per molti rispetti diffettivi, le publiche gravezze che rilevano n. 300 ducati e più all'anno comprende l' eccesso delli n. 30 m. ducati che a 4 1[2 per cento rilevano di prò n. 1350 ducati.

» Se col sacrificar noi stessi, le fortune et i figlioli potessimo adempir al debito che ci corre verso la Maestà del Principe che adoriamo, lo faressimo di buon cuore. Ma troppo ci spaventa l'impossibilità preveduta di non poter esser atta la povera Scola a tanti pesi, pregiudicata massime dall' ultima serrata dell' hosterie sul traghetto di quelle Barche sin già dieci anni con discapito di n. 100 ducati all' anno e più. Che però humiliati abbiamo voluto che la Religiosa Pietà Publica habbia l' intiero dei fatti, onde riduca li n. 30 m. ducati a somma minorata ».

missioni, in essecutione di che portatomi con il Signor Anzolo dal Ponte Massaro al Mag.to Ecc.mo sudetto, dal quale siamo stati incaricati dover proveder di danaro sopra li beni di questa nostra Scola, in quella maggior summa che sortirá alla nostra diligenza, che doverà servire nelle publiche occorenze della Guerra contro li Turchi dalla quale preghiamo la Gloriosissima Vergine Maria Protettrice nostra, che si degni intercedere appresso il suo Santissimo e Diletto figliuolo Nostro Signor Giesù Christo la difesa con l'estintione dell'Imperio del Barbaro Ottomano e preservatione e gloriosi avvantaggi della nostra Serenissima Republica; onde fatto riflesso al stato in cui s'attrova la nostra Scola obligata con la poca sua entrada al pagamento delle Publiche gravezze, alla celebratione de Divini Officii, all'officiatura delle Capelanie e Mansonarie, all'adempimento de Pii Legati, alla provisione di cere, olio, e supeletili all'altare, al mantenimento de Poveri nel Pio Ospitale, ed altre pie e necessarie operationi, alli Concieri e mantenimento delle Case, e considerato con la mia Banca doversi incontrare con rassegnatione il comando;

» Mando parte, che sia concessa facoltà et auttorità a me Giacomo Chinelato Gastaldo attuale di poter a nome della nostra Scola proveder e tor a Livello sopra Beni della medema Ducati Dieci mille per dover esser contribuito il Pro che sarà convenuto giusto alle publiche comissioni a quelli che somministreranno li Danari, potendo obligare in Cautione tutti li Beni della Scola nostra tanto in spetie quanto generalmente, e per ciò fare e celebrare qualunque publico Istromento che occorrerà con facoltà di poter comparire e ricorrere avanti qualunque Eccellentissimo Magistrato, Tribunale et etiam a piedi di Sua Serenità per quelle occorrenze che saranno credute opportune a stabilire ogni precautione della nostra Scola per il mantenimento della me-

dema e perenne possesso de suoi beni, quali danari resteranno a disposizione del Principe Serenissimo da noi sempre adorato ».

La proposta Parte era stata approvata dagli ufficiali di Banca all' unanimità e in piena Scuola ebbe voti favorevoli 55 e contrari uno.

Però, quando si trattò di dar esecuzione alla detta Parte, non si trovò chi volesse concludere il livello, e nel 9 luglio 1717 il nuovo gastaldo Antonio Tomasi dovette riconvocare il Capitolo Generale per essere autorizzato *a concedere a galdere tanta quantità de Beni quanti importar possino la summa di Ducati Diecimille a chi farà detto esborso.*

L' autorizzazione fu accordata e nel 31 dello stesso mese di luglio si potè redigere il relativo contratto.

Questo contratto di concessione *a galdere* o *a goder*, chiamato qualche volta vendita con patto di ricupero e più spesso semplice locazione, è in sostanza una anticresi. Ma i canonisti ammonivano che il patto anticretico era pur esso un' usura (*in pacto, quod antichreticum vocatur, usurae crimen non effugiunt contrahentes)* ; e quindi bisognava foggiare il contratto sotto altri nomi.

Certo Nicolò Careggiani, *per far cosa grata alla Veneranda Scola, aveva scritto in Banco Giro all' Eccellentissimo Conservator del Deposito in Zecca Ducati dieci mille.* La Scuola dava al Careggiani in locazione, con facoltà di subaffittare, alcuni fondi, dichiarando che i dieci mila ducati s' intendevano dati a godere sui detti fondi per la durata della locazione. Questa durata poi non veniva determinata: la cosidetta locazione rimaneva operativa finchè non fossero restituiti i dieci mila ducati. La Scuola aveva la facoltà di fare la restituzione del denaro *quandocumque*, ed all' incontro il Careggiani

non aveva mai il diritto di costringervela. Siccome poi la locazione non avrebbe potuto sussistere nemmeno in finzione senza che fosse stabilita una corrisposta locativa, così venne disposto che il Careggiani a titolo di affitto avrebbe pagato alla Scuola *un grosso* all' anno.

Dopo pochi anni (1720), la Scuola potè liberare i suoi fondi dal detto vincolo facendo *il giro del capitale nel novo deposito 4 per cento in Zecca.*

L' ultimo atto importante della Scuola dei Battudi fu la riordinazione del materiale d' archivio, che venne ricordata e lodata più sopra. Sembra quasi che quei buoni fratelli, prima di scomparire, abbiano voluto presentare, ordinata ed autentica, la storia secolare della loro pietà e della loro probità.

Correvano tempi allora in cui era vezzo denigrare, ricorrendo anche alla menzogna, quanto di bello e di buono era stato compiuto sotto la Repubblica di San Marco. E non doveva essere risparmiata nemmeno la povera Scuola nostra.

Nel 16 giugno 1806, anno secondo del Regno di Napoleone il Grande Imperatore de' Francesi e Re d' Italia, il Prefetto del Dipartimento del Tagliamento nominò l'avvocato Augusto Francesco Curnis commissario delegato della Prefettura per l' amministrazione e direzione provvisoria dell' Ospitale di Mestre. La Scuola di Santa Maria dei Battudi era stata *avvocata al Demanio che ne sosteneva l' azienda.*

Il Curnis, in una sua ordinanza 9 luglio 1806, così scrisse: « Il pio e benefico Istituto, sino da più remoti » tempi stabilito nella Comune di Mestre a ricovero di » Vecchi e di Orfani derelitti, fornito dalla pietà di an- » tichi testatori di riflessibili rendite, ritrovavasi ridotto » al più grave disordine, che rendendo angustiata e con- » fusa l' economica sua Amministrazione minacciava di » compromettere i preziosissimi oggetti in esso contem- » plati a sollievo della miseria, della vecchiezza e della

» umanità sofferente ». Quanto fosse per lo meno esagerata questa accusa appar manifesto dagli stessi provvedimenti riparatorii del commissario Curnis: noi troviamo molti decreti e proclami e regolamenti in quelli anni 1806 e 1807 redatti con grande solennità di forme ma di poca importanza per il contenuto.

Cessò così, colpita anche dall' immeritato biasimo delle nuove Autorità, la Scuola dei Battudi.

Per la gestione del patrimonio si succedettero da allora varie Amministrazioni con diverso ordinamento e diverso nome. Le rendite però vennero sempre usate per il mantenimento dell' Ospizio, il quale ora chiamasi Casa di Ricovero per vecchi ed orfani. Può adunque ritenersi che in certo modo la vecchia Scuola viva ancora nelle opere benefiche che essa istituì e che i suoi beni alimentano.

Pei bisogni dell' Ospizio fin da tempi remoti venne eretto un oratorio in onore della Madonna. Forse in occasione di alcuna delle grandi pestilenze che desolarono la contrada la Madonna di quell' oratorio cominciò a venerarsi col titolo di *Salus infirmorum* o di Madonna della Salute.

Una lapide ricorda che nel 1626 l' antica chiesola dell' Ospizio fu ampliata. Un' altra lapide riferisce che nel 1759 fu fatto un largo ristauro. In questi ultimi anni l' edificio sembrava rovinoso e fu demolito.

Su richiesta dei Preposti all' Amministrazione del Pio Istituto il chiaro architetto Raffaele Cattaneo fece un mirabile progetto per la ricostruzione del sacro edificio.

Ora la nuova chiesa sta sorgendo, ma purtroppo, per ragioni d' economia, non sui disegni del Cattaneo.

Nell' 8 dicembre dell' anno scorso venne posta la prima pietra, ed il parroco di Mestre don Antonio Pavon celebrò all' aperto una messa propiziatrice.

Nessuno nella solennità di quel giorno ricordò che

compieva proprio allora il sesto centenario dalla fondazione del Pio Istituto.

Ed io pensai che convenisse ravvivare la memoria dell' antica Confraternita, e per questo rovistai le vecchie carte e raccolsi le notizie che esposi in questo studio, frutto di un lavoro modesto, ma paziente e amoroso.

Mestre, settembre 1903.

UMBERTO CASTELLANI.

UN TRATTATO

FRA CARRARESI ED ESTENSI

(1354)

La famiglia Visconti assai potente nell' Alta Italia, estendendo il proprio dominio a sud del Po, pareva che un po' alla volta dovesse rovesciare i diversi signorotti e repubbliche, e riunire sotto la sua *biscia* gran parte d' Italia. Bologna avea già visto sventolare il vessillo visconteo, contro cui indarno avea protestato il Papa, tutta la Romagna poi, la terra che non fu mai

Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni

non poteva a lungo porre grave resistenza, e su di essa il Visconti avea posato l' occhio.

Un' occasione occorreva per immischiarsi negli affari di quei deboli signorotti, un' occasione che gli permettesse ottener dei vantaggi senza troppo insospettire gli altri Stati italiani; avea bisogno quindi di grande astuzia, a lui occorreva agire copertamente più che gli fosse possibile, aiutando o facendo aiutare ora questo ora quel contendente, indebolendo sempre tutti a proprio vantaggio. Politica non diversa seguì Venezia, e se anch' essa, come la famiglia Visconti, s' impigliò in guerre disastrose, troppo fidente nella propria potenza, pure il non aver avuto una famiglia che si trasmettesse il comando dello Stato per eredità, in modo che a principi forti ed astuti succedessero principi forniti di tutti i difetti dei loro predecessori senza averne virtù alcuna, e sopratutto la

posizione sua che la rendeva forte, la salvarono dalla troppo veloce decadenza a cui andò soggetto lo Stato di Milano.

A tutte quelle lotte che agitavano le terre di Romagna dovea rivolgere l'occhio non indifferente Aldobrandino d'Este, signore di Ferrara, che, succeduto coi fratelli Nicolò, Folco, Ugo ed Alberto od Obizzo d'Este, mosse gelosia in Francesco, figlio del marchese Bertoldo e cugino dello stesso Aldobrandino (1). Perduta la speranza d'ottenere la signoria di Ferrara, si ritirava Francesco dapprima nel suo castello di Copparo, di poi in Adria e in Padova, città a cui spesso ricorsero gli Estensi nelle loro lotte civili, infine a Milano, non ascoltando le preghiere degli inviati d'Aldobrandino (2). E a Milano appunto egli si riparava, ben pensando, che la fiducia nella propria potenza, il desiderio di predominio nell'Italia di mezzo e la parentela, non potevano non indurre il Visconti a sostenere le parti di lui, insofferente della potenza del congiunto.

Le cronache, se si eccettua qualche piccolo accenno intorno all'andata di Francesco a Milano, non ci dicono nulla dell'azione del Visconti in queste lotte, la quale nella sua prima fase consistette, assai probabilmente, a spingere il pretendente a brigare presso qualche signorotto per ottenere soccorsi, azione del resto dettata dalle circostanze.

Gravi avvenimenti stavano svolgendosi in Italia, avvenimenti che ben più doveano tenere occupato il Visconti: Genova, l'antica rivale della Repubblica Veneta, vinta in oriente, faceva getto della propria libertà per poter vendicarsi della sconfitta ricevuta, ponendosi sotto

(1) *Cortusiorum Historiae*, R. I. SS., t. XII, col. 938.

(2) *Chronicon Estense*, R. I. SS., t. XV, col. 470. — *Historia Miscella Bononiensis*, t. XVIII, col. 428.

la protezione del vessillo visconteo. Venezia, ingelosita della potenza del Visconti, andava preparando una lega contro di lui.

Che il Visconti aiutasse copertamente Francesco noi dobbiamo sospettare, e il nostro sospetto tanto più viene, a parer mio, avvalorato dagli avvenimenti che col procedere del tempo si svolsero, quand' egli cioè ritenne esser giunto il momento di poter liberamente agire.

Due anni dopo infatti, verso la fine del 1355, il Visconti avea già intrapreso a sostenere apertamente le pretese di Francesco, spinto anche dal veder fallito qualsiasi altro tentativo; ma un ostacolo veniva a frapporsi ai suoi disegni: Venezia, la Repubblica a cui certamente non sarebbe garbato il costituirsi in Ferrara d' un governo fedele al Visconti, richiesta di aiuti dal marchese, verso la fine di ottobre si scusava coll' Estense di non poter accondiscendere alle sue domande perchè essa riteneva che, ciò facendo, avrebbe posto se stessa in assai gravi pericoli (1); ma con questo non veniva ad abban-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Senato Misti*, vol. 27 c 38, « 1355, die ultimo octubris. Capta. Quod dominus Marchio Estensis per ea que habentur ab ambaxatoribus suis, et precipue a Stephano notario nostro ab eodem noviter redeunte, ad nil aliud intendit quam ad implorandum et volendum subventionem et favorem nostrum, periculosissimumque discernatur pro statu nostro nos ymiscere in talibus eo quod aliqua subventio occulta vel maxime notoria per nos antedicto prestari non posset absque gravissimo danno nostro: consulitur quod per dominationem oretenus respondeatur ambaxiatori presenti dicti Domini Marchionis, quod nos habentes respectum ad omnia credebamus et credimus quod responsio alias sibi facta per nos superinde, deberet et debeat rationabiliter suffecisse, nec aliud ultra responsionem ipsam urgentibus nos condicionibus presentibus status nostri, teste deo, dicere valemus. Et propterea iterato replicantes dicimus, quod si ipse dominus Marchio videt aliquem modum et viam quibus ipsum cum dominis Mediolani possimus ponere in statu concordii et quietis, hoc facere procurabimus et per ambaxiatorem et nuncios ac per quemlibet

donare del tutto a se stesso l' alleato suo, e mandava nel porto di Primaro navigli a difesa di Aldobrandino II, impedendo agli stipendiati del Visconti il passaggio sul Po. Questo intervento di Venezia non potè certamente riuscire grato al Visconti che tosto se ne lamentava col Senato Veneto, invitandolo a far allontanare quei legni, e facendo comprendere, nello stesso tempo, che, in caso diverso, avrebbe provveduto da sè per proteggere gli interessi di Francesco pel quale combatteva (1). Tutto questo non sembrami da considerarsi come qualche cosa di staccato d' indipendente da quello che precedentemente dovea essere accaduto, ma piuttosto a quello intimamente legato come una sua naturale conseguenza

Al Visconti adunque, fin dal principio, dovette riuscire grata la ribellione di Francesco contro Aldobrandino e ritenendola un' occasione assai propizia per entrare negli affari della signoria di Ferrara, a parer mio, brigò, siccome glielo permisero le circostanze, a favore del ribelle

---

alium modum nobis possibilem, velut hii qui conservationem suam et status sui, tamquam propriam diligimus toto corde ».

(1) Archivio di Stato iu Venezia, *Commemoriali* vol. 5 c 51 (43). Il Visconti si lamentava con Venezia dicendo: « *In portu primarii contra solitum habere et tenere certum navigium quod, ut relatum est nobis, pro defensione domini Aldrevandini de ferraria et sui territorii ibidem residet ad hoc ne per aliquas nostras gentes transiri valeat ultra padum* ». Il Senato veneto (*Senato Misti*, v. 27, c. 52 t.) a tali lamenti scriveva al Visconti [5 gennaio 1356] « *Domino Bernabovi Intellectis litteris magnificentie vestre super facto navigiorum illorum, que tenemus ad custodiam portus primarii, respondemus quod non habet admirari vestra discretio, si navigia ipsa ibi tenemus, pro conservatione iurisditionis et iurium nostrorum, que, a tempore, cuius non extat memoria, in ipso et aliis portubus Marchie habuimus, sicut publice notum est. Quod quippe nec fecimus vel facimus in favorem vel iniuriam alicuius* etc. ». Saggia politica, chè Venezia dai gravi avvenimenti interni ed esterni era ancóra scossa, e non poco danno a lei sarebbe derivato da una guerra aperta coi Visconti.

Estense, e di poi, visto fallire ogni altro tentativo, tentò d' agire apertamente.

Francesco d' Este, passato nelle Romagne, avea indotto il Malatesta, signore di Rimini, che con improvviso assalto avea potuto aggregare ai suoi dominii Fermo, ad aiutarlo nel suo disegno di assalire gli Stati di Aldobrandino, e già si disponeva all' opera (1). Non istà però quieto il marchese d' Este, e al primo sentore di tali preparativi ordina di fare incetta di grano, prepara milizie a difesa di Ferrara e della terra d' Argenta, indi s' abbocca collo Scaligero a Badia (2). Quale causa mai indusse il marchese a tal viaggio? Forse i preparativi di Francesco nelle Romagne? Malatesta avea tentato di navigare per Porto Primaro ed Argenta verso Ferrara, giunto alla volta di S. Biagio, ammalatosi, dovette rinunciare a capitanare l' impresa che il figlio suo continuò poco felicemente. Questi riuscito vano ogni tentativo su Argenta, si rivolse contro Portomaggiore e, dopo averlo occupato, richiamato dal padre, se ne ritornò in patria senza aver nulla compiuto. Ben poco adunque avea da temere da questa parte Aldobrandino che nutriva non infondati sospetti sopra altri suoi vicini: i Gonzaga signori di Mantova, e più di tutti i Carraresi signori di Padova.

L' antico comune padovano s' era altre volte immischiato in guerre civili scoppiate fra gli Estensi per causa di successioni e grandi vantaggi n' avea ritratto (3): nella

(1) *Chronicon Estense* cit., col. 475.

(2) *Ibidem*.

(3) Non solo i Padovani avevano cercato di porre piede nel Polesine intervenendo nella guerra di successione, ma anche comperando giurisdizioni *Il Liber Regiminum Paduae* (pubblicato dal prof. A. Bonardi, in Miscellanea edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia patria, vol. VI, serie II. Venezia 1899), infatti narra (pag. 126) come

lotta contro Azzo (1294-5) parte del Polesine, nella guerra di Ferrara (1308-10) tutto intero quel territorio era venuto sotto la sua potestà, al cui possesso avea non poche volte dimostrato d' aspirare. Il Polesine, una lingua di terra, intersecata da canali, poche volte risparmiata dalla violenza delle acque, contro cui infaticabilmente lavoravano gli abitanti (1), quantunque non s' estendesse allora da una parte fino al mare e dall' altra fino al Po, pure per le sue fortificazioni e pei suoi numerosi canali avea non poca importanza nei riguardi del commercio fluviale specialmente sulla linea dell' Adige.

Venezia era gelosa, non voleva perdere il proprio predominio commerciale nell' Alta Italia, e Padova se avesse potuto stabilmente ottenere un assoluto potere sul Polesine di Rovigo avrebbe potuto ostacolare non poco il commercio Veneziano, liberandosi almeno in parte, se non del tutto, da quella specie di soggezione commerciale a cui la costringeva la Repubblica Veneta (2). La famiglia da Carrara poi, coll' acquisto della si-

---

il Comune padovano avendo già comperato due terzi della giurisdizione di Lendinara aveva inviato ambasciatori al marchese. « *Dominus autem Obizo Marchio de Est, qui aliquam partem iurisdictionis Lendenariae, quam tenebat, vellet vendere Communis Paduae, sicut alii consortes iam fecerant, dixit, quod per suos ambaxiatores in Paduano Consilio responderet. Sed quia eos mittere differebat iterum Dominus Gerardo de Camino et ambasciatores Paduani missi fuerunt ad eum pro eodem facto, qui tunc usque ad festum Sancti Michaëlis accepit terminum respondendi* ».

(1) Molti erano i possessori di terre nel Polesine che, godendo immunità loro concesse dai marchesi d' Este, non contribuivano al mantenimento degli argini; nel 1411 però trovandosi il Polesine in pessimo stato, Venezia, sotto la cui giurisdizione trovavasi il Polesine, ordinava che tutti quanti, nonostante dette immunità dovessero pagare pel riordinamento degli argini. V *Senato Misti* cit., vol. 48, c. 192 (198).

(2) Riguardo al Polesine di Rovigo e alle tendenze dei Padovani

gnoria di Padova, fece proprie tutte le aspirazioni dell'antico comune, e, per tutto il tempo ch'essa tenne il governo, sempre cercò in ogni modo di liberarsi da quella certa supremazia Veneziana che gravava su Padova, mirando sempre ad aumentare il proprio stato. Per quanto poi riguarda il Polesine di Rovigo, sebbene i Carràresi nel 1336, quando trattavano per riaver il loro dominio, avessero accettato il concordato, pel quale fra altro stabilivasi che il Polesine con Lendinara e Badia avrebbe dovuto essere considerato dominio del marchese di Ferrara (1), pure tale rinuncia, dettata da circostanze speciali, non poteva essere dai Signori di Padova ritenuta duratura. Quando poi essi si ebbero assicurato il dominio di Padova, non si peritarono a portare aiuti ai nemici degli Estensi e Scaligeri tanto da obbligare la Repubblica Veneta a mandare un proprio notaio al Carrarese *ad rogandum eum cum illis verbis que Dominationi videbuntur, quod pro suo honore et pro observatione pacis a talibus se debeat abstinere et quod se disponat ad vivendum cum dictis dominis in quiete* (2). Venezia dovea far osservare la pace conchiusa fra Carraresi, Scaligeri ed Estensi e con belle parole, che più o

---

e Veneziani al possesso di questo territorio uscirà fra non molto un mio lavoro [*Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo* (sec. XIV)].

(1) V. VITTORIO LAZZARINI. *Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi.* Venezia, tip. Visentini, 1899, pag. 34: «*In primis quod dictus dominus Marsilius de Carraria esse debeat generalis et liber dominus civitatis Padue, Montissilicis, Este, Montagnane, Castribaldi, Cittadelle, Bassiani et totius alterius districtus civitatis Padue et eius quod per comune dicte civitatis teneri consuevit, excepto Policino, Lendenaria et Abbatia et salvis iuribus dominorum marchionum Ferrarie*».

(2) VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia, G. Storti, 1789, tomo XII, doc. 1433, pag. 68.

meno racchiudevano un comando, richiamava a dovere chi si fosse mostrato poco propenso a rispettarla.

I Carraresi pertanto, allo scoppiar della guerra, se così si può chiamare l'inutile tentativo di Francesco su Ferrara, contro l'Estense ritennero essere quello un momento assai opportuno per mettere ad effetto le antiche aspirazioni e *cum maximo exercitu* marciarono alla volta di Badia, dove già lo Scaligero, prevedendo questo movimento, era accorso per difendere il Polesine tutto. Narra il cronista ferrarese che i Padovani si ritirarono senza neppur tentare l'impresa: e qual fu la causa di così repentino mutamento? Forse la notizia della presenza dello Scaligero nel Polesine *cum maxima quantitate equestrium et pedestrium* (1), o quella di qualche scacco subito dagli altri invasori, o piuttosto altra causa influì nella mutazione del divisamento del Carrarese? E in tal caso chi mai avrebbe potuto determinare ciò? Tutte queste domande s'affollano nel cervello di chi segue attentamente il racconto del cronista ferrarese, ove par che qualche cosa egli voglia nasconderci lasciandoci però, per così dire, uno spiraglio da cui il lettore possa quasi intravvedere ogni cosa. L'accenno all'andare e venire di nunzi veneti che cercano di rappacificare i contendenti per poter volgere le forze loro contro il terribile nemico, il Visconti; l'azione precedente di Venezia e la condizione sua, tutto insomma fa arguire ad un probabile intervento della Repubblica. Essa preoccupata ad unire in lega tutti i vari Signorotti contro la invadente e ben pericolosa potenza dei Visconti, essa che non potea vedér di buon occhio l'estendersi del dominio dei Carraresi, più forte di quello degli Estensi nel Polesine, il quale fatto avrebbe potuto compromettere senz'altro il

(1) *Chronicon Estense* cit., col. 475.

dominio di Aldobrandino, e far sì che venisse nelle mani di Francesco, fedele al Visconti, non poteva non intromettersi per far mutar il corso degli avvenimenti che andavano svolgendosi. La potenza viscontea avea indotto Venezia a stringere lega con l'imperatore Carlo IV (1), ma ben pochi vantaggi avrebbero potuto ottenere le milizie dei collegati se avessero dovuto passare ed agire in territori sconvolti da altre guerre, di cui occorreva togliere le cause perchè non solo non intralciassero l'opera della Repubblica, ma non impedissero anche a tutti i vari Signorotti di unirsi alla lega aumentandone in tal modo la potenza. E a tutto ciò s'adoperò la Serenissima e nel proprio intento riuscì: il giorno 10 gennaio, infatti, del 1354 Michele da Gubbio e Giacomo Salimbene, l'uno procuratore dei Carraresi, l'altro degli Estensi, alla presenza di vari nobili Veneti, del cancelliere ducale Benintendi e del notaio Andrea da Cremona vennero nel palazzo ducale ad accordi (2), che poco dopo si formulavano anche fra i Carraresi e gli Scaligeri.

Causa di lite fra Carraresi ed Estensi era il Polesine non solo, ma anche alcuni territori già appartenenti agli Estensi, posti nel territorio Padovano: fra questi la fortezza di Vighizzolo, a cui vanno legati pochi avvenimenti de' quali darò solo un semplice accenno, per far notare, fra l'altro, l'importanza di tale castello. Narra Guglielmo giudice de' Cortusi (3) che verso l'anno 1323 persi-

(1) Werunski, *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV* (1354-55), Innsbruck 1878.

(2) V. Documento in fine.

(3) Seguendo l'opinione del prof. Gloria, contro l'asserzione del Muratori, attribuisco le *Historiae* a Guglielmo Cortusi. L'illustre prof. a tal proposito nella sua grande opera *Monumenti dell' Università di Padova*, [Padova, tip. Seminario 1888, vol. I, pag. 192] scrive: « Ma io devo credere che la cronaca appartenga per intero a

stendo delle questioni fra Padovani intrinseci ed estrinseci, questi ultimi, capitanati da Corrado da Vighizzolo, *consilio Domini Canis et Marchionum* occupano quella fortezza e la muniscono (1). Terra non molto lungi da Este posta in mezzo alle paludi, munita *foveis et belfredis*, avrebbe sempre impedito un improvviso assalto contro il Polesine di Rovigo e, nello stesso tempo, sarebbe stata, se in mano degli Estensi, una continua minaccia al territorio Padovano.

S' accordano perciò i sopranominati procuratori di consegnare al Carrarese la fortezza di Vighizzolo, rimanendo ad Aldobrandino e ai suoi fratelli ed eredi tutti i redditi, col patto che detto castello dovesse ritornare in potestà degli Estensi qualora la famiglia da Carrara venisse a perdere la signoria di Padova. S' obbligava d' altra parte il Carrarese ad impedire che alcuno dei suoi molestasse o preparasse invasioni contro il Polesine, a cui egli dovea rinunciare, lasciando incontrastato il dominio ad Aldobrandino, stabilendo ambedue le parti di considerare come nemici tutti i nemici e ribelli del-

---

Guglielmo e le due aggiunte o forse una spettino ad Albrigetto. E lo devo credere per tre motivi: l'uno che Guglielmo, avendo fatto il suo testamento nel 1357 può essere vissuto anche nel 1358; il secondo che il Montfaucon (p 515 c) cita un esemplare manoscritto di quella cronaca nella Biblioteca Ambrosiana di Milano col titolo *Guillelmi Cortusii chronica de novitatibus Paduae et Lombardiae* quindi del solo Guglielmo, non di lui e di Albrigetto; e il terzo che pure Giovanni Francesco Capodilista nel suo codice manoscritto composto nell'anno 1434 e conservato nel Civico Museo di Padova scrive: *Item annalia egregii doctoris S. Guilielmi de Cortosiis avi d. Lodovici qui nostris diebus fuit*; dove notiamo che erroneamente appellasi dottore Guglielmo, il quale fu giudice e non dottore giusta i monumenti ».

(1) *Cortusiorum Historiae* cit., libro III, cap. II, col. 829.

l' uno o dell' altro Stato. — Così terminava o meglio si metteva per un po' in disparte ogni divergenza, per opera specialmente della Repubblica Veneta; ma era una tregua che dovea durar poco, chè ben presto i lagni dell' una e dell' altra parte dimostravano chiaramente che tutti questi trattati di pace, dettati da speciali interessi momentanei, al cessar di questi, erano destinati a divenire lettera morta, rinnovandosi in tal modo più o meno apertamente lotte.

BENVENUTO CESSI.

DOCUMENTO

[Archivio di Stato in Venezia — *Commemoriali* V, c. 10]

Contractus habitus inter dominos Padue et marchiones Ferrarie

In Christi nomine amen. Ad honorem sancte et individue trinitatis ac gloriose virginis Marie nec non tocius Curie Celestis et ad bonum pacificum et tranquilum statum et sublimationem infrascriptorum dominorum et omnium amicorum et subditorum ipsorum. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto Indictione septima die Veneris decimo Januarii. Veneciis, in ducali palatio, presentibus nobilibus viris dominis Nicolao Contareno de confinio Sancti Pantaleonis, Marco Mauroceno de confinio Sancti Severi, Andrea Pisani de confinio Sancti Simeonis prophete, Petro Trivisano de confinio Sancti Pauli et Petro Michaele de confinio Sancti Felicis et sapiente viro domino Benentendi cancellario ducalis dominacionis Veneciarum et Andrea de Cremona notario dicti dominii testibus rogatis et aliis. Providus vir ser Michael de Eugubio, notarius, procurator et procuratorio nomine magnificorum et potentum dominorum dominorum Jacobini de Carraria recolende memorie egregii militis domini Nicolay de Carraria, et Francisci de Carraria bone memorie magnifici domini Jacobi de Carraria, infrascripta omnia et singula facientium et promittencium pro se suisque heredibus et successoribus ac vice et nomine egregiorum Marsilij Nicolai et Karuli Ubertini fratrum et filiorum quondam prefati magnifici domini Jacobi de Carraria nec non pro civitate Padue et aliis terris et locis, quas et que tenent et possident, ad infrascripta specialiter constitutus, prout constat publico instrumento mandati, scripto per Johannem Clementum

notarium, filium quondam ser Millani notarij civem et habitatorem Padue, ex una parte et sapiens ac discretus vir dominus Jacobus de Salimbenis, civis Ferariensis et juris utriusque peritus, procurator et procuratorio nomine illustrium et magnificorum dominorum, dominorum Aldrovandini et Nicolai fratrum dei gratia Estensium marchionum et natorum olim recolende memorie illustris domini domini Obizonis eadem gratia marchionis Estensis, omnia et singula infrascripta faciencium et promittencium pro se suisque filiis, heredibus et successoribus ac etiam vice et nomine egregiorum fratrum suorum dominorum Fulchonis, Ugonis et Alberti, nec non pro civitate Ferrarie et Mutine, Policino Rodigii, Terra Argente et pro omnibus aliis terris et locis, quas et que tenent et possident, prout constat publico instrumento mandati, scripto per Antonium notarium quondam domini Constantini de Rodigio, ex altera parte unanimiter, concorditer, puro animo et bono zello fecerunt, contraserunt et firmaverunt ad invicem ligam, fraternitatem, confederacionem, unionem perpetuam et perpetuo duraturam, contra omnes et singulos dominos, personas, comunitates et universitates, cuiuscumque condicionis, status vel preeminencie, qui vel que, quomodocumque et qualitercumque velent, niterentur seu attemptarent publice vel occulte, tacite vel expresse, aliqua peragere vel movere contra ipsos dominos vel aliquem eorum vel contra predictos Marsilium Nicolaum et Karolum Ubertinum vel aliquem eorum ac etiam contra prefatos dominos Fulchonem Ugonem et Albertum vel aliquem eorum vel contra filios et heredes quorumlibet predictorum utriusque partis, aut terras, civitates et loca ipsorum et cuiuslibet eorum aut contra statum ipsorum et cuiuslibet eorum per se vel per alium, aliqua racione vel causa, de iure vel de facto. Promittentes sibi adinvicem una pars alteri et altera alteri, scilicet dicti procuratores, nominibus quibus supra, solemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus se adinvicem non ofendere neque terras et loca, quas et que tenent et possident, et sese adinvicem defendere, manutenere et eorum et cuiuslibet eorum status terras et loca, quas et que tenent et possident conservare totis viribus et posse, omnibus excusacionibus pretermissis, bona fide, sine fraude prebendo et exhibendo una pars alteri et altera alteri, pro manutencione et conservatione status et terrarum ac locorum ipsarum partium et cuiuslibet earum, ut predicitur,

auxilia, consilia, et suffragia oportuna iuxta possibilitatem ipsarum et cuiuslibet earum, quandocumque et quociens-cumque fuerit oportunum, alicui dictarum partium contra omnes et singulas personas comunitates et universitates neminem exceptantes preter inclitum dominum dominum ducem et Comune Veneciarum, et esse unanimes boni et fideles simul in omnibus comunibus oportunis et ad idem velle et ad idem nolle pro conservatione ipsorum dominorum et ipsarum partium et cuiuslibet earum ac status ipsarum et cuiuslibet earum, ut est premissum. Insuper prefati procuratores nominibus quibus supra sibi adinvicem per stipulacionem solempnem promiserunt non retinere in eorum dominorum terris locis et forcia aliquam personam rebellem vel inimicam ipsorum vel alicuius eorum, que rebellis vel inimica sit vel fuerit predictarum partium vel cuiuslibet earum a millesimo trecentesimo quadragesimo quinto de mense maij citra, vel etiam in futurum erunt de terris civitatibus vel locis, quas et que ipse partes vel altera earum tenent et possident, neque eis favere in aliquo quoquo modo, sed ipsas de earum et cuiuslibet earum partium terris, territoriis et forcia expelere et ipsas quantum ad personas earum tantum pro inimicis et rebellibus pertractare. Preterea predictus ser Michael, procurator nominibus quibus supra, prefato domino Jacobo, procuratori et procuratorio nomine antedictorum dominorum Marchionum et supradictis nominibus recipienti, solempni stipulatione promisit, quod ipse, dictis nominibus, et prefati magnifici domini Jacobinus et Franciscus, ut supra, et prefati Marsilius, Nicolaus et Karolus Ubertinus aut aliquis eorum, non molestabunt vel inquietabunt per se vel per alios, expresse vel tacite, prefatos dominos Aldrovandinum et Nicolaum marchiones et fratres ac filios et heredes ipsorum a Policino Rodigii et terris et locis ommibus dicti Policini vel parte ipsius vel ipsarum, videlicet Rodigio et eius Viscontaria, Lendenaria et Abbatia et ipsarum qualibet villis protestariis et iurisdictionibus ipsarum et cuiuslibet earum et tocius antedicti Policini nec assencient seu permittent, quoquo modo, molestari vel inquietari antedictos dominos Marchiones, fratres ac filios et heredes ipsorum de suprascriptis Policino terris et locis omnibus ipsius Policini vel parte ipsius vel ipsarum, per comune Padue vel alios pro ipso comuni, directe vel

indirecte, ullo modo vel forma; sed pocius illud toto posse turbabunt et curabunt et facient cum effectu quod comune Padue predicta observabit: et hoc toto tempore quo ipsorum dominorum Jacobini, Francisci, Marsilii, Nicolai et Karuli Ubertini permanebit dominium civitatis Padue.

Ipse vero dominus Jacobus, procurator et procuratorio nomine, quo supra, et nominibus antedictis, solempni stipulacione promisit prefato ser Michaeli, stipulanti et recipienti nominibus antedictis, fortiliciam, castrum et rocham Vigizoli cum iurisdicionibus dicti castri et fortilicie ac ville ipsius, ita tamen quod dictus dominus Aldrovandinus Marchio et ejus fratres et sui heredes possint et debeant conducere et habere omnes suos redditus, fructus et proventus omnium suarum valium Vigizoli libere absque aliqua solutione ad partes Policini Rodigii, ponere et resignare in manibus et baylia Illustris et Incliti Domini Dominj Ducis Venetiarum seu ejus nuncii usque ad quindecim dies proxime venturos: hoc tamen inter partes acto et convento, quod idem dominus Dux vel ejus nuncius dictas fortiliciam et rocham Vigizoli ut supradictum est statim libere debeat resignare et ponere in manibus et baylia prefatorum dominorum Iacobini et Francisci vel eorum nuncii. Hoc expresse inter partes prefatas etiam per stipulacionem solempnem firmato et convento, quod si contingeret, quod deus advertat, predictos dominos Iacobinum, Franciscum, Marsilium, Nicolaum et Karolum Ubertinum ac eorum filios et heredes carere dominio civitatis Padue et comune Padue vel presidentes ipsi comuni quoquomodo attentarent vel disponerent molestare vel inquietare prefatos dominos Aldrovandinum et Nicholaum Marchionem vel eorum fratres predictos ac eorum filios et heredes de dicto Policino, terris vel locis ipsius vel parte ipsius vel ipsarum, dicti domini Iacobinus, Franciscus, Marsilius, Nicolaus et Karolus Ubertinus, si in eorum vel suorum filiorum et heredum forcia et baylia erit dicta fortilicia et rocha Vigizoli, ipsam libere restituent et resignabunt in manibus et baylia prefatorum dominorum dominorum Aldrovandini et Nicolai Marchionum et suorum fratrum predictorum ac eorum heredum. Si vero in ipsorum dominorum Iacobini, Francisci, Marsilii, Nicolai et Karuli Ubertini vel suorum filiorum et heredum

forcia et baylia non esset dicta fortilicia et rocha Vigizoli prefato domino Iacobo procuratori et procuratorio nomine stipulanti et recipienti pro ipsis dominis marchionibus et, ut supra promittunt, ipsi dominus Iacobinus et Franciscus tamquam domini Padue, et pro ipso comuni obligantes ad hec ipsum comune et non se et suos heredes et bona. Et ipse ser Michael procurator predictus promittendo et etiam obligando ipsos dominos et comune padue sopradicto proximo modo et forma quod in casu molestacionis vel inquietacionis predicte curabunt et facient, quod ipsum comune Padue fortiliciam et rocham Vigizoli predictas cum iurisdictione predicta relasabit et reponet in manibus et baylia predictorum dominorum dominorum Aldrovandini et Nicolai Marchionum ac dictorum suorum fratrum seu ipsorum filiorum et heredum. Renunciantes predicte partes adinvicem, nominibus quibus supra, exceptioni doli mali in factum et sine causa vel ex iniusta causa,. t generaliter omni exceptioni iuris canonis vel legum auxilio, quomodocumque competentibus et competituris, quacumque racione vel causa. Que omnia et singula suprascripta, secundum quod suprascripta sunt, promiserunt dicte partes sibi adinvicem scilicet una pars alteri et altera alteri solempnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus, videlicet dicti procuratores dictorum dominorum vice et nomine ipsorum et pro ipsis et nominibus antedictis et eorum filiis et heredibus et successoribus, nec non iuraverunt corporaliter tactis scripturis in animas ipsorum constituencium ad sancta dei Evangelia, firma, rata et grata habere et tenere, perpetuo atendere, adimplere et observare nec ipsis vel parti eorum contrafacere vel venire per se vel alium, aliqua racione vel causa, de iure vel de facto, publice vel oculte, tacite vel expresse, directe vel indirecte, sub obligatione omnium bonorum dictorum constituencium et cuiuslibet ipsorum, et sub pena conventa, stipulata et promissa triginta millium ducatorum auri boni et iusti ponderis, que pena tociens commitatur peti et exigi possit cum effectu per partem obsevantem a parte contrafaciente, quociens contra predicta vel aliquod predictorum factum vel ventum fuerit, ratis semper manentibus omnibus et singulis suprascriptis. Ad hec autem providus vir Amadeus de Bonguadagnis notarius ducatus Veneciarum, sindicus et sindacario nomine

Illustris et Excelsi Domini Domini Andree Dandulo dei gratia Veneciarum Dalmacie atque Chroacie Ducis nec non quarte partis et dimidie tocius imperii Romanie domini et comunis Veneciarum. ad infrascripta specialiter constitutus, prout constat publico instrumento scripto per Stephanum Çiera, notarium et scribam dicti ducatus Veneciarum, in dictis millesimo indictione et die promisit in dictis procuratoribus stipulantibus et recipientibus no minibus, quibus supra, procurare et tractare toto suo posse, quod predicta omnia et singula per dictas partes et quamlibet earum, secundum quod scripta sunt, adimplebuntur, effectualiter et in omnibus inviolabiliter observabuntur. Et de predictis omnibus predicti notarii superius nominati rogati fuerunt de predictis facere i nstrumenta et fecerunt, ut superius est expressum.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ENRICO ZANONI. — *Paolo Paruta nella vita e nelle opere.* — Livorno, Giusti, 1904, pp. VIII, 315.

Su Paolo Paruta e su l'opera sua di politico, di diplomatico e di scrittore non mancavano finora studii per qualche rispetto pregevoli, nei quali poteva trovarsi lumeggiata questa o quella parte dell'attività multiforme del grande cittadino veneziano. Basterà citare, per limitarci agli scritti più importanti, la *Vita*, che del Paruta scrisse lo Zeno nel 1718, mandandola innanzi ad una ristampa delle *Istorie Veneziane* del Paruta stesso (1); il lungo discorso di Cirillo Monzani, *Della vita e delle opere di P. Paruta*, preposto alla bella edizione delle *Opere politiche* dello scrittore veneziano, uscita in luce nel 1852 (2); lo studio del Mézières su le opere stesse (3); il discorso che Giuseppe De Leva prepose alla pubblicazione dei *Dispacci* del Paruta (4); le *Spigolature* pubblicate in questa rivista dal Cian, con la *informazione* di un figlio del Paruta su la vita del padre (5); finalmente lo studio del prof. Comani su *Le dottrine politiche di P. Paruta* (6); studio

(1) In Venezia, MDCCXVIII, Appresso il Lovisa. È il tomo III della collezione *Degl' istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto.*

(2) *Opere politiche di P. Paruta*, precedute da un discorso di C. Monzani, e dallo stesso ordinate e annotate, vol. 2, Firenze, Le Monnier, 1852.

(3) *Études sur les oeuvres politiques de P. Paruta*, Paris, Imbert, 1853.

(4) *La legazione di Roma di P. Paruta*, t. 3. È nei *Monumenti editi dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, serie IV, Venezia, 1887-88.

(5) V. CIAN, *Paolo Paruta, Spigolature*, in Archivio Veneto, 1889, t. XXXVII, parte I, pag. 110.

(6) È negli *Atti dell' Ateneo di Bergamo*, 1894.

rimasto incompiuto per la morte immatura del valente autore, ma pure notevolissimo.

Ora, dopo questi scritti che avevano tracciata la via e preparato il terreno ad una compiuta monografia sul Paruta, lo Zanoni pare offrircela col titolo del suo volume. In realtà, lo dico subito, sarà meglio per l'autore che questo volume venga considerato semplicemente come un lavoro espositivo e compilativo, mosso dal lodevole intendimento di divulgare la conoscenza dello storico e politico veneziano. Chè davvero si cercherebbe invano traccia, nel libro dello Z., di quelle ricerche originali, sia biografiche, sia critiche, che il soggetto non solo consigliava, ma anche imponeva a chi avesse voluto approfondirlo e scrutarlo in modo esauriente.

Così, per quanto riguarda la parte biografica, lo Z. si attiene esclusivamente allo Zeno e al Monzani senza recar nuova luce sui fatti controversi o poco noti, e — quel che è più — mostrando di non conoscere l'*informazione* di Giovanni Paruta, figlio di Paolo, pubblicata dal Cian.

Per esempio, lo Z. dice franco che il Paruta « lasciò con dolore la casa paterna a diciotto anni per recarsi a Padova » (pag. 5), senza ricordare che il figlio del Paruta scrisse che il padre suo andò a Padova di dodici anni (1), e senza quindi indugiarsi a chiarire da qual parte stia il vero: se cioè abbia ragione lo Zeno o il figlio del Paruta (2).

Non ci meraviglia quindi che lo Z., tanto ligio alle fonti prescelte, ripeta anch'egli che il Paruta, « sebbene dominato dall'ambizione, era così assorto nelle sue predilette ricerche da non sentire la brama degli onori che lo aspettavano » (pag. 12), e che ebbe la prima carica pubblica (quella di *Provveditore agli imprestiti*) nel 1580. Sarebbe qui il caso di domandare (se lo Z. si fosse data la pena di impadronirsi della bibliografia parutiana e di leggere l'*informazione* di Giovanni Paruta) come mai egli crede di metter d'accordo la sua asserzione (o meglio l'asserzione dello Zeno) con l'*informazione* già troppe volte ricordata; in cui è detto che il P. « quanto prima gli fu per leggi permesso l'haver honori fu fatto savio alli ordeni, et due volte essercitò questo carico; doppo hebbe a prouar nelli

(1) Cian, *cit.*, pag. 117.

(2) Lo Z. poi, sempre sulle orme dello Zeno, parla (pag. 12) di soli quattro figli maschi del Paruta, mostrando di ignorare l'esistenza di due figlie, rivelataci per la prima volta dalla citata *informazione* (pag. 121).

honori la fortuna molto contraria, perchè attendendo alli studii non poteua applicarsi al broglio; et essercitarsi nelle piazze; sì che stete 15 anni senza honori; et rimase della camera d'imprestidi d'età d'anni 40 ». (1)? Questa stessa cosa aveva scritto — si noti — Nicolò Crasso, contemporaneo di Giovanni Paruta (2); ma lo Zeno smentì il Crasso perchè le sue ricerche non ne avevano confermato l'asserzione. Naturalmente lo Z., non sospettando che vi sia altra versione da quella dello Zeno, non prende in esame la quistione e non cerca, di metter d'accordo le due versioni, nè con ricerche documentarie, nè con induzioni o congetture. Peccato: perchè l'assunto non era, credo, difficile; già aveva toccato la quistione il Cian nello scritto citato (3), e il Comani, pur senza conoscere l'*informazione*, data in luce dal Cian, e pure accettando la versione tradizionale, dava appiglio, con certe sue acute considerazioni, a preferire la versione del figlio del Paruta, mettendo in relazione la carriera, come oggi si direbbe, del Paruta, col movimento dei partiti in seno alla nobiltà veneziana del tempo suo (4). Ma lo Z. non mostra di conoscere meglio lo scritto del Comani che quello del Cian.

Per brevità rinuncio a rilevare altri particolari, e mi limito a constatare che, anche in quanto riguarda la missione in Cadore del Paruta, lo Z. non fa che riassumere magramente lo Zeno e il Monzani. Per la legazione di Roma non vi era che da compendiare i dispacci del Paruta stesso: ciò che lo Z. ha fatto, anche dopo il De Leva, con assai fedeltà, larghezza e perspicuità.

Chiuderò queste osservazioni su la parte biografica del libro dello Zanoni, ricordando che egli parla della vecchia inscrizione (riportata dallo Zeno) che copriva la tomba del Paruta, nella chiesa di S. Pantaleone in Venezia, ignorando che essa nel 1719 fu fatta togliere da Antonia Gabrielli, vedova di un altro Paolo Paruta, nipote dello storico, per sostituirla con una nuova, che lo Z. avrebbe potuto rintracciare nel citato articolo del Cian, o addirittura nella chiesetta dove dorme il grande diplomatico veneziano.

L'esame che fa lo Z. della *Perfezione della vita politica*, se è dili-

---

(1) *Informazione* cit., pag. 118-9.

(2) Nicolai Crassi Junioris, *Elogia Patritiorum Venetorum belli pacisque artibus illustrium*, Venetiis, MDCXII, II, X.

(3) Il Cian spiega anche certe parole del *Soliloquio* del Paruta, che parrebbero interpretate troppo alla lettera, contradice alle parole del figlio: in fatto di questo passo si era servito lo Zeno per ribadire quanto aveva affermato in opposizione al Crasso.

(4) *Op. cit.*, pag. 41 e 43.

gente e ordinato nella parte espositiva, pecca di indeterminatezza nella parte critica. Vi si trovano in fatto qua e là, accanto a osservazioni discutibili, altre di buone: ma non è facile riuscire a formarsi, dalla lettura di tutto il capitolo, un'opinione sicura sul posto da assegnare al Paruta nella storia del pensiero politico italiano. Se poi in chi legge vi è una perplessità di giudizio prodotta dalle opposte critiche del Mézières e del Comani, lo Z., che del Comani e del Mézières non si occupa, non toglie certo tale perplessità. E così rimane sempre in chi non si sia determinato per l'uno o per l'altro un cumulo di incertezze: il Paruta, come scrittore politico-morale, sta in contrapposizione al Machiavelli? e in che cosa? e qual è la ragione di tale contrasto di idee? e, se non si può contraporre al Machiavelli, in che si accorda con lui? c'è nella sua morale, nella sua scienza politica qualche cosa di Machiavellico? (1). E i punti interrogativi si potrebbero moltiplicare, ma senza frutto: chè la risposta non viene. È questa la delusione maggiore che aspetta gli studiosi del Paruta alla lettura di questo libro: chè qui era il luogo di una ricerca minuta e diffusa, che mettesse bene in chiaro ciò che finora era stato tanto variamente disputato.

Dei *Discorsi politici* lo Z. dà un riassunto ampio e fedele, illustrandolo con considerazioni quasi sempre appropriate e giudiziose, benchè talvolta inspirate, se non erro, ad un' opinione troppo severa della politica di Venezia a tempo del Paruta. Osservo poi che lo Z. sembra in un punto (dico sembra, perchè forse la parola tradì il suo pensiero) presentarci il Paruta come un antagonista del Machiavelli (2); il che fu sostenuto bensì da altri riguardo alla *Perfezione della vita politica*, ma non mai riguardo ai *Discorsi*. E per vero il Paruta non accenna apertamente al Machiavelli che due volte, e anche in modo da parere quasi sdegnoso di confutarlo (3). Ciò era ben naturale a

(1) Il breve parallelo, che lo Z. instituisce nella *Conclusione* fra il Macchiavelli e il Paruta riguarda soltanto il sentimento patriotico, ma non tocca la moralità, che è posta dal Comani a base del suo studio, com'era stata la base del giudizio del Mezières.

(2) « Nel *Principe*, nei *Discorsi politici* pareva che egli (il Macchiavelli) avesse esaurito l'argomento della sapienza governativa; quand'ecco il Paruta, che coltivando gli stessi studii e pur riconoscendo l'originalità del Machiavelli, tenta di confutare le sue teorie e lo combatte come denigratore della politica di Venezia » (pag. 148). — Che abbia combattuto le denigrazioni machiavelliche, sta bene; ma in pochissime teorie muove deliberatamente contro il Machiavelli.

(3) L. II., Disc. 1 e 3.

quei tempi, in cui il Machiavelli era tanto in disgrazia presso i più (1) da venir considerato perfino indegno di menzione. Del resto il Paruta — riconosce giustamente lo Z. — « si muove in un campo più ristretto di idee, mentre il Machiavelli, nello studio dé governi e della vita dei popoli, spazia in un campo più libero e più ampio » (pag. 149). Quindi gli incontri e gli urti sono rari e quasi tutti casuali.

Anche avrei desiderato che i rapporti del Paruta col Montesquieu lo Z. non avesse ricordato più vagamente del Corniani e del Maffei, che primi vi accennarono, ma avesse lumeggiato di suo, poichè gli era ignoto l'esame minuto che della quistione aveva fatto il Mézières.

Quanto alle opere storiche del Paruta, esse vengono riassunte dallo Z. con la solita fedeltà e chiarezza: ma l'analisi critica è anche qui deficiente. Il lettore può farsi un'idea adeguata del valore artistico di codeste opere, ma non così del valore storico, poichè della veridicità ed esattezza del Paruta non si recano prove nè con raffronti nè con ricerche di fonti, nè in verun altro modo. Era poi opportuno, a mio avviso, considerare il Paruta anche nei caratteri che lo distinguono dagli storici veneziani precedenti, ai quali sovrasta per più rispetti. E così la *Storia della guerra di Cipro* andava studiata insieme con le altre numerose storie della guerra stessa, e raffrontata coi risultati ultimi della critica moderna.

Invece anche qui si palesa il carattere del libro dello Z., libro monco assai e di frettolosa compilazione; che tuttavia può venir giudicato con benevolenza ove lo si riguardi come opera di divulgazione.

Osservo da ultimo che non ho seguito, nel mio breve esame, l'ordine dello scritto dello Z., in cui la trattazione della vita e delle opere del Paruta non è distinta, ma abilmente intrecciata; cosicchè anche la disamina degli scritti minori: — L'*Orazione funebre in lode dei morti alle Curzolari*, il *Discorso sopra la pace de' Veneziani coi Turchi*, il *Soliloquio*, la *Relazione dell' ambasciata di Roma*; — non è fatta a parte, ma inserita là dove è richiesta dall' ordine cronologico. Ne rimane così avvantaggiata l'unità di quest' opera; unità che tuttavia non sarebbe facile mantenere in una monografia più estesa e compiuta su lo storico e politico veneziano: in quella monografia che, dopo il lavoro dello Z., gli studiosi aspettano ancora.

Arturo Pompeati.

---

(1) Vedi Villari, *Nicolò Machiavelli*, Firenze, 1877-82, vol. II, pagg. 411-12.

Luigi Rossi. — *La Guerra in Toscana dell'anno 1447-48*, Firenze, Lumachi 1903, un volume in 4.° di pagine 235.

Nella febbre dell'indagine storica, nella molteplicità dei lavori che, sotto ogni aspetto, illustrano la vita civile e politica de' popoli, questo studio di un episodio, per dir così, delle interminabili lotte che travagliavano l'Italia, non sarà per riuscire certo un lavoro del tutto nuovo al tempo nostro. Ma, anche senza la freschezza della novità, l'argomento sarà sempre interessante, avuto riguardo massimamente allo sviluppo che l'autore gli diede.

Difatti pare che egli abbia avuto come mira precipua di lumeggiare lo spirito dei tempi, tanto funesti all'Italia, nonchè di porre in luce i mutabili sentimenti che animavano gli uomini d'allora, protagonisti tragici di una società inquieta, ardente, la quale viveva nella lotta e per la lotta. Per questo l'autore restrinse senza dubbio la narrazione in un limitato periodo di tempo, diversamente sarebbe stato inutile dire di una guerra di un anno, quando appunto allora le guerre non avevano mai termine, e la pace non era che una tregua. E tale scopo fu appieno raggiunto, grazie alle numerose notizie opportunamente desunte dall'Archivio di Stato di Firenze e di Siena, dall'Archivio Vaticano, dalla Riccardiana e Laurenziana, attingendo di preferenza, tra le opere edite, da storie particolari e da cronache sincrone.

Detto delle cagioni della guerra dei Veneziani e Fiorentini contro il duca di Milano, esposti gli sforzi per rappacificarli, l'autore ci mette in iscena Sigismondo Malatesta, il condottiero famoso per valore e per vizi, il quale ebbe tanta parte in quegli avvenimenti. Rifiutato dai Fiorentini, malgrado le insistenze di Venezia cui premeva avere dalla sua dei buoni capitani, passa al soldo del Re Alfonso di Napoli, per lui combatte dapprima e vince, finchè lo abbandona offrendo il suo braccio, allora desiderato, ai Fiorentini. Assistiamo ai maneggi per la venuta di Renato d'Angiò in Italia, all'invasione della Toscana da parte del Re, alle vane trattative di pace tra questo e la lega, alle vicende nei territori di Pesaro, Urbino e Montefeltro, finchè si giunge all'assedio di Piombino, al pronto soccorso di Firenze ed all'azione del Malatesta, e quindi a una delle solite paci, conclusione dell'opera.

Questi i fatti narrati con abbondanza di particolari retrospettivi, che costituiscono, secondo me, il buono dell'opera, inquantochè conosciamo con essi gli umori e le passioni, i segreti maneggi e le ambizioni sfrenate, le gare e le gelosie, le diffidenze e le astuzie, ed i sen-

timenti vari e cozzanti di un periodo storico tanto notevole per la patria nostra.

Dato questo, non possiamo rimproverare all' autore di essere stato minuzioso ed analitico, di avere cercato di mettere in rilievo infinite particolarità, e di essersi diffuso nelle citazioni. Avremmo desiderato, invece, che egli fosse stato più accurato nella forma e nello stile, e che l'edizione, malgrado le avvertenze, fosse stata più corretta.

E poichè gli avvenimenti esposti interessano assai da vicino la nostra Venezia, rileviamo che questo lavoro, — sebbene l'autore non abbia esteso le sue ricerche in quegli Archivi, ciò che auguriamo possa fare per l'annunciata opera —, è di notevole importanza anche per noi, avendo la Serenissima, per quanto indirettamente, avuto parte in quei fatti; nè a questo riguardo le indagini, altrove estese riuscirono infruttuose.

Prof. Giovanni Chiuppani.

Relazione di Antonio Giustinian sopra i boschi del Trivigiano e del Friuli (1528). — [Nozze Toso-Giustiniani Recanati]. — Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1903, pag. 27.

L'incarico affidato nell'anno 1528 ad Antonio Giustinian, di cui ci resta la presente *Relazione*, è una tra le molteplici testimonianze delle cure dedicate dalla Repubblica di Venezia « alla buona conservazione » ed amministrazione dei boschi, dai quali traeva uno dei grandi sus» sidii della sua potenza marittima ».

E per la buona gestione forestale si istituirono sin dal secolo XV magistrati appositi e si spedirono membri di tali istituti od altre persone esperte ad eseguire accurati sopraluoghi. Su Antonio Giustinian, che fu uno di questi inviati, si leggono alcune notizie biografiche nella *Nota* storica che segue alla *Relazione*, e che fu favorita all'editore del documento dal prof. Riccardo Predelli; la quale *Relazione* è la più antica che in fatto di boschi si conosca, ed è poi venuta in luce con una veste tipografica che aggiunge pregio alla pubblicazione.

Il Giustinian partì da Venezia il 26 agosto e rimase assente due mesi. Si adoperò, come voleva la sua commissione, in redintegrare la Signoria degli usurpi sofferti, e nella perticazione dei boschi. La *Relazione* è confortata di saggi avvertimenti diretti alla preservazione ed all'incremento dei legnami da costruzioni. Particolarmente notevole ci pare, nell'intento di rimediare alle distrette frumentarie troppo spesso incombenti alla Repubblica, il suggerimento di far ridurre a cultura una parte di oltre 150.000 campi, siti in quel di Oderzo, di

Motta e nel Friuli, abbandonati per le guerre, ed usati dai comuni più prossimi appena « in pascoli et in far una fassinella all' anno » per campo ». Altra porzione di quei terreni si sarebbe dovuta vendere con vantaggio dell' erario.

« Questo » scriveva il sollecito patrizio « è quello che supplico, » aricordo et reverentemente prego se faci, perchè di esso resulterà la » universal abundantia tanto grandemente da ogniuno desiderata ».

G. DALLA SANTA.

FRANCESCHETTI FRANCESCO, *Gli antenati del Sommo Ponteflce Pio X.* Memorie storico-genealogiche. — Roma, presso il Collegio Araldico, 1903 (edizione di 220 copie numerate).

Il ch. Autore di questo studio ha voluto rendere ad un tempo gradito omaggio al Sommo Pontefice Pio X e buon servigio a quella specie di prammatica storica che vuole tolti all' oblìo gli antenati dei personaggi divenuti insigni.

Il cognome Sarto, contrariamente all' origine francese che vorrebbe assegnargli il conte De Place in uno studio recente uscito nella *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, è assolutamente italiano. Esso deriva dal latino *Sartor*, derivato a sua volta dal verbo *sarcio* rappezzo, racconcio. E la famiglia Sarto di Este, detta nei secoli XV e XVI *Sartor*, ebbe il suo cognome realmente dal mestiere esercitato. « Magister Benvenutus sartor » e « Magister Guarientus sartor » sono ricordati in carte estensi anteriori al secolo XV, e la qualifica di maestro sta a conferma che essi esercitavano la sartoria. Però l' albero ininterrotto comincia con un Prosdocimo già morto nel 1431 e ricordato in un istrumento del detto anno a proposito di certo appezzamento di terra « quam tenet Johannes f. q. Prosdocimi Sartoris de » Este ». Successivamente alcuni dei primi discendenti sono pur detti *magister* e ciò fa credere ad una certa continuità della professione di sarte in famiglia. Un Alessandro di Gio. Batta morto nel 26 gennaio 1630 fu il primo della casa che si chiamò unicamente Sarto e da lui il prenome continua immutato. Angelo Sarto, padre di Giuseppe avolo di papa Pio X, si stabilì a Riese poco dopo il 27 febbraio 1762. Quivi nacque Pio X il 2 giugno 1835.

L' Autore raccoglie tutti i risultati delle ricerche in quattro tavole genealogiche ricche di nomi e di date.

Sono pochi, anche fra i cultori di studi storici, quelli almeno che per esperienza propria siano in grado di valutare quale impiego di

tempo e quanta pazienza ed abilità richiedano lavori siffatti in cui ogni nome ed ogni data devono essere attestati da documento. Tanto più è lodevole chi vi si accinge e riesce felicemente come ha saputo fare il prof. Franceschetti.

G. Dalla Santa.

Pélissier L. G. — *La correspondance de M. de Charmont, ambassadeur de Louis XIV à Venise.* — Dal *Bulletin italien*, fasc. I del 1904, p. 82-84, Bordeaux, in 8.°.

Nel *B. i.* che si pubblica trimestralmente a Bordeaux col *B. espagnol* e la *Revue des Études anciennes*, in continuazione della *Revue des Universités du Midi* (organo delle facoltà di lettere di Bordeaux, Tolosa, Montpellier ed Aix), il ch. A. stampa i seguenti cenni che non credo fuor d'opera riprodurre qui tradotti.

« Gli archivi diplomatici concernenti le relazioni fra la Francia e le diverse potenze italiane non sono tutti concentrati a Parigi nell'archivio degli Affari esteri. Qualche serie di corrispondenze è rimasta presso i discendenti degli ambasciatori. Ad Aix in Provenza, nel palazzo Joursanvault, si conserva, in tre volumi in 4.°, la corrispondenza manoscritta fra Luigi XIV e il marchese Hennequin de Charmont, suo ambasciatore a Venezia dal 1702 al 1704. Essa comprende 135 lettere del re con firma autografa e controfirmate dal suo ministro Colbert de Torcy, la prima delle quali reca le istruzioni date da quel sovrano all'ambasciatore circa il modo di condursi colla repubblica, e le domande d'alleanza colla Francia; un gran numero di lettere del signor de Torcy, pure dirette al Chaumont, che accompagnano quasi tutte i dispacci regi; le copie delle risposte del Charmont al re e al Torcy. Queste lettere sono in parte in cifra, ma al testo è unita la traduzione ».

« A questi documenti ufficiali sono unite altre carte che li completano: la copia d'un dispaccio del re al cardinale d'Estrées, quella d'una lettera dell'elettore Palatino all'elettor di Colonia; lettere particolari, avvisi segreti circa gli affari d'Austria e gli eserciti imperiali; note diplomatiche ed altre relative a questa ambasciata; lettere in italiano della repubblica di Venezia e del duca di Mantova al Charmont; copia d'una lettera latina dell'imperatore in risposta a un breve papale; copie di lettere del Charmont ai cardinali d'Estrées e de Janson ambasciatori di Luigi a Roma; un memoriale mandato dal card. Janson ai generali regi circa le operazioni degli eserciti francesi in

Italia; altro memoriale del Charmont al card. d'Estrées sui movimenti delle truppe imperiali nella penisola e sui mezzi per cacciarnele; lettere al Charmont dei cavalieri de Beaucaire e de Forbin Gardanne, capi di squadra comandanti i vascelli del re nell'Adriatico; copia di lettere del re al Senato veneto e al papa; copie di relazioni al re dei marescialli di Villars e di Villeroi sulle vittorie da essi riportate sul l'altra riva del Reno contro gl'imperiali; copie mandate all'ambasciatore dal de Torcy; copie di lettere del Charmont a quei marescialli, al maresciallo di Catinat, al principe di Vaudemont e al conte di Tessè comandante le truppe regie in Italia; copia di lunga lettera del duca di Savoia al conte di Stahrenberg generale imperiale; copia di credenziale del re al suo ambasciatore a Venezia esprimente che l'invio è fatto solo per contribuire d'accordo colla repubblica ad assodare sul suo trono il re di Spagna, Filippo V suo nipote, e a mantener la quiete in Italia; copie d'un discorso accademico, in italiano, tenuto in Napoli per l'ingresso in Lisbona di Carlo III re di Spagna, e di uno, pure in italiano, pronunziato nella stessa occasione nel Senato di Milano; lettere di Luigi XIV alla repubblica e al Charmont pel richiamo di questo e la sua sostituzione col signor di Champigny; copia di lettera di commiato del Charmont al Senato veneto e particolari dell'udienza datagli in tale occasione; interessante relazione del Charmont al re sui festeggiamenti con cui l'ambasciatore fece solennizzare a Venezia la nascita di monsignore il duca di Bretagna pronipote di Luigi, e d'un poema italiano composto per la circostanza; versione in italiano di varie lettere di Achmet sultano di Turchia e del suo gran visir alla repubblica circa la solenne ambascieria mandata da quel sovrano a Venezia; la relazione al re e al Torcy d'un viaggio fatto dal Charmont presso i principali principi d'Italia per indagare le loro disposizioni verso la Francia; memoria sul commercio che la repubblica faceva allora col Levante già da quasi 600 anni; altra inviata a Venezia al cardinal d'Estrées sugli affari d'Italia; copia del trattato 31 agosto 1702 fra Luigi XIV, e i suoi alleati e l'imperatore e i suoi circa lo scambio dei prigionieri fatti o da farsi nelle guerre d'Italia; memoria relativa ai torbidi di Polonia e al progetto di innalzare il principe di Condè su quell'antico trono; finalmente un'ultima memoria inviata dal Charmont al sig. de Torcy sul quesito se tornasse vantaggioso o no alla Francia di vietare ai veneziani il commercio col regno di Napoli. — Questo complesso di documenti, importanti per le relazioni franco-venete in un'epoca in cui, è d'uopo confessarlo, esse sono poco interessanti, giunse al palazzo di Joursanvault per mezzo della contessa di Grignan nata La Rue de Mareilles, pronipote dell'ambasciatore de Charmont ».

R. PREDELLI.

VITALIS ALEXANDRE. — *Correspondance politique de Dominique du Gabre (évèque de Lodève) trésorier des armées à Ferrare (1552-1554), ambassadeur de France à Venise (1554-1557)*, Paris, Alcan, 1903, pag. XXVII-335 in 8.°.

Seguendo l'esempio dell'illustre editore della corrispondenza di Guglielmo Pélicier (v. *Nuovo Arch. ven.*, XIX, pag. 374), il sig. Vitalis pubblica in questo volume quella del Du Gabre che venne fra noi poco dopo.

La corrispondenza qui edita fu finora poco conosciuta, non trovandosi in un sol corpo, ma sparsa in vari luoghi: nella Biblioteca Nazionale di Parigi in disparati volumi dei *fondi* francese e latino, negli archivi del Ministero degli affari esteri, nella Biblioteca di Grenoble, nell'Archivio di Stato di Modena, in opere già pubblicate, ecc. Non fu quindi di piccola mole il lavoro che s'impose il ch. Editore nel raccogliere membra sì disperse.

Il Du Gabre nacque in epoca non certa a Grenade-sur-Garonne, circondario di Tolosa, da famiglia di piccola nobiltà e di modesta agiatezza; suo padre era *greffier* a Tolosa; fattosi prete, fu vicario generale ad Auch ove si procacciò la protezione del cardinale Francesco di Tournon, che gli aprì la strada alle più elevate funzioni di elemosiniere del re e di vescovo (1547) e agli incarichi diplomatici. Come vescovo poco si occupò della sua diocesi, vivendo quasi sempre alla corte e cercando i favori del sovrano che lo nominò tesoriere generale dell'esercito in Italia con residenza a Ferrara, ove splendeva la corte forse più brillante dell'epoca e regnava Ercole II marito di Renata figlia di Luigi XII di Francia.

Enrico II, eccitato dai Guisa, continuava la infausta politica di Carlo VIII e de' suoi successori, guerreggiando senza posa in Italia col pretesto di mantenervi un piede, ma con rovina del prestigio e delle finanze francesi. All'arrivo del Du Gabre, nell'estate 1551, l'imperatore e il nuovo papa, Giulio III, alleatisi, avevano fatto invadere dalle loro milizie il ducato di Parma; la missione del tesoriere era ardua e richiedeva doti superiori, poichè, oltre alle incombenze amministrative, ei doveva raccogliere tutte le informazioni utili, trasmetterle al re o al connestabile, sorvegliare le operazioni guerresche e, in fine, tentar d'indurre il papa e il duca di Ferrara a far lega colla Francia contro gli spagnuoli.

Non entrerò in particolari su questa missione, durante la quale il vescovo fece il progetto della lega, abortito e quasi beffato, ma che poi servì di base a quella conclusa da altri nel 1553; vendette posses-

sioni della regina in Savoia, e giunse a convertire al cattolicismo e a riconciliare col duca la recalcitrante Renata.

In ricompensa di tali servigi il vescovo vien poi mandato ambasciatore a Venezia, posto molto ambito a quel tempo e che domandava, più forse d'ogni altro, tatto e pieghevolezza. Egli vi era stato indicato già dal suo predecessore, Odet de Selve, e vi arrivava ancora in condizioni abbastanza difficili. La lotta fra l'imperatore ed Enrico II continuava ostinata, Napoli e Milano obbedivano al primo, il Piemonte al secondo, Siena persisteva nella rivolta; solo Venezia serbava un'impassibile neutralità.

Il Du Gabre entrò in ufficio ai primi d'ottobre 1554, come si rileva da una deliberazione del Senato (serie *Terra*, reg. 39, c. 182 t.) che volle regalati al De Selve suo predecessore 500 ducati d'oro, in occasione del suo commiato, e la prima udienza datagli dal Collegio, della quale resti memoria è del 12 detto mese (*Pandette*, I, c. 60 t.).

Morti il 23 marzo 1555 papa Giulio, e il 30 aprile Marcello II, i partiti imperiale e francese si bilanciavano nel Sacro Collegio, ma l'ultimo prevalse e fu eletto Paolo IV. Questi pensò tosto a collegarsi alla Francia, ma occorreva un terzo alleato; opportuno sarebbe stato il duca di Ferrara; senonchè, avendo il papa avuto competitore in conclave il cardinale Ippolito fratello d'esso duca, ed esiliatolo da Roma, non potè conseguire l'intento che dopo riammesso in grazia quel prelato. A ratificare il trattato Enrico aveva mandato a Roma i cardinali Carlo di Lorena arcivescovo di Reims e il Tournon. Il primo doveva anche decidere il duca predetto ad aderirvi, e partito da Roma si recò prima a Venezia, dove l'aspettava Du Gabre (che s'era anche lui adoperato col duca), per veder d'ottenere pure l'adesione della repubblica.

Ciò indispose l'Estense che ne mosse lagni col vescovo, il quale scrisse al Tournon temendo che la cosa non facesse volgere il duca alla parte imperiale. Il papa però teneva troppo ad aver Venezia fra i collegati, e prima che qua venisse il Lorena, mandò suo nipote, il cardinale Caraffa, ad offrire Ravenna alla Signoria; ma questa se ne schermì rispondendo evasivamente. E lo stesso risultato ottenne l'arcivescovo di Reims, arrivato nella nostra città il 16 gennaio 1556 e ricevutovi con tali solennità da far dire all'ambasciatore (lettera del 17, n. 113): « aussy je souhaitois que le Roy eust esté, pour ce jour » d'hier, cardinal de Lorraine ou ambassadeur de France pour voir » l'honneur qu'on fait ici a ses ministres, les grandesses de cette cité, » et le grand canal orné de tapisseries vives et mortes, aussi superbe » chose que je veiz [abbia veduto] de ma vie ». Giunto a Ferrara, ove l'accompagnò anche il Du Gabre, invece il cardinale conseguì l'adesione del duca.

Ma riuscita con questo la negoziazione, ecco spargersi la notizia di una tregua quinquennale conclusa dall'imperatore col re. Ciò stupisce tutti ed anche il nostro vescovo, il quale tuttavia ne riconosce l'opportunità, ma non soddisfa già il cardinale Caraffa, principale maneggiatore della lega.

Egli si fa crear legato, va in Francia, e pe' suoi intrighi la tregua invece che cinque anni dura soli tre mesi. Nè contento di ciò, vuole attirare nella lega anche Venezia, alla quale manda, nel dicembre, suo fratello Antonio, ma inutilmente, cosa già prevista dal Du Gabre il quale aveva scritto al re fin dal 3 luglio: « C'est un' » corps, Sire, que ceste Seigneurie, qui'est composé de plusieurs testes, » il y en a de bien grossieres, et d'aucunes bien habiles et grands per- » sonnages. Mais tout assemblé ils font un sage et grand prince; ils » ne veulent point de guerre, s'il est possible, et n'ont pas tort ».

Antonio, partendo da Venezia, va a Bologna per l'imminente arrivo dell'esercito francese condotto dal duca di Guisa che ai primi di febbraio 1557 giunge a Reggio incontrato dal cardinale, da Du Gabre e dal duca Ercole, che riceve il titolo di luogotenente generale della lega. Ma la campagna va male; per secondare il cardinale, Guisa muta il suo divisamento di tenersi in Lombardia, si porta a difendere gli Stati della Chiesa, ed è battuto a Civitella dal duca d'Alba. Il 25 agosto arriva a Venezia la notizia della disfatta di St. Quentin; Guisa è richiamato in Francia, con grande indignazione del Du Gabre; il papa si volge a Spagna e chiede che la repubblica impetri da quel re la cessazione delle ostilità. Infatti si conchiude fra i belligeranti la pace. Anche il nostro vescovo è richiamato, a sua domanda (22 luglio 1587) in Francia.

Giunto in patria non trova l'accoglienza nè 'l compenso che si aspettava, e si ritira nell'abazia di S. Germano dei Prati ove muore il 1 febbraio 1558.

Le lettere che seguono la prefazione, da cui presi in gran parte questi cenni, pubblicate dal ch. Editore, sono 218, e vanno dal 3 gennaio 1552 (Ferrara) al 13 gennaio 1558 (Parigi), la prima da Venezia è del 3 novembre 1554 (n. 75), l'ultima del 20 novembre 1557 (n. 217).

Chiude il volume un appendice di 14 documenti diversi. Il tutto è fornito sobriamente ed opportunamente di note.

Certo quest'opera tornerà grandemente utile a quanti si occupano della storia di quegli anni sì dolorosi per la nostra penisola, tanto più che il vescovo di Lodève è testimone e in parte attore nei fatti, negoziatore abile e scrupoloso, espositore abbondante ed espressivo, padrone d'uno stile semplice e famigliare, di buona lingua, che tutt'insieme rivelano uno scrittore nato, veramente originale ed affatto personale; e ciò permette di seguire gli avvenimenti come si potrebbe

fare oggidì coi giornali. E naturalmente la storia di Venezia vi entra per non poco, chè la repubblica ebbe parte assai attiva in tutte le negoziazioni di quel tempo, come ognuno può vedere nei registri delle deliberazioni del Senato ed in altri numerosi documenti contemporanei, nonchè nei dispacci degli ambasciatori ed inviati alle varie corti. Ed è per questa importanza relativa del libro che mi sono diffuso nel darne conto con qualche ampiezza. Chiude il volume un indice alfabetico molto opportuno.

R. PREDELLI.

G. O. (Giovanni Orlandini). — *La gondola.* — Venezia, tip. Scarabellin, 1903, pag. 26 in 8.° — Pubblicazione per nozze Da Schio-Alverà.

Il cav. Luigi Galata, in occasione delle nozze del conte Giulio Da Schio, dedicava al padre della sposa, sig. Luigi Alverà, questo lavoro. L'egregio autore traccia in esso, in forma di allocuzione al grazioso natante che n'è l'oggetto, la storia del medesimo dai primi tempi in cui se n'ha memoria, riferendo dapprima le varie opinioni degli eruditi sull'origine del nome, poi accennando ai cambiamenti di forma che subì nella successione dei tempi, sia nello scafo sia negli ornamenti; quindi i provvedimenti di legge del governo per moderarne il lusso del corredo e dei vari oggetti che ne formavano parte; e finisce riproducendo l'inventario di tre di tali barche e dei loro annessi, possedute, nella seconda metà del sec. XVI, dal duca Moles, inventario tolto da un atto notarile. Il lavoretto del sig. O. si legge volentieri e per la sua forma punto pesante e pei particolari molto interessanti che contiene, e pei confronti a cui dà luogo della magnificenza di quelle imbarcazioni, allora non rare nelle nostre famiglie cospicue, colla modestia dell'oggi, magnificenza che doveva dare splendore insuperabile ai cortei in cui tali barche comparivano numerose.

R. PREDELLI.

DALLA SANTA GIUSEPPE. — *La Lega di Cambrai e gli avvenimenti dell'anno 1509 descritti da un mercante veneziano contemporaneo.* — Venezia, Sorteni e Vidotti, 1903, pag. 24 in 8.° — Pubblicazione per nozze Zenoni-Politeo.

Il mercante veneziano è Martino Merlini, e la descrizione è fatta in due lettere da lui scritte a suo fratello Gian Battista che risiedeva a Bairut; esse sono tratte da una miscellanea di lettere commerciali

e private conservata nel nostro Archivio di Stato. Nel cenno premessovi l'egr. A. ci dice che la nostra narrazione « quantunque non » scevra di inesattezze..... del resto scusabilissime, ha il pregio non » comune, specialmente per quanto spetta al primo dei nostri documenti, di offrire una testimonianza autentica e sincera della gravità » con cui gli avvenimenti si riflettevano sulla vita interna ed intima » di Venezia, e del modo come la pensavano certamente non pochi » degli operosi abitanti della nostra città ».

Dà poi notizie sull'autore e sul fratello di lui, nonchè sulle condizioni del commercio dei veneziani in quel tempo, quali risultano da altre lettere del Merlini.

R. Predelli.

Lamma Ernesto. — *Un capitolo inedito di Leonardo Montagna.* — In *Ateneo Veneto* (Venezia, Pellizzato), a. XXV (1903), vol. II, pag. 677-688.

Del Montagna scrisse nel *Propugnatore* (vol. VI, 1893) il chiar. bibliotecario veronese cav. Giuseppe Biadego; ma egli non ebbe notizia di un codice autografo che ora si conserva nella biblioteca di Rieti, di quell'umanista. Il prof. Lamma descrive il codice, intitolato *La Zappolina*, e ci insegna che contiene prose e versi ed è dedicato alla memoria della moglie del Montagna, Bartolomea Zappolini, della quale l'autore quattrocentista tesse un lungo elogio dando molte interessanti notizie sulla propria vita e sulla sua famiglia.

L'a. invita il ch. Biadego a ripigliare i suoi studi che con quello del codice reatino potranno riuscire completi, e per saggio delle poesie del M. pubblica un *Capitolo* in terza rima « de historie et esemply de Amore coniugale ».

R. Predelli.

Cessi Benvenuto. — *I portatori di vino in Padova. Appunti di vita padovana.* — Padova, Gallina, 1903, pag. 32 in 8.° — Pubblicazione per laurea di Oddone Ravenna.

A solennizzare la laurea di un suo giovane amico, il tragico fine del quale troncò la molta aspettativa che aveva fatto di sè concepire, l'egr. A. pubblicò gli statuti della corporazione summentovata, composti di 49 articoli, compilati nel 1444, essendo podestà Moisè Grimani, ed approvati nel 1460 dal podestà Andrea Contarini. Ad essi

l' A. premette un commento abbastanza ampio, in cui, dopo aver detto che la fraglia doveva esser sorta ben prima, prende in esame quelle norme, e col sussidio di altri documenti che cita o riferisce, viene esponendo la storia della corporazione, come esercitasse il suo ufficio, i suoi rapporti cogli osti, e così ci dà a conoscere come si regolasse il commercio del vino in Padova e da quali dazi fosse gravato. La fraglia fu soppressa con altre nel 1804.

R. PREDELLI.

MARINI ANDREA. — *De pompa ducatus Venetorum.* — Venezia, A. Nodari jun., 1903, pag. 15 in 8.° — Pubbl. per nozze Pavanello-Vittorelli del prof. ARNALDO SEGARIZZI.

Dal cod. marciano lat. XIV, 255 trasse l' erudito Editore questo scritto al quale premette qualche cenno illustrativo sull' autore, persona poco nota che potrebbe essere l' A. M. di Cremona autore di una lettera a re Roberto datata da Venezia nel 1402, e del libro *De pompis* di cui non si conosce che la parte quì pubblicata. È una breve narrazione in latino del principio del '400, senza molto merito letterario, ma che offre un certo interesse dal lato storico pei particolari di cerimonie ufficiali e di usi popolari che soleansi praticare nell' assunzione al dogado di un nobile veneto.

R. PREDELLI.

Gaia da Camino nei Documenti trevisani: in Dante: e nei Commentatori della «Divina Commedia». — Studio del Prof. ANGELO MARCHESAN. — Treviso 1904, Prem. Tip. Turazza, p. 252. Bella ediz. con illustrazioni. Prezzo L. 4.

È riconosciuto che il Poema di Dante ha grande valore storico, e che la sua interpretazione talvolta dà lume alla storia del tempo, talaltra essa ne riceve: è per ciò che il Muratori nel primo volume delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* ha inserito gli *Excerpta historica ex Commentariis MStis Benevenuti de Imola in Comoediam Dantis*, con quella Prefazione la quale rileva il valore storico del testo e del commento, e mostra quanto di questo si siano appropriati i posteriori Commentatori. Certo che anche il Rambaldi approfittò dei precedenti; pur molte altre sono state le fonti, e scritte e orali, onde egli trasse le sue notizie storiche. Ma che veramente di tutte le cose che Benvenuto racconta, egli abbia avuto certa notizia e di fonte

pura; e che talvolta, se non inventato del tutto il fatto, n' abbia accolto il racconto senza critica severa, e sia stato piuttosto corrivo nella maldicenza, è cosa pur conosciuta. Da una di queste fonti impure, e da questa poca critica dei fatti noi possiamo ritenere sia provenuto il suo commento al celebre verso che si riferisce nel Canto XVI del *Purg.* a Gaia da Camino e a Gherardo padre di lei:

> Per altro sopranome io no 'l conosco
> So no 'l prendessi da sua figlia Gaia.

In questo Periodico credo inutile riferire il testo, e neppur riassumere la situazione generale del Canto, certo ben nota a dotti lettori; pur due parole bisogna dirle. Il bolognese Jacopo della Lana aveva scritto: « Gaia fu figliuola di Messer Gherardo predetto, e fu donna di tale reggimento circa le delettazioni amorose che era notorio il suo nome per tutta Italia ». Benchè l' espressione sia un po' ambigua; il senso peggiore, per l' uso comune del linguaggio, è il più naturale; e così generalmente fu inteso, e ripetuto e ampliato, tanto che l' Imolese ebbe a scrivere di Gaia: *Ista erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam, tarvisina tota amorosa*; *quae dicebat domino Rizardo fratri suo: procura tantum mihi juvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas. Multa jocosa sciens praetereo de faemina ista, quae dicere pudor prohibet.*

Che Gaia non abbia mai fatto nella sua vita maritale uno scappuccio, io non vorrei proprio giurarlo; ma mi par certo che Dante non avrebbe voluto denunziarlo al mondo, specie quando il vedovo marito era ancor vivo, se almeno non fosse stato un fatto scandaloso, continuato, notissimo. Ora che nulla di questo vi sia stato, tutto mi induceva a crederlo anche prima che fosse pubblicato lo studio che qui sopra si annunzia, e ne diedi anzi un accenno, pubblicando d' occasione qualche documento ad essa Gaia relativo; e il collega Prof. Marchesan vi si richiama, come a motivo di rifare lo studio appunto sui documenti; in seguito al quale studio, mentre nell' interessante suo libro *sull' Università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, aveva tenuto di Gaia l'opinione peggiore, ora è venuto alla migliore. Si scarseggiava, è vero, allora di documenti, e neppur adesso, dopo la sua diligente ricerca fatta per trovarne di nuovi e il più che fosse possibile, non ne abbiamo molti di propri e di veramente risolutivi per la questione storica della vita di Gaia, che per noi è principale, lasciando l' altra che interessa i Dantologhi sul senso generale della situazione rispetto al sopranome del Caminese. Io pensavo, cioè, che anche allora, colle cognizioni certe che si avevano, (un po' che si facesse l' esame generale sulla vita

e sulle condizioni famigliari di figlia, di moglie, di madre), della donna, nulla si potesse ammettere nel senso dell'Imolese; e mi faceva meraviglia che Dantologhi autorevoli anche per studi storici, quali un Isidoro del Lungo e un Pio Rajna, si attaccassero così coi denti alla peggiore sentenza, fondandosi e sul testo di Dante e sull'Imolese; mentre il testo di Dante può avere le migliori interpretazioni, che tanti pur degli antichi ne diedero; e basta la più leggera critica storica e morale per rigettare come sconce novelle di cronaca bizantina sì la mostra che la derrata messa in vendita dal maledico Imolese.

Lo studio dunque del Marchesan consta di due conferenze rifatte in forma dottrinale, ma che risentono del getto primitivo, nelle quali sono opportunemente trattate le questioni storiche generiche, e sono ragionate le biografiche, dopo di che viene anche esposta la questione dantesca. Perchè questa sia nota appieno vengono anche recati tutti i commenti della *Divina Commedia*, pro e contro Gaia, e vi sono pure recati nel testo paleografico trentun documenti, non però tutti riferibili a Gaia; buona parte anche al marito Tolberto, che io aveva appunto accennato aver torto coloro i quali, nell'interpretare l'accenno oscuro di Dante, seguivano la peggior sentenza del Laneo e dell'Imolese senza tener conto dell'uomo, che non sarebbe stato certo, nè facile marito, nè non temibile vendicatore. Sarà grato agli eruditi trovare tra i documenti anche il famoso Necrologio di S. Nicolò di Treviso, interessante pure per altre questioni.

Il testamento invece di Gaia che il Federici dice esistesse intero nell'Archivio di S. Nicolò, e che sarebbe stato tanto utile conoscere per le persone a cui Gaia fece i legati, non s'è ritrovato; ma il testamento in parte si completa con altro documento, già da me pubblicato, d'occasione, e pel quale comparisce la figura del vescovo di Feltre, Alessandro Novello, il Prete cortese di Dante, e in rapporto quindi col marito Tolberto. È noto ai dotti che il Litta chiama questo Caminese uno *scellerato*, senz'altro. È un'esagerazione certo. Ma a me così allora pareva che un tal marito avrebbe tenuto in riguardo e timore la moglie, se vana; e i possibili proci, anche se temerari.

Il Marchesan invece lo presenta come un compìto cavaliere, fornito di tutte virtù. Ma dei punti oscuramente interrogativi, e dei fatti in parte poco onorevoli stanno nella sua vita. Il suo stesso matrimonio con Gaia è oscuro; e pur troppo forse non riusciremo a rischiararlo, appunto per mancanza di documenti. Il vedere che Gaia del suo personale peculio compera e fa contratti senza l'intervento del marito, resta pur punto oscuro nei coniugali rapporti; e la sua stessa morte in un castello maritale lontano da Treviso, potrebbe nascondere un terribile segreto di tragedia domestica a cui siasi aggiunta la commedia. Da questa parte la questione resterebbe aperta

più di prima; se non ci fosse dall' altra la soave figura della figlia Chiara, la buona Chiara che ebbe per la memoria di sua madre una santa venerazione. Ma quì pure che non si potrebbe dire? Ripeto sono punti storicamente oscuri, e che bisognerà pur affrontare, anche perchè la questione sia discussa in vero contraddittorio. D' altronde essa s' allarga a molti più altri punti della storia trivigiana, alcuni dei quali si riattaccano a questo Canto stesso, e al IX del *Paradiso*.

Ma la questione principale nostra storica, che Gaia non fosse la donna dissoluta, quale ce la rappresenta l' Imolese, è essa sciolta? Mi pare che sì. Non solo da ragioni, da notizie e da documenti, i quali d' altronde per sè possono dir poco direttamente in materia, ma indirettamente pur dicono molto, Gaia apparisce proprio la *prudens et honesta domina* della formula notarile onde fu rogato il testamento formula alla quale certo non bisogna dare alcun valore storico, come neppure al *Sincere dilectionis affectum* della Ducale Soranzo a Tolberto, perchè sono formule d' uso e senza valor di conseguenza logica; ma Gaia apparisce ancora qualche cosa di più, e che può bene giustificare l' alto elogio che ne fa Dante. In ogni caso va escluso che essa sia stata la *Mulier vana et tota amorosa*, e peggio corrotta nel costume, e svergognata nella vita e nel linguaggio, quale ce l' ha presentata l' Imolese, in questo punto non fedele commentatore di Dante, ma libero ampliatore del Laneo, e che facilmente si smentisce a buone ragioni di critica storica.

Il Marchesan si limita a dire che Benvenuto ha preso dei granchi grossi in altri luoghi, e che così potrebbe averne preso uno anche quì. Ma per aver errato e confuso altri fatti, non ne segue per questo che altri affermati da lui non possano esser veri. Questo a me parrebbe potersi dimostrare che le male cose dette di Gaia dall' Imolese, in buona critica storica, non possono assolutamente per se stesse accettarsi.

Resterebbe invece tutta la questione esegetica dantesca, propriamente detta, del perchè, cioè, Dante, ossia Marco Lombardo, non nomini alla prima anche il buon Gherardo dal suo casato, come già nominò gli altri due vecchi Corrado da Palazzo e Guido da Castello, nei quali l' antica età rampognava la nuova, piena di nequizia e spoglia di bontà, che allora viveva

In sul paese che Adige e Po riga,

dove:

solea valore e cortesia trovarse
prima che Federigo avesse briga.

Il dire che Dante, oppure Marco Lombardo, rifuggivano dal nominare il casato da Camino, o perchè Rizzardo ne disonorava il nome, o peggio perchè quegli aveva un personale motivo di rancore per la parca natura da questo mostrata a suo favore, non va; nè resta cosi spiegata la espressione, « o ei mi tenta ». Ben altro può essere il modo, e più in relazione logica e storica col contesto, onde va interpretato quel luogo così tormentato da Commentatori.

Su questo punto il lavoro del Marchesan ha dato occasione a un bell'articolo comparso sul *Fanfulla della Domenica*, N. 4, 24 Gennaio a. c. In esso il Prof. Adolfo Renier, pur ammettendo che Gaia non sia stata la donna disonesta come coll' Imolese la vorrebbero il Del Lungo, il Rajna e gli altri, ma non riconoscendo dai documenti spiccare tali doti da giustificare l'alto elogio della donna che dall' interpretazione di Dante ne trassero gli antichi e i moderni favorevoli a Gaia; non accettando neppure la spiegazione che dal sopranome di *Gaia Soprana*, trovato in due documenti postumi e tardi, ne trasse il nostro collega Gerolamo Biscaro, nè quella dello stesso Marchesan, che la parola sopranome volle inteso, come da altro luogo di Dante, nome del casato, e qui del casato del marito che pur sarebbe un da Camino, onde ne risulterebbe un inutile giuoco di parole; accettò e sviluppò quella spiegazione che il Marchesan stesso aveva recata, già pensata dal Fransoni, che cioè il nome di Gaia, fatto maschile, diventasse il sopranome del padre Gherardo, e che così sarebbe Gherardo il Buono e il Gaio, nel senso che Gaio suoni allegro e cortese. In questo modo, fuggendo la questione storica che pare insolubile, in mancanza di meglio, si avrebbe una spiegazione possibile, e che si può bene giustificare, con esempi filologici e con erudizione di lingue e poesia romanze.

Qui sarebbe fuori di luogo, in un periodico storico, il farmi a confutare questa nuova esegesi. Essa è speciosa molto, e potrà anche piacere ai Dantologhi. So infatti che anche alcuni trivigiani vi sono favorevoli, forse anche lo stesso Marchesan.

Prima però che quì a Treviso si abbandoni l'antica interpretazione, che conta a suo favore cinque secoli e il senso logico e storico, piuttosto che l'enigmatico della moderna, crederei che fosse da rifare l'esegesi di tutto il canto di Dante, giovandosi di più che non si è fatto finora degli elementi storici che vi devono prevalere, perchè non solo potrebbe venirne fuori una più piena intelligenza, non poche essendone le lacune e i controsensi, dei Commentatori intendo; ma il nome di Gaia così prima infamato, e ora mutato in un *senal*, ossia un indovinello verbale, potrebbe venir irradiato d'una gentil luce di ospitale cortesia per Marco Lombardo e per Dante stesso nella Reggia

Caminese, associato a quello del buon Gherardo, come il nome della buona Alasia dei Fieschi è associato à quello dei Malaspina.

Allora forse la interpretazione verbale del Fransoni, illustrata dal Renier, coll' interpretazione storica, potrà fondersi in una più densa unità di concetto, e tutto il canto verrà illuminato di una poetica luce migliore.

Prof. Luigi Bailo.

INDICE

Rassegne bibliografiche.

Appendici.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

soferrato. Terni (1). Gerardo vesc. di Poissons nel 1296 fu ucciso presso Rieti; esiste colà il cippo posto nel 1373 a segnare il confine fra lo Stato Papale e il regno di Napoli (2).

VII.

Toscana.

R. Davidsohn (3) stabilisce che il Consolato non significa indipendenza, e fa derivare quel magistrato dai *boni viri,* giovandosi di un documento del 1172 incirca, riguardante Gambassi; ritiene che il Comune sia l'espressione della necessità di comporre la pace all'interno, e assicurare la difesa contro i nemici esterni. Firenze (4). Il giovane Comune fece quanto poteva, secondo P. Santini (5), per affermare il suo predominio sul territorio; le relazioni fra la città e il territorio s'intendono bene solo se si risale colla ricerca fino all'età romana. Il Comune procedette d'accordo col Vescovo, non così coi conti

---

forestieri nelle maggiori città d'Italia, Castelpiano, Romagnoli, pp. 104 (pare che questa famiglia provenisse da Todi; notizie dal sec. XIII al 1464, con nuovi docc.).

(1) L. Lanzi e V. Alterocca, *Guida di Terni e dintorni*, Terni, Stab. Alterocca, 1899, (buon lavoro).

(2) F. Gori, *Due documenti relativi ad un vescovo e ad un papa francesi e ad un antipapa svizzero scoperti in Rieti*, *Boll. di storia Umbra.*, VI, 279 sgg.

(3) *Ueber die Entstehung des Konsulats iu Toscana*, *Hist. Vierteljahrschr.*, 1900, III, pp. 1-26.

(4) E. G. Gardner, *Story of Florence*, London, Dent, pp. 448. — L. Eckenstein, *The Guidi and their relation with Florence*, *The english historical Review*, XIV (London, 1899) (dà anche la tavola genealogica dei Guidi dal X al XIV secolo).

(5) *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, *Arch. st. ital.*, XXV, 25 sgg.; XXVI, 3 sgg., 165 sgg.

Guerra, e con altri feudatari laici, Alberti, Cadolingi, Guidi. In generale la nobiltà feudale aderiva strettamente ad Enrico VI e alla politica sua e dei suoi successori. I più fieri e decisi oppositori di Firenze furono i Guidi. I Fiorentini, come pure gli altri Toscani, aiutarono il Barbarossa anche contro Milano, 1158. Ma la reazione dei Comuni contro il predominio tedesco non tardò a manifestarsi, con fermezza, anche in Toscana. Rinaldo di Colonia potè tuttavia stabilire in questa regione un regime, che, nella sua organizzazione, preannunzia lo stato moderno, contemperandovisi l' autorità imperiale con quella dei feudatari e dei Comuni. Ma il Barbarossa non ne fu pago, e cercò rendersi sottomessi i feudatari. Rinnovaronsi le guerre in Toscana, dove anche Pisa ritornò alla causa imperiale. Ma Firenze cresceva in potenza, baldanzosa delle sue vittorie contro Cristiano arciv. di Magonza, e della sua alleanza con Siena. A quest' ultima città, duri patti impose (1176) Firenze, bramosa d' impero. Le relazioni coi conti Guidi furono aspre. Firenze intanto destreggiavasi tra Federico e i conti Alberti. Pertanto non osteggiò il piano concepito dalla politica tedesca, e acconsentì alle costituzioni del nuovo diritto tedesco. Secondo il Villani, nel 1185 Federico I tolse a Firenze la supremazia sul suo contado. Lo stesso fece anche per le altre città di Toscana, eccettuate certo Pisa e Pistoja. Questa asserzione del Villani fu accettata dal Davidsohn, ma devesi esaminare. Nel 1185 forse Federico fece un nuovo tentativo per dare esecuzione al suo antico progetto, che importava la soggezione del contado alla città. Si possono ancora rintracciare le linee fondamentali della magistratura tedesca anteriori a quest' ultimo anno.

Enrico VI nel 1187 aveva emanate disposizioni per restringere, entro ristretti confini, il contado di Firenze; ma i suoi ordini trovarono ferma opposizione, e dopo poco tempo i Fiorentini studiaronsi di rifare l' antico contado. L' elezione del primo podestà in Firenze cade nel

1190 o nel 1191. Morto Enrico VI, le città Toscane, quasi a protesta contro la politica imperiale, si collegarono in s. Genesio, presenti i nunzi imperiali (1197). I conti Guidi dovettero acconciarsi con Firenze. Innocenzo III, successo a Celestino III, desiderava modificare i patti della lega toscana, ma non vi riuscì. La nuova condizione politica di Firenze ebbe efficacia a promuovere il sentimento nazionale, e più ancora a mutare la vita politica e amministrativa delle singole città. Per evitare mali peggiori i feudatari dovettero acconsentire alla supremazia di Firenze. Speciale studio merita la condizione fatta ai conti Guidi e ai conti Alberti. Così espone i fatti il S., in una dissertazione, completa per la ricerca e per l' uso delle fonti.

Nel 1294 i Fiorentini mandarono in qualità di podestà di Pistoja, Giano della Bella, che vi si trovò in disacordo col vescovo (1). Ordinamenti di Giustizia (2). Cose letterarie (3).

Faremo una rapida scorsa nel campo delle pubblica-

---

(1) G. Beani, *Giano della Bella podestà di Pistoia*, *Bollet. stor. Pistoiese*, III, 99.

(2) A. Solmi, *Le classi operaje in Firenze e gli Ordinamenti di giustizia*, *Riv. ital. per le scienze giurid.*, XXX, 1898 (a proposito dell' opera di Salvemini). — R. Davidsohn (*Das älteste Werk der franziskan. Kunst*, *Rep. für Kunsswiss.* XXII, fasc. 2), descrive un mosaico testè trovato a Firenze, che forse è lavoro di fra Giacomo, uno dei primi discepoli francescani.

(3) G. Casso, *Influenza dell' ascetismo medioevale della lirica amorosa del dolce stil nuovo*, Verona, Drucker (di ben scarso valore). — D. Solyma, *Osservazioni letterarie: dalla origine della lingua italiana fino alla « Vita Nuova » di Dante*, Roma, tip. Agostiniana, pp. 115, 16°. — V. Cian, *Una satira dantesca prima di Dante*, *N. Antol.* CLXX, 43 segg. (è del 1243 circa, in latino, e si direbbe di Pier della Vigna: sparla di Gregorio IX, e degli ordini Domenicano e Francescano).

zioni dantesche (1). Biografie del Poeta (2). Considerazioni generali (3). Il pensiero di Dante (4). G. Poletto (5) pensa che il germe della vita intellettuale di Dante si trovi nella *Vita Nuova,* e che la chiave del suo pensiero politico sia nel trattato *De Monarchia*, opera non priva di oscurità, ma nel suo complesso assai profonda, e alla quale si deve chiedere la spiegazione della *Div. Comm.* — Sotto vari punti di vista fu studiato il pensiero religioso del Poeta (6). S. Ignudi (7) proseguì il suo studio sul *de*

(1) G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, vol. II, parte 2, (S. 7), Milano, Hœpli, 1899. — P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1899 (specialmente per la conoscenza delle fonti, da cui D. attinse le sue cognizioni).

(2) I. F. HOGAN, *The life and works of Dante Alighieri*, London, Longmans, 1899, pp. 353 (buon lavoro; non crede che D. si recasse in Inghilterra). — E. H. PLUMPTRE, *Life of Dante edited by* J. BUTLER, London, Isbister, 12.°. — E. G. GARDNER, *Dante*, London, Dent, pp. 166, 12.°. — K. FEDERN, *Dante*, Lipsia, Seemann, 1899, pp. 234 (opera di divulgazione, scritta da persona che conosce bene l'argomento e sa esporlo). — E. ROSTAGNO, *La vita di Dante testo del cosidetto « Compendio » attribuito a G. Boccaccio*, Bologna, Zanichelli (edizione critica del Comp., che giudica come l'abbozzo, poi rifiutato, della vita).

(3) SOCKMANN, *Dante, e la modernità*, *Riv. moderna di cultura* [Firenze], agosto (è contrario allo studio di Dante). — SETTIMIO CIPOLLA, *La modernità di Dante*, Firenze, tip. cooper., pp. 23. — A. FAIANI, *L'opera di Dante*, in *Il r. Liceo di Messina nel VI centen. della Div. Comm.*, Messina, D'Amico (buono schizzo).

(4) F. HETTINGER, *L'evoluzione spirituale in D.*, trad. PIER A. MENGIO, Sassari, Gatta, pp. 23.

(5) *La vita intelettuale di D. A.*, *Discorsi*, Bassano, Silvestrini, pp. 88.

(6) E. BATTISTI, *La coscienza religiosa e civile di Dante*, *Conferenze*, Sondrio, Sonvico, pp. 47, 16.°. — G. SPADAFORA, *L'autorità papale nel III canto del Purgat.*, *Giorn. Arcad.*, V, 334-55 (nella conversione di Manfredi nulla c'è contro l'autorità papale, come altri sostenne).

(7) *Il sistema politico di D. A.*, *Giorn. Arcad.*, V, 194 ss., VI,

Monarchia, spiegando i libri 2-3, e dichiarando impossibile la realizzazione del sistema dantesco; l'esame ha carattere filosofico e teologico, meglio che storico. — Ideologia dantesca (1). — M. Scherillo (2), mentre mette in vista quale fosse la cultura in fatto di lettere classiche, al tempo dell' Alighieri, studia come egli le concepisse, e come apprezzasse Virgilio. — Secondo G. Latini (3) Dante prese qualche cosa da fr. Jacopone. — La scuola del dolce *stil nuovo*, osserva F. Flamini (4) si componeva di poeti spettanti alla parte dei Guelfi Bianchi, sicchè la loro poesia, risente bensì dell' aristocratico e del democratico, ma non è nè l' una nè l' altra cosa; a questa schiera di poeti anche Dante appartenne. — In meteorologia D. seguiva Aristotele (5). — Agostinianismo in Dante (6).

---

192 ss., 365 ss., 458 ss. — E. Armstrong, *L' ideale politico in Dante* e I. Earle, *La Vita Nova*, Bologna, Zanichelli, pp. 79. — F. Meda, *Il concetto politico di D. A.*, in *La Scuola Cattol.*, a. X, vol. 19. — P. Magri, *Sul ghibellinismo di Dante*, in *R. Ginn. di Messina, nel VI centen. della Div. Comm.*, Messina, D' Amico. — Costantino Cipolla, *L' impero nella « Monarchia » di D. A.*, Montecassino. — Id., *Il papato nelle opere di D. A.*, Montecassino.

(1) T. Bottagisio, *L' ideologia dantesca*, *Civ. Cattol.*, qu. 1491, p. 285 sgg. (riconduce le teorie ideologiche di D. a quelle di s. Tommaso).

(2) *Dante e lo studio della poesia classica*, *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, p. 219 sgg.

(3) *Dante e Jacopone e loro contatti di pensiero e di forma*, Todi, Orsino, pp. 75, 16.°.

(4) *Dante e lo stil nuovo*, *Riv. d' Italia*, III, 2, 217 sgg.

(5) G. Boffito, *Se Dante sia stato meterologo*, Pavia, Fusi, pagine 8 (contro Caverni).

(6) A. Arena, *S. Agostino e Dante*, *saggio*, Palermo, Lo Castro, 1899, pp. 67 (il lavoro è alquanto superficiale).

Miscellanee Dantesche (1). F. Torraca (2) studiò le figure napoletane e siciliane (Federico II, Manfredi, Pier della Vigna, Carlo d' Angiò, ecc.), che figurano nella *Div. Comm.*, e nelle altre opere di Dante. N. Zingarelli (3) invece pose in luce i rapporti di Dante colla Puglia, e illustrò i personaggi pugliesi (compreso Federico II e Manfredi), che attrassero la sua attenzione. A. Venturi (4) cerca spiegare come il medio evo lentamente preparasse la comparsa di Dante e di Giotto; raffronta le figure dipinte dall' uno con quelle cantate dall' altro, e mostra come tutto il Trecento seguisse l' impulso avuto da questi due grandi.

Contro Kraus, sostiene D. Kaufmann (5) che Mannello fu amico di Dante.

Ritratto di Dante eseguito da Giotto nel palazzo del podestà in Firenze (6). Fama di Dante (7).

Ricerche biografiche. Il padre di Dante (8). Continua la preziosa pubblicazione del Codice diplomatico (9) Sic-

(1) E. Moore, *Studies in Dante*, II Series: *Miscellaneous Essays*, Oxford, Clarendon Press., 1899. pp. XVI, 386. (Alcuni saggi toccano la storia: ortodossia cattolica di D.; la Sicilia nella *Div. Comm.*; il « pastor di Cosenza » si identifica con B. Pignatelli; la *Quaestio de aqua et terra* è autentica).

(2) *Il regno di Sicilia nelle opere di Dante*, Milano-Palermo, Sandron, pp. 48, 16.°.

(3) *Dante e la Poesia*, *Giorn. dant.*, VIII, 385 sgg.

(4) *Dante e Giotto*, *N. Antol.*, CLXIX, 369 sgg. — A. Farinelli, *Dante e Goethe, Conferenza*, Firenze, Sansoni.

(5) *Manuello et le Dante*, *Rev. des études juives*, XXXVII, n. 24.

(6) A. Bezzi, *Il vero scopritore del ritratto di Dante in Firenze*, *N. Antol.*, CLXXIV, 455 sgg. (F. G. Bezzi; si dà una bella riproduzione del celebre affresco).

(7) G. Urbano, *Il culto di Dante Alighieri dal sec. XIV al XIX*, Trani, Vecchi, 1899.

(8) M. Chini, *Un'ipotesi su Alighiero di Bellincione*, *Giorn. dant.* VIII, 145 sgg.

(9) G. Biagi e G. L. Passerini *Cod. diplomatico dantesco*, disp. 5, Roma, Soc. dantesca.

come Petrarca dice che Dante era di dieci anni più vecchio di suo padre, e siccome il padre di Petrarca nacque fra il 1251 e il 1256, così H. Cochin (1) ritiene che l' Alighieri nascesse fra il 1241 e il 1246; l' argomento prova assai poco, poichè non è escluso l' errore dai calcoli male determinati del Petrarca. — La « donna gentile » (2). — L' ambasciata a S. Gemignano (3). — Il « priorato di Dante » (4). — Il « peccato » di Dante (5). — Falsa è la lettera

(1) *L' âge de Dante, Rev. d' hist. e de litt. rélig.* V, 1-8.

(2) G. Manacorda, *Lisetta è la « donna gentile » ? Giorn. dant.*, VIII, pp. 105 sgg. (si] ammette tale identificazione proposta da M. Barbi).

(3) *Fu Dante maestro di Ubaldo da Gubbio? La bibliot. delle Scuole italiane*, VIII, fasc. 17-8 (1899). (contro N. Zingarelli; questi avvertì uno schizzo biografico su Dante, scritto (1327?) da Ubaldo Bastiani da Gubbio). — R. Solari, *Le idee sociologiche di Dante, Rivista di sociologia*, a. 1899. — P. Toynbee, in *Giorn. st. lett. ital.* XXXIV, 273-5, rileva alcune citazioni dantesche. — *Id.*, *A dictionary of propor names and notables matters in the Works of Dante*, Oxford, Clarendon Press., 1898 pp. X, 616 (relazioni di D. cogli autori meglio noti nel m. e.). — H. W. P., *On Dante's knowledge of heraldy*, *Morning's Quarterly* 1898, n. 8 (luoghi danteschi, che hanno attinenza coll' Araldica). — R. Murari, *Il « de causis » e la sua fortuna nel m. e.*, ivi, XXXIV, 98 (1899) (quest' operetta, che si attribuiva ad Aristotele, era nota a Dante).

(4) P. Panerai, *Firenze e il priorato di D. A.*, Lagonegro, Tancredi, pp. 30. — I. Del Lungo, *Il priorato di D. e il palazzo del popolo fiorentino nel VI centenario*, Roma, Forzani, pp. 29, 18.° (eloquente discorso, in cui si vuol mettere in rilievo l' opera di D. come priore, specialmente di contro a Bonifacio VIII, ma pur troppo senza uso di fonti nuove). — A. Bartolini, *Il centenario del priorato di D.*, *Giorn. Arcad.*, VI, 53 sgg. (si loda l'animo forte ed eccelso di D., senza approvare la sua condotta verso il card. d' Acquasparta).

(5) A. Scrocca, *Il peccato di Dante. Saggio critico*, Roma, Löscher (consisteva in errori morali e intellettuali, ma sopratutto in sensualità, il peccato che a D. rimproverò Beatrice).

di frate Ilario, afferma H. Grauert (1), il quale mostra come il desiderio di pace espresso in un trattato del 1306 non dipenda da influsso dantesco, siccome pensò P. Scheffer Boichorst; lo si trova identico nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova (1324) e dipende da Cassiodoro, *Var.* I, 1. — C. Barbagallo (2) acconsente a L. Bruti, rispetto ad alcune particolarità sulle relazioni politiche dell' Alighieri nei primi tempi dell' esiglio. — Viaggi danteschi (3). — Beatrice, figlia di D. morì avanti al 1371, e pare si facesse monaca dopo il 1332 (4). — F. Novati (5) non crede probabile che Dante abbia mai tenuto un pubblico insegnamento. — La cronologia dell'ambasciata a S. Gemignano (6).

(1) *Dante, Bruder Hilarius und das Sehen nach Frieden, Akad. Monatsbl.*, 25 ag. 1899. — M. Morici, *Dante e il monastero di Fonte Avellana*, Pistoia, Flori, 1899 (raccoglie la tradizione locale su Dante; perchè Dante descriva il Catria; il lavoro uscì 1898, nella *Riv. bibl. italiana.*

(2) *Una questione dantesca: D. A., i Bianco-Ghibellini esuli e i Romena*, Roma, Löscher, 1899, p. 111. Secondo M. Barbi (*Boll. Soc. dant.*, VII, 140-8) questo studio non è condotto con bastante abilità. Il Barbagallo sostiene esser veritiero il racconto di Leonardo Aretino, secondo il quale D. fu uno del consiglio eletto dai fuorusciti fiorentini, per assistere il co. Alessandro di Romena, da essi eletto a loro capo; le epistole dantesche, che accennano a ciò, sono quindi autentiche).

(3) G. Morolin, *La leggenda di D. nella regione Giulia, Archeogr. triestino*, XXIII, 129 sgg. (Le tombe di Pola; secondo una leggenda, D. venne in Friuli ospite del patriarca Pagano della Torre; false sono le presunte sue visite a Tolmino e a Duino). — Anon., *Dante at Bologna*, *The Athenæum*, n. 3790. — G. Ungaretti, *Dante in Val di Magra*, *Natura ed Arte*, IX, 654-63 (senza valore? cfr. C. Valeggio, in *Giorn. stor. lett. Liguria*, I, 139-41.

(4) O. Bacci, *Beatrice di Dante*. *Giorn. dant.*, VIII, 465 sgg.

(5) F. Novati, *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli. pp. 177 (ottimo lavoro).

(6) P. Toynbee, *The date of Dante's embally to S. Gemignano*. *The Athenæum*, n. 3728 (1899).

Delle *chiose* edite nel 1865 da F. Selmi scrisse G. Avalle (1) e ripubblicolle secondo il ms. Marciano, segnalato da R. Fulin e da F. Pellegrini. Autore n' è un anonimo senese, che le scrisse nel periodo 1321-37. — Secondo P. Toynbee (2) il commento di Benvenuto da Imola fu compiuto nel 1380; sue fonti classiche. — Edizioni e commenti, che possono giovare ai nostri studî (3). — E, Gorra (4) acutamente ricerca nelle opere giovanili del Poeta la elaborazione della *Div. Comm.*, il cui primo pensiero si presentò a Dante, in occasione della morte (1290) di Beatrice. — Vorrebbe V. Labate (5) che si alluda alla *Div. Comm.* nella *Hist. Sicula* di Nicolò Speciale; ma i raffronti che egli fa, a rincalzo di questa asserzione, non sono decisivi. — Data della visione (6). —

(1) *Le antiche chiose anon. all' Inf. di Dante secondo il testo Marciano*, Città di Castello, Lapi.

(2) *Benvenuto da Imola and the Iliad and Odyssea*, *Romania*, XXIX, 403 sgg.

(3) *Div. Comm.*, *ed.* P. TOYNBEE, London, Methuen (dà il testo del Witte, ma con numerose modificazioni). — G. A. SCARTAZZINI, *La Div. Comm.*, vol. I « Inferno », 2 ed., Lipsia, Brockhaus, pp. XX, 623, 16.°, e pp. 168 della Concordanza dantesca (con questa pubblicazione, il commento all' *Inferno* ottiene un' ampiezza conforme a quella dei commenti alle altre due cantiche). Su questo volume, cfr. G. A. VENTURI, *Boll. Soc. dant.*, VIII, 18-24. Severi giudici ne furono A. D' ANCONA, *Rass. bibl. lett. ital.*, VIII, 196, e [R. RENIER], *Giorn. st. lett. ital.*, XXXVI, 474.

(4) *Per la genesi della Div. Comm.*, nel vol. *Fra drammi e poemi*, Milano, Hoepli, pp. XII, 528, 16.°.

(5) *La prima conoscenza della Div. Comm. in Sicilia*, *Giorn. st. lett. ital.*, XXXV, 339 sgg.

(6) E. MOORE, *Gli accenni al tempo nella Div. Comm. e loro relazione con la presunta data della visione*, *vers. di* C. CHIARINI, Firenze, Sansoni, 16.°. I pregi e i difetti di questa monografia sono discussi dallo stesso C. CHIARINI, *Gli accenni al tempo*, *Giorn. dant.*, VIII, 43 sgg. Divaria in parecchie cose dal Moore. – F. ARCI, *Su gli accenni al tempo*, *Giorn. dant.*, VIII, 529 sgg. — P. GAMBÈRA, *Due nuove note dantesche*, *Atti Accad. Tor.*, XXXV, 603 sgg. (sta per il

L'ordinamento dei tre regni (1). — Morale (2). — Gli affetti famigliari (3). — Dante nel suo Poema (4). — Interpretazioni storiche (5). — Dante, seguendo l' opinione corrente, distingueva due Seneca, l' uno tragico e l' altro moralista (6). — Studiò E. Sacchi (7), la personalità storica di Stazio, senza spiegare il perchè della posizione accordatagli dall' Alighieri. — Esopo (8). — Matelda (9). — S. Francesco si presenta ad Innocenzo III, secondo Dante (10). — F. Colagrosso (11) studia la parte che nella

---

1300). — In servizio degli studî sulla genesi del concetto della visione dantesca, C. De Vico pubblicò *La visione di Alberico ristampata, tradotta e comparata colla Div. Comm.*, Ariano, stab. Appulo-Irpino, 1899, ma non fece opera completa.

(1) F. Flamini, *L'ordinamento dei Tre Regni e il triplice significato della Comm. di Dante;* Padova, Prosperini (parla anche del Veltro, e vi riconosce un Imperatore, che prende in sè tutta la potenza temporale; significato etico, teologico e politico del Poema).

(2) G. Fraccaroli, *Ancora sull' ordinam. morale della Divina Comm., Giorn. st. lett. ital.*, XXXVI, 109 sgg. (a proposito degli *Studies* del Moore).

(3) M. Grancelli, *La famiglia nel Poema di Dante*, Verona, 1899 (buono).

(4) G. A. Fabris, *Della figura di D. nella Div. Comm.*, Girgenti, stamp. prov. pp. 12 (giovinezza ed amori). — L. Arezio, *L'onore di D. nella predizione di Brunetto Latini*, Palermo, Reber.

(5) I. Del Lungo, *Il canto X dell' Inferno*, Firenze, Sansoni, pp. 47, 16.°.

(6) P. Toynbee, « *Seneca morale* », *Giorn. st. lett. ital.*, XXXV, 334 sgg.

(7) *Dante e Stazio*, *Giorn. dant.*, VIII, 449 sgg.

(8) K. Mc Kenzie, *Dante's reference to Æsop*, Boston, Ginn., pagine 14, 16.°, (indaga le citazioni di D. in armonia col testo esopiano, che correva nel m. e.).

(9) C. Cozzato, *Una nuova proposta sulla questione di Matelda*, Città di Castello, Lapi, 16.ª.

(10) G. Fogolari, *Chiosa dantesca*, *Giorn. dant.*, VIII, 38 sgg.

(11) *Gli uomini di Corte nella Div. Comm.*, *Studî di lett. ital.*, [Napoli, Giannini] II, 24 sgg. estr. di pp. 36, 16.°).

società e nei pubblici reggimenti ebbero gli uomini di corte, anteriormente a Dante, e come dal Poeta siano stati concepiti e ritratti, soffermandosi su Ciacco, Guglielmo Borsiero, Marco Lombardo. — Pier da Medicina (1). — Sigieri da Bramante, averroista, accusato di eresia, appellossi al papa, e venne in Orvieto, ma quivi fu ucciso da un suo chierico impazzito. La sua vita, e le sue opinioni filosofiche, furono da molti discusse, e ne risultarono assai chiarite specialmente per opera di P. Mandonnet (2). — Francesca da Rimini (3). — Guido da Montefeltro (4). — Celestino V (5). — A. Bertoldi (6) accetta come storia la leggenda, riferita da G. Villani, sui

---

(1) C. Pace, *Pier da Medicina*, *Riv. Abruzz.*, XV, fasc. 8-9 (con nuovi docc. illustra questo personaggio, condannato da Dante, *Inf.*, XXVIII, 73).

(2) *Siger de Brabant et l'Averroisme latin au XIII siècle*, Fribourg-Suisse, 1899, pp. CCCXX, 126, 40. — Cl. Baeumker, *Zur Lebensgesch. d. Sigers von Brabant*, *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, XIII, fasc. 1 (1899), pp. 73-80; cfr. F. Tocco, in *Bull. Soc. dant.*, VII, 36. — G. Paris, *La mort de Siger de Brabant*, *Romania*, XXIX, 107 sgg. — F. Novati, *La morte di Sigieri*, *Bibliot. d. scuole ital.*, IX, 38-9. — P. Toynbee, *Siger de Brabant*, *The Athen.*, n. 3744. — J. Baylac, *A propos d'un livre recente sur S. de B.*, *Bull. de litter. ecclesiast.* 1900, n. 5. — C. Cipolla, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXVI, 404-14. — Ch. V. Langlois, *Siger de Br.*, *Rev. de Paris*, sett. 1900, p. 604 (storia della questione, a provare come la critica congetturale sviasse dal vero, prima della pubblicazione dei testi).

(3) A. Giordano, *Franc. da Rimini*, Napoli, Pierro, pp. 46 (discorso estetico). — F. X. Kraus, *Ueber Franc. da Rimini's, Worte bei Dante*, *Allgm. Zt.*, Beil. 130.

(4) G. Tambara, *L'episodio di Guido da Montefeltro*, Milano-Palermo, Sandron, pp. 33, 16.° (di scarso valore).

(5) U. Cosmo, *Noterelle francescane*, *Giorn. dant.*, VIII, 163 sgg. (crede che colui il quale *fece il gran rifiuto* fosse Celestino V; i Fraticelli in Dante). — A. De Nino, *Rettitudine, sdegno ed amor patrio di Dante*, Teramo, tip. della *Riv. Abbruz.*, pp. 15, 16.° (sta anch'egli per Celestino V).

(6) *Il canto XIX dell' Inferno*, Firenze, Sansoni, pp. 50, 16.°.

patti imposti da Filippo il Bello per l' elezione di Clemente V.

La « ruina » (1).

Opere minori (2). Sulla *Vita nuova* e sulla sua data, scrisse C. Federzoni (3). — Moore, come si avvertì, difende l' autenticità della *Quaestio de aqua*. Nega R. Renier (4). — Il *de Monarchia* (5).

Del viaggio di Dante a Roma per il Giubileo del 1300, parleremo al c. VIII.

Prima di ritornare alla storia politica di Firenze, ricordiamo qualche pubblicazione su Petrarca e su Boccaccio. Si rifece la biografia del Petrarca (6). Recossi a Roma per il Giubileo del 1350, ma di Roma, città spopolata e povera, riportò non lieta impressione. — Secondo E. Siccardi (7), la Laura del P. era Laura de Sade, nè il Poeta cantò altre donne. Non è contento G. A.

---

(1) G. L. Passerini, *Opere minori annotate*, I, Firenze, Sansoni, pp. XVIII, 195, 24.°.

(2) R. Fornaciari, *La « ruina » di Dante*, nel vol. *Studi su Dante*, Firenze, 1991.

(3) *Discorsi danteschi*, II ed., Bologna, Zanichelli, pp. 86.

(4) *Giorn. stor. lett.*, XXXVI, 162, sgg.

(5) P. Tonybee, *A disputed reading*, in *Dante's de Mon.*, II, 1, *The Athaen.*, n. 3756.

(6) G. Finzi, *Petrarca*, Firenze, Barbèra, pp. VIII, 316, 16.° (buon lavoro d' insieme). Da questo vol. è tolto l' articolo *Il Petr. nell' intimità*, *N. Antol.*, CLXX, 489 sgg. (modo di vestire, amicizie, studio, ecc.). — F. X. Kraus, *Franc. Petrarca e la sua corrispondenza epistolare, trad.* D. Valbusa, Firenze, Sansoni, pp. 160 (di questo notevole scritto, cui non manca il pregio della dilettevole lettura, si parlò quando ne uscì il testo originale tedesco).

(7) *Attorno a Petrarca e a Laura*, *Riv. d' Italia*, III, 3, 283 sgg. — Id., *Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca e l' amore unico per Laura de Sade*, Milano, Hoepli, pp. 280, 16.° (contro Mestica e Cesareo, che ammettono molti amori in Petrarca).

Cesareo (1) dei risultati del Siccardi. — Opere (2). — Occasionalmente, M. Morici (3) identifica lo « Spirto gentil » con Giovanni Colonna di S. Vito.

Boccaccio (4).

N. Rodolico (5) pubblicò un capo dello Statuto del Podestà (1322, con aggiute fino al 1355) dove si parla della *guarentigia*. Il primo ricordo di tale istituto occorre al 1280. — Varietà del sec. XIV (6). — Il tumulto dei Ciompi (1378) fu dapprima promosso, poi diretto e frenato da Silvestro de' Medici, che dava consigli a Michele di Lando (7). Giovanni Bicci de' Medici

---

(1) *Gli amori del Petrarca, Giorn. dant.*, VIII, p. 1.

(2) A. Mussafia, *Dei codici Vaticani Lat. 3795 e 3196 delle rime del Petrarca*, Wien, Gerold's Sohn, pp. 30, 4.° (estr. dalle *Denkschriften der k. Akad. d. Wissensch.*). — E. Müntz, *Les triomphes de Pétrarque, La bibliofilia*, II, p. 1 sgg. (le illustrazioni ai Trionfi cominciano nel sec. XIV; la fortuna di questi nell' arte del disegno). — A. Viertel, *Petrarca de viris illustr.*, Pr. Gymn. Göttingen, pp. 36 (fonti alle quali il P. attinse).

(3) Giustina Levi-Pirotti, *Le petrarchiste marchigiane*, Fir., 1899 (estr. da *Rass. Naz.*).

(4) E. Rossi, *Della mente e del cuore di Giovanni Boccaccio*, Bologna, Zanichelli, pp. 279, 16.° (si occupa della storia del pensiero, piuttosto che dei fatti biografici). — D. Schöning, *Die Göttergenealogien des Boccaccio*, Prog. Gymn. Posen.

(5) *Del comandamento della guarentigia negli Statuti più antichi fiorentini*, Girgenti, Formica, pp. 52. — G. Schneider, *Die finanziellen Beziehungen d. florent. Bankier zur Kirche von 1285 bi 1294*, Progr. Breslau, 1899.

(6) G. Mini, *Ambascierie in Romagna sostenute da famiglie fiorentine, Giorn. Arald.*, XXVII, 185 sgg (elenco 1344-92). — L. Savorini, *Mess. Nicola Rossa da Taranto podestà di Firenze e di Siena, Riv. Abruzz.*, 1899, fasc. 1. — A. Cocchi, *Ricognizioni e traslaz. d. reliquie di s. Zanobi*. Firenze, Pellas, pp. 42, 4.° (a. 1330: cose d' arte).

(7) B. Dami, *Un demagogo del sec. XIV Salvestro de' Medici*, Firenze, Seeber, 1899, pp. 95.

giunse al colmo del potere nel periodo 1420-1429 (1). La politica interna ed esterna di Cosimo de' Medici, è il frutto di calcoli precedenti; anche le sue liberalità produssero l'effetto da lui desiderato (2). — In base anche a frasi sconosciute finora, scrisse G. Moro (3) la vita di S. Antonino arciv. di Firenze, che venne studiata sia nelle sue relazioni con Cosimo de' Medici, sia negli sforzi da lui fatti per riformare i costumi del clero e del popolo. — Il card. Forteguerri, legato di Pio II, si rivolse anche al Medici, per chiedergli di aiutare la progettata crociata contro i Turchi (4). - Il banco dei Medici (5). — Gius. Schnitzer (6) pubblica un documento del 1493 sulla libe-

(1) B. Dami, *Giovanni Bicci de' Medici nella vita pratica, Ricerche storiche 1400-1429*, Firenze, Seeber, pp. 168 (trascura a torto le *Commissioni* di Rinaldo dagli Albizzi, come osservò F. C. Pellegrini, *Arch. st. ital.*, XXVI, 162). — V. Vannutelli, *Il concilio di Firenze*, Roma, Filigiani, 1899, pp. 200, 16.° (importante). - I. Del Lungo, *Repubblica Medicea, Rassegna Nazionale*, CXV, 209 sgg. (caratteristiche del regime mediceo).

(2) D. Ewart, *Cosimo de' Medici*, London, Macmillan, 1899, pagine 237, 12.°. Sullo stesso personaggio: K. D. Vernon, *The constitutional position of Cosimo de' Medici, The englisch hist. Review*, aprile.

(3) *S. Antonino in relazione alla riforma cattolica*, Firenze, Seeber, pp. 70.

(4) M. Morici, *Il card. Nic. Forteguerri e Giovanni di Cosimo de' Medici, The english hist. Review*, II, 110 sgg.

(5) G. Carocci, *Notizie e curiosità storiche fiorentine tratte dalle portate della Decima, Arte e Storia*, XIX, 37-9, 63-4, 73-4, 80-1, 109-10 (Cont. Notizie di vario argomento; quella sul banco è del 1469). — D. Marzi, *Un detrattore del credito dei fiorentini a Londra nel sec. XV*, Roma, Mariani.

(6) *Zur Gesch. der Sklaverei zu Florenz im 15 Jh.*, *Röm. Quartalschr.*, XIV, 136-9. — E. Zanoni, *Donato Giannotti nella vita e negli scritti*, Roma, Soc. Dante Aligh. (morto a Roma, di 81 anno, nel 1573, appartenne per pochi anni appena al XV secolo). — B. Colan-

razione di una schiava. — Il diario fiorentino (1256-1596) di Agostino Lapini (1) è brevissimo fino al 1428; dopo una lacuna riprende al 1458 e usufruisce del *Diario* del Landucci; diventa importante col sec. XVI. N. Lapini nacque nel 1515 e morì nel 1592.

Delle cosidette profezie di Merlino, in rapporto con Paolino Pieri, e del loro interesse storico, occupossi Ireneo Sanesi (2).

Del carattere morale e del valore poetico di Lucrezia Tornabuoni discorre F. G. Mondini (3). — Giuliano de' Medici (4). — Lorenzo de' Medici (5). — C. Carocci (6) attribuisce a Luigi (e non a Luca) Pulci le stanze sulla giostra, e le crede scritte nel 1469. — Aneddoti sul Magnifico (7).

Fra' Girolamo Savonarola attrasse a sè anche in

GELO, *Firenze e l' Italia nella mente di Donato Giannotti*, Roma, Artigianelli, 1899, pp. 39.

(1) *Diarii fiorentini pubblicati da* G. O. CORAZZINI, Firenze, Sansoni, pp. XXVII, 384, 16.°.

(2) *La Storia di Merlino, di Paolino Pieri, edita ed illustrata*, Bergamo, Epit. arti grafiche, 1898, pp. CXX, 120. — V. FEDERICI, *Le rime di Rustico di Filippo raccolte ed illustrate*, Bergamo, Istit. arti grafiche, 1899 (interessano la storia alcune allusioni al Veglio della Montagna e alla sua leggenda).

(3) *Lucrezia Tornabuoni*, Torino, Botta.

(4) W. BODE, *Ritratto di Giuliano de' Medici*, *L' Arte*, III, pagine 181-2.

(5) A. LEBEY, *Essai sur Laurent de Médicis dit le Magnifique*, Paris, Perrin, pp. II, 323, 16.°.

(6) *La giostra di Lorenzo de' Medici messa in rima da Luigi Pulci*, Bologna, Zanichelli, 1899.

(7) Z. VITALE, *Lorenzo de' Medici poeta*, Milano, tip. Bernardoni, pp. 50. — F. BUGIANI, *Lorenzo de' Medici, e una questione notarile*, *Boll. stor. Pistoj.*, II, 69-70 (lettera di L. de' M. 1473). — I. DEL LUNGO, *I fulmini caduti sopra la cupola di S. M. del Fiore*, *Rass. Naz.*, CXIII, 708 sgg. (del 1492).

questi ultimi tempi l' attenzione degli studiosi. Mirò ad essere assolutamente imparziale, bilanciando la lode ed il biasimo, H. Lucas (1), ne encomia l'austerità della vita, ma crede che troppa stima avesse di sè, e che per questo errasse. — P. Villari fece precedere brevi parole, e F. Tocco aggiunse una diffusa introduzione alla raccolta di varie scritture tedesche, in traduzione di A. Giorgetti e C. Bonetti, riguardanti Savonarola (2). — Accanto alle monografie, d' intonazione favorevole, dovute a Giuseppe Schnitzer e ad Erm. Grauert, vi si raccolgono gli articoli di F. X. Kraus, che trova esagerata l'austerità del Savonarola di contro ai costumi dei suoi tempi; rispetto alla scomunica, il K. crede che S. dovesse ad ogni modo rispettarla in foro esterno. Il Tocco non accetta questa opinione. — Siccome d' Hurtaud (3) sostiene autentiche le epistole ai principi, crede tuttavia che, scrivendole, il Savonarola non accettasse la teoria circa la superiorità del Concilio sul Papa, ma ritenesse che Alessandro VI fosse eretico, e che quindi la Sede apostolica fosse vacante, Tocco cerca ribattere questa congettura con con-

---

(1) *Fra Girol. Savonarola a biographical study*, London, Sands, 1899, pp. XXXII, 474. — G. Giannini, *Fra Girol. Savon. e i suoi tempi*, Montepulciano, Fumi, 1899, pp. 15, 16.°. — G. Gnerchi, *Il carattere del Savon.*, *Rass. Nazion.*, CXIV, 342 sgg. (giovinezza del S. nel mondo e nel chiostro; suo contatto coll' invadente paganesimo; quale sia stato il processo seguìto dalla sua mente, fino a che si rizzò contro Alessandro VI). — A. Brüll, *Zur Beurteilung Savonarola's*, *Der Katholik*, 1898, ann. 78, I, 289-301 (sta in sostanza col Pastor). — Commer, *Fra Girolamo Savonarola*, *Jahrb. für Philos. u. speculative Theologie* XIV (1899) fasc. I.

(2) *Savonarola e la critica tedesca*, Firenze, 1900.

(3) *Lettres de Savonarole aux princes Chrétiens pour la reunion d'un Concile*, *Rev. thomiste*, genn. [Separatam, Paris, pp. 50). — J. L. O'Neil, *Was Savonarola really excommunicated?*, Boston, Marler pp. VII, 202.

getture, certamente assai acute, ma non sempre persuasive. La raccolta contiene anche un articolo di M. Brosch, che, protestante, discorre dell' ortodossia del Sav., in maniera da non accontentare nessuno. B. D. D. (1) tenta giustificare la disobbedienza di fra' Girolamo, dicendo che egli riteneva impossibile anche lo scandalo, riguardando come notorie le sue buone ragioni, e l'ingiustizia della sentenza ecclesiastica. — Opere ascetiche (2). — Savonarola e la musica (3).

Umanismo a Firenze (4). — Il comune di Firenze invitò, 1358, Baldo degli Ubaldi, concedendogli privilegi, perchè si fermasse a leggere a Firenze, dov' egli poi tornò nel 1364; suoi scritti, suo metodo d' insegnamento (5). — Lesse nello studio di Firenze anche Bonaccorso di Montemagno (nato circa il 1391-93, e morto il 1429), che nel tempo stesso sostenne anche pubblici offici (6).

---

(1) *La coscienza del Savon. rispetto ad Aless. VI, Rassegna Nazion.*, CXIII, 23 sgg. — G. Travaglini, *Girol. Savonarola davanti alla Chiesa e alla coscienza italiana*, Chieti, Ricci, 1899 (stà col Luotto, combatte il Pastor). — Jos. Schinitzer, *Savonarola im Lichte der neuesten Literatur, Hist. politische Blätter* CXXI, 465-81 (polemizza col Pastor, senza peraltro assolvere del tutto il Savon.). — Id., *Savonarola am Sterbebette Lorenzo de' Medici's, Hist. Jahrb.*, XXI, 299 sgg. (il racconto dei Piagnoni non è accettabile, mentre bisogna invece riconoscere per vera la narrazione del Poliziano.

(2) *Il Trionfo della Croce ed. per la prima volta sui due testi orig. latino e volgare per cura di* L. Ferrftti, Siena, tip. S. Bernardino, pp. XLV, 411.

(3) O. Chilesotti, *Sav. musicista, Rivista musicale italiana*, VI, fasc. 4.

(4) F. P. Luiso, *La vera lode di Firenze composta in latino da* L. Bruni *e tradotta da fr.* Lazzaro da Padova, Fir., Carnesecchi.

(5) F. Cutupi, *Baldo degli Ubaldi in Firenze, Boll. st. Umbr.*, VI, 153, sgg.

(6) G. Zaccagnini, *Bonaccorso da Montemagno il giovane, Studi lett. ital.*, I (estr., Napoli, Giannini, pp. 51). — F. P. Luiso, *Un ci-*

Trascelgansi ora alcuni scritti riguardanti la storia dell' arte (1). Coppo di Marcoaldo è un pittore fiorentino poco noto, vivente verso il 1225-1230. P. Bacci (2) -- ne ricostruì la vita, che si collega anche a fatti politici. — Giotto (3). — Orcagna (4). — Inizio della Rinascenza (5).

melio umanistico, Firenze, Carnesecchi. — Id., *Studi su l' epistolario e le traduzioni di Lapo di Castiglionchio jun.*, *Studi ital. di fil. classica*, a. VII, [1899], pp. 205 sgg. (sec. XV). — C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte, contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento*, Catania, Giannotta, pp. 196 (nacque a Firenze nel 1445, insegnò ivi e a Roma; per poco tempo stette alla corte di Mattia Corvino; morì 1513). — Laura Mattioli, *Luca Pulci e il Ciriffo Calvaneo*, Padova, Seminario, pp. 66. — R. Manfredi, *Lorenzo Lippi, Misc. stor. Valdelsa*, VIII, 106 sgg. (era di Colle; quì si pubblicano tre sue lettere (1473-8) a Lorenzo dei Medici).

(1) E. Müntz, *Firenze e la Toscana. Paesaggi, monumenti ecc.* II ed., Milano, pp. 516, 4.°.

(2) *Coppo di Marcoaldo e Salerno di Coppo pittori fiorentini del 1200*, *L' Arte*, III, 32 sgg. — A. Venturi, *Di un dipinto di Meliore toscano nella Galleria di Parma*, *ivi*, 304 sgg. (del 1271; si attribuiva a Meliore greco, ma è fattura toscana).

(3) R. E. Fry, *Art before Giotto*, *The Monthly Review* (Londra), 1900, fasc. I (articolo di divulgazione; i precedenti dell' arte giottesca si trovano nell' arte antico-cristiana e bizantina. — J. Ruskin, *Giotto a his work in Padua*, London, Allen, pp. 232. — H. Thode, *Giotto*, Bielefeld, Velhagen, 1899, pp. 151, IV, illustr.

(4) A. Melani, *Andrea Orcagna*, *Arte Stor.*, XIX, 141-2 (diverso da Andrea degli Organi che fu presente all' inizio del duomo di Milano, 1386).

(5) W. Kallab, *Die Toskanische Landschaftsmalerei im 14 u. 15 Jh., ihre Entstehung und Entwicklung*, Wien-Leipzig, Freytag, pp. 90, con tav., fol. (estr. da *Jahrb. d. kunsthist. Samml. d. allerhöchst. Kaiserhauses*). — K. Brand, *Die Renaissance in Florenz und Rom*, Lipsia, Teubner, pp. VIII, 258.

— I motivi dell' arte antica in quella della Rinascenza (1). — I pittori fiorentini nella Rinascenza (2). — Lucca della Robbia (3), e la sua cantoria a S. Maria del Fiore a Firenze. — Due invetriate di questa chiesa sono dipinte dal Ghiberti e da Donatello (4). — Le porte del Battisterio (5). — Sandro Botticelli (6). — Luca Signorelli (7). — Altri artisti (8).

Numerose assai furono le pubblicazioni su Leon.

---

(1) E. Aeschke, *Die antike in der bildenden Kunst der Renaissance*, I, Strassburg, Heitz, pp. 62 (considera la pittura fiorentina del sec. XV).

(2) B. Berenson, *The florentine Painters of the Renaissance*, New-York-London, Putnam's Sons, pp. IV, 154 (nuova edizione con aggiunte; la prima è del 1896).

(3) W. Bode. *Luca della Robbia*, *Jahrb. d. k. preuss. Kunstsamml.*, XX, fasc. I (il suo primo lavoro è la cantoria del duomo di Firenze, 1431; suoi lavori successivi). — B. Marrai, *La cantoria di Luca della Robbia e di Donatello*, *Arte Stor.*, XIX, n. 1-2, 3-4. — Id., *Le ricomposizioni della cantoria di Luca della Robbia e gli altari del Quattrocento scoperti nel duomo di Firenze*, *Arte italiana decorat.*, IX, 82 sgg. (si occupa specialmente della cantoria del 1431).

(4) A. Marquand, *Two Windows in The cathedral of Florence*, *Journ. Archæol.*, IV, 192 sgg.

(5) A. Schmarsow, *Ghiberti's Kompositiongesch. an der Nordthür des florent. Baptisteriums*, Lipsia, Teubner, 1899, pp. 47, con ill. (estr. da *Abhandl. der K. sächsisch. Gesellsch. der Wissensch.*). (importante assai).

(6) G. B. Supino, *Sandro Botticelli*, Firenze, con ill.

(7) M. Crutwell, *Luca Signorelli*, Londra, Bell (diligente monografia). — H. Machowshy, *Ein männliches Bildnis des Luca Signorelli*, *Zt. f. bild. Kunst.*, a. XIII, n. 2.

(8) F. Wolff, *Michelozzo di Bartolomeo, ein Beitrag zur Gesch. der Architektur u. Plastik im Quattrocento*, Strassburg, Heitz. — E. Firmenick, *Der Meister des hlg. Bartholomäus*, *Zt. f. bild. Kunst*, a. XII, n. 12 (1899) (parla anche di Francesco Sforza e di un quadro eseguito per lui).

da Vinci (1). Sostiene N. Smiraglia (2) che Leonardo nacque probabilmente a Vinci, qual figlio naturale di ser Pietro notaio: segue l' educazione di Leonardo, e la coordina coi suoi lavori artistici, fino al momento in cui egli si stabilì a Milano; nega il viaggio di Leonardo in Oriente proposto dal Richter. — Molti pregi ha la succosa biografia che di Leonardo scrisse A. Solmi (3). Lo crede nato, illegittimo, a Vinci, o lì presso, nel 1452, e ce lo rappresenta acceso fino dai primi anni dalla brama di apprendere. Nel 1476 uscì dalla scuola del Verrocchio e prese a lavorare di per sè. I suoi scritti contengono la storia dello svolgimento subìto dal suo pensiero, e mostrano la versatilità del suo ingegno. Nel 1478 ebbe una commissione da Lorenzo il Magnifico. Trasferitosi, 1483, a Milano, presentò al Moro numerosi progetti di ingegneria e di architettura. Il resto della sua vita non appartiene più a noi; lasciamo Leonardo nel maggior fulgore del suo ingegno.

---

(1) Leonardo da Vinci, *Il codice Atlantico nella bibliot. Ambrosiana riprodotto e pubblic. dalla r. Accad. dei Lincei*, Milano, Hoepli, fasc. 18-20, tav. 681 sgg., in fogl.

(2) *Ricerche e documenti sulla giovinezza di Leonardo da Vinci 1452-82*, I, Napoli, Marghieri. pp. X, 159.

(3) *Leonardo*, Firenze, Barbèra, pp. VI, 239. — Anon., *Leon. da Vinci, The Quarterly Review*, n. 380 (articolo condotto sui libri di Richter, Uzielli, Müntz. ecc.). — E. Panzacchi, *L. da V., Conferenze e riassunti*, Milano, Cogliati, 1899 (utile). — A. L. Volynskiy, *Leon. da Vinci*, Pietroburgo, Marx, pp. 722, con fig., 4.°. — M. Weishaupt, *Das Abendmahl des L. da V.*, Neuen-Dettelsau, Diakonissen-Anstalt, pp. 31, 12.° (con una tav. in acciaio). — A. Gabrielli, *L. da V. filosofo e letterato, Riv. bibliogr. ital.* [Firenze], IV, n. 23-24. — E. v. Lippmaon, *Lion. da Vinci als Gelehrter u. Techniker, Vortrag*, Stuttgart, Schweizehbart, pp. 26. — G. Mazzoni, *L. da V. scrittore, N. Antol.*, CLXIX, 63 sgg. (come il suo stile si pieghi per adattarsi alle diverse forme, ai diversi argomenti). — H. Frantz, *Léonard da Vinci caricaturiste. Rev. des revues* 1898, 1 dic.

Alcune chiese (1).

Luoghi circonvicini a Firenze. Figline; ospedale fondato da ser Ristoro nel sec. XIV (2). — La cattedrale di s. Miniato, sec. XI-XII, e il monumento del cardin. di Portogallo, splendida opera di Antonio Rossellino (3). — Arcetri (4). — Mangona (5). — Fiesole, il beato Angelico (6). — Un santuario (7).

Siena (8). V. Lusini (9) continua il suo lavoro sui confini del vescovado di Siena, che diedero luogo ad infinite questioni contro Arezzo. Leone IV e Lodovico II

---

(1) L. Beltrami, *Storia della facciata di s. Maria del Fiore in Firenze*, Milano, Allegretti, pp. 65 (cenni storici; facciata attuale). — M. Meschler, *Die s. Lorenzo-Kirche in Florenz*, *Stimmen aus Maria-Laach*, 1900, n. 5.

(2) G. Margherini, *Lo spedale di fr. Ristoro*, Città di Castello, Lapi, 1899.

(3) A. Melani, *S. Miniato al Monte presso Firenze e le sue opere decorative*, *Arte ital. decor.*, IX, 45 sgg., 61 sgg.

(4) G. Guasti, *Gli affreschi del sec. XV scoperti in una villa ad Arcetri*, *Rass. Naz.*, CXI, 446 sgg. (furono eseguiti quando la villa era dei Lanfredini; i loro soggetti sono assai licenziosi, sicchè danno un brutto concetto del tempo).

(5) Jodoco Del Badia, *Alcuni capitoli degli Statuti della lega di Manzano e s. Reparata dell' a. 1416*, Firenze, Landi, pp. 16.

(6) Schrörs, *Studien zu Giov. da Fiesole*, *Zt. f. christl. Kunst.*, XI (1898-99), coll. 193 sgg., 229 sgg., 295 sgg., 321 sgg. (raffronta le dipinture di fr. Giovanni coi concetti mistici del tempo). — Anon., *Beato Angelico da Fiesole*, *Civ. Cattol.*, qu. 1195, pp. 64 sgg. (in base al lavoro di G. B. Supino).

(7) R. Serra, *Il santuario di s. Maria ad Rupes*, Quaracchi, Collegio di s. Bonaventura, 1899, pp. XII, 285.

(8) A. Lisini, *Indice sommario delle serie dei documenti posseduti dal r. Arch. di stato di Siena*, Siena, Sordo-Muti, pp. 151 (le pergamene sono 55315 e vanno dal 736 al 1838; Statuti della città, 1250-1745; Statuti delle ville; Capitoli, ecc.).

(9) *I confini storici del vescovado di Siena*, *Bull. st. Siena*, VII, 59 sgg., 418 sgg.

giudicarono in favore di Siena, ma con questo ogni controversia non ebbe termine. Importanti notizie abbiamo sulle liti con Arezzo nel sec. XII, le quali finirono definitivamente nel sec. XIII. Il L. si duole di non essere giunto in tempo per usufruire del *Cod. dipl. Aretino* di U. Pasqui. -- Sui pretori, ufficiali regi, L. Zdekauer (1) pubblica due documenti (1231-1242), che chiariscono le loro attribuzioni. — Ida Luisi (2) vaglia le notizie tramandateci sulla *Sapia* senese. — Grande fu l'importanza assunta in Siena dalla mercatura; i traffici vi svilupparono la libertà del lavoro e delle istituzioni politiche (3). — Biadino da Travale, popolano, nato verso il 1354, scrisse una cronaca che va dal 1315 al 1416, ma che diventa importante solo verso il 1381 e sopratutto al 1410 (4). — Disciplinati (5). — La soave, e maestosa figura di S. Caterina, e l'opera sua presso i papi, che voleva ricondurre a Roma, trovarono nuovi espositori (6). Frate Filippo (7). Anche S. Bernardino fu nuovamente studiato, specialmente nella sua eloquenza, che si raffronta col sermone del medioevo,

(1) *Per la storia del pretore senese*, *Boll. st. Siena*, VII, 468 sgg. — Id., *Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune*, *Riv. ital. scienze giurid.*, XXIII [1899], fasc. I (Doc. di Siena, 1250-1301, riguardanti l'organizzazione delle corporazioni per spegnere gli incendi).

(2) «*Sapia*» *nel c. XIII del Purg. e la battaglia di Colle*. *Miscell. stor. Vald.* VIII, 95 sgg.

(3) L. Zdekauer, *Il mercante senese nel Dugento*, Siena, Nava, pp. 104, 16.°.

(4) V. Lusini, *La cronaca di Brandino da Travale*, Siena, tip. S. Bernardino.

(5) P. Runge, *Die Lieder und Melodien der Geissler des Jahres 1349*. Lipsia, Beitkopf u. Härtel.

(6) C. Pigorini-Beri, *Caterina da Siena e il suo tempo*, Firenze, Barbèra. Cfr. *N. Antol.*, CLXXI. 122 sgg.

(7) A. Manderuzzo, *Gli essempii di fra Filippo da Siena*, Siena, Nava, 1899.

e colla orazione umanistica, per dimostrare quali novità egli introducesse nei sistemi in uso (1). Altri chiarirono la lotta da lui intrapresa contro la scostumatezza (2). — La famiglia dei Piccolominì era già potente nel sec. XIII; il suo primo ricordo accertato risale soltanto al 1167 (3). — Statuto degli Ebrei (4). Pandolfo Patrucci ebbe grande influsso sul governo di Siena (5), pur senza esserne signore legalmente riconosciuto; gli inizi del suo potere cominciano al 1487, ma la sua autorità affermasi decisamente solo nel 1497. Di tutto questo discorre U. G. Mondolfo, che si diffonde anche nella esposizione dei partiti politici senesi, nelle età precedenti.

Studio di Siena. Vi si insegnava giurisprudenza già nel 1173 (6). Lo Studio generale fu istituito peraltro solo nel 1275: Pio II concesse (1459) l'insegnamento teologico (7). — Una ricca collezione di documenti (8) viene a chiarire la storia dell'arte senese, dal 1297 alla fine del sec. XVII.

---

(1) D. Ronzoni, *L'eloquenza di s. Bernardino da Siena e della sua scuola*, Siena, tip. s. Bern., 1899, pp. 141.

(2) E. Deprez, *L'azione di s. Bernardino da Siena nella città di Perugia*, *Boll. stor. Umbr.*, VI, 109 sgg.

(3) A. Lisini e A. Liberati, *Genealogia dei Piccolomini di Siena*, Siena, Tonini, pp. 84.

(4) L. Zdekauer, *Capitula hebraeorum di Siena 1477-1526*, *Arch. giur.*, LXIV, fasc. 2.

(5) *Pandolfo Petrucci signore di Siena*, Siena, tip. cooper., 1899, pp. II, 162.

(6) R. Davidsohn, *Documenti del 1240 e del 1251 relativi allo Studio senese, Boll. sen.*, VII, 168 sgg.

(7) D. Barduzzi, *Documenti per la storia della r. Università di Siena*, Sez. I (1275-1459), Siena, Sordomuti, pp. 38. (*Annuario della Storia di Siena*, 1899-1900).

(8) S. Borghesi e L. Banchi, *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, Tonini, 1898, pp. 693 (con una prefazione di A. Lisini).

Territorio. Montepulciano (1). — Il castello di Montisi (2) è ricordato al 1100, ma era molto più antico. Si sottomise a Siena nel 1197, essendo dominato dai Cacciaconti, la signoria dei quali non troncò lo sviluppo delle istituzioni comunali: Statuto del 1494. — Altre località (3).

Arezzo. Un artista del sec. XV (4).

Pisa (5). La storia dell' arte pisana, per i sec. XII-XVII, fu largamente esposta su documenti da L. Tanfani-Centofanti (6).

---

(1) S. Simoncelli, *Statuti del Comune di Montepulciano nel secolo XIV*, *Bull. stor. senese*, VII, 403 sgg. (Cont. dal vol. VI. Parla dei capitani di Parte Guelfa, del Podestà e dei vari offici del Comune. La podesteria fu istituita non dopo il 1228-9).

(2) P. Rossi, *Documenti e Statuti del castello di Montisi 1197-1352*, *Boll. stor. sen.*, VII, 353 sgg.

(3) N. Bernabei, *Documenti inediti sul castello di Montalto*, Siena, Nava. (Fu signoria dei Palmieri. Doc. dal 1481 al 1546). — G. A. Pecci, *Capraia e Monte Caprile*, Siena, Nava, pp. 20 (dissertazione scritta nel sec. XVIII, ed ora pubblicata da O. Bandinelli). — A. Casabianca, *Le mura di Brolio in Chianti*, Siena, tip. cooper., pp. 61 (le più antiche mura sono del sec. XIV; fatti d' armi).

(4) C. von Fabriczy, *Neues zum Leben u. Werke des Niccolò d' Arezzo*, *Rep. für Kunstwiss.*, 1900, n. 2.

(5) W. H. Goodyear, *An unpublished survey of Pisa cathedral*, *Amer. Journ. of Archaeol.*, IV, 170 sgg.

(6) *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, Pisa, Spoerri, pp. 580. — G. Sainati, *La patria del b. Giordano è Pisa*, Pisa, tip. arciv., pp. 32, 16.° — L. Orlandini, *Genealogia del b. Giordano da Rivalto*, Pisa, tip. arciv., pp. 76 (Rivalto è nel Pisano; il b. Giordano, famoso oratore, visse nel secolo XV). — F. Pasini-Frussoni, *La stirpe dei Gualando*, *Giorn. Arald.*, XXVII, 209 sgg. (le origini di questa famiglia pisana risalgono alla fine del sec. X). — C. Del Checca, N. F. Polosino, *S. Agostino nei monti Pisani e i Pisani nella prima crociata*, Pisa, Orsolini, pp. 47, 1899, 16.°.

Livorno (1). Lucca (2).

Valdelsa. Di un poeta lirico di Castelfiorentino, della prima metà del XIII secolo, pubblicaronsi le rime (3), compresovi un sonetto, in risposta al primo sonetto della *Vita Nuova*, già attribuito a Cino da Pistoja. Di vari edifici ecclesiastici e civili di Colle, dal sec. XII in poi, parlò F. Dini (4). L'arte a Sangemignano provenne da Siena, ancorchè fra le due terre vi' siano state soltanto scarse relazioni politiche (5).

Poggibonsi (6). — Casole d' Elsa (7). — Notevoli pub-

(1) P. Vigo. *Livorno prima dell' Ottocento*, nel vol.: *Livorno nell' Ottocento serie di letture*, Livorno, Belforte, 16.°. — Id. *Tre documenti inediti del sec. XV relativi a Montenero e alla Sambuca*, Livorno. Fabbreschi, 1899, pp. 12 (sono degli anni 1462-95). - *Id.*, *L' antica Pieve di S. Maria e S. Giulia in Livorno*, Liv., Meucci, 1991, n. 30 (dal 1860, buon lavoro). - A. De Portugal, *Note per la storia della famiglia Marchi e del Comune di Astano sua patria*, Livorno. 1899, pp. 232 sgg.

(2) C. Sardi. *Le origini di Lucca nella leggenda e nella storia*. *Atti Acc. Lucch.*, XXX, 257 sgg. (non sono tradizioni, ma fantasie di tardi raffazonatori).

(3) A. Ferrari, *Le rime di Terino da Castelfiorentino*, *Miscell. stor. Valdelsa*, VIII, 75 sgg., 139 sgg.

(4) *Aggiunte e correzioni alla « Storia della città di Colle di Valdelsa » di* L. Bindi, *Misc. st. Vald.*, VIII, 38 sgg., 111 sgg., 206 e sgg.

(5) P. Vigo, *L' arte senese a Sangemignano*, ivi, VIII, sgg.

(6) V. Vanni, *Per l' origine di Poggibonsi*, ivi, VIII, 193 sgg. (pubblica un discorso di G. Bichi, del principio del sec. XIX, in cui si sostiene la supremazia originaria di Siena su P., e si inserisce un diploma episcopale del 1130). — G. Neri, *Ricordi della chiesa di s. Lucchese presso Poggibonsi*, ivi, VIII, 190 sgg. (notizie del secolo XIII).

(7) V. Nomi, *Ricordi di Casole d' Elsa*, ivi, VIII, 28 sgg. — M. Cioni, *Di un codice membranaceo conservato nell' archivio della prepositura di Casole*, ivi, VII, 16 sgg. (il cod. è del 1505, ma riproduce le condizioni della chiesa, quali erano nel sec. XV).

blicazioni, in cui si fa uso di documenti inediti, si fecero sull' insegnamento a Pistoja, non senza riguardo alle condizioni di quella città nel sec. XV, e sotto il dominio fiorentino (1). — Cortona (2).

Dobbiamo a L. Petrocchi (3) una vivace e divertente monografia su Massa Marittima, che conserva ancora le fortificazioni erettevi dai Senesi, quando ne dipendeva. Sono numerosi e belli i suoi monumenti sacri e profani. La sua storia risale all' antichissima Vetulonia. Nel XII secolo i Vescovi tenevano anche il potere civile, e solo nel sec. XIII venne fondato il Comune. Il primo podestà è del 1226. Massa restò sotto Siena fino all' anno 1554. L' esposizione storica, per verità non sempre fatta in forma scientifica, è resa più attraente da disegni e vedute.

---

(1) A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoja dal XIV al XV sec.*, Roma, Löscher. — G. Zuccagnini, *L' insegnamento di Antonio da s. Gemignano in Pistoja e il Sozomeno*, *Boll. stor. Pistoj.*. — L. Chiappelli, *Le menzioni di Pistoja in alcuni vecchi giuristi*, ivi, II, 71-2 (una glossa di Accursio ricorda Pistoja). — *Id. Le dicerie volgari di ser Matteo de' Libri*, Pistoja, Flori, pp. XXXXI, 49. — A. Chiti, *Alcune notizie su Benedetto Colucci*, *Boll. St. Pist.* II, 81 sgg. (umanista del sec. XV, scrisse anche di cose storiche). — Id. *Di una tavola ignota di Pietro del Pollaiuolo*, ivi, II, pp. 41 sgg. (docum. del 1485; la tavola fu eseguita per il duomo di Pistoja). — E. Pèrcopo, *La famiglia di Antonio Cammelli*, ivi, II, 49 sgg. (colla genealogia della sua famiglia, dal principio del sec. XV). — G. Beani, *La compagnia della Misericordia in Pistoja, appunti*, Pistoja, Flori, pagine 44. — Al. Chiappelli, *Di una tavola dipinta da Taddeo Gaddi e di altre antiche pitture nella chiesa di s. Giovanni in Pistoja*, ivi, II, pp. 1 sgg.

(2) G. Mancini, *Il contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, Firenze, Carnesecchi, 1898, (verseggiatori e umanisti; si occupa soprattutto di Gregorio Tifernale).

(3) *Massa marittima, arte e storia*, Firenze, Venturi, pp. XXIV, 406.

Coscia (1). — Pescia (2). — Pontremoli (3) — Varietà (4).

VIII.

Roma e il Lazio.

P. Kehr (5) procede avanti nella pubblicazione delle bolle papali, secondo i risultati delle ricerche sistematiche, che egli va facendo, insieme col suo esimio collaboratore L. Schiaparelli. Il Kehr si ferma alla elezione di Innocenzo III. — Bolle dei sec. XIII e XIV pubblicò E. Déprez (6), togliendolo dagli archivi di Perugia, Pisa, Benevento, Bari, Troia, Trani. Non certo inutile, specialmente per le età meno antiche, ma pur difettoso è lo studio di-

---

(1) L. Franceschini, *Nella canonizzazione della b. Rita da Coscia, memorie Umbre*, Roma, tip. « Vera Roma », pp. 36, 16.°.

(2) G. Bernardini, *Mem. sparse della città di Pescia*, Pescia, Nucci, 1899, pp. 166, 16.°. — Id., *L'assalto di Francesco Sforza alla terra di Pescia, 1430, Arte e Storia*, XIX, 57-9 (con nuovi docc.; Pescia dipendeva allora dai Fiorentini).

(3) P. Bologna, *Artisti e cose d'arte e di storia Pontremolesi*, Firenze, Carnesecchi, 1898, pp. 123 (Pontremoli fu distrutta da Totila; posizione di questa città nella storia generale).

(4) Gerspach, *Pienza et Santa Anna en Toscana, Rev. de l'art chrétien*, XI, 306 sgg. (Descrizione dei monumenti archeologici e artistici di Pienza).

(5) *Papsturkunden in Rom, Nachrichten d. k. Gessellsch. d. Wissensch. zu Göttingen*, Phil.-hist. Klasse, 1900, pp. 111-97; *Papsturkk, in Parma und Piacenza*, ivi, 1-75 (con una bolla di Giovanni X per Bobbio); *Papsturkk, in Salerno u. Neapel*, ivi, pp. 198 sgg.

(6) *Recueil des documents pontificaux conservés dans diverses archives d'Italie, Quellen u. Forsch. herausgeg. von k. Preuss. Instit. in Rom* III, 103 sgg., 255 sgg. — I. Fraikin, *Bulles inédites relatives à divers églises d'Italie, Annales de St. Louis des Français*, 3 an., fasc. 1-2 (da un ms. Barberini. documenti del sec. XII).

plomatico sulle bolle fatto da N. Rodolico (1), il quale non mostrasi informato dei recenti studi sul *Liber diurnus;* profittevoli invece sono alcune sue osservazioni sulla Rota, sul Bene Valete, sulla « divisa », sulla storia della Dataria, ecc.

Si ripubblica la storia di Roma di F. Gregorovius (2) nella vecchia versione di R. Manzato, con poche e poco utili note di Bosdari. H. Grisar (3) proseguì la pubblicazione della sua storia di Roma e dei Papi, riprendendo la narrazione dal Concilio di Orange, 529. L'assedio di Roma da parte degli Ostrogoti costituisce uno degli episodi di maggior rilievo in questa parte dell'opera del Grisar, che descrive minuziosamente la condizione topografica della città. Parla poscia del monachismo occidentale, promosso e regolato da s. Benedetto, ed espone la parte che i papi ebbero nella sua diffusione. Alla desolazione, che segnò la fine dell'epoca ostrogota, successe a Roma un periodo di effimero splendore, per opera di Narsete. Questi abitò sul Palatino, col lusso di un re, e ciò offre occasione al Grisar d'illustrare i ricordi cristiani di quel colle. Largamente discorre dei monumenti che hanno relazione coll'età bizantina; parla delle chiese, dei cimiteri ecc., che allora esistevano. Procedendo all'età longobarda, ritiene che veramente questi abbiano martiriz-

(1) *Note paleografiche e diplomatiche sul privilegio pontificio*, Bologna, Zanichelli.

(2) *Storia della città di Roma nel medioevo*, I, Roma.

(3) *Geschichte Roms. u. der Päpste im Mittelalter*, fasc. 9-11. Freiburg i|B. Herder. — O. Marucchi, *Di alcuni monumenti antichi tuttora superstiti relativi alla storia di Roma*, *Giorn. Arcad.*, V, 241 sgg., VI, 26 sgg. e 446 sgg. (Contin. Parla di Teoderico, ecc., giungendo fino al meriggio del Rinascimento, con Nicolò V). — P. Lugano, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, *N. Boll. Arch. Crist.*, VI, 29 sgg. (le prime notizie della leggenda risalgono al sec. III, ma essa si diffuse solo nel sec. IV).

zati alcuni cattolici. — Scoppiato lo scisma di Aquileja, Pelagio III diede l' opera sua, per ristabilire l' unità religiosa. Intanto la decadenza generale, sia nella politica, sia nella cultura, procedeva innanzi dovunque: tuttavia Virgilio sopravisse nella scuola. — Assai numerose sono state le monografie sui diversi monumenti di Ròma: le catacombe, visitate anche dagli umanisti (1), la basilica di s. Pietro (2), le porte antichissime di s. Sabina (3), intorno alle quali tanto si disputò in questi ultimi anni, il Laterano (4), le antiche chiese dell' Aventino (5), i numerosi e importantissimi edifici cristiani del Foro Romano (6), la basilica di s. Maria in Cosmedin, splendido

(1) HOR. MARUCCHI, *Guide des catacombes romanes*, Paris-Rome, pp. 450.

(2) A. S. BARNES, *St.-Peter in Rome and his tomb on the Vatican hill.*, London, Swan. — A. MORTIER, *Saint-Pierre de Rome, Histoire de la basilique Vaticane et du culte du tombeau de Saint-Piérre,* Tours, Mame, pp. 624 cont. 40.

(3) J. WIEGAND, *Das altchristliche Hauptportal an d. Kirche der hl. Sabina auf d. Aventinischen Hügel zu Rom*, Trier, Paulinus Druckerei, pp. 145 con tav. (non vede in queste sculture alcun nesso coll' arte bizantina).

(4) V. VANNUTELLI, *Memorie sacre lateranensi, dissertazioni storiche*, Roma, Filigiani, pp. 90, 16.° (di valore). — P. LAUER, *Les fouilles de Sancta Sanctorum au Lateran, Mél. de l'école franc.*, XX, 251 sgg. (monumenti, cc. IX, XI).

(5) *Der Mons Aventinus in Rom, Sd. u. Mitheil aus d. Benedikt. u. Cisterzienserod, 1898,* XIX, 68 sgg., 303 sgg., 460 sgg., 948 sgg.

(6) A. VALERI, *I monumenti cristiani del Foro Romano, Riv. d' Italia*, III, 3, 700 sgg. (in forma popolare, ma con padronanza dell' argomento). — L. DUCHESNE, in *Mélanges de litter., et d' histoire religieuses* in onore di Mons. De Cabrières vesc. di Montpellier, Paris, Picard, I [1899], tratta del Foro all' età cristiana fino alla metà del sec. VIII. — Lo stesso, *Le Palatin chrétien, N. Boll. Archeol. crist.*, VI, 17 sgg. (l' antichissima cappella, costrutta dai Cesari nel

edificio ecclesiastico dell'arte romanica, testè restaurata (1), e altri luoghi parecchi (2). Gli scavi alla Farnesina restituirono oggetti importanti archeologicamente (3). Bonifacio IV (m. 615) cristianizzò il Pantheon e il Mau-

loro palazzo, esisteva ancora al principio del sec. VII). — KERVYN DE VOLKAEKSBETTE, *Il Palatino*, *Cosmos Catholicus*, 1900, fasc. 5-6. — P. LUGANO, *S. Maria Antiqua e le origini di s. Maria Nova « de Urbe » al Foro Romano*, Roma, Artigianelli, pp. 82 (notevole). — O. MARUCCHI, *La chiesa di s. Maria Antiqua*, *Boll. Arch. Crist.*, VI, 285 sgg. (lavoro molto istruttivo, che dà conto dei risultati degli scavi recenti, i quali restituirono monumenti dei sec. VII-IX). — E. BABUT, *Les statues équestres du Forum*, *Mêl. de l'école franç.*, XX, 209 sgg. (dell'età classica, ma con notizie medioevali). – G. FREGNI, *La colonna così detta di Foca nel Foro Romano*, Modena, Opelli, pp. 23 con tav. (senza importanza).

(1) W. SCHYDER, *Santa Maria in Cosmedin*, *Zt. für christ. Kunst.* XIII, fasc. 1-2. — H. GRISAR, *La bocca della verità*, *Civ. Cattol.*, qu. 1192, pp. 458 sgg. (le relative leggende sono già ricordate nei *Mirabilia*).

(2) L. DUCHESNE, *Saint-Denis in Via Lata*, *Mél. de l'école franc.* XX, 317 sgg. (difende l'esistenza di questa chiesa; dubbi sull'autenticità di una carta di Paolo I). — R. COLANTUONI, *La chiesa di santa Maria del Popolo*, Roma, Desclée Lefebvre, 1899, pp. 276, con ill. — G. COZZA-LUZI, *Chiesa di s. Giovanni in Velabro, sue memorie ed epigrafi*, *Bessarione*, n. 37-8, pp. 58 sgg. — E. WÜSCHER-BECCHI, *Sulla ricostruzione di tre dipinti descritti da Giov. Diacono ed esistenti (sec. IX) nel convento di s. Andrea « ad Clivum Scauri »*, *Boll. Archeol. Crist.*, VI, 235 sgg. — A. STEGENSEK, *Architektonische Untersuchung von s. Croce in Gerusalemme in Rom.*, *Röm. Quartalschr.*, XIV, 177 sgg. (era in origine il palazzo di Eliogabalo, che Costantino ridusse a chiesa; rifacimento nel sec. XIV). — G. ANGELINI, *L'acropoli di Roma e l'Aracœli*, *Cosmos cattol.*, 1900, fascicoli 1-2.

(3) G. TOMASETTI, *Scoperte recenti nel palazzo della Farnesina*, ecc., *Bollettino Commiss. archeol. Comun. di Roma*, XXVIII, pp. 321 sgg.

soleo di Adriano (1). La chiesa di S. Adriano, presso il Foro, era pure un edificio pagano (2).

Interessante è la narrazione di Chr. Hülsen (3) dei fatti avvenuti sul Campidoglio dal martirio di s. Marcellino papa (304) fino al 1536, quando Carlo V vi fu ospitato dai Caffarelli.

De' pellegrinaggi a Roma si occupò A. De Waal (4). Per la storia dei pellegrini che dalla Gallia si recavano a Roma fino alla fine del sec. VIII, importante assai è la monografia di J. Zettinger (5), che prende le mosse dal sec. IV. Pur troppo le notizie non sono molto abbondanti, nè dirette, nè sempre sicure.

Sulle relazioni fra Roma e Bisanzio prima dello scisma laurenziano, scrisse L. Ginetti (6). S. Gregorio I (7).

---

(1) H. Grisar, *Il Pantheon di Roma*, *Civiltà Catt.*, qu. 1196, pp. 210 sgg. — Id., *La trasformazione del Mausoleo di Adriano in Castel s. Angelo*, ivi, qu. 1200, pp. 719 sgg.

(2) H. Grisar, *Trasformazione della Curia Senatus*, *Civ. Catt.*, qu. 1204, pp. 471 sgg.

(3) *Bilder aus d. Gesch. des Kapitols*, Roma, 1899, pp. 54 sgg. ed in *Mitth. dem zweiten internat. Congress für christl. Archäologie in Rom. gewidmet vom Collegium des deutschen Campo Santo*, Roma, pp. 191, con ill. e tav.; ivi, J. Wiegand, parlò della porta di bronzo di s. Paolo.

(4) *Andenken an die Romfahrt im Mittelalter*, *Röm. Quart.* XIV.

(5) *Die Berichte über Rompilgar aus dem Frankenreiche bis z. Jahre 800*, *Röm. Quartschr.*, XI Suppl., vol. di pp. 112.

(6) *Avanti lo scisma Laurenziano*. Pisa, Nistri, 1899, pp. 34, 12.° (dal 482, al 498).

(7) G. Pfeilschifter, *Die authentische Ausgabe der Evangelien-Homilien Gregors d. Grossen*, München Lentner, pp. XII, 122 (lavoro preparatorio per l'edizione critica). — F. Manzo, *Fonti delle Omelie Gregoriane*, in *Varietà letterarie*, Roma, tip. cooperat. 1899, pp. 149 (di poco conto). – A. Barbiellini, *Rapporti storici dell' Inghilterra colla Chiesa Cattolica da s. Gregorio M. ad Enrico VIII* Città di Castello, Lapi, pp. 125, 16.°.

A. Crivellucci (1) prosegue i suoi studi sull' età longobarda, parlando della questione monotelitica. A proposito della controversia su Onorio combatte Hefele, Grisar, ma senza riuscire a scalzarne le conclusioni. Buona è l' esposizione di ciò che Costante II fece contro s. Martino papa; egli ritiene che quest' ultimo non fosse ribelle all' impero, se non per rispetto al *Tipo* che non poteva accettare per motivi religiosi; non crede che favorisse la rivolta tentata da Olimpio, essendosi limitato a dissuaderlo dall' eseguire gli ordini imperiali, che imponevano l' eresia. Giunge fino al Concilio VI Trullano. Le pubblicazioni riguardanti le concessioni dei Carolingi ai papi furono già esaminate al c. I (2) — Ben fatta è la raccolta di documenti, 982-1100, per la maggior parte illustranti la storia di Roma, che P. Fedele (3) stà pubblicando. — Nel sec. XI cade lo scoppio definitivo dello scisma greco, che L. Bréhier (4) denunzia come politico, piuttosto che religioso, e attribuisce all' ambizione di Michele Cerula-

(1) *La Chiesa Romana e l' Impero nella questione monotelitica*, in *Studi storici*, IX, 351 sgg., 417 sgg.

(2) Combatte Hodkin, F. W. Brooks, *Indiction at Rome 726-75*, *The engl. histor. Rew.*, 1898, XIII, 503-4. — J. Roy, *Saint-Nicolas I*, Paris, Lecoffre 1899, pp. XXXIX, 173. Quì si nega che questo papa si giovasse delle false Decretali, ma l' opposta opinione fu difesa poi da un Anonimo in *Anal. Boll.*, XIX, 52-3.

(3) *Tabularium s. Mariae Novæ*, *Arch. Soc. Rom. storia patria*, XXIII, 171 sgg.

(4) *Le schisme oriental du XI siècle*, Paris, Leroux, 1899, pagine XXIX, 312. Cf. Ch. Diehl, in *Byz. Zeit.*, IX, 552-4. — A. Viaziguine, *Saggi sulla storia del papato nel sec. XI*, Pietroburgo 1898, pp. 300; V. P. Bousenkoul, *Nuove ricerche sulla storia del papato nel sec. XI*, Pietroburgo 1899. Di questi due libri parla M. Gavrilovitch in *Moyen âge*, IV, 544-5. Il V. è avverso a Gregorio VII, e attribuisce, non a lui, ma all'indirizzo dei tempi la riforma dei costumi. Meglio disposto verso quel pontefice dimostrasi invece B.

rio (1). — Prefettura urbana nel medioevo. — Enrico III a Roma (2). — Poca parte i Romani presero alla prima Crociata (3). — P. Kehr (4) studiò il Card. Umberto da Selva Candina per la parte ch' egli ebbe nella cancelleria papale sotto Leone IX e Vittore II. — Nuovi materiali per la oscura storia del Sacro Collegio al tempo di Urbano IV recò E. Jordan (5). — Innocenzo V, prima del pontificato fu arcivescovo di Lione (6). — Minoriti (7). — Celestino V (8). — Professioni dei papi e specialmente di Bo-

(1) A. Paravicini, *Saggio storico sulla prefettura urbana dal sec. X al XIV*, Roma, tip. Agostiniana, pp. 47.

(2) M. Giessinger, *Der Römerzug Kaiser Heinrich III im Jahre 1046*, Rostock. — Dobbiamo a P. Kehr, *Due documenti pontifici illustranti la storia di Roma negli ultimi anni del sec. XI*, *Arch. Soc. Romana di storia patria*, XXIII, 277 sgg.; la pubblicazione di una lettera di Urbano II, finora quasi trascurata, che descrive la sconfitta dell' antipapa Wiberto a Roma, 1099, nonchè di una bolla di Wiberto (Celestino III) del 1099. — V. Massettani, *Il monastero greco alle porte di Roma*, *Cosmos cathol.*, 1899, fasc. 7-8 (la badia di Grottaferrata, fondata da Giovanni XIX nel 1024). — S. Keller, *Untersuchungen über die judices Sacri Palatii Lateranensis*, *Zt. f. Kirchenrecht* X, fasc. 2 (specie per il sec. XIII).

(3) G. Angelini, *Roma e la prima crociata*, in *Cosmos Catholicus*, 1899, fasc. 2.

(4) *Organisation der päpstlichen Kanzlei im XI Jh.*, *Mitth. Inst. öst. G. F.* vol. VI di supplemento (dedicato a T. Sickel).

(5) *Les promotions des cardinaux sous Urbain IV*, *Rév. d' hist. et litt. rélig.*, V, 322 sgg. — V. Federici, *Regesto del monastero di s. Silvestro in Capite*, *Arch. Soc. Rom. stor. patria*, XXIII, 67 sgg.

(6) O. P. Bourgeois, *Le bienh. Innocent V, sa mission dans Eglise*, Paris, Lethielleux.

(7) P. Andrea di Rocca di Papa, *Sunto storico dei conventi, case e monasteri appartenenti all' antica Provincia Romana dell' Ordine dei Minori*, Roma tipogr. Sallust., 1898, pp. 97.

(8) G. Culidonio, *Polemica intorno alla vita di Celestino V*, in *Rass. Abbruzzese*, III, fasc. 9.

nifacio VIII (1). — I saggi di E. Renan (2) sulle relazioni di quest' ultimo con Filippo il Bello, cioè le monografie intorno a Guglielmo Nogaret, Pietro du Bois, ecc. vennero raccolte in un volume (3). — Non è di Raimondo da Capua, ma di Bernardo Guidone una biografia anonima di papa Benedetto XI (4).

Sul Giubileo del 1300 si ebbero varie pubblicazioni, fra cui l' edizione corretta dell' opuscolo del card. J. G. Stefaneschi (5). Del 1267 sembra una lettera dell' impe-

---

(1) G. Buschbell, *Die römische Ueberlieferung der Professiones Fidei der Päpste*, *Röm. Quartalschr.*, XIV, 131 sgg. (compie le ricerche iniziate nel 1896). — Sagmüller, *Die oligarchischen Tendenzen des Kardinalkollegs bis Bonifaz VIII*, *Theol. Quartalschr.*, LXXX, 45 sgg.

(2) *Études sur la politique réligieuse du regne de Philippe le Bel.* Paris, Levy, 1899, pp. 483.

(3) Alle relazioni colla Germania non solo, ma anche colla Francia si riferisce la raccolta di monografie di A. Niemeyer, *Untersuch. über die Beziehungen Albrechts I u. Bonifaz VIII*, Berlin, Ebering.

(4) *De vita prima et miraculis b. Benedicti papae XI*, *Anal. Bolland.*, XIX, 4.

(5) D. Quattrocchi, *L' anno santo del 1300, storia e bolle pontificie da un cod. del sec. XIV del card. I. G. Stefaneschi*, in *Bessarione*, anno IV, vol. VII, fasc. 45-46 (estr., Roma, Salviucci, pp. 31, con 2 tav.). — A. De Santi, *Bonifacio VIII e l' anno secolare*, *Civiltà Cattol.*, qu. 1189, pp. 15 sgg. (B. VIII non credeva che altri Giubilei vi fossero stati prima del suo, al ricorrere degli anni centesimi, e in realtà quello fu il primo giubileo secolare). — Id., *La tradizione della porta santa*, qu. 1192, pp. 450 sgg. (Alessandro VI non inventò le porte sante, ma si attenne ad una opinione comune nel sec. XV). — F. X. Kraus, *Das Anno Santo*, *Beil. z. Allg. Zt.*, 2 apr. — A. Valori, *Pellegrinaggi e giubileo nelle origini*, *Riv. d' Italia*, III, 2, 302 (articolo di divulgazione). — V. Cian, *Il giubileo del 1300 nei versi d' un contemporaneo fiorentino*, *Giorn. stor. letter. ital.*, XXXV, 450 sgg. (sono versi di maestro Bonaiuto, inseriti negli *Ann. Caesenatens*, Muratori, XIV). — C. Pietropaoli, *Il giubileo nella Div. Comm.*, Lanciano, Carabba (D. ebbe dal giubileo l' ispirazione a scrivere la *D. C.*). — F. Ermini, *Il Giubileo del Trecento e l' ispi-*

ratore bizantino a Clemente V (1). Fra il 1319 e il 1334 Giovanni XXII fece la parte di paciere tra i Delfini di Vienna e le due Case di Savoja (2). Qualche interesse per lo scopo nostro hanno anche alcune pubblicazioni su Lodovico il Bavaro, e sulle sue lotte contro la Santa Sede, nonchè sull' atteggiamento assunto in questa occasione da varii Ordini religiosi (3). — Secondo N. Castagna (4), Cola di Rienzo nacque a Pietra Carmela. Alla influenza avuta dal Petrarca sullo studio dei monumenti di Roma si riferisce lo studio in cui E. Müntz (5) parlò di una veduta di Roma al sec. XIV. — J. De Loye (6) spogliò gli atti della Camera Apostolica del XIV secolo

---

razione nella Div. Comm., *Riv. internaz. di studi sociali*, XXIII, 375 sgg. (Non trova sufficienti indizi per credere che Dante siasi recato a Roma in occasione del Giubileo). — G. B. Meotti, *Dante Alighieri* e il *Giubileo del 1300*, Brescia, Luzzago, pp. 29 [D. fu a Roma per il Giubileo, e dello spirito del Giubileo informò il suo poema). — A. Cimmino, *Il giubileo del 1300 e Dante Alighieri*, Roma, tipografia Salesiana.

(1) N. Festa, *Lettera inedita dell' imp. Michele VIII Paleologo al pont. Clemente V*, *Bessarione*, a. IV, vol. 6 [1899], pp. 42 sgg., 529 sgg.

(2) Vidal, *Le pape Jean XXII*, in *Rev. quést. hist.*, LXIX, 364 e sgg. — G. Reinke, *Frankreich u. Papst Johann XXIII*, München, pp. 66. — E. Deprez, *Les funerailles de Clement VI et d'Innocent VI*, *Mél. école franç.*, XX, 235 sgg. (i funerali ebbero luogo 1352, 1362, in Avignone). — P. Lugano, *Il b. Bern. Tolomei e Gregorio XI a S. Maria Nuova*, *Cosm. cathol.*, 1899, fascic. 4.

(3) J. von Pflugk-Harttung, *Der Johanniter u. d. deutsche Orden im Kampf Ludwigs d. Bayern mit der Kurie*, Lipsia, Humblot u. Druker. — Id. *Gegner u. Hilfsmittel Ludwigs d. Bayern in seinem Kampfe mit d. Kurie*, *Zt. f. Kirchenrecht*, fasc. 2.

(4) *L' Abruzzo, Cola di Rienzo e Leone XIII*, Atri, De Arcangelis, pp. 26, 16.°.

(5) In: *Société des antiquiaires de France*. 22 nov. 1899.

(6) *Les archives de la Chambre Apostol. au XIV siécle*, Paris, Fontemoing, 1899, pp. X, 274.

esistenti nell'Archivio Vaticano. — Il grande scisma di Occidente scoppiò alla elezione di Urbano VI. In un buon lavoro su questo argomento, fino a Martino V, L. Salembrier (1) ammette la legittimità di questo papa. Carlo IV dapprima stette per Urbano VI, poi tentennò, secondo S. Steinherz (2). — S. Francesca Romana (3).

E. Steinmann (4) studia l'indirizzo delle arti in Roma da Nicolò V a Giulio II, e chiarisce quanto i pontefici di quel periodo fecero per dare impulso alla cultura in Roma. — Pio II, come raccoglitore di codici, studiò E. Piccolomini (5). — Sisto IV fu pure benemerito della biblioteca Vaticana (6). — Crede Gius. Schnitzer (7) che l'elezione

(1) *Le Grand Schisme d'Occident*, Paris, Lecoffre, pp. XII, 430, 12.°. — Id., *Une double élection pontificale à la fin du XIV siècle*, Paris, Sueur-Charruey, pp. 47 (estr. della *Revue de Lille*).

(2) *Das Schisma von 1378 u. die Haltung Karls IV, Mitth. Inst. österr. Gesch. Forsch.*, XXI, 599 sgg. — Souchon, *Die Papstwahlen in der Zeit d. grossen Schimas*, 2 voll., Braunschweig, Göritz, 1898, 1899, pp. VIII 300, VIII 330; cf. K. Eubel, in *Röm. Quart.* XIV, 140 sgg. — Del Card. Dominici prese la difesa P. Mandonnet (*Beitrage z. Gesch. des Kard. Giov. Dominici*, *Hist. Jahrb.* XXI, 388-402) specialmente contro Sauerland; uno dei punti da lui più estesamente discussi riguarda la missione del D. a Firenze, che egli colloca nel 1408 e non negli anni antecedenti.

(3) De Rambeteau, *Sainte Françoise Romaine 1384-1440*, Paris, Lecoffre, pp. XI 308, 16.°. — P. Lugano, *La Santa di Roma*, *Cosmos Cathol.*, 1900, fasc. 5-6 (S. Francesca morì nel 1440).

(4) *Rom. in der Renaissance*, Lipsia, Seemann, 1899, pp. 172.

(5) *De Codicibus Pii II et Pii III, deque Bibliot. eccl. cathedr. Senensis*, Siena, Lazzeri, pp. 16. — J. Haller, *Eine Rede von Enea Silvio vor dem Concil zu Basel.*, *Quellen u. Forsch. herausg. v. k. preussisch. histor. Institut in Rom.* III, 82 sgg. (anno 1438-39).

(6) J. W. Clark, *On the Vatican library of Sistus IV*, *Cambridge antiquarian Society's Procedings a. Communications* a. 1899 (buon lavoro). — V. Poggi, *Contributo al regesto di papa Sisto IV*, Savona, 1899. — E. Casanova, *La legazione di Andrea Piccolomini a Roma e a Napoli del 1471*, Siena, Lazzeri, 1899 (v. al fine).

(7) *Zur Geschichte Alexanders VI, Hist. Jahrb.*, XIV, 1 sgg. —

di Alessandro VI non sia stata accolta con gioia, come afferma Pastor: se n'ebbe da molti invece spavento e disgusto. Non crede ben chiarita, nè la morte del duca di Gandia, nè quella di Alessandro VI (1). Egli comunica qualche nuovo materiale su Pio III. Nel complesso tuttavia questa monografia, ancorchè assai ricca di pregi, non finisce per persuadere pienamente. — Secondo E. Commer (2) l'elezione di Alessandro VI sarebbe stata illegittima; ne deduce che il Savonarola potea legittimamente negargli obbedienza, la quale tesi potrebbe peraltro essere sottoposta a nuovo esame. Infatti, si può chiedere, se, pur ammessa la nullità della elezione del papa, potesse un privato spezzare senz' altro, per proprio conto, i vincoli dell' obbedienza. — Il Pinturicchio fu il pittore di Alessandro VI (3). — Monte di Pietà, sua storia (4). — Costumi (5). – Varietà (6).

N. Guarise, *Il terzo volume della Storia di Pastor*, in *Rass. Naz.*, CXIII, 301 sgg. (accetta il giudizio del P. su Alessandro VI, ma più di lui mostrasi favorevole al Savonarola).

(1) M. Vattasso, *Antonio Flaminio e le principali poesie dell' autogr. Vatic. 2870*, Roma, tip. Vatic. (Fl., siciliano, nato verso il 1460, venne a Napoli, e poi a Roma dove si stabilì. I suoi carmi, lodevolmente illustrati dal V., servono a chiarire i tempi di Alessandro VI e di Giulio II).

(2) In: *Jahrb. für Philos. u. spekulative Theologie*, XIV, fasc. I.

(3) Boyer d'Agen, *Le peintre des Borgia, Pinturicchio, sa vie, son oeuvre, son temps*, Paris, Rothschild (in corso di stampa). — A. Berzeviczy, *Le camere Borgia al Vaticano*, *Budapest Szemle*, maggio 1900.

(4) D. Tamilia, *Il sacro monte di Pietà di Roma, Ricerche storiche e documenti inediti*, Roma, Forzani, pp. 154, 4.°.

(5) P. Clementi, *Il Carnovale romano nelle Cronache contemporanee*, Roma, Loscher (le notizie si fanno abbondanti solo alla metà del sec. XV).

(6) V. Leonardi, *Paolo di Mariano marmoraro*, *Arte* III, 86 sgg., 259 sgg. (questo artista romano lavorò anche nello stupendo arco

G. Tomassetti (1) riprese i suoi ottimi studi sulla Campagna Romana, parlando di Porto, luogo adesso senza importanza, ma in antico, principale emporio marittimo di Roma. — Amaseno (2). — Le Costituzioni di Farfa sono anteriori alla morte di s. Odilone; finora imperfettamente note, pubblicolle nella loro integrità B. Albers (3). — Velletri (4). — Di Rocca Cantorana (che già esisteva nel sec. XI), di Subiaco e dei suoi abati discorre G. Cecchetti (5). — La persona di s. Benedetto richiamò sopra di sè l' attenzione di vari (6). — Degli ultimi studi sul testo della sua *Regula* diede notizie J. Chamman (7).

La città di Cencelle o Leopoli segue la trasformazione di *Centumcellae* in Civitavecchia. Parlando di questi

---

di Castelnuovo, fatto costruire a Napoli da Alfonso d' Aragona). — E. Müntz. *La légende de la papesse Jeanne dans l'illustration des livres du XV au XIX siècles*, *La Bibliofilia*, II, 325 sgg.

(1) *Della Campagna romana*, *Arch. Soc. stor. di Roma* XXIII, 129 sgg. — G. Swarzenski, *Ein unbekanntes Bücher-und Schatzverzeichniss des Cardinalbisthums Porto aus d. XI Jahrh.*, *Röm. Quart.* XIV, 128 (catalogo di libri e oggetti di proprietà della chiesa di Porto, al tempo di Johannes Portuensis episcopus (1001-12?).

(2) G. Tomassetti, *Amaseno*, Roma, Unione cooper., 1899, pagine 180 (bella monografia).

(3) *Consuetudines Farfenses ex archetypo Vatic. nunc primum rec.*, Stuttgardiae et Vindobonae, Roth, pp. LXXII, 206; Id., *Die Const. Farfenss u. Cod. Lat. Vatic. 6808*, *Stud. u. Mitth. aus d. Benedikt u. Cisterzienserord.*, 1898, XIX, 9-30 (fine).

(4) B. Capogrossi, *Le famiglie patrizie di Velletri*, *Cosmos Cathol.* II, fasc. 14 (storia di Velletri dall' età longobarda, sue famiglie notevoli).

(5) *Storia di Rocca Cantorano e d. badia di Subiaco*, Roma, tip. Agostin., 1899, pp. 219 (di scarso valore).

(6) G. M. Montevago, *S. Benedetto*, Alcamo, tip. francese. — G. Heigl, *Der Geist d. heil. Benedikt.*, *St. u. Mitth. a. d. Benedikt u. Cisterc. Orden*, XX, 387 sgg., 628 sgg.

(7) *Le texte de la regle de St. Benoit*, *Rev. bened.*, 1898, a. XV, pp. 503-12.

fatti il Calisse, cadde in qualche errore, secondo P. Lauer (1), il quale pone all'a. 813 la distruzione di *Centumcellae*, e all' a. 889 la fondazione di Civitavecchia. Leopoli peraltro continuò ad essere abitata anche dopo l' a. 889. O. Marucchi (2) colloca all' a. 854 la fondazione di Leopoli per opera di Leone IV, e illustra i frammenti di una iscrizione, finora sconosciuta, che egli riconobbe sull' architrave di una delle sue porte cadute.

IX.

L' Italia Meridionale.

L' Italia e il mediterraneo (3). — H. Gelzer (4), giovandosi anche di fonti arabe, studia l' origine dei « temi » in Oriente, ma tocca anche dell' Italia, ed esamina una lettera, 687, di Giustiniano II a Giovanni V. — De' Normanni (5) molti scrissero. A. Wagner (6) principiò un lavoro sulle relazioni dei Normani coll' Impero, giungendo fino al 1059; parla anche dei loro rapporti coi

---

(1) *La cité carolingienne de Cencelle, Mél. école franç. de Rome* XX, 147.

(2) *La iscrizione monumentale di Leopoli presso Civitavecchia, Boll. arch. crist.*, VI, 195 sgg.

(3) G. Sangiorgio, *I primi contorni d' una storia commerciale del Mediterraneo*, Roma, Soc. Dante Alighieri, pp 42.

(4) *Die Genesis der byzant. Themenverfassung, Abhandl. der k. Sächs. Gesellsch. d. Wissensch.*, phil-hist. Kl., XVIII, fasc. 5.

(5) L. Siciliano-Villanueva, *Sull' influenza longobarda nella politica ecclesiast. normanna*, in: *Pel L anno d' insegn. di F. Pevere*, Napoli, Soc. cooper.

(6) *Die unterital. Normannen in ihren Verältn. z. deut. Kaiserthume d. XI Jh.*, I Th., *Wissensch. Beilage z. Jakresb. d. k. Kathol. St. Mathiasgymn.*, Breslau, 1899, pp. 16, 4.°. — H. Ottendorf, *Die Regierung d. beiden letzen Normannenkönige Tankreds u. Wilhelms III von Sicilien u. ihre Kämpfe gegen Kaiser Heinrich VI* Diss. Bonn., pp. 76.

papi. Un saggio di diplomatica longobarda scrisse F. Chalandon (1), distinguendo gli atti secondo la lingua in cui erano scritti (latino, greco, arabo), fermandosi sugli *atti solenni*, e in questi specificando due periodi, il secondo dei quali comincia col 1127, quando le due cancellerie (di Terraferma e di Sicilia) si fusero in una sola cancelleria. – C. Morisani (2) sostiene che l'ammiraglio Ruggero Loria è Calabrese. Anche V. Viselli (3) lo ritiene Calabrese, contro N. Palmieri, che lo attribuisce alla Basilicata.

Notizie varie, specialmente sui Templari (1213-1288), e su altri argomenti (1181-1295), in rapporto alla storia napoletana, pubblicò A. Bevere (4).

Roberto d' Angiò (5). — F. Cerasoli (6) compì la sua pubblicazione delle bolle dei Registri Vaticani, che riguardano le relazioni di Giovanna I con Gregorio XI. Vi noto la bolla (doc. 163), con cui il papa sollecitava la regina a non aiutare i Fiorentini, come quelli ch' erano nemici della Chiesa. Il Cerasoli, come al solito, pubblica i nudi documenti, senza note. — Non è sicuro che la tomba di

(1) *La diplomatique des Normands de Sicile et de l'Italie méridion.*. *Mél. d' archéol. et d'hist. de l'école franç.*, XX, 155 sgg. — N. Tamassia, *Due Documenti Napoletani dell' a. 1139*, in *Pel IV. ann. d' insegnamento di F. Pevere*, Napoli, Soc. Coop.

(2) *Il cognome e la patria del grande ammiraglio Ruggero Loria*, Reggio C., Alnello, pp. 31.

(3) *Su la nascita e la giovinezza dell' ammiraglio Ruggero di Loria*, Messina, D' Amico, pp. 35 (*Atti Accad. Palermitana*, XIV).

(4) *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di « Arche in carta bambagina »*, *Arch. stor. Napol.*, XXV, 241 sgg., 389 sgg.

(5) D. Ciampoli, *Rob. d' Angiò*, in: *Nuovi studi letterari e bibliogr.*, Rocca S. Casciano, Cappelli, pp. VII 424.

(6) *Gregorio XI e Giovanna I, Documenti inediti*, *Arch. Nap.* 3 sgg.

Giovanna I si trovi in San Francesco sul Monte Gargano (1).

Diomede Carafa fu consigliere fidatissimo di Alfonso di Napoli; lo seguì a Napoli, in Ispagna, in Africa. La sua autorità giunse all' apogeo al tempo di Ferdinando I. Morì nel 1487. Della sua vita politica, e dei suoi scritti (alcuni dei quali hanno carattere militare) parlò, coll'uso di fonti mss., T. Persico (2). La splendida corte di Alfonso I viene descritta da F. Miscogiuri (3), che parlò della giovinezza di Giov. Pontano, nato nel 1426, e venuto nel 1447 al servizio di Alfonso I. — Della coltura presso la costa Aragonese discorre anche H. J. Hermann (4).

Passiamo alla storia locale. Molto si pubblicò sul b. Raimondo da Capua, che fu il consigliere di s. Caterina da Siena, l' accompagnò negli affari più urgenti, ne scrisse la vita (5).

---

(1) K. Steinacker, *Ueber die Gesch. d. Königin Johanna I von Neapel*, *Braunschweiggesch. Magazin*, 26 ag. 1900. — B. Cotroneo, *Carestia nel Napoletano al 1372*, *Riv. stor. Calabrese*, VIII, 606 (diploma di Giovanna I).

(2) *Diomede Carafa uomo di Stato e scrittore del sec. XV con un frammento originale « doveri del principe » ed altri docc. inedd.*, Napoli, Pierro, 1899, vol. I, pp. XIX 337. — E. Rogadeo, *La morte di Antonello Petrucci*, *Rass. Pugliese* XVII, 257 sgg. (Fu giustiziato a Castel Nuovo di Napoli, 1487, e la sua fine è descritta in una lettera di Franc. Pucci).

(3) *I primi anni e i primi studi di G. Pontano*, *N. Antologia* CLXX, 425 sgg. - E. Percopo, *Una lettera pontaniana inedita di P. Summonte*, in: *Studi di letter. ital. di* Percopo e Zingarelli, II. - G. Boffito, *Un poeta della metereologia, Gioviano Pontino*, *Atti Accad. Pontaniana*, XXIX (esamina il carme « Urania »).

(4) *Miniaturhandschriften aus d. Biblioth. d. Herzogs Andrea Matteo III Aquaviva*, *Jahrb. d. kunsthist. Sammlungen d. allerhöchst.* XIX [Vienna, 1898], pp. 147 sgg.

(5) H. M. Cormier, *Le bienh. Raymond de Capoue*, Rome,

Da Montecassino pubblicò un documento F. G. Truppi (1). — F. X. Kraus (2) combatte coloro che lo accusarono di attribuire al puro e schietto stile bizantino gli affreschi di s. Angelo in Formis. — Il compianto B. Capasso pubblicò un patto fra i Napoletani e un duca Sergio, riconoscendo in quest' ultimo o un duca del V secolo, od uno dell' XI. Invece, secondo F. Brandileone (3), bisogna scendere al 1130 circa. -- Piuttosto su indizi di probabilità, che su prove certe, si può parlare di un antico Consiglio nel ducato Napoletano (4). — Il mausoleo di re Roberto (m. 1343) si trova nella bellissima chiesa di s. Chiara, da lui stesso eretta (5). — Nel Consiglio della città di Napoli, il popolo era rappresentato durante il sec. XV dalle « Ottine » ; a mani nobili spettava il potere maggiore (6). — Costumi (7). — Vestiario ecclesiastico

impr. Vatic.; 1899, pp. VII, 230. — J. Luchaire, *Un maître général des Frères Prêcheurs*, *Rev. histor.*, LXXIV, 311 sgg. — H. M. Cornier, *B. Raymund Capiani Opuscula et litterae*, Romae, ex typ. polygl., 1899, 2 ed., pp. 176 (con doc. ined.).

(1) *Una pergamena del IX secolo,* Roma, tip. giurid., pp. 12, 4.°, con facs.

(2) *Die Wandgemälde von s. Angelo in Formis*, *Repert. f. Kuntswiss.* XXIII, 53.

(3) *Sulla data del « pactum » giurato dal duca Sergio ai Napoletani*, *Arch. stor. Nap.*, XXX, 165.

(4) F. Pepere, *Il Consiglio del Comune nel ducato Napoletano*, Napoli, 1899, pp. 16.

(5) S. Fraschetti, *Il mausoleo di Roberto d' Angiò*, *Riv. d'Italia*, III, 3, 247 sgg.

(6) N. F. Faraglia, *Le Ottine ed il reggimento popolare in Napoli*, Nap., 1898, pp. 38.

(7) S. Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei sec. XIV e XVI*, Nap., Marghieri, 1899, pp. VIII, 176, 4.° (tocca anche di altri argomenti, attinenti ai costumi).

nei sec. XII-XVI (1). — Varietà (2). - Le arti presso gli Aragonesi (3). La pittura toscana, e specialmente la senese, ebbe molta azione nel Napoletano (4). Dalla famiglia Mormanno uscirono numerosi architetti, dalla metà del sec. XV alla metà del XVI (5). — Le catacombe di s. Gennaro (6) iniziano l' architettura sacra a Napoli. Alcuni mosaici nel duomo (7) si credono del sec. VI, ma sono probabilmente del IV secolo, e spettano alla basilica primitiva. — In s. Pietro Martire stanno parecchi notevoli monumenti d' arte e di storia, compreso l' umile sepolcro di Beatrice d' Aragona, che fu moglie di Mattia Corvino, e morì infelicissima a Napoli nel 1508 (8). — Altre chiese (9). — Varietà (10).

Già si parlò dell' Arco di Trionfo eretto (1455-70) nel Castel Nuovo da Alfonso d' Aragona, dove si accen-

(1) J. Braun, *Der Paramentschatz zu Castel St. Elia*, *Zt. f. bild. Kunst.* 1899, XII, 291-302, 343-56 (notevolissimo lavoro).

(2) L. De Luise, *Note sull' antico « passum ferreum s. Neapolitanae ecclesiae »*, Portici, Stab. Vesuv., pp. 6 (è del sec. VIII).

(3) G. Ceci, *Nuovi documenti per la storia delle arti a Napoli durante il Rinascimento*, *Nap. nobiliss.*, IX, 81.

(4) E. Bertaux, *Santa Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel sec. XIV*, Nap. 1899, pp. 175, 4. — Id., *L'art siennois à Naples*, *Rev. archéol.*, 1900, I, 313-321.

(5) G. Ceci, *Una famiglia di architetti Napoletani del Rinascimento*, *Nap. nobiliss.*, IX, 167 sgg, pp. 182 sgg.

(6) H. Ellger, *Die Katakonben u. s. Gennaro dei Poveri in Neapel*, *Deut. evang. Blätter*, XXV, fasc. 3.

(7) G. Cosenza, *I mosaici del battisterio di s. Giovanni in Fonte nel Duomo di Napoli*, *Nap. nobiliss.*, IX, 101 sgg.

(8) *La chiesa e il convento di s. Pietro Martire*, *Nap. Nobil.*, IX, 58 sgg., 88 sgg., 105 sgg., 115 sgg., 136 sgg.

(9) N. F. Faraglia, *Il libro di s. Marta*, *Nap. Nob.*, IX, pp. 17 sgg. (fu fondata l'a. 1400). — G. Ceci, *La chiesa e il convento di s. Maria a Formello*, ivi, IX, 49 sgg., 67 sgg. (Cont., sec. XV).

(10) V. Jodice, *Memor. stor. della famiglia Jodice del Giudice*, Napoli, Morbile, pp. 90.

nò (cap. VIII) al lavoro di V. Leonardi intorno a Paolo di Mariano. Ora dobbiamo toccare dei lavori storico-descrittivi che intorno ad esso pubblicarono C. von Fabriczy (1) ed E. Bertaux (2). I due scrittori si trovano quasi sempre d'accordo. Il B. studia le diverse parti dell' Arco e i singoli particolari, che determinano i vari artisti; egli raffronta poi l' Arco con una porta del Castello fino ad ora trascurata. — Di alcune pitture (sec. XIV) del Castello (rappresentanti Salomone, Ettore, ecc.) ora non più esistenti parlò G. De Blasiis (3). — Castello di Sant' Elmo (4). — Topografia medioevale (5). — Oggetti di antichità (6). — Pozzuoli (7).

Masuccio da Salerno (8). — Discussioni storiche su

(1) *Der Triumphbogen Alfons I am Castel Nuovo zu Neapel, Jahrb. d. preuss. Mus.*, 1890, fasc. 1-2.

(2) *L' arco e la porta trionfale d' Alfonso e Federico d' Aragona a Castelnuovo. Arch. stor. Napoletano*, XXV, 27 sgg.

(3) *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo, Nap. nobiliss.*, IX, 61-6.

(4) L. Salzer, *Il castello di Santelmo*, Nap., Pierro. 1899, pp. 60, II. ed. (la prima ediz. uscì in *Nap. nobiliss.*).

(5) L. de la Ville sur-Yllon. *Il largo delle Pigne, Forta e la Cava dei Vergini, Nap. nobiliss.*, IX. 97 sgg.

(6) L. Salazar, *Marmi di s. Domenico Maggiore esposti nel Museo di s. Martino, Nap. nob.* XX, 123 sgg., 159 sgg. (dal secolo XIV). — A. Maresca, *Battenti e decorazione marmorea nelle antiche porte esistenti in Napoli, Nap. nob.* IX, 1 sgg., 51 sgg, 84 sgg. (Medioevo e Rinascimento). — A. Broccoli, *Di un sarcofago angioino*, Nap., 1898 (un medico di corte morto nel 1351).

(7) L. de la Ville sur-Yllon, *La grotta di Pozzuoli, Nap. nob.* IX, 19 sgg. (dal sec. XV).

(8) D. A. Capasso, *I frati in Masuccio salernitano*, parte I, Nap., Nuova Unione (studia perchè M. sparlasse dei frati).

san Tommaso (1). — Lucito (2). — Civitanuova (apresso Campobasso) (3). — Ariano (4). — Melfi (5). — Lavello (6).

Usufruendo di un libro di Minesi sulle chiese di Calabria (7) dal V al XII secolo (Nap., 1896) J. Gay (8) ritorna sullo stesso argomento, e descrive la lotta combattuta tra Grecismo e Latinismo colà. — Gioacchino di Fiore, di cui si occupò P. Fournier (9), nacque in Calabria verso il 1132, e morì nel 1202. Le sue dottrine dimostrano la sua devozione alla Santa Sede, e la sua av-

(1) E. Chimenti, *Belcastro patria di s. Tomm. d' Aquino*, Nap., tip. Elzev., pp. 35. — P. De Nardi, *Tommaso d' Aquino e l' età in cui si avvenne*, Forlì, Mariani, 1898. - N. Mattioli, *Il trecentista scrittore fr. Giov. da Salerno*, *Giorn. Arcad.* III, 294 sgg., 355 sgg., (nato 1317, morto 1388; fu discepolo del b. Simone da Cascia; la monografia è interessante, per copia di notizie, e per buona esposizione).

(2) G. Piedimonte, *Notizie civili e religiose di Lucito,* Campobasso, Colitti, pp. 168.

(3) E. Messetani,, *Un monumento religioso storico ripristinato a Civitanova*, *Cosm. cathol.*, 1899, fasc. 4 (chiesa del IX secolo).

(4) G. Grasso, *Il castello di Ariano*, Ariano, tip. Appulo-Irpina, pp. 50, 32.

(5) G. Guarini, *Curiosità d' arte medievale nel Mofese*, *Nap. nobiliss.*, IX, 132 sgg. (chiese di varie epoche, e porte e finestre del Rinascimento).

(6) G. Montano, *Brevi note su poche iscrizioni antiche*, Potenza, Pomarici.

(7) A. De Lorenzo, *Un terzo manipolo di monografie e memorie Reggiane e Calabresi*, Siena, tip. S. Bernardino, 1899, pp. 412, 16.° (articoli vari di molto valore). — D. Taccone-Gallucci, *Monografie di storia calabra ecclesiast.*, Reggio Calab., Morelli, pp. 362 (Mileto e sua diocesi; la Certosa di Calabria).

(8) *Les diocèses de Calabre à l'epoque byzantine, Rev. d' hist. et de litter. relig.*, V, 233 sgg.

(9) *Lucchino de Fiore, ses doctrines son influence, Rev. d. quist. histor.*, LXVII, 457 sgg.

versione alle eresie; ma egli errò rispetto al dogma della Trinità. — Varietà Calabresi (1). — Località varie (2).

Abruzzi (3). Aquila (4) e dintorni (5). Teramo (6). Ascoli (7). Sulmona (8).

---

(1) C. Morisani, *La rivolta di Reggio e delle Calabrie durante il regno di Carlo I d'Angiò*, *Riv. stor. Calabr.*, a. VIII, serie II, pp. 408 sgg., 447 sgg., 487 sgg. — G. Cozza-Luzi, *Lettere calabresi*, ivi, serie II, 538 sgg., 612 sgg., 647 sgg.; serie III, pp. 31 sgg. (quadro del sec. XVI; antichissima croce di Mileto).

(2) D. Corso, *Bassorilievo nella cattedrale di Nicotera*, *Arte e Storia*, XIX, 87-8 (del sec XII-XIII). — G. Abatino, *La torre di Gerace detta Torre dei Corvi*, *Nap. nob.*, IX, 76-7 (costruzione medioevale. sul litorale calabro). — E. Bernich, *Il campanile di Ruvo*, ivi, IX., 190 (età normanna).

(3) G. Pansa, *L'epopea Carolingia in Abruzzo*, *Riv. Abruzz.* III, fasc. 8. — P. Piccirilli, *L'Abruzzo monumentale.* ivi, IV, fascic. 10 (estr.: Casalbordino, De Arcangelis). — A. De Nino, *La scultura figulina nell'Abruzzo*, ivi, III, fasc. I (terrecotte, esistenti in parecchie chiese). — G. M. Bellini, *Una donazione di Ugo di Grandinato dell'a. 1115 e il monastero di s. Angelo in Cornacchiano*, ivi, III, fasc. 11-12 (famiglia di origine longobarda, estintasi nel secolo XIV).

(4) L. Palatini, *La signoria nell'Aquila degli Abruzzi dalla seconda metà del sec. XIII al principio del XV*, *Boll. L. A. Antinori*, XII, 165 sgg. (Esamina le fonti: Buccio Ranallo [† 1363], Antonio di Buccio († doge 1419), ed altre secondarie; lenta trasformazione del Comune in Signoria; nel sec. XIII Niccolò dell'Isola tentò di farsi signore. Poi cominciano le lotte tra le famiglie dei Camponeschi e dei Pretatti. In questa lotta speciale si rispecchiano quelle generali del regno, e perfino lo scisma d'Occidente. La signoria non si stabilì mai definitivamente all'Aquila). — I. Ludovisi. *Antonio Ciccinello e la costituzione dell'Aquila del 1476*, ivi, XII, 5 sgg. (A. C. è uno dei maggiori politici che circondarono Ferdinando d'Aragona; ambascierie da lui sostenute per questo re; riordina il governo di Aquila, ribellatasi 1459; Statuto del 1476). — V. Moscardi, *Serafino Ciccinello*, Aquila, tip. cooper., pp. 30 (poeta; nacque 1466; fu a Napoli, Milano, Roma, e quivi morì 1500).

(5) G. Pansa, *Regesto dell'antico monastero di Collemaggio presso Aquila*, *Riv. Abruzz.*, IV, fasc. 10 (Cont.; 1295-1039).

(6) F. Savini, *Il duomo di Teramo, storia e descrizione corre-*

Nell' Apulia assai per tempo presero sede gli Ordini Gerosolimitano e Teutonico, che furono strumento alle relazioni fra quella regione e l' Oriente, secondo che c' insegna F. Carabellese (1). — Mercanti fiorentini si stabilirono a Trani e in altri luoghi della Puglia (2). — E. Rogadeo (3) crede che il testo volgare, solo ora esistente, degli ordinamenti di Trani, sia la versione del testo latino perduto; vede un' allusione a questi Ordinamenti in documenti 1299-1304 di Giovinazzo; non dubita affatto della loro autenticità. — Valle di Vitalba (4). — Varie importanti comunicazioni sopra Molfetta, con due documenti del sec. X, dobbiamo a F. Carabellese (5) — D. Magrone (6) informò sopra una raccolta di documenti Molfetani, che gettano luce su tutta la storia Pugliese. — Giovi-

---

date di docc. e di 19 tav. fotogr., Roma, Forzani, pp. 176 (la chiesa fu fondata nel sec. XII, ampliata 1332, ingrandita sec. XV-XVI).

(7) C. Mariotti, *Leggi e disposizioni suntuarie Ascolane dal XIV al XVIII secolo*. Ascoli-Piceno, Cesari, pp. 36. — C. Mazzi, *Statuti volgari di Ascoli del 1387*, *La Bibliofilia*, II, 339 sgg. (descrizione dell' edizione fattane nel 1496).

(8) P. Piccirilli, *Bartol. da Pisa e una storica campana a Sulmona*, *Riv. Abruz*. 1899, fasc. 9-10 (la campana è del 1314).

(1) *La Puglia e la Terrasanta dalla fine del sec. XIII al 1310*, *Rass. Pugliese* XVII, 241 sgg. (Cont.; coll' uso di nuovi documenti importanti).

(2) F. Sarlo, *Alcuni del casato Acciajuoli stabiliti in Puglia tra il XIV e il XV secolo*, *Rass. Pugl.*, XVII, 3-7.

(3) *Gli ordinamenti di Trani*, *Rass. Pugliese* XIV, fasc. 6.

(4) G. Fortunato, *S. Maria di Perno*, Trani, Vecchi, 1899, pagine 94. — Id., *Rionero meridionale*, ivi, 1899, pp. 136 (la prima menzione di R. è del tempo di Alessandro II; quella terra era feudo del vescovado di Rapallo; poco dopo il sec. XIII R. disparve e i suoi abitanti passarono ad Atella.

(5) *La città di Molfetta dai primi anni del sec. X ai primi del XIV*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 56.

(6) *Libro Rosso dell' Univ. di Molfetta*, vol. I, periodo Angioino, Trani, Vecchi 1899, pp. 172 (docc. del 1323 al 1434).

nazzo (1). — La Terra di Bari fu da molti studiata (2). E. Rogadeo (3) parlò dei dazi, e degli altrj elementi che costituivano le condizioni economiche della Terra di Bari nel sec. XIV. Assai importante è la continuazione del codice diplomatico del duomo di Bari, per cura di G. B. Nitti de Rossi e F. Nitti di Vito (4). Il lavoro è condotto con lodevole diligenza, e la maggior parte dei documenti quì dati, è inedita. A. Gabrieli (5) pubblicò in volume a sè la sua interessante monografia su Giorgio Maione da Bari, gran cancelliere di Ruggero I, ammira-

(1) T. Spinelli, *Notamenti patrii di Vinc. de Ninno seniore di Giovinazzo ora per la prima volta pubblic.*, *Rassegna Pugliese*, XVII, 225 sgg., 278 sgg. (V. di N. visse 1783-1859; i suoi appunti vanno dal 1078 al 1855). — I. Ludovisi, *Consuetudini, Statuti e Privilegi inediti dell' arch. della Cattedr. di Giovinazzo*, Bari, Avellino, 1899 (1700), pp. 75, cfr. F. Nitti di Vito, in *Rassegna Pugliese*, XVII, 273 sgg.

(2) *La Terra di Bari sotto l' aspetto storico economico e naturale, pubbl. dalla Prov. di Bari per l' Esposizione Univ. di Parigi*, 3 voll., in 4.°, di pp. CXLVI, 244 + A + 105; 397 + A + 186;467, Trani, Vecchi. In quest' opera rilevo: C. Massa, *Saggio di bibliografia della provincia della Terra di Bari.* — N. Modagno, *Commissioni sul regime municipale in T. di B.*: V. Giustiniani, *Il Diritto consuetudinario in T. di B.* — F. Carabellese, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terre di Bari.* — Id, *Della storia dell' arte in P. e più particolarmente nella T. di B. fino ai primi del sec. XIII.*

(3) *Ordinamenti economici in T. di B. nel sec. XIV*, Bitonto, Garofalo, pp. 48, LXXVII.

(4) *Le pergamene del duomo di Bari* (contin.) 1266-1309; Appendice: Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putigliano, sino al 1266, vol. II, Bari, 1899, pp. XXIV, 253 con 3 fac-sim. (il vol. I uscì nel 1897).

(5) *Un grande statista barese del sec. XII, studio storico con docum.*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 218. — E. Bertaux, *L'emaïl de Saint-Nicolas de Bari, Monum. et Mém. publiées par l' Acad. des Inscript. et Belles-lettres* VI (rappresenta s. Nicola, che sostiene la corona sul capo di re Ruggero).

glio di Guglielmo I; combattè i feudatari, nell'intento di assodare la dinastia Normanna, e dai feudatari fu fatto morire. Il G. lo difende dalle accuse rivoltegli, e illustra la politica dei Normanni, anche nelle loro relazioni coi Papi. — F. Carabellese (1) pubblicò la raccolta dei documenti riguardanti la cattedrale di Terlizzi, e nella prefazione parlò delle origini di quella città, le quali non vanno oltre al X secolo. — Venosa (2).

Un buon lavoro di F. Guerrieri (3) ci dà nuovi documenti sulla storia di Terra d'Otranto, dal sec. XI al XIV: molto se n'avvantaggia la topografia del sec. XII. Il medesimo (4) studiò la genealogia dei conti di Lecce, della stirpe Normanna. Il primo ricordo della contea di Lecce s'incontra al 1082. Pubblica otto documenti dal 1133 ai 1198. — Ginosi (5). — Nardo (6). — Gualtieri di Brienne (7).

---

(1) *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi 971-1300* (v. III, del *Cod. dipl. Barese*), Bari, Vecchi, 1899, pp. LV 399.

(2) G. Crudo, *La Ss. Trinità di Venosa, memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899. — G. Pinto, *Giacomo Cenna e la sua cronaca Venosina, Rassegna Pugliese* XVII, 158 sgg., 183 sgg., 232 sgg., 262 sgg. (la cronaca è del sec. XVII, ma parla anche dell'età media).

(3) *Possedimenti temporali e spirituali della Badia di Cava in Terra d'Otranto, Rass. Pugliese*, XIV, fasc. 2. 3. 5. 7. 8.

(4) *I conti Normanni di Lecce, Arch. Napol.*, XXV, 195 sgg.

(5) *Monogr. storica di Ginosa*, Taranto, 1899, pp. 22 in 4.° (con 4 dipl. dei tempi Normanni e Svevi).

(6) B. Croce, *Il campanile della cattedrale di Nardò, Napoli nobiliss.*, IX, 93-4 (è del sec. XIII-XIV, ma fu posteriormente rifatto).

(7) G. Guerrieri, *Nuovi documenti intorno a Gualtiero VI di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce, Rassegna Pugliese* XVII, 321 e sgg. (dall'arch. vesc. di Napoli, anni 1352-3).

X.

Le Isole.

C. A. Garufi (1) pose insieme una miscellanea di cose storiche e paleografiche riguardanti la Sicilia: parla anche di alcuni mss. di Monreale, nonchè di un codice contenente i *Dictamina* di Pier delle Vigne. — F. Pollaci-Nuccio (2) studiando la politica dei Papi verso la Sicilia, sia al tempo Normanno, sia all' età sveva fino al 1282, la dimostra propizia agli interessi dei Siciliani. — Interessanti sono alcuni documenti per la storia delle relazioni fra Chiesa e Stato in Sicilia, editi da G. Paolucci (3). — Amministrazione siciliana (4). — Guerra del Vespro (5). — Lettere (6).

Le costituzioni di Melfi furono pubblicate in Sicilia nel 1232, ma con ciò non si chiuse il lavoro d' ordinamento amministrativo delle città, che anzi Federico II continuò a perfezionare l' opera sua. C. A. Garufi (7) si

---

(1) *Miscellanea paleografica, Arch. stor. sicil.*, XXV, 181 sgg.

(2) *I Papi e la Sicilia nel medioevo, Arch. storico siciliano* XXV, 53 sgg.

(3) *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, Palermo, Barravecchia, pp. 24, 4.°.

(4) L. Siciliano-Villanueva, *La campana serale e la sicurezza pubblica in Sicilia*, Caltagirone. — E. Loncao, *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante il feudalismo*, Palermo, Reber, pp. VIII 131.

(5) G. Fazio, *Gl' insegnamenti d. guerra marittima del Vespro*, Livorno.

(6) F. Scandone, *Ricerche novissime sulla scuola poetica Siciliana del sec. XIII*, Avellino, tip. Ferrara. — P. Salvo. *Storia delle lettere in Sicilia*, III vol., Palermo, pp. 559.

(7) *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido della Colonna, Rend. Accad. Lincei* IX 34, sgg.

apre con queste considerazioni la via a nuove indagini sull' amministrazione di Messina, e conchiude che Guido dalle Colonne poteva esercitarvi l' ufficio di giudice, pur essendo Messinese; tal giudice poteva essere di Messina e poteva anche non esserlo. — Studio di Messina (1). — Premesse alcune considerazioni sulla posizione privilegiata fatta da Carlo I d' Angiò a Messina, G. Sanna (2) ne ripubblica uno statuto suntuario. — Termini Imerese (3). — Palermo (4). Acireale (5). — Sciacca (6). — Troina (7). — Lo Studio di Catania fu fondato nel 1444 (8).

Colonie lombarde in Sicilia (9).

---

(1) G. Romano, *Gli Statuti dell' antico Studio Messinese*, nel vol. *CCCL anniv. dell' Univ. di Messina*, Messina, Trimarchi. — S. Buscemi, *L' insegnamento del diritto civile nell' antica Università di Messina*, Messina, Trimarchi, pp. 24, 4.°.

(2) *Uno Statuto suntuario Messinese del 1272 illustrato*, Trani, Vecchi, 1899.

(3) V. Labate, *Termini Imerese nel sec. XIV, Atti Accad. Peloritana* [Messina], a. XIV (1899) (4 doc. dal 1313 al 1392, riguardanti l' amministrazione e il costume).

(4) G. Arcoleo, *Palermo und die Cultur im Sicilien*, Dresden, Reissner, pp. VII, 107. — V. La Mantia, *Consuetudini d. città di Palermo*, Giannitrupani, pp. LXXXIV, 125.

(5) V. Raciti, *Cenni storici e documenti sulla Chiesa di Acireale*, I (1899), Palermo, tip. Boccone del Povero.

(6) M. Ciaccio, *Sciacca notizie storiche e documenti*, Sciacca, Bojuso, vol. I.

(7) N. O. Longo, *Ricerche sui diplomi normanni d. Chiesa di Troina*, Catania, tip. dell' Etna, 1899, pp. 48.

(8) M. Mandalari, *Notizie stor. dell' Ateneo e del palazzo universitario di Catania*, Catania, Gelati, pp. 31, 16.°. — A. Zocco-Rosa, *Michele Morilli lettore d' istituzioni nell' Università di Catania nel secolo XV*, in: *Nel IV anno d' insegnamento di F. Pepere*, Napoli, Soc. coop.

(9) G. De Gregorio, *Ancora sulle cosidette « Colonie Lombarde »* *Arch. stor. sicil.* XXV, 194 (polemica contro un articolo di L. Vasi, comparso nel vol. XXIV del medesimo archivio).

Sardegna (1). Crede G. Pinna (2) che abbia ragione il Muratori nel credere che i quattro giudicati sorgessero solo nel sec. XI, per causa della conquista Normanna. I giudicati menzionati in carte del sec. IX sono invece da porsi accanto a quelli dell'età greca. Per contro G. Bonazzi (3) opina che i giudicati si stabilissero verso la metà del sec. VIII, anteriormente alle invasioni saracene. Restituisce la genealogia dei Giudici di Torres; studia la leggenda di Michele Zanche. Il mss. dal B. pubblicato fu scritto al principio del sec. XIV, ma contiene anche atti più antichi, dal 1118 in poi. « Codanche » comprende un atto di lascito, che si copiava in un « codice » per impedire lo smarrimento. — Marina (4). — Diritto civile (5).

Veniamo alla storia locale. Molta buona volontà dimostra M. Licheri (6) in una sua voluminosa storia di

(1) G. Sanna, *Le incursioni degli Arabi e l' origine del giudicato in Sardegna*, Cagliari, Dessi, pp. 72.

(2) *L' origine dei giudicati in Sardegna*, Milano, Soc. editr. libr. (estr. dal *Filangeri*).

(3) *Il codanche di s. Pietro di Silki, testo lugudorese inedito dei secoli XI-XIII pubblicato*, Cagliari-Sassari, Dessi, pp. 161, 4.°.

(4) F. Corridore, *Storia documentata della marina Sarda dal dominio Spagnuolo al Savoiardo 1479-1720*, Bologna, Zanichelli, pagine 222 (contiene utili notizie anche per l'età media).

(5) U. G. Mondolfo, *Responsabilità e garanzia collettiva pei danni patrimoniali nella storia del diritto sardo nel medio evo*, *Riv. ital. di scienze giurid.*, XXIX, 158 sgg. (le prime traccie di tale istituto trovansi nello Statuto di Iglesias del 1327).

(6) *Ghilarza, note di storia civile ed ecclesiastica*, Sassari, Gallizzi, pp. 402. Troppo severa è la recensione fattane da R. Garzia in *Bullet. bibliogr. sardo* I, pp. 34-7; il libro non è scevro di difetti, ma non è neppure privo di pregi.

Ghilarza (prov. di Cagliari), ancorchè non tutto ciò che egli asserisce meriti assenso: notevole è il materiale da lui pazientemente raccolto. — Luoghi diversi (1). — Arte (2). Corsica (3).

---

(1) F. Corridore, *Palazzolo Acreide, appunti storici,* Cagliari, tip. commerc., 1899. — F. M. Perra, *Notizie storico-statistiche del comune di Escolea* (*Cagliari*), Cagliari, Valdes, pp. 25.

(2) D. Seano, *Una statua di Nino pisano in Sardegna*, *Arte e Storia*, XIX, 33 (rappresenta un prelato ed è del sec. XIV).

(3) A. Ferrato, *La Corsica e la Santa Sede*, *Cosmos Cathol.*, II, fasc. 8-10 (specialmente sulle relazioni della Corsica coi Papi). — X. Poli, *Histoire militaire des Corses*, Aiaccio, Peretti, pp. 106, 16.°.



Pubblicazioni della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria

Monumenti in 4.°

I Libri Commemoriali della Republica di Venezia, Regesti. Tomi 6.	L. 120.—
Codice Diplomatico Padovano. Tomi 3.	» 90.—
Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia. Tomi 2	» 45.—
Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio	» 30.—
Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV	» 20.—
Cronache Veronesi	» 30.—
Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia. Fasc. 3	» 6.—
Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta.	» 25.—
Miscellanea, Vol. II, III, IV, V. VI	» 100.—
Miscellanea, Volumi VII, VIII, IX. Paolo Paruta. La Legazione di Roma (1592-1595). Dispacci, Tomi 3	» 60.—
Miscellanea, Volume X, XI, XII e XII Appendice.	» 68.—

Miscellanea di Storia Veneta in 8.° (Serie II)

Tomo I. Di Giovanni e Sebastiano Caboto	» 8.—
Tomo II, III, IV, V, VI, VII, VIII e IX	» 98.—
Atti della R. Deput. Veneta di Storia Patria. Anno I, II, III.	» 15.—
Id. Anni 1879-903 (*edizione economica*)	» 50.—

M. Sanuto, Diarii. Volumi LVIII, e Uno di Prefazione.

Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione periodica. Serie I, Anni 1891-1900 (completa con indice).

Ultimi volumi publicati:

Miscellanea, Serie II, Tomo VIII. Contiene: 1. Sull'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono, relazione di C. Cipolla. 2. Contratti fra lo stampatore Zuan di Colonia e i suoi soci ecc., di G. Ludwig. 3. Un trattatista «de Syllabis» di G. Dalla Santa. 4. Il comune di Chioggia e i suoi statuti politici di E. Vianello. 5. Bibliografia statutaria vicentina di S. Rumor. 6. I ribelli Padovani alla Republica di Venezia (1509-1530) di A. Bonardi, in 8.° di pag, 614	» 15.—
Indice generale della Prima Serie (1891-1900) del *Nuovo Archivio Veneto*, compilato da Giuseppe Giomo, in 8.° di pag. 231. (Edito pel Congresso internazionale di scienze storiche in Roma)	» 7.—

La R. Deputazione Veneta di storia patria nel primo trentennio della sua fondazione. — Indice tripartito con notizie preliminari per cura del Segretario G. Occioni-Bonaffons (Edito pel Congresso medesimo) . . . . L. 2.50

Indice tripartito delle publicazioni sulla storia medioevale italiana (1890-99), raccolte e recensite da Carlo Cipolla nel *N. Archivio Veneto,* compilazione di Giuseppe Giomo (Per il Congresso predetto) . . . . » 15.—

Miscellanea, Serie II, Tomo IX. Contiene: 1. La storia Scaligera secondo i documenti di Modena e di Reggio Emilia di Carlo Cipolla. 2. Itinerario di Germania dell'anno 1492, di Enrico Simonsfeld. . . . . » 8.—

Volumi or ora usciti:

I libri Commemoriali della Republica di Venezia, regesti di R. Predelli, Tomo VI in 4.° . . . . » 20.—

De gestis italicorum post Henricum VII, sette libri inediti di Albertino Mussato, curati dall'ab. Luigi Padrin, con premessa e indice di Antonio Medin . . . . » 6.—

Sotto il torchio:

Chronicon Justiniani edito con prefazione e illustrazioni da Giovanni Monticolo. — Formerà il IV volume dei Monumenti in 4.° (Serie III, Cronache e Diarii).

Miscellanea, Serie II, Tomo X. Contiene: La mediazione di Carlo Emanuele I verso la Republica veneta al tempo dell'Interdetto, di Carlo De Magistris.

NUOVO ARCHIVIO VENETO

(PUBBLICAZIONE PERIODICA)

PATTI D'ASSOCIAZIONE

Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo di circa 250 pagine. Due fascicoli formano un volume.

Prezzo d'associazione per un anno:

Venezia	**L. 20**
resto d'Italia	**» 21**
per gli stati dell'Unione Postale	**» 24**

Un fascicolo **separato L. 7.**

Pagamenti anticipati, presso l'editore tipografo Federico cav. Visentini

---

Per commissioni rivolgersi presso il tipografo e depositario delle pubblicazioni della R. Deputazione Veneta di Storia Patria *F. cav. Visentini. Campo Manin, Venezia.*

Indice pag 439

